TERRY GOODKIND
FANTASMA
(Phantom, 2006)

A Phil e Debra Pizzolato,
e ai loro figli, Joey, Nicolett, Philip e Adriana,
che mi ricordano di continuo il valore della vita
con il loro amore e la loro gioia

Le seguenti persone hanno avuto un'importanza incalcolabile nella nascita di Fantasma:

Brian Anderson, Jeff Bolton, R. Dean Bryan, la dottoressa Joanne Leovy, Mark Masters, Desiree e il dottor Roland Miyada, Keith Parkinson, Phil e Debra Pizzolato, Tom e Karen Whelan, Ron Wilson.

Sono stati tutti presenti quando ne ho avuto bisogno. Sono tutti persone uniche, e hanno avuto un ruolo fondamentale nella realizzazione di questo libro. Ognuno di loro porta gioia nella mia vita essendo semplicemente se stesso.

Alla cara memoria di Keith Parkinson.

Quelli che sono giunti qui per odiare dovrebbero andarsene subito, poiché col loro odio possono solo tradire se stessi.

Tradotto da *Il Libro della Vita*

1

Kahlan rimase in silenzio tra le ombre, in guardia, mentre la malvagità in persona bussava piano a una porta. Rannicchiata sotto la lieve sporgenza, in disparte, lei sperava che nessuno rispondesse. Nonostante avrebbe preferito passare la notte al riparo dalla pioggia, non voleva che degli innocenti avessero problemi. Sapeva, tuttavia, di non avere voce in capitolo.

La luce di un'unica lanterna tremolava debole nelle sottili finestre ai lati della porta, riflettendosi con un bagliore pallido sul pavimento bagnato

VISIT…

della veranda. L'insegna, appesa a due anelli di ferro, cigolava e scricchiolava oscillando avanti e indietro nel vento e sotto la pioggia. Kahlan riuscì a distinguere la spettrale figura bianca di un cavallo dipinto sull'insegna scura e bagnata. La luce che veniva dalle finestre non era sufficiente a permetterle di leggere il nome scritto sotto, ma poiché le tre donne che erano con lei non avevano parlato d'altro negli ultimi giorni, sapeva che si trattava della locanda del *Cavallo bianco.*

A giudicare dall'odore di letame e fieno bagnato, Kahlan stabilì che uno dei bui edifici lì accanto doveva essere una stalla. Nello sporadico accendersi dei lampi lontani, poteva appena intravedere i massicci contorni di cupe strutture che si stagliavano come fantasmi dietro rigonfi sudari di pioggia. Nonostante il continuo ruggito del diluvio e il rombare del tuono, il villaggio sembrava sprofondato nel sonno. E a Kahlan quello sembrava il modo migliore per passare una notte così buia e feroce: infagottata in un letto, sotto le coperte, al caldo e al sicuro.

Un cavallo nella stalla vicina nitrì quando Sorella Ulicia bussò una seconda volta, più forte, con maggiore insistenza, con la chiara intenzione di farsi sentire al di sopra del frastuono della pioggia, anche se non abbastanza forte da sembrare ostile. Sorella Ulicia, una donna di solito preda di impulsi avventati, sembrava stesse seguendo un approccio volutamente contenuto. Kahlan non sapeva perché, ma credeva avesse a che fare col motivo della loro presenza in quel luogo. Ma poteva anche essere dovuto solo all'incostanza dell'umore di quella donna. Come il fulmine, il pessimo carattere di Sorella Ulicia non era solo pericoloso, ma anche imprevedibile. Kahlan non riusciva mai a capire se e quando l'altra poteva perdere le staffe, e sebbene per adesso si teneva calma poteva comunque esplodere da un momento all'altro. E le altre due Sorelle avevano un umore parimenti nero, e la stessa propensione a perdere il controllo. Kahlan, però, supponeva che le tre donne avrebbero presto celebrato con gioia silenziosa la loro ritrovata unione.

Il fulmine balenò abbastanza vicino e la luce accecante ma istantanea rivelò un intero gruppo di edifici raggruppati uno a ridosso dell'altro lungo la strada fangosa e dissestata. Il tuono echeggiò nella campagna montagnosa, facendo tremare il terreno sotto i loro piedi.

Kahlan avrebbe voluto che ci fosse qualcosa in grado di illuminare i ricordi perduti del suo passato - come il lampo, che mostrava particolari altrimenti nascosti nell'oscurità della notte - e riportare alla luce ciò che era celato dalla nebbia confusa della sua identità. Desiderava con ardore di

liberarsi dalle Sorelle, di vivere la sua vita, di sapere quale fosse la sua vita. Questo desiderio era tra le poche cose di cui era certa, riguardo a se stessa. Sapeva, inoltre, che le sue convinzioni dovevano pur avere un fondamento nell'esperienza. Le sembrava ovvio che qualcosa - persone ed eventi - doveva averla aiutata a diventare la donna che era, ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare nulla.

Il giorno terribile in cui aveva rubato le scatole per le Sorelle, si era ripromessa che prima o poi avrebbe scoperto la verità su di se, e si sarebbe liberata.

Quando Ulicia bussò per la terza volta, dall'interno giunse una voce ovattata.

«Ho sentito!» Era un uomo. I piedi scalzi produssero tonfi sordi mentre scendeva da una scala di legno. «Arrivo subito! Un attimo, per favore!»

Il fastidio per essere stato svegliato nel cuore della notte era coperto da una falsa cortesia per dei potenziali clienti.

Sorella Ulicia guardò Kahlan con espressione torva. «Sai che abbiamo degli affari da risolvere qui.» Sollevò un dito e glielo puntò contro a mo' di avvertimento. «Non provare nemmeno a causarci dei problemi, o finirà come la volta scorsa.»

Lei deglutì, spaventata dal ricordo. «Sì, Sorella Ulicia.»

«Sarà meglio per Tovi se ci ha prenotato una stanza» si lamentò Sorella Cecilia. «Non sono dell'umore giusto per sentirmi dire che la locanda è al completo.»

«Avremo una stanza» disse Sorella Armina con calma e sicurezza, ponendo fine alle solite lamentele dell'altra.

Sorella Cecilia era anziana, mentre Armina era quasi giovane e attraente quanto Ulicia. Per Kahlan, tuttavia, l'aspetto di quelle donne era insignificante, poiché conosceva la loro natura interiore. Per lei, le tre Sorelle erano vipere.

«In un modo o nell'altro,» aggiunse in un sussurro Ulicia mentre fissava cupa la porta «avremo una stanza.»

Un fulmine saettò tra le rigonfie nuvole verdastre, seguito dal rombo di un tuono che fece di nuovo tremare il terreno.

La porta si aprì di uno spiraglio. Dall'ombra, un uomo scrutò all'esterno, mentre cercava di abbottonarsi i pantaloni sotto la camicia da notte. Poi girò il capo da una parte all'altra, in modo da poter vedere tutte le estranee fuori dalla sua locanda. Stabilì che non erano pericolose, aprì del tutto la porta e le invitò a entrare con un ampio gesto.

«Accomodatevi, allora» disse. «Venite pure.»

«Chi è?» domandò a gran voce una donna dalla scala sul retro. Aveva una lanterna in una mano e con l'altra reggeva l'orlo della camicia da notte per non inciamparci mentre scendeva in tutta fretta.

«Quattro donne che viaggiano nel bel mezzo della notte» le disse l'uomo, con un tono arcigno che rese chiara la sua opinione su simili abitudini.

Kahlan si immobilizzò, un piede ancora sollevato a metà di un passo. Aveva detto 'quattro donne'.

Le aveva viste tutte e quattro, e se ne era ricordato abbastanza a lungo da poter dare quella risposta. E una cosa del genere non era mai successa. Nessuno, a parte le quattro Sorelle sue padrone - le tre con lei e l'altra che erano venute a incontrare - si ricordava mai di lei.

Sorella Ulicia la spinse davanti a se, forse non cogliendo il significato delle parole di quell'uomo.

«Be', per l'amor del cielo» disse la donna passando di corsa tra due lunghi tavoli. Aggiunse qualcosa contro il maltempo quando il vento soffiò una raffica di pioggia contro le finestre. «Falle entrare al riparo, Orlan.»

Le grosse gocce d'acqua le inseguirono oltre la soglia, lasciando una chiazza bagnata sul pavimento di pino. L'uomo storse la bocca in una smorfia contrariata mentre chiudeva la porta contro un'altra raffica di vento carica di pioggia e poi rimise a posto la pesante sbarra di ferro per bloccarla.

La donna, i capelli raccolti in una crocchia alla buona, sollevò un po' la lanterna e scrutò le sue ospiti notturne. Perplessa, strizzò gli occhi mentre faceva scorrere lo sguardo su quelle fradice visitatrici. Aprì la bocca, ma poi parve dimenticarsi di ciò che stava per dire.

Kahlan aveva visto quello sguardo vacuo un migliaio di volte, e sapeva che quella donna si sarebbe ricordata di aver visto solo tre clienti. Nessuno riusciva mai a rammentarsi di lei abbastanza a lungo. Era come se fosse invisibile. Kahlan pensò che forse a causa del buio e della pioggia l'uomo, Orlan, si era sbagliato quando aveva detto a sua moglie che erano in quattro.

«Entrate e asciugatevi» disse la donna sorridendo con calore. Prese Sorella Ulicia per un braccio, trascinandola verso la piccola sala comune. «Benvenute alla locanda del *Cavallo Bianco.*»

Le altre due Sorelle, esaminando apertamente la stanza, si tolsero i mantelli scrollandoli un po' prima di lanciarli sulla panca vicino a uno dei due tavoli. Kahlan notò che c'era solo una piccola porta sulla parete di fondo, e

poi le scale. Un camino fatto con piatte pietre impilate occupava gran parte della parete destra. L'aria in quell'ambiente poco illuminato era calda e trasportava l'invitante aroma dello stufato nella pentola di ferro appesa a un gancio a un lato del camino. I carboni rilucevano sotto un leggero strato di cenere.

«Signore, sembrate tre gattini bagnati. Avete un aspetto assai mesto.» La donna si rivolse poi a suo marito. «Orlan, accendi il fuoco.»

Kahlan vide una ragazzina di undici o dodici anni scendere alcuni gradini, quanto bastava per poter guardare nella stanza. La lunga camicia da notte bianca con i polsini a sbuffo aveva il disegno di un pony ricamato con del semplice cotone marrone sul davanti, con fili più scuri e sciolti a fare da coda e criniera. La piccola si sedette su un gradino, tirandosi la camicia sulle ginocchia ossute. Il suo sorriso mostrò denti grandi per una della sua età. Donne straniere arrivate nel cuore della notte dovevano sembrare gente all'avventura lì al *Cavallo Bianco.* Kahlan si augurò che l'ora tarda rimanesse l'unico aspetto avventuroso della loro visita.

Orlan, più simile a un orso che a un uomo, si inginocchiò davanti al camino, sistemando qualche pezzo di legno tra i carboni. Nelle sue dita grosse e tozze, i piccoli ceppi di quercia sembravano poco più che esche per il fuoco.

«Cosa vi è preso a voi signore per viaggiare sotto la pioggia e di notte?» chiese, girandosi verso di loro.

«Abbiamo fretta di raggiungere una nostra amica» rispose Sorella Ulicia con un sorriso vuoto. Mantenne un tono disinvolto. «In realtà dobbiamo incontrarci qui. Lei si chiama Tovi. Dovrebbe essere già arrivata.»

L'uomo si rimise in piedi aiutandosi con una mano su un ginocchio. «I nostri ospiti - soprattutto in tempi così difficili sono piuttosto discreti. Quasi nessuno ci dice il suo nome.» Inarcò un sopracciglio, rivolto a Sorella Ulicia. «Proprio come voi signore, che non avete detto i vostri.»

«Orlan, sono ospiti» lo rimproverò la donna. «Ospiti bagnate fradice, e senza dubbio stanche e affamate.» Il suo volto fu illuminato da un sorriso fuggevole. «La gente mi chiama Emmy. Io e mio marito Orlan mandiamo avanti il *Cavallo Bianco* da quando i suoi genitori sono passati a miglior vita, anni fa.» Emmy raccolse tre ciotole di legno da una mensola. «Sarete di sicuro affamate. Lasciate che vi dia un po' di stufato. Orlan, prendi qualche boccale e porta del tè caldo alle signore.»

L'uomo sollevò una grossa mano mentre si avviava, indicando le ciotole che la moglie reggeva nell'incavo di un braccio. «Te ne manca una.»

Lei lo guardò torva. «Per niente. Sono tre.»

Orlan prese quattro boccali dal ripiano più alto della credenza. «Esatto. Come ti dicevo, te ne manca una.»

Kahlan quasi non riusciva a respirare. Qualcosa stava andando per il verso storto. Le Sorelle Cecilia e Armina erano immobili, raggelate, gli occhi sgranati fissi sull'uomo. A nessuna delle due era sfuggito il significato dello scambio di battute tra Orlan e sua moglie.

Kahlan lanciò un'occhiata verso le scale e vide la ragazzina sporgersi verso di loro, tenendosi alla ringhiera, per provare a capire di cosa stessero parlando i suoi genitori.

Sorella Armina afferrò una manica del vestito di Ulicia. Con un sussurro ansioso e a denti stretti le disse: «La vede...»

Ulicia la mise a tacere. Aggrottò le sopracciglia e si girò verso l'uomo, guardandolo in cagnesco. «Ti sbagli»'gli disse. «Siamo solo in tre.»

Mentre parlava, pungolò Kahlan con lo spesso bastone di quercia che si portava dietro, spingendola indietro tra le ombre, come se queste fossero sufficienti a renderla invisibile a Orlan.

Ma lei non voleva ritirarsi nell'oscurità. Voleva restare alla luce per essere vista - vista davvero. Una cosa del genere le era sempre sembrata impossibile, un sogno, ma all'improvviso era diventata una possibilità reale. E questa possibilità stava sconvolgendo le tre Sorelle.

Orlan rivolse uno sguardo accigliato a Sorella Ulicia. Tenendo tutti e quattro i boccali in una sola mano, usò l'altra per contare le ospiti nella sua sala comune. «Una, due, tre...» si sporse da un lato, guardando oltre Ulicia per indicare Kahlan «...e quattro. Volete tutte del te?»

Kahlan batté le palpebre, sbalordita. Si sentiva il cuore in gola. L'uomo la vedeva... e si ricordava di lei.

2

«Non può essere» mormorò Sorella Cecilia torcendosi le mani. Si sporse verso Ulicia, guardando dappertutto con rapide occhiate. «È impossibile.» Il suo solito, perpetuo e insignificante sorriso era sparito.

«Qualcosa è andato storto...» La voce di Sorella Armina si spense quando i suoi occhi azzurri incontrarono lo sguardo di Sorella Ulicia.

«È solo un'anomalia» disse quest'ultima in un basso ruggito, rivolgendo alle altre due uno sguardo minaccioso. Tutt'altro che servili, Cecilia e Armina non diedero comunque segno di voler discutere con la loro tempestosa comandante.

Con tre passi lunghi e decisi, Sorella Ulicia raggiunse Orlan. Afferrò il colletto della sua camicia da notte e lo strinse in un pugno. Con l'altra mano fece scattare il bastone di quercia puntandolo verso Kahlan, ferma tra le ombre vicino alla porta.

«Che aspetto ha?»

«Sembra un gattino bagnato» rispose Orlan di malumore, evidentemente contrariato da quella mano sul colletto.

Kahlan sapeva senza ombra di dubbio che usare quel tono con Sorella Ulicia era un grosso errore, ma la donna, invece che esplodere di rabbia, parve sbalordita almeno quanto lei.

«Questo lo so, ma qual è il suo aspetto? Dimmi cosa vedi.»

Orlan si raddrizzò, liberando la camicia da notte da quella morsa. I suoi lineamenti si tesero mentre esaminava la straniera che solo lui e le Sorelle vedevano alla debole luce delle lanterne.

«Capelli folti. Occhi verdi. Una donna davvero bella. E lo sarebbe ancor di più se potesse asciugarsi, anche se quei vestiti bagnati tendono a mostrare quel che c'è sotto.» Cominciò a sorridere in un modo che a Kahlan non piacque affatto, anche se era estasiata dal fatto che la vedesse davvero. «Un corpo davvero delizioso» aggiunse Orlan, più a sé stesso che alle Sorelle.

Quel lento e deliberato esame fece sentire Kahlan nuda. Mentre la percorreva con lo sguardo, Orlan si pulì l'angolo della bocca con il pollice. Lei riuscì a sentire persino il rumore del dito contro gli spuntoni di barba. Uno dei piccoli ciocchi di legno nel camino prese fuoco, illuminando la stanza col suo bagliore tremulo, permettendo all'uomo di vederla ancora meglio. Lo sguardo salì di nuovo verso l'alto, poi si bloccò.

«I suoi capelli sono lunghi come...»

L'osceno sorriso di Orlan svaporò. L'uomo batté le palpebre per la sorpresa. Sgranò gli occhi. «Dolci spiriti» sussurrò, e il suo volto divenne cinereo. L'uomo si piegò su un ginocchio. «Perdonami» disse, rivolto a Kahlan. «Non ti avevo riconosciu...»

Nella stanza risuonò un forte schiocco quando Sorella Ulicia lo colpì sulla testa col suo bastone di quercia, facendolo accasciare su entrambe le ginocchia.

«Silenzio!»

«Ma che vi prende!» urlò la moglie di Orlan correndo al suo fianco. Si accovacciò, mettendo un braccio attorno alle spalle del marito per sorreggerlo mentre lui gemeva e si portava una mano sul taglio sanguinante che aveva in testa. I chiari capelli castani si fecero più scuri e bagnati sotto le sue dita.

«Siete tutte pazze!» Emmy si cullò in petto la testa del marito, che le lasciò una chiazza rossa sulla camicia da notte. L'uomo sembrava tramortito, inanimato. «A meno che non viaggiate in compagnia di uno spirito, siete solo in tre! Come osate...»

«Silenzio» ringhiò Sorella Ulicia, in un modo che fece raggelare Kahlan e spinse Emmy a chiudere di scatto la bocca.

La pioggia tamburellava contro le finestre e un lento e distante rombo di tuono rotolò tra le colline boscose. Kahlan sentiva l'insegna cigolare a ogni oscillazione, spinta dal vento. Dentro la locanda, il silenzio era assoluto. Sorella Ulicia guardò la ragazzina, giunta in fondo alle scale e stretta con forza al semplice pomo quadrato alla fine del corrimano.

Sorella Ulicia la fissò con un'espressione che solo un'incantatrice di pessimo umore poteva esibire. «Quante ospiti vedi?»

La piccola rimase immobile, a occhi sgranati, troppo spaventata per parlare.

«Quante?» chiese di nuovo Ulicia, questa volta a denti stretti e con una voce così minacciosa che la ragazzina strinse le dita sul pomo finché le dita sbiancarono, pallide sul legno scuro.

Alla fine rispose con voce flebile. «Tre.»

Sorella Armina, che sembrava un tuono pronto a esplodere, si avvicinò. «Ulicia, che succede? Tutto questo non dovrebbe accadere. Mai. Abbiamo intessuto le tele di verifica.»

«All'esterno» la corresse Sorella Cecilia.

Sorella Armina batté le palpebre, guardando la donna più anziana. «Cosa?»

«Abbiamo intessuto solo quelle esterne. Non abbiamo fatto nessun esame interiore.»

«Sei uscita di senno?» scattò Sorella Armina. «Innanzitutto non è necessario, e poi chi mai sarebbe così idiota da effettuare un'analisi dell'aspetto di una tela di verifica da una prospettiva interna? Nessuno ha mai fatto una cosa del genere! Non è necessario!»

«Sto solo dicendo...»

Sorella Ulicia le zittì entrambe con una caustica occhiata. Per un attimo sembrò che Cecilia, i ricci bagnati appiccicati alla testa, avesse intenzione di concludere la frase, ma alla fine decise di restare in silenzio.

Orlan parve riprendersi, e si liberò dall'abbraccio della moglie per rimettersi in piedi, malfermo. Il sangue gli colava sulla fronte e ai lati del grosso naso.

«Se fossi in te, locandiere,» disse Sorella Ulicia tornando a concentrarsi su di lui «rimarrei in ginocchio.»

La minaccia insita nella sua voce fece esitare l'uomo solo per un istante. Orlan era chiaramente adirato quando si eresse in tutta la sua altezza, togliendosi la mano insanguinata dalla testa. Raddrizzò la schiena, gonfiò il torace e strinse i pugni. Kahlan capì che ormai la furia aveva avuto la meglio sul buonsenso.

Ulicia usò il bastone per farle cenno di indietreggiare, ma lei ignorò quell'ordine e le si portò più vicino, nella speranza di cambiare il corso di quegli eventi prima che fosse troppo tardi.

«Ti prego, Sorella Ulicia, risponderà alle tue domande, ne sono sicura. Lascialo stare.»

Le tre Sorelle le rivolsero degli sgradevoli sguardi di sorpresa. Non le era stata fatta alcuna domanda, né aveva avuto il permesso di parlare. Una simile insolenza le sarebbe costata cara, e lei lo sapeva, ma sapeva anche cosa sarebbe successo a quell'uomo se la situazione non fosse cambiata, e in quel momento le sembrava di essere l'unica a poterla modificare.

Inoltre, era consapevole che quella era la sua unica possibilità di scoprire qualcosa su sé stessa - di sapere chi era davvero e forse addirittura di capire perché riusciva a ricordare solo le vicende più recenti della sua vita. Era evidente che Orlan l'aveva riconosciuta. Quell'uomo poteva davvero essere la chiave per aprire la porta sul suo passato perduto. Kahlan non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione - anche a costo di affrontare l'ira delle Sorelle.

Prima che queste avessero modo di dire qualcosa, lei si rivolse al locandiere. «Per favore, mastro Orlan, ascolta un attimo. Stiamo cercando una donna anziana di nome Tovi. Doveva incontrarsi qui con loro tre. Noi siamo arrivate in ritardo, quindi lei dovrebbe già essere qui, ad aspettarci. Ti prego, rispondi alle domande su questa nostra amica. Questo problema si risolverebbe in fretta se tu potessi andare di sopra e far scendere Tovi. Poi, proprio come questa tempesta di passaggio, usciremo tutte dalla tua vita.»

L'uomo chinò il capo con riverenza, come se una regina avesse richiesto il suo aiuto. Kahlan fu non solo sorpresa, ma assolutamente sconvolta da quell'atto di sottomissione.

«Ma qui non ci sono ospiti con quel nome, Mad...»

La stanza fu illuminata da un lampo accecante - un fulmine in tutto e per tutto uguale a quelli della tempesta che imperversava all'esterno. La linea saettante di calore e luce che partì dalle mani di Sorella Ulicia esplose nel torace di Orlan prima che questi potesse finire di pronunciare il titolo onorifico che stava per usare. Kahlan, assai vicina alla detonazione di quel potere tremendo, si sentì martellare nel petto dal suo stridente riverbero. L'impatto lanciò in aria il locandiere, facendolo schiantare contro un tavolo e le due panche e sbattendolo infine contro una parete. Il letale contatto con quel potere aveva quasi tagliato l'uomo in due. Da ciò che restava della sua camicia si levavano riccioli di fumo. Una lucida macchia di sangue segnava la parte di muro contro la quale aveva urtato prima di accasciarsi al suolo.

Dopo quello scoppio assordante, Kahlan sentì le orecchie che le ronzavano nell'improvviso silenzio.

Emmy, gli occhi sgranati dal terrore per un evento che in un istante aveva cambiato per sempre il corso della sua vita, gemette una sola parola: «No!»

Kahlan si schiacciò una mano sul volto, coprendo naso e bocca, non solo per lo sgomento ma anche per non sentire l'odore del sangue e il lezzo di carne bruciata. La lanterna che si trovava sul tavolo era finita sul pavimento, dove si era spenta, e la stanza ora era dominio delle ombre tremolanti proiettate dal fuoco nel camino e dai lampi sporadici dei fulmini che si intravedevano dalle strette finestre.

Se la notte non fosse già stata un continuo susseguirsi di tuoni e lampi, quell'esplosione avrebbe risvegliato l'intera città.

Le ciotole di legno che Emmy stava reggendo caddero rumorosamente a terra, e rotolarono via di sghimbescio. La donna urlò il proprio orrore e corse verso il marito.

Sorella Ulicia era impazzita. Come una furia, afferrò Emmy prima che raggiungesse il cadavere di Orlan.

La sbatté contro una parete. «Dov'è Tovi? Voglio delle risposte, e le voglio subito!»

Kahlan si accorse che la Sorella impugnava il suo dacra. Quell'arma aveva il semplice e innocuo aspetto di un coltello con uno stecco di ferro

appuntito al posto della lama. Tutte e tre le Sorelle avevano un dacra. Kahlan le aveva viste usarlo quando avevano incontrato gli esploratori dell'Ordine Imperiale. Sapeva che quando il dacra penetrava nella carne di una vittima, per quanto piccolo fosse il taglio, questa moriva in un istante: era sufficiente che la Sorella lo volesse. Non era il taglio a uccidere ma la Sorella, che estingueva la scintilla della vita attraverso il dacra. Se l'arma e l'intenzione di uccidere non venivano riposte, non c'era scampo.

Un abbagliante e tremulo lampo illuminò la stanza attraverso la sottile finestra accanto alla porta, disegnando ombre lunghe come lance sul pavimento e contro i muri quando due Sorelle afferrarono la donna in preda al panico, sforzandosi di controllarla. Il fulmine si spense e un drappo buio discese sulla sala, e la terza Sorella salì di corsa le scale.

Kahlan scattò verso la ragazzina.

Mentre la piccola correva verso sua madre, lei la fermò prendendola dalla vita e tirandola indietro. Gli occhi della bimba si sgranarono per lo spavento: la sua mente non riusciva a trattenere il ricordo visivo di Kahlan nemmeno quel poco che sarebbe bastato per farle capire cosa le impediva di correre. Cosa ancora peggiore, tuttavia, la ragazzina aveva appena assistito all'uccisione di suo padre. Kahlan sapeva che non avrebbe mai potuto dimenticare quell'orribile scena.

Più forte del vento e del continuo tamburellare della pioggia, sentì il rumore dei passi in corsa della Sorella nel corridoio al piano superiore. Il rumore era intermittente, la donna si fermava a ogni stanza per spalancare la porta.

Gli ospiti che, svegliati dal fragore e dalle urla, avessero osato uscire dalla loro camera nel corridoio buio, si sarebbero trovati faccia a faccia con una furente Sorella dell'Oscurità. E quelli ancora addormentati avrebbero affrontato lo stesso destino, una volta che lei avesse aperto la porta.

Emmy strillò dal dolore. Kahlan sapeva perché.

«Dov'è?» urlò Sorella Ulicia. «Dov'è Tovi?»

La locandiera gridò, supplicando quelle donne di non far del male a sua figlia.

Kahlan sapeva che era un grave errore confessare il proprio punto debole al nemico.

In tal caso, comunque, supponeva che quell'informazione fosse irrilevante: non solo era ovvio quale potesse essere la maggiore preoccupazione di una madre, ma in quel momento alle Sorelle non serviva alcun punto di leva. E la vista di Emmy in preda al terrore più puro stava già spaventando

la figlia oltre ogni limite. La piccola si dibatteva con forza. Ma nonostante i suoi sforzi frenetici, era troppo esile per sfuggire alla presa di Kahlan.

Tenendola stretta, lei la trascinò oltre la porta accanto alle scale, entrando in una stanza buia. Alla luce saettante dei fulmini che proveniva da una finestra sulla parete di fondo, vide che si trattava di una cucina con una zona di immagazzinamento per le provviste.

L'urlo di panico della bambina fece da eco a quello della madre.

«Va tutto bene» le sussurrò Kahlan continuando a stringerla, cercando di calmarla. «Ti proteggerò io. Va tutto bene.»

Sapeva che era una bugia, ma il cuore le impediva di accettare la verità.

Lo scricciolo di bambina prese ad artigliare le sue braccia. Forse credeva di essere stata catturata da uno spirito che era venuto a prenderla dal mondo sotterraneo. Se anche fosse riuscita a vedere Kahlan, l'avrebbe dimenticato prima ancora che la sua mente potesse trasformare la percezione in cognizione. Allo stesso modo, le sue parole di conforto si volatilizzavano dalla memoria della piccola prima ancora che potesse provare a comprenderle. Tutti si dimenticavano di Kahlan nello stesso istante in cui la vedevano.

Tranne Orlan. E lui era morto.

Kahlan abbracciò forte la ragazzina terrorizzata. Non sapeva se lo stava facendo per sé stessa o per la piccola. Al momento, non poteva fare altro che tenerla lontano dall'orrore di ciò che si stava abbattendo sui suoi genitori. La bambina, da parte sua, si agitava con furia tra le sue braccia, cercando di fuggir via come se fosse prigioniera di un mostro sanguinario deciso a ucciderla. Kahlan odiava l'idea di affliggerla con altre paure, ma sarebbe stato molto peggio se l'avesse lasciata andare nell'altra stanza.

Il fulmine si accese di nuovo, e di riflesso lei si girò verso la finestra. Questa era grande abbastanza per passarci attraverso. Fuori era buio, e il fitto bosco era assai vicino agli edifici. Lei aveva gambe lunghe. Era forte e veloce. Sapeva che, se avesse deciso di farlo, in un batter d'occhi sarebbe sparita tra gli alberi.

Ma aveva già provato a sfuggire alle Sorelle. Sapeva che né la notte né il bosco l'avrebbero nascosta a delle donne con dei talenti così oscuri. Inginocchiata al buio, le braccia strette attorno alla bambina, Kahlan iniziò a tremare. Il semplice fatto di aver preso in considerazione la fuga era sufficiente perché le si imperlasse la fronte di sudore per paura che anche solo quell'idea fosse sufficiente a scatenare una dolorosa punizione. Le girò la testa al ricordo dei tentativi passati, al ricordo dell'agonia. Non si sarebbe

esposta di nuovo a tutto quel dolore - soprattutto perché era inutile. Sfuggire alle Sorelle era impossibile.

Quando alzò lo sguardo, vide l'ombra scura di una di loro che scendeva le scale.

«Ulicia» disse l'ombra. Era la voce di Sorella Cecilia. «Le stanze di sopra sono vuote. Non ci sono ospiti.»

Nell'anticamera, Sorella Ulicia ringhiò una pesante imprecazione.

L'ombra di Sorella Cecilia girò dalle scale e riempì la soglia, e sembrò che la morte stessa facesse spaziare il suo terribile sguardo sui vivi. Nell'altra stanza, Emmy si lamentava e piangeva. Confusione, sofferenza, pena e terrore l'avevano resa incapace di rispondere alle domande che le urlava Sorella Ulicia.

«Vuoi che tua madre muoia?» chiese Sorella Cecilia dalla porta con quella sua voce calma e letale.

Non era meno crudele o pericolosa delle altre due incantatrici, ma aveva un modo di parlare pacato e composto che per certi versi era più terrorizzante delle urla di Ulicia. Le minacce dirette di Armina, invece, contenevano di solito più amarezza. Sorella Tovi, infine, provava una sorta di gioia perversa quando si trattava di infliggere disciplina o anche di torturare. Kahlan, però, aveva da tempo imparato che quando una qualsiasi di loro voleva qualcosa, un rifiuto portava solo a sofferenze inenarrabili, e alla fine le Sorelle ottenevano comunque ciò che volevano.

«Allora, vuoi che muoia?» ripeté Sorella Cecilia, sempre con calma.

«Rispondile» sussurrò Kahlan all'orecchio della bambina. «Ti prego, rispondi alle sue domande. Ti prego.»

«No» riuscì a mormorare la ragazzina.

«Allora dicci dov'è Tovi.»

Nella stanza alle spalle di Sorella Cecilia, la madre della piccola ansimò, un rantolo dal suono orribile, poi rimase zitta. Kahlan sentì il tonfo sordo delle ossa quando la donna si accasciò sul pavimento di legno. La casa piombò nel silenzio.

Dalla luce debole e tremolante oltre la soglia, altre due ombre veleggiarono verso Sorella Cecilia. Kahlan capì che Emmy non avrebbe mai più risposto a nessuna domanda.

Sorella Cecilia entrò nella stanza, avvicinandosi alla ragazzina che Kahlan ancora stringeva forte tra le braccia.

«Le stanze sono tutte vuote. Perché non ci sono ospiti nella vostra locanda?»

«Non è venuto nessuno» rispose la piccola, scossa dai brividi. «La notizia degli invasori venuti dal Vecchio Mondo ha spaventato la gente.»

Kahlan sapeva che la cosa aveva senso. Dopo aver lasciato il Palazzo del Popolo nel D'Hara, viaggiando rapidamente su una piccola imbarcazione fluviale verso sud e tenendosi quasi sempre lontane dalla terraferma, avevano comunque incontrato dei distaccamenti di truppe dell'imperatore Jagang, o erano passate attraverso villaggi fluviali nei quali si erano fermati quei bruti. La notizia delle loro atrocità di sicuro si diffondeva rapida come il vento.

«Dov'è Tovi?» chiese Sorella Cecilia.

Sempre con la piccola stretta in un abbraccio protettivo, Kahlan alzò sulle Sorelle uno sguardo furente. «E solo una bambina! Lasciatela stare!»

Il dolore esplose dentro di lei. Si sentì come se ogni fibra di ogni muscolo le venisse squarciata con violenza. Per un istante, non fu capace nemmeno di ricordare dove si trovava o cosa stava succedendo. La stanza le vorticava intorno. La schiena sbatté forte contro la credenza. Le ante si spalancarono. Pentole, padelle e utensili scesero in una cascata che rimbalzò rumorosa sul pavimento di legno. Piatti e bicchieri si infransero fragorosamente.

Kahlan ricadde in avanti. Le taglienti schegge di ceramica le lacerarono i palmi quando provò invano ad arrestare la propria caduta. Poi sentì qualcosa di affilato contro un lato della lingua, e capi che un pezzo di vetro doveva averle perforato una guancia. Strinse le mascelle, frantumando il vetro tra i denti in modo che non le squarciasse la lingua. Con uno sforzo, riuscì poi a sputare i frammenti acuminati e sporchi di sangue.

Rimase stesa, stordita, disorientata, incapace di riprendersi. Le sfuggirono dei lamenti gutturali quando tentò di muoversi, senza successo. E dopo aver emesso quei grugniti, si rese conto che non riusciva a inalare un altro respiro. Ogni soffio d'aria che le usciva dai polmoni andava a esaurire una riserva ormai limitata. Il dolore lancinante che provava al torace era paralizzante, e contrastava tutti i suoi sforzi per respirare.

Disperata, Kahlan annaspò, riuscendo a trarre un agognato respiro. Sputò altro sangue e taglienti schegge di vetro. E in quel momento cominciò ad avvertire le fitte di dolore del frammento ancora conficcato nella guancia. Non riusciva a muovere le braccia, e quindi non poteva alzarsi da terra né tanto meno provare a tirar via quel pezzo di vetro.

Girò gli occhi verso l'alto. riuscì a individuare le forme scure delle Sorelle strette intorno alla ragazzina. La sollevarono da terra e la spinsero con

la schiena contro un pesante tavolo da macello al centro della stanza. Poi Armina e Cecilia la presero per le braccia, e Ulicia si inginocchiò per fissare lo sguardo negli occhi della piccola, ormai in preda al panico.

«Lo sai chi è Tovi?»

«La vecchia!» urlò la ragazzina. «La vecchia!»

«Esatto, la vecchia. Che altro sai di lei?»

La bambina deglutì a vuoto, quasi incapace di far uscire le parole. «Grossa. Era grossa. Vecchia e grossa. Troppo grossa per camminare bene.»

Sorella Ulicia le andò ancor più vicino, stringendole la gola sottile. «Dov'è? Perché non è qui? Dovevamo incontrarci in questa locanda. Perché se n'è andata?»

«Via» strillò la bambina. «È andata via!»

«Perché? Quando è arrivata? Quando è ripartita? Perché se n'è andata?»

«Qualche giorno fa. È arrivata qualche giorno fa. E rimasta con noi per un po'. Ma poi è partita.»

Sorella Ulicia, con un urlo di rabbia, sollevò la piccola e la lanciò contro una parete. Mettendoci tutte le sue forze, Kahlan riuscì ad alzarsi su mani e ginocchia. La bimba cadde a terra. Ignorando le vertigini, Kahlan strisciò sul pavimento, tra schegge di vetro e frammenti di ceramica, e si lanciò su quel piccolo corpo, per proteggerlo. La ragazzina, che non capiva cosa le stesse succedendo, urlò ancora più forte.

Dei passi si mossero verso di lei. Kahlan vide una mannaia che era caduta poco lontano. La bimba urlava e si dibatteva per liberarsi dal suo peso, ma lei continuò a tenerla schiacciata contro il pavimento, facendole scudo.

Mentre le ombre delle tre donne si avvicinavano, le sue dita si chiusero sul manico in legno della pesante mannaia. Kahlan non stava ragionando, si limitava ad agire: minaccia, arma. Era quasi come se stesse guardando sé stessa dall'esterno.

Ma c'era una sorta di soddisfazione profonda nell'avere un'arma. La mano si chiuse a pugno sul manico reso scivoloso dal sangue. Un'arma significava la vita. Il bagliore di un fulmine si riflesse sulla lama d'acciaio.

Quando le donne furono abbastanza vicine, lei alzò il braccio all'improvviso, pronta ad attaccare. Ma in quel momento sentì un dolore straziante al ventre, come se fosse stata colpita con la parte smussata di un ceppo di legno. La forza di quel colpo la scaraventò in aria.

Andò a sbattere contro il muro, restando stordita per l'impatto. La stanza sembrava ormai lontana, alla fine di un corridoio lungo e buio. Si sentì

sommersa dal dolore. Provò a sollevare il capo, ma non ci riuscì. L'oscurità la chiamò a sé.

Quando poté riaprire gli occhi, vide la ragazzina rannicchiata davanti alle Sorelle che incombevano su di lei.

«Non lo so» stava dicendo. «Non so perché se ne è andata. Ha detto che doveva mettersi in viaggio per Caska.»

Nella stanza echeggiò il silenzio.

«Caska?» chiese infine Sorella Armina.

«Sì, così ha detto. Doveva arrivare a Caska.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Con sé?» ripeté gemendo la piccola, ancora scossa da tremiti e singhiozzi. «Non capisco, che significa 'con sé'?»

«Con sé!» urlò Sorella Ulicia. «Cosa aveva con sé? Di sicuro portava qualcosa - uno zaino, un impermeabile. Ma doveva esserci altro. Hai visto ciò che aveva con sé?»

Una lunga striscia di sangue partiva dal naso della ragazzina e percorreva in orizzontale tutta una guancia. «Un giorno, mentre lei era a cena, sono andata a cambiare gli asciugamani nella sua stanza e ho visto qualcosa. Qualcosa di strano.»

Sorella Cecilia si abbassò. «Strano? In che senso?»

«Era come... come una scatola. La teneva avvolta in un vestito bianco, ma questo era liscio come la seta ed era scivolato via. Era come una scatola - solo tutta nera. Ma non nera come la vernice. Nera come la notte. Di un nero che poteva far scomparire la luce del giorno.»

Le tre Sorelle si raddrizzarono e rimasero in silenzio.

Kahlan sapeva benissimo di cosa stava parlando la bambina. Lei stessa aveva preso le tre scatole infiltrandosi nel Giardino della Vita all'interno del Palazzo del Popolo - il palazzo di lord Rahl.

Quando aveva portato fuori la prima, Sorella Ulicia si era infuriata con lei perché non le aveva prese tutte e tre insieme, ma le scatole erano più grandi di quanto si fosse aspettata e non c'era spazio per nasconderle tutte nello zaino. Sorella Ulicia aveva avvolto quell'oggetto malefico nell'abito bianco di Kahlan e l'aveva consegnato poi a Tovi, dicendole di partire subito, loro l'avrebbero raggiunta in seguito. Non voleva rischiare che le scoprissero nel palazzo con una delle tre scatole, e così aveva preferito che Sorella Tovi non aspettasse mentre Kahlan tornava nel Giardino della Vita per prendere le altre due.

«Perché Tovi è andata a Caska?» chiese Sorella Ulicia.

«Non lo so» piagnucolò la piccola. «Non lo so, giuro che non lo so. So solo che le ho sentito dire ai miei genitori che doveva mettersi in viaggio per Caska. È partita pochi giorni fa.»

In silenzio, stesa sul pavimento, Kahlan respirava a fatica. Ogni boccata d'aria le causava atroci fitte di dolore alla gabbia toracica. E sapeva che quello era solo l'inizio delle sue sofferenze. Una volta finito con la ragazzina, le Sorelle si sarebbero occupate anche di lei.

«Forse dovremo dormire qui, al riparo dalla pioggia» suggerì infine Armina. «Domani potremo partire alle prime luci.»

Sorella Ulicia, il dacra impugnato e tenuto all'altezza dei fianchi, camminava avanti e indietro, dalla ragazzina al tavolo da macello, ragionando. I frammenti di ceramica del vasellame scricchiolavano sotto i suoi stivali.

«No» rispose tornando a girarsi verso le altre. «C'è qualcosa di sbagliato.»

«Vuoi dire con la forma-incantesimo? Ti riferisci a quello che è successo con quell'uomo?»

Sorella Ulicia congedò quelle domande con un secco cenno della mano. «Quella era un'anomalia. Nient'altro. No, c'è qualcosa di sbagliato in tutto il resto. Perché Tovi se n'è andata? Aveva l'ordine esplicito di aspettarci qui. Ed è venuta in questa locanda - ma poi è ripartita. Non c'erano altri ospiti, né truppe dell'Ordine Imperiale in giro, sapeva che stavamo per arrivare, eppure è andata via. Non ha senso.»

«E perché Caska?» chiese Sorella Cecilia. «Perché si è diretta a Caska?»

Sorella Ulicia si rivolse di nuovo alla bambina. «Chi ha fatto visita a Tovi mentre era qui? Chi è venuto a trovarla?»

«Ve l'ho già detto, nessuno. Non è venuto proprio nessuno mentre la vecchia era con noi. Non abbiamo avuto visite né ospiti. Questo posto è un po' fuori mano. A volte passa molto tempo senza che si presenti nessuno.»

Sorella Ulicia riprese a fare avanti e indietro. «Non mi piace. C'è qualcosa di strano in questa storia, ma non riesco a capire cosa.»

«Sono d'accordo» disse Sorella Cecilia. «Tovi non aveva alcun motivo per andarsene.»

«Eppure l'ha fatto. Perché?» Sorella Ulicia si fermò davanti alla ragazzina. «Ha detto qualcosa o ha lasciato un messaggio, magari una lettera?»

La piccola, tirando su col naso, scosse il capo.

«Non abbiamo scelta» mormorò allora l'incantatrice. «Dobbiamo seguire Tovi e andare a Caska.»

Sorella Armina indicò l'ingresso della locanda. «Stanotte? Con la pioggia? Non credi che sarebbe meglio aspettare domattina?»

Sorella Ulicia, per un momento persa nei propri pensieri, alzò lo sguardo su di lei. «E se qualcuno dovesse venire in questa locanda? Dobbiamo evitare qualsiasi complicazione, se vogliamo portare a termine la nostra missione. Di sicuro non abbiamo bisogno che a Jagang o alle sue truppe arrivi la notizia che siamo qui nei dintorni. Dobbiamo andare da Tovi e prendere quella scatola - sappiamo tutte qual è la posta in gioco.» Studiò la serietà dei volti delle altre due Sorelle, per poi proseguire: «Dobbiamo fare in modo che nessun testimone possa riferire dove siamo state e cosa cerchiamo.»

Kahlan capì fin troppo bene dove Ulicia volesse andare a parare.

«Vi prego» riuscì a dire, mentre si sollevava su braccia tremanti. «Vi prego, lasciatela stare. È solo una ragazzina. Non sa niente che qualcuno potrebbe usare contro di voi.»

«Sa che Tovi è stata qui. E sa cosa aveva con sé.» L'espressione di Ulicia si fece ancora più torva e contrariata. «Sa che noi siamo venute qui a cercarla.»

Kahlan si sforzò per mettere dell'energia nella propria voce. «Ma lei non è nessuno, in confronto a voi. Una bambina contro delle incantatrici: non può farvi alcun male.»

Sorella Ulicia si girò indietro per lanciare una rapida occhiata alla piccola. «E sa anche dove siamo dirette.» Poi guardò dritto negli occhi di Kahlan. Senza voltarsi indietro, con un improvviso gesto carico di violenza, affondò il dacra nel torace della bambina.

La piccola sussultò per lo stupore.

Continuando a fissare Kahlan, Sorella Ulicia si preparò a compiere quell'atto sorridendo come solo la malvagità in persona poteva fare. Kahlan pensò che avrebbe visto quella stessa espressione se avesse guardato negli occhi del Guardiano delle anime dei morti nella sua tana, nelle buie profondità eterne del mondo sotterraneo.

Sorella Ulicia inarcò un sopracciglio. «Non ho intenzione di commettere errori.»

Una luce parve lampeggiare negli occhi della bambina, che si accasciò cadendo pesantemente sul pavimento. Le braccia spalancate ad angoli innaturali. Lo sguardo privo di vita fisso su Kahlan, come a rimproverarla per non aver mantenuto la parola data.

La promessa che le aveva fatto - ti proteggerò io - le risuonò nella mente, e Kahlan urlò la sua furia impotente, battendo i pugni contro una parete.

E poi, all'improvviso, urlò di dolore e venne scagliata contro il muro. Invece di ricadere a terra, rimase inchiodata contro la parete, come se una grande forza la stesse sorreggendo. E quella forza, lei lo sapeva, era la magia.

Non riusciva a respirare. Una delle Sorelle stava usando il suo potere per serrarle la gola. Kahlan lottò per trarre un respiro, artigliando la banda di ferro che aveva intorno al collo.

Sorella Ulicia le andò incontro, fermandosi col viso a pochi centimetri dal suo.

«Oggi sei fortunata» le disse poi con voce carica di veleno. «Non abbiamo tempo per farti pentire della tua disobbedienza - non subito, almeno. Ma non credere che la farai franca senza soffrirne le conseguenze.»

«No, Sorella» riuscì a rispondere Kahlan con grande fatica. Sapeva che se non avesse detto nulla la situazione sarebbe solo peggiorata.

«Credo che tu sia semplicemente troppo stupida per capire quanto sei inutile e insignificante rispetto a chi ti è superiore. Forse questa volta, quando avrai ricevuto un'altra lezione, riuscirai a rendertene conto, nonostante la tua bassa ignoranza.»

«Si, Sorella.»

Nonostante sapesse fin troppo bene cosa avrebbe dovuto subire per apprendere quella 'lezione', Kahlan avrebbe rifatto esattamente le stesse cose. Rimpiangeva solo di non essere riuscita a proteggere la bambina come le aveva promesso. Il giorno in cui aveva preso quelle tre scatole dal palazzo di lord Rahl, aveva lasciato al loro posto il più prezioso dei suoi oggetti: la piccola statua di una donna orgogliosa, con i pugni sui fianchi, la schiena inarcata e la testa gettata all'indietro come se si stesse opponendo a forze che avrebbero dovuto sopraffarla ma non ci riuscivano.

Quel giorno, nel palazzo di Richard Rahl, Kahlan aveva ritrovato le proprie forze. In piedi nel suo giardino, guardando la fiera statuina che aveva dovuto lasciarsi indietro, aveva giurato che si sarebbe ripresa la sua vita. E quello significava che avrebbe combattuto, anche per salvare una ragazzina sconosciuta.

«Andiamo» ringhiò Sorella Ulicia avviandosi verso la porta, sicura che le altre l'avrebbero seguita.

Kahlan cadde in ginocchio, carezzandosi la gola con le mani insanguinate mentre annaspava in cerca d'aria. Le dita incontrarono l'odioso collare che permetteva alle Sorelle di controllarla.

«Muoviti» le disse Sorella Cecilia in un tono che la fece rimettere in piedi nonostante le costasse molta fatica.

Si girò indietro e vide gli occhi della povera bambina morta che la fissavano, che la guardavano andar via.

3

Richard si alzò in piedi all'improvviso. Le zampe della pesante sedia di legno cigolarono scivolando via lungo il pavimento di pietra. Lui rimase con le dita sui bordi del tavolo dove il libro giaceva aperto, in attesa, davanti alla lanterna d'argento.

L'aria era strana.

Non era l'odore, né la temperatura o l'umidità, anche se la notte era calda e appiccicosa. Si trattava proprio dell'aria in sé. In qualche modo, sembrava sbagliata.

Richard non riusciva a immaginare perché di punto in bianco dovesse venirgli alla mente un simile pensiero. Né quale potesse essere la causa di un'idea così astrusa. Non c'erano finestre nella piccola sala di lettura, quindi non poteva sapere come fosse il tempo fuori - sereno, ventoso o in tempesta. Sapeva solo che era notte fonda.

Cara, poco lontano da lui, si alzò a sua volta dalla poltrona di cuoio ben imbottita. Anche lei stava leggendo. Si mise in attesa, ma non disse nulla.

Richard le aveva chiesto di leggere diversi volumi di storia che lui stesso aveva trovato. Qualsiasi cosa avesse scoperto sui tempi remoti in cui era stato scritto il libro *Catena di fuoco* poteva rivelarsi utile. E lei non si era lamentata per quel compito. Di rado Cara si lamentava per qualcosa, purché non le impedisse di proteggerlo. E poiché leggendo i libri che le aveva assegnato poteva stare nella stessa stanza con lui, non aveva avuto nulla da ridire. Un'altra Mord-Sith, Berdine, sapeva leggere l'Alto D'Hariano, e in passato si era dimostrata molto utile nel decifrare i testi di alcuni rari libri scritti in quella lingua antica. Ma Berdine era lontana, al Palazzo del Popolo. E c'erano comunque innumerevoli altri volumi scritti nel loro idioma per Cara.

La Mord-Sith lo osservò mentre lui si guardava intorno, scrutando le pareti coperte di pannelli di legno, spostando metodicamente lo sguardo su tutte le bizzarrie che adornavano gli scaffali: scatole laccate con incisioni d'argento, piccole figure di ballerini intagliate nell'osso, pietre lisce poggiate in scatole foderate di velluto, vasi di vetro.

«Lord Rahl,» chiese infine Cara «qualcosa non va?»

Richard si girò a guardarla. «Esatto. L'aria è strana.» Solo quando vide l'ansiosa tensione sul volto di lei si rese conto di quanto doveva sembrare assurda quella sua frase.

Per Cara, tuttavia, per quanto assurda potesse essere la sua risposta, contava solo che lui percepiva qualche sorta di problema, e un problema poteva rappresentare un potenziale pericolo. L'uniforme di cuoio della Mord-Sith scricchiolò quando lei fece vorticare l'Agiel per impugnarla. Con l'arma in mano, si guardò anche lei intorno, scrutando tra le ombre come se un fantasma potesse sbucar fuori dai pannelli di legno.

Si accigliò. «Pensate che possa essere la bestia?»

Richard non aveva preso in considerazione quella possibilità. La bestia che le Sorelle dell'Oscurità avevano evocato sotto ordine di Jagang perché gli desse la caccia era una continua minaccia. Già diverse volte era sembrato che si materializzasse proprio dall'aria.

Per quanto ci provasse, Richard non riusciva a stabilire il motivo del suo disagio. Sebbene non potesse identificare la fonte di quella sensazione, sentiva in qualche modo che era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, avrebbe dovuto sapere, avrebbe dovuto riconoscere. Ma non era in grado di stabilire se questa percezione era reale o solo frutto della sua fantasia.

Scosse il capo. «No... non credo sia la bestia. Non è strana in quel modo...»

«Lord Rahl, siete rimasto a leggere quasi tutta la notte, oltre a tutto il resto. Forse si tratta solo di stanchezza.»

A Richard era capitato diverse volte di svegliarsi con un sobbalzo non appena aveva iniziato a sonnecchiare, e si era sentito stordito, disorientato dalla discesa in incubi che però non ricordava mai. Ma la sensazione che provava adesso era diversa, non era generata dalla confusione dovuta a un brusco risveglio. Inoltre, nonostante fosse stanco, non stava affatto dormendo: era troppo agitato per avere sonno.

Era passato appena un giorno da quando era finalmente riuscito a convincere gli altri che Kahlan era reale, che esisteva, e non era una creatura immaginaria, creata dalla sua fantasia, o un'illusione causata da una grave

ferita. Dopo tanto penare, gli altri non credevano più che Kahlan fosse frutto di un suo folle sogno. Adesso che almeno aveva qualche aiuto, l'urgenza di trovarla lo spingeva a continuare, e lo teneva ben sveglio. Non riusciva a sopportare l'idea di perdere tempo a riposare - non ora che aveva in mano alcuni pezzi di quel rompicapo.

Nei pressi del Palazzo dei Profeti, interrogando Tovi poco prima che morisse, Nicci aveva appreso i dettagli di come quelle quattro donne - le Sorelle Ulicia, Cecilia, Armina e, appunto, Tovi - avevano evocato una Catena di fuoco. Quando avevano liberato il potere che per millenni era rimasto nascosto in un libro antico, ogni ricordo di Kahlan era stato spazzato via in un istante da tutte le menti - tranne quella di Richard. In qualche modo, lui era stato protetto dalla spada. Ma, nonostante la memoria di Kahlan gli fosse rimasta, la spada era stata poi scambiata nel tentativo di trovarla.

La teoria alla base della Catena di fuoco era stata elaborata dai maghi del passato. Questi stavano cercando un metodo per scivolare tra le fila nemiche senza essere visti, senza che nessuno ricordasse del loro passaggio. Erano partiti dal presupposto che fosse possibile alterare la memoria cancellando un elemento con la Magia Detrattiva, in modo che i frammenti sconnessi si sarebbero poi ricongiunti spontaneamente, creando così dei falsi ricordi che avrebbero riempito i vuoti causati dalla scomparsa di quell'elemento.

E gli stessi maghi che avevano postulato il processo in via teorica erano infine giunti alla conclusione che liberando un simile potere si sarebbe corso il rischio di innescare una serie di eventi imprevedibili e incontrollabili. Come un incendio spontaneo, la cancellazione di un evento o una persona dai ricordi di tutti si sarebbe propagata bruciando anche la memoria di persone non direttamente interessate. Alla fine, si erano resi conto che una Catena di fuoco rischiava di disfare il mondo della vita, e così non avevano osato neppure mettere alla prova l'incantesimo.

Ma quelle quattro Sorelle dell'Oscurità l'avevano usato, e su Kahlan. A loro non importava del mondo della vita. In effetti, distruggerlo era proprio il loro obiettivo.

Richard non aveva tempo per dormire. Adesso che era finalmente riuscito a convincere Nicci, Zedd, Cara, Nathan e Ann della propria sanità mentale e della reale esistenza di Kahlan - nonostante lei fosse scomparsa dai loro ricordi - si erano tutti assunti l'impegno di aiutarlo.

E lui aveva un disperato bisogno di quell'aiuto. Doveva trovare Kahlan. Era tutta la sua vita. Lo rendeva completo. Era tutto per lui. La sua peculiare intelligenza lo aveva conquistato sin dal momento in cui l'aveva conosciuta. Richard era perseguitato dal ricordo dei suoi meravigliosi occhi verdi, del suo sorriso, del suo tocco. Ogni momento di veglia era un incubo in cui viveva chiedendosi se c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto fare.

Mentre nessuno sembrava in grado di ricordarsi di Kahlan, Richard non riusciva a pensare ad altro. Sentiva spesso di essere l'unico legame che la sua amata aveva con il mondo reale, e se l'avesse dimenticata anche solo per un attimo lei avrebbe... cessato di esistere una volta per tutte.

Ma Richard si rendeva conto che se voleva fare qualcosa, se davvero voleva trovare Kahlan, doveva di tanto in tanto distogliere da lei i suoi pensieri, in modo da concentrarsi sui problemi da risolvere.

Si rivolse a Cara. «Non avverti nulla di strano?»

La Mord-Sith inarcò un sopracciglio. «Siamo nel Mastio del Mago, lord Rahl: chi non si sentirebbe strano in un posto del genere? Questo castello mi fa accapponare la pelle.»

«Ma non senti nulla di diverso dal solito?»

Cara emise un lungo sospiro, passandosi una mano sulla treccia bionda che, poggiata su una spalla, le scendeva fino al petto. «No.»

Richard raccolse una lanterna. «Andiamo.»

Attraversò di corsa la piccola sala e uscì in un corridoio il cui pavimento era coperto da strati di folti tappeti, come se nel castello ce ne fossero stati troppi e quello fosse l'unico posto dove avevano potuto riporli. Erano per lo più di stile classico, con colori tenui, ma alcuni di quelli che si intravedevano sotto mostravano tinte accese di giallo e arancione.

I tappeti attutirono il rumore dei suoi stivali mentre Richard superava a passo di marcia le doppie porte su entrambi i lati del corridoio. Cara, con le sue lunghe gambe, non aveva difficoltà a stare al passo con lui. Richard sapeva che molte di quelle porte si aprivano su biblioteche, mentre altre davano accesso a stanze dalle elaborate decorazioni che sembravano avere l'unico scopo di portare ad altre stanze, e queste a loro volta ad altre stanze ancora, alcune spoglie e altre decorate, il tutto inserito nell'imperscrutabile e complesso labirinto del Mastio.

Giunti a un incrocio Richard girò a destra, lungo un altro corridoio le cui pareti mostravano una pesante mano di intonaco decorato a spirali che nel corso dei secoli avevano raggiunto un maturo colore brunito. Quando arrivarono a una scala, agganciò una mano al pomello della balaustra e prese i

gradini che portavano verso il basso. Alzando lo sguardo poteva seguire il percorso della scala che si perdeva nell'oscurità lontana dei piani superiori del Mastio.

«Dove stiamo andando?» chiese Cara.

Richard reagì con un lieve sobbalzo a quella domanda. «Non lo so.»

La Mord-Sith gli rivolse uno sguardo cupo. «Avete forse in mente di vagare in un posto che ha migliaia e migliaia di stanze, un castello grande quanto una montagna, costruito in parte in una montagna vera e propria, finché non vi imbattete in qualcosa?»

«L'aria mi sembra strana. E sto semplicemente seguendo questa percezione.»

«State seguendo l'aria» disse lei con un piatto tono derisorio. Il sospetto baluginò di nuovo nei suoi occhi. «Non state cercando di usare la magia, allora?»

«Cara, sai bene come chiunque altro che io non sono in grado di evocare a comando il mio dono. Non potrei usare la magia neanche se volessi.»

E in quel momento era quasi sicuro di non volerlo.

Se avesse dovuto attivare il suo dono, allora la bestia sarebbe riuscita a localizzarlo. Cara, sempre protettiva, temeva che lui potesse inavvertitamente attirare l'attenzione del mostro creato su ordine dell'imperatore Jagang.

Tornò a concentrarsi sul problema attuale e cercò di stabilire cosa nell'aria gli sembrava così sbagliato. Si sforzò di analizzare con precisione cosa gli pareva di aver percepito. E pensò che l'aria gli era sembrata molto simile a quella di una tempesta. Carica, sinistra.

Dopo aver percorso innumerevoli gradini di marmo bianco, arrivarono a un semplice corridoio realizzato con blocchi di pietra. Lo seguirono senza curarsi delle diverse intersezioni con altri passaggi e si fermarono quando Richard, con gli occhi sgranati, si ritrovò davanti a una buia scala a chiocciola con la ringhiera di ferro. Cara lo seguì quando alla fine lui si avviò verso il basso. Giunti in fondo, attraversarono un corto passaggio con il soffitto a volta fatto di assi di quercia e si ritrovarono in una stanza che era il centro di una raggiera di corridoi. Lungo le pareti di quella sala rotonda, le colonne di granito grigio reggevano gli architravi dorati di ognuno dei corridoi che si perdevano nell'oscurità.

Richard protese davanti a sé la lanterna, strizzando gli occhi per scrutare nel buio. Non ricordava di aver mai visto quella stanza circolare, ma si rendeva conto di essere in una zona del Mastio per certi versi differente

dalle altre - differente in un modo che gli permise di capire perché Cara aveva detto che quel posto le faceva accapponare la pelle. Uno solo tra tutti i corridoi, piuttosto ripido, conduceva a una lunga rampa che evidentemente portava a una delle zone più sotterranee del Mastio stesso. Richard si chiese perché c'era una rampa al posto di una qualsiasi delle infinite varietà di scale.

«Da questa parte» disse a Cara seguendo la rampa verso l'oscurità.

La discesa sembrò eterna. Alla fine, però, sbucarono in un imponente corridoio che, pur non raggiungendo i quattro metri di larghezza, ne superava venti in altezza. Richard si sentì come una formica sul fondo di una lunga e stretta fenditura nel terreno. A sinistra si innalzava una lastra di roccia naturale scavata direttamente nella montagna, mentre dei blocchi di pietra ben incastrati tra loro costituivano la parete di destra. Superarono una serie di porte nel muro fatto di blocchi mentre proseguivano in quella che sembrava un'interminabile crepa nella montagna. Per quanto continuassero ad avanzare, la luce della lanterna non era sufficiente per vedere l'eventuale fine di quell'ennesimo corridoio.

E all'improvviso Richard comprese la natura di quella sua sensazione. L'aria era come quella che di tanto in tanto percepiva trovandosi a breve distanza da persone che lui sapeva essere molto forti nella magia. Si ricordò di come gli era sembrato che crepitasse intorno alle sue istruttrici di un tempo, le Sorelle Armina, Merissa e, soprattutto, Nicci. A volte l'aria intorno a Nicci pareva stesse per incendiarsi, tanto grande era il potere irradiato da quella donna. Ma quella sensazione era sempre scaturita da una vicinanza fisica, non era mai stato un fenomeno così esteso.

Ancor prima di vedere la luce che proveniva da una delle stanze lontane, Richard sentì che il flusso d'aria partiva da lì. Quasi si aspettava di vedere tutto il corridoio guizzare di scintille.

Le immense porte rivestite di ottone erano aperte su quella che sembrava una biblioteca mal illuminata. Capì che era quello il posto che stava cercando.

Passando tra quelle porte ricoperte di complesse incisioni, Richard si bloccò, gli occhi sgranati per lo stupore.

La tremolante luce dei fulmini entrava da una dozzina di finestre arrotondate, illuminando file su file di scaffali sistemati tutto intorno a quella stanza cavernosa. Le finestre, che arrivavano fino al secondo piano di quell'immenso ambiente, coprivano l'intera parete di fondo ed erano intervallate da colonne di mogano levigato altrettanto alte dalle quali pendeva-

no pesanti drappeggi di velluto verde. Lungo i bordi di queste tende c'erano frange dorate, e pesanti tasselli lavorati che tenevano teso il tessuto impedendo che coprisse le lunghe finestre. Queste ultime erano composte da piccoli riquadri di uno strano vetro, non liscio ma denso e fatto ad anelli, come se al momento della colatura negli stampi il vetro incandescente fosse stato troppo denso. Quando si accese un altro fulmine, anche le finestre parvero illuminarsi. Le lanterne schermate intorno alla stanza davano all'ambiente un morbido bagliore, che si rifletteva sulle lisce superfici dei tavoli nei punti in cui erano libere dal disordinato insieme di libri che giacevano aperti ovunque.

Gli scaffali non erano ciò che Richard aveva pensato in un primo momento. Alcuni di loro contenevano in effetti dei libri, ma su altri c'erano mucchi di oggetti - oggetti di ogni tipo: abiti lucenti e ben piegati, spirali di ferro, fiale di vetro verde, complesse strutture fatte con bastoni di legno, cataste di pergamene arrotolate, ossa antiche e lunghe zanne ricurve che Richard non riconobbe né fu in grado di immaginare a quale tipo di animale potessero appartenere.

Quando il fulmine saettò di nuovo, le ombre delle intelaiature delle finestre che svolazzarono in tutta la stanza, sui tavoli, le sedie, le colonne, le librerie e le scrivanie, diedero l'impressione che l'intero ambiente si stesse crepando, pronto a cadere a pezzi.

«Zedd... che accidenti stai facendo?»

«Lord Rahl» gli sussurrò Cara da molto vicino, alle sue spalle. «Credo che vostro nonno sia impazzito.»

Zedd si girò a lanciare una rapida occhiata a Richard e alla Mord-Sith, che erano ancora fermi sulla soglia. I capelli bianchi e ondulati del vecchio, tutti scompigliati, sembravano assumere una pallida sfumatura arancione alla luce della lanterna, ma a ogni fulmine tornavano bianchi come la neve.

«Siamo piuttosto occupati adesso, ragazzo.»

Al centro della stanza, Nicci galleggiava su uno dei grandi tavoli. Richard batté le palpebre, per assicurarsi di aver visto bene. I piedi dell'incantatrice erano ad almeno un palmo dal ripiano di legno. La donna era sospesa a mezz'aria, immobile.

Per quanto impossibile e spaventosa, quella scena non era la cosa peggiore. Sul tavolo era stato tracciato un disegno magico, conosciuto come Grazia.

Sembrava tratteggiato col sangue.

Come un sudario attorno a Nicci, altre linee immobili fluttuavano in aria al di sopra della Grazia. Richard aveva visto diverse persone col dono tracciare delle forme-incantesimo, così fu abbastanza sicuro di starne appunto guardando una, ma non si era mai imbattuto in qualcosa che fosse anche lontanamente simile a quel labirinto volante.

Molto complessa, fatta di linee luminose di un verde acceso, quella forma-incantesimo era una figura tridimensionale sospesa nel nulla.

Al centro di quell'intricata composizione geometrica, Nicci fluttuava immobile come una statua. I suoi delicati lineamenti parevano congelati. Una mano era sollevata, lontana dal corpo. Le dita dell'altra, poggiata lungo il fianco, erano spalancate. I piedi non stavano dritti in orizzontale, ma penzolavano come a metà di un salto. La cascata di capelli biondi era un po' rigonfia, come se si fosse sollevata nel momento di massima altezza di quel salto, prima di ricadere verso il basso... e in quell'istante la donna era stata trasformata in pietra.

Non sembrava nemmeno viva.

4

Richard era ipnotizzato, guardava Nicci ferma a mezz'aria, sospesa su un pesante tavolo da biblioteca, una rete di brillanti linee geometriche verdi aggrovigliata intorno a lei. Nessun movimento. Sembrava che non respirasse neppure. Gli occhi azzurri fissavano il nulla senza battere le palpebre, come spalancati su un mondo che solo lei riusciva a vedere. Il bel viso così familiare sembrava perfettamente conservato nel verde bagliore della forma-incantesimo.

Richard pensò che sembrava più morta che viva, come un cadavere in un catafalco un istante prima di essere sepolto.

Una scena di una bellezza impossibile, e al contempo profondamente allarmante. Nicci pareva in tutto e per tutto una statua inanimata fatta di carne e luce. Alcuni capelli sfuggiti alla pettinatura e arricciati in curve gentili rimanevano immobili, e immobili restavano anche le ciocche più lunghe lievemente rialzate dal resto della chioma. Richard continuava ad aspettare che finalmente la donna completasse quel balzo interrotto ricadendo sul tavolo.

Quando si accorse di trattenere il respiro, lo soffiò lentamente fuori.

Quasi in sincronia con la burrascosa intensità del fulmine che si accese dietro la parete di finestre, l'aria nella stanza crepitò per il potere focalizzato su quello che ovviamente, anche agli occhi poco esperti di Richard, era un incantesimo di straordinaria potenza. Era stata proprio quella peculiare qualità dell'aria ad aver catturato la sua attenzione nella piccola sala di lettura.

Non sarebbe riuscito a immaginare cosa stava succedendo, quale fosse lo scopo di quella magia, neanche se ne fosse andato della sua vita. Ne fu subito affascinato, e lo sconcertò constatare quanto poco sapeva sul dono e i suoi tanti aspetti. Più che ogni altra cosa, tuttavia, trovava quello spettacolo spaventoso in un modo oscuro.

Nato nei Territori Occidentali, dove all'epoca non esisteva magia, ogni tanto si rendeva conto di essersi perso qualcosa di importante - soprattutto in momenti come quello, quando si sentiva condannato all'ignoranza. Ma in altre occasioni, per esempio quando Kahlan era stata rapita, odiava la magia e si augurava di poterla escludere per sempre dalla propria vita.

I seguaci delle dottrine dell'Ordine Imperiale avrebbero provato una cinica soddisfazione se avessero saputo che un tale disprezzo per la magia veniva proprio da lord Rahl.

Pur essendo cresciuto all'oscuro di sortilegi e incantesimi, Richard col tempo aveva appreso alcune cose al riguardo. E per esempio sapeva che la Grazia disegnata sotto Nicci era un potente strumento usato da quelli col dono. E sapeva anche che raramente veniva tracciata col sangue, solo nelle circostanze più critiche.

Guardando le lucenti linee di sangue che davano vita alla forma-incantesimo, Richard notò qualcosa che gli fece drizzare i peli sulla nuca. Un piede di Nicci era sospeso sopra il centro stesso della Grazia - la parte che rappresentava la luce del Creatore, dalla quale nasce non solo la vita ma anche i raggi che rappresentano il dono e passano attraverso la vita, il velo e infine nell'eternità del mondo sotterraneo.

L'altro piede, tuttavia, era immobile a qualche centimetro dal tavolo, al di fuori del cerchio esterno di quel disegno sopra la parte che raffigurava il mondo sotterraneo.

Nicci fluttuava sospesa tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Richard sapeva che quella posizione era tutt'altro che una banale coincidenza.

Distolse lo sguardo da quella scena sconcertante, e tra le ombre vide Nathan e Ann, illuminati dai fulmini sporadici, come fantasmi che entravano

e uscivano dalla realtà. Anche loro due osservavano solenni Nicci al centro della forma-incantesimo.

Zedd, una mano poggiata su un fianco ossuto e un dito dell'altra a grattare la liscia mandibola, si muoveva lentamente intorno al tavolo e studiava lo schema sempre più grande e intricato delle lucenti linee verdi.

All'esterno, al di là delle alte finestre, i fulmini continuavano a lampeggiare in secche esplosioni, ma il boato dei tuoni era attutito dalle spesse mura del Mastio.

Richard alzò lo sguardo sul volto di Nicci. «Sta... sta bene?»

Zedd si guardò intorno, quasi si fosse dimenticato di averlo visto entrare in quella stanza. «Cosa?»

«Nicci sta bene?»

Il vecchio mago aggrottò le sopracciglia cespugliose. «Come faccio a saperlo?»

Richard sollevò le braccia per lasciarle poi ricadere, stupito e allarmato. «Be', detta in parole semplici: non sei stato tu a metterla li?»

«Non proprio» mormorò Zedd, strofinandosi i palmi senza smetterla di camminare intorno al tavolo.

Richard si avvicinò a Nicci. «Ma che succede? È in pericolo?»

Alla fine Zedd si girò a guardarlo e sospirò. «Non ne siamo sicuri, ragazzo.»

Nathan uscì dall'ombra e andò verso il tavolo, illuminato da quel verde bagliore. Gli scuri occhi azzurri dell'alto profeta erano palesemente turbati. Le mani si aprirono in un gesto di rassicurazione, i lunghi capelli bianchi appena scossi da una scrollata di spalle. «Crediamo che stia bene, Richard.»

«Non dovrebbe essere in pericolo» aggiunse Ann unendosi a Nathan.

Il profeta, un uomo dalle spalle larghe, era molto più alto di lei. Vestita con un semplice abito di lana, i capelli ingrigiti raccolti in una crocchia, la donna sembrava piuttosto ordinaria rispetto a Nathan. Richard si disse che in effetti chiunque avrebbe fatto quell'impressione, in confronto al profeta. Poi indicò la rete di linee geometriche avvolte intorno a Nicci. «Che roba è?»

«Una tela di verifica» gli rispose suo nonno.

Lui si accigliò. «Verifica? Verifica di cosa?»

«Della Catena di fuoco» gli spiegò Zedd con voce triste. «Stiamo cercando di capire con precisione come funzioni, per trovare un modo di invertirne l'effetto.»

Richard si grattò una tempia. «Oh.»

Tutta quella storia gli piaceva sempre meno. Aveva un disperato bisogno di ritrovare Kahlan, eppure era profondamente preoccupato per ciò che poteva accadere a Nicci in quel tentativo di svelare i segreti di misteriosi e potenti incantesimi creati dai maghi del passato. Come Primo Mago, Zedd aveva talenti e abilità che lui non era neppure capace di immaginare, eppure i maghi dell'antichità surclassavano il dono di suo nonno. Per quanto fossero esperti e potenti, Zedd, Nathan, Ann e Nicci si stavano comunque confrontando con cose al di là della loro portata, superiori alle loro capacità, cose temute persino da quegli stessi maghi dei tempi andati. Eppure, quali alternative avevano?

Oltre a essere molto affezionato a Nicci, Richard aveva bisogno del suo aiuto per trovare Kahlan. Mentre gli altri potevano essere più forti o sapienti in specifici settori, da un punto di vista complessivo lei era su un altro piano. Con ogni probabilità, era l'incantatrice più potente mai esistita. Ciò che altri potevano ottenere solo con grandi sforzi, a Nicci riusciva in un batter d'occhi. Per quanto ciò fosse notevole, per Richard era l'aspetto meno eccezionale. A parte Kahlan, lui non conosceva nessuno capace di concentrarsi sui propri obiettivi con la stessa tenacia di Nicci. Forse Cara era altrettanto determinata quando si trattava di difendere il suo lord Rahl, ma l'incantatrice poteva mettere quello stesso tipo di fermezza a disposizione di tutti gli scopi che si prefiggeva. Ai tempi in cui era stata sua nemica, quell'infaticabile forza di volontà l'aveva resa non solo brutalmente efficace, ma anche molto pericolosa.

Richard era lieto che quella situazione fosse cambiata. Da quando aveva cominciato a cercare Kahlan, Nicci era diventata la sua amica più intima e risoluta. L'incantatrice, in ogni caso, sapeva che il suo cuore apparteneva a Kahlan, e che sarebbe stato sempre così.

Richard si passò le dita tra i capelli. «Be', perché è sospesa in aria, in mezzo a tutte quelle linee?»

«È l'unica tra noi in grado di usare la Magia Detrattiva» gli rispose succintamente Ann. «La Catena di fuoco si attiva tramite quell'aspetto del dono, e di esso ha bisogno per continuare a bruciare tra gli eventi. Stiamo cercando di capire la natura di questo incantesimo - sia le componenti di Magia Aggiuntiva che quelle di Magia Detrattiva.»

Richard immaginò che la cosa fosse sensata, ma questo non lo fece sentire meglio. «E Nicci era d'accordo?»

Nathan si schiarì la voce. «È stata una sua idea.»

Ovvio. A volte quella donna sembrava nutrire desideri di morte.

Era in circostanze del genere che Richard si rammaricava di sapere così poco di magia. Si sentì di nuovo ignorante. «Non avrei mai pensato che per una tela di verifica fosse necessario usare una persona. Voglio dire, non sapevo che fosse possibile intesserla a quel modo, intorno a un essere umano...»

«Neanche noi, per la precisione» osservò Nathan con quella sua voce profonda e autoritaria.

Richard si sentì a disagio sotto lo sguardo del profeta, e così si rivolse a Zedd. «Che vuoi dire 'neanche noi'?»

Il vecchio mago si strinse nelle spalle. «Nessuno di noi aveva mai eseguito l'analisi di una tela di verifica da una prospettiva interna. Per farlo è necessaria la Magia Detrattiva, quindi con ogni probabilità è una cosa che non viene tentata da migliaia di anni.»

«Allora come ci siete riusciti?»

«Il fatto che nessuno di noi avesse mai usato in questo modo la tela» rispose Ann «non implica che non abbiamo neppure studiato i diversi resoconti sull'argomento.» '

Zedd indicò uno degli altri tavoli. «Abbiamo letto il libro che hai trovato - *Catena di Fuoco.* È la cosa più complessa che abbiamo mai visto, quindi abbiamo deciso di provare a comprenderne ogni dettaglio. E anche se non avevamo mai utilizzato la prospettiva interna, in realtà si tratta solo di un'estensione di ciò che già conoscevamo. Se sai evocare una tela di verifica e hai gli aspetti del dono necessari, allora puoi eseguire l'analisi da una prospettiva interna. Ecco cosa sta facendo Nicci - ed ecco perché doveva essere lei a farlo.»

«Ma se esiste già un procedimento ben codificato, allora che bisogno c'era di questo nuovo metodo?»

Zedd alzò una mano verso le linee che circondavano Nicci. «Si dice che la prospettiva interna mostri le forme-incantesimo con maggiori dettaglia un livello più basilare. Visto che permette di apprendere più cose rispetto alla forma consueta, e visto che Nicci era in grado di utilizzarla, abbiamo deciso che la prospettiva interna ci avrebbe dato maggiori vantaggi.»

Richard cominciava a sentirsi più tranquillo. «Quindi usate Nicci in quel modo solo per fare un'analisi teorica e nient'altro, giusto?»

Zedd distolse lo sguardo da suo nipote, grattandosi leggermente le rughe sulla fronte. «Questo è solo un procedimento di verifica, Richard, non stiamo davvero innescando una catena di eventi, quindi, per certi versi,

non è reale. Ciò che il vero incantesimo fa in un istante, questa forma inerte lo dilata in un lungo processo che ci permette di effettuare un'analisi più completa. Anche se non è priva di rischi, la forma che vedi attorno a Nicci non è un incantesimo vero e proprio.» Si schiarì la voce. «Quando quello vero è stato lanciato, però, al centro c'era Kahlan, e per lei deve essere stato fin troppo reale.»

Richard sentì la pelle d'oca sulle braccia. Aveva la bocca così asciutta che faceva fatica a parlare. I battiti del cuore gli rimbombavano fin nelle vene del collo. Avrebbe tanto voluto che le parole di Zedd non fossero la verità.

«Ma hai detto che avevate bisogno di Nicci per tessere questa tela. Non potevate farlo da soli perché serve la magia Detrattiva. Kahlan non avrebbe potuto aiutare le Sorelle in questo senso - e in ogni caso si sarebbe rifiutata di collaborare.»

Zedd scrollò il capo. «Le Sorelle hanno lanciato l'incantesimo attorno a Kahlan. Hanno il controllo della magia Detrattiva, quindi potevano fare a meno del suo aiuto. A noi è servita Nicci perché esaminasse l'incantesimo dall'interno, vedendone entrambi gli aspetti, Aggiuntivo e Detrattivo, in modo da poter determinare come funziona. Le due cose non sono equivalenti.

«Be', ma come...»

«Richard,» lo interruppe il vecchio mago «come ti dicevo siamo piuttosto occupati. Non c'è tempo per le discussioni. Abbiamo bisogno di studiare l'intero procedimento se vogliamo provare a capire come opera l'incantesimo corrispondente. Lasciaci lavorare, per favore.»

Richard si infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni. «Certo.»

Lanciò un'occhiata a Cara. L'espressione sul suo volto sarebbe parsa vuota ai più, ma a lui che la conosceva così bene rivelò molte cose, e parve riflettere i suoi personali sospetti. Si rivolse di nuovo a suo nonno. «State avendo qualche tipo di... problema?»

Zedd guardò gli altri di sottecchi e si limitò a grugnire prima di tornare a esaminare le forme geometriche intorno alla donna che fluttuava davanti a lui.

Richard lo conosceva abbastanza da capire dalla tensione del suo viso che era preoccupato o infelice. Ed entrambe le possibilità gli sembravano poco propizie. Cominciò a preoccuparsi anche lui - per Nicci.

Quando gli altri arretrarono per avere uno sguardo di insieme, concentrandosi accigliati mentre riflettevano su come la lucente tela di verifica

continuava a tracciare nuove figure nello spazio, Richard si avvicinò. Camminò lentamente intorno al tavolo, studiando infine - per la prima volta, in realtà le linee che si incrociavano nell'aria intorno a Nicci.

E si accorse che formavano un cilindro nello spazio, come un piano piatto arrotolato su sé stesso, con la donna all'interno. Questo significava che tutte le linee erano semplicemente dei segni bidimensionali, anche se curvavano fino a collegarsi tra loro. Mentalmente, Richard 'srotolò' quella forma cilindrica, quasi fosse un rotolo di pergamena, per visualizzarla con un aspetto a lui più consueto. E quando lo fece cominciò a capire che c'era qualcosa di stranamente familiare in quella rete di linee.

Più la studiava, più era incapace di smetterla di fissarla, come se lo tirasse a sé... includendolo in quello schema di linee, angoli e archi. Gli sembrava ci fosse qualcosa che lui doveva riconoscere, ma non riusciva a determinare cosa.

Pensava di dover considerare malvagia una forma-incantesimo che era stata lanciata anche su Kahlan, ma non era così che la percepiva. La forma-incantesimo esisteva, non possedeva le caratteristiche di bene e male.

Erano le donne che avevano tessuto la tela intorno a Kahlan a essere malvagie, in realtà. Le quattro Sorelle che avevano usato l'incantesimo per i loro fini malefici. E lo avevano fatto come parte di un piano volto a impossessarsi delle scatole dell'Orden e liberare il Guardiano dal mondo sotterraneo - per scatenare la morte tra i vivi. Tutto in cambio di un'ingannevole promessa di immortalità.

Osservando quelle linee, Richard iniziò a individuare un certo ritmo nel loro schema, nel loro fluire. E questo gli permise di intuire qualcosa sul loro significato.

Cominciava a capire lo scopo di quella figura.

Indicò un punto vicino al braccio destro proteso di Nicci, poco sopra il gomito.

«Qui c'è un errore» disse, guardando accigliato quel tessuto fatto di luce.

Zedd si fermò. «Un errore?»

Richard non si era reso conto di aver parlato a voce abbastanza alta da essere sentito dagli altri. «Si, esatto. Un errore.»

5

Tornò a studiare le linee, piegando di lato la testa per meglio seguirne l'evolversi e le complesse intersezioni dei loro molteplici percorsi che portavano tutti davanti al torace di Nicci. Cominciava ad afferrare il senso di quello schema, e l'intento generale di quella forma.

«Credo manchi una struttura di supporto.» Puntò alla sua sinistra. «Direi che doveva iniziare da lì, non vi pare? Sembra che da questo punto, qui, dovesse partire una linea, risalire da quel lato per poi tornare giù fino a li, vicino al suo gomito.»

L'attenzione inchiodata al ritmo delle linee, Richard ormai non era più consapevole di tutto il resto della sala.

«È impossibile che tu capisca certe cose» disse Ann con voce piatta.

Ma lui non si lasciò scoraggiare da quello scetticismo. «Se qualcuno ti mostra un cerchio e tu vedi che in un certo punto la linea esterna è retta ti rendi conto subito che c'è un errore, giusto? Intuisci quale deve essere la forma corretta e sai che le linee dritte non ne fanno parte.»

«Richard, qui non stiamo parlando di un semplice cerchio. Tu non sai nemmeno cosa sia la figura che stai guardando.» La donna si trattenne per non alzare troppo la voce, strinse le mani davanti a sé, trasse un lungo respiro e poi riprese. «Sto solo cercando di dire che non sei consapevole di tutte le possibili complicazioni. Noi tre, qui, non siamo arrivati neppure vicino a comprendere il meccanismo alla base di quella formaincantesimo, eppure siamo molto ben addestrati in questo genere di cose. Nonostante esperienza e sapere, la tela è ancora troppo incompleta perché riusciamo a cogliere le dinamiche del suo funzionamento. E tu non puoi capire neppure il motivo di una tale complessità.»

Senza girarsi verso di lei, Richard agitò una mano come a congedare le sue preoccupazioni. «Non importa. Questa forma è emblematica.»

Nathan piegò di lato la testa. «Cosa?»

«Emblematica» ripeté lui in un sussurro mentre si concentrava su un'intersezione di linee, cercando di identificare il gruppo primario in quella complessa architettura geometrica.

«E quindi?» scattò suo nonno quando Richard si rinchiuse in una silenziosa riflessione.

«È un emblema, un simbolo, e io sono in grado di capire il linguaggio simbolico» rispose lui distrattamente. Avendo trovato l'insieme di linee principali, lo seguì lungo le curve, le salite e le discese dello schema, sempre più concentrato. «Te l'ho già detto.»

«Quando?»

«Quando eravamo col Popolo del Fango.» Richard si tuffò nel flusso del disegno, cercando di seguirne il percorso ascendente tra i vari rami secondari. «C'era anche Kahlan. E Ann.»

«Temo che non lo ricordiamo» ammise Zedd dopo aver visto Ann scuotere il capo per la frustrazione. Il vecchio mago sospirò infelice. «Un'altra delle memorie riguardanti Kahlan che abbiamo perduto a causa di quelle Sorelle.»

Richard non l'aveva neppure sentito. Sempre più animato, agitò un dito verso una breccia tra le linee vicino al gomito di Nicci. «Ripeto, qui manca qualcosa. Ne sono sicuro.» Si girò verso suo nonno. E si accorse che tutti lo stavano fissando. «Proprio qui,» disse, indicando di nuovo «tra la fine di questo arco rivolto in alto e l'intersezione di quei triangoli, dovrebbe esserci una linea.»

Zedd si accigliò. «Una linea?»

«Si.» Richard non capiva come mai non se ne fossero accorti prima. Per lui era fin troppo evidente, come una canzone cantata tenendo fuori una nota. «Manca una linea. Una linea importante.»

«Importante» ripeté Ann, esausta ed esasperata.

Richard, sempre più inquieto, si passò una mano sulla bocca. «Molto importante.»

Zedd sospirò. «Ragazzo, ma cosa stai dicendo?»

«È davvero impossibile che tu possa capire certe cose» quasi lo derise Ann, la pazienza ormai ridotta al lumicino.

«Guardate» li invitò Richard girandosi di nuovo verso di loro. «È un emblema, un simbolo, una forma.»

Il vecchio mago si grattò la nuca, lanciando una rapida occhiata verso le finestre quando dei fulmini particolarmente violenti esplosero abbastanza vicino lo scoppio del tuono fece tremare le pietre del Mastio.

Poi tornò a guardare suo nipote. «E questa forma ti... ti dice qualcosa, Richard?»

«Sì. È come se fosse una traduzione da un'altra lingua. Per certi versi è proprio quello che state cercando di fare voi con la tela di verifica. Questo simbolo rappresenta un concetto più o meno nello stesso modo in cui un'equazione matematica esprime dei valori fisici, come quella che descrive il rapporto tra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro. Anche le forme emblematiche, i simboli, possono essere una forma di linguaggio, come la matematica. E, come la matematica, possono rivelare qualcosa sulla natura della realtà.»

Con pazienza, Zedd si lisciò i capelli. «Quindi vedi i simboli come una forma di linguaggio?»

«In un certo senso. Per esempio, prendi la Grazia disegnata ai piedi di Nicci. Quello è un simbolo. Il cerchio esterno rappresenta l'inizio del mondo sotterraneo, quello interno i confini di quello della vita. Il quadrato che li separa è il velo tra i due mondi. E al centro c'è una stella a otto punte, la Luce del Creatore. E le otto linee che partono dalle punte della stella per arrivare fino al cerchio esterno rappresentano il dono che dalla Creazione si estende a tutta la vita, attraverso il velo e oltre, fin nella morte. Tutta quella figura è un simbolo, un emblema, e quando la si guarda si vede l'espressione di un concetto. Quindi potremmo dire che se ne comprende il linguaggio.

«Se nel lanciare un incantesimo qualcuno col dono non traccia bene la Grazia - se cioè non usa il linguaggio nel modo giusto - allora la magia non funzionerà come dovrebbe, e potrebbe persino causare dei problemi. Se tu dovessi vedere una Grazia con una stella a nove punte o senza uno dei cerchi, non ti renderesti subito conto che c'è un errore? Se il quadrato che rappresenta il velo fosse disegnato male, allora in determinate circostanze quell'incantesimo potrebbe teoricamente squarciare il velo stesso, permettendo la fusione tra i due mondi.

«È un simbolo. Capiamo il concetto che rappresenta. Sappiamo che aspetto dovrebbe avere. E se viene tracciato male, ci rendiamo conto che c'è un errore.»

Quando i lampi smisero di guizzare nel cielo, la stanza rimase abbandonata alla debole luce delle lampade a olio. Il tuono lontano rombava minaccioso dalla valle più in basso.

Zedd, paralizzato, studiava suo nipote con concentrazione persino maggiore di quella prima rivolta alla tela di verifica. «Non ci avevo mai pensato in questi termini, Richard, ma ti assicuro che il tuo discorso ha senso.»

Nathan inarcò un sopracciglio. «Poco ma sicuro.»

Ann sospirò. «Forse.»

Richard si distolse dai loro volti cupi per tornare a concentrarsi sulle linee luminose. «Questa, proprio questa qui,» disse indicandone una «è sbagliata.»

Zedd allungò il collo per guardare il punto del disegno sotto esame. «Ammettiamo in via ipotetica che tu abbia ragione. Cosa credi che significhi?»

Richard sentì accelerare i battiti del proprio cuore mentre rifaceva il giro del tavolo, seguendo con movimenti rapidi il percorso delle linee lungo l'incantesimo. Tenendo il dito quasi a contatto con quelle scie di luce, seguì i motivi principali dello schema, la trama di quella tela.

Trovò ciò che stava cercando. «Ecco. Guarda qui, questa nuova struttura formatasi intorno a quelle linee più vecchie. Guarda com'è disordinato questo nuovo raggruppamento; le linee sono variabili, ma in questa figura emblematica tutto dovrebbe essere costante.»

«Va... variabili?» balbettò Zedd, come se fino a quel momento avesse creduto di seguire correttamente il ragionamento del nipote, per poi scoprire che non era affatto così.

«Sì» rispose Richard. «Quindi questo non è un simbolo. Ma una figura biologica. E le due cose sono del tutto differenti.»

Nathan si passò entrambe le mani tra i capelli bianchi e sospirò, ma rimase in silenzio.

Ann era diventata paonazza. «È una forma-incantesimo! È inerte! Non può essere biologica!»

«Ed è proprio questo il problema» disse Richard, scegliendo di rispondere alle parole e non alla rabbia. «Non dovrebbero esserci delle variabili a contaminare ciò che si suppone sia costante. Sarebbe come un'equazione matematica nella quale i numeri possono spontaneamente alterare il proprio valore. Una cosa del genere renderebbe la matematica stessa inesatta e inutile. I simboli algebrici possono variare - ma restano comunque delle specifiche variabili di relazione. I numeri, invece, sono costanti. E lo stesso vale per questa struttura: le forme emblematiche devono essere costituite da costanti inerti un po' come le addizioni e le sottrazioni semplici. Una variabile interna corrompe la costanza di una forma emblematica.»

«Non ti seguo» confessò Zedd.

Richard indicò il tavolo. «Avete tracciato la Grazia col sangue. La Grazia è una costante. Il sangue un elemento biologico. Perché l'avete usato?»

«Perché la forma-incantesimo funzionasse» scattò Ann. «Abbiamo dovuto fare così per ottenere una prospettiva interna della tela di verifica. È così che si deve fare. È questo il metodo giusto.»

Richard alzò un dito. «Esatto. Avete volutamente introdotto una variabile biologica controllata, il sangue, all'interno di una costante, la Grazia. Badate bene, però, che il sangue resta all'esterno della forma-incantesimo; è solo un fattore di potenziamento, un catalizzatore. Credo sia proprio questa variabile nella Grazia a permettere che l'incantesimo da voi iniziato

segua un suo corso senza essere più influenzato dalla sua costante - la Grazia stessa. Capite? Il sangue da alla tela di verifica non solo il potere evocato dalla Grazia, ma anche la libertà acquisita mediante la variabile biologica, permettendole di crescere nel modo necessario a rivelare la propria vera natura e lo scopo reale.»

Quando Zedd si girò verso di lei, Cara disse: «Non guardate me. Ogni volta che comincia a fare così io mi limito ad annuire e sorridere, e aspetto che comincino i problemi.»

Il vecchio mago assunse un'espressione amara. Con una mano su un fianco, si allontanò di qualche passo prima di voltarsi di nuovo verso il nipote. «Nei molti anni della mia vita, non ho mai sentito una spiegazione del genere per una tela di verifica. È una prospettiva davvero unica. La cosa più preoccupante è che, in un suo modo perverso, ha senso. Non sto dicendo che ti do ragione, Richard, ma di sicuro la tua idea fa riflettere.»

«E se è corretta,» intervenne Nathan «vuoi dire che finora siamo stati tutti dei bambini che giocavano col fuoco.»

«Certo, se la sua idea è corretta» aggiunse Ann in un sussurro. «A me sembra un tantino troppo arzigogolata per essere anche corretta.»

Richard tenne lo sguardo fisso sulla donna congelata nello spazio, la donna che per il momento non poteva neppure parlare. «Di chi era il sangue che avete usato per tracciare la Grazia?» chiese agli altri dietro di sé.

«Di Nicci» rispose Nathan. «È stata lei a suggerirlo. Ha detto che era il metodo giusto, l'unico modo per far funzionare l'incantesimo.»

Richard si girò verso il profeta. «Quello di Nicci. Avete usato il sangue di Nicci?»

Zedd annui. «Esatto.»

«Avete creato una variabile... con il suo sangue... e poi avete messo lei stessa all'interno?»

«Oltre a essere proprio ciò che ci aveva chiesto Nicci,» disse Ann «avevamo un bel po' di motivi e ricerche alla base della nostra convinzione che fosse quello il modo corretto per iniziare una prospettiva interna.»

«Sono sicuro che avreste ragione... in circostanze normali. E visto che tutti voi conoscete il metodo giusto per fare cose del genere, allora quanto è successo significa solo che la corruzione di quella forma-incantesimo è ben diversa da qualsiasi problema che di solito si può presentare in un processo di verifica.» Richard si passò ancora una volta le dita tra i capelli. «Deve trattarsi di qualcosa... Non so. Qualcosa di inimmaginabile.»

Zedd si strinse nelle spalle. «Credi davvero che la posizione di Nicci all'interno di un incantesimo potenziato dal suo stesso sangue possa essere causa di problemi?»

Suo nipote si prese il labbro inferiore tra le dita mentre camminava intorno al tavolo. «Forse no, se la forma-incantesimo che state cercando di verificare fosse pura. Ma questa non lo è. È contaminata da un'altra variabile biologica. Penso che inserire nell'incantesimo la fonte stessa della variabile di controllo Nicci - abbia dato alla contaminazione una libertà d'azione ancora maggiore.»

«Vale a dire?» chiese Nathan.

Richard indicò la donna sospesa in aria. «Vale a dire che è come gettare olio bollente sul fuoco.»

«Credo che ci stiamo lasciando suggestionare un po' troppo. Forse è colpa della tempesta» osservò Ann.

«Quale variabile biologica potrebbe mai contaminare una tela di verifica?» domandò il profeta.

Richard si girò di nuovo verso le linee, seguendole fino a quel terribile arco che terminava nel punto in cui avrebbe dovuto avere altre linee a sorreggerlo. Fissò quello spazio vuoto nell'intersezione incompleta. «Non lo so» ammise alla fine.

Zedd si avvicinò. «Le tue idee sono originali, ragazzo, e di sicuro fanno riflettere, non c'è dubbio. E magari potrebbero anche fornirci delle utili intuizioni per aiutarci a capire cose che altrimenti ci sarebbero sfuggite. Ma non tutto quello che dici è giusto. Alcune cose sono semplicemente sbagliate.»

Richard si girò verso suo nonno. «Si? Quali, per esempio?»

Zedd scrollò le spalle. «Be', tanto per cominciare, anche le forme biologiche possono essere emblematiche. Una foglia di quercia non è forse un'entità biologica? E non è possibile riconoscere in essa una forma simbolica? Un serpente non può essere rappresentato da un simbolo? E con un simbolo non è forse possibile raffigurare anche entità più complesse, come un albero o un uomo?»

Richard batté le palpebre. «Hai ragione. Non ci avevo mai pensato in questi termini, ma hai ragione.»

Tornò a concentrarsi sulla forma-incantesimo, osservando con nuovi occhi l'area di contaminazione biologica. Esaminò la parte caotica, cercando di trovare un senso, di individuare uno schema. Ma per quanto ci provasse, non ottenne risultati. Non c'era nessuno schema.

Ma perché? Se quell'insieme di linee era di origine biologica, e lui sapeva che era così, allora come aveva detto Zedd doveva esserci qualche tipo di struttura espressa in quella configurazione. Eppure non c'era. Era solo una massa confusa, un groviglio di linee senza senso.

E a quel punto gli parve di notare qualcosa di diverso, di... liquido. Era impossibile, perché subito dopo vide un'altra parte che poteva essere quasi l'esatto opposto. Un frammento che pareva addirittura la rappresentazione emblematica del fuoco.

Non era possibile, a meno che in quella forma-incantesimo non vi fosse più di un elemento biologico. Un albero poteva contenere i simboli di una foglia, di una ghianda o della pianta nel suo insieme. E cosa impediva che tre cose diverse stessero contaminando la tela intessuta attorno a Nicci?

Tre cose.

E Richard le vide - vide tutti e tre gli elementi.

Acqua. Fuoco. Aria.

Erano tutti lì, intrecciati insieme.

«Dolci spiriti» sussurrò allora con gli occhi sgranati.

Si raddrizzò. La pelle d'oca sulle braccia. «Fatela uscire da lì.»

«Richard,» disse il profeta «Nicci non corre...»

«Fatela uscire! Subito!»

«Richard...» iniziò Ann.

«Ve l'avevo detto, quella forma è imperfetta!»

«Be', è proprio per questo che ci stiamo lavorando sopra, no?» rispose Ann con esasperata pazienza.

«Non capisci.» Richard indicò la parete di linee e il loro soffuso bagliore. «Non si tratta del solito tipo di imperfezione. Questa la ucciderà. L'incantesimo non è più inerte - sta mutando. Si sta trasformando nella sua versione reale.»

«Reale?» Il volto di Zedd si contorse in una smorfia incredula. «Come fai a...»

«Dovete farla uscire da lì! Adesso!»

6

Anche se non poteva muoversi né parlare, Nicci era consapevole di quello che le accadeva intorno, sentiva i discorsi, benché le voci sembrassero

vuote, distanti, transitorie, quasi venissero da un mondo lontano al di là di quel sudario verde.

Avrebbe voluto urlare 'Dategli retta!' ma, ingabbiata in seno a quell'incantesimo, non ci riusciva.

Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto uscire dal tremendo intrico di potere schiacciante che la intrappolava.

Non aveva compreso il vero significato di una prospettiva interna - nessuno di loro l'aveva capito. Nessuno avrebbe mai potuto indovinare qual era la verità. Solo dopo aver avviato il processo Nicci aveva scoperto che non si trattava semplicemente di osservare una tela di verifica da dentro per cogliere maggiori dettagli, come avevano creduto loro quattro, ma era piuttosto una tecnica che permetteva alla persona che eseguiva l'analisi di sperimentarla dentro di sé. Quando se ne era resa conto, però, era troppo tardi per tornare indietro, e così non aveva potuto spiegare che avrebbe percepito il dispiegarsi della forma-incantesimo dentro di lei. Le linee che la circondavano erano in realtà una semplice aura del potere insorto in lei. All'inizio, la rivelazione le era parsa quasi divina.

Ben presto, però, qualcosa aveva iniziato ad andare per il verso sbagliato. Quella che era una forma di visione profonda e meravigliosa si era trasformata in un'orribile agonia. Tutte le linee che tagliavano lo spazio attorno a lei avevano una controparte ulteriore che le squarciava l'anima.

Dapprincipio Nicci aveva scoperto che il piacere era parte del meccanismo che le permetteva di sperimentare il dispiegarsi dell'incantesimo. Proprio come accompagnava i momenti migliori di una vita, il piacere mostrava l'intricata natura della forma-incantesimo in tutta la sua gloria. Era come osservare un'alba di particolare bellezza, assaggiare un dolce squisito, o guardare negli occhi del proprio amato ed essere da lui guardata. Anche se Nicci poteva solo immaginare quale potesse essere la sensazione reale in quest'ultimo caso.

Ma poi aveva scoperto anche che, proprio come nella vita, il dolore evidenziava la presenza di pericolose disfunzioni.

Non avrebbe mai immaginato che quel metodo un tempo veniva comunemente usato per analizzare il funzionamento interiore di un costrutto magico - per valutarne la stabilità. Non avrebbe mai immaginato la portata e la complessità delle cose che tale metodo poteva rivelare. E non avrebbe mai immaginato quanto straziante poteva essere il dolore se qualcosa nell'incantesimo andava di traverso.

Si chiese se, sapendo in anticipo queste cose, avrebbe comunque insistito per provare con la prospettiva interna. Pensava di si, se poteva servire ad aiutare Richard.

In quel momento, però, l'unica cosa che davvero contava per lei era il dolore. Una sofferenza che andava oltre qualsiasi cosa avesse mai sperimentato. Neppure il tiranno dei sogni era riuscito a infliggerle una tale agonia. Le era quasi impossibile pensare a qualcosa che non fosse la liberazione da tutto quel dolore. La portata della contaminazione dell'incantesimo era tale che Nicci sapeva con certezza che l'esperienza le sarebbe stata fatale.

Richard aveva mostrato agli altri il punto in cui l'incantesimo aveva iniziato a deteriorarsi. Aveva identificato il difetto fondamentale. E la contaminazione celata nell'incantesimo stava dilaniando Nicci. La vita fluiva lentamente via, al di là del tremendo cerchio esterno della Grazia. La Grazia stessa, tracciata col suo sangue, era diventata la sua vita, e sarebbe stata la sua morte.

Per il momento, era sospesa tra due mondi, nessuno dei quali era del tutto reale per lei. Pur essendo ancora nel mondo dei vivi, si sentiva scivolare inesorabilmente nel buio vuoto dell'aldilà.

E nel frattempo, la vita intorno a lei perdeva intensità.

Nicci cominciò ad arrendersi, era disposta a lasciarsi andare nell'eternità dell'inesistenza pur di far cessare il dolore.

Sebbene non fosse in grado di muoversi, vedeva tutto quello che stava accadendo nella grande sala - non con gli occhi, ma grazie al dono. E nonostante la sofferenza, riconosceva la straordinarietà di quell'esperienza. La visione attraverso la magia aveva delle sue peculiari caratteristiche che la portavano assai vicino all'onniscienza. Vedeva più di quanto le avrebbero mai permesso di cogliere i suoi occhi. Malgrado la terribile agonia, c'era una certa maestosità in tutto ciò.

Oltre la rete di linee verdastre, Richard guardava uno a uno i volti sbalorditi di fronte a lui.

«Ma che vi prende? Dovete tirarla fuori!»

Prima che Ann potesse lanciarsi in una delle sue prediche, Zedd le fece cenno di tacere. E quando fu sicuro che le labbra della donna sarebbero rimaste ben chiuse, si girò di nuovo verso suo nipote.

Un'altra linea si separò da un'intersezione, tracciando il proprio percorso nello spazio. Per Nicci fu come se qualcuno le cucisse dei punti nell'anima con un ferro smussato, tirando dentro di lei il dolore di quel filo di luce che

la incatenava ancor più a una morte oscura. Dovette usare tutte le proprie forze per rimanere cosciente. La resa le sembrava sempre più dolce.

Zedd indicò verso di lei. «Non possiamo, Richard. Queste cose devono fare il loro corso. La tela di verifica passa attraverso tutta una serie di connessioni, rivelando in questo modo dei particolari sulla propria natura. Una volta avviato, è impossibile arrestare questo processo. Deve completarsi da solo, e poi si estinguerà.»

Nicci sapeva che quella era la triste, cupa verità.

Richard afferrò suo nonno per un braccio. «Quanto dura?» Scrollò il vecchio mago come fosse una bambola di pezza. «Quanto dura questo processo?»

Zedd si staccò le dita del nipote dal braccio. «Non abbiamo mai visto un incantesimo del genere, quindi è difficile dirlo. Ma data l'evidente complessità, non credo che ci vorranno meno di tre o quattro ore. Nicci è lì dentro già da un'ora, e dovranno passarne altre prima che la tela faccia il proprio corso per poi esaurirsi.»

Ma lei sapeva di non avere tutto quel tempo. Le rimanevano pochi istanti prima che la contaminazione la trascinasse per sempre oltre il velo, nel mondo dei morti.

Le sembrava uno strano finale per la sua vita. così inatteso. così statico. così inutile. Almeno avrebbe voluto morire aiutando Richard, o dopo che fossero riusciti a fare qualcosa di significativo. Le sarebbe piaciuto sapere che la fine della propria vita gli avesse quanto meno donato qualcosa di importante.

Richard si voltò a guardare di nuovo lei. «Non resisterà così tanto. Dobbiamo farla uscire adesso.»

Dentro di sé, attraverso il dolore, Nicci sorrise. Fino alla fine. Richard avrebbe combattuto la morte fino alla fine.

«Ragazzo,» fece Zedd «davvero non riesco a immaginare come tu possa sapere certe cose; non sto dicendo che non ti credo, ma non possiamo interrompere una tela di verifica.»

«Perché?»

«Be',» sospirò il mago «la verità è che non so neppure se una cosa del genere sia possibile, ma se anche lo fosse nessuno di noi sa come farlo. Un normale processo di verifica crea degli scudi per proteggersi da eventuali manomissioni. E questo è immensamente più complesso e intricato.»

«Sarebbe come lanciarsi da un cavallo al galoppo lungo il bordo di un burrone» aggiunse l'alto profeta. «Bisogna aspettare che la bestia smetta di

correre prima di scendere, altrimenti non si fa altro che saltare verso la morte.»

Richard tornò verso il tavolo, esaminando frenetico la struttura fatta di luce. Nicci si chiese se anche lui aveva capito che, per quanto tangibile, quella forma esisteva soprattutto come aura e rappresentava il potere che stava imperversando dentro di lei.

Quando un'altra linea superò un'intersezione prendendo un angolo orribilmente sbagliato, Nicci ansimò internamente. Qualcosa di vitale si stava lentamente squarciando. Il dolore urlava fin dentro il midollo delle sue ossa. Vide l'oscurità espandersi nella stanza, e capì che stava guardando in un altro mondo, il posto buio dove non ci sarebbe più stato dolore.

E poi scorse qualcosa tra quelle ombre ultraterrene. Allora si fermò, ritraendosi dal buio baratro della morte.

Un essere con occhi di brace scrutava dall'oscurità. La malvagità di quelle fornaci gemelle era fissa su Richard.

Nicci si sforzò disperatamente di urlare, di avvisarlo. Le si spezzò il cuore quando si accorse che non poteva farlo.

«Guardate,» sussurrò Richard quando alzò lo sguardo su di lei «una lacrima le scende su una guancia.»

Ann scosse tristemente il capo. «Con ogni probabilità è dovuto al fatto che non sta battendo le palpebre.»

Richard strinse le mani in due pugni di frustrazione e riprese a muoversi intorno al tavolo, nel tentativo di decifrare il significato di quelle linee. «Dobbiamo trovare un modo per disattivare questo incantesimo. Ci deve essere un modo.»

Suo nonno gli poggiò con delicatezza una mano tra le spalle. «Te lo giuro, ragazzo, se potessi farei come dici, ma non conosco nessun metodo per arrestare una tela di verifica. Ma cos'è che ti turba così tanto? Perché quest'improvvisa urgenza? Quale credi che sia la causa della contaminazione della forma-incantesimo?»

Nicci era tutta concentrata sulla creatura che si era affacciata dalle ombre del mondo dei morti. A ogni esplosione di fulmini che illuminava la stanza, l'essere con gli occhi di brace spariva. Solo quando l'oscurità ricadeva nella sala lei riusciva a vederlo.

Gli occhi di Richard sì distolsero dalle linee per tornare sul volto di Nicci. Lei desiderò con tutta sé stessa che la liberasse dall'agonia di quell'incantesimo che l'aveva impalata su picche di magia mortale, ma sapeva che

non era possibile. In quel momento, Nicci avrebbe volentieri dato la propria vita pur di stare un solo istante tra le sue braccia.

E in un debole sussurro di rassegnazione, Richard infine rispose alla domanda di Zedd. «I rintocchi.»

Ann ruotò gli occhi. Nathan emise un sospiro di sollievo, come se avesse capito che Richard si era immaginato tutto.

Zedd inarcò un sopracciglio. «I rintocchi? Ragazzo, temo che questa volta tu ti sia davvero sbagliato. È semplicemente impossibile che siano loro. I rintocchi sono elementi del mondo sotterraneo. Di sicuro bramano di entrare nel nostro mondo, ma non possono. Sono condannati, intrappolati per sempre.»

«So benissimo cosa sono i rintocchi» disse lui quasi in un sussurro. «Kahlan li ha liberati. Li ha liberati per salvarmi la vita.»

«Era impossibile che sapesse come farlo.»

«Gliel'ha spiegato Nathan, e le ha detto anche i nomi: Reechani, Sentrosi, Vasi. Acqua, fuoco, aria. Evocarli era l'unico modo che aveva per salvarmi la vita. Fu un atto disperato.»

Il profeta rimase a bocca aperta per la sorpresa, ma non ebbe nulla da ridire. Ann gli lanciò un'occhiata sospettosa.

Zedd allargò le braccia. «Richard, forse lei pensava di averli evocati, ma ti assicuro che una cosa del genere è di una complessità enorme. Inoltre, se fossero entrati nel nostro mondo ce ne saremmo accorti. Su questo puoi stare tranquillo: i rintocchi non sono liberi.»

«Non più» disse Richard con cupo fatalismo. «Li ho ricacciati io stesso nel mondo sotterraneo. Ma Kahlan ha sempre pensato che, scatenandoli inconsapevolmente nel nostro mondo, si era resa responsabile dell'inizio dell'annientamento della magia stessa - per via dell'effetto a cascata del quale tu ci parlasti una volta.»

Zedd fu colto di sorpresa. «L'effetto a cascata... solo io posso avertelo spiegato.»

Richard annuì, lo sguardo perso in ricordi lontani. «Kahlan provò più volte a farmi capire che la magia era stata contaminata dalla presenza dei rintocchi, e che rinchiuderli di nuovo nel mondo sotterraneo non era sufficiente. Non ho mai saputo con certezza se avesse o meno ragione. Ora lo so.»

Indicò quel terribile punto davanti a Nicci, il nucleo del suo dolore, la sua agonia, la sua fine.

«Eccola la prova. Non i rintocchi, ma la corruzione causata dalla loro presenza: la contaminazione della magia, che ha infettato questo mondo. È stata attratta dalla potenza di questo incantesimo, ha infettato la Catena di fuoco e ucciderà Nicci se non la tiriamo fuori di lì.»

La stanza sembrava ancora più buia. Nicci faceva fatica a guardare al di là del velo di dolore. Ma vedeva ancora quegli occhi malvagi alle spalle di Richard, tra le ombre, attenti, in attesa. Solo lei sapeva che erano lì, in quello spettrale limbo tra i due mondi.

Richard non avrebbe mai saputo cosa stava per colpirlo.

E lei non aveva modo di avvisarlo.

Sentì un'altra lacrima rigarle il viso.

Richard, vedendo la stilla staccarsi dalla sua guancia, si avvicinò. Con silenziosa determinazione, seguì con un dito i percorsi principali, le congiunture di supporto e la struttura generale di quella figura emblematica, come l'aveva definita.

«Dovrebbe essere fattibile» insisté.

Ann sembrava fuori di sé, ma rimase zitta. Nathan osservava la scena con stolida rassegnazione.

Zedd si spinse le maniche della semplice tunica sopra le braccia ossute. «Ragazzo, è impossibile disattivare una tela di verifica normale, figuriamoci una come questa.»

«No, non è impossibile» disse Richard con una certa irritazione. «Ecco. Vedi in questo punto? Devi interrompere questo corso, per cominciare.»

«Balle, ragazzo, e secondo te come dovrei farlo? L'incantesimo crea degli scudi per difendersi. Questa tela è potenziata con entrambi i tipi di magia. E lo stesso vale per le sue difese.»

Richard fissò per un attimo il volto paonazzo di suo nonno, poi tornò a concentrarsi sul labirinto di linee. Guardò di nuovo verso Nicci e muovendosi con accortezza fece passare una mano attraverso quella rete di luce verde per toccare l'abito nero di lei.

«Non ti lascerò qui» le sussurrò.

Nessuna parola aveva mai avuto un suono più dolce, anche se lei sapeva che Richard non poteva rendersi conto di quanto impossibile fosse quella sua promessa.

Quando le dita di lui toccarono il vestito di Nicci, lo schema di linee passò da disegni bidimensionali a una sagoma tridimensionale che ricordava più un cespuglio di rovi che una forma-incantesimo.

E Nicci si sentì come se le avessero appena infilato un coltello nel ventre e lo stessero rigirando tra le sue viscere. Si sforzò di rimanere cosciente. Si concentrò sugli occhi che ardevano tra le ombre. Doveva trovare un modo per avvertire Richard.

E in quel momento lui fermò la propria mano. La tirò fuori dalla forma incantesimo, che tornò ad appiattirsi su un piano bidimensionale.

Nicci avrebbe sospirato di sollievo, se le fosse stato possibile.

«Hai visto?» domandò Richard.

Zedd annui. «Certo.»

Suo nipote si girò a guardarlo. «Ed è previsto che reagisca in quel modo?»

«No.»

«Immaginavo. Dovrebbe essere inerte, ma la variabile biologica che l'ha contaminata ha modificato la natura della forma-incantesimo.»

Il vecchio mago si fece più teso in volto, concentrato sui propri pensieri. «È piuttosto ovvio che, qualsiasi cosa stia succedendo, il funzionamento dell'incantesimo è cambiato.»

Richard annuì. «E, cosa ancora peggiore, la variabile è di tipo casuale. La contaminazione causata dalla presenza dei rintocchi in questo mondo è biologica - si evolve. Con ogni probabilità allo scopo di poter attaccare diversi tipi di magia. Senza dubbio questo incantesimo continuerà a mutare. E non credo ci sia modo di prevedere la direzione dei cambiamenti, ma dalle prove che abbiamo davanti agli occhi sembra che diventi sempre più virulento. Come se la Catena di fuoco non fosse già un guaio, ciò potrebbe renderla anche peggiore. Potrebbe anche succedere che tutti quelli che ne hanno subito gli effetti finiscano con l'avere problemi che vanno oltre la scomparsa di Kahlan dalla memoria.»

«Cosa te lo fa credere?» gli chiese Zedd.

«Tu pensa a tutti gli eventi che non ricordate più perché riguardavano Kahlan anche solo in via assai indiretta. La perdita di memoria potrebbe anche essere il modo in cui la contaminazione infetta le persone toccate dagli effetti della Catena di fuoco.»

Come se quell'incantesimo non fosse stato già di per sé letale per il mondo intero, ora sembrava catastrofico oltre ogni possibile immaginazione.

Ann era un grumo di furia repressa pronto a esplodere. Digrignava i denti. «Ma dove hai imparato tutte queste sciocchezze?»

Zedd la fulminò con un'occhiataccia. «Stai zitta.»

«Ve l'ho detto, riesco a interpretare le figure emblematiche. E questa è un disastro.»

Nathan si girò verso le finestre, illuminate da nuovi fulmini. Quando nella stanza piombò di nuovo l'oscurità, Nicci poté vedere la creatura in agguato nel mondo delle ombre.

«E credi davvero che qualcosa stia minacciando la vita di Nicci?» chiese il vecchio mago.

«Ne sono sicuro. Guarda questa divergenza, in questo punto qui. Una cosa del genere è letale anche senza contare la breccia che si è aggiunta lì. E io ne so qualcosa di simboli mortali.»

Zedd rivolse al nipote uno sguardo severo. «Ho bisogno di capire cosa stai dicendo. Che intendi con 'simboli mortali'?»

«Ne parliamo dopo. Per prima cosa dobbiamo tirare fuori Nicci, e dobbiamo farlo subito.»

Il mago scosse il capo, sconsolato. «Vorrei poterlo fare, Richard, lo vorrei davvero, ma come ti ho già detto non posso. Se provi a farla uscire prima che la tela di verifica abbia terminato il proprio corso, la ucciderai. Questo lo so per certo.»

«Perché?»

«Perché in un certo senso la sua vita è sospesa. Non vedi che non sta neppure respirando? La forma incantesimo che la circonda la tiene anche in vita, mentre la tela esegue le sue verifiche. Per certi versi, in questo momento Nicci è parte dell'incantesimo stesso. Tirala fuori da lì e le toglierai il meccanismo che la sta tenendo in vita.»

Nicci si sentì sprofondare. Per un attimo aveva cominciato a credere a Richard, a credere che potesse liberarla. Ma non era così.

E nel frattempo, quegli occhi di brace continuavano a osservare. Si intravedeva anche la sagoma di quella creatura adesso, in piedi tra le ombre accanto a un'alta libreria. Sembrava un essere umano degradato in una paurosa bestia di tendini e muscoli nodosi. Gli occhi rilucevano dal buio della morte stessa.

Era la bestia che dava la caccia a Richard. La bestia mandata da Jagang, il tiranno dei sogni.

Nicci era disposta a tutto pur di fermarla, pur di tenerla lontana da lui, ma non era in grado di muovere un solo muscolo. Ogni nuova linea di luce la incatenava sempre più stretta al suo destino, la tirava inesorabilmente verso l'oscura eternità al di là della vita.

«Anche se sta mutando,» disse Richard come ragionando a voce alta «ci sono sempre degli elementi che la supportano mentre cresce.»

«Ragazzo, una tela di verifica è auto-generativa. Se anche sta mutando come sostieni, non c'è modo di arrestare questo processo.»

«Se riusciamo a disattivarla,» mormorò lui «Nicci sarà libera, e così non avremo bisogno di tirarla fuori mentre l'incantesimo la tiene in vita.»

Sospirando, Zedd scosse il capo come a dire che suo nipote non stava capendo nulla.

Richard studiò le linee un'ultima volta, poi a un tratto si sporse per posizionare un dito nell'intersezione che si era creata prima della zona di contaminazione.

La striscia di luce svanì al contatto.

«Dolci spiriti» disse Nathan piegandosi in avanti.

L'ombra fece un passo in avanti. Ora Nicci poteva vedere le zanne.

Quando si era estinta quella linea, le era sembrato che le avesse strappato le interiora prima di svanire. Adesso lei combatteva per restare in vita. Se davvero Richard fosse riuscito a disattivare l'incantesimo, lei avrebbe potuto avvisarlo.

Doveva resistere.

Richard tolse il dito. La striscia di luce tornò ad accendersi. E trafisse Nicci come la più affilata delle lance. Il mondo vacillò.

«Visto?»

Zedd provò a ripetere il gesto del nipote, ma con uno strillo tirò via la mano come se si fosse bruciato.

«L'incantesimo è schermato dalla Magia Detrattiva» disse Ann.

Il vecchio mago le lanciò un'occhiata assassina.

«E ti ricordi gli schermi al Palazzo dei Profeti?» le chiese Richard. «Ti ricordi di come io riuscii a superarli?»

La donna annuì. «Ho ancora degli incubi su quei giorni.»

Lui si protese di nuovo, più in fretta, e toccò ancora una volta la linea di luce. E ancora una volta quella si spense.

Poi Richard mise un dito dell'altra mano su un'intersezione che precedeva quella striscia ora non più luminosa. E subito altre linee si scurirono. Lui allora spostò il primo dito per poggiarlo su un altro punto cruciale, facendosi strada attraverso lo schema dell'incantesimo, che parve racchiudersi in sé stesso.

Le linee spente presero a correre intorno a Nicci, colpendo le intersezioni, girando, incuneandosi tra le altre o superandole in buie parabole ad arco.

La linea che Richard aveva cancellato aveva cessato di esistere, e la sua assenza aveva interrotto la vitalità del ritmo del disegno nel suo insieme.

Nicci percepì con meraviglia la reazione della forma incantesimo dentro di lei. Poteva seguire in ogni dettaglio quel processo di demolizione, come un fiore che si richiudeva nel proprio bocciolo.

Di nuovo la stanza parve tremolare come se fosse appena scoppiato un fulmine, ma lei la stava guardando con gli occhi del dono e sapeva che i fulmini non c'entravano nulla.

Gli occhi lucenti si guardarono intorno, come se anche la bestia avesse percepito l'oscillazione nel flusso di potere che Richard aveva appena interrotto.

Nessuno tranne Nicci pareva rendersi conto che Richard si stava servendo della magia per superare quegli schermi. Sono tutti ciechi?, si chiese. Usando il dono, stava attirando a sé la bestia del mondo sotterraneo.

All'esterno, il fulmine si accese davvero, e ruggì il tuono. La stanza tremolò non solo per i lampi, ma anche per la destabilizzazione del potere della forma-incantesimo. La parete della finestra passava di continuo da una luminosità accecante al buio più profondo.

A Nicci sembrava che entrambi i fenomeni, tuono e magia, esplodessero dentro di lei. Non riusciva a capire come poteva essere ancora viva. L'unica spiegazione era che Richard stava disattivando l'incantesimo senza distruggerlo. Lo stava estinguendo secondo un metodo, come spegnendo una a una le fiamme di una fila di lucignoli.

Al massimo della concentrazione, Richard abbassò una mano per bloccare un'altra linea. Questa si anneri, ripercorrendo all'indietro il proprio tracciato in quella complessa matrice.

L'ombra della bestia cominciò a uscire dal mondo sotterraneo, era in parte nel mondo della vita, stendeva e fletteva le braccia nello sforzo del passaggio, provando la forza dei muscoli appena formati. Quando spalancò la mascella, le zanne riflessero la luce delle lampade.

Tutti intenti a fissare l'intrico attorno a Nicci, nessuno se ne accorse.

Tenendo fermo un punto di arresto in una rete di linee, Richard inserì con cautela un dito per bloccare una intersezione precedente.

La tela intera, priva ormai non solo delle sue strutture di supporto principali ma della sua stessa integrità, cominciò a disfarsi. Gli angoli si di-

schiusero. Le intersezioni si sciolsero, e le linee parvero crollare. Alcune si scontrarono tra loro, e le scintille di luce bianca così causate spegnevano altre linee ancora.

All'improvviso, quel che restava della rete scivolò verso il basso come un sipario. Nicci sentì l'intricò di linee intessute dentro di lei che fluiva via. E quando le linee luminose caddero sulla Grazia si spensero. In un istante, sparirono tutte.

Libera da quella trappola, Nicci si abbassò sul tavolo annaspando in cerca d'aria, come preparandosi a lanciare un urlo. Non aveva forza nelle gambe e così crollò oltre il bordo.

Richard la prese al volo tra le braccia. Il peso morto di lei lo costrinse a poggiarsi su un ginocchio. Ma rimase in equilibrio e la tenne a sé, evitandole di cadere sul pavimento di pietra.

Fuori, il mondo impazzì, scagliando la stanza intera in un'esplosione di luce tremolante.

E fu allora che la bestia, un essere senza anima creato per un unico scopo, si materializzò fuori dal mondo dei morti ed entrò in quello della vita.

E balzò subito verso Richard.

7

Molle e inerte tra le braccia di lui, per quanto ci provasse Nicci non riusciva a raccogliere le forze sufficienti per avvisarlo della bestia che gli si stava avventando addosso. Avrebbe sacrificato anche l'ultimo respiro pur di farlo, ma in quel momento non aveva neppure quello.

Fu Cara a deviare la piena potenza dell'attacco, lanciandosi con tutto il peso contro la creatura alla carica e salvando Richard da un colpo mortale. Le zanne della bestia morsero solo l'aria, ma gli artigli squarciarono la carne di una spalla. La spinta della Mord-Sith le fece perdere l'equilibrio e la creatura caracollò oltre Richard e si schiantò testa in avanti contro uno dei massicci scaffali. Ossa, libri e scatole finirono sul pavimento.

L'essere si rimise in piedi a fatica, ruggendo, con le zanne snudate, i muscoli tesi. Si stese per un attimo in tutta la sua altezza, circa mezzo metro più di Richard e con le spalle larghe il doppio delle sue. La curva della spina dorsale era segnata da protuberanze ossee. Una carne scura e coriacea come quella di un cadavere essiccato copriva i muscoli possenti.

Quella creatura non era propriamente viva, eppure si muoveva e reagiva come se lo fosse. Nicci sapeva che era priva di anima, e per quel motivo era molto più pericolosa. Era stata evocata in parte grazie alle vite e all'Han - il dono - di alcuni uomini. E agiva con la fissazione sull'unico scopo impostole dalle sue creatrici: le Sorelle dell'Oscurità schiave di Jagang.

La bestia si riprese subito e attaccò di nuovo Richard, e Cara la colpì con l'Agiel. L'arma non parve avere alcun effetto su quell'essere, che però si fermò per girarsi verso la Mord-Sith con una forza e una velocità sorprendenti, dandole un manrovescio abbastanza forte da farla volare. Cara finì contro una libreria, capovolgendola. La bionda guerriera non si rialzò dal cumulo di libri e schegge di legno.

Quando il fulmine saettò all'esterno delle alte finestre, Zedd approfittò di quel momento di pausa per allungare una mano e scagliare un accecante dardo di energia che illuminò tutta la stanza. Schegge di luce al calore bianco esplosero contro la pelle scura della bestia, sul torace, lasciando delle linee bruciate che si irradiavano verso l'esterno, l'unica prova di un contatto che sembrava non aver causato alcun danno reale.

Nicci, dopo che Richard l'ebbe poggiata sul pavimento, riuscì a inalare l'aria della quale i suoi polmoni avevano un disperato bisogno. Si puntellò su un gomito, continuando ad ansimare. Vide il sangue che scorreva dalla spalla di Richard, giù lungo il braccio. Alzandosi per contrastare l'attacco della bestia, lui portò una mano alla spada, che però non era più al suo fianco.

Rallentando solo per un istante, estrasse invece il pugnale che gli pendeva dalla cintura. Quando l'essere del mondo sotterrano gli fu addosso, Richard menò un fendente così forte da farlo arretrare. Barcollando fuori equilibrio per l'impatto, la bestia scivolò sul pavimento di pietra fermandosi solo quando si scontrò con uno dei pesanti scaffali. Un lembo frastagliato di carne coriacea penzolava come una bandiera dalla spalla ferita. Senza rallentare, senza tregua, la bestia balzò ed eseguì una capriola in volo, e atterrò pronta a tornare all'attacco.

Ann e Nathan le scagliarono addosso proiettili fiammeggianti. Piuttosto che incenerirla, quelle fiamme schizzarono contro la bestia come secchiate d'acqua. Illesa, la creatura ruggì la sua furia. I fulmini si riflettevano sulla lama affilata stretta nella mano di Richard. La bestia era tutta zanne e artigli quando si avventò su di lui.

Richard si spostò di lato, girandosi con grazia dopo che l'essere l'ebbe superato, e con un fendente rovesciato gli affondò il coltello nel torace, fino all'elsa. Un'esecuzione perfetta. Purtroppo, non sembrò avere più effetto degli altri attacchi.

La creatura si voltò fulminea e afferrò il polso di Richard. Prima che potesse stringerlo tra le sue braccia possenti, lui si girò portandosi alle spalle del nemico. Strinse i denti per lo sforzo di piegare il possente braccio della bestia dietro la schiena nodosa. Nicci sentì le giunture che schioccavano e l'osso che si spezzava. Niente affatto rallentata da quell'infortunio, la bestia ruotò su sé stessa usando il braccio spezzato come una correggia. Richard si abbassò e rotolò per evitare la rasoiata di quei letali artigli.

Zedd approfittò dell'occasione per creare una sfera di fuoco liquido. Anche il fulmine parve arrestarsi al cospetto di un potere così grande. La stanza vibrò echeggiando l'ululato mortale dell'inferno scatenato dal vecchio mago. Il coagulo di fiamme brucianti volò nella stanza con un rumore stridente, illuminando tavoli e sedie, scaffali e colonne, e i volti che rimanevano a fissarne il passaggio.

La bestia si girò indietro a guardare quella deflagrazione di giallo che avanzava sibilando e snudò le zanne come a voler sfidare il fuoco che le andava incontro.

Nicci fu colpita dalla stranezza di quella reazione, era quasi come se quell'essere non avesse paura del fuoco evocato da un mago. Le risultava assai difficile immaginare una qualsiasi forma di vita in grado di resistere a un attacco del genere - o capace di non temerlo. Non era semplice fuoco, dopo tutto, ma una minaccia che bruciava a velocità fenomenale.

Un istante prima che la sfera di fuoco urlante la raggiungesse, la bestia semplicemente svanì.

Senza più un obiettivo da colpire, il fuoco si riversò sul pavimento, esplodendo tra i tappeti e rompendosi sui tavoli come un'onda che si infrange sugli scogli. Nicci sapeva che, sebbene fosse stato evocato contro un nemico specifico, il fuoco del mago poteva facilmente distruggere tutti loro.

Prima che quel sortilegio potesse devastare la stanza e uccidere quelli al suo interno, Zedd, Nathan e Ann lanciarono all'istante altre tele - il vecchio mago faceva del suo meglio per richiamare il potere che aveva scatenato, mentre gli altri due spegnevano le fiamme prima che sfuggissero a ogni possibilità di controllo. Le nuvole di vapore si gonfiarono mentre i tre si

sforzavano di contenere ogni goccia vagante di quel fuoco così tenace. Un momento difficile e pericoloso, ma alla fine riuscirono nel loro intento.

Oltre la nube di vapore, Nicci vide la bestia materializzarsi dall'oscurità.

Apparve alle spalle di Zedd, di nuovo tra le ombre dove lei l'aveva vista muovere il primo passo nel mondo della vita. E lei fu l'unica ad accorgersi che era tornata. Non l'aveva mai vista entrare e uscire così rapidamente dal mondo dei morti, ma sapeva che era quello lo stratagemma col quale riusciva a rintracciare Richard da qualsiasi distanza. E sapeva anche che, qualsiasi forma decidesse di assumere, quell'essere non si sarebbe mai arreso finché non avesse ucciso la sua preda.

Richard individuò la bestia lanciata contro di lui prima che chiunque altro potesse anche solo avvisare Zedd, fermo in piedi sul percorso di quella corsa furente. Il vecchio mago cercò di arrestare la carica solidificando l'aria attorno a sé, trasformandola in uno scudo ricurvo. Ciò gli permise di deviare appena la direzione della bestia. Richard ne approfittò per colpire. Prima che il coltello potesse arrivare a destinazione, la bestia svanì di nuovo, per ricomparire un istante dopo, lontano dalla lama.

Sembrava quasi che stesse giocando con loro, ma Nicci sapeva che non era affatto così. Stava solo usando diverse strategie allo scopo di prendere Richard. Anche quei ruggiti furenti erano una tattica per indebolire la vittima con la paura e procurarsi così un'occasione per colpirla. La capacità di provare emozioni poteva essere un limite, e di conseguenza le Sorelle agli ordini di Jagang non l'avevano istillata nella bestia, che era in realtà incapace di adirarsi. La sua sola caratteristica era l'assiduità totale con la quale perseguiva il suo unico scopo.

Ann e Nathan lanciarono un torrente di potere concentrato in migliaia di piccoli aculei mortali e duri come roccia che avrebbero scuoiato un bue, ma prima che i frammenti acuminati colpissero la creatura questa evitò l'attacco senza alcuno sforzo, dileguandosi nell'ombra per ricomparire ancora una volta in un altro punto della stanza.

Nicci si rese conto che nessuno di loro era in grado di fermarla.

Non aveva ancora recuperato tutte le energie, e caracollò per andare a controllare Cara. Poggiata contro il muro, la Mord-Sith era stordita, e non riusciva a tornare in sé. Nicci le premette le dita sulle tempie, facendo scorrere un rivolo di potere per risvegliarla e ridarle forza. La prese per l'uniforme di cuoio quando lei all'improvviso provò a mettersi in piedi.

«Stammi a sentire» le disse. «Se vuoi salvare Richard devi starmi a sentire. Non puoi fermare quella creatura.»

Cara, che non era affatto propensa a prendere ordini, soprattutto quando si trattava di proteggere lord Rahl, vide la minaccia immediata ed entrò subito in azione. Quando la bestia si girò, concentrata sulla sua preda, le si lanciò contro, abbassandosi, rotolandole addosso e facendola cadere. Prima che quella potesse riprendersi, lei le balzò sulla schiena come se dovesse montare un cavallo selvatico, e le conficcò l'Agiel alla base del cranio. Una mossa che avrebbe ucciso chiunque. Quando la bestia si alzò in ginocchio, Cara le agganciò l'Agiel alla gola.

Col braccio intero, la bestia afferrò l'arma e senza sforzo la strappò dalla presa della Mord-Sith. Questa si lanciò verso l'Agiel e la riprese, esponendosi però a un colpo che la mandò di nuovo a rotolare sul pavimento.

Tutti si allontanarono dalla bestia, fuori dalla portata dei suoi letali artigli, e la creatura tirò indietro la testa e ruggì. Il rumore fu assordante, e fece sobbalzare tutti. I fulmini si accesero fuori dalle finestre, scagliando una luce chiara e un miscuglio di ombre confuse nella stanza quasi buia, rendendo ancor più difficile vedere.

Zedd, Nathan e Ann evocarono degli schermi d'aria e li usarono per far arretrare la bestia, che però riuscì a passarci attraverso avventandosi contro i tre maghi, costringendoli a lanciarsi di lato per scampare a quella minaccia.

Nicci sapeva che non potevano arrestare quel nemico, per quanto fossero potenti. E non vedeva neppure come Richard potesse riuscirci.

Mentre gli altri continuavano a combattere con tutte le capacità e l'astuzia che potevano mettere in gioco, lei strinse una mano sul cuoio dell'uniforme di Cara, la prese per una spalla e la tirò a sé.

«Sei pronta a fare a modo mio? O vuoi che Richard muoia?»

La Mord-Sith, ansimante per lo sforzo, sembrava pronta a sputare fiamme, ma prestò attenzione alle sue parole. «Cosa vuoi che faccia?»

«Tieniti pronta ad aiutarmi. A fare esattamente ciò che ti chiedo.»

Quando Cara annuì, Nicci risali a fatica sul tavolo. Mise un piede al centro della Grazia tracciata col suo stesso sangue e l'altro fuori dal cerchio esterno.

Zedd, Nathan e Ann scagliavano contro la bestia tutto quello che riuscivano a evocare: tele di potere che avrebbero tagliato la pietra, masse di energia concentrata in grado di piegare il ferro, raffiche d'aria abbastanza solida da polverizzare le ossa. Niente aveva effetto contro quella creatura, che o era immune ai loro incantesimi o schivava gli attacchi, li respingeva

o li evitava del tutto scomparendo e materializzandosi subito dopo, incolume.

Poi si concentrò di nuovo sul suo scopo, e si lanciò verso Richard. Lui balzò di lato e usò un'altra volta il coltello per squarciare la dura pelle della bestia, nel tentativo di tagliarle via un braccio. Neanche quello sarebbe servito, Nicci lo sapeva.

Mentre gli altri si urlavano istruzioni a vicenda per trovare un modo di eliminare il nemico, Cara, indecisa tra aiutare Richard e obbedire a Nicci, si girò verso di lei e le chiese: «Che stai facendo?»

L'incantatrice, che non aveva tempo per rispondere alle domande, indicò un candelabro. «Riusciresti a sollevarlo?»

Cara si girò a guardare. Era in pesante ferro lavorato e reggeva più di venti candele, tutte spente.

«Probabilmente si.»

«Usalo come una lancia. Spingi la bestia verso quelle finestre...»

«A cosa servirà?»

La bestia si avventò su Richard, cercando di afferrarlo tra le braccia, ma lui evitò l'attacco con una piroetta riuscendo anche ad assestarle un forte calcio alla testa, che però la fece appena vacillare.

«Tu fai come ti dico. Usalo come una lancia per spingere indietro quella creatura. E assicurati che gli altri si facciano da parte e restino lontano.»

«Credi che se riesco a colpirla col candelabro si fermerà?»

«No. La bestia è in grado di apprendere. Ma questa sarà una cosa nuova. Tu spingila indietro. Dovrebbe essere un po' confusa, o almeno più accorta. Non appena l'avrai costretta ad arretrare, lanciale il candelabro e poi allontanati anche tu.»

Cara, le labbra serrate per la rabbia e la frustrazione, si fermò a riflettere solo per un istante. Sapeva che l'esitazione poteva essere pericolosa. Strinse entrambe le mani sull'asta del candelabro, e con un grande sforzo lo sollevò. Le candele caddero dai loro sostegni, rimbalzando e rotolando sul pavimento di pietra. Nicci si rendeva ben conto di quanto fosse pesante quell'oggetto, ma credeva che la Mord-Sith fosse forte abbastanza da maneggiarlo. Di sicuro aveva la tempra necessaria.

Ma smise subito di pensare a Cara. Se la tolse di mente mentre raddrizzava le braccia, le mani protese verso il basso, verso la Grazia di sangue disegnata sotto di lei. Mise da parte i dubbi e le paure e, come aveva già fatto un'infinità di volte, ritirò la mente nel nucleo dell'Han, dentro di sé.

Questa volta, in piedi sopra la Grazia, si sentì come sprofondare in una pozza di acqua ghiacciata.

Ignorando il destino al quale si stava condannando, girò i palmi verso l'alto e sollevò le mani, usando quella pozza ghiacciata dentro di sé per riportare in vita la tela di verifica. Dentro la Grazia, si concentrò per rimuovere i blocchi di contrasto all'interno della forma incantesimo che la mantenevano stabile e inerte. Volutamente, dopo aver messo in luce quel campo interiore che solo lei poteva vedere, usò entrambi gli aspetti del dono per collegare gli opposti punti di incontro tra le linee.

E in un istante, quelle strisce verdi ripresero a seguire i loro contorti cammini, come viticci malefici fatti di luce. In un batter d'occhi, la tela le arrivava già alle cosce.

Cara attaccò la bestia con quella lancia improvvisata. riuscì a colpirla diverse volte, facendola arretrare. Ogni volta che la bestia faceva un passo indietro, lei affondava di nuovo, costringendola a ritirarsi di un altro passo, e poi un altro ancora. L'incantatrice aveva visto giusto: la creatura reagiva con curiosità all'inattesa natura di quell'assalto.

Nicci si augurò che la Mord-Sith riuscisse a spingerla non solo abbastanza lontano, ma anche abbastanza in fretta.

Archi di luce che saettavano nel cielo, i fulmini illuminarono quella parete di finestre fatte di vetro spesso. Rispetto alla potenza della tempesta, le lampade a olio erano così deboli da risultare quasi inutili. Il continuo alternarsi di luce accecante e profonda oscurità rendeva difficile vedere.

Mentre intorno a lei si tesseva la trama di linee verdi luminose che erano solo il riflesso dell'aspetto esteriore di un incantesimo creato millenni addietro da uomini ormai dimenticati dalla storia, la forma-incantesimo tornò a esplodere dentro Nicci, e l'intrico crebbe ben più rapido di prima. Lei non se lo aspettava. Diventò cieca prima di quando aveva previsto. Si sforzò per respirare finché le era possibile, fintanto che le rimaneva qualche residuo di controllo di sé.

Ora guardava attraverso gli occhi del dono, e vide un continuo alternarsi tra i due mondi, tra la luce della vita e le tenebre eterne. Il vuoto buio dell'aldilà compariva e svaniva in rapida successione, simile ai fulmini fuori dalle finestre, solo che ad accecarla non era più la luce ma l'oscurità. A cavallo tra i due mondi, Nicci si sentiva come se la sua stessa anima stesse per squarciarsi in due.

Ignorò il dolore, e si concentrò sul suo compito.

Sapeva di non poter distruggere quella bestia usando solo le sue forze. Dopo tutto, l'avevano creata le Sorelle dell'Oscurità, con l'aiuto di poteri antichi e incommensurabili. Quell'essere magico era in grado di resistere a qualsiasi attacco lei potesse lanciare. Ci sarebbe voluto più di un semplice incantesimo.

Arrivata vicino alle finestre, la bestia si fermò ponendo fine a quella breve ritirata. Cara provò di nuovo a colpirla, ma la creatura si limitò a ringhiare. La Mord-Sith cominciava ad avere difficoltà col pesante candelabro. Quando Richard si avviò per andare in suo aiuto, la donna urlò a tutti di restare indietro. Lui non obbedì, e allora Cara fece roteare l'asta di ferro, costringendolo a balzare indietro e facendogli capire che la sua non era una richiesta ma piuttosto un ordine.

Usando tutte le energie che riuscì a chiamare a raccolta, Nicci alzò i palmi verso l'alto, preparandosi a compiere l'impossibile.

Doveva trovare il punto di confine tra il nulla e l'inizio del potere.

Non le serviva il potere della magia, ma ciò che veniva un attimo prima del suo scatenarsi.

Le linee verdi continuavano a salire intorno a lei, col preciso compito di rinchiuderla nell'incantesimo. Nicci provò a respirare, ma i muscoli non reagivano più ai suoi comandi. Aveva bisogno di un respiro - uno solo.

Quando il mondo della vita si riaccese nella visione data dal dono, Nicci riprovò con tutte le forze e riuscì infine a trarre quel prezioso respiro.

«Ora, Cara!»

Senza esitare, la Mord-Sith lanciò il pesante candelabro. Con gran facilità, la bestia afferrò l'asta d'acciaio tra gli artigli di una mano, sollevandola verso il soffitto. Alle sue spalle, attraverso le finestre, si accesero i lampi e crepitarono i tuoni.

Nicci aspettava una momento di pausa tra i fulmini.

E quando giunse, quando la stanza sprofondò di nuovo nel buio, lei scagliò il... non il potere, ma il suo antecedente.

E l'attacco riversò sulla bestia uno straziante 'quasi': un potere pronto a esplodere, ma senza la sua logica conseguenza.

E Nicci vide che la bestia avvertiva quella strana sensazione di una promessa arcana, qualcosa di non ancora evocato, non ancora completo. Batté confusa le palpebre, voleva agire, ma non era in grado di comprendere le proprie percezioni, non sapeva contro chi lanciarsi.

Quando non si verificò nessun diretto attacco da parte del potere di Nicci, la bestia parve decidere che la donna aveva fallito, e di nuovo levò in

alto il candelabro a mo' di sfida, come se quell'oggetto fosse un trofeo vinto in battaglia.

«Adesso,» urlò Zedd rivolto a Nathan e Ann «mentre è distratta.»

Stavano per rovinare tutto, e Nicci non poteva in nessun modo impedire che lo facessero. Cara, tutt'altro che delicata quando si trattava di compiere il suo dovere, entrò in azione. Spinse via i tre maghi come un cane pastore con le pecore meno obbedienti. Zedd e gli altri protestarono continuando però ad arretrare, e le ordinarono di togliersi di mezzo.

Nicci osservava tutto da un posto lontano, in bilico tra i due mondi. Non poteva più aiutare Cara. La Mord-Sith doveva vedersela da sola. Da qualche parte nel lontanissimo mondo della vita, Zedd si infuriò con Cara e provò a lanciare un attacco, ma la donna gli diede una spallata per spingerlo dietro, riuscendo così non solo a fargli perdere l'equilibrio, ma anche a distrarlo dalle sue intenzioni.

Nell'altro mondo, quello buio oltre la vita, ciò che Nicci aveva volutamente creato era un'assenza, una causa senza effetto, un'attesa artificiale dell'esplosione concreta del suo oscuro potere, che lei altrettanto volutamente non aveva rilasciato.

Il tempo stesso sembrava essersi fermato, in attesa di ciò che doveva essere ma si rifiutava di arrivare.

La tensione nell'aria intorno all'incantatrice era palpabile. Le linee verdi attorno a lei correvano sempre più rapide, nello sforzo di ristabilire la tela di verifica in tutta la sua completezza, di sospendere la sua vita come era successo prima.

E il difetto nella forma-incantesimo, quel fattore di mutazione, era in attesa come un ragno sulla sua tela.

Nicci sapeva di avere a disposizione solo un brevissimo istante, poi non avrebbe potuto fare più nulla.

Questa volta, la sua fine avrebbe almeno portato a qualcosa di significativo.

Percepiva il campo di forze intorno alla bestia, ma quella sospensione del potere che lei tratteneva di proposito era ancor più presente.

La tensione tra ciò che esisteva e ciò che non esisteva e si rifiutava di entrare in essere era insopportabile.

In un attimo, quel terribile, intollerabile vuoto, quell'assenza di potere che Nicci aveva creato in entrambi i mondi si riempì dell'assordante esplosione del fulmine che spazzò via anche una finestra, mentre il suo gemello, nel mondo al di là di quello della vita, squarciava il velo, come calamitato

dal bisogno inappagato della bestia - chiamato a completare ciò che Nicci aveva cominciato ma non finito. Questa volta non c'era nessuna via di scampo in un altro piano dell'esistenza; entrambi i mondi avevano dato contemporaneamente sfogo alla loro furia.

I frantumi di vetro piovvero nella sala. Il rombo del tuono fece tremare le mura di pietra del Mastio. Era come se, da quella finestra, stesse esplodendo il sole stesso.

Le linee che correvano intorno a Nicci la coprirono come un sudario.

Grazie alla vista concessale dal dono, l'incantatrice osservò il completarsi del legame che lei stessa aveva stabilito, vide il fulmine riempire il vuoto intorno alla bestia e adempiere a quella terribile e vuota promessa creata da lei.

L'esplosione fu più forte di qualsiasi altra cosa Nicci avesse visto mai. Creando il precursore del fulmine in entrambi i mondi, aveva assicurato al fulmine stesso tutti e due i poteri, Aggiuntivo e Detrattivo, creazione e distruzione, intrecciati in un'unica, catastrofica scarica.

Nicci era paralizzata dall'incantesimo, e non poté chiudere gli occhi contro l'accecante intrico di luce e oscurità che colpì i due lati del candelabro ed esplose attraverso la bestia.

E in quell'ondata di luce bianca, la bestia si disgregò, ridotta in polvere e vapore dalla ribollente intensità del potere canalizzato nel vuoto creato da Nicci.

Raffiche di pioggia e vento imperversavano attraverso la finestra infranta. All'esterno, altri fulmini saettarono tra le rigonfie nuvole verdastre. E quando uno di quei lampi illuminò la stanza, tutti poterono vedere che la bestia era scomparsa.

Per il momento, almeno, era scomparsa.

Attraverso il reticolo di linee verdi, Nicci si accorse che Richard correva verso di lei.

Ma la sala che li divideva sembrava così grande...

L'incantatrice vide il mondo oscuro che le si chiudeva attorno.

8

Quando il cavallo nitrì e scalpicciò, Kahlan fece scivolare una mano lungo le redini, più vicina al morso, per tener ferma la bestia, disgustata

dall'odore che si sentiva almeno quanto lo era lei. Accarezzò con delicatezza il muso dell'animale, sotto il mento, e rimase ad aspettare dietro le Sorelle Ulicia e Cecilia.

Un vento leggero stormiva tra i rami dei pioppi poco più avanti, e le foglie lucenti riflettevano la luce del sole di mezzogiorno. All'ombra di quei grandi alberi, la collina erbosa era chiazzata di luce solare, e pochi batuffoli di nuvole punteggiavano un accecante cielo azzurro. Quando la brezza cambiò direzione, soffiando da dietro, le recò sollievo non solo dal caldo. Kahlan si concesse un respiro più profondo.

Con un dito si pulì sudore e sporcizia da sotto il cerchio di ferro stretto intorno al suo collo. Le sarebbe piaciuto fare un bagno, o almeno tuffarsi in un lago o un torrente. Il caldo dell'estate e le vie polverose avevano cospirato insieme per trasformarle i capelli in un groviglio disordinato che le prudeva di continuo. Ma Kahlan sapeva che alle Sorelle non importava nulla dei suoi disagi, e come spesso accadeva si sarebbero contrariate se avesse chiesto di potersi lavare. Le Sorelle ignoravano bisogni e desideri di Kahlan, che per loro era solo una schiava. E poco contava se il collare di ferro le sfregava e scorticava la pelle.

Aspettando, Kahlan andò con la mente alla statua che aveva abbandonato, la statua che aveva dovuto lasciare nel palazzo di lord Richard Rahl. Pur non avendo alcun ricordo del proprio passato, aveva memorizzato ogni linea di quella figura, una donna con capelli e abiti mossi dal vento. C'era qualcosa di nobile nello spirito di quella donna, nel modo in cui se ne stava con la schiena inarcata, le mani strette a pugno, la testa reclinata all'indietro come a sfidare le forze invisibili che volevano sottometterla.

E Kahlan sapeva fin troppo bene come ci si sentiva a essere sottomessi da forze invisibili.

Dalla silenziosa cima della collina, lei e le altre osservarono Sorella Armina che si muoveva più in basso, in campo aperto. I lunghi steli d'erba sembravano quasi una massa liquida per come si piegavano e ondeggiavano nella brezza. Alla fine, Armina fece trottare la sua giumenta baia di nuovo verso la collina. Il cavallo girò in tondo e si fermò accanto agli altri.

«Non sono lì» annunciò la donna.

«Di quanto ci precedono?» chiese Sorella Ulicia.

Armina sollevò un braccio per indicare la direzione dalla quale era venuta. «Non mi sono spinta oltre quelle colline laggiù. Non volevo correre il rischio di essere individuata dai seguaci di Jagang dotati del dono. Per

quello che posso dire, le retrovie e la gente che segue il suo accampamento sono ad appena uno o due giorni di marcia da qui.»

Quando la brezza si abbassò, l'odore risalì sulla collina. Kahlan arricciò il naso. Ulicia se ne accorse, ma non fece commenti. Le Sorelle non sembravano affatto turbate da quel fetore.

A un tratto Ulicia si voltò e infilò uno stivale nella staffa. «Andiamo a dare un'occhiata oltre quelle colline, allora» disse mentre si issava in sella.

Kahlan montò a cavallo e seguì le altre tre che discendevano al trotto la collina. Le sembrava strano che le Sorelle fossero così nervose. Di solito, qualsiasi cosa facessero, si mostravano arroganti e spavalde, ma da un po' parevano più caute, accorte.

A sinistra, torreggiavano le sagome grigio azzurre e frastagliate di alte montagne. Creste e pendii rocciosi erano così ripidi e imponenti che pochi alberi riuscivano a trovare appiglio per le loro radici. Alcuni di quei picchi erano così alti che in cima avevano della neve, nonostante fosse estate. Dopo aver lasciato il Palazzo del Popolo, Kahlan e le Sorelle avevano seguito quelle montagne finché non avevano trovato un varco. E nel corso di quel viaggio, le Sorelle avevano evitato quanto più possibile di avvicinarsi ad altra gente.

Kahlan allentò un po' le redini del suo cavallo. Le colline sulle quali si stavano muovendo erano solcate da numerosi crepacci che in alcuni momenti rendevano difficile l'avanzata. Kahlan sapeva che più in basso, lontano dalle colline, dovevano esserci delle strade, ma le Sorelle preferivano tenersene lontane il più possibile. Viaggiando nell'erba alta tra gli alberi sparsi, erano nascoste alla vista grazie agli avvallamenti tra le diverse colline.

Prima che Kahlan potesse vedere cosa c'era più avanti, l'inconfondibile e stomachevole lezzo della morte divenne così forte da soffocarla quasi. In cima a una collina, vide finalmente la città che si stendeva più sotto. Si fermarono tutte, fissando le strade deserte, gli edifici incendiati e le carcasse di quelli che parevano cavalli.

«Sbrighiamoci» disse Sorella Ulicia. «Discesa la collina, prenderemo per un po' la via principale, e arriveremo abbastanza vicine da poter essere sicure di dove sono e in che direzione si spostano.»

Spronarono i cavalli quasi al galoppo, e in silenzio lasciarono le colline per avvicinarsi al perimetro esterno della città. Città che sembrava costruita intorno alla ritorta ansa di un fiume e all'incrocio di alcune strade che con ogni probabilità erano destinate al commercio. Il più grande dei due

ponti di legno era stato dato alle fiamme. Mentre in fila per uno attraversavano il secondo, più stretto, Kahlan lanciò un'occhiata all'acqua sottostante. I corpi rigonfi che galleggiavano a faccia sotto si erano ammassati tra le canne. Anche prima di vederli, il fetore della morte era stato così intenso nell'aria da spegnerle qualsiasi interesse per una nuotata. Ora voleva solo andar via da li.

Cavalcando tra gli edifici, Kahlan si coprì naso e bocca con un fazzoletto. Non serviva a molto. Il lezzo della carne putrescente era vomitevole. Sembrava strano che fosse così forte.

E presto scoprì perché.

Superarono stradine laterali in cui i cadaveri erano impilati a centinaia. Tra loro, giacevano morti alcuni cani e qualche mulo, le zampe rigide e dritte. A giudicare da come i corpi erano ammassati, Kahlan pensò che quella gente doveva esser stata confinata in vie anguste dalle quali fosse impossibile fuggire e lì massacrata. Quasi tutti i morti, animali e umani, mostravano orribili squarci. Da alcuni sporgevano lance spezzate, altri erano stati uccisi con le frecce. Per lo più, tuttavia, erano stati ammazzati a colpi di spada. Kahlan notò un'altra cosa: erano tutti anziani.

In una zona della città erano stati bruciati quasi tutti gli edifici. Qua e là, le spire di fumo ancora si levavano dalle pile di macerie più voluminose. Le travi carbonizzate sembravano gli scheletri di mostri bruciati. Dovevano essere passati un paio di giorni da quando le fiamme si erano consumate.

Facendo procedere al passo i cavalli sui ciottoli di un vicolo stretto tra palazzi a due piani che incombevano da entrambi i lati, lei e le Sorelle si guardavano intorno valutando in silenzio l'entità di quella distruzione. Gli edifici che ancora restavano in piedi erano stati tutti saccheggiati. Le porte erano state sfondate, o divelte e gettate in strada. Kahlan non vide una sola finestra integra. Le tende erano abbassate sui pochi e piccoli balconi che si affacciavano in strada. E su alcuni di questi c'erano dei cadaveri. Oltre ai frammenti di legno e i vetri infranti, sparsi per strada c'erano tanti altri oggetti: indumenti vari; uno stivale insanguinato; pezzi di mobili; armi rotte; i resti di qualche carro. Kahlan vide una bambola coi capelli di cotone giallo stesa a faccia in giù, la schiena schiacciata sotto l'impronta di uno zoccolo. Tutti quegli oggetti avevano una cosa in comune: sembrava fossero stati raccolti da tante mani diverse che, una volta giudicati inutili, li avevano irrimediabilmente buttati via.

Quando trovò il coraggio di guardare negli edifici che incontravano lungo il cammino, Kahlan vide il vero orrore. Non c'erano semplicemente i cadaveri degli abitanti di quella città, ma cadaveri di persone che parevano uccise per divertimento, o per atti di pura brutalità. A differenza di quelli ammassati in strada, i corpi nelle case non appartenevano a persone anziane. Sembrava gente che avesse provato a difendere la propria casa, il proprio negozio. Dalla vetrina rotta di una bottega, Kahlan vide che un uomo, con indosso il tipico grembiule dei ciabattini, era stato inchiodato per i polsi a una parete. Dal centro del torace gli sporgevano decine di frecce che lo facevano sembrare un macabro puntaspilli. Anche la bocca e gli occhi erano stati perforati da un dardo. Quell'uomo non era stato usato solo come bersaglio per il tiro a segno, ma anche come oggetto per un mostruoso umorismo.

In altri edifici bui, Kahlan si trovò di fronte all'orrore delle donne violentate. La manica strappata di un vestito rimasta sul braccio era l'unico indumento di una donna riversa sul pavimento. I seni le erano stati strappati. In un altro palazzo, una ragazza che non aveva avuto neppure il tempo di diventare donna giaceva scomposta su un tavolo, il vestito tirato sopra le cosce, fino in vita. La gola le era stata squarciata fino a mostrare la colonna vertebrale. Le gambe erano spalancate, e una scopa le era stata infilata dentro e lasciata lì come ultimo atto di sfregio. Kahlan si sentì spegnere la mente da quelle scene una più orribile dell'altra, spettacoli di una tale crudeltà che era impossibile immaginare il tipo di uomini capaci di commettere atti del genere.

A giudicare dagli abiti, gli uomini dovevano esser stati per lo più dei semplici lavoratori. Non soldati. Erano stati massacrati perché avevano tentato di difendere le loro case, le loro proprietà.

Passando accanto a un piccolo edificio, in un angolo Kahlan vide una pila di piccoli corpi, per lo più neonati, addossata a una parete di mattoni. Le ricordò il modo in cui, in autunno, le foglie secche si raccoglievano per terra, solo che lì si trattava di esseri umani che avrebbero avuto tutta una vita davanti a loro. La macchia di sangue sul muro indicava il punto in cui le loro teste erano state spiaccicate. Era evidente che chi li aveva uccisi l'aveva fatto nel modo più efferato. Nel corso di quella silenziosa cavalcata attraverso la città, Kahlan vide diversi altri posti dove le persone più giovani erano state ammucchiate dopo essere state uccise in modi che potevano essere descritti solo come il divertimento del più mostruoso degli uomini.

Sebbene tra i cadaveri non ci fossero molte donne, Kahlan non ne vide neppure una che non fosse nuda. Quelle che c'erano, erano o molto giovani o molto vecchie. E avevano subito un trattamento che definire bestiale era poco, condannate a morire in una lenta agonia.

Kahlan deglutì per sciogliere il nodo che si sentiva in gola e si asciugò gli occhi. Avrebbe voluto urlare. Le tre Sorelle non sembravano particolarmente toccate dal carnaio di quella città. Guardavano le stradine laterali e le colline circostanti, preoccupate solo di cogliere eventuali segni di pericolo.

Lei non si era mai sentita contenta di lasciare un posto come lo fu quando alla fine uscirono dalla città e presero una strada che portava a sudovest. Ma quella deviazione non fu la fine degli orrori della città. Qua e là lungo la via, i fossati straripavano dei cadaveri disarmati di ragazzi più o meno giovani, con ogni probabilità giustiziati per aver tentato la fuga, per essersi opposti a quel massacro, come monito per gli altri o forse per mero spasso degli assassini.

Kahlan aveva caldo e si sentiva frastornata. Le veniva da vomitare. E il modo in cui ondeggiava in sella non faceva altro che peggiorare la sua situazione. La puzza di morte e carne bruciata le seguì mentre, nella chiara luce del mattino, cavalcavano fuori dalla città. Il lezzo era così persistente che sembrava aver impregnato i vestiti, sembrava che fosse l'odore stesso del suo sudore.

Kahlan temeva che non avrebbe mai più dormito senza quegli incubi.

Non sapeva neppure il nome della città, ma non era importante perché la città non esisteva più. Non era rimasto nemmeno un superstite. Tutti gli oggetti di valore erano stati distrutti o saccheggiati. E nonostante il gran numero di cadaveri, lei era certa che molti degli abitanti, soprattutto le donne - o almeno quelle dell'età giusta - erano stati fatti schiavi. Dopo aver visto cosa avevano subito le donne lasciate morte in città, non era difficile immaginare cosa ne sarebbe stato di quelle portate via.

Fin dove arrivava lo sguardo, il terreno dell'ampia pianura e delle colline ai lati era stato calpestato da ben più che qualche centinaio di migliaia di uomini. L'erba non era stata semplicemente schiacciata da un'infinità di stivali, zoccoli e ruote di carro, ma era stata ridotta in polvere dal peso di un incalcolabile numero di persone e animali. Quello spettacolo dava un'idea dell'ordine di grandezza della massa che aveva attraversato la città, e per certi versi era ancor più terrorizzante di quelle orribili scene di morte. Un contingente così immenso era quasi una forza della natura, come una

terribile tempesta che passava come una falce distruggendo senza pietà tutto quello che incontrava sul suo cammino.

Più tardi, quello stesso giorno, mentre raggiungevano la cima di una collina, le Sorelle fecero attenzione a mettere il sole basso alle loro spalle, in modo che chi guardava verso di loro fosse costretto a farlo controluce. Ulicia fece rallentare il cavallo e si alzò in piedi sulle staffe, allungandosi a dare una cauta occhiata, poi fece segno di smontare. Legarono i cavalli alla carcassa di un pino vecchio e scarno spaccato in due da un fulmine. Sorella Ulicia disse a Kahlan di stare dietro di loro e di tenersi vicina.

Sul limitare della collina, accovacciate in silenzio nell'erba alta, alla fine intravidero ciò che si era abbattuto sulla città ormai scomparsa. Lontano e indistinto, steso lungo l'intero orizzonte nebuloso, c'era quello che sulle prime sembrò un mare fangoso, marrone, ma che era invece l'oscura maledizione di un esercito così numeroso da non essere quantificabile. Trasportati dal vento della sera, Kahlan riusciva appena a distinguere i suoni agghiaccianti delle urla delle donne e le fragorose risate degli uomini che si levavano da quell'impressionante moltitudine.

Ma per quanto quell'esercito sembrasse una massa, una moltitudine, un'unica creatura, lei sapeva che era sbagliato vederlo in tali termini: quello era un gruppo di individui. Quegli uomini non erano mostri. Ognuno di loro era stato un neonato impotente cullato dall'abbraccio materno. Ognuno di loro era stato un bambino, con paure, speranze e sogni. E se anche una singola, aberrante persona dalla mente malata poteva trasformarsi in uno spietato assassino, una cosa del genere non poteva succedere contemporaneamente a così tanti individui. Quelli erano diventati assassini per difendere qualcosa in cui credevano ciecamente, assassini per scelta, tutti uniti sotto la bandiera di ideali perversi che giustificavano le loro gesta selvagge.

Erano tutti uomini e donne che, dovendo scegliere, avevano ben volentieri messo da parte il rispetto per la sacralità della vita, e si erano fatti servitori della morte.

Kahlan aveva provato orrore per il massacro che aveva visto in città, era stata nauseata da quello spettacolo. In certi momenti era a malapena riuscita a respirare, e non solo per il lezzo della morte, ma per la struggente disperazione che aveva provato per quella brutalità così folle, per una depravazione così intenzionale e smodata. E sentiva uno struggente terrore per le altre anime indifese che avrebbero dovuto affrontare un'orda che avreb-

be tolto loro qualsiasi speranza in una vita degna di essere vissuta, avrebbe annientato le illusioni di raziocinio e sicurezza, cancellando ogni gioia.

Ma ora, vedendo la fonte di quei massacri, l'immenso esercito degli uomini che avevano perpetrato tali atrocità, Kahlan sentì che quei sentimenti di desolazione venivano spazzati via. E al loro posto si accese una rabbia che la consumava, il tipo di furia interiore che, si disse lei, una persona provava assai di rado. Ripensando alle persone anziane sventrate dalle spade, agli infanti con la testa fracassata, alle brutalità inferte alle donne, Kahlan non provava altro che un ardente desiderio di vendicare quei morti silenziosi.

Quella rabbia le bruciava dentro, così terribile che parve cambiare radicalmente qualcosa al suo interno. In quell'istante, Kahlan sentì una profonda affinità con la statuina che aveva dovuto lasciare nel pacifico giardino di Richard Rahl, ne comprese lo spirito come non mai.

«È Jagang, non ci sono dubbi» disse infine Sorella Ulicia con voce amara.

Armina annuì. «E dobbiamo passare attraverso il suo esercito se vogliamo arrivare a Caska.»

Sorella Ulicia indicò il muro di montagne alla loro sinistra.

«L'esercito, con tutti i cavalli, i carri e le provviste, non può usare i valichi tra quei monti, ma noi si. E per quanto è lento Jagang, possiamo facilmente prendere quei passi e arrivare a Caska ben prima che l'esercito abbia fatto il giro a sud per poter risalire verso il D'Hara.»

Sorella Ulicia teneva lo sguardo fisso all'orizzonte. «L'esercito d'Hariano non ha una sola possibilità contro quell'orda.»

«Non è un nostro problema» rispose Ulicia.

«E il nostro legame con Richard Rahl?» domandò Armina.

«Non siamo noi che lo stiamo attaccando» rispose Sorella Ulicia. «È Jagang che gli sta dando la caccia, è Jagang che cerca di distruggerlo, non noi. Noi useremo il potere dell'Orden e allora daremo a Richard Rahl ciò che solo noi avremo il potere di dare. Questo è sufficiente a conservare il legame e difenderci dal tiranno dei sogni. Jagang e il suo esercito non sono un problema nostro, e noi non siamo responsabili delle loro mire.»

Kahlan ripensò a quando era stata al Palazzo dei Profeti, dove si era chiesta come potesse essere l'uomo che vi risiedeva. Pur non conoscendolo, temeva per lui e il suo popolo, visto cosa stavano per affrontare.

«Ma sarà un problema nostro se arrivano a Caska prima di noi» disse Sorella Cecilia. «Oltre a essere il luogo in cui raggiungeremo Tovi, Caska è l'unica città dove per ora possiamo andare.»

Sorella Ulicia pose fine a quelle discussioni con un cenno della mano. «Sono lontani da Caska. E noi possiamo facilmente accorciare le distanze e superarli passando attraverso le montagne invece di aggirarle come dovranno fare loro.»

«E non credi che prima o poi anche l'esercito andrà più veloce?» domandò Armina. «Dopo tutto, Jagang potrebbe essere piuttosto ansioso di farla finita con lord Rahl e le forze del D'Hara.»

Sorella Ulicia parve offesa da quell'idea. «Jagang sa che l'esercito d'Hariano non ha alternative - Richard Rahl non ha scelta, può solo combattere. La faccenda è già decisa, è solo una questione di tempo.

«Il tiranno dei sogni non ha fretta, né può permettersi di averla, con un esercito così smisurato e ingombrante. E se anche dovessero aumentare l'andatura, il loro viaggio sarà comunque più lungo e non potranno arrivare a Caska prima di noi. Inoltre, l'armata di Jagang non è cambiata da quando ha lasciato il Vecchio Mondo, decenni fa, né durante tutta questa guerra. Non vanno mai di fretta. Sono come le stagioni - si muovono con grande forza, ma molto lentamente.»

Ulicia lanciò uno sguardo d'intesa alle altre due Sorelle. «Inoltre, hanno appena preso tutte le donne di quella città. I soldati di Jagang avranno voglia di godersi il loro bottino.»

Armina impallidì. «E noi sappiamo bene quanto è vero.»

«Jagang e i suoi non si stancano mai di usare le loro prigioniere» disse Sorella Cecilia, quasi parlando da sola.

Il colorito tornò in una violenta ondata sul volto di Armina. «Mi piacerebbe appendere Jagang per i piedi e passare un po' di tempo con lui.»

«A chi di noi non piacerebbe impartire qualche lezione a quegli uomini?» aggiunse Ulicia con lo sguardo lontano. «Ma abbiamo di meglio da fare.» Fece un mezzo sorriso. «Prima o poi, tuttavia...»

Le tre Sorelle rimasero in silenzio per un po', e fissarono l'orda che si stendeva all'orizzonte.

«Prima o poi» ripeté Cecilia a voce bassa, piena di rancore «apriremo le scatole dell'Orden e avremo abbastanza potere da appendere quell'uomo come una bandiera al vento.»

Sorella Ulicia si girò e tornò ai cavalli. «Se davvero vogliamo aprirne una, allora dobbiamo raggiungere Tovi e la terza scatola - e qualsiasi altra

cosa ci aspetti a Caska. Lasciamo perdere Jagang e il suo esercito. Questa è l'ultima volta che lo vediamo - fino al giorno in cui scateneremo il potere dell'Orden, e allora potremo divertirci un po' e dare al tiranno dei sogni la nostra personale ricompensa.»

9

Nicci aprì gli occhi, e vide solo forme indistinte.

«Zedd è arrabbiato con te.»

Anche se la voce sembrava venire da un punto imprecisato e lontano, lei sapeva che era quella di Richard. E fu sorpresa di sentirla. In realtà, si sarebbe sorpresa di sentire qualsiasi cosa. Era convinta di essere morta.

Quando la vista cominciò a tornarle, girò il capo verso destra e vide Richard, su una sedia vicino al suo letto. Piegato in avanti, i gomiti sulle ginocchia e le dita incrociate, la stava guardando.

«Perché?» gli chiese lei.

Sollevato nel vederla sveglia, Richard si appoggiò allo schienale della semplice sedia di legno e le elargì quel suo sorriso storto che Nicci tanto amava.

«Perché hai rotto la finestra nella sala dove stavate usando la tela di verifica.»

Alla debole luce di una lanterna con un paralume di un bianco lattiginoso, Nicci si accorse di essere coperta fino alle ascelle da una lussuosa trapunta con ricami d'oro e frange verde pastello. Addosso aveva solo una camicia da notte in raso che non riconobbe. Le maniche arrivavano fino ai polsi. Era rosa chiaro. Non il suo colore preferito.

Si chiese da dove provenisse quell'indumento e, cosa più importante, chi l'aveva svestita per poi metterglielo addosso. Al Palazzo dei Profeti, tanto tempo prima, Richard era stato il primo a non pretendere di avere diritti sul suo corpo o su altri aspetti della sua vita. Quella sua onestà aveva contribuito a dare il via al processo di ripensamento che alla fine aveva portato Nicci a rinnegare una vita intera passata a diffondere le dottrine dell'Ordine. Attraverso Richard, era riuscita a capire che la sua vita apparteneva solo ed esclusivamente a lei. E insieme a questa comprensione, aveva scoperto la dignità e il decoro.

In quel momento, tuttavia, aveva ben altre preoccupazioni, che non riguardavano il fatto di ritrovarsi con una sottoveste rosa. La testa pulsante le sembrava troppo pesante contro il morbido guanciale.

«Tecnicamente,» disse «è stato il fulmine a rompere la finestra. Non io.»

«Chissà perché,» osservò Cara da un'altra sedia, reclinata contro il muro accanto alla porta «ma non credo che la differenza sarà così notevole per lui.»

«Immagino di no» disse Nicci con un sospiro. «Quella finestra è parte della sezione rinforzata del Mastio.»

Richard si accigliò. «Cosa?»

Lei strizzò un po' gli occhi nel tentativo di mettere più a fuoco la vista. «Quella zona del Mastio è un posto speciale. È rinforzata, per prevenire sia le interferenze intenzionali sia gli eventi causali ed erronei.»

Cara incrociò le braccia. «Ti dispiacerebbe tradurre?»

La Mord-Sith indossava la sua uniforme di cuoio rosso. Nicci si chiese se questo significava che c'erano altri problemi o se la donna era semplicemente preoccupata per le visite della bestia.

«È un campo di contenimento» le rispose. «Ne sappiamo davvero poco sull'antico e incredibilmente complesso incantesimo della Catena di fuoco. Anche solo studiare dei componenti così instabili intrecciati insieme come quelli è un azzardo. Quella sala è nel nucleo originale del Mastio - un importante riparo usato per attività che coinvolgono materiali anomali. Diversi tipi di magie, sia naturali che artificiali, possono scatenare eventuali fuoriuscite che per quanto lievi potrebbero trasformarsi in rami dominanti, e così quando si lavora con dei componenti potenzialmente pericolosi è meglio confinarli in un campo di contenimento.»

«Oh, be', grazie per la traduzione» disse Cara con voce tagliente. «Adesso si che è tutto chiaro. È un campo di... qualcosa.»

Nicci annuì, per quanto le era possibile. «Si - un campo di contenimento.» Quando il cipiglio dell'altra donna si fece solo più torvo, lei aggiunse. «Usare la magia in quella sala è come tenere una vespa in una bottiglia.»

«Oh.» Cara sospirò, avendo finalmente compreso il concetto semplificato. «Immagino che questo spieghi perché Zedd si lamentava tanto.»

«Forse potrà riportare la situazione a come era prima» propose Richard. «Per quanto sia sorprendente, la sala non è troppo malconcia. È soprattutto quel vetro infranto a irritare mio nonno.»

Nicci sollevò una mano in un debole cenno. «Non ne dubito. Quel tipo di vetro è unico. È infuso della capacità di impedire eventuali fughe di

magia - e prevenire gli assalti di qualcuno col dono. Ha più o meno la stessa funzione degli schermi, ma ha effetti sul potere piuttosto che sulle persone.»

Richard ci rifletté su per un attimo. «Be',» disse infine «di sicuro non ha fermato l'attacco della bestia.»

Nicci guardò gli scaffali pieni di libri incassati nella parete di fronte al letto. «Niente li può fermare» rispose. «In quel caso, la bestia non è passata dalle finestre o i muri, ma attraverso il velo è uscita dal mondo sotterraneo per arrivare alla sala; non aveva bisogno di superare nessuno schermo, nessun campo di contenimento o vetro respingente.»

La sedia di Cara tornò dritta con un tonfo. «E vi ha quasi strappato un braccio» disse la Mord-Sith agitando un dito in direzione di Richard. «Avete usato il vostro dono. L'avete attirata su di voi. E se non ci fosse stato Zedd a guarirvi sareste morto dissanguato.»

«Oh, Cara, ogni volta che racconti questa storia, la mia ferita diventa peggiore. Senza dubbio, la prossima volta dirai che la bestia mi aveva aperto in due e che sono stato ricucito con ago e filo magici.»

La donna incrociò le braccia al petto e reclinò di nuovo la sedia contro la parete. «Avreste potuto benissimo finire squarciato in due per davvero.»

«Le mie ferite non erano gravi come dici. Sto bene.» Richard si piegò in avanti e strinse una mano di Nicci. «Almeno tu l'hai fermata.»

Lei incontrò il suo sguardo.

«Per ora» rispose. «Solo per ora.»

«È abbastanza, per ora.» Richard sorrise al suo stesso gioco di parole. «Sei stata davvero brava, Nicci.»

I suoi occhi grigi erano lo specchio della sincerità. In qualche modo, il mondo sembrava sempre migliore quando Richard era contento perché qualcuno era riuscito a fare qualcosa di difficile. Apprezzava sempre i risultati raggiunti dagli altri - pareva sempre gioire per i successi altrui. E Nicci si sentiva inevitabilmente più felice quando Richard era contento per qualcosa che aveva fatto lei.

Distolse lo sguardo dal suo viso. E notò la statuina poggiata sul tavolo accanto a lui. La luce della lampada metteva in risalto i capelli e la veste fluente che Richard aveva intagliato tempo addietro, ispirandosi allo spirito di Kahlan. La statuina lucente, scolpita nel legno di noce, sembrava opporsi a qualche entità invisibile che cercava di sopprimere proprio quello spirito.

«Sono nella tua stanza» disse Nicci quasi a sé stessa.

Un guizzo di curiosità attraversò la fronte di Richard. «Come l'hai capito?»

Lei distolse l'attenzione dalla statua per guardare fuori dalla piccola finestra, stondata in alto, che si apriva nella spessa pietra della parete alla sua sinistra. Col farsi dell'alba, una lieve, chiara pennellata di colore cominciava a vedersi alla base di un cielo buio e pieno di stelle.

«Ho tirato a indovinare» mentì Nicci.

«Era la più vicina» le spiegò Richard. «Nathan e Zedd volevano metterti a letto, così da poter decidere cosa dovevano fare per aiutarti.»

Dalla sensazione di freddo che ancora le rimaneva nelle vene, Nicci sapeva che avevano fatto ben più che provare a deciderlo.

«Io e Rikka ti abbiamo spogliata e ti abbiamo messo una camicia da notte trovata da Zedd» le spiegò Cara in risposta alla domanda inespressa che doveva aver visto nei suoi occhi.

«Grazie.» Nicci sollevò una mano in un gesto vago. «Per quanto tempo sono rimasta priva di sensi? Cosa è successo?»

«Be',» fece Richard «dopo che sei balzata in quella formaincantesimo la notte scorsa e hai evocato il fulmine per fermare la bestia, la tela di verifica ti ha quasi ucciso. Quando sono riuscito a tirarti fuori, Zedd ha stabilito che più di ogni altra cosa dovevi riposare, così ti ha fatto qualcosa per addormentarti. Tu deliravi per il dolore. E lui ha detto che ti avrebbe fatto perdere i sensi affinché non soffrissi più. E ci ha spiegato che avresti dormito per tutto il giorno e la notte, per svegliarti oggi intorno all'alba. E a quanto pare aveva ragione.»

Cara si alzò per mettersi accanto a Richard e guardare Nicci. «Tutti credevano che lord Rahl non ce l'avrebbe fatta a tirarti fuori una seconda volta. Credevano che il tuo spirito fosse nelle profondità del mondo sotterraneo, e che non fosse possibile riportarti indietro - ma lui ce l'ha fatta. Ti ha riportato indietro.»

Nicci spostò lo sguardo dal sorriso compiaciuto della MordSith agli occhi grigi di Richard. Dai quali non traspariva il minimo accenno alla difficoltà di quell'impresa. Eppure lei aveva problemi anche solo a immaginare come potesse essere riuscito in un compito del genere.

«Tu sei stato davvero bravo, Richard» gli disse, facendolo sorridere.

Lui e Cara si voltarono quando si sentì un tocco leggero alla porta. Zedd la aprì piano per affacciarsi nella stanza. Quando vide che Nicci era sveglia, accantonò ogni cautela ed entrò di gran carriera.

«Ah,» fece «Sei tornata dalla morte, a quanto pare.»

L'incantatrice sorrise. «Un pessimo viaggio. Non consiglierei a nessuno quel tipo di gita. Mi dispiace per le finestre, ma si trattava di scegliere tra...»

«Meglio le finestre di quel che poteva succedere a Richard.»

Nicci fu lieta di sentirglielo dire. «La stessa cosa che ho pensato io.»

«Uno di questi giorni mi dovrai spiegare per bene quello che hai fatto e come. Credevo che nessuna forma di magia potesse infrangere quel vetro.»

«Ed è così. Io mi sono limitata a... invitare una scarica di potere naturale a entrare dalle finestre.»

Zedd la guardò con un'espressione indecifrabile. «A proposito delle finestre,» disse infine con calma «dovremmo riuscire a ripararle se usiamo le tue capacità con entrambi gli aspetti del dono.»

«Sarò lieta di dare una mano.»

Cara fece un passo in avanti. «Quando Tom e Friedrich torneranno dal loro giro di pattuglia nelle campagne qui intorno, sono sicura che potranno occuparsi delle riparazioni. Friedrich, soprattutto, è molto capace con i lavori in legno.»

Zedd annuì e accolse il suggerimento con un rapido sorriso, poi si rivolse a suo nipote. «Dove sei stato? Ti ho cercato, stamattina, e non sono riuscito a trovarti. E ieri ti ho cercato tutto il giorno.»

Nicci si rese conto che le finestre non erano affatto la preoccupazione principale del vecchio mago.

Richard lanciò una veloce occhiata alla statua. «Ho letto molto, la notte scorsa. Alle prime luci, sono andato a fare una passeggiata, per pensare a cosa fare.»

Zedd sospirò per quella risposta. «Be', come ti ho detto dopo che hai spezzato la prima forma-incantesimo intorno a Nicci, io e te dobbiamo parlare di alcuni dei discorsi che hai fatto.»

Era evidente che non si trattava di curiosità, quella era una richiesta piuttosto pressante.

Richard si alzò per infilare dei cuscini dietro la schiena di Nicci quando si accorse che lei cercava di mettersi seduta. Il dolore stava diventando poco più di uno sbiadito ricordo. Zedd aveva senza dubbio fatto qualcosa di più che aiutarla a dormire. Le si stava cominciando anche a rischiarare la mente. Nicci si rese conto inoltre di avere fame.

«E allora parliamone» propose Richard tornando a sedersi.

«Ho bisogno che mi spieghi precisamente come sei riuscito a capire il procedimento necessario a disattivare una tela di verifica - soprattutto una complessa come la matrice della Catena di fuoco.»

Richard sembrava molto stanco. «Te l'ho già detto, capisco il linguaggio dei simboli.»

Zedd intrecciò le mani dietro la schiena e cominciò a camminare. La preoccupazione era chiaramente dipinta sul suo viso. «Sì, e a quel proposito hai dichiarato anche che 'ne sai qualcosa di simboli mortali'. Ho bisogno di sapere cosa intendevi dire.»

Richard prese un lungo respiro, lasciandolo poi uscire lentamente mentre si appoggiava allo schienale della sedia. Essendo cresciuto con Zedd, sapeva piuttosto bene che quando suo nonno voleva sapere qualcosa la soluzione più semplice era rispondere alle sue domande.

Girò le braccia che teneva poggiate sulle ginocchia. Degli strani simboli decoravano i suoi due bracciali di cuoio e argento. Al centro di ognuno, in corrispondenza della parte interna del polso, c'era una piccola Grazia. Questo di per sé era abbastanza allarmante, dal momento che Nicci lo aveva visto usare quei bracciali per evocare la sliph e utilizzarla per viaggiare. E non era neppure in grado di immaginare che significato avevano gli altri simboli.

«Queste figure tutt'intorno ai miei bracciali - emblemi, disegni, strumenti - sono simboli di qualcosa. E come ho detto prima, fanno parte di un codice, di una specie di linguaggio.»

Zedd agitò un dito in direzione dei disegni sui bracciali. «E tu riesci a trarre un significato da quelli? Come hai fatto con la forma-incantesimo?»

«Sì. Per lo più si tratta di tecniche di combattimento con la spada - ed è così che all'inizio sono riuscito a riconoscere la loro natura e ho cominciato a comprenderne il senso.»

Con una mano, Richard cercò distrattamente il rassicurante contatto dell'elsa della sua arma, ma la spada non era più al suo fianco. Si accorse di quello che stava facendo, si fermò e andò avanti col discorso. «Sono quasi tutti uguali ai disegni all'esterno dell'enclave del Primo Mago. Lo sai - su quelle placche di ottone che decorano la trabeazione sopra le colonne rosse, sui dischi di metallo tutt'intorno al fregio, e anche incisi nella pietra del cornicione.» Si girò a guardare suo nonno. «La maggior parte di quei simboli si riferiscono apertamente al combattimento con la spada.»

Nicci batté le palpebre, sorpresa da quelle parole. Richard non le aveva mai parlato dei simboli sui bracciali. Come Primo Mago, Zedd era stato

anche il custode della Spada della Verità, con il compito di scegliere il Cercatore in caso di bisogno; però, a giudicare dalle reazioni del vecchio, neppure lui era al corrente di tutte quelle cose. E, pensò lei, era comprensibile. La spada, dopo tutto, era stata costruita millenni addietro da maghi dotati di poteri prodigiosi.

«Quello.» Zedd puntò un dito ossuto su un emblema disegnato sopra uno dei bracciali. «Quello è sulla porta dell'enclave del Primo Mago.»

Richard girò l'altro bracciale e batté la mano su uno schema a stella sulla parte superiore d'argento. «E poi c'è anche questo.»

Zedd tirò a sé le braccia del nipote, per esaminarle alla luce della lampada. «Sì... ci sono entrambi.» Accigliato, strizzò gli occhi guardando Richard. «E tu credi sinceramente che significhino qualcosa, e hai imparato a leggerli?»

«Sì, certo.»

Il mago, le sopracciglia cespugliose sempre più incurvate verso il basso, era ancora palesemente dubbioso. «E cosa dovrebbero significare?»

Richard mostrò un simbolo su un bracciale e uno identico sulla cinghia degli stivali. Poi indicò lo stesso simbolo all'interno della fascia d'oro che correva intorno alla sua tunica nera. Fino ad allora, Nicci non si era accorta di quel disegno nascosto in quella che sembrava solo una striscia di decorazioni. Sembrava composto da due triangoli abbozzati con una doppia linea sinuosa che passava intorno e dentro.

«Questo descrive una specie di ritmo da usare quando si combatte contro più nemici. Trasmette la cadenza della danza, movimenti senza la forma di ferro.»

Zedd inarcò un sopracciglio. «Movimenti senza la forma di ferro?»

«Sì, voglio dire, movimenti non rigidi, non prefissati e immutabili, eppure sempre deliberati, con un intento specifico e degli obiettivi precisi. Questo emblema rappresenta una parte fondamentale della danza.»

«La danza?»

Richard annuì. «La danza con la morte.»

Zedd mosse diverse volte la bocca prima di ritrovare la voce. «Danza. Con la morte.» Tentennò per un attimo, incerto se fare o meno una raffica di domande, prima di cambiare idea e ripiegare su qualcosa di più semplice. «E come si collega tutto ciò con i simboli all'enclave del Primo Mago?»

Richard strofinò un pollice contro la forma sul bracciale sinistro. «I simboli avrebbero significato per un mago guerriero - questo, almeno in parte,

è quanto ho capito io. I simboli hanno una grande importanza in molte professioni. I sarti disegnano le forbici sulle loro vetrine, un armaiolo potrebbe avere dei coltelli tratteggiati sulla porta, l'insegna di una taverna magari mostra un boccale e quella del fabbro un'incudine, mentre un maniscalco potrebbe appendere un ferro di cavallo a un chiodo. Alcuni disegni, per esempio un teschio con dietro due ossa incrociate, mettono in guardia contro un pericolo mortale. E allo stesso modo i maghi guerrieri misero dei segni sull'enclave del Primo Mago.

«Cosa ancor più importante, molte professioni hanno un proprio codice, un insieme di termini tecnici diversi per ogni mestiere. E questo vale anche per i maghi guerrieri. E il linguaggio di questa 'professione' riguarda tutto ciò che è letale. Questi simboli sui bracciali e all'esterno dell'enclave del Primo Mago sono in parte una rappresentazione del mestiere di portatore di morte.»

Zedd si schiarì la voce, abbassò lo sguardo e indicò un altro simbolo su un bracciale del nipote. «Questo qui. Questo è sulla porta della mia enclave. Sai cosa significa? Me ne potresti spiegare lo scopo?»

Richard ruotò leggermente il polso mentre guardava il simbolo a forma di stella. «È un avvertimento, un monito a non fissare mai la propria visione su una sola cosa. La stella a più punte consiglia di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni, di non lasciare che una cosa impedisca di notarne un'altra. Serve a ricordare che non devi mai permettere al nemico di catturare la tua attenzione al punto da concentrarla su una sola cosa. Perché altrimenti finisci col vedere ciò che il nemico vuole che tu veda. In un certo senso, ti lasci accecare, e allora il nemico potrà attaccarti senza che te ne accorgi, e con ogni probabilità perderai la vita.

«Invece, come questa stella, la tua visione deve essere aperta a tutto, senza mai posarsi su nulla, anche quando sferri un fendente. Danzare con la morte significa diventare tutt'uno col nemico, conoscere il suo pensiero e la portata delle sue capacità in modo da poter conoscere la sua spada bene quanto la tua - conoscerne la precisa collocazione nello spazio e la velocità e sapere in anticipo quale sarà la prossima mossa senza bisogno di vederla. Aprendo la vista in questo modo, aprendo tutti i sensi, arrivi a conoscere la mente e i movimenti del nemico come per istinto.»

Zedd si grattò una tempia. «Stai cercando di dirmi che questi simboli, segni specifici per i maghi guerrieri, sono tutte istruzioni per usare una spada?»

Richard scosse il capo. «La parola 'spada' serve a rappresentare tutte le forme di lotta, non solo il combattimento o lo scontro con un'arma. Si applica anche alle strategie di guerra e alle capacità di guidare gli altri, tra le tante cose.

«Danzare con la morte significa dedicarsi al valore della vita, dedicarcisi con la mente, il cuore e l'anima, in modo da essere davvero preparati a fare ciò che è necessario per preservarla. Danzare con la morte significa essere l'incarnazione della morte, che viene a mietere i viventi per preservare la vita.»

Il Primo Mago sembrava sconcertato.

E il nipote era in qualche modo sorpreso da quella reazione. «Tutto questo è piuttosto in linea con quanto mi hai insegnato tu stesso, Zedd.»

La luce della lampada proiettava ombre dure sul volto spigoloso del vecchio mago. «Immagino che per certi versi sia così, Richard. Ma allo stesso tempo è molto di più.»

Richard annuì mentre continuava a passare il pollice sulla lucida superficie d'argento del bracciale. Sembrava stesse cercando le parole giuste. «Zedd, so che avresti voluto essere tu a insegnarmi tutte le cose che riguardano la tua enclave - come volevi insegnarmi quelle sulla Grazia. Forse avrei dovuto aspettare.» Alzò un pugno, con fervore. «Ma c'erano delle vite in gioco, e io dovevo agire. Ho dovuto imparare senza di te.»

«Balle, ragazzo, come potrei mai insegnarti certe cose?» disse rassegnato il vecchio mago. «Il significato di quei simboli è andato perduto millenni fa. Nessun mago da... da... be', nessun mago che io conosca è mai riuscito a decifrarli. E ancora ho delle difficoltà a capire come tu l'abbia fatto.»

Richard scrollò una sola spalla, in modo un po' impacciato. «Una volta che ho cominciato ad afferrarne il senso, mi è diventato tutto piuttosto chiaro.»

Zedd lanciò al nipote un'occhiata perplessa. «Richard, io sono cresciuto in questo posto. Ci ho passato una buona parte della mia vita. Ed ero Primo Mago quando qui c'erano ancora dei maghi da guidare.» Scosse il capo. «E per tutto quel tempo, i disegni erano sulla porta dell'enclave del Primo Mago e io non ho mai capito il loro significato. Forse a te sembra semplice e chiaro, ma non lo è. Per quanto ne so, potresti anche star immaginando di capire i simboli - e inventando i significati che vorresti attribuire.»

«Non sto immaginando nulla. Quei simboli mi hanno salvato la vita un'infinità di volte. Ho imparato a combattere con la spada soprattutto capendo il linguaggio di quei simboli.»

Zedd non rispose, ma indicò invece l'amuleto che Richard portava al collo. Al centro, circondato da complesse linee d'oro e argento, c'era un rubino a goccia, grosso quanto l'unghia del pollice di Nicci. «Quello l'hai trovato nella mia enclave. Hai idea anche del suo significato?»

«Era parte di questa uniforme, parte dell'uniforme di un mago guerriero, ma a differenza degli altri indumenti, come hai detto tu, questo era custodito e protetto nell'enclave del Primo Mago.»

«E il suo significato?»

Richard sfiorò con riverenza l'amuleto. «Il rubino rappresenta una goccia di sangue. Gli emblemi incisi in questo talismano sono la controparte simbolica del senso dell'editto primario.»

Zedd si premette le dita sulla fronte, confuso da quell'ennesimo, contorto enigma. «L'editto primario?»

Lo sguardo di suo nipote parve perdersi nell'amuleto. «Significa solo una cosa, tutte le cose: taglia. Una volta che decidi di combattere, taglia. Tutto il resto è secondario. Taglia. È il tuo dovere, il tuo scopo, il tuo unico desiderio. Non c'è regola più importante, nessun impegno che possa prevalere su questo: taglia.»

Le parole erano sommesse, piene di una consapevole, mortale serietà che raggelò Nicci fin nelle ossa.

Richard sollevò l'amuleto allontanandolo dal proprio torace, lo sguardo sempre fisso sulle eleganti incisioni.

«Le linee intagliate sono una rappresentazione della danza, e come tali hanno uno specifico significato.» Con un dito sfiorò il disegno svolazzante e continuò a parlare, come seguendo una riga di testo scritta in un linguaggio antico. «Taglia dal vuoto, non dalla confusione. Taglia il nemico nel modo più rapido e diretto possibile. Taglia con certezza. Con decisione e risolutezza. Tagliagli via la forza. Fluisci attraverso i varchi della sua guardia. Taglialo. Taglialo fino ad abbatterlo. Non concedergli respiro. Schiaccialo. Taglialo senza pietà fin nell'anima.» Alzò lo sguardo su suo nonno. «E l'equilibrio della vita: la morte. È la danza con la morte o, più precisamente, sono le dinamiche della danza con la morte la sua essenza ridotta a forma, la forma rappresentata per concetti. È la legge che regola il modo in cui un mago guerriero vive, o muore.»

Gli occhi di Zedd avevano un'espressione indecifrabile. «E così questi segni, questi emblemi, alla fin fine riguardano il mago guerriero visto come un semplice spadaccino?»

«Lo stesso discorso generale di prima vale anche adesso, come vale per tutti i simboli. L'editto primario non serve a descrivere il modo in cui un mago guerriero combatte solo con la spada ma anche, e soprattutto, con la mente. È la fondamentale comprensione della natura della realtà che egli deve inscrivere in tutto ciò che fa. Se il mago guerriero tiene fede all'editto primario, ogni arma sarà un'estensione della sua mente, uno strumento per realizzarne gli intenti. Per certi versi è la stessa cosa che mi hai spiegato tu riguardo al Cercatore. Non è l'arma che conta, quanto chi la brandisce.

«L'uomo che per ultimo ha portato questo amuleto era un Primo Mago. Si chiamava Baraccus. Caso vuole che per nascita fosse anche un mago guerriero, come me. E anche lui entrò nel Tempio dei Venti, ma al ritorno andò all'enclave del Primo Mago, vi lasciò questo rubino, ne uscì e si suicidò buttandosi giù dal Mastio.» Lo sguardo di Richard era perso dietro a visioni e memorie lontane. «Per un po' di tempo ho condiviso la sua scelta, ed ero tentato di imitarla.» Nicci si sentì sollevata quando lo sguardo spiritato negli occhi grigi fu cacciato via dal ritorno del suo sorriso naturale. «Ma poi ho riacquisito il buonsenso.»

Nella stanza echeggiò il silenzio, come se la morte stessa vi fosse passata per fermarsi un istante prima di andar via.

Alla fine Zedd rise tra sé e strinse una spalla del nipote, dandogli un'affettuosa scrollata. «Sono lieto di vedere che ho fatto la scelta giusta eleggendoti Cercatore, ragazzo.»

Nicci avrebbe voluto che il Cercatore avesse ancora la spada che si accompagnava alla sua carica, ma Richard l'aveva sacrificata in cambio di informazioni nel tentativo di ritrovare Kahlan.

«Dunque,» concluse Zedd, tornando all'argomento principale «poiché capisci questi simboli, credi di poter comprendere anche quelli all'interno della forma incantesimo della Catena di fuoco.»

«Sono riuscito a disattivarla, ricordi?»

Zedd intrecciò di nuovo le mani dietro la schiena. «Su questo hai ragione. Ma non significa necessariamente che sei riuscito a leggere le forme all'interno dell'incantesimo come fossero simboli, e meno ancora che tu abbia potuto riconoscere davvero la corruzione dei rintocchi nella forma-incantesimo.»

«Non i rintocchi,» spiegò con pazienza Richard «ma la contaminazione che si sono lasciati dietro quando sono stati in questo mondo. Ed è stata quella contaminazione a infettare l'incantesimo della Catena di fuoco. È questo il problema.»

Il vecchio mago distolse lo sguardo, e le ombre gli nascosero il volto. «Eppure, ragazzo, se anche capisci sul serio qualcosa circa gli emblemi che riguardano i maghi guerrieri, come puoi essere sicuro di capire questa... questa...» fece vagamente cenno in direzione della sala dove tutto era successo «...quest'altra faccenda con la Catena di fuoco e i rintocchi?»

«Ne sono sicuro» insisté Richard a bassa voce. «Ho visto i segni della corruzione. Ed era causata dai rintocchi.»

Sembrava stanco. Nicci si chiese da quanto tempo era sveglio. A giudicare dalla voce esausta e la leggerissima incertezza dei movimenti, dovevano essere passati dei giorni dalla sua ultima dormita. Eppure, per quanto paresse stanco, era risoluto nelle sue certezze. Lei sapeva che era la preoccupazione per Kahlan a mandarlo avanti.

E, essendo stata liberata dalla forma-incantesimo ben due volte a opera di Richard, Nicci non se la sentiva di scartare con leggerezza la sua teoria. Inoltre, cosa ancor più importante, col tempo aveva capito che quell'uomo aveva delle intuizioni sulla magia ben diverse dal modo convenzionale di apprenderla. Sulle prime aveva creduto che quella sua percezione del funzionamento della magia ottenuta in parte attraverso dei concetti artistici fosse un risultato del fatto che Richard era cresciuto senza insegnamenti sulla magia, senza avere contatti con essa; ma poi si era resa conto che quella peculiare intuizione, insieme alla sua intelligenza unica, gli avevano permesso di carpire una natura essenziale della magia, un aspetto assai differente da quello delle dottrine ortodosse.

Nicci era ormai convinta che Richard fosse effettivamente in grado di capire la magia in modi non più accessibili a nessun altro sin dai tempi antichi.

Zedd si girò di nuovo verso il nipote, il volto illuminato dal caldo bagliore della lanterna su un lato e, sull'altro, dalla fredda luce dell'alba. «Ragazzo, ammettiamo che tu abbia ragione sul significato dei simboli su quei bracciali e su quelli, identici, all'enclave del Primo Mago. Capire questi non implica capire anche le linee all'interno di una tela di verifica. È un contesto del tutto diverso, e unico. Non metto in dubbio le tue capacità, ragazzo mio, assolutamente no, ma le forme-incantesimo sono una materia di estrema complessità. Non puoi balzare alle conclusioni...»

«Hai visto qualche drago nell'ultimo paio d'anni?»

Tutti nella stanza rimasero in silenzio, stupiti dall'improvviso cambio di argomento da parte di Richard, che tra l'altro non aveva scelto un soggetto qualsiasi, ma uno che poteva nel migliore dei casi essere definito 'strano'.

«Qualche drago?» ripeté alla fine il vecchio mago, incerto come un uomo che si avventura sull'ennesimo lago ghiacciato.

«Sì, qualche drago. Ti ricordi di aver visto qualche drago da quando abbiamo lasciato la nostra casa nei Territori Occidentali e siamo venuti nei Territori Centrali?»

Zedd lisciò alcune ciocche ricciolute della sua chioma bianca. Lanciò una rapida occhiata sia a Cara sia a Nicci prima di rispondere. «Be', no, proprio non posso dire di averne visti, ma questo cosa ha a che fare con...»

«Dove sono? Perché non si vedono più? Dove sono finiti?»

Zedd sembrava perduto. Allargò le braccia. «Ragazzo, i draghi sono creature molto rare.»

Richard tornò a poggiarsi allo schienale, accavallando le gambe. «I draghi rossi. Ma Kahlan mi disse che le altre specie sono relativamente comuni, e gli esemplari più piccoli vengono anche tenuti per la caccia e cose del genere.»

L'espressione di Zedd si fece sospettosa. «Dove vuoi arrivare?»

Suo nipote fece un ampio cenno con la mano. «Dove sono i draghi? Perché non se ne vedono più? Ecco dove voglio arrivare.»

Il vecchio mago incrociò le braccia sul torace. «Mi arrendo. Di che stai parlando?»

«Be', tanto per cominciare non ti ricordi - ecco di cosa sto parlando. La Catena di fuoco ha influenzato la tua memoria ben più a fondo che cancellando la presenza di Kahlan.»

«Non mi ricordo cosa?» farfugliò Zedd. «Che significa tutto ciò?»

Invece di rispondere, Richard si girò indietro. «E tu, hai visto qualche drago?» chiese a Cara.

«No, non che io ricordi.» Lo sguardo della Mord-Sith era fisso su di lui. «Volete dire che dovrei?»

«Darken Rahl teneva prigioniero un drago. Visto che all'epoca lui era il lord Rahl, avresti dovuto essere lì, e con ogni probabilità avresti anche dovuto vederlo.»

Zedd e Cara si scambiarono uno sguardo turbato.

Richard spostò su Nicci i suoi occhi da predatore. «E tu?»

La donna si schiarì la voce. «Ho sempre creduto che fossero creature mitologiche. Non ce n'è nessuno nel Vecchio Mondo. E se mai ce ne sono stati in passato, si sono estinti da anni. Nessun documento nomina i draghi, sin dai tempi della grande guerra.»

«E da quando sei venuta nel Nuovo Mondo?»

Nicci esitò a rivivere quei ricordi. Ma la paziente e silenziosa attesa di una risposta le rendevano chiaro che Richard non avrebbe lasciato cadere l'argomento. Sapeva che qualsiasi astrusa equazione quell'uomo stesse tentando di risolvere, il risultato non era affatto banale. Sotto il suo muto esame, Nicci non solo si sentiva spinta a rispondere, ma avvertiva anche un forte senso di predestinazione.

Tirò via le coperte e mise giù i piedi sul pavimento. Non voleva più restare stesa - soprattutto se doveva parlare di quel periodo. Stringendosi alla spalliera, sostenne lo sguardo di Richard.

«Quando ti stavo portando nel Vecchio Mondo, prima che lasciassimo quello Nuovo, ci siamo imbattuti in uno scheletro enorme. Io non sono neppure scesa da cavallo per osservarlo, ma mi ricordo che tu sei passato sotto la gabbia toracica, e le costole erano alte almeno il doppio di te. Non avevo mai visto nulla del genere. E quella volta tu dicesti che quelli secondo te erano i resti di un drago.

«Io credevo che fossero ossa molto antiche. Tu mi dimostrasti il contrario, c'erano dei brandelli di carne ancora attaccati. Mi indicasti tutte le mosche che ci ronzavano intorno come prova del fatto che quelli erano i rimasugli di una carcassa, non dei resti antichi.»

Richard annuì come confermando quei ricordi.

Zedd si schiarì la voce. «E tu lo hai mai visto un drago, ragazzo? Vivo, intendo.»

«Scarlet.»

«Cosa?»

«Si chiamava così: Scarlet.»

Il vecchio mago batté le palpebre, incredulo. «Hai visto un drago... e questo aveva un nome?»

Suo nipote si alzò per andare alla finestra. Mise le mani sul davanzale di pietra, poggiandovi sopra il peso del corpo per affacciarsi.

«Sì» rispose infine. «Si chiamava Scarlet. Era una femmina. Mi aiutò. Era una nobile bestia.» Si allontanò dalla finestra. «Ma non è questo il punto. Il punto è che la conoscevi anche tu.»

Zedd inarcò le sopracciglia. «Conoscevo questo drago?»

«Non bene come lo conoscevamo io e Kahlan, ma lo conoscevi. La Catena di fuoco ha ovviamente corrotto i tuoi ricordi. Quell'incantesimo doveva far si che tutti si dimenticassero di Kahlan, ma dalle vostre memorie stanno scomparendo anche altre cose, cose che erano collegate a lei. Per quanto ne so, forse un tempo conoscevi anche meglio di me il significato

dei simboli fuori dall'enclave del Primo Mago. Solo che ormai non ne hai più memoria. Quante altre cose sono andate perdute? Io ne so poco sui diversi modi di usare la magia, ma quando l'altra notte abbiamo combattuto contro la bestia mi è venuto da pensare che in passato voi usavate incantesimi e poteri più inventivi delle semplici cose che stavate tentando - a eccezione forse di ciò che Nicci ha fatto alla fine.

«Ed era proprio questo il maggior timore degli uomini che idearono l'incantesimo della Catena di fuoco. Ecco perché non vollero mai attivarlo. Ecco perché non ebbero il coraggio neanche di esaminarlo. Avevano paura che, una volta iniziato, quel tipo di evento potesse diffondersi, distruggendo tutte le connessioni eliminate dalla scomparsa dell'obiettivo principale dell'incantesimo - Kahlan, nel nostro caso. I tuoi ricordi di Kahlan sono scomparsi. I tuoi ricordi di Scarlet sono scomparsi. I tuoi ricordi di qualsiasi drago tu abbia mai visto sono scomparsi, a quanto pare.»

Nicci si alzò. «Richard, nessuno qui nega che la Catena di fuoco sia un incantesimo terribilmente pericoloso. Questo lo sappiamo tutti. E sappiamo anche che i nostri ricordi sono stati danneggiati dall'attivazione e le conseguenze di quell'incantesimo. Neanche immagini quanto sia sconcertante essere consapevoli di aver compiuto delle azioni, visto delle cose e conosciuto persone ma non conservarne alcun ricordo. Non ti rendi conto di quanto sia ossessionante il continuo terrore per ciò che è andato perduto e ciò che forse andrà perduto, la paura per la costante erosione della mente? Davvero, dove vuoi arrivare?»

«Proprio a quello che hai dettole cose che sono andate perdute. Credo che la distruzione si stia espandendo attraverso la memoria di tutti - attraverso l'erosione delle menti, per usare le tue parole. Non credo che la Catena di fuoco abbia scatenato solo il singolo evento della scomparsa di Kahlan dai vostri ricordi. Credo piuttosto che l'incantesimo, una volta attivato, abbia dato vita a un processo continuo e dinamico. La cancellazione delle memorie si espande sempre più.»

Zedd, Cara e Nicci distolsero lo sguardo dal volto fermo e risoluto di Richard. E Nicci si chiese come potevano aiutarlo se davvero non erano capaci di usare la pienezza delle loro facoltà mentali, se davvero i loro ricordi andavano perduti giorno dopo giorno.

E come poteva Richard fare affidamento su di loro?

«Temo che per quanto pessima sia la situazione, col tempo diverrà sempre più complessa e grave» disse lui, con la voce non più così accorata. «I draghi, come molte creature delle Terre Centrali, hanno bisogno della ma-

gia per vivere. E se la corruzione dovuta ai rintocchi ha eliminato questa stessa magia di cui esse si servono? E se il fatto che nessuno ha più visto un drago negli ultimi anni fosse dovuto alla loro scomparsa e al fatto che la Catena di fuoco ne ha cancellato anche i ricordi? Quali altre creature magiche potrebbero aver fatto la stessa fine?» Si batté un dito sul petto. «Anche noi siamo creature magiche. Abbiamo il dono. Quanto tempo ancora passerà prima che la contaminazione dei rintocchi ci distrugga?»

«Ma forse...» La voce di Zedd si spense quando il vecchio mago si rese conto di non avere nulla da dire.

«Lo stesso incantesimo della Catena di fuoco è contaminato. Avete visto tutti cosa stava facendo a Nicci. E lei, che ci si trovava all'interno, sa quanto tutto questo è vero e terribile.» Richard prese a camminare mentre parlava. «Non c'è modo di capire come la contaminazione dell'incantesimo ne modifica il funzionamento. Potrebbe anche essere la causa di questa cancellazione della memoria sempre più profonda ed estesa al di là dell'obiettivo originale dell'incantesimo stesso.

«Ma, problema ancor più grave, a quanto pare la corruzione ha lavorato in simbiosi con la Catena di fuoco.»

Zedd alzò il capo. «Di che stai parlando?»

«Qual è lo scopo dei rintocchi? Perché furono creati? Per un solo motivo» disse Richard in risposta alla propria domanda. «Per distruggere la magia.»

Smise di camminare, si girò verso gli altri tre e portò avanti il suo discorso: «La contaminazione dei rintocchi sta distruggendo la magia. Le creature che hanno bisogno di magia per vivere - come i draghi, per esempio - con ogni probabilità sono state le prime a patirne le conseguenze. L'effetto a cascata di questo evento continuerà a espanderne la portata. Ma nessuno se ne rende conto perché allo stesso tempo la Catena di fuoco sta cancellando la memoria di tutti. Io credo che questo stia accadendo perché l'incantesimo è contaminato, e fa dimenticare l'esistenza stessa delle cose che stanno scomparendo.

«Proprio come una sanguisuga intorpidisce la sua vittima affinché non si renda conto del sangue che le viene risucchiato, la Catena di fuoco sta facendo dimenticare a tutti ciò che la corruzione dei rintocchi distrugge.

«Il mondo sta cambiando radicalmente, e nessuno ne è consapevole. È come se tutti stessero dimenticando che questo mondo è influenzato dalla magia e, per molti versi, se ne serve anche. La magia si sta lentamente spegnendo... e sta anche scomparendo dalla memoria di tutti. Quando que-

sto processo sarà terminato, dubito che qualcuno ricorderà cos'era la magia, come era un tempo la vita.

«È come se il mondo intero si stesse trasformando in un reame leggendario.»

Zedd poggiò le mani sul tavolo, lo sguardo perso nel nulla. La luce della lanterna accentuava le rughe profonde del suo volto tirato. Era pallido. Nicci pensò che in quel momento sembrava davvero vecchio.

«Dolci spiriti» disse il mago. «E se tu avessi ragione?»

Tutti si voltarono al delicato rumore di un colpo alla porta. Cara la aprì. Oltre la soglia, Nathan e Ann scrutarono la stanza.

«Abbiamo lanciato la tela di verifica normale» disse il profeta seguendo Ann all'interno, e guardandosi intorno con espressione cupa.

Zedd alzò lo sguardo, pieno di aspettativa. «E...?»

«E non ha rivelato imperfezioni» rispose Ann. «Era perfettamente integra, sotto ogni aspetto.»

«Com'è possibile?» domandò Cara. «Abbiamo visto tutti i problemi causati dall'altra. Ha quasi ucciso Nicci - e l'avrebbe uccisa se lord Rahl non l'avesse tirata fuori.»

«Proprio quello che ci siamo detti noi» osservò il profeta.

Zedd distolse di nuovo lo sguardo. «Si dice che la prospettiva interna mostri molte più cose rispetto al procedimento regolare» spiegò a Cara. «Questo non è un buon segno. Non lo è affatto. A quanto pare la contaminazione si è annidata ben dentro l'incantesimo, in modo da nascondere la propria presenza. Ecco perché una normale tela di verifica non riesce a identificarla.»

«Oppure,» fece Ann, incrociando le braccia e infilando le mani nelle maniche del semplice vestito grigio «in realtà non c'è nessuna anomalia nell'incantesimo. Dopo tutto, nessuno di noi aveva mai eseguito una prospettiva interna. Non veniva utilizzata da millenni. Forse siamo stati noi a commettere qualche errore.»

Zedd scrollò il capo. «Vorrei tanto che fosse così, ma non credo proprio.»

Nathan si accigliò, sospettoso, ma Ann parlò prima che lui potesse aprir bocca. «Anche se le Sorelle che hanno lanciato l'incantesimo lo avessero esaminato con una tela di verifica,» disse «con ogni probabilità non hanno usato una prospettiva interna, quindi non potevano sospettare che fosse contaminato.»

Richard si strofinò le dita sulla fronte. «Se anche l'avessero saputo, dubito che la cosa le avrebbe fermate. Non credo si sarebbero curate dei danni che la contaminazione poteva causare al mondo. Il loro obiettivo, dopo tutto, era prendere le scatole dell'Orden per liberarne il potere.»

Il profeta osservò uno dopo l'altro i volti cupi che riempivano la stanza. «Che succede? Avete scoperto qualcosa?»

«Temo di si. Abbiamo appena scoperto che la memoria potrebbe non essere l'unica cosa che stiamo perdendo.» Nicci si sentiva piuttosto strana a stare davanti agli altri in una camicia da notte rosa mentre annunciava la fine del mondo per come lo conoscevano loro. «Stiamo perdendo la nostra identità, ciò che realmente siamo. Non è solo il nostro mondo che sta per svanire, ma anche noi.»

Richard non stava più prestando attenzione ai loro discorsi. Era immobile e guardava fuori dalla finestra.

«C'è qualcuno sulla strada che porta al Mastio.»

«Forse sono Tom e Friedrich» disse Nathan.

Zedd scosse il capo e andò ad affacciarsi. «Non è possibile che siano già tornati da un giro di pattuglia nelle campagne qui intorno.»

«Be', forse hanno...»

«Non sono Tom e Friedrich» lo interruppe Richard avviandosi verso la porta. «Sono due donne.»

10

«Che succede?» urlò Rikka quando vide Richard, Nicci e Cara che correvano verso di lei. Nathan e Ann erano rimasti molto indietro. Zedd era più o meno a metà strada tra i due gruppi.

«Vieni» le gridò Richard sfrecciandole accanto.

«C'è qualcuno sulla strada che porta qui» si girò a urlare Cara quando Rikka si unì alla corsa lungo i corridoi.

Richard girò intorno a un lungo tavolo posto contro una parete, sotto l'enorme dipinto di un paesaggio lacustre. Si vedevano dei sentieri rintanati tra le ombre profonde di una pineta. Lontane, coperte da un'azzurra foschia, montagne maestose salivano a cogliere le pennellate d'oro della luce solare. Una scena che ogni volta riempiva Richard con la brama di tornare nei boschi di Hartland, tra i sentieri che lui conosceva così bene. Più di

ogni altra cosa, però, il quadro gli ricordava sempre l'estate magica che aveva trascorso con Kahlan nella capanna tra le montagne che aveva costruito per lei.

L'estate in cui Kahlan si era ripresa da terribili ferite, mentre lui le mostrava la bellezza naturale delle foreste e lei rifioriva alla vita, era stata una delle stagioni più felici di tutta la sua esistenza. Era terminata fin troppo presto, quando Nicci era arrivata all'improvviso per portarlo via da li. Lui sapeva, tuttavia, che se anche la donna non avesse interrotto quell'idillio, l'avrebbe fatto qualcun altro, o qualcos'altro. Era stato un sogno, che come tale doveva finire: finché la minaccia dell'Ordine Imperiale continuava a incombere, nessuno avrebbe potuto vivere i propri sogni. Sarebbero stati tutti spazzati via dallo stesso incubo.

Svoltarono a un angolo, intorno a una colonna di marmo verde con capitello e basamento dorati, e si tuffarono giù per una scala a chiocciola coi gradini di granito, Richard e Nicci davanti con le due Mord-Sith subito dietro. Rispetto al Mastio quella scala era piccola, ma avrebbe giganteggiato al confronto con tutte le altre scale che Richard aveva visto nelle Terre Occidentali dove era cresciuto.

Giunto in fondo, si fermò un attimo per decidere quale fosse la via più veloce: nel Mastio, la risposta a questa domanda non era sempre chiara. A parte questo, perdersi nel castello era facile come smarrirsi in un bosco di betulle.

Cara si spinse tra lui e Nicci, e non solo per assicurarsi che ci fosse una donna in uniforme di cuoio rosso sia davanti che dietro lord Rahl, ma anche per essere la prima a incontrare un eventuale pericolo. Per quanto ne sapeva Richard, le MordSith non avevano una gerarchia, ma Rikka e le altre attribuivano a Cara una tacita autorità.

Richard riconobbe lo schema delle linee nere e dorate che correvano lungo il rivestimento in mogano di uno dei corridoi laterali. Sin da quando aveva imparato a camminare, si serviva dei dettagli dell'ambiente intorno a lui per imparare e ricordare le strade. Come tra gli alberi nei boschi, che distingueva in base a un ramo ritorto, un nodo o una cicatrice, aveva imparato a muoversi nel Mastio e in posti simili orientandosi in base alle diverse strutture architettoniche.

«Da questa parte» disse, indicando il corridoio con le linee nere e dorate. Cara si lanciò per prima.

Mentre correvano, il rumore dei loro passi sul pavimento di pietra echeggiava in tutto il corridoio. Nicci era scalza. E Richard quasi si stupì

che, anche senza calzature, la donna continuasse a tenere il loro passo sulla pietra nuda. Nicci non era il tipo di donna che si sarebbe immaginato a correre a piedi nudi. Eppure, anche così, aveva un aspetto per certi versi... regale.

Non era passato molto tempo da quando non se la sarebbe immaginata né a correre né a fare altro. Ancora si meravigliava di essere riuscito a tirarla fuori dalla forma-incantesimo dopo che il fulmine era esploso attraverso la finestra. Per un po', era stato convinto di averla persa. E l'avrebbe persa comunque, se non ci fosse stato Zedd a dargli una mano dopo che aveva disattivato la tela di verifica.

Girarono in un altro corridoio: i lunghi tappeti attutivano il rumore della loro corsa, e alla fine li portarono tra due colonne di marmo rosso levigato e nell'anticamera di forma ovale. Una balconata, sorretta da colonne e archi, si levava lungo tutto il perimetro di quella sala. Gli ingressi in fondo alla balconata davano tutti su corridoi che, disposti come i raggi di una ruota, portavano a diversi piani e ambienti del Mastio.

Richard scese con un balzo i cinque gradini della scala circolare che correva intorno all'anticamera e superò di gran carriera la grande fontana a forma di trifoglio posta al centro del pavimento di piastrelle. L'acqua scendeva a cascata da una serie di conche sempre più ampie, per finire nella fontana vera e propria, contenuta da un muretto in marmo bianco alto mezzo metro che serviva anche da panca. Trenta metri più in alto, il soffitto in vetro riversava nella sala luce e calore.

Giunto in fondo alla stanza, Richard superò Cara e spalancò una delle pesanti porte a doppio battente. Si fermò in cima ai dodici ampi gradini che portavano all'esterno. Nicci si arrestò accanto a lui, sulla sinistra, con Rikka alla propria destra. Alla destra di Richard si posizionò Cara. Stavano tutti riprendendo fiato dopo la breve ma rapida corsa attraverso il Mastio.

L'erba nel prato in fondo alle scale era verde e lucida sotto il sole del mattino, e terminava ai piedi delle mura del Mastio, che si levavano ripide e trasformavano quel cortile interno in una sorta di canyon domestico. Lo scorrere dei millenni aveva chiazzato di sedimenti color marrone chiaro quelle pareti verticali di pietre incassate una nell'altra. Per via delle striature color crema dovute al calcio, sembrava che la roccia si stesse lentamente fondendo.

Gli zoccoli di due cavalli echeggiarono nella buia apertura ad arco sulla sinistra, un tunnel che si stendeva sotto parte del Mastio e dava accesso al cortile interno. Richard non fu in grado di riconoscere le donne in sella,

nascoste dalle fitte ombre dell'arcata bassa e ampia, ma chiunque fossero dovevano sapere dove stavano andando e non avevano affatto paura di entrare in una zona interna del Mastio, una zona non destinata agli ospiti ma ai maghi e a quelli che un tempo lavoravano con loro in quel castello. In un passato ormai remoto. Eppure, Richard ricordava ancora la sua trepidazione la prima volta che si era avventurato così addentro nei terreni del Mastio. Coi peli ritti sulla nuca, si chiese chi era tanto coraggioso da cavalcare in un luogo del genere.

Quando le due cavallerizze uscirono alla luce del sole, Richard vide che una di loro era Shota.

La strega lo guardò dritto negli occhi e gli elargì quel sorriso silenzioso, astuto e intimo che le era così naturale. Come per molte altre cose quando si trattava di Shota, Richard aveva dei dubbi sul reale significato o sull'effettiva sincerità di quel sorriso, e non era sicuro che fosse un buon auspicio.

Non riconobbe l'altra donna, forse di dieci o quindici anni più anziana, che cavalcava deferente al seguito della strega. Il volto bonario era incorniciato da corti capelli color sabbia. Gli occhi erano quasi dello stesso, intenso azzurro del cielo in una limpida giornata d'autunno. A differenza di Shota, la donna non mostrava nessun sorriso disinvolto. Continuava a guardarsi intorno girando la testa, quasi temesse un improvviso attacco dai demoni che potevano materializzarsi dalla scura pietra delle mura intorno a lei.

La strega, di contro, sembrava calma e sicura di sé.

Cara si sporse oltre Richard, per parlare con Nicci. «Quella è Shota, la strega» sussurrò.

«Lo so» rispose l'incantatrice, senza mai distogliere lo sguardo dalla bellissima donna che cavalcava verso di loro.

Shota fece fermare il cavallo vicino ai gradini. Raddrizzando le spalle, poggiò le mani sul pomello della sella. «Ho bisogno di parlarti» disse a Richard come se ci fosse solo lui sulla soglia. Il sorriso, sincero o meno, era svanito. «Abbiamo molte cose da dirci.»

«Dov'è il tuo piccolo e malefico compagno, Samuel?»

Shota, che era seduta di lato sulla sella, scese da cavallo nel modo in cui, immaginò Richard, uno spirito sarebbe smontato di sella se mai gli spiriti avessero cavalcato.

Un accenno di indignazione fece stringere gli occhi a mandorla della strega. «Questa è una delle cose di cui dobbiamo parlare.»

Anche l'altra donna smontò di sella, e prese le redini del cavallo di Shota quando lei le sollevò da un lato, più o meno come avrebbe fatto una regina, incurante di chi le avrebbe prese ma sicura che qualcuno lo avrebbe fatto. Lo sguardo rimase fisso su Richard mentre avanzava veleggiando verso gli ampi gradini di granito. I folti capelli ramati le scendevano in onde davanti alle spalle, scintillanti nella luce del mattino. L'abito scollato, fatto di un tessuto arioso color ruggine che si abbinava alla perfezione con quello dei capelli, sembrava fluttuare a ogni suo agile passo, e fasciava tutte le curve del corpo che non lasciava scoperte.

Lo sguardo di Shota si distolse infine da Richard per passare su Nicci con un'espressione di sfida. Il tipo di espressione che avrebbe fatto vacillare chiunque, ma che fallì del tutto con l'incantatrice. Richard si rese conto che con ogni probabilità era in presenza delle due donne più pericolose al mondo. Quasi si aspettava di vedere gonfie nubi di temporale e fulmini accecanti, ma il cielo rimase oltraggiosamente limpido.

Lo sguardo della strega scivolò di nuovo su di lui. «Il tuo amico Chase è stato gravemente ferito.»

Richard non sapeva cosa si aspettava di sentire da Shota, ma di sicuro non quella frase. «Chase...»

Zedd arrivò all'improvviso, e si spinse tra suo nipote e Cara. «Shota!» sbuffò. Era rosso in volto, e non per la corsa tra i corridoi. «Come osi entrare nel Mastio! Prima inganni Richard per avere la sua spada, e poi...»

Richard mise un braccio davanti al petto di suo nonno per impedirgli di lanciarsi giù per le scale. «Zedd, calmati. Shota dice che Chase è stato ferito.»

«Cosa le fa pensare che...» Il vecchio mago tagliò a metà la frase quando si rese conto di ciò che aveva appena sentito. I suoi occhi sgranati si puntarono su Shota. «Chase ferito? Dolci spiriti... come?» Si accorse all'improvviso dell'altra donna in piedi poco più indietro, con in mano le redini dei due cavalli. Strizzò gli occhi per via della forte luce. «Jebra? Jebra Bevinvier?»

La donna fece un caldo sorriso. «Ne è passato di tempo. Non credevo che ti saresti ricordato di me, mago Zorander.»

Questa volta Richard non fermò Zedd, che scese di corsa le scale e strinse la donna in un abbraccio caldo e protettivo.

«Mago Zorander...»

«Mi devi chiamare Zedd, ricordi?»

Lei si fece indietro per guardarlo negli occhi. Un sorriso si fece strada attraverso la tristezza che tanto le appesantiva lo sguardo. Un sorriso che svanì in fretta. «Zedd, le mie visioni si sono oscurate.»

«Oscurate?» I lineamenti tesi dalla preoccupazione, il vecchio mago si raddrizzò e strinse le spalle di Jebra. «Quanto tempo fa?»

Negli occhi della donna tornò a riversarsi una terribile angoscia. «Quasi due anni.»

«Due anni...» ripeté Zedd, e la voce gli si spense per lo sgomento.

«Adesso mi ricordo» disse Richard scendendo le scale. «Kahlan mi aveva parlato di te.»

Jebra gli lanciò uno sguardo pieno di perplessità. «Chi?»

«Lo spettro che lui sta inseguendo» spiegò Shota, lo sguardo fermo e deciso ancora fisso su di lui, come per sfidarlo a darle torto.

«La donna che Richard sta cercando non è uno spettro» disse Nicci, attirando su di sé l'attenzione della strega. «Anche grazie ai suggerimenti piuttosto equivoci che ci hai fornito a caro prezzo, abbiamo scoperto che quanto Richard va dicendo da così tanto tempo è la verità. A quanto pare, tu ne sei ancora all'oscuro.»

Lo sguardo glaciale di Nicci fece ricordare a Richard che un tempo quella donna era conosciuta come l'Amante della Morte. E la fredda autorità della sua voce era pari a quella dello sguardo. Poche donne erano temute come un tempo lo era stata l'incantatrice, e tra queste c'era Shota. Il comportamento di Nicci, comunque, rendeva ben chiaro che era ancora una donna da temere.

La strega, però, tutt' altro che colpita, guardò a lungo e volutamente la camicia da notte rosa. Richard si aspettava un insulto. E invece negli occhi della Strega si accese una strana luce. «Hai dormito nel suo letto.» Sembrò quasi sorpresa dalle proprie parole, come se quell'idea le fosse venuta in mente senza che lei lo volesse.

Nicci scrollò le spalle, compiaciuta per la collera della strega. «Proprio così.»

Shota piegò le labbra nel più impalpabile dei sorrisi. «Ma non sei ancora riuscita a portarci anche lui.» Il sorriso si allargò. «Ci hai provato, tesoro? O hai paura che un rifiuto possa bruciarti?»

«Non lo so, forse se tu mi dici cosa si prova potrò decidere meglio.»

Richard, con delicatezza, fece arretrare Nicci prima che le due donne facessero qualcosa di stupido - come provare a cavarsi gli occhi a vicenda. O a ridursi in cenere l'un l'altra.

«Hai detto di essere qui per un motivo, Shota - meglio per te che sia un motivo valido.»

La strega fece un lieve sospiro. «Ho trovato il tuo amico, Chase. Era gravemente ferito.»

«L'hai già detto. Che tipo di ferite aveva?»

Lo sguardo della strega non si distolse dal suo. «È stato colpito da una spada con la quale tu hai una certa familiarità.»

Richard batté le palpebre, sbalordito. «Chase è stato ferito dalla Spada della Verità? Samuel l'ha attaccato?»

«Temo di sì.»

Zedd agitò un dito ossuto contro Shota. «Ci sei tu dietro a tutto questo!»

«Sciocchezze.» Anche la strega sollevò un dito quando il vecchio mago le andò incontro, ma il suo fu un gesto di avvertimento più che d'accusa. «Io non ho bisogno di nessuna spada se voglio fare del male a qualcuno.» Inarcò un sopracciglio. «Vuoi vedere, mago?»

«Smettetela!» Richard scese le scale due per volta e si mise tra suo nonno e Shota, alla quale rivolse uno sguardo colmo d'ira. «Che sta succedendo?»

Shota sospirò mestamente. «Temo di non saperlo.»

«Hai dato a Samuel la mia spada.» Richard si sforzò di mantenere calma la voce, di non mostrare la sua rabbia, ma non era sicuro di star ottenendo grandi risultati. «Ti avevo messo in guardia contro di lui. Ma nonostante i miei avvertimenti, hai insistito per fargliela avere. E ora io voglio sapere che ha in mente Samuel. Dov'è Chase? Quanto è grave? Dov'è Rachel?»

Shota aggrottò le sopracciglia. «Rachel?»

«La ragazzina che è con Chase - la ragazzina che lui ha adottato. Stavano tornando insieme verso le Terre Occidentali. Poi Chase avrebbe riportato tutta la sua famiglia qui al Mastio. Vuoi dire che la piccola non era con lui?»

Mentre guardava Rikka che prendeva le redini dei due cavalli e li portava verso il prato, Richard provò a immaginare cosa era successo, perché Rachel non era rimasta con Chase. Ed era turbato dalle possibili risposte, turbato da quello che poteva essere successo alla ragazzina. Sapendo quanto la piccola fosse affezionata a Chase e piena di risorse, forse era andata in cerca d'aiuto per poi ritrovarsi a vagare da sola.

Gli sovvenne un altro pensiero. «E come mai ti è capitato di imbatterti in Chase?»

Shota si inumidì le labbra. Sembrava riluttante, come se quello che stava per dire la disgustasse, ma alla fine rispose: «Davo la caccia a Samuel.»

Sorpreso, Richard lanciò un'occhiata a Nicci. L'incantatrice non mostrava alcuna reazione, e la sua espressione era così completamente priva di qualsiasi emozione che per un istante gli ricordò un tipo di sguardo che di tanto in tanto aveva visto sul volto di Kahlan. Lo sguardo di una Depositaria, così lo definiva lei. Le Depositarie in alcune occasioni dovevano spogliarsi di qualsiasi emozione per poter fare le cose orribili che talvolta erano costrette a compiere.

«Come sta Chase?» chiese Richard, molto più pacato di prima. Voleva sapere perché la strega stava dando la caccia al suo compagno, ma al momento su di lui gravavano preoccupazioni più importanti. «Si riprenderà?»

«Credo di si» rispose Shota. «È stato trapassato da una spada...»

«La mia spada.»

La strega non contestò quella precisazione. «Io non sono una guaritrice, ma ho certe capacità e sono riuscita quanto meno a invertire la direzione del suo viaggio verso la morte. Ho trovato qualcuno che si prendesse cura di lui e lo aiutasse a recuperare le energie. Credo che per ora sia al sicuro. Ma ci vorrà un po' prima che possa rimettersi in piedi.»

«E perché Samuel non l'ha ucciso?» chiese Cara in cima alla scala.

«Ha colpito Tovi allo stesso modo» osservò Nicci. «E non ha ucciso nemmeno lei.»

«Eppure è di sicuro capace di commettere un omicidio» sottolineò Richard.

Shota intrecciò le mani davanti a sé. «A quanto pare non riesce a trovare il coraggio necessario per uccidere con la spada. Lo ha fatto in passato - quando la spada era sua - e quindi conosce il dolore che causa quando viene usata per ammazzare.» Guardò Richard inarcando un sopracciglio. «Sono sicura che tu sai bene di cosa sto parlando.»

«Quell'arma non può stare nelle mani sbagliate» rispose lui.

La strega ignorò la frecciatina e andò avanti. «La sua condotta è quella tipica del vigliacco. Un vigliacco preferisce lasciare la sua vittima a morire da sola, lontana dai suoi occhi.»

«Ma in quel modo la vittima soffre molto di più» sottolineò Zedd. «È più crudele. Forse è questo il vero motivo.»

Shota scosse il capo. «Samuel è un vigliacco e un opportunista: a muoverlo non è la crudeltà, quanto piuttosto l'egoismo. E i vigliacchi non sempre pianificano le loro mosse. Agiscono in base a un capriccio. Vogliono

tutto quello che desiderano, e subito. È raro che Samuel si fermi a considerare le conseguenze delle sue azioni: si limita ad afferrare quello che desidera non appena ne vede l'opportunità. È terrorizzato dal dolore che proverebbe uccidendo con la spada, e così non riesce a portare a termine gli omicidi a cui ha dato avvio in base a un impulso. Se la persona da lui ferita deve patire una fine lenta e agonizzante a lui non importa, perché non sarà li per vederlo succedere. Occhio non vede, cuore non duole. Ecco cosa è successo con Chase.»

«E tu gli hai dato la spada» disse Richard, incapace di nascondere la rabbia. «Conosci la sua natura eppure gli hai reso possibile fare tutto ciò.»

Shota lo studiò un attimo prima di rispondere. «Non è andata così. Gli ho dato la spada perché credevo che si sarebbe accontentato. Credevo che il possederla l'avrebbe appagato. Credevo che avrebbe smorzato il suo perenne risentimento per essersela vista sottrarre così all'improvviso.» Lanciò una fugace ma mortale occhiata a Zedd.

«E così nemmeno tu hai considerato le conseguenze delle tue azioni» osservò Richard. «Desideravi avere ciò che volevi, e subito.»

Lo sguardo della strega tornò su di lui. «Dopo tutto questo tempo, dopo tutto quello che è successo, sei ancora così impertinente?»

Richard non era dell'umore giusto per chiedere scusa.

«Temo che la situazione sia più complicata» disse Shota, un po' meno accorata. «Più complicata di quanto io mi rendessi conto all'epoca.»

Zedd si strofinò il mento mentre rifletteva su quelle parole. «Samuel deve aver colpito Chase e poi ha rapito Rachel.»

Richard fu sorpreso dall'ipotesi avanzata da suo nonno: lui non ci aveva pensato. Aveva dato per scontato che la ragazzina fosse andata in cerca d'aiuto. Accigliato, si rivolse a Shota. «Samuel avrebbe motivo di fare una cosa del genere?»

«Temo di non averne la minima idea.» La strega alzò lo sguardo su Nicci, ancora in piedi in cima alla scala di granito. «Chi è questa donna che ha colpito, questa Tovi?»

«Era una Sorella dell'Oscurità. E se te lo dico c'è un motivo. Tovi non conosceva la persona che l'ha colpita, non sapeva chi fosse Samuel, ma di sicuro conosceva la Spada della Verità; un tempo era tra le insegnanti di Richard al Palazzo dei Profeti. In punto di morte, mi ha detto che lei e altre tre Sorelle dell'Oscurità avevano lanciato l'incantesimo della Catena di fuoco su Kahlan perché tutti la dimenticassero. Poi si sono servite di lei per rubare le scatole dell'Orden dal Palazzo del Popolo.»

Shota aggrottò di nuovo le sopracciglia. Sembrava davvero perplessa.

«Le scatole dell'Orden stanno per essere attivate» aggiunse Richard.

Shota congedò il suo intervento agitando una mano come per scacciare una mosca, lo sguardo perso nel vuoto mentre rifletteva. «Questo lo sapevo. Ignoravo come fosse successo.»

Lui si chiese quanto ancora la donna conoscesse di tutta quella storia, ma glielo disse comunque. «Tovi stava portando una delle scatole dell'Orden via dal Palazzo del Popolo, nel D'Hara, quando Samuel l'ha assalita, l'ha trapassata con la spada ed è fuggito via con la scatola.»

Shota parve di nuovo sorpresa, ma quell'espressione fu subito spazzata via dalla furia quando la donna rifletté in silenzio su quanto aveva sentito.

«Conosco Chase da una vita» disse Richard. «Sebbene chiunque possa commettere un errore, lui non è mai stato il tipo da farsi cogliere di sorpresa da qualcuno che gli avesse teso un agguato. E immagino che sia altrettanto difficile far cadere in un'imboscata le Sorelle dell'Oscurità. Le persone col dono che hanno quel livello di talento e capacità sono in grado di percepire gli altri intorno a sé.»

Shota alzò lo sguardo su di lui. «E quindi?»

«In qualche modo Samuel è riuscito a cogliere di sorpresa una Sorella dell'Oscurità e un custode del confine.» Richard incrociò le braccia al petto. «E c'è di più: ogni volta che lui riesce a compiere una delle sue malvagità, tu sembri sempre sorpresa, non sai mai cosa avesse in mente. Qual è il tuo ruolo in tutto ciò, Shota?»

«Nessuno. Non ho davvero idea di cosa avesse in mente.»

«Non è da te essere così all'oscuro dei fatti.»

La strega arrossì. «Tu non ne sai neppure la metà.» Alla fine distolse lo sguardo da lui e si avviò verso le scale. «Ti ripeto: abbiamo molte cose di cui parlare.»

Richard le afferrò un braccio, costringendola a girarsi indietro. «C'entri qualcosa con la capacità che ha avuto Samuel di colpire Chase di nascosto o di cogliere Tovi di sorpresa e rubarle la scatola? Oltre ad avergli fornito l'arma per compiere quegli atti, raccontandogli senza dubbio anche del potere delle scatole dell'Orden, intendo.»

La strega lo scrutò a lungo negli occhi. «Desideri uccidermi, Richard?»

«Ucciderti? Shota, io sono il miglior amico che tu abbia mai avuto.»

«Allora metti da parte la tua rabbia e ascolta ciò che sono venuta a dirti.» La donna si liberò dalla sua presa e di nuovo si avviò verso le scale. «Entriamo, mettiamoci al riparo da questo tempaccio.»

Richard guardò il cielo azzurro. «Il tempo è meraviglioso» disse, guardandola salire i gradini.

Giunta in cima Shota si fermò per scambiare una rapida occhiata con Nicci, prima di guardare verso Richard. Fu il tipo di sguardo ammaliante, senza tempo, conturbante che secondo lui solo una strega era in grado di lanciare.

«Non nel mio mondo» disse Shota quasi in un sussurro. «Nel mio mondo sta piovendo.»

11

Shota veleggiò lungo i cinque gradini dell'anticamera per fermarsi davanti alla fontana. Il tessuto diafano che copriva il suo corpo statuario si muoveva leggermente come se agitato da una lieve brezza. Gli zampilli d'acqua che scendevano in effervescenti cascate danzavano e splendevano nella luce proiettata dal soffitto, quasi a offrire un estasiante spettacolo per il pubblico lì raccolto. Shota guardò per un attimo verso l'alto con occhi assenti, come persa nei propri pensieri, poi si rivolse al gruppetto che si era fermato appena oltre la soglia. Davanti alla porta a doppio battente, gli altri rimasero in silenzio, la osservavano, sembravano sudditi in attesa del discorso della regina'.

Alle spalle di Shota, l'acqua della fontana schizzò alta verso il cielo. Quell'onda esuberante si spense all'improvviso. L'acqua, ancora in salita quando il flusso si era interrotto, raggiunse il suo zenit, un liquido arco morente, e ricadde come se qualcuno l'avesse uccisa. Le decine di rivoli uniformi che colavano dai becchi delle vasche disposte a più livelli rallentarono, come fossero imbarazzati dalla loro stessa spumosa briosità, fino a fermarsi nel più totale silenzio.

Zedd andò fino al primo dei cinque gradini, un'espressione minacciosa dipinta in viso. Quando si fermò, le volute della sua semplice veste gli si raccolsero intorno alle gambe. In quel momento Richard si rese conto che suo nonno sembrava proprio ciò che era: il Primo Mago. Se prima aveva pensato che Nicci e Shota sembravano pericolose, si rese conto che Zedd non era affatto da meno. In quel momento suo nonno era una nube di temporale piena di fulmini nascosti.

«Non ti permetterò di guastare nulla in questo posto. Finora ti ho sopportato perché sei venuta qui per motivi che forse sono importanti per tutti noi, ma la mia tolleranza ha un limite, non permetterò che ti trastulli con le mie cose.»

Shota agitò una mano, congedando quell'avvertimento. «Ho pensato che non mi avresti lasciato andare oltre questa stanza. E la fontana è rumorosa. E non voglio che Richard si perda una parola di quello che io e Jebra abbiamo da dire.»

Sollevò un braccio indicando Ann, accanto a Nathan, che la osservava quasi nascosta tra le fitte ombre della balconata e le svettanti colonne rosse. «È una questione che ti è stata a cuore per metà della tua vita, Priora.»

«Non sono più la Priora» rispose Ann con una calma autorità che sembrava dichiarare proprio il contrario.

«Perché davi la caccia a Samuel?» chiese Cara, attirando l'attenzione della strega.

«Perché non avrebbe dovuto lasciare la mia vallata nel Pozzo di Agaden. Inoltre, non avrebbe nemmeno potuto farlo, senza un mio esplicito permesso.»

«E invece ci è riuscito» disse Richard.

La strega annuì. «così sono andata a cercarlo.»

Richard unì le mani dietro la schiena. «E come mai, Shota, non sei riuscita a percepire che Samuel stava per lasciarti? Voglio dire, considerando il tuo potere, il tuo immenso sapere e tutte le cose che mi hai spiegato su come una strega riesce a vedere il fluire degli eventi nel tempo. E poi, come è riuscito ad andarsene senza il tuo permesso?»

Shota non fuggì quelle domande. «C'è un solo modo.»

Richard ingoiò la sarcastica osservazione che gli era venuta in mente e chiese invece: «E quale sarebbe?»

«Samuel è stato stregato.»

Richard non era sicuro di aver sentito bene. «Stregato? Ma la strega sei tu. Sei tu quella che strega le persone.»

Shota unì le mani, fissando per un attimo il pavimento mentre intrecciava le dita. «È stato stregato da un'altra.»

Richard scese i cinque gradini e andò verso di lei. «Un'altra strega?»

«Sì.»

Richard trasse un lungo respiro e si guardò intorno, vedendo così gli altri che si scambiavano occhiate piene di perplessità. Nessuno sembrava di-

sposto a fare la domanda, così ci pensò lui. «Intendi dire che c'è un'altra strega in giro, e ha stregato Samuel per portartelo via?»

«Pensavo di essere stata chiara anche prima.»

«Be'... allora dov'è questa donna?»

«Non ne ho idea. Le svolte certe nello scorrere degli eventi sono il mio pane quotidiano - te l'ho dimostrato. E il fatto che io sia così cieca rispetto a eventi che vorticano così vicino alla mia visuale può significare solo che un'altra strega mi ha volutamente celato questi flussi.»

Richard si infilò le mani nelle tasche di dietro e si sforzò di riflettere. Mosse qualche passo prima di girarsi di nuovo verso la donna.

«Forse non è stata una strega. Forse si tratta di una Sorella dell'Oscurità o qualcosa del genere. Una persona col dono. Forse persino un mago. Jagang ha anche dei maghi al suo servizio.»

«Manipolare una strega, anche nel più insignificante dei modi, è un compito tutt'altro che facile.» Shota lanciò una rapida occhiata a Zedd. «Chiedi a tuo nonno.»

Poi indicò alcune delle altre persone nella stanza, prima di fissare di nuovo lo sguardo su Richard. «Una persona col dono, anche una come loro, non importa quanto grande sia il suo talento, non potrebbe mai perpetrare un inganno così esteso. Solo un'altra strega potrebbe infiltrarsi nel mio regno senza essere vista. Solo un'altra strega potrebbe offuscare la mia visione e poi stregare Samuel per fargli fare ciò che ha fatto.»

«Se la tua visione è davvero oscurata,» intervenne Cara «come fai a essere sicura di quello che dici? Forse Samuel ha agito per conto suo. Per quel poco che l'ho visto, non ha bisogno di una misteriosa fattucchiera che lo costringa a un comportamento impulsivo. Mi è sembrato più che infido di per sé.»

La strega scosse lentamente il capo. «Basta pensare a quello che mi avete detto per capire che in questa situazione non è coinvolta la semplice astuzia, ma una conoscenza superiore alle capacità di Samuel. Una Sorella dell'Oscurità è stata attaccata, e le è stata sottratta una scatola dell'Orden. Innanzitutto, come poteva Samuel sapere che quella donna aveva con sé qualcosa di prezioso? Io stessa non lo sapevo, perché era parte di ciò che mi è stato nascosto, quindi non gliel'ho potuto dire io - nemmeno distrattamente, per sbadataggine o superficialità, come di sicuro credete voi. Quindi, Samuel non l'ha appreso da me. Se si imbattesse in un tesoro di qualsiasi tipo, senza dubbio sarebbe più che capace di fare tutto il possibile per metterci sopra le mani, questo ve lo concedo.»

«Ti riferisci al modo in cui è entrato in possesso della Spada della Verità la prima volta?» le chiese Zedd.

Shota sostenne il suo sguardo, ma decise di tornare al problema che aveva da fronteggiare invece di raccogliere la sfida. «Inoltre, come poteva sapere dove trovare una Sorella con la scatola dell'Orden? Non potete seriamente pensare che stesse vagando in giro - dalle parti del D'Hara - e per caso ha incrociato proprio *quella* Sorella dell'Oscurità, l'ha colpita e le ha rubato ciò che trasportava, scoprendo poi che si trattava di una delle scatole dell'Orden...»

«Devo ammettere» disse Richard «di non aver mai creduto molto nelle coincidenze. E di sicuro non sembra plausibile in questo caso.»

«Mi hai tolto le parole di bocca» rispose Shota. «E poi c'è Chase. Date le sue gravi condizioni, non sono riuscita ad apprendere molto da lui, ma ho scoperto che gli avevano teso un'imboscata. Un'altra coincidenza? Samuel che per caso si imbatte e attacca qualcuno che tu conosci? Non credo proprio. Questo lascia irrisolta la questione del perché Samuel dovrebbe nascondersi e aspettare un uomo di tua conoscenza. Perché dovrebbe attaccarlo? Quale oggetto prezioso aveva Chase?»

«Rachel» rispose Zedd con lo sguardo perso in lontananza, mentre si strofinava il mento con fare meditabondo.

«Ma cosa se ne fa di una ragazzina?» chiese Cara. Quando diversi dei presenti la guardarono turbati, lei aggiunse, «Voglio dire, di quella ragazzina in particolare.»

«Non lo so» rispose Shota. «Ed è questo il problema. Come ho detto, gli eventi che ruotano intorno a questa situazione mi sono stati occlusi, e in modo tale che non potessi neppure rendermi conto che qualcosa mi era nascosto. È ovvio che c'è qualcuno dietro le gesta di Samuel. E questo qualcuno può essere solo un'altra strega.»

«La conosci?» le chiese Richard. «Sai chi è o chi potrebbe essere?»

Shota gli rivolse lo sguardo più minaccioso che lui avesse mai visto su dei lineamenti così femminili. «È un assoluto mistero per me.»

«Da dove è uscita fuori? Almeno di questo hai una vaga idea?»

Il cipiglio di Shota si fece ancora più torvo. «Oh, penso di si. Credo che venga dal Vecchio Mondo. Quando tu hai distrutto la barriera, diversi anni fa, senza dubbio quella donna ha intravisto un'occasione ed è entrata nel mio territorio - più o meno come l'Ordine Imperiale ha scorto l'opportunità per invadere il Nuovo Mondo. Stregando Samuel è come se avesse manda-

to un messaggio: sta prendendo il mio posto, si prende ciò che è mio - incluso il mio reame.»

Richard si girò verso Ann, in fondo all'anticamera. «Hai mai sentito parlare di una strega nel Vecchio Mondo?»

«Ho guidato il Palazzo dei Profeti, conducendo giovani maghi e un palazzo intero di Sorelle verso la Luce. Nello svolgere le mie mansioni, ho prestato grande attenzione alle profezie, ma a parte questo non mi sono mai lasciata coinvolgere da ciò che accadeva nel resto del Vecchio Mondo. Di tanto in tanto mi arrivavano voci vaghe su una strega, ma niente di più. Se esisteva davvero, non ha mai alzato la testa abbastanza perché io lo venissi a sapere.»

«Nemmeno io ho mai sentito niente di certo su una strega» aggiunse Nathan con un sospiro. «Non mi sono mai arrivate neppure dicerie su una donna del genere.»

Shota incrociò le braccia. «Siamo persone piuttosto riservate.»

Richard avrebbe voluto saperne di più su certe questioni anche se conoscere una sola strega si era rivelato abbastanza problematico in più di un'occasione. Ora sembrava che i problemi potessero raddoppiare.

«Si chiama Sei» dichiarò Nicci nel silenzio dell'anticamera.

Tutti si girarono verso di lei.

Shota si incupì ancora di più. «Cosa hai detto?»

«La strega nel Vecchio Mondo. Si chiama Sei, come il numero.» Nicci aveva di nuovo quell'espressione priva di ogni emozione, i lineamenti erano immobili come lo stagno di un bosco dopo la prima gelata della stagione fredda. «Non l'ho mai incontrata, ma le Sorelle dell'Oscurità parlavano di lei a voce bassa.»

«Tipico di quelle Sorelle» borbottò Ann.

Shota abbassò lentamente le braccia lungo i fianchi e si allontanò dalla fontana, muovendo un passo verso Nicci, ancora ferma sul pavimento di marmo in cima ai gradini. «Cosa sai di lei?»

«Nient'altro. Ho sentito solo il suo nome, Sei. E me ne ricordo solo perché è insolito. Alcune delle mie superiori all'epoca - tra le Sorelle dell'Oscurità, intendo - dovevano conoscerla. Le ho sentite fare quel nome diverse volte.»

L'espressione di Shota era diventata oscura e pericolosa come quella di una vipera pronta ad attaccare. «E come mai le Sorelle dell'Oscurità avevano a che fare con una strega?»

«Non lo so» rispose Nicci. «Forse avevano dei rapporti con lei, ma se anche fosse io non ne ho mai sentito parlare. Non ero sempre coinvolta nei loro complotti. Magari la conoscevano soltanto di fama. È possibile anche che non l'abbiano mai incontrata.»

«O è possibile che la conoscessero di persona.»

Nicci si strinse nelle spalle. «Forse. Dovresti chiederlo a loro. Ma ti suggerirei di fare in fretta - Samuel ne ha già uccisa una.»

Shota ignorò la provocazione e si girò a fissare l'acqua immota nella fontana. «Eppure devi aver sentito dire qualcosa su di lei.»

«Niente di specifico» rispose Nicci.

«Bene» disse Shota con esasperata pazienza, tornando a voltarsi verso l'incantatrice. «E qual era la natura generale delle cose che dicevano di lei?»

«Ho solo avuto una sensazione su due cose. Ho sentito che la strega, Sei, viveva molto a sud. Le Sorelle dissero che stava nel profondo del Vecchio Mondo, tra foreste e paludi impraticabili.» Nicci guardò con fermezza negli occhi di Shota. «E le Sorelle avevano paura di lei.»

La strega incrociò di nuovo le braccia al petto. «Paura di lei» ripeté con voce piatta.

«Erano terrorizzate.»

Shota studiò gli occhi di Nicci per qualche istante prima di girarsi di nuovo a fissare la fontana, quasi sperasse che quelle placide acque le rivelassero qualche segreto.

«Nulla ci dice che si tratta della stessa donna» intervenne Richard. «Non abbiamo prove che si tratti di questa strega, questa Sei del Vecchio Mondo.»

Shota si girò indietro. «Tu, fra tutte le persone, suggerisci che possa trattarsi di una coincidenza?» Con lo sguardo tornò a cercare conforto tra le acque. «Non conta se è o meno una coincidenza. L'unica cosa importante è che si tratta di una strega e che ha intenzione di causarmi dei problemi.»

Richard le andò vicino. «Mi risulta difficile credere che quest'altra donna possa aver stregato Samuel portandotelo via solo per renderti nota la sua esistenza e poi prendersi ciò che è tuo. Deve esserci dell'altro.»

«Forse era una sfida» propose Cara. «Forse ti sta sfidando a uscire allo scoperto e affrontarla.»

«Per fare questo dovrebbe lasciarmi sapere chi è» rispose Shota. «Ma ha fatto l'esatto contrario. Volontariamente e con accortezza, rimane nascosta e io non posso combatterla.»

Riflettendo, Richard poggiò un piede sulla panca di marmo che correva intorno alla fontana. «Sono ancora convinto che ci sia dell'altro. Il fatto che Samuel è stato spinto a rubare una delle scatole dell'Orden ha delle implicazioni più oscure.»

«E la risposta più probabile punta dritto verso di te, Shota.» Con quelle parole, Zedd attirò l'attenzione di tutti gli altri. «Questo sembra proprio uno dei tuoi grandi inganni.»

«Posso capire perché la pensi così, ma se fosse vero perché mai sarei venuta qui a parlarvene.»

Lo sguardo del vecchio mago non vacillò. «Per apparire innocente mentre in realtà dirigi gli eventi nell'ombra.»

La strega ruotò gli occhi. «Non ho tempo per questi giochi da bambini, mago. Non sono stata io a guidare la mano di Samuel. Ho speso il mio tempo per altre e più importanti questioni.»

«Per esempio?»

«Sono stata in Galea.»

«Galea!» Zedd sbuffò, incredulo. «E cosa mai avevi da fare tu in Galea?»

Jebra gli poggiò una mano su una spalla. «È venuta a liberarmi. Io mi trovavo a Ebinissia quando c'è stata l'invasione, ed ero stata catturata come schiava. Shota mi ha salvato.»

Il Primo Mago rivolse alla strega uno sguardo pieno di sospetto. «Sei andata nella capitale della Galea per salvare Jebra?»

Shota lanciò una fugace occhiata a Richard, uno sguardo oscuro carico di significato. «Era necessario.»

«Perché?» insisté Zedd. «Ovviamente mi fa piacere che alla fine Jebra sia scampata a quell'orrore, ma cosa intendi quando dici che era necessario?»

Shota prese un diafano lembo del tessuto di cui era fatto il suo abito quando questo si sollevò delicatamente verso l'alto, come un gatto che inarca la schiena per chiedere una carezza alla sua padrona. «Gli eventi marciano dritti verso una triste conclusione. Se il loro corso non cambia allora siamo destinati a piegarci agli invasori, incatenati al volere di persone convinte, tra le altre cose, che la magia sia una malefica corruzione da sradicare dal mondo. Credono che l'umanità sia una specie peccaminosa e corrotta che invece dovrebbe avere la decenza di ridursi alla mediocrità e all'impotenza al cospetto del grandioso spettacolo della natura. Quelli di noi in grado di usare la magia, proprio perché non sono mediocri e impo-

tenti, saranno perseguitati e uccisi.» La strega fece vagare lo sguardo sulle persone davanti a lei. «Ma questa è solo la nostra personale tragedia, non il vero flagello rappresentato dall'Ordine. Se il corso degli eventi non cambia, allora le mostruose convinzioni imposte dall'Ordine caleranno come un sudario funebre sul mondo intero. E non ci saranno più posti sicuri, nessun riparo. Le pesanti catene dell'uniformità si stringeranno al collo di quanti rimarranno vivi. Tutto ciò che è nobile e bello verrà sacrificato sull'illusorio altare del bene comune, perseguito sotto forma di frasi altisonanti e nozioni vaghe che autorizzano le marmaglie incoscienti a impossessarsi di ciò che non hanno meritato, e le civiltà degli uomini saranno ridotte a folle organizzate di saccheggiatori.

«Ma quando quelle persone avranno depredato tutto ciò che ha un valore, cosa ne sarà delle loro vite? Disprezzando la grandiosità e disdegnando il bene, hanno scelto un'esistenza meschina e volgare. Le dottrine dell'Ordine, piene di un odio rabbioso per chiunque si levi al di sopra della massa, condanneranno gli uomini a rovistare nel letame per poter sopravvivere.

«La profonda convinzione che il genere umano sia per sua natura debole costituirà la base della nuova religione collettiva. Questa dottrina, imposta con spietata brutalità e durezza indescrivibile, sarà l'indelebile segno che l'Ordine ha raggiunto il suo apice. E il lascito al mondo sarà la discesa dell'umanità in un'epoca oscura di sofferenza e miseria dalla quale forse non riemergerà mai più. È questo il vero orrore dell'Ordine - non la morte, ma una vita sotto le loro dottrine.» Le parole di Shota avevano fatto calare un drappo funebre sull'anticamera. «I morti, dopo tutto, non possono soffrire. Solo i vivi.»

La strega guardò tra le ombre, dove c'era Nathan. «E tu cosa ne pensi, profeta? Quello che ho detto è la verità, o le profezie ti parlano diversamente?»

Nathan, alto e cupo, rispose a voce bassa. «Per tutto quello che concerne l'Ordine Imperiale, temo che le profezie siano tutte in linea col tuo discorso. Hai riassunto più che bene diversi millenni di premonizioni.»

«Non è sempre facile comprendere opere così antiche» intervenne Ann. «La parola scritta può essere molto ambigua. Le profezie non sono argomento per gli inesperti. Chi non ha ricevuto il giusto addestramento potrebbe...»

«Spero sinceramente che questa sia un'opinione basata su un giudizio superficiale delle mie apparenze, e non del mio talento.»

«Stavo solo...» cominciò Ann.

La strega agitò una mano per zittirla e distolse lo sguardo da lei per fissarlo su Richard, come se fosse l'unica persona nella stanza. Parlò rivolta solo a lui. «Noi potremmo essere gli unici a vivere in libertà. Forse siamo giunti alla fine di tutto ciò che è buono, di ogni valore, della possibilità per ogni essere umano di ottenere il meglio per sé stesso. Se il corso degli eventi non cambia, allora questa è solo l'alba di tutto ciò che è malvagio, l'alba di un'epoca in cui, per impedire che qualcuno osi migliorare la propria vita col sudore della fronte, l'umanità sarà costretta a diventare la massa di selvaggi ignoranti idealizzata dall'Ordine.»

«Questo lo sappiamo tutti» rispose Richard, le mani strette a pugno lungo i fianchi. «Non ti rendi conto di quanto duramente abbiamo combattuto proprio per evitarlo? Hai idea degli sforzi che abbiamo sostenuto? Per cosa credi che io mi batta?»

«Non lo so, Richard. Tu proclami di esserti dedicato alla causa, ma ancora non sei riuscito a cambiare il corso degli eventi, ad arrestare la marea dell'Ordine Imperiale. Dici di sapere e capire, ma gli invasori continuano ad arrivare, a sottomettere sempre più persone ogni giorno. Ma in realtà non è questo che conta. Ciò che conta è il futuro. E, per il nostro futuro, tu non stai facendo nulla.»

Richard quasi non riusciva a credere a ciò che aveva sentito. Era adirato, e sbalordito, per le parole di Shota. Era come se tutto quello che lui aveva fatto, tutti gli sforzi, fossero insignificanti per quella donna - e non solo ora, ma anche per il futuro.

«Sei venuta qui per profetizzare il mio fallimento?»

«No. Sono venuta a dirti che ora come ora, a meno che tu non decida di cambiare qualcosa, tutti noi verremo sconfitti.»

Shota distolse l'attenzione da lui e sollevò un braccio per indicare Nicci. «Tu gli hai mostrato l'ottusa, stupida morte che è l'unico risultato possibile delle dottrine propugnate dall'Ordine. Gli hai mostrato la scialba esistenza alla base del loro dogma, secondo il quale l'unico valore è il sacrificio, l'unico scopo è l'esistenza ultraterrena: una spenta eternità in un altro mondo.

«Così facendo, hai reso a tutti noi un grande servizio, e meriti la nostra gratitudine. Hai davvero compiuto il tuo dovere come insegnante di Richard, anche se non nel modo che ti aspettavi. Ma anche questo era solo una parte del tutto.»

Richard non capiva come quel periodo di prigionia - costretto a una vita dura nel Vecchio Mondo - potesse essere visto come un grande servizio.

Non c'era bisogno di subirne le conseguenze per capire la disperata futilità della vita sotto il dominio dell'Ordine Imperiale. Condivideva fino all'ultima parola ciò che Shota aveva detto riguardo a ciò che si sarebbe abbattuto su tutti loro se non avessero sconfitto l'Ordine, ma era furente perché la strega pareva convinta che lui avesse bisogno di sentire ancora quel discorso, come se non capisse davvero bene per cosa stavano combattendo e quindi non riuscisse a dedicarsi del tutto alla loro causa.

Non capì come era successo, perché non la vide muoversi, ma all'improvviso Shota fu davanti a lui, il volto ad appena qualche centimetro dal suo.

«E tu non sei ancora consapevole della situazione nella sua totalità, non hai ancora preso una risoluzione per certi versi essenziale.»

Richard la guardò torvo. «Risoluzione? Di cosa stai parlando?»

«Avevo bisogno di trovare il modo per farti comprendere, Cercatore, per farti vedere la realtà. Dovevo trovare il modo per farti capire cosa è in serbo non solo per le genti del Nuovo Mondo, ma anche per quelle del Vecchio Mondo - cosa è in serbo per tutta l'umanità.»

«Come puoi anche solo pensare che io...»

«Tu sei il prescelto, Richard Rahl. Sei colui che guiderà le ultime forze rimaste a opporsi agli ideali che alimentano l'incendio dell'Ordine Imperiale. Quali che siano i motivi, sei tu quello che ci deve guidare in questa lotta. Puoi anche credere in ciò per cui ti batti, ma non stai facendo ciò che è necessario per cambiare l'esito della guerra, altrimenti non vedrei ciò che vedo nello scorrere degli eventi futuri. Se tutto resta così, siamo condannati.

«Hai bisogno di sentire quale sarà il destino della tua gente, il destino di tutta la gente. È così sono andata in Galea per trovare Jebra, affinché lei potesse raccontarti cosa ha visto. Affinché una veggente potesse aiutarti a vedere.»

Richard pensò che forse avrebbe dovuto adirarsi anche per quella predica, ma non riusciva più a invocare la furia, stava scivolando via. «So già cosa succederà se falliamo, Shota. So già cos'è l'Ordine Imperiale. So già cosa ci aspetta se perdiamo.»

La strega scosse il capo. «Tu sai quali sono le conseguenze. Sai cosa significa vedere i morti. Ma i morti non hanno più emozioni. Non possono urlare. Non possono gridare per il terrore. Non possono implorare pietà. Tu conosci le rovine che restano dopo il passaggio della tempesta. Ma hai bisogno di sapere cosa succede quando arrivano le legioni. Devi compren-

dere la realtà che si abbatterà su tutti. Devi sapere cosa accadrà ai vivi se non fai ciò che solo tu puoi fare.»

Richard alzò lo sguardo su Jebra. Zedd la consolava cingendole le spalle con un braccio. La donna era tutta tremante, e sul suo volto cinereo scorrevano le lacrime.

«Dolci spiriti,» sussurrò lui «come puoi essere tanto crudele da credere che io non conosca il destino che ci aspetta se dovessimo perdere?»

«Vedo lo scorrere del futuro» rispose Shota a bassa voce, perché solo lui sentisse. «E vedo che non hai fatto abbastanza per cambiarlo, altrimenti mi si presenterebbe diverso. È semplice. Non c'è nulla di crudele in tutto ciò, è solo la verità.»

«Cosa ti aspetti che faccia, Shota?»

«Non lo so, Richard. Ma qualsiasi cosa sia, non l'hai ancora fatta, capisci? Mentre tutti scivoliamo verso un orrore inimmaginabile, tu non fai niente per fermarlo. Tu dai solo la caccia agli spettri.»

12

Richard avrebbe voluto dire a Shota un migliaio di cose. Avrebbe voluto dirle che l'Ordine Imperiale non era affatto l'unica minaccia che incombeva su tutti loro. Che le Sorelle dell'Oscurità avevano le scatole dell'Orden, e se nessuno le fermava avrebbero scatenato un potere che avrebbe distrutto il mondo della vita, consegnando tutti al Guardiano dei Morti. Che se non trovavano un modo per arrestare la Catena di fuoco, quell'incantesimo avrebbe devastato menti e memorie, privando la gente di qualsiasi capacità di sopravvivenza. Che se non trovavano un modo per purificare il mondo dalla contaminazione dei rintocchi allora la magia si sarebbe estinta. Che forse quella stessa contaminazione aveva già dato via a un effetto a cascata che, se non arrestato, poteva da solo distruggere la vita stessa.

Avrebbe voluto dirle che non sapeva niente della donna che lui tanto amava, la donna a lui così cara. Avrebbe voluto dirle quanto Kahlan era importante per lui, quanto era in pensiero per lei, quanto gli mancava, quanto la paura per ciò che Kahlan forse stava soffrendo gli impediva di dormire.

Avrebbe voluto dirle che in quel momento l'Ordine Imperiale era solo uno dei loro terribili problemi. Ma, alla vista di Jebra che tremava al riparo

del consolante abbraccio di Zedd, pensò che ci sarebbe stato un momento migliore per parlare di tutte quelle altre faccende.

Protese una mano, facendo cenno a Jebra di farsi avanti. Gli occhi azzurri della donna erano pieni di lacrime. Alla fine, seppur con esitazione, Jebra scese i gradini e andò verso di lui. Richard non conosceva le spaventose esperienze che la donna aveva vissuto, ma la sofferenza le segnava in modo fin troppo evidente il volto scarno. Le rughe erano una silenziosa testimonianza delle dure condizioni che aveva dovuto sopportare.

Quando Jebra chiuse con delicatezza una piccola mano intorno alla sua, Richard la coprì con l'altra in un gesto rassicurante. «Hai fatto un lungo viaggio, e apprezziamo l'aiuto che dai alla nostra causa. Ti prego, dicci ciò che sai.»

La donna annuì, e i corti capelli color sabbia caddero in avanti sul volto rigato di lacrime. «Farò del mio meglio, lord Rahl.»

Sotto lo sguardo attento di Shota, Richard guidò Jebra verso la fontana e la fece sedere sul basso muretto di marmo che conteneva l'acqua ora immobile.

«Hai accompagnato la regina Cyrilla nel viaggio di ritorno a casa» la incitò poi. «Ti sei presa cura di lei perché era malata - era impazzita per il tempo passato nella fossa con quegli uomini orribili. Dovevi aiutarla a riprendersi, se era possibile, e consigliarla se ce l'avesse fatta.»

Jebra annuì.

«Allora... una volta arrivate, la regina ha cominciato a migliorare?» le chiese lui, anche se conosceva già la risposta grazie a Kahlan.

«Sì. è rimasta in una condizione di torpore così a lungo che pensavamo non si sarebbe mai ripresa, ma dopo essere stata a casa per un po' ha finalmente cominciato a tornare in sé. All'inizio era solo consapevole delle persone intorno a lei per brevi periodi. Più riconosceva l'ambiente familiare, e più questi momenti di lucidità si prolungavano. Lentamente, per la gioia di tutti, sembrava stesse tornando alla vita. Alla fine è emersa da quel lungo sonno - come un animale che esce dal letargo. È stato come se si scrollasse di dosso quel lungo sonno e tornasse normale. Era piena di energia, piena della gioia di essere di nuovo a casa.»

«Cyrilla era la regina della Galea» disse Shota a Richard. «Ha ereditato la corona al posto del...»

«Del principe Harold» la anticipò lui girandosi a guardarla. «Harold, il fratello di Cyrilla, rifiutò la corona preferendo guidare l'esercito galeano.»

La strega inarcò un sopracciglio. «A quanto pare sai un sacco di cose sulla monarchia della Galea.»

«Il loro padre era re Wyborn» proseguì Richard. «Re Wyborn era anche il padre di Kahlan. E Kahlan, di conseguenza, è la sorellastra di Cyrilla. Ecco perché so queste cose.»

Shota non lasciò trasparire se era sorpresa da quelle parole o se non ci credeva perché vi era coinvolta Kahlan. Alla fine distolse lo sguardo dagli occhi di Richard e tornò a camminare avanti e indietro, permettendo così a Jebra di continuare il suo discorso.

«Cyrilla riprese il suo posto sul trono come se non l'avesse mai lasciato. La città sembrava estasiata di riavere la regina. La Galea aveva faticato a riprendersi dall'invasione della capitale da parte dell'esercito dell'Ordine Imperiale, che aveva saccheggiato l'intera città. Quell'attacco era stato una vera e propria tragedia, con tantissime morti.

«Ma, andati via gli invasori, le riparazioni erano cominciate già da un po'. Stavano ricostruendo anche gli edifici dati alle fiamme. La gente aveva ricominciato a lavorare. Il commercio era ripreso. E di nuovo le persone venivano in città da tutta la Galea per farsi una vita migliore. Le famiglie avevano ricominciato a crescere e a unirsi. Grazie al duro lavoro, la prosperità cominciava a tornare. E la rinnovata presenza della regina parve rinvigorire ancor più lo spirito della capitale, faceva sembrare il mondo più giusto.

«La gente diceva di aver imparato la lezione, e una tragedia come quella appena passata non si sarebbe ripetuta mai più. A questo scopo, vennero costruite delle strutture di difesa, e l'esercito fu ampliato. Cyrilla, come tanti altri Galeani, si lasciò quell'orribile periodo alle spalle ed era ansiosa di tornare a occuparsi della sua terra. Accettava le richieste di udienze e interveniva in molte questioni governative. Si immerse in ogni tipo di attività, dalla mediazione delle diatribe commerciali all'organizzazione dei ricevimenti, durante i quali danzava con i dignitari in visita.

«Il principe Harold, nel ruolo di capo dell'esercito galeano, la teneva informata sull'invasione del Nuovo Mondo, e così Cyrilla sapeva che l'orda si stava riversando nelle zone più meridionali delle Terre Centrali. Io mi accorgevo sempre quando riceveva un rapporto: la scoprivo a torcere un fazzoletto, a mormorare tra sé, mentre faceva avanti e indietro in una stanza buia senza finestre. Mi sembrava quasi che stesse cercando il nascondiglio oscuro nella sua mente - quel torpore nel quale era stata imprigionata - ma che non riuscisse a trovarlo, non riuscisse a tornarci.»

Jebra indicò per un attimo il vecchio che la osservava dagli scalini. «Zedd mi aveva raccomandato di vegliare su di lei, di consigliarla. Anche se in apparenza sembrava essere di nuovo quella di un tempo, e anche se non era più imprigionata in quel suo labirinto, io mi rendevo conto che era sempre al limitare della follia. Le mie visioni erano poco chiare, forse proprio perché la regina pur sembrando di nuovo normale era ancora ossessionata da terribili paure. Era più o meno come la Galea: la situazione sembrava normale, ma con l'Ordine Imperiale nel Nuovo Mondo niente poteva essere normale. C'era sempre una tensione oscura e strisciante.

«Quando gli esploratori riportarono che l'Ordine stava risalendo verso la valle Callisidrin, verso la parte mediana delle Terre Centrali per tagliare in due il Nuovo Mondo, consigliai la regina di appoggiare l'armata del D'Hara, di mandare l'esercito galeano a combattere insieme a tutte le forze che si erano unite all'impero d'Hariano. Provai a spiegarle che la nostra unica possibilità di difesa era unirci agli altri che si opponevano all'Ordine, e lo stesso fece il principe Harold.

«Lei però non volle sentire ragioni. Disse che come regina della Galea aveva il dovere di proteggere solo il suo regno. Io cercai di farle capire che restando da sola la Galea non aveva possibilità. Cyrilla, però, aveva sentito di altri paesi che erano stati invasi, storie sulla spietata brutalità del nemico. Era terrorizzata dagli uomini dell'Ordine. Le dissi che sarebbe stata al sicuro se avessimo contribuito a fermare gli invasori prima ancora che raggiungessero la Galea.

«Ricevevamo disperate richieste di aiuto, ci chiedevano di inviare delle truppe. Cyrilla le ignorava, e ordinò invece a Harold di raccogliere tutti gli uomini d'arme che poteva e usare l'esercito per proteggere la Galea. Disse che il dovere del principe, il dovere di tutto l'esercito, era verso la Galea e basta. Ordinò che agli invasori non fosse permesso di attraversare il confine, di mettere piede sul suolo galeano.

«Il principe Harold, che sulle prime provò a consigliarle azioni più sagge, alla fine dimenticò le proprie giuste idee e, in un inutile atto di lealtà, esaudì i desideri della regina. Cyrilla ordinò di disporre le difese e proteggere la Galea a ogni costo. Il principe si occupò di mettere in pratica le sue istruzioni. A Cyrilla non importava se il resto delle Terre Centrali - o l'intero Nuovo Mondo, per dirla tutta - cadeva in mano dell'Ordine, purché l'esercito galeano...»

«Sì, sì.» Shota fece ruotare la mano in un gesto impaziente, andandosi a mettere davanti a Jebra. «Sappiamo tutti che la regina Cyrilla era pazza.

Non ti ho portata fin qui per farti raccontare come si vive sotto una regina folle.»

«Mi dispiace.» A disagio, Jebra si schiarì la voce e proseguì. «Be', Cyrilla cominciò a diventare sempre più impaziente nei miei confronti, non tollerava più i miei consigli. Mi disse che la sua decisione era irrevocabile. E quella sua ferma convinzione stabilì il corso degli eventi, stabilì il nostro futuro, il nostro destino. Credo fu per questo che alla fine venni colpita da una potente visione. Che però non ebbe inizio con delle immagini, ma con un suono raccapricciante che mi riempì la mente. Mi fece rabbrividire. E poi arrivarono le visioni, visioni delle nostre difese che venivano schiacciate, della città che cadeva, della regina Cyrilla data a bande di uomini ululanti perché la... la usassero come prostituta, come oggetto del loro svago.»

Una mano sull'addome, i gomiti stretti lungo i fianchi, Jebra si asciugò le lacrime dal viso. Sorrise per un attimo a Richard, un timido sorriso che non poté trattenere l'orrore chiaramente visibile in quegli occhi. «Ovviamente,» disse la donna «non sto raccontando tutte le cose orribili che vidi. Ma le raccontai alla regina.»

«Immagino che non servì a nulla» rispose lui.

«Proprio così.» Jebra giocherellò nervosamente con una ciocca dei suoi capelli. «Cyrilla si infuriò. Convocò la guardia reale. Quando tutti quei soldati varcarono di corsa le grandi porte blu e d'oro lei mi puntò un dito contro e mi dichiarò traditrice. Ordinò di gettarmi in una segreta. Mentre le guardie mi portavano via, la regina strillò che se avessi detto anche una sola parola riguardo alla mia visione - la mia blasfemia, la chiamò lei allora dovevano tagliarmi la lingua.» Fece una breve e rauca risata, un suono che stonava con il mento tremulo e la fronte corrugata. Poi, come a chiedere scusa, le parole vennero fuori in un debole gemito. «Non volevo che mi tagliassero la lingua.»

Zedd scese i gradini e la rassicurò poggiandole una mano su una spalla. «Certo che no, mia cara, certo che no. Da quello che hai detto è evidente che insistere non sarebbe servito a nulla. Nessuno avrebbe potuto chiederti più di quello che hai fatto: sarebbe stato comunque inutile. Hai fatto del tuo meglio, le hai mostrato la verità. E la regina ha consapevolmente scelto di non vederla.»

Torcendosi le dita, Jebra annuì. «Immagino che non fosse mai davvero guarita dalla follia.»

«Anche le persone più sane di mente agiscono spesso in modo irrazionale. Non giustificare delle azioni così volute e deliberate con una motivazione comoda come la follia.» Quando la donna lo guardò perplessa, Zedd allargò le mani in un gesto di sofferente frustrazione per un vecchio dilemma che aveva visto fin troppe volte. «Qualsiasi tipo di persona, se vuole davvero credere in qualcosa, con ogni probabilità non sarà disposta a riconoscere la verità, per quanto questa possa essere ovvia. E si comporterà così per scelta.»

«Immagino tu abbia ragione» disse Jebra.

«A quanto pare, piuttosto che prestare ascolto alla verità, la regina ha preferito affidarsi alla menzogna nella quale voleva credere» disse Richard, ripensando a una parte della Prima Regola del Mago, la regola che aveva imparato da suo nonno.

«Esatto.» Zedd fece un ampio gesto con un braccio, una cupa parodia di un mago che esaudisce un desiderio. «Lei voleva che le cose andassero in un certo modo e poi ha dato per scontato che la realtà si sarebbe piegata ai suoi desideri.» Abbassò il braccio. «Ma la realtà non si cura dei desideri.»

«Quindi la regina Cyrilla era adirata con Jebra perché lei aveva detto la verità, perché le aveva impedito di ignorarla, di passare oltre» disse Cara. «E l'ha punita per questo.»

Zedd annuì mentre con la punta delle dita sfiorava delicatamente la spalla della veggente. Questa chiuse gli occhi stanchi. Il vecchio mago disse, «Chi per un motivo qualsiasi non vuole vedere la verità può esserle davvero ostile e la combatterà senza riserve. E non di rado rivolgerà la propria virulenta animosità contro chiunque osi difenderla.»

«Ma questo non fa certo svanire la verità» osservò Richard.

Zedd si strinse nelle spalle, per lui la questione era piuttosto chiara. «Per quanti cercano la verità, è un fatto di semplice e razionale avvedutezza tenere sempre bene a mente la realtà, poiché in essa la verità affonda le sue radici, non nell'immaginazione.»

Richard poggiò il palmo di una mano sull'elsa in noce del pugnale che portava alla cintura. Gli mancava il contatto con la spada, ma l'aveva barattata per informazioni che alla fine l'avevano portato al libro *Catena di fuoco* e a scoprire la verità su ciò che era successo a Kahlan: un buono scambio, quindi. Eppure, l'assenza della spada era ancora dolorosa, e lui si chiedeva con ansia come Samuel se ne stesse servendo.

Pensando alla Spada della Verità, chiedendosi dove fosse finita, Richard teneva lo sguardo perso nel vuoto. «È difficile stabilire come o perché le

persone possano decidere di non vedere ciò che è nel loro stesso interesse.»

«Proprio così.» La voce di Zedd era cambiata. Dal semplice tono di una distratta conversazione, era passata alle armoniche acute che sempre facevano capire a Richard che suo nonno aveva qualcosa in mente. «E la questione è tutta li.»

Quando Richard si girò a guardare il vecchio mago, questi lo fissò con grande intensità. «Decidere di distogliersi dalla verità significa tradire sé stessi.»

Shota, con le braccia conserte, smise di camminare per sporgersi verso Zedd. «Una regola del mago?»

E lui, inarcando un sopracciglio, rispose, «La decima, in effetti.»

La strega rivolse a Richard uno sguardo carico di significato. «Un consiglio saggio.» Dopo averlo tenuto nella morsa di quegli occhi d'acciaio per un tempo dolorosamente lungo, riprese ad andare avanti e indietro.

Richard immaginò che la strega lo stesse accusando di ignorare la verità - la verità dell'esercito d'invasione dell'Ordine Imperiale. Ma lui non la stava affatto ignorando, anche se proprio non sapeva cos'altro Shota si aspettava che lui facesse per fermare quelle orde. Se fosse bastato il desiderio, le avrebbe da tempo ricacciate nel Vecchio Mondo. E se solo avesse saputo cosa fare per sconfiggerle lo avrebbe fatto, ma non lo sapeva. Era già abbastanza brutto conoscere l'orrore che si avvicinava e sentirsi incapace di arrestarlo, ma Richard era furente perché Shota pareva credere che lui si stesse semplicemente ostinando a non fare nulla al riguardo - come se la soluzione fosse alla sua portata.

Guardò la donna statuaria che, in cima ai gradini, lo stava a sua volta osservando. Anche nella camicia da notte rosa, Nicci sembrava nobile e saggia. Mentre Richard era stato cresciuto da persone che lo incoraggiavano a confrontarsi con la realtà per come essa era, lei era stata indottrinata dai seguaci delle teorie insegnate dall'Ordine Imperiale. Doveva essere davvero una donna notevole se, dopo una vita intera passata a subire quel tipo di autorità, era ancora disposta a vedere e inseguire la verità.

Richard fissò per un lungo istante gli occhi azzurri dell'incantatrice, chiedendosi se lui avrebbe avuto lo stesso tipo di coraggio... il coraggio di cogliere la natura e l'immensità degli orribili errori che aveva fatto e di abbracciare poi la verità e il cambiamento. Erano davvero poche le persone in grado di compiere scelte del genere.

Si chiese se anche Nicci credeva che lui stesse trascurando l'invasione dell'Ordine Imperiale per motivi irrazionali. Si chiese se anche Nicci credeva che lui stesse mancando di fare qualcosa di vitale che avrebbe salvato degli innocenti da orribili sofferenze. Sperava davvero di no. In alcuni momenti, il sostegno di Nicci sembrava l'unica cosa che gli desse la forza per andare avanti.

Si chiese allora se l'incantatrice si aspettava che lui la smettesse di cercare Kahlan per riportare tutta la propria attenzione al tentativo di salvare quante più vite possibile invece che solo quell'unica donna, per quanto gli fosse cara. Richard deglutì per sciogliere il nodo causato dall'angoscia: sapeva che Kahlan stessa gli avrebbe domandato di farlo. Pur avendolo amato moltissimo - quando ancora si ricordava di sé stessa Kahlan non gli avrebbe mai permesso di continuare a cercarla se per farlo lui avesse dovuto rinunciare ai tentativi di salvare tante altre persone che rischiavano la morte.

Il pensiero che gli si era appena formato nella mente lo colpì in pieno: quando ancora si ricordava di essere sé stessa... quando ancora si ricordava di lui. Kahlan non poteva certo amarlo se non sapeva chi era lei, se non sapeva chi era lui. Gli tremarono le ginocchia.

«Anche io la pensai così» disse Jebra, aprendo gli occhi come se si fosse svegliata non appena Zedd tolse la mano. «Avevo fatto del mio meglio per mostrarle la verità. Ma non mi piaceva quella prigione. Neanche un po'.»

«Cosa accadde poi?» Il Primo Mago si grattò l'incavo della gola. «Per quanto tempo sei stata nelle segrete?»

«Persi il conto dei giorni. Non c'erano finestre, quindi dopo un po' non sapevo neppure se fuori era giorno o notte. Non sapevo quando le stagioni erano cambiate, ma sapevo di essere rimasta lì abbastanza a lungo perché si alternassero. Cominciai a perdere la speranza.

«Mi davano da mangiare - mai tanto da essere sazia, ma più che abbastanza per restare in vita. Una volta ogni tanto, assai raramente, lasciavano una candela accesa nella squallida stanza al di là della porta di ferro della mia cella. Le guardie non erano crudeli con me, ma era terribile vivere chiusa a chiave nel buio di quello stanzino di pietra. Ma sapevo fin troppo bene che non dovevo lamentarmi. Quando gli altri prigionieri imprecavano, protestavano o facevano baccano, le sentinelle intimavano il silenzio e, talvolta, quando qualcuno non eseguiva quell'ordine, le guardie mettevano in atto le loro minacce. A volte i prigionieri restavano poco in cella, poi venivano portati all'esecuzione. E di tanto in tanto arrivavano quelli nuovi.

Per quello che sono riuscita a vedere scrutando dalla minuscola grata sulla porta, gli uomini che portavano dentro erano violenti e pericolosi. Le minacce che urlavano al buio a volte mi facevano svegliare, e mi davano gli incubi non appena mi riaddormentavo.

«Per tutto il tempo aspettavo terrorizzata la visione che mi svelasse il mio destino, ma non venne mai. Non che ne avessi bisogno, però, per sapere cosa mi aspettava. Sapevo che, con l'avvicinarsi degli invasori, Cyrilla avrebbe finito col credere che era tutta colpa mia. Ho il dono delle visioni sin da quando sono nata. E quando a qualcuno accadeva qualcosa di sgradevole, spesso davano la colpa a me perché avevo detto ciò che avevo visto. Piuttosto che usare queste informazioni per modificare il proprio destino, era più facile prendersela con me. Molti credevano che fossi stata io a causare i loro problemi dicendo ciò che avevo visto, quasi scegliessi io di vedere certe cose e le ponessi in essere per malvagità.

«Stare rinchiusa in quella cella buia era quasi al di là di ogni sopportazione, ma non potevo fare altro che accettarlo. Seduta lì per l'eternità, mi sembrava di poter capire come Cyrilla fosse impazzita quando l'avevano gettata nella fossa. Almeno io non dovevo vedermela con dei bruti - quei tipi di uomini erano rinchiusi in altre celle. In ogni caso, credevo che sarei di sicuro morta lì dentro, reietta e dimenticata. Persi il conto dei giorni, non sapevo più da quanto tempo ero rinchiusa e lontana dal mondo, dalla luce, dalla vita. E non avevo visioni. Ma non sapevo, all'epoca, che non ne avrei mai più avute.

Poi, un giorno, la regina mandò un suo emissario a chiedere se ero pronta a ritrattare quanto avevo detto. E io dissi a quell'uomo che sarei stata felice di raccontare alla regina tutte le bugie che lei voleva sentire se mi avesse lasciato uscire. Non doveva essere la risposta giusta, perché non rividi mai più l'emissario e nessuno venne a scarcerarmi.»

Richard si girò e vide che Shota lo stava studiando. E negli occhi della strega lesse la sua silente accusa: lui stava facendo la stessa cosa, voleva che Shota non gli svelasse ciò che era in serbo per l'umanità. sentì una fitta di colpevolezza.

Jebra alzò lo sguardo al lucernario sul soffitto, come imbevendosi della semplice meraviglia della luce. «Una notte - solo in seguito appresi che fuori, nel mondo, era notte - una guardia venne alla grata della porta. E sussurrò nella mia angusta cella che le truppe dell'Ordine Imperiale si avvicinavano alla città. Mi disse che alla fine la battaglia stava per cominciare.

«Quell'uomo sembrava quasi contento che l'agonia dell'attesa fosse giunta al termine, forse perché la realtà di quello scontro li sollevava tutti dal dover fingere con la loro regina. Conoscere la verità li rendeva dei traditori infedeli, ma quell'offesa ai desideri della regina si stava finalmente trasformando in realtà. Eppure quella era solo parte dell'illusione di Cyrilla, la parte più semplice da evitare. Sussurrai a quel soldato i miei timori per gli abitanti della città. Lui mi insultò, mi diede della sciocca, mi disse che non avevo mai visto i soldati della Galea in azione. Si dichiarò sicuro che l'esercito galeano, una forza composta da ben più di centomila uomini avrebbe sconfitto gli invasori e li avrebbe rimandati a casa, proprio come sosteneva la regina.

«Io rimasi zitta. Non osavo contraddire le ardenti illusioni di invincibilità di Cyrilla, non osavo confessare che le immense truppe dell'Ordine Imperiale che avevo visto nella mia visione avrebbero schiacciato senza sforzi l'esercito difensore e la città sarebbe caduta. Rinchiusa com'ero in quella cella, non potevo nemmeno fuggire.

«E poi sentii quello strano, sinistro suono che aveva preceduto la visione. Mi fece correre i brividi lungo tutta la spina dorsale. Mi venne la pelle d'oca, avevo freddo. E alla fine mi resi conto di cosa fosse: il lamento delle migliaia di corni da battaglia del nemico. Sembrava l'ululato di demoni saliti dal mondo sotterraneo per divorare i vivi. Nemmeno quelle grandi mura di pietra riuscivano a isolarmi da quel suono terribile e penetrante. Era l'annuncio della morte imminente, un suono che avrebbe fatto sorridere il Guardiano in persona.»

13

Jebra si strofinò le spalle, come se solo il ricordo dello stridulo richiamo di quei corni da battaglia le avesse fatto venire di nuovo la pelle d'oca. Trasse un lungo respiro per ritrovare la padronanza di sé, poi alzò lo sguardo su Richard e riprese il suo racconto.

«Le guardie corsero tutte in difesa della città, lasciando le segrete incustodite. Ovviamente, le porte di ferro che si premurarono di chiudere erano più che sufficienti a evitare che qualcuno fuggisse. Andate via le sentinelle, alcuni prigionieri acclamarono l'Ordine Imperiale sempre più vicino, l'imminente sconfitta della Galea e la loro liberazione ormai prossima. Ma

ben presto anche loro si zittirono, non appena le grida e le urla si levarono da lontano. E il silenzio piombò nelle buie segrete del palazzo.

«Subito cominciai a sentire il clangore delle armi, i cori di urla di uomini impegnati in combattimenti mortali, sempre più vicino. E insieme a quelle grida, c'erano i terribili lamenti dei feriti. Le voci dei soldati si facevano sempre più forti man mano che i difensori erano costretti a indietreggiare. E poi, il nemico entrò nel palazzo. Avevo vissuto per un po' in quel posto, e così conoscevo molte delle persone che stavano per affrontare...»

Jebra si fermò per asciugarsi le lacrime dalle guance. «Mi dispiace» mormorò mentre tirava un fazzoletto da una manica e si soffiava il naso prima di schiarirsi la voce e continuare.

«Non so quanto sia andata avanti la battaglia, ma a un certo punto sentii il boato di un ariete che impattava contro le porte di ferro sopra le celle. Ogni colpo echeggiava tra le pareti di pietra. Quando la porta cadde, i rumori si fecero più vicini. Erano passati alla porta successiva. E poi anche quella cedette.

«Decine di soldati, lanciando urla di guerra, si riversarono all'improvviso giù per le scale e nelle segrete. Avevano delle torce con sé, e riempirono la stanza fuori dalla mia cella con la loro luce cruda. Con ogni probabilità cercavano le tesorerie, per saccheggiarle. E invece avevano trovato un posto sudicio di inutili reclusi. Risalirono di corsa e ci lasciarono alla nostra buia, silenziosa, straziante paura.

«Pensai che non li avrei mai più rivisti, ma non passò molto tempo prima che tornassero. E questa volta avevano delle donne con sé - parte del personale del palazzo - e queste urlavano. Forse i soldati volevano stare da soli con quei nuovi trofei, quei bottini viventi, lontani da altri uomini che potevano rubarglieli o sottrarglieli con la forza.

«Le cose che sentii mi spinsero a rintanarmi nell'angolo della cella più lontano dalla porta, ma non fu una vera soluzione; mi arrivavano ancora quei suoni orribili. Non riuscivo a immaginare che tipi di uomini potessero ridere e scherzare mentre facevano cose tanto mostruose. Quelle poveracce... non c'era nessuno che potesse aiutarle, non avevano speranza di salvarsi.

«Una delle più giovani dovette liberarsi dall'uomo che l'aveva presa e, in preda al panico, fuggì verso le scale. Sentii voci che urlavano di acciuffarla. La ragazza era forte e veloce, ma i soldati la ripresero con facilità e la gettarono a terra. Quando la sentii supplicare di aver salva la vita, quando la sentii piangere 'vi prego, no, vi prego, no', riconobbi la sua voce. Mentre

un uomo la teneva giù, un altro le bloccò un ginocchio con uno stivale e tirò il piede verso l'alto finché si senti il rumore delle ossa che si spezzavano. E mentre la ragazza urlava per il dolore e la paura, lui fece lo stesso con l'altra gamba. Poi rise, e le disse che ormai non poteva più andare da nessuna parte, tanto valeva quindi che si concentrasse sui suoi nuovi doveri. E poi cominciarono a violentarla. In tutta la mia vita, non ho mai sentito urla così spaventose.

«Non so quanti uomini scesero nelle segrete, ma ne arrivavano di continuo. Andò avanti per ore e ore. Alcune delle donne piangevano e si lamentavano mentre venivano stuprate. E questo suscitava grandi risate tra gli uomini. Ma quelli non erano uomini, erano mostri senza coscienza, senza scrupoli.

«Un soldato trovò un anello di chiavi e andò in giro aprendo le porte delle celle. Rideva e gridava, dichiarando la liberazione degli oppressi, e invitò i prigionieri a mettersi in fila per avere la loro vendetta sulle genti malvagie che li avevano perseguitati e maltrattati. La ragazza alla quale avevano rotto le ginocchia - si chiamava Elizabeth - non aveva mai perseguitato nessuno nella sua giovane vita. Sorrideva sempre quando era in giro a svolgere le sue commissioni perché era molto contenta di aver trovato lavoro al palazzo, e perché era innamorata del giovane apprendista di un falegname, anch'egli in servizio li. I prigionieri si riversarono fuori dalle celle, fin troppo ansiosi di unirsi a quello spettacolo.»

«E perché non fecero uscire anche te?»

Jebra si fermò per prendere fiato prima di continuare. «Quando spalancarono la porta della mia cella, mi schiacciai nell'angolo più buio. Non avevo dubbi su cosa mi sarebbe successo se fossi uscita, o se mi avessero scoperto. Tra le urla delle donne, le grida e le risate dei soldati e le baruffe tra quelli in coda, in qualche modo non si resero conto che mi ero nascosta tra le ombre. Non c'era molta luce nelle segrete. Forse pensarono che la piccola cella fosse vuota, come alcune delle altre, perché nessuno si prese la briga di entrare con una torcia per dare un'occhiata - dopo tutto, gli altri prigionieri erano tutti uomini, tutti criminali, e più che ansiosi di uscire. Io non avevo mai parlato con nessuno di loro, quindi non potevano sapere che c'era una donna in quelle prigioni, o altrimenti mi sarebbero di sicuro venuti a cercare. Inoltre, erano tutti... piuttosto occupati.»

Angosciata, Jebra si strinse il volto tra le mani. «Non riesco neppure a raccontare le cose orribili che stavano facendo a quelle donne poco lontano da me. Avrò incubi per il resto della mia vita. Lo stupro era solo parte del-

lo scopo di quegli uomini. La loro lussuria mirava in realtà alla violenza, era un feroce desiderio di umiliare e far soffrire quelle donne indifese, di esercitare potere di vita o di morte su di loro.

«Quando le donne smisero di dibattersi, di urlare, di respirare, gli uomini decisero di andare in cerca di cibo e bevande per celebrare la loro vittoria e poi catturare altre donne ancora. Come grandi amici in vacanza, si impegnarono tutti a non fermarsi mai finché non avessero preso tutte le donne rimaste nel Nuovo Mondo.»

Con entrambe le mani, Jebra spinse indietro i capelli. «Quando furono andati via tutti, le prigioni furono immerse nel silenzio. Io rimasi schiacciata in fondo alla mia cella, l'orlo della veste infilato in bocca per non emettere suoni che tradissero la mia presenza mentre tremavo e piangevo senza controllo. Avevo le narici piene dell'odore di sangue e altre cose. È incredibile come l'olfatto dopo un po' possa diventare insensibile a odori che un attimo prima ti avrebbero fatto vomitare.

«Ma ancora non riuscivo a smettere di tremare - non dopo aver sentito le cose orribili che erano state fatte a quelle donne. Ero terrorizzata, avevo paura che mi scoprissero e mi riservassero lo stesso trattamento. Nascosta nella mia cella, timorosa di uscire o anche solo di fare rumore, potei davvero capire come mai Cyrilla era impazzita.

«E di continuo mi arrivavano i rumori dall'alto, i suoni della battaglia che ancora imperversava, urla di paura e dolore, le grida dei moribondi. Sentivo l'odore del fumo denso. Era come se gli scontri e le uccisioni sarebbero andati avanti in eterno. Le donne stese sul pavimento fuori dalla mia cella aperta, però, non facevano alcun rumore. E io sapevo perché. Sapevo che ormai erano ben lontane dai problemi di questo mondo. E pregai che fossero tra le tenere e amorevoli braccia degli spiriti buoni.

«Ero esausta per quel continuo stato di terrore, ma non riuscivo a dormire - non osavo. La notte passò e alla fine vidi della luce nel pozzo delle scale: non c'erano più le porte di ferro a separare le segrete dal resto del mondo. Eppure, io non osavo uscire. Non osavo muovermi. Rimasi dov'ero per tutto il giorno, finché la cella non si riempì di buio con il sopraggiungere della notte. Le devastazioni e i saccheggi nel palazzo continuavano senza posa. Quella che era iniziata come una battaglia si era trasformata in un'orgia di festeggiamenti per la vittoria. E l'alba non portò il silenzio.

«Sapevo di non poter restare lì per sempre; il puzzo delle donne morte cominciava a essere insopportabile, e insopportabile era anche il pensiero di trovarmi laggiù in quel buco oscuro tra i cadaveri di persone che cono-

scevo. Ma la paura per ciò che mi aspettava di sopra era tale che rimasi lì tutto il giorno e anche la notte seguente.

«Avevo fame e sete a tal punto che iniziai a vedere calici d'acqua e pagnotte di pane sul pavimento. Sentivo il caldo odore del pane a meno di un metro da me. Ma quando mi allungavo per prenderlo non trovavo nulla.

«Non ricordo esattamente quando, ma a un certo punto desideravo così dolorosamente la fine di quella paura paralizzante che arrivai ad accettare la morte, quasi la invocai. Sapevo fin troppo bene cosa mi attendeva, ma mi dicevo che almeno l'agonia di quel terrore avrebbe avuto fine. E volevo tanto che finisse. Sapevo che avrei dovuto sopportare maltrattamenti, umiliazioni e dolore, ma sapevo anche che, proprio come per le donne che giacevano morte li vicino a me, prima o poi anche per me sarebbe finita e non avrei più sofferto.

«Così, in ultimo trovai il coraggio di uscire dall'oscurità della mia cella. E per prima cosa vidi gli occhi morti di Elizabeth che mi fissavano, come esaminandomi, come se avesse aspettato che mi facessi avanti per vedere quello che le avevano fatto. L'espressione su quel viso sembrava una muta supplica perché con la mia testimonianza le facessi giustizia. Ma non c'era nessuno cui testimoniare, nessuna giustizia, solo la mia silenziosa persona al cospetto della sua fine disperata.

«La vista di Elizabeth e delle altre donne mi risospinse verso la cella. Ora che conoscevo la natura delle torture che avevano subito, ero in grado di collegare quelle atrocità alle urla che avevo sentito. E scoppiai a piangere. Mi rannicchiai, terrorizzata, immaginando di patire quella stessa sorte.

«E poi, sopraffatta da un cieco attacco di panico, mi coprii il naso col bordo della veste per difendermi da quell'orribile odore e corsi attraverso il groviglio di quei corpi nudi e contorti. Sfrecciai su per le scale, senza sapere dove andavo ma solo da cosa fuggivo. E, correndo, non smisi mai di pregare per una morte rapida e misericordiosa.

«Fu un colpo rivedere il palazzo. Era stato un luogo meraviglioso, e la dolorosa ristrutturazione dopo l'attacco di pochi anni prima era terminata da poco. Adesso era al di là di qualsiasi ricostruzione. Non riuscivo a capire perché quegli uomini si fossero sforzati di distruggere tutto a quel modo, provando anche gusto in atti di devastazione così noiosi. Le grandi porte erano state divelte dai cardini e fatte a pezzi. Le colonne di marmo capovolte. Pezzi di mobili spaccati erano sparpagliati ovunque. I pavimenti erano tutti coperti dei resti di ogni tipo di oggetto elegante: schegge di meravigliose ceramiche laccate; minuscoli nasi, orecchie e dita staccati dalle

statuine di porcellana; schegge di legno che mostravano frammenti di superfici un tempo intarsiate e dorate con cura; tavoli senza gambe; quadri ridotti a brandelli, le tele logorate da pesanti stivali. Le finestre erano tutte rotte, le tende tirate giù e calpestate, le statue deturpate o distrutte, le pareti sfondate in alcuni punti o imbrattate di sangue in altri, nelle stanze più raffinate avevano defecato per terra, usando gli escrementi per scrivere sulle pareti oscenità o minacce di morte agli oppressori dell'Ordine che vivevano a nord.

«I soldati erano ovunque, rovistavano tra i resti lasciati da altri soldati ancora, perquisivano i cadaveri, si prendevano tutto quello che potevano portare con sé, distruggevano le eleganti decorazioni per puro sfogo, e facevano battute mentre aspettavano in fila fuori dalle stanze dove erano tenute prigioniere le donne. Mentre caracollavo stordita tra le macerie del palazzo, continuavo ad aspettarmi che mi afferrassero per trascinarmi in una di quelle stanze. Ero convinta che fosse quello il mio ineluttabile destino.

«Non avevo mai visto uomini come quelli. Incutevano un terrore cieco. Grossi, muscolosi, sporchi, pieni di cicatrici e con le armature di cuoio chiazzate di sangue. Erano quasi tutti coperti di catene, cinturoni e cinghie borchiate. Molti avevano la testa rasata, e sembravano ancor più nerboruti e minacciosi. Altri avevano gli occhi quasi coperti dalle matasse di lunghi capelli unti e aggrovigliati. Sembravano tutti feroci, a malapena umani. I volti erano anneriti dal fumo denso degli incendi e striati dal sudore. Parlavano a voce alta, erano volgari, spavaldi e ignobili.

«Vedere quegli uomini che si aggiravano tra le belle stanze dalle pareti rosa o azzurre faceva quasi ridere, anche se non c'era nulla di divertente nelle asce e le spade sporche di sangue o nelle corregge, i coltellacci, le mazze chiodate e le altre armi che portavano appese in vita.

«Ma erano i loro sguardi a paralizzarmi. Avevano tutti gli occhi di chi non solo è ormai a suo agio con il sudicio mestiere del massacro... ma ci si è ormai appassionato. Guardavano ogni essere vivente con in volto la stessa espressione: bisogna ucciderlo? Ma avevano un'aria ancor più crudele quando posavano lo sguardo su una qualsiasi delle prigioniere che si passavano di mano in mano. Quegli sguardi erano sufficienti a fermare il respiro di una donna, se non il suo cuore.

«Quei soldati avevano accantonato ogni pretesa di civiltà. Non facevano scambi o baratti come ogni altro uomo. Prendevano quello che volevano, e arrivavano persino a combattersi tra di loro anche per il più insignificante

degli oggetti. Distruggevano, devastavano e uccidevano per semplice capriccio, senza pensiero, senza una coscienza. Erano al di là di qualsiasi etica civile. Dei selvaggi feroci scatenati tra gli innocenti.»

14

«Ma se c'erano soldati ovunque, allora perché non ti hanno preso per trascinarti via?» chiese Cara, con la disinvolta ma diretta franchezza che solo a una Mord-Sith poteva risultare così naturale, come se fosse ben al di là di qualsiasi questione di decoro e opportunità.

La stessa domanda era venuta anche a Richard, che però non aveva avuto il coraggio di porla.

«Pensavano che fosse stata scelta come servitrice» disse Nicci con voce bassa e pensosa. «Visto che si aggirava in quelle stanze tanto tempo dopo l'assalto e non era stata molestata, quegli uomini hanno dato per scontato che ci fosse una buona ragione, che i loro superiori l'avevano assegnata ad altre mansioni.»

Jebra annuì. «Esatto. Un ufficiale mi vide e mi portò in una stanza dove altri uomini si erano raccolti intorno a delle mappe stese su alcuni tavoli. Quella stanza, a differenza di quasi tutte le altre, non era stata distrutta. E lì mi chiesero dov'era il loro cibo, come se io dovessi saperlo.

«Sembravano feroci come tutti gli altri, e capii che erano gli ufficiali solo per la deferenza mostrata dagli altri soldati che andavano e venivano per fare rapporto. Alcuni di questi ufficiali erano un po' più grandi di età, e avevano un aspetto persino più duro, uno sguardo ancor più calcolatore degli altri, che si tenevano ben alla larga da loro. Quando mi guardarono, capii subito che si aspettavano una risposta immediata.

«Mi aggrappai a quel barlume di speranza - sarei sopravvissuta, se fossi stata a quel gioco. Feci un inchino, chiesi scusa e dissi che mi sarei occupata del cibo in quello stesso istante. Mi risposero che mi conveniva farlo davvero, ma parevano più interessati a mangiare che a dispensare punizioni. Io andai alle cucine, cercando di comportarmi come se fosse davvero quello il mio compito e sforzandomi di non correre, per paura che alla vista di una donna in fuga quegli uomini potessero reagire come un branco di lupi con un daino balzato fuori da un cespuglio.

«C'erano centinaia di altre persone nelle cucine, per lo più uomini e donne anziani. Ne riconobbi molti, erano i cuochi del palazzo. C'erano anche uomini più giovani e forti, che dovevano svolgere i compiti troppo pesanti per le sguattere e i vecchi, come appendere le carcasse da macellare o girare i grossi spiedi. Tutti in quelle stanze lavoravano con frenesia tra i fuochi ruggenti e le pentole fumanti, come se le loro vite dipendessero da quello, cosa che era ovviamente vera.

«Quando entrai nelle cucine, si accorsero a malapena di me, impegnati com'erano a correre avanti e indietro per svolgere le tante incombenze. Visto che ognuno di loro lavorava in modo febbrile, io afferrai un grande vassoio pieno di carne e mi offrii di portarlo su dai soldati. Furono tutti fin troppo felici di aver trovato qualcun altro disposto ad avvicinarsi a quegli uomini.

«Tornai dagli ufficiali, che abbandonarono subito quello che stavano facendo. Sembravano selvaggiamente affamati. Balzarono in piedi da sedie e divani e usarono le loro mani sudice per afferrare la carne dal vassoio. Quando io lo poggiai su uno di quei grandi tavoli, un uomo mi scrutò continuando a masticare il suo boccone. Mi chiese perché non avevo un anello al labbro. Io non capii cosa volesse dire.»

«Mettono questi cerchietti di metallo nel labbro inferiore dei loro schiavi» spiegò Nicci. «Per segnarli come proprietà dei soldati di alto rango, in modo che gli altri non li prendano come bottino. In questo modo gli ufficiali hanno dei servitori per i lavori più umili.»

Jebra annuì. «Infatti quell'ufficiale urlò degli ordini. Un uomo mi bloccò e mi tenne ferma mentre un altro si faceva avanti. Questo mi tirò in fuori il labbro inferiore e ci spinse dentro un anello di ferro.»

Nicci aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Il ferro serve per indicare i paioli e cose del genere. Un anello di ferro contrassegna un addetto alle cucine.»

Richard vide il bagliore della rabbia repressa negli occhi dell'incantatrice. Anche lei un tempo aveva un anello al labbro inferiore, ma d'oro, per indicare che era proprietà personale dell'imperatore Jagang. Non era un grande onore. Nicci era stata usata per cose ben peggiori che le mansioni di uno sguattero.

«Hai ragione» disse Jebra. «Dopo avermi messo l'anello, mi rispedirono nelle cucine per prendere vino e ancora cibo. E lì mi resi conto che anche gli altri avevano quei cerchietti di ferro al labbro. Come stordita, correvo avanti e indietro per portare agli ufficiali quello che mi chiedevano. Ruba-

vo un sorso d'acqua o un boccone di cibo appena potevo. Era sufficiente per evitare che crollassi.

«Mi ritrovai così nel gruppo delle persone terrorizzate che prima lavoravano per il palazzo e ora prendevano ordini da quegli ufficiali. Non ebbi neppure il tempo di riflettere su come per puro caso ero scampata a un destino ben peggiore. Per quanto il labbro mi pulsava e sanguinava, ero grata per quell'anello di ferro, perché non appena lo vedevano i soldati cambiavano idea e mi lasciavano stare.

«Dopo un po' fui mandata a portare pesanti sporte di cibo e bevande agli ufficiali nelle altre zone della città. E nelle campagne li intorno cominciai a scoprire la reale portata dell'orrore che si era abbattuto su Ebinissia.»

Jebra parve perdersi in un lontano torpore, e allora Richard le chiese: «Cosa vedesti?»

La donna riportò lo sguardo su di lui, quasi si fosse dimenticata di star raccontando la propria storia, ma poi soffocò la propria angoscia e andò avanti. «Fuori dalle mura della città c'erano le decine di migliaia dei morti in battaglia. Fin dove arrivava lo sguardo, il terreno era coperto di cadaveri mutilati, molti ammucchiati uno sull'altro dove avevano opposto l'ultima resistenza. Quella scena sembrava irreale, ma io l'avevo già vista... nella mia visione.

«La cosa peggiore, però, era che molti soldati galeani erano ancora vivi, anche se gravemente feriti. Giacevano qua e là sul campo di battaglia accanto ai loro compagni morti, feriti e impossibilitati a muoversi. Alcuni gemevano debolmente, ormai prossimi alla fine. Altri erano più lucidi, ma per un motivo o per un altro non potevano muoversi. Un uomo era intrappolato, le gambe schiacciate dal peso di un carro distrutto. Un altro era inchiodato a terra da una lancia infilzata nel ventre. Nonostante l'immenso dolore, voleva così disperatamente vivere che non osava estrarsi quell'arma per paura che fuoriuscissero gli organi interni. Altri avevano le gambe e le braccia spezzate a tal punto che non potevano neppure strisciare oltre il marasma di macerie e soldati e cavalli morti. Con le onnipresenti pattuglie dell'Ordine, sapevo che se mi fossi fermata per consolare o aiutare quei feriti mi avrebbero scoperta e uccisa.

«Andando avanti e indietro tra i vari avamposti, ero costretta ad attraversare quell'orribile campo di battaglia. Le colline dove aveva avuto luogo lo scontro finale erano punteggiate da centinaia di persone che si aggiravano lente tra i cadaveri e li spogliavano metodicamente dei loro averi. In seguito venni a sapere che erano come un piccolo esercito al seguito delle trup-

pe dell'Ordine Imperiale e che si mantenevano con le briciole lasciate dai soldati. Questi avvoltoi umani rovistavano tra le tasche e le borse dei caduti, trovavano di che vivere nella morte e nella distruzione.

«Ricordo una donna anziana con un sudicio scialle bianco che si imbatte in un soldato galeano ancora vivo. Tra le altre ferite, questi aveva le gambe squarciate fino all'osso. Gli tremavano le mani per l'infinito e solitario tentativo di tener chiusi quei lembi di pelle. Era un miracolo che non fosse già morto.

«Quando la donna con lo scialle lo tastò per cercare qualche oggetto di valore, il ferito la supplicò di dargli un sorso d'acqua. Lei lo ignorò e gli strappò la camicia per controllare se aveva un qualche borsello appeso a una collanina come facevano alcuni soldati. Con voce debole e roca lui la implorò di nuovo. Invece di dargli da bere, la donna prese un lungo ferro da cucito da dietro la cintura e, mentre l'uomo giaceva li indifeso, glielo infilò in un orecchio. Tirò fuori la lingua da un angolo della bocca per lo sforzo di torcere quel lungo spillone di metallo e spingerlo fino al cervello. Le braccia del soldato si agitarono, poi rimasero immobili. Lei estrasse il ferro da cucito e lo pulì su una gamba dei pantaloni del morto, mormorando che finalmente sarebbe rimasto in silenzio. Rimise lo spillone dietro la cintura e riprese a rovistare tra i suoi abiti. La cosa che mi colpì fu la pratica che la donna sembrava avere con quella tecnica orribile.

«Vidi altri di questi becchini usare una roccia per sfondare la testa a chiunque fosse ancora vivo, solo per essere sicuri che non li colpissero mentre erano impegnati a cercare il loro bottino. Alcuni di quegli avvoltoi non facevano nulla ai feriti, se questi non potevano usare le mani per provare ad allontanarli: quando un soldato era ancora vivo ma incapace di opporre resistenza, loro si limitavano a prendere ciò che riuscivano a trovare e andavano avanti. Ma ce n'erano altri che alzavano un pugno al cielo e urlavano trionfanti ogni volta che incontravano qualcuno ancora vivo da poter uccidere, come se si sentissero degli eroi. E di tanto in tanto, c'era anche chi si divertiva a torturare i feriti indifesi nei modi più orribili, rallegrandosi del fatto che quegli uomini non potevano fuggire né opporsi. Ma ci vollero solo pochi giorni perché tutti i sopravvissuti morissero, o a causa delle ferite riportate in battaglia o uccisi da questo esercito parallelo.

«Nelle due o tre settimane seguenti, i soldati dell'Ordine Imperiale celebrarono la loro grande vittoria con un'orgia di violenze, stupri e saccheggi. Fecero irruzione in tutti gli edifici della città e li perquisirono da cima a fondo, prendendo qualsiasi cosa avesse un valore. Oltre alle persone che

come me erano state designate come servitù, nessun uomo scampò alla cattura, nessuna donna sfuggì alle grinfie di quei mostri.»

Jebra stava piangendo. «Nessuna ragazza dovrebbe mai subire la sorte di quelle povere creature. I soldati galeani catturati, e anche gli uomini e i ragazzi della città, sapevano bene cosa stava succedendo alle loro madri, mogli, sorelle e figlie le truppe dell'Ordine si premuravano di tenerli bene aggiornati. Diverse volte, piccoli gruppi di prigionieri che non riuscivano più a sopportare quello scempio provavano a porre fine agli abusi. E venivano massacrati.

«Ben presto, i prigionieri furono divisi in squadre e mandati a scavare un'infinità di fosse per i morti. E quando ebbero finito furono costretti a raccogliere tutti i cadaveri in putrefazione per una sepoltura di massa. Quelli che opponevano resistenza finivano anche loro nelle fosse.

«Quando tutti i morti furono seppelliti, gli uomini dovettero scavare delle lunghe trincee. E poi diedero inizio alle esecuzioni. Quasi tutti gli uomini con più di quindici anni furono messi a morte. Decine di migliaia di persone erano state prese nella rete dell'Ordine. Sapevo che ci sarebbero volute settimane per massacrarle tutte.

«Le donne e i bambini erano costretti a guardare gli uomini che venivano uccisi e gettati nelle fosse. E mentre assistevano a quello spettacolo, sotto la minaccia di una spada, si sentivano dire che quello era un esempio di ciò che succedeva a chi osava opporsi alla giusta legge dell'Ordine Imperiale. Dovettero sopportare quelle prediche per tutta l'infinita durata delle esecuzioni, perché capissero che era una blasfemia contro il Creatore vivere come avevano vissuto loro, pensando solo ai propri egoistici interessi. Il genere umano doveva essere redento da quella corruzione, e solo allora sarebbe migliorato.

«Alcuni di quegli uomini vennero decapitati. Altri furono costretti a inginocchiarsi davanti alle fosse e poi degli energumeni con delle mazze dalla punta di ferro passavano lungo la fila e sfondavano un cranio per volta, seguiti da coppie di prigionieri in catene che spingevano i morti nelle buche. Alcuni prigionieri vennero usati come bersagli per le esercitazioni con l'arco o la lancia. E i soldati ridevano e si insultavano quando qualcuno particolarmente ubriaco sbagliava mira e non riusciva subito a uccidere la sua vittima. Per loro era un gioco.

«Credo, però, che l'immensa portata di quelle brutalità rattristasse almeno alcuni dei soldati dell'Ordine, spingendoli a bere per superare il ribrezzo e fare ciò che ci si aspettava da loro. Una cosa è uccidere nella frenesia dei

combattimenti, un'altra ammazzare a sangue freddo. Ma fecero anche questo. E quando i giustiziati cadevano nelle fosse, venivano coperti di terra da altri uomini che presto li avrebbero raggiunti.

«Mi ricordo di un giorno di pioggia in cui dovetti portare da mangiare ad alcuni ufficiali che erano al riparo di quella che un tempo era la tenda di un negozio, ridotta ormai a un telo tenuto su con delle lance. Erano li per assistere a un'esecuzione che veniva portata avanti in forma di elaborato spettacolo. Le donne terrorizzate che dovevano fare da testimoni a quelle morti venivano portate li direttamente dalle stanze in cui i loro carcerieri le stupravano. Molte di loro erano ancora mezze nude.

«Le urla e i pianti improvvisi e i nomi chiamati a gran voce mi fecero capire che, tramite gli interrogatori, i soldati dell'Ordine avevano identificato i mariti di quelle povere creature. così le coppie venivano portate insieme sotto la pioggia per un macabro ricongiungimento, marito e moglie lontani uno dall'altra ma comunque in piena vista.

«Le donne, tutte rannicchiate e indifese, erano costrette a guardare mentre ai loro mariti venivano legati i polsi dietro la schiena con delle corde di cuoio, in ginocchio davanti alle fosse e girati verso le mogli. I soldati dell'Ordine passavano lungo quella fila e, uno alla volta, prendevano gli uomini per i capelli, gli tiravano indietro la testa e gli squarciavano la gola. Mi ricordo come i muscoli di quei boia rilucevano sotto la pioggia. Tenendo le vittime per i capelli, dopo aver tagliato loro la gola, le gettavano di peso nelle fosse per poi passare alla vittima successiva.

«E quelli che aspettavano il loro turno per essere massacrati piangevano e tremavano, urlavano i nomi delle loro amate, urlavano il loro amore eterno. E le donne facevano lo stesso mentre guardavano i loro mariti che venivano uccisi e gettati sopra i corpi di altri uomini che ancora si agitavano e rantolavano negli spasmi della morte. La cosa più orribile e straziante che mai io abbia visto.

«Quando i loro uomini venivano ammazzati, alcune donne svenivano e crollavano sul terreno fangoso ricoperto di vomito. Altre, con la pioggia che continuava a cadere, urlavano i nomi di quelli che stavano per morire. E si dibattevano nella ferrea presa delle guardie, che ridevano mentre le trascinavano via, e gridavano cosa avrebbero fatto a quelle donne a voce abbastanza alta perché li sentissero anche i mariti, prima di morire. Era una crudeltà contorta che infliggeva dolore a livelli che non riuscivo neppure a comprendere del tutto.

«Le famiglie non venivano solo separate con violenza, ma spazzate via. Avete mai sentito quella vecchia domanda: come pensi che sarà la fine del mondo? Ecco, per me era quella. La fine del mondo per migliaia e migliaia di persone... solo che si ripeteva ogni volta, per ognuno di loro. Un lungo, prolungato spegnersi di tante vite, la fine di ognuno di quei mondi individuali.»

Richard si prese le tempie tra indice e pollice di una mano, stringendo così forte che quasi gli sembrò di schiacciarsi il cranio. Con un grande sforzo, riuscì a controllare la respirazione e la voce. «E nessuno riuscì a fuggire?» chiese in quell'assordante silenzio. «Durante tutte quelle esecuzioni, gli stupri e le violenze, nessuno scappò via?»

Jebra annuì. «Sì. Credo che qualcuno ce l'abbia fatta ma, ovviamente, non avevo alcun modo per saperlo con certezza.»

«Ne sono fuggiti a sufficienza» disse Nicci a bassa voce.

«A sufficienza?» urlò Richard, sfogando su di lei la sua rabbia. Riprese il controllo di sé, e abbassò la voce per chiedere, «A sufficienza per cosa?»

«Per i loro scopi» rispose Nicci, guardandolo negli occhi e sopportando con solennità ciò che vi era riflesso. «L'Ordine sa che alcune persone riescono sempre a fuggire. All'apice della loro brutalità, al culmine dei loro orrori, i soldati abbassano volutamente il livello di guardia, per essere sicuri che qualcuno riesca a scappare.»

Richard sentì che la propria mente andava alla deriva, migliaia di pensieri frammentari e sconfortanti. «Perché?»

L'incantatrice lo guardò a lungo prima di rispondere. «Perché si diffonda un terrore tale da paralizzare le città da conquistare. Quel terrore spingerà le altre persone che si trovano sul percorso dell'Ordine ad arrendersi pur di non subire lo stesso, brutale trattamento. E così l'Ordine ottiene la vittoria senza dover combattere. Quel terrore - che si diffonde proprio grazie a chi riesce a scappare e racconta ciò che ha visto - è un'arma potente, che sbriciola il coraggio di chi non è ancora sotto attacco.»

Da come a lui stesso batteva il cuore, Richard poteva comprendere cosa significava aspettare l'arrivo delle truppe dell'Ordine. Si passò le dita tra i capelli e tornò a rivolgersi a Jebra. «Hanno ucciso tutti i prigionieri?»

«Alcuni uomini - che per un motivo o per un altro non erano ritenuti minacciosi - furono mandati con altri abitanti della città nelle campagne circostanti, suddivisi in squadre per lavorare nelle fattorie. Non ho più saputo cosa ne è stato di quella gente, ma immagino che siano ancora tutti lì, a faticare come schiavi per procurare cibo all'Ordine.» Jebra si scostò alcune

ciocche di capelli dal viso, rivelando un'espressione ancor più cupa. «Quasi tutte le donne sopravvissute divennero proprietà delle truppe. Quelle più giovani e attraenti avevano un anello di rame al labbro inferiore ed erano riservate agli ufficiali. Per il campo si aggiravano di continuo dei carri, e raccoglievano i cadaveri delle donne morte per gli abusi dei soldati. Nessun ufficiale protestò mai per la brutalità che quelle poveracce subivano nelle tende per mano delle truppe. I cadaveri venivano scaricati tutti nelle stesse fosse. Nessuno, nemmeno i morti dell'Ordine Imperiale, veniva seppellito col proprio nome su una lapide. Finivano tutti nelle fosse comuni. L'Ordine non riconosce alcuna importanza agli individui, e non tiene segno del loro passaggio su questo mondo.»

«E i bambini?» chiese Richard. «Hai detto che i più piccoli non venivano uccisi.»

Jebra trasse un lungo respiro prima di ricominciare a parlare. «Be', sin dall'inizio i ragazzi furono radunati e divisi per età in gruppi che posso solo descrivere come classi di reclutamento. E non erano considerati Galeani fatti prigionieri, o nemici sconfitti, ma membri dell'Ordine Imperiale liberati da chi fino a quel momento li aveva oppressi e corrotti. La colpa della malvagità che aveva reso necessaria quell'invasione era attribuita agli adulti, non a queste giovani leve, sulle quali non potevano ricadere i peccati dei padri. Bambini e ragazzi vennero separati, fisicamente e moralmente, dagli adulti, e così cominciò il loro addestramento.

«I ragazzi facevano esercitazioni militari che erano per certi versi simili a dei giochi, per quanto feroci. Erano trattati relativamente bene, e li tenevano impegnati con continue gare di forza e abilità. Non potevano mostrare dispiacere per le loro famiglie - era considerato un atto di debolezza. Ormai la loro famiglia era l'Ordine, che lo volessero o meno.

«Di notte, oltre ai pianti delle donne, sentivo anche i ragazzi che cantavano insieme, sotto la guida degli ufficiali incaricati del loro addestramento.» Come per inciso, aggiunse, «Dovevo portare cibo e bevande anche a quegli ufficiali, e così ho avuto modo di vedere cosa succedeva a quei ragazzi col passare delle settimane e dei mesi.

«Dopo l'addestramento alcuni di loro cominciavano a guadagnarsi i gradi e a distinguersi all'interno dei vari gruppi per diversi motivi - per le gare di forza e abilità, per la bravura nel memorizzare le lezioni e le giuste dottrine dell'Ordine. Mentre correvo avanti e indietro mi capitava di vedere questi ragazzi sull'attenti davanti ai loro gruppi, e recitavano le cose che avevano imparato, parlavano della gloria dell'Ordine, del loro onorevole

dovere di essere parte di un mondo nuovo volto al miglioramento dell'umanità, e di come erano pronti a sacrificarsi per il bene comune.

«Anche se non ho mai avuto modo di sapere con precisione cosa venisse insegnato a quei ragazzi, ricordo una frase che urlavano senza sosta mentre erano sull'attenti. 'Da solo non posso essere nulla. La mia vita ha significato solo se la dedico agli altri. Insieme siamo un tutt'uno, una sola mente, un unico scopo.'

«E dopo questi raduni in cui li caricavano emotivamente, i gruppi di ragazzi venivano portati ad assistere alle esecuzioni dei 'traditori dell'umanità'. Li incitavano ad applaudire ogni volta che un 'traditore' moriva. E i comandanti dell'Ordine si mettevano fieri e dritti davanti a quei ragazzi, con le spalle rivolte a quel bagno di sangue, e dicevano 'Siate forti, giovani eroi. Ecco cosa succede agli egoisti traditori del genere umano. Voi siete la futura salvezza dell'umanità. Siete i futuri eroi dell'Ordine, per cui siate forti.'

«E nonostante l'apprensione che avevano all'inizio, dopo quel lungo e incessante indottrinamento, sotto la guida e le costanti incitazioni degli ufficiali, quei ragazzi applaudivano. Anche se le prime volte non sembravano sinceri, alla fine lo diventarono. Vidi che cominciavano a credere - con vero fervore - alle cose che gli adulti insegnavano loro.

«Venivano incoraggiati a usare i pugnali che gli erano stati affidati per colpire i 'traditori' appena uccisi. E alla fine i ragazzi acquisivano i loro gradi anche partecipando alle esecuzioni. Si mettevano davanti ai prigionieri dallo sguardo vacuo e li accusavano per il loro egoismo, per il tradimento nei confronti dei loro simili e del Creatore. Poi li condannavano a morte, e in alcune occasioni eseguivano di persona la sentenza. I loro compagni applaudivano lo zelo col quale contribuivano a purificare il genere umano da quanti opponevano resistenza agli insegnamenti dell'Ordine, da quanti si erano allontanati dal Creatore e dal divino dovere di servire i propri simili.

«Prima che tutto fosse finito, quei ragazzi avevano quasi tutti preso parte al massacro dei prigionieri. Ed erano considerati gli eroi dell'Ordine. Di notte, nelle loro caserme, i pochi che si erano rifiutati di unirsi alle esecuzioni venivano emarginati, e alla fine erano tacciati di vigliaccheria o accusati di essere ancora legati al vecchio modo di vivere, perché agivano da egoisti non volendo appoggiare i loro compagni. E il più delle volte venivano picchiati a morte dai loro stessi compagni.

«Ai miei occhi, erano quei pochi ragazzi i veri eroi. Morivano da soli, per mano dei loro simili, per mano di ragazzi che un tempo avevano giocato e riso con loro, ma che si erano ormai trasformati in nemici. Avrei dato tutto pur di riuscire ad abbracciare quelle anime nobili, a sussurrare loro i miei ringraziamenti per non essersi uniformati agli altri. Ma non potevo, e così morivano da soli, emarginati dai loro stessi amici di un tempo.

«Era una follia. Era come se tutto il mondo fosse impazzito, niente aveva più senso, la vita stessa non aveva più senso. Dolore e sofferenza erano diventati la norma, non c'era altro. I ricordi di qualsiasi tipo di gioia erano sogni indistinti, non più reali. La vita si trascinava avanti, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, ma continuava a ruotare sempre e comunque intorno alla morte.

«Alla fine, gli unici Galeani rimasti in vita erano quei ragazzi e le donne che non erano morte durante gli stupri o dopo essere diventate le prostitute dei soldati. Sul finire, i ragazzi più grandi presero anche parte agli stupri, come forma di iniziazione e come premio per l'entusiasmo mostrato nei confronti dei loro doveri, incluse le esecuzioni.

«Molte donne, ovviamente, riuscirono a togliersi la vita. Ogni mattina, sulle strade di ciottoli alla base degli edifici più alti, si trovavano i corpi di donne che, vedendo nel loro futuro solo la degradazione degli abusi, si erano buttate da una finestra o da un tetto. Non so quante volte mi capitò di imbattermi in una donna accasciata in qualche angolo buio, i polsi tagliati, il sangue fluito via insieme a tutte le speranze. Non posso dire di biasimare chi fece quella scelta.»

Richard teneva le mani strette dietro la schiena, lo sguardo fisso sull'acqua ferma nella fontana, mentre Jebra andava avanti con gli innumerevoli dettagli degli eventi che seguirono la grande vittoria dei coraggiosi soldati dell'Ordine Imperiale. La follia di quelle cose era quasi troppo smisurata per poterla capire, meno che mai tollerare.

I raggi del sole che venivano dal lucernario segnarono il tempo strisciando lenti sul muretto di marmo intorno alla fontana, sul pavimento e sui gradini. La pietra rosso sangue delle colonne si fece lucente quando il sole cominciò ad arrampicarsi senza sosta su quei pilastri, mentre Jebra continuava la sua cronistoria di tutto ciò che era successo mentre lei era prigioniera dell'Ordine.

Shota rimase quasi sempre immobile, con le braccia conserte, il volto fisso in un'espressione vagamente cupa, e osservava Jebra che raccontava

la sua storia o Richard che la ascoltava, come per accertarsi che l'attenzione di lui non calasse mai.

«La Galea aveva riserve di cibo più che sufficienti per i suoi sudditi,» disse la veggente «ma certo non per l'immenso numero degli invasori che avevano occupato la città, che a loro volta avevano con sé scarse provviste. Le truppe assalirono quasi tutti i depositi di cibo. Svuotarono ogni dispensa, ogni magazzino. Macellarono tutti gli animali nel giro di qualche chilometro, incluse le mucche da latte e le tante pecore allevate per la lana. E invece di tenere le galline per un continuo rifornimento d'uova, uccisero e mangiarono anche quelle.

«E quando il cibo cominciò a scarseggiare, gli ufficiali inviarono dei messaggeri con richieste di rifornimento sempre più urgenti. Da mesi non arrivavano le carovane dei rifornimenti - senza dubbio in gran parte per via dell'inverno, che le aveva rallentate.»

Jebra esitò, quindi deglutì per poi proseguire. «Ricordo il giorno in cui - durante una pesante nevicata - ci ordinarono di cucinare la carne fresca che i soldati dell'Ordine consegnarono nelle cucine. Le carcasse, macellate di recente, sventrate e senza testa, erano in realtà corpi umani.»

Richard si girò di scatto a guardarla con occhi sgranati. E lei ricambiò con uno sguardo che veniva dal posto folle e lontano della memoria, pieno della paura di essere condannata per l'assurdità delle cose che sapeva. Gli occhi azzurri colmi di lacrime erano una supplica di perdono, come se Jebra temesse che Richard l'avrebbe uccisa per ciò che stava per confessare.

«Hai mai dovuto macellare un corpo umano per cucinarlo? Noi dovemmo farlo. Arrostimmo la carne, o la staccammo dalle ossa per gli stufati. La essiccammo, riempiendo rastrelliere su rastrelliere, per le truppe regolari. Se i soldati avevano fame e non c'era nulla per nutrirli, sarebbero arrivati altri cadaveri nelle cucine. E così facemmo di tutto per far durare a lungo le riserve di cibo che avevamo. Facevamo zuppe e stufati con l'erba selvatica, se riuscivamo a trovarla sotto la neve. Ma semplicemente non c'era cibo a sufficienza per tutti quegli uomini.

«Ho visto molte cose che mi daranno incubi per il resto della mia vita. E quei soldati crudeli che, in piedi sulla soglia delle cucine con la neve che cadeva dietro di loro, scaricavano cadaveri sul pavimento sono una delle immagini che mi tormenteranno in eterno.»

Richard annuì e sussurrò, «Capisco.»

«E poi, all'inizio della primavera scorsa, cominciarono finalmente ad arrivare i carri con le provviste. Portarono grandi quantità di cibo per i solda-

ti. Ma sapevo che, nonostante le carovane sembrassero infinite, quegli alimenti non sarebbero durati a lungo.

«Oltre alle provviste, arrivarono anche dei rinforzi, per sostituire i caduti nella battaglia per sottomettere la Galea. Il numero di truppe dell'Ordine che occupavano Ebinissia era già schiacciante; quei nuovi soldati parvero accrescere il mio stordente senso di disperazione.

«Mi capitò di sentir dire dagli ufficiali appena arrivati che erano in viaggio altre provviste, con ancora altri uomini. Arrivavano in un flusso continuo da sud, e alcuni venivano mandati in missione per prendere altre zone delle Terre Centrali. C'erano ancora città da occupare, posti da conquistare, sacche di resistenza da eliminare, persone da schiavizzare.

«Con i rifornimenti e i nuovi soldati, venivano anche le lettere di chi era rimasto nel Vecchio Mondo. Non erano indirizzate a qualcuno in particolare, ovviamente, poiché l'Ordine Imperiale non aveva modo di individuare ogni singolo soldato in un così immenso esercito, e in ogni caso non lo avrebbe cercato, poiché i singoli non erano importanti ai loro occhi. Le lettere erano invece indirizzate a dei generici 'uomini coraggiosi' che combattevano per sconfiggere i pagani del Nord, per riportare i miscredenti verso la salvezza delle dottrine dell'Ordine.

«Di notte, ogni notte, venivano lette a gruppi di uomini che erano per lo più incapaci di leggere. Erano lettere di ogni tipo: chi raccontava dei propri grandi sacrifici per inviare cibo e risorse ai combattenti a nord, chi elogiava i grandi sacrifici che i soldati facevano per diffondere i divini insegnamenti dell'Ordine, ragazze che promettevano di donare i propri corpi ai soldati quando questi sarebbero tornati dopo aver eliminato l'incivile ed empio nemico. Come si può immaginare, quest'ultimo tipo di lettere erano piuttosto popolari, e venivano lette e rilette tra continue e selvagge acclamazioni.

«Gli abitanti del Vecchio Mondo inviavano anche degli oggetti: talismani per la vittoria, dipinti per decorare le tende dei combattenti, biscotti e torte che arrivavano marci, calze, guanti, camicie e cappelli, ogni tipo d'erba, da quelle curative a quelle per il te, fazzoletti col profumo di donne estasiate che non vedevano l'ora di servire i soldati, cinturoni e altri oggetti militari realizzati dai gruppi di ragazzi che si addestravano in attesa di raggiungere l'età per poter andare a nord e punire le genti che opponevano resistenza alla saggezza del Creatore e alla giustizia dell'Ordine Imperiale.

«Le lunghe carovane di carri, prima di tornare nel Vecchio Mondo per prendere altre provviste necessarie a sostenere l'immenso esercito, veniva-

no riempite coi beni saccheggiati da riportare in patria, nelle città che fornivano il cibo e i beni di cui i soldati avevano tanto bisogno. Immagino che la vista di quegli innumerevoli carichi pieni di ricchezze saccheggiate dovesse essere anche un buon incentivo per chi doveva continuare a sopportare l'enorme costo dello sforzo bellico.

«L'esercito che aveva invaso la Galea era ovviamente troppo numeroso per potersi sistemare nella sola capitale e, con i rinforzi in continuo arrivo, un mare sterminato di tende si espandeva sempre più nelle campagne circostanti, ricoprendo le colline e le valli. Tutti gli alberi nel giro di qualche chilometro erano stati abbattuti per la legna da ardere durante l'inverno, e il paesaggio intorno alla città sembrava arido e morto. L'erba non poteva certo ricrescere sotto quella brulicante massa d'uomini, cavalli e carri, e così la Galea sembrava trasformarsi in un mare di fango.

«Man mano che le nuove unità militari arrivavano dal Vecchio Mondo, i soldati venivano schierati in forze d'attacco e inviati in vari posti per ampliare e rafforzare il dominio dell'Ordine Imperiale. Era come se ci fosse un continuo e infinito rifornimento di uomini per schiavizzare tutto il Nuovo Mondo.

«Io lavoravo fino allo sfinimento per portare il cibo agli ufficiali, così mi capitava spesso di trovarmi intorno ai comandanti e di sentire i loro piani di invasione o i rapporti su altre città cadute, i conteggi dei prigionieri presi e degli schiavi inviati nel Vecchio Mondo. Di tanto in tanto, le donne più attraenti venivano portate in omaggio agli ufficiali. Gli occhi di quelle donne erano sgranati per la paura, ma sapevo che presto si sarebbero velati con l'attesa della morte liberatrice. Mi sembrava tutto un interminabile attacco, un'interminabile brutalità della quale non si intravedeva la fine.

«In città ormai non c'era quasi più nessuno di quelli che un tempo la consideravano casa. Da tempo quasi tutti gli uomini sopra i quindici anni erano stati messi a morte, e i pochi scampati alle esecuzioni erano stati inviati come schiavi nei campi. Le donne - quelle troppo giovani o troppo vecchie per gli scopi dell'Ordine - erano state uccise se erano d'intralcio, ma molte le avevano semplicemente lasciate a patire la fame. Queste vivevano come ratti nei recessi più oscuri della città. L'ultimo inverno vidi greggi di vecchie e bambine che sembravano scheletri coperti da un sottile velo di carne e mendicavano briciole di cibo. Mi spezzavano il cuore, ma se le avessi nutrite avrei causato solo la mia e la loro morte. Ci avrebbero giustiziate. Eppure, quando potevo farlo senza esser vista, passavo loro qualcosa da mangiare - se ne avevo un po' di più.

«Alla fine era come se gli abitanti della capitale della Galea, centinaia di migliaia di persone, fossero stati spazzati tutti via. La città era occupata dai soldati. E gli sciacalli al seguito dell'esercito cominciarono a insediarsi in edifici da tempo saccheggiati, semplicemente prendendo il posto di chi ci abitava prima. Sempre più persone risalivano dal Vecchio Mondo per occupare delle case e viverci come se fossero le loro.

«Le poche Galeane rimaste in vita erano per lo più schiave usate come prostitute dai soldati. Dopo un po' queste cominciarono a restare incinte, e partorirono i figli degli uomini dell'Ordine Imperiale. Quei bambini saranno i futuri e zelanti seguaci dell'Ordine. Gli unici bambini galeani ancora vivi erano quei ragazzi di cui vi ho parlato, e l'incessante addestramento secondo le dottrine dell'Ordine li aveva resi identici agli altri soldati. Avevano da tempo dimenticato non solo gli usi e le convinzioni dei genitori e del loro paese natio, ma anche qualsiasi forma di decenza. Erano reclute dell'Ordine Imperiale - mostri nuovi di zecca.

«Dopo mesi e mesi di addestramento, i gruppi dei ragazzi più grandi furono inviati nella prima ondata di attacchi alle altre città. La loro carne doveva smussare le spade dei pagani. E loro ci andarono con fervore.

«Sulle prime avevo pensato che i bruti dell'Ordine Imperiale fossero una specie umana a parte, dei selvaggi, in tutto e per tutto diversi dalle persone civili del Nuovo Mondo. Ma dopo aver visto come erano cambiati quei ragazzi, come si erano trasformati, capii che quella gente non è in realtà diversa da tutti noi, ma si ispira a dottrine e ideali differenti. Un pensiero folle, forse, ma credo che per qualche arcano meccanismo chiunque possa finire con lo schierarsi al fianco dell'Ordine.»

Jebra scosse il capo, sconvolta. «Non ho mai capito come ciò fosse possibile, come gli ufficiali riuscissero a inculcare nei ragazzi quelle lezioni così aride, come potessero convincerli a rinunciare a sé stessi e vivere nel nome del sacrificio per gli altri, tanto che poi, come per magia, i ragazzi andavano via marciando felici e cantando le loro canzoni, sperando di morire in battaglia.»

«La premessa di quegli insegnamenti è piuttosto semplice, in realtà» osservò Nicci con noncuranza.

«Semplice?» Jebra sollevò le sopracciglia, incredula. «Non dirai sul serio.»

«Oh, si, semplice.» Nicci scese i gradini uno per volta, con passi lenti e misurati, continuando a parlare. «Sia i ragazzi che le ragazze nel Vecchio Mondo apprendono le stesse cose dalla Fratellanza dell'Ordine, e in un modo essenzialmente uguale.»

Si fermò poco distante da Richard e incrociò mollemente le braccia per poi sospirare - non di stanchezza, ma piuttosto per una sorta di esausto cinismo. «Ma con loro l'indottrinamento inizia poco dopo la nascita. All'inizio sono semplici lezioni, ovviamente, ma vengono poi ampliate e rafforzate nel corso della loro intera esistenza. Non è insolito vedere persone anziane sedute ad ascoltare le prediche dei membri della Fratellanza dell'Ordine.

«La maggior parte degli esseri umani sono attirati dalle strutture sociali ben organizzate, e desiderano conoscere il proprio posto all'interno di un più ampio schema universale. La Fratellanza dell'Ordine fornisce un esteso e autoritario senso della struttura - in altre parole, dice a quelle persone qual è il modo giusto di pensare nonché di vivere la propria vita. E questo è ancor più efficace con i più giovani. Se una mente viene plasmata sin dall'inizio dal dogma dell'Ordine allora quella convinzione diventerà ferrea, incrollabile. Di conseguenza, qualsiasi altro modo di pensare - la stessa capacità di pensare - si avvizzisce e muore già in tenera età, e sarà così perduto per sempre. E, crescendo, quelle persone continueranno a seguire quelle stesse basilari lezioni, aggrappandosi sempre a ogni singola parola.»

«E la premessa?» chiese Jebra. «Ricordi, hai detto che la premessa è piuttosto semplice...»

Nicci annuì. «L'Ordine insegna che questo mondo, il mondo della vita, è limitato. La vita è effimera. Nasciamo, viviamo per un po' di tempo, e infine moriamo. La vita nell'aldilà, al contrario, è eterna. Dopo tutto, si sa che la gente muore ma nessuno è mai tornato dalla morte: la morte è per sempre. Di conseguenza, solo l'aldilà è importante.

«E su questo principio di base, la Fratellanza dell'Ordine inculca nella gente la convinzione che bisogna guadagnarsi un'eternità di gloria alla luce del Creatore. Questa vita è lo strumento per quel fine - una sorta di esame.»

Jebra batté le palpebre, perplessa. «Eppure, la vita è... Non so, è la vita. Cosa può essere più importante della vita di una persona?» Addolcì le sue

scettiche proteste con un sorriso. «Di sicuro quelle dottrine non possono convertire tutti alla brutalità dell'Ordine, convincerli a distogliersi dalla propria vita.»

«Vita?» Con occhi a un tratto minacciosi, Nicci si piegò verso Jebra. «Non ti importa della tua anima? Non credi di doverti preoccupare seriamente di ciò che accadrà in eterno alla tua stessa anima?»

«Be', certo, io... io...» Jebra si zittì.

Raddrizzandosi, Nicci scrollò le spalle con un'espressione derisoria, quasi infastidita. «Questa vita è limitata, transitoria; quindi, in uno schema più ampio, quanto può contare un'effimera vita in questo mondo miserabile rispetto all'eterno aldilà? Quale altro scopo può avere questa breve esistenza se non servire come banco di prova dell'anima?»

Jebra sembrava nervosamente dubbiosa, ma non se la sentiva di contestare Nicci, visto come aveva posto la questione.

«Per questo,» proseguì l'incantatrice «Sacrificarsi per le difficoltà, i bisogni o i desideri dei propri simili vuol dire riconoscere con umiltà che questa vita è insignificante, vuol dire dimostrare di aver capito che la cosa davvero importante è l'eternità col Creatore nell'altro mondo. Mi segui? Sacrificandoti, rinneghi il valore del regno dell'uomo e abbracci quello del Creatore. Di conseguenza il sacrificio è il prezzo, il piccolo, ridicolo prezzo che paghi per la gloria eterna della tua anima. È il modo in cui dimostri al Creatore che sei degna di stare in eterno con Lui.»

Richard fu stupito dalla facilità con cui quel ragionamento - espresso da Nicci con sicurezza, autorità e fermezza - aveva ridotto Jebra al silenzio. Mentre ascoltava i discorsi dell'incantatrice, che torreggiava su di lei, la veggente aveva lanciato occhiate agli altri, a Zedd, a Cara, a Shota, persino a Nathan e Ann, ma visto che nessuno pareva disposto a obiettare, aveva cominciato a piegare le spalle come se volesse scomparire in una crepa nel pavimento di marmo.

«Se limiti le tue preoccupazioni alla felicità in questa vita,» Nicci allungò distrattamente un braccio, come a indicare tutto quello che le stava intorno mentre camminava regale avanti e indietro «Se osi crogiolarti nelle trivialità di questo mondo meschino, in questa insignificante, breve esistenza, allora rinneghi la somma importanza della vita eterna e di conseguenza il perfetto piano che il Creatore ha fatto per la tua anima.

«E chi sei, tu, per dubitare del Creatore dell'intero universo? Come puoi mettere i tuoi miseri desideri per la tua vita patetica e insignificante davanti al Suo scopo grandioso di prepararti per l'eternità?»

Nicci si fermò, incrociando le braccia con una studiata lentezza che appariva come una sfida. Una vita di indottrinamento le dava la capacità di esprimere con devastante precisione i principi che l'Ordine aveva architettato con tanta cura. E il fatto che indossasse una camicia da notte rosa sembrava solo un'ulteriore sua derisione delle trivialità della vita. Richard ricordava fin troppo bene quando Nicci aveva esposto a lui quelle stesse dottrine, ma all'epoca la donna era mortalmente seria. Jebra evitò lo sguardo penetrante dell'incantatrice, fissando gli occhi sulle mani che teneva raccolte in grembo.

«Per portare le dottrine dell'Ordine ad altra gente, ai Galeani per esempio,» disse Nicci riprendendo a camminare e a recitare la sua predica «molti soldati del Vecchio Mondo dovevano morire.» Si strinse nelle spalle. «Ma quello è il sacrificio finale - la vita di una persona - per portare la luce a quanti ancora non riescono a seguire l'unico e vero percorso di gloria nell'aldilà. Chi sacrifica la propria vita nella lotta che l'Ordine sostiene per portare la salvezza a persone miscredenti, ignoranti e di poco conto si conquista l'eternità col Creatore nell'altro mondo.»

Nicci sollevò un braccio, inguainato nel lucido tessuto rosa della camicia da notte, come per indicare qualcosa di magnifico ma invisibile che era lì davanti a tutti loro. «La morte è solo il portale per quella gloriosa eternità.» Lasciò cadere il braccio. «Poiché la vita dei singoli non conta nello schema generale delle cose, è ovvio che torturare e uccidere chi oppone resistenza significa solo condurre le masse ignoranti verso l'illuminazione - significa salvare quelle masse, servire una causa morale, riportare i figli del Creatore nel Suo regno.»

Nicci aveva un'espressione cupa come le parole che stava pronunciando. «Le persone cui questo viene insegnato sin dalla nascita arrivano a crederci con tale cieco fervore che secondo loro chi non vive secondo le dottrine dell'Ordine in altre parole, chi non paga il giusto prezzo del sacrificio per la salvezza eterna - merita un'eternità di agonia incommensurabile negli oscuri abissi del mondo sotterraneo governato dal Guardiano, cosa che alla fine otterrà davvero se non si converte.

«Poche persone cresciute sotto questo tipo di insegnamenti riescono ancora a ragionare abbastanza da uscire da questo circolo vizioso mentale - e poche sono anche quelle disposte a farlo. Per quella gente, gioire della vita e vivere per sé stessi significa tradire l'eternità per una breve e peccaminosa emozione prima di un buio baratro senza fine.

«E visto che devono rinunciare alle gioie di questa vita, saranno fin troppo solerti a scoprire chiunque non si sacrifica come dovrebbe, chiunque non vive secondo i canoni della Fratellanza dell'Ordine. Inoltre, riconoscere i peccati altrui è per loro indice di virtù, poiché permette di riportare sulla via della salvezza chi trascura il proprio dovere morale.»

Nicci si piegò verso Jebra e abbassò la voce in un sinistro mormorio. «Più o meno come uccidere i miscredenti è una virtù. Capisci?» Si raddrizzò. «I seguaci dell'Ordine sviluppano un odio intenso per chiunque non condivida la loro fede. Dopo tutto, l'Ordine insegna che i malefici peccatori che rifiutano di pentirsi sono né più né meno che discepoli del Guardiano. E la morte è solo la giusta punizione per questi nemici della giustizia.»

Spalancò le braccia in un gesto minaccioso. «E su tutto questo non può esserci alcun dubbio, visto che gli insegnamenti dell'Ordine sono, dopo tutto, nient'altro che i desideri del Creatore stesso, la verità che viene dal divino.»

Jebra era ormai chiaramente troppo intimorita per ribattere.

Cara, d'altro canto, non lo era affatto. «Ma davvero?» disse in tono tranquillo ma contrariato. «Credo però che ci sia un ingrediente sbagliato in questa bella zuppa. Come fanno a saperlo? Voglio dire, cosa gli assicura che l'aldilà sia anche solo simile a come lo dipingono loro?» unì le mani dietro la schiena e si strinse nelle spalle. «Da quel che ne so, non hanno visitato il mondo dei morti e poi sono tornati. Come fanno allora a sapere cosa c'è al di là del velo?

«Il nostro mondo è il mondo della vita, quindi per noi è la vita ciò che conta. Come osano sminuirla riducendola al prezzo da pagare per qualcosa di inconoscibile? Come possono dichiarare di conoscere la natura degli altri mondi? Voglio dire, per quanto si sa, il mondo degli spiriti potrebbe essere un semplice luogo di transizione dal quale scivolare verso l'inesistenza della morte.

«E a proposito, cosa ne sa la Fratellanza dell'Ordine di ciò che desidera il Creatore? Come fa a sapere anche solo se Egli ha o meno dei desideri?» La Mord-Sith si accigliò. «Cosa gli assicura che la Creazione fu posta in essere da una mente senziente in forma di una sorta di re divino?»

Jebra parve sollevata nel vedere che, alla fine, qualcuno si era opposto a Nicci.

Questa fece uno strano sorriso e inarcò un sopracciglio. «È proprio qui che sta il trucco.» Senza girarsi a guardare, girò un braccio indietro per indicare Ann, nascosta tra le ombre dalla parte opposta della sala. «È lo

stesso modo in cui la Priora e le sue Sorelle della Luce sanno che la loro versione dello stesso stufato sia quella vera. Profezie, o i sommi prelati o qualche persona umile ma profondamente devota che ha sentito gli intimi sussurri del divino, o ha ricevuto la sua visita in sogno. Ci sono persino testi antichi che professano una conoscenza infallibile di quello che c'è al di là del velo. Si tratta di raccolte di quegli stessi sussurri, sogni e visioni, che in un passato lontano vennero trascritti come realtà e sono diventati 'inconfutabili' solo perché antichi.

«E come possiamo appurare la veridicità di queste testimonianze?» Nicci agitò un braccio in un gesto teatrale. «Diamine, contestare certe cose è il peggiore di tutti i peccati: mancanza di fede!

«Il fatto stesso che l'inconoscibile è, appunto, inconoscibile dona - secondo quelle genti - virtù alla fede e la rende sacrosanta. Dopo tutto, che virtù ci sarebbe nella fede se gli oggetti di culto fossero noti? Una persona capace di conservare la fede assoluta anche in mancanza di qualsiasi tipo di prova deve possedere una profonda virtù. Di conseguenza, solo quelli che hanno la fede per compiere il balzo dalla sicurezza del tangibile nel vuoto dell'impercettibile sono giusti e degni di una ricompensa eterna.

«È come se ti chiedessero di balzare da una scogliera dicendoti di aver fede nella tua capacità di volare, ma non devi agitare le braccia perché altrimenti tradiresti una fondamentale mancanza di fede, e questo ti condannerebbe senz'altro a un tuffo verso il terreno sottostante, dimostrandoti così che il fallimento della fede è in realtà un fallimento personale e letale.»

Nicci si passò le dita tra i capelli biondi sollevandoli dalle spalle e poi, con un sospiro, lasciò cadere le braccia. «Quanto più è difficile credere in un insegnamento, tanto più elevata sarà la tua fede. E insieme a questo innalzamento della fede cieca viene lo stretto legame con chi condivide il tuo stesso credo, un forte senso di appartenenza allo speciale gruppo degli illuminati. I fedeli, poiché ciò in cui credono è così chiaramente mistico, si allontanano sempre più dai non illuminati, dalle persone sospette che non abbracciano la fede. La definizione 'non credenti' diventa una forma di condanna per demonizzare chiunque scelga di insistere nell'uso della ragione» Nicci si batté un dito su una tempia. «Vedi, la fede è di per sé la chiave - la bacchetta magica che agitano sulla brodaglia ribollente che hanno preparato per trasformarla in una verità 'lampante'.»

Ann, nonostante lo sguardo furioso rivolto a Nicci, una Sorella della Luce che si era rivelata una traditrice della loro causa, non ribatté. Richard ritenne quella scelta, così insolita da parte dell'ex Priora, assai saggia.

«Ed è proprio questa» riprese Nicci, agitando un dito mentre camminava, scalza, «la crepa nell'imponente torre di insegnamenti dell'Ordine. È proprio questo il difetto fondamentale al centro di tutte le convinzioni inculcate nelle menti degli uomini. Quelle dottrine, alla fin fine, anche se possono essere sincere non sono più solide dell'elaborato prodotto di fantasie e illusioni. Senza la pietra di paragone della realtà, un pazzo che sente voci nella testa è ugualmente sincero e credibile.

«Ed è per questo che l'Ordine decanta la santità della fede e insegna a sedare il malvagio impulso di usare il cervello, suggerendo invece di abbandonarsi alle sensazioni. Quando avrai rinunciato alla tua stessa vita in nome della fede nella loro versione dell'aldilà, allora, e solo allora, ti si apriranno per magia le porte dell'eternità e saprai tutto.

«In altre parole, la conoscenza si può acquisire solo rifiutando tutto ciò che in realtà riguarda la conoscenza.

«Per questo l'Ordine equipara la fede alla santità, per questo la mancanza di fede è un peccato. Per questo mettere in discussione la fede è eresia.

«Senza fede, capisci, tutti i loro insegnamenti crollano.

«E dal momento che la fede è il collante indispensabile che tiene insieme la traballante torre delle loro dottrine, da essa nasce alla fine anche la brutalità. Senza la brutalità per imporla, la fede finisce con l'essere solo un sogno a occhi aperti, come la vuota illusione di una regina convinta che nessuno attaccherà il suo trono, nessun nemico varcherà i confini, nessun esercito potrà superare le sue difese una volta che lei avrà stabilito che è così.

«Dopo tutto, non ho bisogno di minacciarti per convincerti che l'acqua in quella fontana è bagnata o che le mura di questa stanza sono fatte di pietra, ma l'Ordine deve usare la violenza per far credere alla gente che un'eternità di morte sarà un'eternità di gioia, solo però per chi si comporta nel modo giusto in questa vita.»

Nicci teneva lo sguardo fisso sull'acqua immobile della fontana, e Richard pensò che quegli occhi azzurri avrebbero potuto mutarla in ghiaccio. La fredda rabbia che li animava era frutto di cose che la donna aveva visto nella sua vita e che lui non riusciva neppure a immaginare. già quelle che Nicci aveva deciso di confidargli in quelle buie e calme notti passate da soli erano abbastanza terribili.

«È molto più facile convincere qualcuno a morire per la tua causa se per prima cosa lo rendi ansioso di morire» disse l'incantatrice con la voce piena di amarezza. «È molto più facile convincere dei ragazzi ad andare incontro a frecce e spade se loro hanno fede e credono che quell'atto farà felice il Creatore ed Egli darà loro il benvenuto nell'eterna gloria dell'aldilà.

«Quando l'Ordine insegna ai suoi sudditi come essere dei veri credenti in realtà sta forgiando dei mostri, disposti non solo a morire per la causa, ma anche a uccidere per essa. I veri credenti sono consumati da un odio implacabile per chi non ha la loro stessa fede. E non c'e persona più pericolosa, più malvagia, più brutale di una che si e lasciata accecare dalle dottrine dell'Ordine. Il suo comportamento non sarà guidato dalla ragione, e quindi non ci sarà nulla a porre limiti al suo odio. E assassini del genere saranno fin troppo felici di uccidere per la loro causa, mossi dall'assoluta certezza di star facendo la cosa giusta.»

Nicci strinse i pugni, le nocche sporgevano bianche ed esangui. Anche se la stanza parve riempirsi di quell'improvviso e terribile silenzio, il potere delle sue parole ancora echeggiava nella mente di Richard. Questi pensò che la forza dell'aura che crepitava intorno all'incantatrice avrebbe potuto scatenare un fulmine.

«Come ho detto, la premessa e piuttosto semplice.» Nicci scosse il capo in un gesto di amara rassegnazione, e portò avanti quel suo sconfortante discorso con meno emozione. «Gli abitanti del Vecchio Mondo, e ora anche quelli del Nuovo Mondo, non hanno scelta, devono seguire gli insegnamenti dell'Ordine. Se la loro fede vacilla, c'e sempre qualcuno pronto a ricordare con fermezza l'eternità di sofferenze inenarrabili che aspetta gli infedeli. E se neanche questo funziona, allora la fede verrà spinta dentro di loro insieme alla punta di una spada.»

«Ma deve esserci un modo di redimere quella gente» disse infine Jebra. «Un modo per riportarla alla ragione, affinché rifiuti gli insegnamenti dell'Ordine.»

Nicci distolse lo sguardo dall'altra donna e lo fissò nel vuoto. «Io sono cresciuta sotto quegli insegnamenti, e sono tornata alla ragione.» Persa in una buia tempesta di ricordi, rimase in silenzio per un attimo, come se stesse rivivendo l'interminabile lotta che le aveva permesso di abbracciare la vita e sottrarsi alle grinfie dell'Ordine. «Ma non puoi immaginare quanto sia stato difficile fuggire da quel regno di oscure credenze. Chi non si e mai perduto nel mondo soffocante degli insegnamenti dell'Ordine non po-

trà mai conoscere l'ombra di terrore che pesa su chi cerca di allontanarsi da quella che, per quanto gli hanno insegnato, e l'unica via per la salvezza.» Lo sguardo offuscato si spostò su Richard. Anche lui era stato nel Vecchio Mondo. Sapeva cosa voleva dire. «Io mi sono redenta,» sussurrò Nicci con la voce rotta dall'emozione «ma e stato tutt'altro che facile.»

Jebra parve rincuorata, ma Richard sapeva che la storia di Nicci era tutt'altro che incoraggiante. «Ma se tu ci sei riuscita,» disse la veggente «allora anche altri possono farcela.»

«Lei e diversa dalla maggior parte delle persone che sono sotto il giogo dell'Ordine» disse Richard guardando Nicci, i cui occhi azzurri riflettevano senza alcun velo l'importanza che lui aveva avuto per l'incantatrice. «Era guidata dal bisogno di capire, di sapere se ciò che le era stato insegnato era vero o se la vita era più importante, se c'era qualcosa per cui valesse la pena vivere. I discepoli dell'Ordine di rado hanno dubbi del genere. Respingono questo tipo di domande, e si aggrappano con forza alle loro sicurezze.»

«Ma cosa vi fa pensare che non cambieranno mai?» Jebra non sembrava disposta ad abbandonare quel filo di speranza. «Se Nicci ci e riuscita, perché gli altri non possono?»

Lo sguardo ancora fisso negli occhi dell'incantatrice, Richard disse, «Credo che gli altri siano in grado di tener fuori ogni dubbio sulla loro fede perché hanno interiorizzato le dottrine dell'Ordine a tal punto che non le vedono più come un insieme di idee che qualcuno ha inculcato loro. Cominciano a viverle come sentimenti, subendone quindi la forza emotiva. Penso sia questo il segreto dell'Ordine. I suoi seguaci sono convinti di provare e avere pensieri ed emozioni autentici, mentre si tratta solo di idee assimilate sin dalla nascita.»

Nicci si schiarì la voce distogliendo lo sguardo da quello di lui e rivolgendosi ancora una volta a Jebra. «Credo che Richard abbia ragione. Io stessa ero consapevole che all'interno dei miei pensieri c'era questa convinzione frutto in realtà di un'istruzione pianificata con gran cura. Alcuni covano in segreto il loro amore per la vita, e si unirebbero anche a una rivolta se vedessero una reale possibilità di vittoria - come è successo ad Altur'Rang - ma sanno che in mancanza di tale opportunità devono ripetere le parole che i seguaci dell'Ordine vogliono sentire, o rischiano di perdere proprio quella loro segreta passione: la vita. Sotto il dominio dell'Ordine, o credi in ciò che ti insegnano o muori. Semplice.

«Ci sono persone, nel Vecchio Mondo, che si stanno adoperando per unire quelli disposti a ribellarsi, vogliono accendere il fuoco della libertà per quanti cercano un'occasione per tornare padroni del proprio destino. Ci sono, quindi, quelli che desiderano la libertà e sono pronti ad agire per conquistarla. Ma Jagang sa di queste rivolte, e ha mandato delle truppe per sedarle sul nascere. Ma per il resto, la maggior parte degli abitanti del Vecchio Mondo non disconoscerà mai le proprie convinzioni: per loro, una cosa del genere e peccato. E faranno di tutto per sopprimere senza pietà qualsiasi tipo di insurrezione. Se dovesse essere necessario, seguiranno la loro fede fin nella tomba. Quelli...»

Shota sollevò una mano con una certa irritazione, interrompendo Nicci. «Sì, sì, alcuni lo faranno e alcuni no. Quasi tutti gli altri blaterano a vuoto. Non importa. Sperare in una rivolta e inutile. E l'ozioso desiderio che la salvezza arrivi all'improvviso dal nulla. Le legioni di soldati del Vecchio Mondo sono qui, adesso, nel Nuovo Mondo, ed e di questo che dobbiamo preoccuparci. Non del Vecchio Mondo e di come una ribellione potrebbe o non potrebbe essere accolta. Il Vecchio Mondo, per lo più, crede nell'Ordine, supporta l'Ordine e lo incoraggia a conquistare il resto del pianeta.»

Shota avanzò con eleganza, rivolgendo a Richard un'occhiata carica di significato. «Il solo modo in cui la nostra civiltà può sopravvivere e spedendo i soldati dell'Ordine oltre la soglia che porta alla loro agognata eternità nel mondo dei morti. Non e possibile redimere chi ha la mente piena di convinzioni per le quali e pronto a morire. L'unica possibilità di fermare l'Ordine e le sue dottrine risiede nell'uccidere abbastanza suoi seguaci per impedirne l'avanzata.»

«Il dolore ha la sua efficacia quando si tratta di far cambiare idea a qualcuno» concordò Cara.

Shota annuì la sua approvazione per la Mord-Sith. «Se capiscono senza alcun dubbio che non possono vincere, che i loro sforzi portano solo a morte sicura, allora forse alcuni di loro abbandoneranno quella causa, disconosceranno quegli insegnamenti. Potrebbe anche essere che, nonostante la fede nei dogmi dell'Ordine, pochi di loro siano davvero disposti a morire per testarne la validità.

«Ma anche in questo caso, a noi cosa importa? Sappiamo solo che per la maggior parte si tratta di fanatici che accoglierebbero la morte a braccia aperte. Centinaia di migliaia di quei soldati sono già morti, dimostrando di essere davvero pronti al sacrificio. Gli altri devono essere uccisi, o uccideranno tutti noi e condanneranno il resto del mondo a una lunga e dolorosa

discesa nella brutalità. Questa e la situazione che abbiamo di fronte. Questa e la realtà.»

16

Shota guardò Richard con occhi di fuoco. «Jebra ti ha mostrato cosa faranno quei soldati se tu non lì fermi. Credi che quegli uomini abbiano anche una vaga idea del significato delle loro vite? O che si unirebbero a una rivolta contro l'Ordine se ne avessero la possibilità? Improbabile.

«Io sono qui per farti sapere cosa e già accaduto a tante persone affinché tu capisca cosa potrebbe succedere a tutti se non fai qualcosa. E non ti deve importare di comprendere la natura dei soldati dell'Ordine, le scelte e i motivi che li hanno portati a devastare la vita di tanti innocenti. Quei soldati sono ciò che sono. Distruttori, assassini. E sono qui. Solo questo conta, adesso. Devono essere fermati. Una volta morti, non saranno più una minaccia. E semplice.»

Richard si chiese come la strega poteva aspettarsi che lui riuscisse in quella 'semplice' impresa. Era come se gli stesse chiedendo di prendere la luna dal cielo e usarla per annientare l'esercito dell'Ordine Imperiale.

Come se gli avesse letto nella mente, Nicci disse, «Possiamo anche essere d'accordo con te, con tutto quello che sei venuta a dirci - e in effetti non c'era bisogno che ci spiegassi quello che sappiamo già, non devi credere di essere l'unica e saggia adulta in mezzo a un gruppo di bambini. Ma tu non ti rendi conto di quello che chiedi. L'esercito che ha visto Jebra, l'esercito che ha marciato sulla Galea e ha tranquillamente distrutto le sue difese e ucciso così tante persone, è solo un'unità minore e piuttosto insignificante dell'Ordine Imperiale.»

«Non puoi parlare sul serio» disse Jebra.

Nicci distolse il suo sguardo furente da Shota e si girò verso Jebra. «Hai visto persone col dono tra quei soldati?»

«Col dono? Be', no, credo di no» rispose lei dopo un attimo di riflessione.

«E il motivo è che le usano solo nelle armate principali» disse Nicci. «Se ci fossero stati maghi o incantatrici, Shota non sarebbe riuscita a portarti così facilmente via da lì. Ma non c'erano. Quella era una forza minore, e di conseguenza era considerata spendibile. Per questo le provviste ci mette-

vano tanto ad arrivare. Le carovane sono andate per prima cosa a nord, dall'esercito personale dell'imperatore. E quando quei soldati hanno avuto ciò che gli serviva, allora i carri hanno potuto procedere verso le altre unità, come quella in Galea. L'orda che hai visto e solo una delle forze di spedizione di Jagang.»

«Ma non capisco» ribatté Jebra. «Era un esercito immenso. Io c'ero, l'ho visto coi miei occhi.» Si strofinò le mani, guardando uno per uno tutti quelli che erano nell'anticamera. «Io sono stata li, ho lavorato per loro mese dopo mese. E ho visto quanto erano numerosi. Non e possibile che non abbia compreso la reale estensione di quell'esercito. Vi ho già raccontato tutto quello che hanno potuto fare.»

Niente affatto impressionata, Nicci scosse il capo. «Non erano nulla.»

Jebra si leccò le labbra, il volto pieno d'angoscia. «Forse non sono riuscita a descrivere bene quell'armata, non ho reso abbastanza chiaro quanti soldati hanno invaso la Galea. Mi dispiace di non essere stata in grado di farvi capire con quale facilità hanno schiacciato le difese.»

«Hai fatto un ottimo lavoro in tal senso, hai riportato con cura ciò che hai visto» le disse Nicci con gentilezza, stringendole una spalla con fare rassicurante e comprensivo. «Ma hai visto solo una parte del quadro generale. E questa parte, per quanto spaventosa, è insignificante se paragonata a tutto il resto. Quello che hai visto non potrebbe servire neppure per prepararti allo spettacolo della forza principale guidata dall'imperatore Jagang. Ho passato un bel po' di tempo in quegli accampamenti, e so di cosa sto parlando. Rispetto all'armata principale, quella che hai visto tu è tutt'altro che imponente.»

«Ha ragione» disse Zedd in tono cupo. «Odio doverlo ammettere, ma ha ragione. L'esercito principale di Jagang è molto più potente di quello che ha invaso la Galea. Ho combattuto per rallentare la loro avanzata nelle Terre Centrali e ci hanno respinto con forza fino ad Aydindril, quindi lo so bene. Guardare quell'esercito in movimento è come guardare l'arrivo di innumerevoli creature del mondo sotterraneo giunte a fagocitare i vivi.» Sembrava imperturbabile, in piedi in cima a quei gradini nella sua semplice veste, aveva ascoltato e osservato gli altri. Ma Richard sapeva che suo nonno era tutt'altro che indifferente a quella situazione. Era semplicemente abituato a sentire cosa avevano da dire gli altri prima di intervenire. E, in quell'occasione, non aveva sentito il bisogno di correggere nulla di quanto aveva udito.

«Se le truppe dell'Ordine in Galea non hanno con se persone col dono,» disse Jebra «allora forse se qualche mago andasse lì, potrebbe eliminarle. Forse potreste salvare quei poveretti che sono ancora vivi, e che hanno sofferto tanto. Non è troppo tardi, almeno per loro.»

Richard credeva di sapere quale fosse la reale richiesta della donna, anche se lei aveva paura di esprimerla con chiarezza: se quella era solo una forza minore senza maghi, perché nessuno dei presenti era intervenuto per fermare il massacro che si era svolto davanti ai suoi occhi? Prima di lasciare i boschi di Hartland, anche lui avrebbe potuto nutrire quello stesso vago rancore per chi non aveva fatto nulla per salvare degli innocenti. Adesso invece aveva solo la dolorosa comprensione che in realtà la situazione era ben più complessa.

Nicci scosse il capo, bocciando l'idea di Jebra. «Non è facile come potrebbe sembrare. Una persona col dono potrebbe far fuori molti di quei soldati e devastare parte del loro esercito, ma persino quell'esigua forza di spedizione ha i numeri sufficienti per resistere a un attacco del genere. Zedd, per esempio, potrebbe usare il fuoco del mago per falciare file su file di soldati, ma se solo si fermasse per evocarne altro il nemico gli lancerebbe contro una marea di altri uomini. Ne morirebbero tantissimi, ma l'Ordine non si lascia fermare nemmeno dalle perdite peggiori. Continuerebbero ad andargli contro. File su file di soldati. E per quanti ne morirebbero, ben presto riuscirebbero a schiacciare persino il Primo Mago. E a quel punto cosa ne sarebbe di noi?

«Persino una cosa semplice come un gruppo di arcieri potrebbe abbattere una persona col dono.» Lanciò un'occhiata a Richard. «Basta che una freccia raggiunga il suo bersaglio, e un mago morirà come ogni altro essere umano.»

Zedd allargò le braccia in un gesto di frustrazione. «Temo che Nicci abbia ragione. alla fine, l'Ordine sarebbe ancora lì, continuerebbe a dominare quelle terre, anche se con qualche uomo in meno. Noi, d'altro canto, avremmo perso i maghi inviati contro di loro. L'Ordine può rinforzare le sue truppe con una quantità infinita di nuove leve, ma non ci sarà nessuna legione di maghi in nostro aiuto. Per quanto può sembrare insensibile, la nostra unica possibilità di vittoria non sta nello sprecare le nostre vite in battaglie futili nelle quali sappiamo di non avere speranza di vincere, ma nella capacità di trovare qualcosa che possa davvero funzionare.»

Richard avrebbe voluto credere che ci fosse davvero una soluzione, un piano, una qualsiasi strategia vincente. E invece era convinto che tutti loro non potevano fare altro che ritardare il momento della fine.

Jebra annuì, e la sua ultima scintilla di speranza parve spegnersi. Richard sospettava che le rughe profonde che le appesantivano il viso e le ragnatele agli angoli degli occhi la facevano sembrare più vecchia di quanto in realtà non fosse. Le spalle erano ricurve, le mani ruvide e callose per il duro lavoro. Anche se gli uomini dell'Ordine non l'avevano uccisa le avevano risucchiato via la linfa vitale, lasciandole i segni indelebili di ciò che aveva sopportato e di quello che era stata costretta a vedere. Quanti altri erano nella sua stessa condizione, vivi ma avvizziti per sempre sotto la brutalità delle forze di occupazione, gusci vuoti di ciò che erano un tempo, vivi esteriormente ma morti dentro?

Richard si sentiva stordito. Non poteva credere che Shota avesse portato Jebra fin lì solo per convincerlo di quanto orribile era in realtà l'Ordine. Lui sapeva già tutto sulla brutalità di quegli uomini, sulla minaccia che rappresentavano. Era stato nel Vecchio Mondo per quasi un anno, sotto l'opprimente dominio dell'Ordine Imperiale. E c'era lui alla base della rivolta ad Altur'Rang.

La testimonianza diretta di Jebra era servita più che altro a convincerlo di un'altra cosa che sapeva già: non avevano nessuna possibilità di sconfiggere Jagang e le forze dell'Ordine Imperiale. L'Impero d'Hariano al gran completo avrebbe forse potuto fermare l'unità calata sulla Galea, ma quella non era niente a confronto con il vero e proprio esercito dell'Ordine Imperiale.

In passato, quando aveva conosciuto Kahlan, Richard si era battuto duramente per fermare la minaccia rappresentata da Darken Rahl. Per quanto difficile, era riuscito nel suo intento eliminando Darken Rahl in persona. Ma si rendeva conto che ora la situazione era differente. Per quanto odiasse Jagang, sapeva che lo scontro con lui non sarebbe stato la battaglia finale, conclusiva. Se anche avesse trovato il modo di uccidere il tiranno dei sogni, non avrebbe fermato l'Ordine Imperiale. La loro causa era monolitica, ideologica, non guidata dalle ambizioni di un singolo uomo. Per questo ogni tentativo di opposizione era così disperato.

Shota aveva visto nel flusso del tempo che il mondo non aveva speranze se loro non riuscivano a fermare l'Ordine Imperiale, ma Richard non credeva che per una simile previsione fosse necessario chissà quale talento. Non c'era bisogno di un profeta per capire che l'Ordine era una terribile

minaccia e, se nessuno lo fermava, avrebbe dominato il mondo. Jebra, in questo senso, non gli aveva detto nulla di nuovo, nulla che lui già non sapesse.

Si rendeva conto fin troppo bene che, per come stavano le cose, quando le forze dell'impero del D'Hara si sarebbero infine scontrate con l'esercito di Jagang nella battaglia decisiva, quegli uomini coraggiosi, l'ultimo baluardo sulla via dell'Ordine, sarebbero morti tutti. E dopo, l'Ordine Imperiale non avrebbe più incontrato alcuna resistenza. I soldati di Jagang avrebbero imperversato senza alcun controllo, e alla fine avrebbero dominato il mondo.

Shota era tutt'altro che stupida, quindi senza dubbio anche lei sapeva tutto questo, e di sicuro non poteva credere che Richard ne fosse all'oscuro.

Allora, si chiedeva lui, perché era lì?

Per quanto rattristato dal terribile racconto di Jebra, doveva credere che la Strega avesse con ogni probabilità altri motivi per quella visita. Eppure, la storia di quella donna non solo gli aveva causato angoscia, ma aveva anche rinfocolato la sua rabbia. Si girò a guardare la fontana con la sua acqua non più zampillante. Sentiva il peso di quell'oscuro destino gravargli sulle spalle. Ma cosa poteva fare, lui, al riguardo? Era come se questo e tutti gli altri problemi che lo circondavano stessero spingendo Kahlan via dai suoi pensieri, via da lui.

Certe volte, quasi gli sembrava che Kahlan non fosse reale. E si odiava quando aveva di questi pensieri. In alcuni momenti, quando ricordava la sua intelligenza o il modo in cui sorrideva mentre gli poggiava le braccia sulle spalle, intrecciava le dita sul suo collo e lo guardava, o i suoi bellissimi occhi verdi, la sua dolce risata, il suo tocco, il sorriso speciale che riservava solo a lui... gli sembrava sempre più uno spettro che esisteva unicamente nella sua immaginazione.

Il solo pensiero che Kahlan potesse non esistere gli conficcò una lancia di terrore nelle viscere. Aveva convissuto con quella paura stordente per un lungo, buio periodo. Era stato tremendo sentirsi l'unico a nutrire la convinzione che Kahlan fosse reale e dubitare della propria sanità mentale, finché non aveva scoperto la verità sull'incantesimo della Catena di fuoco, ed era riuscito a convincere anche gli altri del fatto che la sua amata esisteva davvero. Ora, quanto meno, aveva il loro aiuto.

Richard si riscosse. Kahlan non era uno spettro. E lui doveva trovare il modo per strapparla dalle grinfie di Ulicia e delle altre due Sorelle dell'Oscurità. E certo il compito non era reso più facile dal fatto che l'idea di Ka-

hlan prigioniera di quelle donne spietate gli causava un'angoscia tale che in certi momenti non era in grado neppure di pensare a lei - pensare alle cose terribili che potevano star succedendo alla donna che era tutto il suo mondo, la donna che lui amava più della sua stessa vita - né tanto meno di concentrarsi su tutto il resto.

Nonostante quello che Shota era convinta fosse il problema maggiore, Richard doveva ricordare che, a parte Kahlan perduta nel vortice della Catena di fuoco, c'erano altri terribili pericoli, come le scatole dell'Orden e la contaminazione dei rintocchi. Non poteva ignorare tutto ciò solo perché la strega gli si era avventata addosso dicendogli cosa secondo lei doveva fare. Non era da escludere che il vero obiettivo di Shota fosse parte di un articolato complotto, qualche suo proposito segreto che riguardava l'altra strega, Sei. Non c'era mai modo di capire cosa avesse davvero in mente Shota.

Eppure, col tempo Richard, insieme a Kahlan, era arrivato a nutrire un gran rispetto per lei, pur non fidandosi del tutto. Anche se spesso Shota era sembrata solo causa di grandi problemi, non era successo perché gli aveva volutamente arrecato dolore: a volte il suo reale intento era stato aiutarlo, altre volte si era semplicemente fatta messaggera della verità. E sebbene aveva sempre avuto ragione riguardo alle cose che gli aveva rivelato, queste si erano quasi sempre avverate in modi che la strega non aveva previsto - o che quanto meno non aveva descritto a lui. Come diceva spesso Zedd, una strega non ti dirà mai ciò che vuoi sapere senza aggiungere anche qualcosa che *non* vuoi sapere.

La prima volta che Richard l'aveva incontrata, Shota gli aveva annunciato che Kahlan l'avrebbe toccato col suo potere e quindi lui doveva ucciderla per impedire che ciò accadesse. alla fine, Kahlan aveva davvero usato il tocco delle Depositarie su Richard, ma in quel modo lui era riuscito a ingannare Darken Rahl e a sconfiggerlo. Shota aveva avuto ragione, ma il tutto era successo in modi molto diversi da quelli previsti da lei. Se Richard avesse seguito il suo consiglio, Darken Rahl sarebbe sopravvissuto e avrebbe scatenato il potere dell'Orden per regnare su tutti loro, almeno su quelli sopravvissuti.

Nei recessi della sua mente, Richard conservava un'altra delle previsioni di Shota: se lui avesse sposato Kahlan avrebbero dato alla luce un bambino che si sarebbe rivelato un mostro. Ma loro si erano sposati comunque. Di sicuro anche quella premonizione si sarebbe avverata in modi diversi da come l'aveva presentata la Strega. Di sicuro Kahlan non avrebbe partorito un mostro.

Alla fine fu Zedd a parlare, strappando Richard da quelle sue riflessioni private. «Ma cosa ne e stato della regina Cyrilla?»

Nell'anticamera regnò per qualche attimo il silenzio, prima che Jebra rispondesse, «Si e avverata la mia visione. Fu consegnata ai soldati di grado più basso perché ne facessero ciò che desideravano. E quegli uomini erano più che ansiosi di ricevere il loro premio. Per lei deve essere stato davvero un orrore. Le sue peggiori paure che diventavano realtà.»

Zedd chinò il capo e fu chiaro che pensava ci fosse altro, in quella storia. «E quella è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

Jebra intrecciò le mani davanti a se. «Non proprio. Un giorno, mentre correvo a consegnare un vassoio di carne appena arrostita, mi imbattei in un rumoroso gruppo di soldati impegnati in una partita che le truppe dell'Ordine Imperiale seguivano con grande attenzione. C'erano due squadre, e gli uomini raccolti tutto intorno urlavano e applaudivano. E scommettevano su quale squadra avrebbe vinto. Non so che gioco fosse...»

«Ja'La» disse Nicci. Quando Jebra si giro a guardarla, lei spiego, «Quel gioco si chiama Ja'La. In teoria e una gara di atletismo, talento e strategia; in pratica, con le regole seguite dall'Ordine, e tutto quello con in più tanta brutalità. Ja'La e lo sport preferito di Jagang. Ha una squadra tutta sua. Ricordo una volta in cui persero una partita. L'intera squadra fu messa a morte. E ben presto l'imperatore ebbe una nuova squadra, composta dai migliori giocatori, gli uomini più duri e imponenti. E questi non persero più. Il nome completo del gioco e Ja'La dh Jin. Nella lingua nativa dell'imperatore Jagang significa 'il gioco della vita'.»

Jebra aggrottò la fronte, come sforzandosi di ricordare. «Sì, mi pare di aver sentito che lo chiamavano Ja'La. E ogni volta giocavano con una palla pesante, abbastanza pesante da spezzare di tanto in tanto le ossa dei giocatori.»

«Quella palla si chiama broc» disse Richard senza girarsi.

Nicci lo guardò. «Esatto.»

«Bene,» riprese a raccontare Jebra «quel giorno, per portare il vassoio ai comandanti, dovetti andare nel posto dove si stava svolgendo la partita. C'erano migliaia di soldati assiepati per assistere. Mi indirizzarono verso un palchetto riservato agli ufficiali, e fui costretta a farmi strada tra quella calca esultante. Fu una traversata orrenda. Quando i soldati vedevano l'anello di ferro nel mio labbro inferiore non osavano trascinarmi nelle loro tende, ma non per questo tenevano a freno le mani.» Jebra chinò il capo, fissando il pavimento. «Un trattamento che ho dovuto sopportare abba-

stanza spesso.» Poi sollevò lo sguardo. «Quando raggiunsi i comandanti, vicino al campo da gioco, vidi che i giocatori stavano per iniziare una nuova partita, ma non usavano la solita palla.» Si schiarì la voce. «Usavano la testa della regina Cyrilla.»

Jebra cercò di riempire lo scomodo silenzio che seguì a quel suo racconto. «A ogni modo, la vita nella Galea era cambiata per sempre. Quello che un tempo era un centro di commercio ora è poco più di un grande accampamento militare da dove vengono lanciate di continuo le campagne di conquista per le poche zone libere rimaste nel Nuovo Mondo. Le fattorie in campagna, gestite col lavoro forzato, non producono più come un tempo. I raccolti, quando ci sono, sono scarsi. I bisogni delle vaste forze armate di stanza in Galea sono immensi. Il cibo non e mai sufficiente, ma le provviste che arrivano con una certa regolarità dal Vecchio Mondo mantengono i soldati abbastanza in forma per poter andare avanti.

«Ho lavorato giorno e notte come schiava dei comandanti dell'Ordine Imperiale. Non ho più avuto visioni dopo quella sulla regina Cyrilla. E mi sembra strana, questa assenza. Ho quel tipo di visioni da quando sono nata, ma l'ultima è stata la terribile premonizione sulle sorti della Galea, due anni fa. A quanto pare il mio dono di veggente è svanito. La mia visione si è oscurata.»

Da come lo guardò, Richard capì che Nicci sapeva a cosa lui stava pensando.

«Alla fine,» proseguì Jebra «un giorno fui portata via, lontano da quei soldati. Era stata Shota, che chissà come è riuscita a salvarmi. Non so come sia successo, ma a un tratto lei era lì con me. Provai a chiederle qualcosa, ma mi disse di stare zitta e cominciare a camminare. Mi ricordo di essermi girata indietro a guardare, e c'era questo esercito steso in tutta la valle e sopra le colline, ma molto lontano. Non so cosa fosse successo, davvero, non so come ci siamo allontanate così tanto in così poco tempo.» Si accigliò, persa in quei ricordi confusi. «Ci siamo limitate a camminare. Ed eccomi qua. Ma temo che, priva della mia capacità di veggente, non potrò esservi di alcun aiuto.»

Richard pensò che quella donna meritava di conoscere la verità, così gliela disse, «Con ogni probabilità le tue visioni si sono oscurate perché diversi anni fa i rintocchi sono stati per un po' di tempo su questo mondo. Poi sono stati banditi e ricacciati nel mondo sotterraneo, ma ormai il danno era fatto. Credo che la presenza dei rintocchi nel mondo della vita abbia dato inizio alla distruzione della magia. Ed e questo il motivo della scom-

parsa del tuo talento. La tua visione magica e con ogni probabilità perduta o, se anche dovesse tornarti per qualche tempo, alla fine scomparirà del tutto.»

Jebra parve sgomenta. «Per tutta la vita ho più volte maledetto il mio talento di veggente. Per molti versi, mi rendeva un'emarginata. Spesso piangevo di notte, desiderando la libertà da quelle visioni, augurandomi che mi abbandonassero. Ma ora tu mi dici che quel mio desiderio è stato esaudito, e io mi accorgo di non aver mai voluto che accadesse davvero.»

«È proprio questo il problema coi desideri» osservò Zedd con un sospiro. «Di solito sono cose che...»

«I rintocchi?» lo interruppe Shota. Dal tono di voce e dall'espressione torva, Richard capì che la strega non aveva nessuna voglia di sentir parlare di desideri. «Se una cosa del genere fosse vera, allora dovrebbero esserci altre prove.»

«E ci sono» rispose Richard stringendosi nelle spalle. «Alcune creature magiche, come i draghi, sono scomparse da un paio d'anni.»

«Draghi?» Shota si avvolse una lunga e ondulata ciocca di capelli attorno a un dito e per un istante osservò Richard in silenzio. «Ascolta, la maggior parte delle persone passano una vita intera senza mai vederne uno.»

«E allora perché le visioni di Jebra si sono oscurate? Dopo che i rintocchi sono stati su questo mondo, il suo talento si e spento. Come altre forme di magia, la sua capacità di veggente e scomparsa. E di sicuro ci sono un sacco di altre conseguenze delle quali non siamo neppure consapevoli.»

«Io me ne renderei conto.»

«Non necessariamente.» Richard si tolse i capelli dalla fronte. «Il problema e che la Catena di fuoco - della quale ho sentito parlare per la prima volta proprio da te -, un incantesimo lanciato da quattro Sorelle dell'oscurità perché tutti dimenticassero Kahlan, e stato a sua volta contaminato dai rintocchi, e così, oltre a Kahlan, le persone stanno dimenticando anche altre cose, come i draghi.»

Shota sembrava tutt'altro che convinta. «Io sarei comunque consapevole di cose del genere, per via del modo in cui scorrono nel flusso del tempo.»

«E che mi dici allora di quell'altra Strega, Sei? Mi e parso di capire che sia riuscita a offuscare la tua capacità di leggere il futuro.»

Shota ignorò quella domanda e liberò il dito dalla ciocca ramata. Poi incrociò le braccia, tenendo gli occhi a mandorla sempre fissi su Richard. «Se l'ombra dell'Ordine getterà nel buio tutta l'umanità, niente di tutto ciò

avrà importanza, non trovi? sarà la fine di ogni tipo di magia, e di speranza.»

Lui non rispose. Si girò verso le acque immobili e tornò ai suoi cupi pensieri.

Shota reclinò la testa, indicando i gradini mentre rivolta a Jebra diceva a voce bassa, «Vai lassù, da Zedd. Ho bisogno di parlare con Richard.»

17

Avvicinandosi col suo passo leggero a Richard, Shota lanciò a Nicci un'occhiata minacciosa. Richard si chiese perché la Strega non aveva detto anche all'incantatrice di andare da Zedd. Tuttavia immaginava che anche Shota sapesse che Nicci non avrebbe eseguito nessun ordine del genere. E di sicuro lui non aveva nessuna voglia di vedere le due in una prova di forza di volontà. Aveva già abbastanza problemi senza che i suoi stessi alleati si combattessero tra di loro.

Quando alzò lo sguardo su Jebra che saliva i gradini, Richard si accorse che anche Ann e Nathan avevano fatto il giro dell'anticamera per portarsi vicino al vecchio mago. E quando Jebra lo raggiunse, Zedd le diede conforto cingendole le spalle con un braccio e sussurrandole parole rassicuranti, ma tenne lo sguardo fisso su suo nipote. Richard fu lieto di vedere che il Primo Mago faceva la guardia su di lui e teneva d'occhio la strega, in caso avesse in mente di tentare uno dei suoi trucchi. Con ogni probabilità Zedd sapeva meglio di chiunque altro di cosa Shota poteva essere capace. E nutriva anche un grande sospetto nei confronti di quella donna, non condividendo affatto l'opinione di Richard, per il quale Shota, in fondo, era mossa dalle loro stesse motivazioni.

Ma per quanto potesse apprezzarne gli scopi di base, anche Richard sapeva bene che talvolta Shota li perseguiva in modi che già in passato gli avevano causato dolori infiniti. ciò che Shota vedeva come un aiuto talvolta si rivelava un enorme problema per lui.

E sapeva altrettanto bene che in certe occasioni la Strega aveva i propri scopi, le proprie personali motivazioni - come quando aveva dato la spada a Samuel. Sospettava che avesse qualcosa in mente anche adesso, ma proprio non riusciva a capire cosa o perché. Si chiese se la necessità di eliminare l'altra strega c'entrava qualcosa.

«Richard!» lo chiamò Shota in tono delicato e comprensivo «hai appena sentito di che natura e l'orrore che sta per abbattersi su di noi. Sei l'unico che può fermarlo. Non so perché, ma so che e così.»

Richard non si lasciò ingannare dalla voce gentile o dalla preoccupazione per il nemico comune. «Come osi esprimere il tuo grande dolore per la sofferenza e le morti causate dall'Ordine, ribadendo che solo io posso fare qualcosa per fermarlo, quando tu stessa hai tramato per nascondermi delle informazioni in modo da potermi sottrarre la Spada della verità!»

Lei non rispose alla sfida. «Non si è trattato di tramare. è stato uno scambio equo - una cosa preziosa in cambio di una cosa preziosa.» Continuò a parlare con voce serena, «Inoltre, la spada non ti sarebbe di alcun aiuto in questo caso, Richard.»

«Una scusa misera per averla data a quell'assassino di Samuel.»

Shota inarcò un sopracciglio. «Eppure, a quanto pare, se non gliel'avessi data, le Sorelle dell'oscurità che hanno rubato le scatole dell'Orden a quest'ora si sarebbero già riunite. E avendo tutte e tre le scatole, ne avrebbero già aperta una, rilasciando il potere dell'Orden e consegnandoci tutti al Guardiano dei morti. A cosa ti sarebbe servita la spada se il mondo della vita fosse finito? Si direbbe che Samuel, quali che fossero i suoi motivi, ha evitato una catastrofe.»

«Ma ha usato la spada anche per rapire Rachel. E per farlo ha quasi ucciso Chase - cosa che aveva di sicuro intenzione di fare.»

«Usa la testa, Richard. La spada ha servito tutti noi, facendoci guadagnare del tempo, anche se a un costo che non ci piace. Che hai intenzione di fare con questo tempo in più? E, più precisamente, a cosa ti servirebbe la spada ora, contro la minaccia dell'Ordine? Inoltre, con quell'arma chiunque può essere un Cercatore - un falso Cercatore almeno. Ma il vero Cercatore non ha bisogno di nessuna spada.»

Richard sapeva che era vero. Cosa ne avrebbe fatto della spada? Avrebbe provato a recidere l'intero Ordine Imperiale con una sola mano? La spiegazione che Nicci aveva dato a Jebra su come un mago non poteva opporsi a un numero schiacciante di nemici si applicava anche alla sua spada. Eppure, Shota aveva dato l'arma a Samuel, e ora Samuel stava agendo agli ordini di un'altra Strega che non sembrava avere a cuore altro che i propri interessi.

Peggio ancora, che senso aveva agitarsi a quel modo per una singola arma quanto tante persone stavano morendo per mano dell'Ordine e quella stessa arma non avrebbe potuto certo salvare le loro vite o la loro libertà?

Richard sapeva che la spada non era la vera arma: solo la mente che ne guidava le mosse era importante.

E lui era il vero Cercatore. Era la vera arma. E questo Samuel non poteva rubarglielo.

Ciò nonostante, non aveva idea di come fermare la minaccia dell'Ordine o uno qualsiasi degli altri pericoli che gli si stringevano attorno.

Nicci era poco lontana - abbastanza per permettere a Shota di parlare con lui, ma anche per intervenire in un istante se il discorso si fosse fatto minaccioso o avesse assunto toni che a lei non piacevano. Richard la fissò per un attimo negli occhi azzurri prima di tornare a rivolgersi alla Strega.

«E, precisamente, cosa ti aspetti che io faccia?»

Prima ancora di rendersi conto che Shota era più vicina di prima, all'improvviso sentì il respiro di lei contro una guancia. Un leggero profumo di lavanda, che parve sciogliere tutta la sua tensione.

«Quello che mi aspetto» disse la strega in un intimo sussurro, facendogli scivolare un braccio intorno alla vita «e che tu capisca. Capisca davvero.»

Chiedendosi con una vaga preoccupazione quale poteva essere il reale intento di Shota, Richard sentì di doversi sottrarre a quel fermo abbraccio. Ma prima che riuscisse a muovere anche solo un muscolo, sentì un dito di lei che gli faceva sollevare il mento.

E in un istante si ritrovò inginocchiato nel fango.

Tutto intorno a lui rimbombava il suono della pioggia incessante, che tamburellava su tetti e tendoni, picchiettava nelle pozzanghere e schizzava fango sulle pareti degli edifici, sui carri rotti e sulle gambe della folla in continuo movimento. Soldati distanti urlavano ordini. Cavalli scheletrici dall'aspetto miserabile, con le teste penzolanti e le zampe impiastricciate di fango, se ne stavano immobili sotto l'acqua. Un gruppo di soldati, da un lato, rideva a gran voce mentre altri, li vicino, portavano avanti un'annoiata e volgare conversazione. Nei paraggi, i carri rimbalzavano fragorosi nel loro lento avanzare lungo la strada, mentre qualche cane lontano latrava senza sosta.

Nella cupa luce di quella plumbea giornata tutto sembrava avere una confusa patina di un colore tra il marrone e il grigio. Girandosi a destra, Richard vide che c'erano altri uomini allineati accanto a lui, in ginocchio nel fango. Gli abiti malconci e zuppi pendevano pesanti dalle spalle infossate. I volti erano cinerei, gli occhi sgranati e pieni di paura. Dietro di loro incombevano le fauci di una fossa profonda, che sembrava in tutto e per tutto una buia apertura sul mondo sotterraneo.

Con ansia crescente, Richard provò a muoversi, a spostarsi in modo da potersi mettere in piedi e difendersi. E così si accorse di avere i polsi legati dietro la schiena con delle corde di cuoio. Quando provò a ruotarli per liberarli dai nodi stretti, il cuoio gli affondò nella carne. Lui ignorò quel dolore bruciante e tirò con tutte le sue forze, ma non riuscì a spezzare i legacci. E cominciò a montargli dentro un vecchio terrore, la paura di essere indifeso e con le mani legate.

Tutto intorno c'erano i grossi soldati, alcuni con armature di cuoio, di dischi di metallo arrugginito o maglie di ferro, mentre altri indossavano solo dei rozzi indumenti di pelle. Le armi pendevano dai cinturoni in vita o dalle cinghie borchiate sul torace. E nessuna di quelle armi era decorata: erano solo gli strumenti del mestiere. Coltelli con un semplice manico di legno incastrato alla base della lama; spade con strisce di cuoio avvolte intorno all'elsa per un migliore appiglio; mazze fatte con ferro appena lavorato in cima a una corta asta di noce o di ferro battuto. Quella totale mancanza di ornamenti sottolineava il reale scopo di quegli oggetti, e li rendeva ancor più minacciosi.

I capelli bisunti di quelli che non avevano il capo rasato erano schiacciati dalla pioggia incessante. Alcuni soldati avevano naso e orecchie pieni di cerchietti o spilloni di metallo. Il sudiciume sui loro volti sembrava resistere anche alla pioggia. Molti avevano tatuaggi anche in faccia - maschere che coprivano tutto il viso o disegni che serpeggiavano su guance, naso e fronte - e sembravano ancor meno umani, ancor più selvaggi. Gli occhi dei soldati guizzavano in ogni direzione, posandosi di rado, cosa che li rendeva simili ad animali irrequieti.

Richard batté le palpebre per liberare gli occhi dalla pioggia. Spinse indietro la testa, per togliersi i capelli bagnati dalla fronte. E vide così che c'erano altri uomini anche alla sua sinistra, e piangevano disperati mentre i soldati tenevano su quelli che non riuscivano o non volevano stare dritti in ginocchio nel fango appiccicoso. La sensazione di panico era palpabile. Quelle ondate di terrore arrivarono fino a Richard, lo invasero, minacciarono di sommergerlo.

Quella non era la realtà, lo sapeva, ma... per certi versi era comunque reale. La pioggia era fredda. I suoi vestiti zuppi. Di tanto in tanto, si sentiva scuotere da un brivido. Quel luogo puzzava più di qualsiasi altro posto che lui riuscisse a ricordare, un misto di fumo acre, vecchio sudore, escrementi e carne in putrefazione. Le urla e i pianti degli uomini intorno a lui erano fin troppo reali. Non credeva che avrebbe potuto immaginare gemiti così

privi di ogni speranza e allo stesso tempo così pieni di assoluto terrore. Molti di quegli uomini tremavano senza riuscire a controllarsi, e non per il freddo o la pioggia. Guardandoli, Richard si rese conto di essere uno di loro, nelle stesse condizioni, inginocchiato nel fango e con le mani legate dietro la schiena.

Una situazione così impossibile da essere scioccante: in qualche modo, era finito lì. In qualche modo, Shota lo aveva inviato in quel luogo. Non riusciva a capire come do fosse possibile: di sicuro era solo frutto della sua immaginazione.

Una pietra sepolta nel fango gli si era conficcata dolorosamente nel ginocchio sinistro. Un dettaglio così imprevisto, così banale faceva sembrare il tutto fin troppo concreto. Com'era possibile che lui stesse immaginando anche una cosa tanto inattesa? Provò a cambiare posizione, ma era difficile tenere l'equilibrio. Riuscì a spostare un po' la gamba, togliendo il ginocchio da sopra quel sasso acuminato. No, non era possibile che fosse tutto un sogno.

E cominciò a chiedersi se piuttosto non aveva immaginato tutto il resto. Si chiese se quella che finora aveva visto come la realtà non fosse solo un sogno, un'illusione, uno scherzo della mente. Cominciò a chiedersi se era possibile che la Catena di fuoco lo avesse spinto a dimenticare ciò che gli stava accadendo, o magari la realtà era così terrificante che in qualche modo lui l'aveva tenuta fuori dalla sua coscienza, ritirandosi in un mondo immaginario per poi, all'improvviso, tornare a ciò che era vero e reale per via della tensione estrema di quel momento. E così cominciò a capire che, per quanto non si rendeva conto di cosa stava succedendo o perché era così confuso, la sola cosa importante era che ciò che lo circondava era la realtà e lui si stava svegliando solo adesso. E in effetti si sentiva proprio come al risveglio da un lungo sonno, disorientato e confuso.

E dalla confusione passò al disperato tentativo di ricordare, di capire come era finito lì, in ginocchio nel fango tra le truppe dell'Ordine Imperiale. Gli sembrava quasi di poterle afferrare quelle memorie, che però rimanevano appena fuori dalla sua portata, come un mondo dimenticato perdutosi da qualche parte nel pozzo buio della sua mente.

Richard guardò lungo la fila alla sua sinistra e vide un soldato che prendeva un uomo per i capelli e gli tirava indietro la testa. Il malcapitato urlò - suoni brevi e strozzati dal terrore che uscivano da un petto ansimante. Ed era chiaro che, per quanto freneticamente si dibattesse, non aveva alcuna possibilità di fuga. Quelle suppliche lacrimevoli gli fecero venire la pelle

d'oca. Il soldato portò un coltello lungo e sottile davanti a quella gola brutalmente esposta.

Richard provò di nuovo a convincersi che aveva avuto ragione all'inizio, che tutto quello non era reale, era solo frutto della sua immaginazione. Ma riusciva a vedere persino un'intaccatura nella lama di quel coltello crudelmente affilato, vedeva l'uomo che deglutiva più e più volte ansimando per il panico, vedeva il sorriso truce sul volto sporco del soldato.

Quando il coltello affondò nella gola della vittima, Richard sussultò per la sorpresa mentre il malcapitato sussultava per il forte dolore e si agitava. Il soldato che lo teneva per i capelli non ebbe però alcun problema a immobilizzarlo. I muscoli resi lucidi dalla pioggia si gonfiarono per lo sforzo che il carnefice esercitò affondando una seconda volta il coltello, con più forza, quasi fino a recidere la testa. Il sangue, di un rosso quasi stordente contro il grigiore di quella giornata, schizzava fuori a ogni battito del cuore ancora pulsante della vittima. Richard fece una smorfia quando l'odore ramato del sangue gli incendiò le narici.

Provò ancora una volta a dirsi che quella non era la realtà, ma guardando i deboli movimenti di quell'uomo, guardando il bavaglio rosso che il sangue disegnava sul davanti della camicia inzuppandolo poi fino all'inguine, si rese conto che era tutto fin troppo reale. Con uno spasmo finale, il collo aperto come una bocca spalancata, quel poveraccio scalciò di lato con la gamba destra. Il soldato, sempre tenendolo per i capelli, lo gettò all'indietro, nella fossa. Richard sentì il tonfo del corpo morto contro il terreno.

Il cuore gli batteva così forte da poter scoppiare. Si sentiva disgustato. Gli veniva da vomitare. Si dibatté con tutte le sue forze per liberare le mani, ma il cuoio gli si infilò ancor più a fondo nelle carni. La pioggia gli lavava via il sudore dal viso. Quei legacci gli segavano i polsi da così tanto tempo che anche solo muovendo le braccia avvertiva un dolore abbastanza acuto da riempirgli gli occhi di lacrime. Ma non per questo smise di tentare. Sbuffando per lo sforzo, usò ogni briciolo di energia nel tentativo di spezzare le corde. E sentì il cuoio grattare contro la carne viva dei tendini nei polsi.

Poi si sentì chiamare per nome. Riconobbe all'istante quella voce.

Era Kahlan.

Tutta la sua vita si fermò di colpo quando alzò il capo e fissò lo sguardo in quei fantastici occhi verdi. Tutte le emozioni che non aveva mai provato prima lo inondarono fulminee, lasciandosi dietro una debole e terribile agonia che lo straziò fino al midollo.

Era stato separato da lei così a lungo...

Vedendola, notando ogni dettaglio del suo viso, osservando la piccola linea arcuata sulla fronte che aveva ormai dimenticato, seguendo la curva della sua schiena, osservando come i capelli scendevano ai lati del viso sotto il peso della pioggia, vedendo gli occhi di lei, quei bellissimi occhi verdi, Richard capì finalmente che tutto quello non era frutto dell'immaginazione.

Kahlan allungò un braccio. «Richard!»

Il suono della sua voce lo paralizzò. Non la sentiva da tanto quella voce, che sin dall'inizio lo aveva colpito per la nitidezza, la chiarezza, la grazia e il fascino ammaliante. Ma ora non c'era niente di tutto questo. Ognuna di quelle caratteristiche era stata strappata via, fino a lasciare solo un'angoscia insopportabile.

E a fare da eco alla sofferenza della voce, i deliziosi lineamenti di Kahlan erano tutti distorti per l'orrore di aver visto lui in ginocchio nel fango. Gli occhi erano bordati di rosso. Le lacrime scorrevano sulle guance insieme alla pioggia.

Richard si sentì raggelato dal terrore, raggelato dalla vista di lei, così vicina eppure così lontana. Raggelato dalla scoperta che Kahlan era lì, tra migliaia e migliaia di truppe nemiche.

«Richard!»

Ancora una volta, Kahlan allungò disperatamente il braccio. Stava provando ad andare da lui, ma non poteva. La tratteneva un soldato corpulento con la testa rasata.

E solo in quel momento Richard si accorse che i bottoni sulla camicia della sua amata non c'erano, erano stati strappati via, e i lembi restavano aperti esponendola agli sguardi maliziosi dei soldati.

Ma lei non se ne curava. Voleva solo che Richard la vedesse, come se questa fosse l'unica cosa importante, come se quell'unico sguardo tra loro fosse tutta la sua vita, l'unica cosa di cui lei aveva bisogno per continuare a vivere.

Un nodo straziante gli chiuse la gola. Le lacrime salirono agli occhi. Richard sussurrò il nome della sua sposa, troppo sconvolto per fare di più.

Disperata, Kahlan si spinse ancora una volta verso di lui, dibattendosi nella presa ferrea delle grosse mani del soldato, le cui dita affondavano nella carne delle braccia fino a farla sbiancare.

«Richard! Richard! Ti amo! Dolci spiriti, io ti amo!» Cercò di scappare via, di tuffarsi da lui, ma da dietro il soldato la cinse in vita con un braccio

possente, infilandolo nella camicia aperta. Poi la mano salì e indice e pollice strinsero un capezzolo di Kahlan, torcendolo davanti agli occhi di Richard. Il soldato ghignò e guardò Richard per assicurarsi che stesse vedendo tutto.

Kahlan si lasciò scappare un verso gutturale di sorpresa e dolore, ma per il resto ignorò il soldato, continuando a urlare il nome del suo amore con voce devastata dalla paura.

Acceso di rabbia, Richard cercò furiosamente di mettersi in piedi. Doveva andare da lei. Il soldato rise dei suoi sforzi. Non avrebbe avuto nessun'altra occasione: questa era l'unica.

Quando lui cominciò ad alzarsi, un altro soldato lo scalciò al ventre con tanta forza da farlo piegare in due. Un altro ancora gli affibbiò una pedata a una tempia, facendogli quasi perdere i sensi. Il mondo divenne una macchia indistinta. I suoni si fusero insieme in un flebile ronzio. Richard si costrinse a rimanere cosciente. Non voleva perdere di vista Kahlan. Vedere lei era la cosa più importante al mondo.

Doveva trovare un modo per tirarla fuori da quell'incubo.

Mentre si sforzava per ricominciare a respirare, la grossa mano di un soldato gli afferrò i capelli e lo raddrizzò. Richard ansimava, cercando di prendere fiato nonostante l'atroce dolore per i colpi ricevuti. Sentiva il calore del sangue che gli scorreva su un lato del viso, lavando via il freddo del fango giù fino al collo.

Quando gli raddrizzarono la testa, lui vide di nuovo Kahlan, i lunghi capelli aggrovigliati e schiacciati dalla pioggia. Gli occhi verdi erano così belli, e Richard pensò che poteva anche scoppiargli il cuore per il dolore di vedere la sua amata ma di non poterla stringere tra le braccia.

Desiderava con tutto se stesso abbracciarla, consolarla, proteggerla.

Ma il braccio che le cingeva la vita non era il suo. Kahlan provò a sgusciare via. Il soldato le afferrò un seno, strizzandolo finché il dolore non fu evidente anche sul volto di lei. Kahlan lo prese a pugni, ma l'energumeno non la lasciò andare. Rise per quegli sforzi inutili, poi alzò lo sguardo su Richard.

Kahlan combatteva per liberarsi, ma allo stesso tempo ignorava il soldato, ignorava quello che le faceva, perché non era importante per lei. Nulla era importante, solo Richard. Allungò le braccia verso di lui.

«Richard, ti amo! Mi sei mancato tanto!» Fu sopraffatta dai singhiozzi di un pianto miserabile. «Dolci spiriti, aiutatelo! Vi prego! Qualcuno lo aiuti.»

Alla sinistra di Richard, un altro uomo provò con tutte le proprie forze a liberarsi poi un soldato gli squarciò la gola. Si sentirono gli ansimi frenetici della vittima, il cui respiro gorgogliava nel taglio che gli aveva aperto la trachea.

Richard si sentì venir meno per la paura. Non sapeva che fare.

Magia. Poteva usare il dono. Ma come doveva farlo? Non sapeva come evocare la magia. Eppure, in passato ci era riuscito.

Rabbia.

In passato, il suo dono aveva sempre funzionato con la rabbia.

E la vista del soldato che tratteneva Kahlan e le faceva male gli forniva tutta la rabbia di cui aveva bisogno. E la vista di un altro ancora di quei mostri che le si avvicinava per guardarla e toccarla rinfocolò ancor più le fiamme della sua ira.

Il mondo intero fu coperto dal velo rosso della rabbia.

Con ogni fibra del suo essere, Richard provò ad accendere il dono con la presenza di quella furia. Serrò la mascella, digrignando i denti per l'enorme concentrazione su quella rabbia. Era scosso dalla furia, e si aspettava un'esplosione di potere altrettanto immensa. E finalmente vide cosa aveva bisogno di fare. Era così semplice. Immaginò di abbattere i soldati con la magia. Trattenne il respiro, preparandosi alla tempesta che stava per scatenare.

E all'improvviso gli sembrò di piombare verso il basso, senza nessun terreno sul fondo per arrestare la caduta.

La pioggia continuava a riversarsi dal cielo come ad annegare i suoi sforzi. Nessun incantesimo saettò nello spazio vuoto tra Richard e l'uomo che teneva immobile Kahlan. Non eruppe alcun fulmine. La giustizia non fece il suo corso.

Se davvero aveva il dono, di tutta la sua vita quello era il momento in cui davvero avrebbe dovuto usarlo - di questo ne era certo. Nessun bisogno poteva essere più urgente, nessun desiderio più intenso, nessuna rabbia più ardente. Ma in lui non c'era potere, nessuna possibilità di riscatto.

Era come se fosse nato senza magia.

Non aveva il dono. Non più.

E il mondo intorno a lui parve crollare. Richard avrebbe voluto che il tempo rallentasse, per poter trovare una soluzione, ma tutto mulinava in un tremendo vortice. Succedeva tutto troppo in fretta. Era ingiusto dover morire a quel modo. Non aveva avuto una vera possibilità di vivere, di stare insieme a Kahlan. La amava così tanto ma non aveva mai potuto vivere

con lei, da soli, in pace. Desiderava sorridere con la sua amata, ridere con lei, abbracciarla, andare insieme nella vita. Sedersi davanti a un camino in una fredda notte nevosa, stringendola a se, caldi e al sicuro, parlando delle cose importanti per loro, del futuro. Se lo meritavano, un futuro.

Era così ingiusto. Richard voleva vivere la sua vita. E invece sarebbe finito tutto in quel luogo orrendo, e per nessun valido motivo. Per nulla. Non riusciva nemmeno a rendere significativa la propria morte, non poteva nemmeno andarsene combattendo per la vita. Sarebbe morto nel fango, sotto la pioggia, circondato da uomini che odiavano tutto ciò che c'era di buono al mondo, e Kahlan sarebbe stata costretta a guardare.

Richard non voleva che lei vedesse tutto ciò. Sapeva che non sarebbe più riuscita a toglierselo dalla mente. Non voleva lasciarle quell'orribile ricordo di sé, un corpo insanguinato che si contorce negli spasmi della morte.

Provò di nuovo ad alzarsi, come facevano quasi tutti gli altri condannati. Il soldato alle sue spalle gli pestò le caviglie, spingendolo giù con tutto il peso. Il dolore sembrava lontano. Richard era come stordito.

Desiderava più di ogni altra cosa al mondo liberare Kahlan dagli uomini che la trattenevano e palpeggiavano. Lei urlava, li graffiava, li prendeva a pugni, tutto questo senza smettere di gridare il suo impotente e disperato terrore per Richard.

Lui si contorceva quanto più possibile contro le corde di cuoio che gli bloccavano i polsi, ma invece di spezzarsi queste affondavano sempre più nella sua carne. Si sentiva come un animale preso in una trappola. Le mani erano diventate insensibili. Neanche sentiva più il calore del sangue che gli gocciolava dalla punta delle dita.

Non voleva morire. Cosa poteva fare? Doveva porre fine a quella situazione. In qualsiasi modo, doveva farlo. Ma non sapeva come. In passato, la rabbia gli aveva sempre permesso di usare il dono, di evocare il suo potere. Ora in lui non c'era che un'impotente confusione.

«Kahlan!»

Non riusciva più a resistere alle ondate di terrore, era accecato dal panico. Non era più in grado di arginare il devastante flusso delle emozioni. Non riusciva a riprendere il controllo di se. Si stava lasciando spazzare via da un torrente di eventi che non poteva deviare ne fermare. Era tutto così insensato. così assurdamente inutile, infinitamente brutale.

«Kahlan!»

«Richard!» urlò lei di rimando, lanciandosi per l'ennesima volta in avanti. «Richard, ti amo più della mia stessa vita! Ti amo davvero tanto! Tu per me sei tutto, e lo sei sempre stato.»

I singhiozzi le strozzarono la voce, trasformandola in un gemito.

«Richard... ho troppo bisogno di te.»

Gli si stava spezzando il cuore. Richard sentì che stava deludendo la sua amata.

Un soldato gli afferrò i capelli.

«No!» urlò Kahlan, protendendo una mano. «No! Vi prego, Aiuto! Qualcuno lo aiuti, vi prego! Dolci spiriti, qualcuno lo aiuti!»

Il soldato si piegò su Richard, con un sorriso storto a piegargli i lineamenti insudiciati. «Non ti preoccupare, mi occuperò io di lei... personalmente.» Rise.

«Ti prego,» Richard sentì dire dalla propria voce «ti prego... no.»

«Dolci spiriti, vi prego, qualcuno lo aiuti!» strillava Kahlan guardandosi intorno.

Lei non poteva fare nulla, e lo sapeva. Il suo amato non aveva possibilità, sapeva anche questo. Ed era ridotta a supplicare un miracolo. Questo fu sufficiente a riaccendere in Richard le fiamme del terrore, che divampò come un incendio incontrollato. Era la fine.

«È davvero una bella donna» gli disse il soldato guardando lascivo in direzione di Kahlan, e dimostrandogli ciò che lui già sapeva: non ci sarebbe stato nessun miracolo.

«Per favore... lasciatela stare.»

Il soldato dietro di lui scoppiò a ridere: la frase di Richard era proprio quello che lui voleva sentire.

Richard, da parte sua, si sentiva strozzare dai singhiozzi che gli gonfiavano la gola. Quasi gli impedivano di respirare. Insieme alla pioggia, sul volto gli scorrevano le lacrime. Kahlan era l'unica donna che avesse mai amato, era tutto per lui, più della sua stessa vita.

Senza Kahlan non c'era vita, solo una scialba esistenza. Lei era tutto il suo mondo.

Senza Kahlan, la vita era vuota.

E senza di lui, Richard lo sapeva, anche la vita di Kahlan sarebbe stata vuota.

Vide le altre donne, poco distanti dalla sua amata, tutte tenute ferme dai soldati mentre urlavano ai loro uomini. Dicevano cose molto simili a quelle che Kahlan gridava a lui, le stesse parole d'amore, le stesse richieste

d'aiuto. E i soldati provocavano gli uomini inginocchiati nel fango con le loro oscene promesse.

Alla vista delle donne nelle mani dei soldati, uno degli uomini in ginocchio a destra di Richard si dibatté abbastanza da ricevere una pugnalata fulminea al ventre. Quel colpo non lo uccise, ma fu sufficiente a impedirgli di agitarsi ancora mentre aspettava il suo turno. In ginocchio, rigido e immobile, l'uomo sgranò gli occhi guardando le proprie interiora, rosa e lucenti, che scivolavano lente fuori da quello squarcio. Le urla di quella che doveva essere sua moglie furono abbastanza alte da poter aprire in due le nuvole.

A sinistra, l'uomo che veniva subito prima di Richard esalò l'ultimo respiro, agitandosi scomposto mentre il soldato che gli teneva la testa gli segava il collo con un pugnale. Quando ebbe finito, il soldato grugnì per lo sforzo di sollevare il cadavere e lanciarlo nella fossa dietro di se. Richard sentì il tonfo di quel corpo sopra altri corpi. E altri rumori gorgoglianti che venivano da quella buca oscura.

«Tocca a te» gli disse il soldato che lo stava tenendo dritto passando alle sue spalle per assumere il ruolo di boia. Si fece più vicino. Gli puzzava l'alito, di birra e salsicce. «Devo sbrigarmi. Ho un appuntamento con la tua adorabile mogliettina, appena avrò finito con te. Si chiama Kahlan, giusto? Sì, il nome e quello - una delle altre donne mi ha confessato che tua moglie si chiama Kahlan. Non ti preoccupare, ragazzo, non permetterò che Kahlan si disperi anche un solo secondo, ripensando a te. Farò in modo di ottenere la sua completa attenzione - questo te lo prometto. E dopo che io mi sarò preso tutte le soddisfazioni che voglio, sarà il turno di qualcun altro con lei.»

Richard avrebbe voluto spezzargli il collo.

«Pensaci, mentre la tua anima dannata scivola nella buia ed eterna agonia del mondo sotterraneo, mentre finisci nella morsa fredda e spietata del Guardiano. perché e questo che tocca a tutti quelli come te la giustizia di una eterna sofferenza ed è così che deve essere, visto che noi abbiamo sacrificato tutto per venire quassù, in questa terra reietta, per portare la Luce divina e la legge dell'Ordine a voi pagani egoisti. I vostri peccati, la vostra stessa esistenza offendono il Creatore - e offendono quelli che si inchinano alla Sua grazia.»

Il soldato stava parlando per accendere in se stesso la rabbia del giusto.

«Hai idea dei sacrifici che ho fatto io per salvare le anime della tua gente? La mia famiglia ha patito la fame, si e sacrificata per mandare cibo alle

nostre truppe coraggiose. Io e mio fratello abbiamo accettato di combattere per la nostra causa e per tutto ciò in cui crediamo. Siamo venuti al nord, per compiere il nostro dovere nei confronti dell'imperatore e del Creatore. Abbiamo dedicato la vita al compito di portare bontà al tuo popolo. Abbiamo affrontato un'infinità di battaglie sanguinose contro chi si è opposto ai nostri sforzi per sostenere ciò che è giusto e decoroso. E abbiamo visto morire migliaia dei nostri compagni in quelle battaglie.

«Io ho visto la gloria con la quale il nostro esercito e l'Ordine hanno portato avanti questa missione mentre il tuo popolo ci inviava contro i maghi malvagi. Persone col dono in grado di evocare il male della magia. Mio fratello è stato accecato da uno dei loro sortilegi. E urlava di dolore quando quella magia gli ha fatto sanguinare gli occhi e gli ha bruciato i polmoni. E l'infezione gli ha gonfiato la testa, gli ha gonfiato gli occhi già accecati. Poteva solo gemere per il dolore. Lo abbiamo lasciato da solo a morire, per poter proseguire nella nostra nobile lotta come era giusto che fosse.

«Ora tua moglie e le altre si sacrificheranno per darci qualche piccola distrazione in questa misera vita mentre noi sosteniamo la nostra nobile causa. Un piccolo pagamento rispetto al grande debito di gratitudine che avete nei nostri confronti. Noi abbiamo rinunciato a tutto affinché i nostri compagni portassero la parola dell'Ordine a quanti si sarebbero altrimenti distolti dalla fede e dai loro doveri.

«Un giorno, la tua moglie peccatrice ti raggiungerà nelle tenebre del mondo sotterraneo, ma solo quando avremo finito con lei. Quindi non ti aspettare di rivederla presto, perché di sicuro sarà la prostituta dei coraggiosi soldati dell'Ordine per un bel po' di tempo, e ti assicuro che molti uomini vorranno mettere le mani su una donna così bella per distrarsi dalle difficoltà del loro onorevole lavoro. Sono certo che la terranno ben occupata, visto che di lavoro onorevole da fare ce n'è tanto,» agitò il coltello davanti agli occhi di Richard «come puoi vedere. Col sollievo che i nostri uomini avranno grazie a lei, potremo raddoppiare la nostra determinazione nell'eliminare tutti quelli che si rifiutano di sottomettersi agli insegnamenti dell'Ordine.»

Era una follia. Richard non poteva credere che esistessero uomini così irrazionali, così devoti a una dottrina tanto insensata. Eppure c'erano. Sembrava spuntassero ovunque, si moltiplicavano come le larve, decisi a distruggere qualsiasi cosa portasse gioia o piacere all'essere umano.

Ingoiò le proprie parole, la propria rabbia. Nulla poteva far adirare uomini come quello più della ragione, della verità, della vita e della giustizia.

Tutte queste cose erano per loro solo altri motivi di distruzione. E poiché sapeva che qualsiasi cosa avrebbe detto sarebbe servita solo a provocare quel soldato e a rendere persino peggiore il futuro di Kahlan, Richard rimase in silenzio. Era tutto quello che poteva fare per lei, ormai.

Quando vide di non aver ottenuto reazioni dalla sua vittima, il soldato rise di nuovo e mandò un bacio a Kahlan. «Ci vediamo presto, tesoro - appena avrò completato il tuo atto di divorzio da questo inutile marito.»

Era un mostro, e ben presto si sarebbe lanciato sulla donna che Richard amava, una donna indifesa e terrorizzata le cui pene per mano di quei bruti erano solo all'inizio.

Mostro.

Era questo che Shota aveva voluto dire?

La strega un tempo aveva dichiarato che se Richard e Kahlan si fossero sposati, lei avrebbe partorito un mostro. Loro due avevano sempre creduto che questo voleva dire che se davano alla luce un bambino, questo bambino sarebbe stato un mostro perché avrebbe ereditato il dono da Richard e il potere delle Depositarie da Kahlan.

Ma forse non era questo il vero significato della premonizione di Shota.

Dopo tutto, nessuna delle visioni della strega si era avverata nel modo da lei descritto, e nemmeno in quello da lei realmente previsto. Gli avvertimenti e le previsioni di Shota parevano trasformarsi in realtà in modi sempre imprevisti e inimmaginati, ma al contempo si rivelavano sempre veridici.

Che fosse quello il reale significato della premonizione sul mostro? Era questo il complesso scenario nel quale la profezia della Strega sarebbe arrivata al suo culmine? Shota aveva insistito molto nell'avvertirli di non sposarsi, o altrimenti Kahlan avrebbe partorito un mostro. Ma loro si erano sposati. Era allora così che si sarebbe avverata la profezia? Era quello il vero significato di tutti gli avvertimenti? Sarebbero stati quei mostri a generare il mostro di Kahlan?

Richard si stava strozzando con le sue stesse lacrime. La sua morte non sarebbe stata la parte peggiore. La parte peggiore avrebbe dovuto sopportarla Kahlan, vivendo una continua morte tra le mani di quei bruti, ed essendo la madre del loro mostro.

«Richard, tu sai che io ti amo! Solo questo importa, Richard: io ti amo!»

«Kahlan, ti amo anch'io!»

Non riuscì a dire altro, nulla di più significativo. Non c'era nulla di più significativo, nulla di più importante per lui. Quelle semplici parole descrivevano tutto il significato di una vita, un universo intero di significato.

«Lo so, mio amore» rispose lei con la scintilla di un sorriso che per un attimo si accese nei suoi meravigliosi occhi verdi. «Lo so.»

Richard vide una lama oscillare a pochi centimetri dal proprio viso. Si ritrasse d'istinto. Il soldato che gli aveva schiacciato a terra le gambe era pronto a quella reazione e gli conficcò un ginocchio tra le spalle, evitandogli di cadere, per poi tirargli all'indietro la testa prendendolo per i capelli.

Kahlan, visto quello che stava per succedere, urlò di nuovo, schiaffeggiando gli uomini che la tenevano ferma. «Non gli dar retta, Richard! Non dar retta a nessuno! Guarda solo me! Guardami, Richard! Pensa a me! Pensa a quanto ti amo!»

Richard capì cosa stava facendo la sua amata.

«Ricordi il giorno in cui ci siamo sposati? Io lo ricordo. E lo ricorderò per sempre.»

Stava cercando di fargli il dono estremo di un pensiero gioioso, un pensiero d'amore.

«Mi ricordo il giorno in cui mi chiedesti di essere la tua sposa. Ti amo, Richard. Ricordi il nostro matrimonio? La casa degli spiriti?»

Stava cercando anche di distrarlo, di non fargli pensare a quanto stava per succedere. Ma riuscì solo a fargli rammentare l'avvertimento di Shota sul mostro che avrebbero concepito sposandosi.

«Commovente» disse il soldato alle sue spalle. «Quelle così appassionate sono le migliori a letto, non credi?»

Richard avrebbe voluto strappargli via la testa, ma continuò a tacere. Quell'uomo voleva che lui dicesse qualcosa, una supplica, una protesta, un gemito. E come ultimo atto di sfida contro quel soldato e i suoi simili, Richard gli negò quella soddisfazione.

Kahlan urlò il suo amore, gli chiese di ripensare all'ultima volta che lo aveva baciato.

E, malgrado tutto, Richard sorrise.

Lei stava ignorando tutto quello che le accadeva in quel momento, le importava solo di distrarlo, di alleviare il dolore e la paura di quei suoi ultimi momenti di vita.

I suoi ultimi momenti.

Stava finendo tutto. Era tutto finito. Non c'era più nulla.

La vita era finita, e finito era il tempo da poter vivere con la sua amata. Non ce ne sarebbe stato più.

Il mondo stava finendo.

«Richard! Richard! Ti amo tanto! Guardami, Richard! Io ti amo! Guardami! Ecco, così, guarda me! Sei l'unico uomo che io abbia mai amato! Solo tu, Richard! Solo tu! Solo questo conta: io ti amo. E tu, mi ami? Dimmelo, ti prego. Dimmelo. Dimmelo adesso.»

Richard sentì la lama del coltello contro il sottile velo di carne che gli copriva la gola.

«Ti amo, Kahlan. Amo solo te. Per sempre.»

«Commovente» gli ringhiò il soldato in un orecchio, continuando a tenergli il pugnale sul collo; «Mentre tu sarai in quella fossa a morire dissanguato, io le metterò le mani dappertutto. Violenterò la tua bella mogliettina. Tu sarai già morto, ma prima voglio farti sapere esattamente cosa le farò, e tu non puoi fermarmi in nessun modo, perché questa e la volontà del Creatore.

«Ti saresti dovuto piegare tanto tempo fa all'Ordine, ma invece hai combattuto per difendere i tuoi peccati, il tuo egoismo, allontanandoti da ciò che e buono e giusto. E per i crimini che hai commesso contro l'umanità non solo morirai, ma soffrirai in eterno tra le mani del Guardiano dei morti. Soffrirai molto.

«E prima che tu vada nel tuo buio aldilà, devi sapere che se la tua preziosa Kahlan sopravvive e solo per diventare la nostra prostituta. E se dura abbastanza da avere anche un figlio maschio, questo crescerà e diventerà un grande soldato dell'Ordine, e odierà tutti quelli come te. E faremo in modo che un giorno venga qui a sputare sulla tua tomba, a sputare addosso a te e a tutti quelli che come te lo avrebbero cresciuto nel peccato, impedendogli di dedicarsi ai suoi simili e al Creatore.

«Pensaci, mentre la tua anima viene risucchiata nel buio. Quando il tuo corpo sarà ormai freddo, io me ne starò col caldo corpo di tua moglie, spassandomela con lei. Voglio che tu lo sappia, prima di morire.»

Ma, dentro di se, Richard era già morto. Era finita, il mondo e la vita erano finiti. Tutto era andato perduto. E solo perché quegli uomini avevano scelto di abbracciare il vuoto della morte, nutrendo un odio insensato per qualsiasi altro valore, per la vita stessa.

«Ti amo ora e ti amerò sempre, con tutto il cuore» disse a Kahlan con voce roca. «Hai dato gioia alla mia vita.»

Vide che lei annuiva, l'aveva sentito, e con le labbra formulò una silente dichiarazione d'amore.

Era così bella.

Più di ogni altra cosa, Richard odiava vedere il suo inconsolabile dolore.

Si guardarono negli occhi, congelati in quell'istante che sarebbe stato l'ultimo attimo in cui ancora esisteva il mondo.

Richard sussultò con un urlo di terrore, angoscia e dolore improvviso e acuto quando la lama morse la sua carne, poi la sentì affondare mortalmente nella gola.

Fu la fine di tutto.

18

«Ferma» ringhiò Nicci.

Richard batté le palpebre. La sua mente vacillò confusa. L'incantatrice stringeva il polso di Shota in una morsa di ferro, tenendo la mano della Strega lontano da lui. Ma l'altro braccio era ancora intorno alla sua vita.

«Non so cosa hai intenzione di fare,» disse Nicci con una voce minacciosa, e Richard fu certo che Shota si sarebbe rimpicciolita dalla paura «ma te lo impedirò.»

La strega non rimpiccìolì né parve minimamente impressionata. «Voglio fare solo quello che è necessario.»

Nicci non voleva sentire ragioni. «Allontanati da lui, o ti uccido in questo stesso istante.»

Cara, Agiel alla mano e ancor più contrariata di Nicci, era dall'altro lato della strega, molto vicina. Prima che Shota potesse reagire alla minaccia, Richard cadde pesantemente sulla panca di marmo che correva intorno alla fontana.

Ansimava, annaspava, era in preda a un terrore cieco. Vedeva ancora con gli occhi della mente Kahlan nelle mani di quei bruti, sentiva ancora la lama tagliente che gli affondava nel collo. Si sfiorò la gola con le dita, ma non c'era nessuno squarcio, niente sangue. Non voleva assolutamente perdere quel contatto visivo con la sua adorata, ma allo stesso tempo l'immagine del suo disperato terrore era stata così dolorosa che desiderava con tutto se stesso cancellarla quanto prima dalla propria mente.

Non era sicuro di sapere dove si trovava in quel momento. Né che cosa stava succedendo. Non gli era ben chiaro cosa era reale e cosa no.

Si chiese se in realtà non era in punto di morte, e quella era solo una confusa allucinazione che sarebbe durata finché tutto il sangue non gli fosse colato via, l'ultima illusione per affliggergli la mente al momento del trapasso. Brancolò alla ricerca degli altri corpi nella fossa insieme a lui.

Mentre Cara gli si metteva davanti in una posizione difensiva, come a fargli da scudo contro la strega, Nicci cessò all'istante la sua lite con Shota e gli si andò a sedere accanto. Gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Richard, stai bene?» Si sporse verso di lui, guardandolo negli occhi. «Sembra che tu abbia appena visto uno spettro.»

Ignorando Cara, Shota incrociò le braccia e si portò davanti a Nicci e Richard, osservando quest'ultimo.

Le urla di Kahlan ancora echeggiavano nella mente di Richard, la vista di lei che urlava il suo nome ancora gli straziava il cuore. Aveva passato tanto tempo senza di lei. Incontrarla di nuovo, così all'improvviso e in quelle condizioni, era stato devastante.

«Richard, va tutto bene» disse Nicci. «Sei qui, con me, con tutti noi.»

Lui si schiacciò una mano sulla fronte. «Per quanto tempo sono stato via?»

L'incantatrice si accigliò. «Via?»

«Credo che Shota mi abbia fatto qualcosa. Per quanto tempo ha... insomma, quanto e durato?»

«Non le ho permesso di fare nulla - l'ho fermata prima ancora che cominciasse. Appena ti ha toccato sotto il mento, l'ho fermata. Non ha avuto tempo per fare alcunché.»

Richard aveva ancora davanti agli occhi la sua Kahlan, la vedeva urlare il suo nome mentre le mani sudice dei soldati dell'Ordine Imperiale la tiravano indietro.

Si passò le dita tremanti tra i capelli. «E invece ha avuto tutto il tempo necessario.»

«Mi dispiace» sussurrò Nicci. «Pensavo di averla fermata abbastanza in fretta.»

Richard non credeva di poter andare avanti. Non aveva la forza neppure per trarre un altro respiro. Non sarebbe più riuscito a fare altro che abbandonarsi alla disperazione.

Non era più capace di trattenere l'angoscia, il dolore, le lacrime.

Nicci lo tirò a sé, avvolgendolo nel silenzioso conforto del suo abbraccio.

Sembrava tutto così inutile. Stava finendo tutto. Era la fine. Lui l'aveva sempre detto che non avevano alcuna possibilità di fermare l'esercito di Jagang. L'Ordine era troppo potente, e avrebbe vinto la guerra. Non ci si poteva fare nulla, non restava più nulla per cui valesse la pena di vivere, c'era solo da aspettare che l'orrore della morte si abbattesse su tutti.

Shota gli si mise accanto, vicino alla panca di marmo dove lui era seduto, dal lato opposto rispetto a Nicci. Mosse una mano per poggiargliela su una spalla, ma Cara le afferrò il polso e la bloccò.

«Mi dispiace per quello che ho dovuto fare, Richard,» disse lei ignorando la Mord-Sith «ma era necessario che tu vedessi, capissi...»

«Stai zitta,» la interruppe Nicci «e non lo toccare. Non credi di avergli procurato già abbastanza dolore? Non riesci a fare nulla che non sia dannoso? Non puoi aiutarlo senza fargli del male o causargli dei problemi?»

Mentre Shota ritraeva la mano, l'incantatrice sfiorò il volto di Richard e con un pollice gli asciugò una lacrima su una guancia. «Richard...»

Lui annuì per rispondere a quella tenera preoccupazione, ma gli sembrava di aver perso la voce. Vedeva ancora Kahlan che urlava e cercava di liberarsi dalle mani di quei bruti. Quell'immagine lo avrebbe ossessionato per il resto della sua vita. In quel momento, non riusciva a desiderare altro che risparmiarle il dolore di vederlo giustiziato e sottrarla alle grinfie dell'Ordine. Voleva tornare indietro, fare qualcosa, salvarla da quelle violenze disumane. Non poteva sopportare l'idea che il mondo di Kahlan fosse finito quando lo aveva visto morire a quel modo.

Ma quello non era stato reale. Non poteva essere successo davvero. Era impossibile. Doveva essersi immaginato tutto.

Cominciò a sentirsi sollevato.

Non era reale. Non era successo. Kahlan non era prigioniera dell'Ordine. Non lo aveva visto morire sgozzato. Era solo un crudele sortilegio operato dalla Strega. L'ennesima delle sue malie.

Solo che quella era stata davvero la realtà per tanta gente in Galea e in tutti gli altri posti dove era passato l'Ordine. Forse per lui non era stato reale, ma per tutti gli altri sì. A loro era successo. Per quelle persone, il mondo era finito davvero. E Richard ora sapeva bene cosa avevano sopportato. Sapeva bene come dovevano essersi sentite.

Quanti sconosciuti senza nome avevano perso in quello stesso modo ogni speranza nella vita, e solo per le ambizioni ultraterrene dei membri dell'Ordine?

Un nuovo terrore lo schiacciò all'improvviso. Lui aveva il dono. Era un mago guerriero. Nella maggior parte dei casi, il dono si manifestava in una sola area ben specifica. Ma essere un mago guerriero significava avere diversi elementi di tutti gli aspetti della magia, e uno di questi era la profezia. Quella visione era in realtà una profezia? Quelle cose sarebbero successe davvero? E se quello che aveva visto era in realtà uno scorcio di futuro?

Ma Richard non credeva che il futuro fosse prestabilito. Alcune cose, come la morte, erano inevitabili, ma questo non significava che tutto era già fissato, che non si potevano avere obiettivi nella vita, non si potevano evitare i disastri o alterare gli eventi. Se davvero era una profezia, allora aveva visto solo una delle tante possibilità. Ma questo non gli impediva di provare a impedire che si verificasse.

Dopo tutto, anche le profezie di Shota si avveravano sempre in modi diversi da quelli previsti. E, in ogni caso, quello che lui aveva visto, l'esperienza che aveva avuto, era stata con ogni probabilità dovuta alla magia della Strega.

Richard strinse la mano di Nicci in un silenzioso segno di ringraziamento. La mano che lei gli teneva sulla spalla ricambiò la stretta. La preoccupazione sul volto dell'incantatrice si attenuò grazie a un piccolo sorriso di sollievo per averlo visto tornare in sé.

Richard si alzò davanti a Shota con movenze che avrebbero fatto arretrare chiunque. Lei non si mosse.

«Come osi farmi una cosa del genere? Come osi mandarmi in posti come quello?»

«Non ti ho mandato da nessuna parte, Richard. E stata la tua mente a decidere dove portarti. Io non ho fatto altro che liberare i pensieri che tu avevi soppresso. Ti ho risparmiato ciò che ti sarebbe comunque arrivato sotto forma di incubo.»

«Non ricordo mai quello che sogno.»

Shota annuì mentre lo guardava dritto negli occhi. «Questo te lo saresti ricordato. E sarebbe stato assai peggio di quello che hai appena vissuto. E molto meglio affrontare certe visioni quando si e ben certi di cosa siano e si può cogliere la verità che contengono.»

Richard si sentì avvampare in viso. «Era questo che intendevi quando hai detto che se io e Kahlan ci fossimo sposati lei avrebbe partorito un mostro? Era questo il vero significato della tua contorta profezia?»

Shota non mostrò emozioni. «Il significato e quello che è.»

Richard sentiva ancora le parole con cui quel soldato dell'Ordine Imperiale gli aveva detto cosa avrebbero fatto a Kahlan, come l'avrebbero trattata, come le avrebbero fatto partorire dei figli che sarebbero andati a sputare sulle tombe di quelli che avevano voluto vivere la propria vita, quelli che credevano in tutto ciò che anche per lui era importante.

A un tratto scattò verso la Strega, e in un istante la afferrò per la gola. L'impatto e la sua feroce determinazione fecero finire entrambi oltre il muretto e dentro la fontana. Con Richard sopra che la stringeva ancora, l'impeto di quel movimento li spinse sott'acqua.

Richard la tirò fuori, sempre tenendola per la gola. «Era quello il significato!»

L'acqua scorreva sul volto della Strega, e le usciva anche dalla bocca a ogni colpo di tosse.

Lui la scosse. «Era quello il significato!»

Richard batté le palpebre. Era di nuovo fermo al suo posto. Asciutto. E Shota gli stava davanti. Asciutta. Lui teneva ancora le mani lungo i fianchi.

«Torna in te, Richard.» La strega inarcò un sopracciglio. «Una parte di te e ancora nei sogni.»

Richard si guardò intorno. Era vero. Lui e Shota erano asciutti. Nemmeno una ciocca dei capelli ramati della donna era fuori posto. Nicci si accigliò quando lui si girò a guardarla. Parve chiedersi quale poteva essere la causa della sua confusione. Doveva essere vero: stava ancora sognando. già, era solo un sogno, proprio come la sua esecuzione, come la vista di Kahlan. Non aveva stretto la gola di Shota, aveva solo immaginato di farlo.

Però il desiderio era reale.

«Era quello che intendevi quando hai detto che Kahlan avrebbe partorito un mostro?» le chiese, con voce più bassa ma non meno minacciosa.

«Non so chi sia questa Kahlan.»

Richard strinse la mascella e digrignò i denti, pensando di strozzarla davvero. «Rispondi alla mia domanda! Era quello?»

Shota alzò un dito a mo' di avvertimento. «Credimi, Richard, non ti conviene far arrabbiare una strega.»

«E a te non conviene far arrabbiare me, per cui rispondi. Era quello che intendevi?»

Lei si lisciò le maniche del vestito mentre sceglieva con cura le parole da dire. «Innanzitutto, ti ho rivelato più volte e in diverse circostanze ciò che vedo nel flusso temporale degli eventi. Non mi ricordo di questa donna, questa Kahlan, ne ricordo nulla che abbia a che vedere con lei. Di conseguenza non so di che evento o premonizione parli, perché non ricordo neppure questi.» Il volto di Shota assunse quell'aria cupa e pericolosa che gli rammentò di star parlando con una Strega il cui nome era sufficiente a far tremare di terrore gran parte delle genti delle Terre Centrali. «Ma in quel flusso di eventi futuri, tu affronti diversi e gravi problemi e momenti di grande pericolo.» Aggrottò la fronte, dispiaciuta. «Cosa, con esattezza, intendi con... mostro?»

Richard spostò lo sguardo sulle acque immobili della fontana e ripensò alle cose terribili che aveva visto. Non riusciva a parlarne a voce alta. Non riusciva a parlarne davanti agli altri, non riusciva neppure ad accennare che un tempo Shota aveva fatto una previsione il cui reale significato era che Kahlan avrebbe concepito il figlio dei mostri dell'Ordine Imperiale. Era come se dirlo lo avrebbe reso in qualche modo reale. Il pensiero era così doloroso che Richard abbandonò l'argomento, e decise di fare invece un'altra domanda.

Guardò di nuovo Shota e le chiese, «perché non sono riuscito a usare il mio dono tramite la rabbia?»

La strega emise un pesante sospiro. «Richard, devi capire una cosa: non ti ho inviato una visione. Non ho fatto altro che aiutarti a liberare pensieri segreti che però sono tuoi. Non ti ho causato un sogno di mia creazione, ne ho piantato idee nella tua mente. Ti ho solo reso consapevole delle tue stesse idee. Non posso dirti nulla su ciò che hai visto, perché non so di che si trattava.»

«Allora perché...»

«So solo che tu sei l'unica persona in grado di fermare l'Ordine Imperiale. E ti ho aiutato a recuperare i pensieri soppressi perché tu potessi capire meglio.»

«Capire cosa?»

«Quello che devi capire. Non so cosa sia, come non so quello che hai visto e che ti ha tanto sconvolto. Potremmo dire che io sono solo una messaggera. E non ho letto il messaggio.»

«Ma mi hai fatto vedere cose che...»

«No, non l'ho fatto io. Io ho solo aperto le tende, Richard, ma non ho creato la pioggia che hai visto fuori dalla finestra. Tu vuoi incolpare me per la pioggia invece di apprezzare il fatto che io mi sia limitata a spostare le tende e permetterti di vedere con i tuoi occhi.»

Richard si girò verso Nicci. L'incantatrice rimase in silenzio. Lui andò con lo sguardo fino a suo nonno che, in piedi oltre i gradini con le mani intrecciate, lo stava osservando senza dire nulla. Zedd gli aveva insegnato ad affrontare la realtà per quella che era, a non inveire contro l'invisibile mano del destino che controllava o determinava gli eventi. Era questo che stava facendo ora con la strega? Stava cercando di accusarla perché gli aveva rivelato cose che lui non aveva visto, o aveva preferito non vedere?

«Scusami, Shota» le disse quasi in un sussurro. «Hai ragione. Mi hai semplicemente mostrato la pioggia. Non ho assolutamente idea di cosa fare al riguardo, ma almeno l'ho vista. E non dovrei dare a te la colpa di ciò che altre persone stanno facendo. Mi dispiace.»

Lei gli elargì un lieve sorriso. «Questo e uno dei motivi per i quali tu sei l'unico, Richard, l'unico e il solo che può fermare quella follia. Sei disposto a riconoscere la verità. Ecco perché ti ho portato Jebra con i suoi terribili racconti su ciò che l'Ordine sta facendo. Devi conoscere questa verità.»

Richard annuì, ma si sentiva ancora peggio di prima, persino più disperatamente ignaro di come raggiungere il risultato che Shota si aspettava da lui.

Incontrò lo sguardo inamovibile della strega. «Deve esserti costato tanto salvare Jebra e portarla fin qui. E stato un viaggio molto lungo. Il tuo futuro, la tua stessa vita dipende da questa battaglia, e in questo sei nelle mie stesse condizioni, nelle stesse condizioni di tutti i popoli liberi e di tutte le persone con il dono. Se l'Ordine vince moriremo tutti, anche tu.

«Non c'è nulla che tu possa dirmi per aiutarmi a fermare quella follia? Mi servirebbe davvero una mano.»

Lei lo fissò un attimo prima di rispondere, e in quell'attimo sembrò che la sua mente fosse altrove. «Ogni volta che ti porto delle informazioni,» disse infine «tu ti infuri, quasi fossi io a creare la realtà mentre invece mi limito a rivelartela.»

«Tutti rischiamo di affrontare schiavitù, torture e morte, e all'improvviso ti lamenti perché ho offeso i tuoi sentimenti?»

Malgrado tutto, Shota sorrise per il modo in cui l'aveva dipinta. «Tu credi che io prenda ciò che so dal nulla, come se staccassi una pera da un ramo.» Il sorriso si spense, e lo sguardo si perse nel nulla. «Ma non immagi-

ni neppure quanto mi costa acquisire certe conoscenze. E non ho intenzione di intraprendere un tale sforzo se non mi servirà ad altro che ad alimentare il tuo rancore.»

Richard si infilò le mani nelle tasche di dietro. «Va bene, ho capito. Se devi pagare quel costo, vuoi che io valuti seriamente ciò che mi riveli. Qui tutti ci giochiamo tutto, Shota. Qualsiasi cosa mi dirai avrà per me un grandissimo valore.»

Credeva davvero che Shota gli dicesse ciò che vedeva nel flusso degli eventi, anche se il significato di quelle rivelazioni non era necessariamente quello inteso o interpretato dalla strega. Eppure, le informazioni che lei gli aveva fornito erano sempre state in un modo o nell'altro fondamentali per la risoluzione di tanti problemi - e la Catena di fuoco era solo l'ultimo di numerosi esempi. Shota gli aveva svelato il nome 'Catena di fuoco' senza dargli alcuna spiegazione, ma quel vago indizio aveva supportato i suoi sforzi per scoprire cosa era successo a Kahlan. Senza quelle semplici parole lui non avrebbe mai riconosciuto il libro che conteneva la chiave della verità.

Shota trasse un lungo respiro, per lasciarlo poi uscire in un sospiro di rassegnazione. Si sporse appena verso di lui, come per sottolineare la propria serietà. «Ma lo dirò solo a te.»

19

Richard guardò Cara e Nicci. L'espressione sui loro volti non lasciava dubbi su cosa pensassero anche solo dell'idea di lasciarlo senza la loro protezione. Sapeva che le due donne erano convinte della necessità di stargli vicino, ma non credeva di essere al sicuro solo perché loro erano a un passo di distanza invece che a una decina - e, dopo tutto, Shota aveva già dimostrato che aveva ragione. Era ovvio, però, che loro non avrebbero condiviso questa sua opinione.

Pensò che forse aveva trovato una soluzione che avrebbe accontentato tutti. «Loro sono dalla nostra parte. Che differenza...»

«La differenza e che io desidero così.» Shota si girò verso la fontana, dandogli le spalle, e incrociò le braccia. «Se vuoi sapere cosa ho da dire, allora dovrai esaudire i miei desideri.»

Richard non sapeva se la Strega si stava solo comportando con ostinazione o se aveva dei reali motivi, ma si rendeva conto che quello non era il momento giusto per metterla alla prova. Se doveva ottenere un aiuto da Shota, doveva dimostrarle che si fidava di lei. E allo stesso modo, Nicci e Cara avrebbero dovuto fidarsi di lui.

Indicò i gradini. «Per favore, tutte e due, andate da Zedd e aspettate.»

Chiaramente a Nicci l'idea non piaceva, proprio come non piaceva a Cara, ma dallo sguardo di Richard l'incantatrice capì che lui aveva bisogno che gli obbedisse. Puntò i suoi occhi ardenti su Shota, ancora girata di spalle. «Se per qualsiasi motivo penserò che stai per fargli del male, ti ridurrò in cenere prima che tu abbia la possibilità di agire.»

«Perché dovrei fargli del male?» Shota girò solo la testa. «Lui è l'unico che può fermare l'Ordine.»

«Proprio così.»

Richard guardò Nicci e Cara che, senza aggiungere altro, si voltavano e salivano i gradini. Si sarebbe aspettato più di un'obiezione dalla Mord-Sith, ma fu lieto di non riceverne.

Si scambiò una lunga occhiata con suo nonno. Zedd sembrava stranamente tranquillo. E, in effetti, lo stesso valeva anche per Nathan e Ann. Tutti e tre lo osservavano come se stessero studiando una creatura bizzarra trovata sotto una pietra. Zedd gli rivolse un lieve cenno del capo, incitandolo ad andare avanti, a fare ciò che era necessario.

Richard sentì la fontana dietro di lui che tornava improvvisamente in vita. Quando si girò vide l'acqua zampillare in aria per ricadere e scorrere da una ciotola all'altra, fino a danzare nella vasca della fontana stessa.

Shota era seduta sulla panca di marmo, di spalle, e muoveva oziosamente le dita di una mano nell'acqua. Qualcosa nella sua posizione fece rizzare i peli sulla nuca di Richard.

Quando la strega girò il capo per guardarlo, lui si ritrovò a fissare il volto di sua madre.

Ogni suo muscolo si irrigidì.

«Richard.» Il suo triste sorriso mostrava quanto lo amasse, quanto le era mancato. Sembrava che non fosse invecchiata neanche di un giorno rispetto ai suoi ricordi di gioventù.

E mentre lui se ne stava raggelato, sua madre si alzò con un movimento fluido.

«Oh, Richard,» disse con voce chiara e limpida come l'acqua della fontana «quanto mi sei mancato.» Gli fece scivolare un braccio intorno alla

vita mentre con tenerezza gli passava tra i capelli le dita dell'altra mano. Lo fissò con nostalgia. «Mi sei mancato davvero tanto.»

Richard soppresse subito le proprie emozioni. Sapeva fin troppo bene di non dover cedere a quell'illusione.

La prima volta che aveva incontrato Shota, lei gli si era presentata sotto le spoglie di sua madre, che era morta in un incendio quando lui era ancora un ragazzino. In quell'occasione, Richard aveva desiderato staccare la testa della strega con la sua spada per punirla di quello che aveva interpretato come un crudele inganno. Shota aveva letto quel suo pensiero e lo aveva rimproverato, dicendogli che gli si era mostrata così per fargli un dono innocente, per regalargli il vivido ricordo di sua madre e dell'imperituro amore che lei nutriva nei suoi confronti. E aveva aggiunto che quella gentilezza le aveva richiesto un prezzo che lui non avrebbe mai potuto comprendere o valutare.

Ma, questa volta, Richard non credeva che la strega gli stesse facendo un dono. Non sapeva cosa stesse facendo o perché, ma decise di reagire con calma e senza saltare alle conclusioni.

«Shota, ti ringrazio per questo meraviglioso ricordo, ma perché è necessario mostrarti come mia madre?»

La fronte di Shota, nelle sembianze di quella di sua madre, si aggrottò in un'espressione pensierosa. «Conosci il nome... Baraccus?»

Richard sentì i peli sulla nuca, che avevano appena cominciato a distendersi, drizzarsi di nuovo. Con delicatezza, poggiò le mani sui fianchi della donna che aveva davanti e, con grande accortezza, la allontanò da sé. «C'era un mago chiamato Baraccus, era il Primo Mago ai tempi della grande guerra.» Con un dito, sollevò l'amuleto che gli pendeva sul torace. «Questo era suo.»

Sua madre annuì. «È lui. Era un grande mago guerriero.»

«Esatto.»

«Come te.»

Richard si sentì arrossire per quel complimento fattogli da sua madre, anche se si trattava in realtà di Shota camuffata.

«Lui sapeva come usare le sue capacità, io no.»

Sua madre annuì di nuovo, e un lieve sorriso le incurvò gli angoli della bocca, proprio come ricordava lui. Gli sorrideva sempre così quando era orgogliosa di lui perché aveva colto il senso di una lezione particolarmente difficile. Si chiese se Shota non avesse voluto comunicargli qualcosa, con quel sorriso.

«Sai cosa ne è stato del mago, di Baraccus?»

Richard trasse un respiro per calmarsi. «Si, in effetti lo so. C'era stato un problema col Tempio dei Venti. Il Tempio, e tutti gli inestimabili oggetti che conteneva, era stato inviato per motivi di sicurezza in un altro mondo.»

«Nel mondo sotterraneo» lo corresse lei.

«Si. E Baraccus andò lì per risolvere il problema.»

Sua madre sorrise mentre gli passava di nuovo le dita tra i capelli. «Proprio come hai fatto tu.» Quando ebbe finito di giocherellare coi suoi capelli, abbassò lo sguardo fissandolo negli occhi. «Lui andò lì per te.»

«Per me?» Richard la guardò di traverso. «Ma di cosa stai parlando?»

«La Magia Detrattiva era stata rinchiusa nel Tempio, nel mondo sotterraneo, era stata portata via dal mondo della vita affinché nessun mago nascesse più con quell'aspetto del dono.» Richard non sapeva se sua madre stava semplicemente ripetendo cose che lui stesso aveva appreso o se gli stava dando una versione di quelli che per lei erano fatti noti. «Dai resoconti dell'epoca che ho studiato, è questa la conclusione cui sono giunta. Da allora, nessuno più nacque con la Magia Detrattiva nel dono.»

Lo guardò con una strana e calma serietà che Richard trovò sconcertante oltre ogni limite.

«Ma poi sei nato tu» disse infine lei, con una voce che sotto una patina di semplicità nascondeva una grande carica di significato.

Richard batté le palpebre. «Stai dicendo che Baraccus, quando andò al Tempio dei Venti, fece qualcosa affinché nascesse qualcuno con la Magia Detrattiva?»

«Con 'qualcuno' immagino tu ti riferisca... a te stesso, giusto?» Sua madre inarcò un sopracciglio, come a voler sottolineare la serietà della domanda.

«Cosa vuoi insinuare?»

«Nessuno più è nato con la Magia Detrattiva, e soprattutto non è più nato nessun mago guerriero da allora, da quando il Tempio dei Venti fu separato da questo mondo.»

«Ascolta, non sono sicuro che questo sia vero, ma se anche lo fosse non significa che...»

«Sai cosa fece il mago Baraccus di ritorno dal Tempio dei Venti?»

Richard fu colto di sorpresa dalla domanda, non ne capiva la rilevanza. «Be', si. Si suicidò.» Indicò vagamente l'enorme castello sopra e intorno a loro. «Si buttò giù dal Mastio, dal muro esterno che si affaccia sulla valle e la città di Aydindril.»

Sua madre annuì con grande tristezza. «Sul luogo in cui poi sarebbe sorto il Palazzo delle Depositarie.»

«Immagino di sì.»

«Ma prima di buttarsi giù, lasciò qualcosa per te.»

Richard la fissò, non era sicuro di aver sentito bene. «Per me? Ne sei certa?»

Sua madre annuì. «Il resoconto che hai letto tu non era completo. Vedi, quando tornò dal Tempio dei Venti, prima di suicidarsi, Baraccus diede un libro a sua moglie e la mandò nella sua biblioteca.»

«La sua biblioteca?»

«Baraccus aveva una biblioteca segreta.»

A Richard sembrava di star camminando su una sottile lastra di ghiaccio. «Non sapevo nemmeno che fosse sposato.»

«Ma Richard, tu sua moglie la conosci.» Sua madre sorrise in un modo che fece irrigidire ancor più i peli già dritti sulla sua nuca.

Lui riusciva appena a respirare. «La conosco? Ma come è possibile?»

«Be',» rispose sua madre, alzando una spalla, «diciamo che sai chi è. Ti ricordi del mago che creò la prima Depositaria?»

«Sì» disse Richard, confuso da quel nuovo cambio di argomento. «Si chiamava Merritt. E la prima Depositaria fu una donna di nome Magda Searus. C'è un quadro che li rappresenta, appeso al soffitto nel Palazzo delle Depositarie.»

Sua madre annuì, facendogli annodare lo stomaco. «È lei.»

«Cosa è lei?»

«La moglie di Baraccus.»

«No...» fece Richard portandosi le dita alla fronte, cercando di capirci qualcosa. «No, lei era sposata con Merritt, il mago che la trasformò in una Depositaria, non con Baraccus.»

«Questo in seguito» disse sua madre con un gesto di noncuranza. «Il suo primo marito fu Baraccus.»

«Ne sei sicura?»

Lei annuì con certezza. «Quando Baraccus tornò dal Tempio dei Venti, Magda Searus lo aspettava dove lui le aveva chiesto di aspettarlo, nell'enclave del Primo Mago. Era lì da giorni, piena del terrore che suo marito potesse non tornare mai più. Con suo grande sollievo, alla fine Baraccus tornò. La baciò, le dichiarò il suo imperituro amore e poi, dopo averle fatto prestare un giuramento di eterno segreto, la mandò con un libro nella sua biblioteca privata.

«E quando Magda andò via, Baraccus lasciò la sua uniforme - quella che ora indossi tu, compresi quei bracciali in cuoio e argento, il mantello che sembra di oro filato e quell'amuleto - nell'enclave del Primo Mago, la lasciò per il mago che si era appena assicurato di far tornare al mondo della vita... la lasciò per te, Richard.»

«Per me? Sei sicura che fosse destinata proprio a me, personalmente?»

«Perché credi che ci siano tante profezie che parlano di te? Il nato vero, il sasso nello stagno, il portatore di morte, il Caharin... Perché credi che siano nate tutte queste profezie che riguardano proprio te? Perché credi di essere riuscito a capirne alcune nonostante nessun altro per secoli, per millenni sia stato capace di decifrarle? Perché credi di averne fatto adempiere altre?»

«Ma questo non significa che fossero specificamente intese su di me.»

Con un gesto colmo di indifferenza, sua madre si astenne dall'appoggiare o dal contrastare quella sua dichiarazione. «Chi può dire come è andata? La Magia Detrattiva ha alla fine trovato un bambino in cui nascere, o ha trovato proprio quello in cui era destinata a nascere? La profezia ha bisogno di un nucleo per espandersi e crescere. Qualcosa deve già essere per poter generare ciò che sarà, fosse anche solo il colore degli occhi che hai ereditato. Qualcosa deve farla avverare. In questo caso, si tratta di coincidenza o intenzione?»

«Preferisco pensare che sia una serie di eventi casuali.»

«Se così ti aggrada... Ma a questo punto, Richard, credi che abbia ancora importanza? Sei tu quello nato con la capacità che Baraccus liberò dal confino nel mondo sotterraneo. Sei tu quello che lui voleva veder nascere, per coincidenza o per intenzione, ma lo sei. Alla fine, l'unica cosa importante è che tu sei nato con quella capacità.»

Richard immaginava che avesse ragione: come una cosa era successa non cambiava certo il fatto che fosse successa.

Sua madre sospirò, poi riprese a raccontare, «A ogni modo, fu solo dopo aver ultimato i preparativi per ciò che sarebbe accaduto in futuro che Baraccus lasciò la sua enclave e balzò verso la morte. Quelli che scrissero i resoconti sulla sua fine non sapevano che era tornato da tempo e aveva affidato a sua moglie un'importante missione segreta. Solo al ritorno lei scoprì che era morto.»

Gli girava la testa. Non riusciva a credere a ciò che sentiva. Quell'inattesa verità su eventi così antichi lo aveva stordito. Essendo stato nel Tempio dei Venti, però, sapeva che cose del genere erano possibili. Lui aveva ri-

nunciato alla conoscenza acquisita nel Tempio come prezzo per poter tornare nel mondo dei vivi. Ma pur avendo perso quel sapere, gli era rimasta la consapevolezza di quanto fosse profondo. E a chiedergli di cederlo in cambio della possibilità di tornare da Kahlan era stato lo spirito di Darken Rahl, il suo vero padre.

«Persa nel dolore, Magda Searus si offrì volontaria per un pericoloso esperimento che Merritt aveva in mente, si offrì di diventare una Depositaria. Sapeva di correre il rischio di non sopravvivere ai rischi sconosciuti di quell'incantesimo, ma la sofferenza per la morte del suo amato marito, il Primo Mago, aveva posto fine al suo mondo. Magda non aveva più nulla per cui vivere, voleva solo trovare il responsabile degli eventi che avevano portato alla morte di suo marito, così si sottopose a un esperimento pur sapendo che poteva essere fatale.

«Eppure, sopravvisse. Solo in seguito, molto tempo dopo, cominciò a innamorarsi di Merritt, e lui si innamorò di lei. Il mondo tornò ad avere significato per Magda Searus. I resoconti di quel periodo sono confusi in più punti, con parti mancanti o mal posizionate nella cronologia degli eventi, ma la verità è che Merritt fu il suo secondo marito.

Richard dovette sedersi sulla panca di marmo. Troppe cose su cui riflettere. E le implicazioni erano schiaccianti. Aveva dei problemi a credere che fossero tutte coincidenze: lui era il primo in millenni a nascere con la Magia Detrattiva; Baraccus era stato l'ultimo ad andare nel Tempio dei Venti prima di lui ed era sposato con una donna che sarebbe poi diventata la prima Depositaria; lui era innamorato di una Depositaria e l'aveva sposata - la Madre Depositaria in persona, Kahlan.

«Quando Magda Searus usò il suo nuovo potere di Depositaria su Lothain, seppero ciò che questi aveva fatto al Tempio dei Venti, cosa che solo Baraccus aveva scoperto.»

Richard alzò lo sguardo. «E di cosa si tratta?»

Sua madre lo fissò negli occhi come se gli stesse guardando nell'anima. «Lothain aveva tradito tutti mentre era al Tempio, si era assicurato che una certa magia lì sigillata venisse in un momento futuro scatenata nel mondo dei vivi. L'imperatore Jagang è nato con il potere che Lothain fece uscire dalla reclusione nel mondo sotterraneo. Il potere di un tiranno dei sogni.»

«Ma perché Lothain, il capo accusatore della corte dei maghi, avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Dopo tutto, era stato proprio lui a far si che i responsabili del Tempio venissero giustiziati per i danni che avevano causato.»

«Con ogni probabilità, Lothain finì col convincersi, come il nemico nel Vecchio Mondo, che la magia doveva essere estirpata dalla specie umana. Immagino che il suo zelo trovò un altro compito su cui fissarsi: si vide come il salvatore dell'umanità. E per questo fece in modo che un giorno tornasse nel mondo della vita un tiranno dei sogni, per cancellare la magia.

«Per qualche motivo, Baraccus non poté chiudere la falla aperta da Lothain, non poté porre rimedio al suo tradimento. E così scelse l'unica soluzione possibile. Si assicurò che ci fosse equilibrio, un contrappeso per quella minaccia, qualcuno che combattesse contro le forze scatenate per distruggere quelli col dono, qualcuno con la capacità necessaria.

«E quello sei tu, Richard. Baraccus fece in modo che nascessi per contrastare quanto aveva fatto Lothain. Ed ecco perché tu, Richard Rahl, sei l'unico che può fermare l'Ordine.»

A Richard sembrava di star impazzendo. Si sentiva come una sorta di pedina cosmica spostata per intenti misteriosi, un idiota che non faceva altro che recitare una parte assegnatagli da altri, portando avanti una battaglia che si protraeva da millenni.

Come se gli avesse letto nella mente, Shota, ancora con l'aspetto e la voce di sua madre, gli poggiò una mano compassionevole su una spalla. «Baraccus fece in modo che ci fosse qualcuno in grado di riportare l'equilibrio contro questo pericolo. Non stabilì come l'equilibrio dovesse tornare. Non cancellò il tuo libero arbitrio dall'equazione, Richard.»

«Dici di no? A me sembra di essere solo il pezzo finale di un gioco cominciato da tanto tempo. E non vedo nessuno spazio per il mio libero arbitrio, la mia vita, le mie scelte. A quanto pare sono stati altri a scegliere il mio cammino.»

«Non credo che questo sia vero, Richard. Per certi versi, quello che hanno fatto non è molto diverso dall'addestrare un soldato per prepararlo alla battaglia. L'addestramento crea le possibilità di vincere, qualora una battaglia dovesse davvero presentarsi. Ma questo non significa che, giunti allo scontro, il soldato non possa fuggire, e neanche assicura che combattendo al massimo delle sue capacità debba per forza vincere. Baraccus fece in modo che tu avessi le potenzialità, Richard, l'armatura, le armi, la capacità di combattere per la tua vita e il tuo mondo, in caso di bisogno, tutto qua. Ti ha solo dato una mano, un aiuto.»

Una mano che si stendeva oltre il vuoto del tempo. Richard si sentiva esausto, stordito. Gli sembrava quasi di non conoscere più sé stesso, non

sapeva più chi era realmente, o quanto della sua vita era davvero conseguenza delle sue azioni.

Gli sembrava che Baraccus si fosse all'improvviso materializzato da antiche ossa polverizzate, uno spettro venuto a infestare la sua vita.

20

C'era una cosa che ancora lo tormentava, un particolare che ancora non aveva senso. Possibile che proprio Lothain avesse tradito le proprie convinzioni, tradito tutti gli abitanti del Nuovo Mondo? Gli sembrava troppo una spiegazione di comodo il fatto che quel mago si fosse lasciato sedurre dal potere delle ideologie del Vecchio Mondo.

E poi capì - la comprensione lo travolse con la forza di un'inondazione. Quasi gli mancò il respiro. Qualcosa negli antichi resoconti lo aveva sempre turbato. Shota aveva rimestato le sue memorie, e ora tutti i pezzi di quel rompicapo stavano andando a posto. Ora Richard capiva cosa c'era di sbagliato in quella storia, cosa lo aveva sempre impensierito. E, adesso che se ne rendeva conto, si chiese come aveva fatto a non accorgersene prima.

«Lothain era sempre stato particolarmente zelante» disse, quasi a sé stesso. Gli venne fuori tutto in un unico flusso, e parlò con gli occhi sgranati, senza nemmeno battere le palpebre. «Non trovò un nuovo obiettivo su cui fissare il suo impegno. Non tradì nessuno.

«Non era un traditore. Era una spia.

«Lo era sempre stato. Era come una talpa, che scavava il suo percorso sempre più vicino all'obiettivo finale. Nel corso del tempo, riuscì ad assicurarsi una posizione di potere. E aveva anche dei complici, che lavoravano in segreto sotto il suo comando.

«Come mago, Lothain acquisì non solo un diffuso rispetto, ma anche un grande potere. E grazie al suo ruolo politico aveva accesso ai luoghi più importanti. Quando alla fine si presentò l'occasione, un'occasione che lui stesso aveva contribuito a generare, Lothain la colse. Fece in modo che i suoi complici venissero assegnati alla squadra del Tempio. Proprio come l'Ordine ai nostri giorni, Lothain e i suoi avevano una grande fede nella loro causa. Non fu un voltafaccia, un incauto cambio di coscienza. Era stato tutto ben pianificato. Si trattò di un atto deliberato.

«Quei maghi erano disposti a sacrificarsi, a morire per quella che vedevano come una causa assai elevata. Non so quanti dei componenti di quella squadra fossero in realtà delle spie, o se magari lo erano tutti, ma di sicuro il loro numero era sufficiente a raggiungere l'obiettivo che si erano prefissati. Potrebbero anche aver convinto gli altri a seguirli facendo leva su un confuso senso del dovere.

«Era inevitabile, ovviamente, che gli altri maghi del Mastio si accorgessero ben presto che il progetto del Tempio dei Venti era stato compromesso. E quando ciò accadde, Lothain fu fin troppo lesto a processare l'intera squadra, e si accertò che tutti i membri venissero giustiziati. Voleva che nessuno restasse in vita per rivelare la reale portata di ciò che avevano commesso.

«Da sempre aveva pianificato le loro azioni tenendole segrete, in modo che non fosse possibile prendere delle contromisure. E le spie che lui aveva assegnato alla squadra del Tempio andarono spontaneamente incontro alla morte, portando con sé i loro segreti. Processando e condannando a morte tutta la squadra, Lothain riuscì a seppellire l'intera cospirazione che aveva architettato. Eliminò chiunque avesse una reale conoscenza del danno arrecato. Era sicuro che, un giorno, la sua causa avrebbe spazzato via ogni nemico, arrivando a dominare il mondo. E a quel punto lui sarebbe stato il più grande eroe di quella guerra.

«Restava solo un piccolo problema. Dopo il processo, i maghi al potere insisterono perché qualcuno si recasse al Tempio dei Venti per porre riparo a quella incresciosa situazione. Lothain non poteva permettere che ci andasse qualcun altro, ovviamente, col rischio che scoprisse la verità su quel sabotaggio e trovasse addirittura un rimedio, così si offrì volontario. Rientrava nel suo piano sin dall'inizio - seguire la squadra lui stesso, se necessario, per coprire la verità.

«Visto il suo ruolo di capo dell'accusa, tutti gli altri maghi pensarono che sarebbe stato più che deciso nel riportare ordine in quella questione. Quando alla fine Lothain raggiunse il Tempio dei Venti, non solo fece in modo che il danno fosse irreparabile, ma usò anche la conoscenza acquisita in quel luogo per renderlo ancora peggiore, assicurandosi che nessuno potesse mai trovare e chiudere la falla che lui stesso aveva aperto. Poi camuffò le sue azioni, in modo da far sembrare che tutto era stato sistemato.

«Ma ci fu un problema: l'alterazione che aveva apportato, usando il sapere del Tempio dei Venti, si rivelò sufficiente a far scattare gli allarmi del Tempio stesso. E da li, da quell'altro mondo, Lothain non si accorse delle

lune rosse che il Tempio aveva risvegliato su questo mondo, e al suo ritorno fu catturato. Ma questo non lo turbò affatto, non vedeva l'ora di morire, di ottenere la gloria eterna nell'aldilà per tutto quello che aveva fatto, proprio come Nicci ci ha detto che ragionano gli abitanti del Vecchio Mondo.

«I maghi del Mastio avevano bisogno di conoscere la reale portata dei danni causati da Lothain, che però non svelò i suoi piani nemmeno sotto tortura. Per scoprire la verità, Magda Searus diventò una Depositaria. Ma era inesperta, aveva ancora tanto da imparare. Pur usando il suo potere, non era consapevole in quel momento dell'importanza di porre le domande giuste.»

Richard alzò lo sguardo sul volto di sua madre. «Kahlan un giorno mi disse che ottenere una confessione è facile. La parte difficile è capire come fare le domande giuste per arrivare alla verità. All'epoca, Merritt aveva appena creato il potere delle Depositarie, nessuno ancora ne comprendeva del tutto il funzionamento.

«Kahlan ha avuto una vita di addestramenti per riuscire a usarlo nel modo giusto, ma allora, migliaia di anni fa, Magda Searus non sapeva come porre tutte le domande necessarie e nell'ordine corretto. Nonostante pensasse di aver spinto Lothain a confessare le sue malefatte, non riuscì a scoprire tutta la verità sul suo tradimento. Quel mago era una spia, e malgrado l'intervento di una Depositaria, nessuno riuscì a scoprirlo. Di conseguenza, non seppero mai l'influenza che lui e i suoi uomini avevano avuto sulla squadra del Tempio.»

Sua madre lo studiò, la fronte corrugata per la concentrazione. «Sei sicuro di tutto questo, Richard?»

Lui annuì. «Finalmente tutto ha senso. Con quello che tu hai aggiunto, tutti i pezzi di questa storia che prima non riuscivo a mettere insieme ora si incastrano alla perfezione. Lothain era una spia, e andò incontro alla morte senza mai rivelare la sua vera identità, senza mai confessare che aveva messo i suoi uomini nella squadra del Tempio. Tutti morirono senza svelare la reale portata dei danni che avevano causato. E nessuno, nemmeno Baraccus, scoprì mai tutta la verità.»

Sua madre sospirò, distogliendo lo sguardo. «Questo di sicuro spiega alcuni vuoti in quello che ho appreso.» Lo guardò di nuovo, come se lo vedesse sotto un'altra luce. «Complimenti, Richard. Complimenti davvero.»

Lui si passò una mano sugli occhi esausti. Non trovava alcun motivo di orgoglio nell'essersi tuffato tra le torbide acque della storia per ripescare

quelle gesta deprecabili, gesta che scivolavano oltre il tempo per continuare a ossessionarlo.

«Hai detto che Baraccus lasciò un libro per me...»

Lei annuì. «Lo affidò a sua moglie perché lo mettesse al sicuro. Era destinato a te.»

Richard sospirò. «Ne sei sicura?»

«Sì.» Sua madre intrecciò con cura le dita. «Mentre era ancora al Tempio, Baraccus scrisse quel libro aiutandosi con la conoscenza appena acquisita. Dopo di lui, nessuno l'ha mai letto. Nessun essere vivente ha mai più girato la copertina da quando Baraccus finì di scrivere e la chiuse. Sin da allora, il libro giace intonso nella sua biblioteca segreta.»

Il solo pensiero di una cosa del genere gli dava i brividi. Richard non aveva idea di dove potesse essere quella biblioteca, ma se anche l'avesse scoperto non sapeva quale libro cercare. Sapeva già che era inutile, ma a ogni modo chiese, «Per caso sai il titolo di quel libro? O magari di cosa tratta?»

Sua madre annuì solenne. «Il titolo è *Segreti del potere di un mago guerriero.*»

«Dolci spiriti» sussurrò Richard alzando lo sguardo su di lei.

I gomiti poggiati sulle ginocchia, affondò la faccia tra le mani. Era così sopraffatto, non riusciva a reggere il peso di tutte quelle novità. L'ultimo uomo che era stato nel Tempio dei Venti prima di lui, tremila anni addietro, in qualche modo aveva fatto in modo che il Tempio liberasse la Magia Detrattiva, della quale Richard era dotato, per permettere proprio a lui di entrare a sua volta nel Tempio dei Venti e fermare la pestilenza scatenata da un tiranno dei sogni. Tiranno dei sogni nato perché un mago, Lothain, era andato al Tempio prima ancora di Baraccus e aveva posto le basi per l'esistenza di un uomo come Jagang, che dominasse il mondo ed eliminasse la magia. Inoltre, Baraccus, lo stesso uomo che aveva fatto in modo che Richard nascesse con la Magia Detrattiva, gli aveva anche lasciato un libro di istruzioni proprio su quell'aspetto del dono che gli aveva tramandato per permettergli di sconfiggere il tiranno dei sogni.

Quando Baraccus tornò dal Tempio e si suicidò, gli altri maghi abbandonarono ogni tentativo di entrare nel Tempio dei Venti, in risposta all'evocazione delle lune rosse o per qualsiasi altro motivo. Per loro era impossibile. Non poterono mai disfare i danni causati da Lothain e i suoi uomini. Solo Baraccus era riuscito a fare qualcosa per contrastare quella minaccia.

E con ogni probabilità era stato proprio lui a impedire che altri entrassero nel Tempio, forse per evitare che nuove spie rovinassero quello che lui aveva fatto per assicurarsi che ci fosse una possibile contromossa agli atti di Lothain. E questa contromossa, precisamente, era la nascita di Richard.

Che alzò di nuovo lo sguardo. Sua madre non c'era più, Shota aveva preso il suo posto, di nuovo con i lembi del vestito che si agitavano come mossi da una brezza. A Richard dispiacque vedere che sua madre era sparita, ma allo stesso tempo ne fu sollevato, poiché era disorientante provare a parlare con Shota attraverso l'immagine di sua madre.

«Questa biblioteca dove Baraccus mandò sua moglie col libro... Sai dov'è?»

Shota scosse tristemente il capo. «Temo di no. E credo che lo sapessero solo Baraccus e sua moglie, Magda Searus.»

Lui indossava l'uniforme da mago guerriero di Baraccus, portava il suo amuleto e aveva il dono della Magia Detrattiva sempre grazie a quel mago dell'antichità. Che gli aveva anche lasciato quello che sembrava un manuale su come usare i poteri coi quali, ancora grazie a Baraccus, Richard era nato.

«Ci sono così tante biblioteche nel Mastio. La biblioteca privata di Baraccus sarà una di queste. Hai idea di quale potrebbe essere?»

«So solo che non è tra le altre biblioteche, al contrario di ciò che hai detto. La biblioteca creata da Baraccus era sua e solo sua. E lo stesso vale per ogni libro in essa conservato. L'ha nascosta bene, visto che fino a oggi nessuno l'ha mai trovata.»

«E per chissà quale motivo, non ha reputato abbastanza saggio lasciare quei libri al sicuro nell'enclave del Primo Mago, giusto?»

«Al sicuro? Non molto tempo fa, le Sorelle dell'Oscurità mandate da Jagang sono penetrate in questo castello. Hanno preso dei libri, tra le altre cose, per l'imperatore. Jagang da la caccia ai libri perché contengono conoscenze che possono aiutarlo a dominare il mondo per conto dell'Ordine. Se il libro che Baraccus aveva scritto per te fosse stato lasciato qui nel Mastio, ora con ogni probabilità sarebbe nelle mani del tiranno dei sogni. Baraccus fu abbastanza saggio da non lasciare tutto quel potere in questo posto, dove chiunque poteva trovarlo, qualsiasi Primo Mago venuto dopo di lui poteva scoprirlo e manometterlo, addirittura distruggerlo perché non cadesse nelle mani sbagliate.»

Come era successo con *Il libro delle ombre importanti.* Ann e Nathan, per via delle profezie, avevano aiutato George Cypher a riportare quel li-

bro nelle Terre Occidentali affinché Richard, una volta raggiunta l'età giusta, lo imparasse a memoria per poi distruggerlo, proprio per evitare che finisse alle persone sbagliate. E in effetti Darken Rahl aveva davvero avuto bisogno di quel libro per aprire le scatole dell'Orden - le stesse scatole che erano state prese dalle Sorelle dell'Oscurità le quali avevano anche catturato Kahlan che, a causa di ciò che era scritto nelle pagine di quel libro, si era rivelata indispensabile per sconfiggere Darken Rahl.

Richard sollevò l'amuleto che portava al collo e che un tempo era appartenuto a Baraccus. Fissò i simboli che rappresentavano la danza con la morte. Non potevano essere tutte coincidenze.

Alzò il capo e scrutò Shota. «Vuoi dire che Baraccus previde ciò che sarebbe successo e mise il libro in un posto più sicuro?»

La strega si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, Richard, ma non lo so. Forse decise semplicemente di agire con cautela. e, considerando le sue ragioni e la posta in gioco, tale decisione sembra di sicuro necessaria, oltre che saggia.

«Ti ho detto tutto quello che posso dirti. Tu conosci tutti i pezzi di questo rompicapo, di questa storia, anche quelli a me ignoti. Questo non vuol dire che non c'è altro da sapere, ma resta il fatto che, da altre fonti, tu hai appreso più informazioni di quante ne abbia io. Ne sai più di me. Per dirla tutta, probabilmente ne sai più di qualsiasi altra persona sin dai tempi in cui Baraccus era Primo Mago.»

A giudicare da quanto aveva appreso da Shota, era necessario trovare il libro che gli aveva lasciato Baraccus, altrimenti tutto il resto sarebbe stato vano. Senza quel libro, i suoi poteri di mago guerriero erano un mistero per lui, quasi inutili. Senza quel libro, sembrava non ci fosse speranza di fermare l'esercito venuto dal Vecchio Mondo. L'Ordine avrebbe trionfato e la magia sarebbe scomparsa dal mondo della vita, proprio come Lothain aveva progettato. Senza il libro, il piano di Baraccus sarebbe fallito, e Jagang avrebbe vinto.

Richard guardò il lucernario una trentina di metri più in alto, che lasciava filtrare un po' della lugubre luce del crepuscolo per equilibrare il bagliore delle lampade nel cuore dell'anticamera. Si chiese quando le avessero accese. Non ricordava di averlo visto fare.

«Shota, la conoscenza custodita in quel libro non potrebbe essere più necessaria. Come posso mai fermare l'Ordine se non sono in grado di usare le mie capacità di mago guerriero? Non puoi darmi un suggerimento qualsia-

si, anche solo un'idea per trovarlo? Se non trovo certe risposte, e in fretta, sono morto. Siamo tutti morti.»

La strega gli mise una mano sotto il mento e lo guardò dritto negli occhi. «Spero tu ti renda conto che se sapessi come trovare quel libro per darlo a te lo farei. Sai quanto è importante per me fermare l'Ordine Imperiale.»

«Bene, perché allora ti arrivano certe informazioni? Da dove vengono? E perché si manifestano in momenti precisi, come adesso? Perché non hai appreso queste cose la prima volta che ti ho incontrato? O quando cercavo di entrare nel Tempio dei Venti per fermare la peste?»

«Credo che vengano dallo stesso posto da dove tu prendi le risposte o le ispirazioni quando rifletti su un problema. Perché tu trovi le soluzioni? A volte mi capita di riflettere su un problema e di conoscere le risposte. Fondamentalmente è la stessa cosa, immagino, che succeda a chiunque abbia un'idea. È solo che le mie idee sono quelle tipiche di una strega, e riguardano lo scorrere degli eventi nel tempo. Credo sia lo stesso processo che ti ha appena portato a scoprire la verità su ciò che aveva fatto Lothain. Come hai fatto? Suppongo che funzioni allo stesso modo per me.

«Se sapessi dove si trova il libro *Segreti del potere di un mago guerriero,* o avessi idea di come trovarlo non esiterei a dirtelo.»

Richard sospirò e si mise in piedi. «Lo so, Shota. Grazie per tutto quello che hai fatto. Troverò il modo per potermi avvalere delle cose che mi hai detto.»

Lei gli strinse una spalla. «Ora devo andare. Devo trovare una strega. Almeno, grazie a Nicci, conosco il suo nome.»

«Mi chiedo perché si chiami Sei» disse Richard, colto da quell'improvvisa curiosità.

Shota si adombrò. «È un nome offensivo. Una strega vede molte cose nel flusso degli eventi, soprattutto riguardo alle figlie che potrebbe avere. E per una strega, il settimo figlio è speciale. Dare a una bambina il nome Sei significa sminuirla, è come dire che non è perfetta. Un chiaro insulto, sin dalla nascita, per il carattere che la strega prevede avrà sua figlia. È la dichiarazione di un difetto, di un'imperfezione.

«E chiamandola Sei, quella strega con ogni probabilità ha spinto sua figlia a ucciderla.»

«Allora perché l'ha fatto? Perché non le ha dato un altro nome per evitare che sua figlia la uccidesse?»

Shota gli rivolse un triste sorriso. «Perché alcune streghe credono nella verità, che aiuta gli altri a evitare i pericoli. Per donne del genere, una bu-

gia è il seme dal quale germoglieranno problemi sempre più gravi. Per noi, la verità è la sola speranza per il futuro. Per noi, il futuro è la vita.»

«Be', a giudicare dai problemi che sta causando, questa strega si è meritata il suo nome.»

Il sorriso mesto scomparve. La fronte si tese, lo sguardo si fece fosco. Shota alzò un dito a mo' di avvertimento. «Una donna come quella poteva facilmente nascondere il proprio nome. E invece lei lo esibisce come un serpente che snuda le zanne. Tu preoccupati di tutto il resto, a lei ci penserò io. Una strega può essere profondamente pericolosa.»

Richard accennò un sorriso. «Come te?»

Shota non ricambiò. «Come me.»

Lui rimase da solo accanto alla fontana, e la guardò salire i gradini. Nicci, Cara, Zedd, Nathan, Ann e Jebra si erano riuniti da un lato, e sussurravano tra di loro. Non prestarono alcuna attenzione a Shota, che passò accanto a loro come un fantasma invisibile.

Richard la seguì. Arrivata sulla soglia, la strega si girò, in controluce, quasi avesse visto lei stessa un fantasma. Allungò una mano e per un attimo la tenne poggiata contro la cornice della porta.

«Un'altra cosa, Richard.» Lo guardò negli occhi. «Quando eri un ragazzo, tua madre morì in un incendio.»

Lui annuì. «Esatto. Un tizio si azzuffò con George Cypher, l'uomo che mi ha cresciuto e che io al tempo credevo fosse mio padre. L'altro, quello che aveva dato inizio alla lite, fece cadere una lampada dal tavolo, dando così fuoco alla casa. Io e mio fratello dormivano nella nostra stanza, in fondo alla casa. Mentre quell'uomo portava fuori mio padre e continuava a picchiarlo, mia madre corse dentro per tirarci fuori dalla casa già in fiamme.» Si schiarì la voce, strozzata dal dolore che ancora lo ossessionava. Si ricordava il rapido sorriso di sollievo che sua madre gli aveva rivolto dopo averli portati in salvo e l'ultimo, fugace bacio che gli aveva dato sulla fronte. «Dopo averci messo al sicuro, corse di nuovo dentro, per prendere qualcosa - non abbiamo mai saputo cosa. Le sue grida fecero tornare in sé quel tizio, che aiutò mio padre nel tentativo di salvarla, ma non ci riuscirono... era troppo tardi. Furono respinti dalle fiamme, e non poterono fare nulla per lei. Pieno del senso di colpa e di rammaricò per ciò che aveva causato, quell'uomo corse via piagnucolando e scusandosi.

«Fu una terribile tragedia, soprattutto perché non c'era nessun altro nella casa, nulla che valesse la pena salvare, non al costo della sua vita. Mia madre è morta per niente.»

Shota, ancora in controluce sulla soglia e con una mano poggiata all'intelaiatura della porta, lo fissò per un tempo che parve eterno. Richard aspettò in silenzio. C'era una terribile e significativa intensità nella postura della strega, nei suoi occhi a mandorla. Alla fine parlò, a bassa voce, «Tua madre non fu l'unica a morire in quell'incendio.»

Richard sentì la pelle d'oca sulle braccia e le gambe. Una cosa che aveva dato per certa durante quasi tutta la sua vita parve svanire in un istante sotto il colpo fulmineo di quelle parole. «Di cosa stai parlando? Che significa?»

Shota scosse tristemente il capo. «Te lo giuro sulla mia stessa vita, Richard, non so altro.»

Lui le andò vicino e le afferrò un braccio, facendo attenzione a non metterci tutta la forza datagli dall'improvviso, ardente bisogno di sapere perché Shota gli aveva detto quelle cose.

«Che significa che non sai altro? Come puoi dichiarare una cosa così inconcepibile e poi dire semplicemente che non sai altro? Come fai a parlare in quel modo della morte di mia madre senza sapere altro? Tutto questo non ha senso. Devi sapere qualcosa di più.»

Shota gli poggiò una mano su una guancia. «Hai fatto qualcosa per me, l'ultima volta che sei venuto al Pozzo di Agaden. Hai rifiutato la mia proposta, dicendomi che non dovevo abbassarmi a prendere qualcuno contro la sua volontà. Hai detto che merito di avere qualcuno che mi apprezzi per ciò che sono.

«Per quanto sul momento fossi adirata, la tua risposta mi ha fatto riflettere. Nessuno mi aveva mai rifiutata, e tu lo hai fatto per dei nobili motivi - perché ti importava di me, ti importava che avessi qualcosa che avrebbe reso la mia vita degna di essere vissuta. E ti importava abbastanza da rischiare di andare contro la mia ira.

«Quando ho assunto le sembianze di tua madre, ho in qualche modo influenzato il flusso di informazioni che scorreva verso di me. E così, proprio mentre stavo per andare via, mi è giunto questo singolo pensiero: tua madre non fu l'unica a morire in quell'incendio.

«Come tutte le cose che riesco a cogliere nel corso temporale degli eventi, mi è arrivato come una sorta di visione istantanea. Non capisco cosa significhi, e non so altro. Te lo giuro, Richard.

«In circostanze normali non ti avrei rivelato quel frammento di informazione, perché è pieno di possibilità e domande, ma queste circostanze sono tutt'altro che normali. Ho pensato fosse giusto fartelo sapere. Ho pensato

fosse giusto darti qualsiasi brandello di conoscenza in mio possesso. Non tutto quello che apprendo dal flusso degli eventi nel tempo è utile - per questo di solito non svelo alla gente delle nozioni isolate come questa. A te però l'ho detto, in caso possa rivelarsi significativa, in caso possa aiutarti in qualche modo.»

Richard si sentiva confuso e stordito. Non era sicuro che la frase di Shota significasse davvero ciò che sembrava indicare.

«Potrebbe voler dire che non fu l'unica a morire perché una parte di tutti noi mori con lei quel giorno, giusto? Che i nostri cuori non sarebbero mai più stati gli stessi. Potrebbe voler significare questo che mia madre non fu l'unica a morire in quell'incendio?»

«Non lo so, Richard, davvero non lo so, ma potrebbe essere. In questo caso sarebbe insignificante, nel senso che ora come ora non ti aiuta in nessun modo. Non sempre capisco tutto quello che lo scorrere degli eventi mi rivela, non sempre so se è o meno significativo. Potrebbe essere come dici tu.

«Io posso esserti d'aiuto solo riportando con cura le informazioni ed è quello che ho fatto. Questo frammento mi è arrivato nel modo esatto in cui te l'ho riferito: tua madre non fu l'unica a morire in quell'incendio.»

Richard sentì che una lacrima gli scivolava lungo una guancia. «Shota, mi sento così solo. Hai portato qui Jebra perché raccontasse cose da incubo. E io non so che fare. Non lo so. Troppe persone credono in me, dipendono da me. Non puoi dirmi nulla che almeno mi indirizzi nella giusta direzione prima che tutto sia perduto?»

Con un dito, Shota prese la lacrima dal suo viso. Quel semplice gesto gli fece sentire il cuore più leggero. «Mi dispiace, Richard. Non conosco le risposte che potrebbero salvarti. Se le sapessi, credimi, te le direi ben volentieri. Ma so che c'è del buono in te. Io credo in te. E so che dentro di te c'è quanto ti serve per salvarti. Ci saranno dei momenti in cui dubiterai di te stesso. Non ti arrendere. Ricorda che io credo in te. So che puoi compiere ciò che devi. Sei una persona rara, Richard. Credi in te stesso. Non ho dubbi che tu sia l'unico in grado di farcela, e questo devi saperlo.»

All'esterno, prima di cominciare a discendere gli ampi gradini di marmo, la strega si girò di nuovo, una sagoma nera contro la luce del tramonto.

«Se Kahlan sia o meno esistita davvero ormai non ha più importanza. È in gioco il mondo intero, la vita di tutti. Devi dimenticare quella di una sola persona, Richard, e pensare a tutte le altre.»

«È una profezia, Shota?» Richard si sentiva troppo sconfortato per alzare la voce. «Qualcosa che hai colto nel flusso degli eventi?»

Lei scosse il capo. «Solo il consiglio di una strega.» Si avviò verso il prato, per prendere il suo cavallo. «La posta in gioco è troppo alta, Richard. Devi smetterla di dare la caccia a questo spettro.»

Quando Richard tornò dentro, gli altri erano tutti raccolti intorno a Jebra e le sussurravano la loro comprensione per ciò che aveva dovuto subire.

Zedd si interruppe nel mezzo di una frase quando suo nipote si unì al gruppo. «Piuttosto bizzarro, non credi, ragazzo?»

Richard guardò i volti degli altri, tutti perplessi. «Cosa è bizzarro?»

Il vecchio mago allargò le braccia. «Che a un certo punto, mentre Jebra ci narrava la sua storia, Shota sia semplicemente svanita.»

«Svanita» ripeté lui senza sbilanciarsi.

Nicci annuì. «Credevamo che sarebbe rimasta, per aggiungere qualcosa alla fine del racconto.»

«Forse è andata a trovare qualcun altro da spaventare» disse Cara.

Ann sospirò. «Forse ha deciso di cominciare subito a dare la caccia a quell'altra strega.»

«O forse, essendo a sua volta una strega, non è un granché negli addii» suggerì Nathan.

Richard non disse nulla. Shota aveva già usato quel tipo di incantesimo, per esempio quando si era presentata al suo matrimonio con Kahlan e le aveva donato la collana. Nessuno l'aveva sentita, allora, quando aveva parlato con loro due. E nessuno l'aveva vista andar via.

Nell'anticamera, tutti tornarono alla loro conversazione, tranne suo nonno. Zedd sembrava distante, distratto.

«Che c'è?» gli chiese Richard.

Il vecchio mago scosse il capo e gli mise un braccio intorno alle spalle, avvicinandosi per parlargli in privato. «Per chissà quale motivo, mi ritrovo con la mente piena di pensieri su tua madre.»

«Mia madre.»

Zedd annuì. «Mi manca tanto.»

«Anche a me» disse Richard. «E ora che me ne parli, credo di aver pensato anch'io a lei.»

Suo nonno aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Una parte di me è morta con lei quel giorno.»

Richard ci mise un po' a ritrovare la voce. «Hai idea del perché tornò nella casa in fiamme? Credi che lì dentro ci fosse qualcosa di importante? Forse qualcuno del quale noi eravamo all'oscuro?»

Zedd scosse più volte il capo. «Ero sicuro che avesse i suoi buoni motivi per farlo, ma ho rovistato io stesso tra le ceneri.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «E non c'era niente, solo le sue ossa.»

Richard guardò verso la porta e vide la diafana forma di Shota che, in sella al suo cavallo, si avviava lungo la strada senza mai girarsi indietro.

21

Rachel esitò, lontana dalla buia entrata. Cominciava a diventare difficile vedere quello che aveva intorno. E avrebbe preferito non poter distinguere i disegni sulle pareti, ma purtroppo ci riusciva. Mentre si addentrava nella grotta aveva cercato di non guardare troppo da vicino le strane scene che coprivano le pareti di pietra tutto intorno. Alcune di quelle immagini le facevano venire la pelle d'oca. Non era capace di immaginare perché qualcuno volesse fare dei disegni così orrendi, così crudeli, ma di sicuro capiva perché si trovavano in quella caverna, capiva perché quei pensieri così oscuri erano tenuti nascosti alla luce del giorno.

L'uomo le diede una spinta, all'improvviso. Rachel incespicò e cadde faccia a terra. Annaspò per riprendere il fiato, che le era stato mozzato così brutalmente. Sputò terreno mentre si issava sulle braccia. Ma era troppo arrabbiata per piangere.

Quando si girò indietro vide che, invece di guardare lei, l'uomo teneva fissi nel buio quei suoi occhi dorati così inquietanti, come se avesse preso a vagare con la mente, scordandosi di lei. Rachel lanciò un'occhiata verso la luce, chiedendosi se poteva farcela a superare le sue lunghe gambe. Poteva far finta di andare in una direzione, e poi scattare in un'altra. Forse avrebbe funzionato. Ma lui era molto più grosso, e senza dubbio avrebbe corso più veloce anche se lei non avesse avuto le gambe tutte intorpidite per essere state legate troppo a lungo. Se solo quell'uomo non le avesse tolto i coltelli... Eppure, se agiva in fretta, pensava di poter riuscire a guadagnare un vantaggio sufficiente per sfuggirgli.

Prima che avesse la possibilità di provarci, l'uomo tornò in sé e si accorse di nuovo di lei. La afferrò per la collottola e la mise in piedi, poi la spin-

se in avanti, sempre più in fondo nelle buie fauci della caverna. A fatica, Rachel mantenne l'equilibrio sulle sporgenze rocciose e balzò oltre le fenditure. Quando vide del movimento davanti a sé, si fermò.

«Bene, bene...» disse dal buio una voce sottile come la lama di un rasoio. «Abbiamo ospiti.» L'ultima parola era stata sussurrata, tanto da sembrare quasi il sibilo di un serpente.

Rachel si sentì raggelare e scrutò nell'oscurità con gli occhi sgranati, chiedendosi a chi mai poteva appartenere una voce come quella.

E dal buio, come uscendo dal mondo sotterraneo, si materializzò un'ombra che parve fluttuare verso la luce.

Le ombre non sorridevano a quel modo, però, si rese conto Rachel. Quella era una donna, una donna alta con un lungo abito nero. Nero come i capelli, lunghi e ispidi. Per contrasto, la pelle era così chiara che la faccia pareva galleggiare sospesa nel buio. Le ricordò una salamandra albina che di giorno si nascondeva sotto le foglie sul terreno del bosco e non vedeva mai la luce del sole. Tutto in quella donna, il ruvido tessuto nero del vestito, la pelle secca e tesa sulle nocche, i capelli induriti, tutto sembrava essiccato come una carcassa cotta dal sole.

E il sorriso era quello di un lupo al quale capitava davanti un pasto inatteso.

Gli occhi erano azzurri, ma il colore era slavato come quello della pelle, sembrava quasi cieca. Il modo in cui si fissarono subito su Rachel, però, dimostrava che quella donna ci vedeva bene non solo alla luce, ma anche nel buio più nero.

«Sarà meglio che ne sia valsa la pena» disse l'uomo alle spalle di Rachel. «Questa mocciosa mi ha pugnalato a una gamba.»

Rachel si girò indietro a lanciargli un'occhiataccia. Non conosceva il suo nome. L'uomo non gliel'aveva detto. Sin da quando l'aveva catturata aveva parlato pochissimo, come se lei non fosse una persona ma un oggetto - una cosa inanimata - che si era limitato a raccogliere. Il modo in cui l'aveva trattata l'aveva fatta sentire come un sacco di grano gettato di traverso sulla sua sella. Ma in quel momento il dolore, la paura, la sete e la fame di quel lungo viaggio erano solo un fastidio indistinto in fondo alla mente.

«Hai ucciso Chase» disse Rachel. «Ti meriti ben altro che una gamba ferita.»

La donna si accigliò. «Chi?»

«Il tizio che era con lei.»

«Ah, lui» fece la donna in nero. «E l'hai ucciso?» Sembrava solo vagamente curiosa. «Ne sei sicuro? Hai seppellito il suo cadavere?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Immagino che sia morto non ci si riprende facilmente da quel tipo di ferite. L'incantesimo mi aveva nascosto abbastanza bene, proprio come avevi promesso, quindi lui non si è neppure accorto di me. Non ho perso tempo a seppellirlo, poiché sapevo che volevi vedermi tornare quanto prima possibile.»

Il sorriso della sconosciuta si allargò. Dopo essersi avvicinata, allungò un braccio e passò le lunghe dita ossute tra i folti capelli dell'uomo. Gli spettrali occhi azzurri lo studiavano attenti.

«Molto bene, Samuel» disse contenta. «Molto bene.»

E lui sembrò un cane al quale stessero dando una grattatina dietro le orecchie. «Grazie, padrona.»

«E hai portato anche il resto?»

Samuel annuì con veemenza. Un sorriso gli riscaldò il volto. Rachel lo aveva sempre trovato piuttosto freddo, forse per via di quegli strani occhi dorati, ma quel sorriso parve nascondere la sua vera natura. Con quel sorriso, sembrava molto più bello di tanti altri uomini, anche se per lei era, e sarebbe sempre stato, un mostro. Per quanto caloroso, nessun sorriso poteva cancellare ciò che aveva fatto.

Samuel parve trovare un improvviso buonumore. Rachel non lo aveva mai visto così felice. Anche se per gran parte del tempo era stata chiusa in un sacco, in groppa al cavallo, quindi forse non poteva sapere davvero se lui era stato allegro o meno. Non che le interessasse.

Lei voleva solo vederlo morto. Aveva ucciso Chase, la persona migliore che Rachel avesse mai incontrato. L'uomo migliore che mai fosse nato. Chase l'aveva adottata quando lei era fuggita alla regina Milena, dal castello di Tamarang e dall'orribile principessa Violet. Chase le aveva voluto bene e si era preso cura di lei. Le aveva insegnato come prendersi cura di sé stessa. Aveva una famiglia che lo amava e aveva bisogno di lui.

Ma ora lo avevano perduto.

Chase era così grosso e così bravo con le sue armi e Rachel aveva sempre creduto che nessuno potesse batterlo, soprattutto non un uomo da solo. Ma Samuel era apparso all'improvviso come un fantasma e aveva trafitto Chase, lo aveva trapassato con quella spada bellissima che, Rachel lo sapeva, non poteva assolutamente essere sua. E lei odiava pensare a come l'aveva ottenuta, e a chi altri aveva fatto del male.

Samuel se ne stava lì impalato, pareva un idiota, le braccia pendule, le spalle incurvate, mentre la donna gli passava le dita tra i capelli bisbigliandogli complimenti e parole di conforto. Non sembrava più lui. Fino a quel momento si era sempre mostrato arrogante e sicuro di sé. Aveva messo bene in chiaro con Rachel chi comandava e cosa voleva. In presenza di quella donna, però, era diverso. Rachel quasi si aspettava che la lingua gli uscisse dalla bocca e che cominciasse a sbavare.

«Hai detto che hai portato anche il resto, Samuel» gli ricordò la donna con la sua voce sibilante.

«Sì.» Lui alzò un braccio per indicare verso la luce. «È sul cavallo.»

«Bene, non lasciarlo lì fuori» disse la donna, e il suo tono si velò di impazienza. «Vallo a prendere.»

«Sì... sì, subito.» Samuel parve fin troppo ansioso di obbedirle, e trotterellò via.

Rachel lo guardò correre, farsi strada tra le rocce, a volte mettendo le mani a terra per tenersi in equilibrio, sfrecciando attraverso quell'agghiacciante galleria di quadri fino all'entrata della grotta. E si accorse in quel momento della luce che tremolava sulle scure pareti. Quando sentì anche lo scoppiettio si rese conto che veniva da una torcia. Girò su sé stessa e vide che dal buio stava uscendo qualcun altro, con in mano appunto una torcia.

Rimase a bocca aperta.

Era la principessa Violet.

«Bene, bene, e così Rachel l'orfana è tornata da noi» disse Violet mentre infilava la torcia in un sostegno nella parete di roccia prima di mettersi accanto alla donna in nero.

Rachel pensò che le stessero per uscire gli occhi fuori dalle orbite. E non riusciva a chiudere la bocca. La voce le si era andata a nascondere in fondo allo stomaco.

«Diamine, Violet, mia cara, credo che tu abbia tanto spaventato a morte questa creaturina. Hai perso la lingua, piccola?»

In realtà era stata la principessa Violet a perdere la lingua. Ma adesso l'aveva ritrovata. Chissà come, per quanto fosse impossibile, l'aveva ritrovata.

«Principessa Violet...»

Violet irrigidì la schiena e drizzò le grandi spalle. Sembrava assai più grossa dell'ultima volta che l'aveva vista. E anche più in carne. E più vecchia.

«Regina Violet, adesso.»

Rachel batté le palpebre, stupita. «Regina?»

«Sì, proprio così. Regina. Devi sapere che mia madre è stata assassinata quando quell'uomo, quel Richard, è fuggito. E stato lui. È lui il responsabile della morte di mia madre, della morte della nostra adorata ex regina. Non ci ha portato altro che dolore e sofferenza.» Violet sospirò. «Ma le cose sono cambiate. Adesso la regina sono io.»

Rachel non riusciva a capacitarsi. Regina. Le sembrava impossibile. Soprattutto, era assurdo che Violet potesse ancora parlare dopo aver letteralmente perso la lingua.

Un sorriso privo di allegria si dipinse sulle labbra di Violet, che aggrottò la fronte. «Inginocchiati davanti alla tua regina.»

Rachel non fu in grado di trovare un senso in quelle parole.

La mano di Violet si materializzò dal nulla, colpendola così forte da farla cadere a terra.

«Inginocchiati davanti alla tua regina!» Lo strillo acuto riecheggiò nell'oscurità.

Ansimando per il dolore e la sorpresa, Rachel si portò una mano al viso mentre si sforzava di mettersi in ginocchio. Sentiva il calore del sangue che le scorreva sul mento. Violet era anche molto più forte di prima.

Con quello schiaffo doloroso, tutto il passato tornò ad abbattersi su Rachel, come se fino a quel momento avesse solo sognato, per risvegliarsi all'improvviso e tornare nell'incubo della sua vecchia vita. Era di nuovo sola, senza l'aiuto di Giller, di Richard, di Chase. Era di nuovo indifesa contro Violet, senza un amico al mondo.

Il sorriso della nuova regina era svanito. Ora guardava Rachel in ginocchio davanti a lei, e stringeva gli occhi con un'espressione tale che la ragazzina dovette deglutire per sciogliere il nodo che le si era formato in gola.

«Mi attaccò, lo sai. Quando era il Cercatore, Richard mi attaccò, mi fece male, senza nessun motivo.» Violet si piantò i pugni sui fianchi. «Mi fece molto male. Attaccò e ferì una bambina! Mi ruppe la mascella. Mi spezzò i denti. E mi tagliò la lingua, proprio come aveva promesso di fare. Rimasi muta.» La voce si abbassò in un ringhio che raggelò Rachel fino al midollo. «Ma quelle furono le sofferenze minori.» Violet trasse un respiro, per calmarsi. Coi palmi delle mani lisciò il vestito di raso rosa sui fianchi. «Nessuno dei consiglieri di mia madre mi fu di aiuto. Erano una massa di idioti balbettanti quando si trattava di fare qualcosa di buono. Mi propose-

ro un'infinità di pozioni, impacchi, vapori e sortilegi. Dicevano preghiere e facevano offerte agli spiriti buoni. Mi applicavano sanguisughe e vasi bollenti. Niente di tutto questo funzionò. Mia madre fu sepolta e io non c'ero. Ero ancora priva di sensi.

«Anche le stelle non avevano nulla da dire sulle mie condizioni, sulle mie possibilità di guarigione. I consiglieri per lo più se ne andavano in giro torcendosi le mani e probabilmente complottando su chi avrebbe rubato la corona alla mia morte. E sospetto che se non mi fossi spenta abbastanza in fretta, qualcuno di loro era pronto ad aiutarmi a raggiungere mia madre nell'aldilà. Sentivo i loro sussurri preoccupati sull'eventualità che io diventassi la regina.» Trasse un altro respiro, sempre per calmarsi. «E nel mezzo di quell'incubo di dolore e mestizia, di angoscia, di lutto e di paura di finire uccisa, Sei arrivò ad aiutarmi.» Indicò la donna accanto a lei. «Nel momento di massimo bisogno, Sei arrivò a salvarmi, e mi aiutò a salvare la corona e la stessa Tamarang, quando nessun altro poteva o voleva farlo.»

«Ma... ma...» balbettò Rachel «...tu non sei abbastanza grande per essere una regina.» Capì di aver commesso un errore nello stesso istante in cui le parole le uscirono di bocca, prima che avesse il buon senso di trattenerle. L'altra mano di Violet scattò a frustarle l'altra guancia. Poi la afferrò per i capelli e la rimise in ginocchio. Lei si portò una mano a coprire quel nuovo e pulsante dolore, mentre con l'altra asciugava il sangue che le usciva dalla bocca.

Violet scrollò le spalle, indifferente al dolore e al sangue. «A ogni modo, sono cresciuta negli ultimi anni. Non sono più la bambina che tu ricordi dai tempi in cui vivevi con noi, godendo della nostra generosità e della nostra gentilezza.»

Rachel non credeva che Violet fosse cresciuta abbastanza per essere regina, ma si guardò bene dal dirlo. Come si guardava bene dal considerare 'gentilezza' la schiavitù in cui l'avevano tenuta.

«Sei mi ha aiutata a guarire. Mi ha salvata.»

Rachel alzò lo sguardo sul pallido volto sorridente dell'altra donna, che disse, «Le ho offerto i miei servizi. Violet mi ha dato il benvenuto nel suo castello. I consiglieri di sua madre di sicuro non le stavano facendo alcun bene.»

«Sei usò il suo potere per curare la mia mascella rotta e infetta. Mi ero indebolita, costretta com'ero a bere solo qualche sorso di brodo. Con il suo aiuto, riuscii a mangiare di nuovo e a recuperare le forze. Mi crebbero per-

sino dei denti nuovi. Immagino che a nessuno siano mai spuntati per la terza volta, ma a me è successo.

«Tuttavia, non potevo ancora parlare, così non appena fui abbastanza in forma, abbastanza forte, Sei usò i suoi notevoli poteri per farmi ricrescere la lingua.» I pugni si strinsero di nuovo sui fianchi. «La lingua che avevo perduto per colpa del Cercatore.»

«Del vecchio Cercatore» la corresse Sei con un sussurro.

«Del vecchio Cercatore» riconobbe Violet, molto più calma. Uno scaltro sorriso le tornò sul volto paffuto. Un sorriso che Rachel conosceva fin troppo bene. «E adesso ti hanno riportata da me.» Il tono di voce esprimeva minacce che non aveva ancora tradotto in parole.

«E tutti gli altri?» chiese Rachel, cercando di guadagnare tempo per riflettere. «Tutti i consiglieri della regina?»

«La regina sono io!» Sembrava che, come tutto il resto, anche il pessimo carattere di Violet fosse aumentato.

Un tocco delicato sulla schiena da parte di Sei e Violet si girò a guardarla con un sorriso. Prese un ennesimo respiro, quasi l'altra donna le avesse appena ricordato le buone maniere.

Alla fine rispose alla domanda di Rachel. «Non ho nessun bisogno dei consiglieri di mia madre. Dopo tutto, erano inutili. Quel ruolo lo occupa Sei adesso, e lo fa meglio di tutti quegli idioti. In fondo, nessuno di loro avrebbe potuto farmi ricrescere la lingua, non trovi?»

Rachel alzò lo sguardo su Sei. Il sorriso da lupo era tornato. E gli occhi azzurri da fantasma sembravano guardare direttamente nella sua anima.

«Una cosa del genere non rientrava nelle loro capacità» disse la donna a bassa voce, ma con tutte le intonazioni di un grande potere. «Mentre rientra a pieno nelle mie.»

Rachel si chiese se Violet aveva condannato a morte tutti i consiglieri. L'ultima volta che lei era stata al castello, Violet, al fianco di sua madre, aveva appena cominciato a emanare condanne. E adesso che era la regina, e aveva il supporto di Sei, nulla più poteva tenere a freno i suoi capricci.

«Sei mi ha ridato la lingua. Mi ha ridato la voce. Il Cercatore credeva di avermele tolte, ma adesso le ho di nuovo. Tamarang è al sicuro nelle mie mani.»

Se non fosse stato un pensiero così spaventoso, così orrendo, Rachel avrebbe anche potuto ridere all'idea stessa di Violet come regina. In passato era stata la sua compagna di giochi, la sua damigella - in realtà nient'altro che una schiava. La madre di Violet, la regina Milena, aveva preso Rachel

da un orfanotrofio per dare a sua figlia qualcuno su cui esercitarsi a regnare, qualcuno più piccolo che Violet potesse facilmente gestire, e maltrattare.

Rachel non solo era fuggita, ma aveva portato con sé la preziosa scatola dell'Orden della regina Milena, per consegnarla poi a Richard, Zedd e Chase.

Ma questo era successo tanto tempo prima. Ormai Violet sembrava nel pieno dell'adolescenza, anche se lei non era brava a indovinare l'età delle persone più grandi. Di sicuro la nuova regina era molto cresciuta dall'ultima volta che l'aveva vista, su questo non c'erano dubbi. I capelli smorti erano ancora più lunghi. L'ossatura si era fatta più pesante, più spessa. Come tutto il resto del corpo, il viso era ancora grassoccio, ma con quegli occhi piccoli e astuti aveva perso ogni sembianza infantile. E il seno non era più piatto, ma era cresciuto come quello di una donna. Sembrava un'adulta pronta a uscire dal bozzolo. Era sempre stata più grande di Rachel, ma adesso quella differenza era molto più notevole, quasi Violet avesse fatto uno scatto in avanti nel tempo.

Ciò nonostante, non sembrava affatto grande abbastanza da poter essere una regina.

Eppure lo era.

Rachel aveva le ginocchia nude contro la roccia, e le dolevano ferocemente in più punti. Non aveva tuttavia il coraggio di alzarsi. Pose invece una domanda: «Violet...»

Schiaffo.

Prima ancora che lei avesse modo di pensare, Violet aveva colpito, in un istante, come se fino a quel momento avesse atteso solo un pretesto. A Rachel si annebbiò la vista. Le sembrò che quel colpo le avesse allentato qualche dente. Li toccò tutti con la lingua prima di essere sicura che erano ancora al loro posto.

«Regina Violet» ruggì l'altra. «Non commettere più questo errore, o sarai torturata per aver istigato al tradimento.»

Rachel deglutì un grumo di terrore. «Sì, regina Violet.»

L'altra sorrise trionfante. Era a tutti gli effetti la regina.

Rachel sapeva che Violet apprezzava solo gli oggetti più eleganti, le decorazioni più elaborate, che si trattasse di arazzi o vassoi, i vestiti più belli, i gioielli più preziosi. Insisteva nel circondarsi del meglio di tutto - e questo quando era solo una principessa. Le sembrava quindi troppo strano che avesse accettato di vivere in una caverna.

«Regina Violet, come mai sei in questo posto spaventoso?»

Violet abbassò lo sguardo su di lei per un istante, poi le agitò davanti al viso quello che sembrava un pezzo di gesso. «Il mio retaggio, la mia eredità.»

Rachel non capiva. «Cosa?»

«Il mio dono.» La regina scrollò le spalle con noncuranza. «Be', non esattamente quel tipo di dono, ma qualcosa di simile. Vedi, discendo da una lunga stirpe di artisti. Ti ricordi di James? Il pittore di corte?»

Rachel annuì. «Quello con una mano sola.»

«Esatto» rispose Violet strascicando la parola. «Un uomo un po' troppo schietto, in verità. Solo perché era un parente della regina, credeva di potersi permettere certe indiscrezioni. Ma si sbagliava.»

Lei batté le palpebre. «Parente?»

«Un cugino, alla lontana, o qualcosa del genere. In lui scorreva qualche goccia di sangue reale. E quel sangue porta in sé un dono unico per... l'arte. E la famiglia dei regnanti di Tamarang mostra ancora le tracce di quell'antico talento. Mia madre non aveva questa capacità, ma a quanto pare, attraverso il lignaggio di famiglia, l'ha comunque passata a me. All'epoca, tuttavia, credevamo che l'unico a possedere questo raro talento fosse James. E per questo prestò servizio come artista di corte, prestò servizio alla corona e a mia madre, la regina Milena.

«Il Cercatore, il vecchio Cercatore, Richard, prima di causare i problemi che portarono all'omicidio di mia madre, uccise anche James. Per la prima volta nella storia, la nostra terra era rimasta senza i servizi di un artista a proteggere la corona.

«Ancora non sapevamo che io ho, a tutti gli effetti, quell'antico talento.» Indicò la donna alta accanto a lei. «Sei l'ha visto in me, però. Mi ha parlato di questa mia notevole capacità. E mi ha aiutato a imparare a usarlo, guidandomi nelle mie... lezioni.

«Molte persone non volevano che io diventassi regina - alcune di queste erano tra i più importanti consiglieri della corona. Per fortuna, Sei mi ha svelato i loro complotti.» Sollevò il gessetto davanti al viso di Rachel. «I traditori trovavano i loro ritratti qui su queste mura. E ho fatto in modo che tutti sapessero cosa succedeva a quegli individui. Con questo, e con l'aiuto e i consigli di Sei, sono diventata regina. La gente non osa più opporsi.»

Quando prima viveva al castello, Rachel credeva che Violet fosse molto pericolosa. Ma davvero non aveva idea di quanto lo sarebbe diventata in seguito. Adesso si sentiva disperatamente oppressa.

Sei e Violet alzarono lo sguardo quando sentirono Samuel che tornava di corsa. Temendo che la regina la colpisse di nuovo, Rachel non osò voltarsi. Poté però sentire l'ansimare di Samuel man mano che questi si avvicinava.

Violet agitò una mano, ordinandole di farsi da parte e togliersi di mezzo, e lei subito si affrettò a obbedire, fin troppo felice di essere fuori portata dal braccio della regina, se non via dalla sua autorità.

Samuel aveva una sacca di cuoio che teneva chiusa con un cordoncino. La poggiò a terra con cura e la aprì. Alzò il capo e guardò Sei. Lei fece ruotare una mano, incitandolo ad andare avanti.

La sacca conteneva una specie di scatola. E quando Samuel l'ebbe tirata fuori, Rachel vide che era nera come il più tragico dei destini. Pensò che potevano essere tutti risucchiati in quel vuoto oscuro, per finire nel mondo sotterraneo.

Con una mano, Samuel porse quell'oggetto sinistro a Sei, che sorridendo lo prese. «Come promesso,» disse poi a Violet «eccoti la scatola dell'Orden della regina.»

E Rachel ricordò la regina Milena che sollevava quella stessa scatola con identica, stupita riverenza. Anche se adesso non era più coperta d'oro, argento e gioielli. Era stato Zedd a spiegarle che la vera scatola si trovava sotto tutte quelle pietre preziose. Quindi doveva essere quello l'oggetto che Rachel aveva portato via dal castello, come il mago Giller le aveva chiesto di fare.

Giller ormai era morto, Richard non aveva più la sua spada e lei era di nuovo nelle grinfie di Violet, che aveva anche la preziosa scatola dell'Orden, come prima sua madre.

Violet fece un mezzo sorriso. «Hai visto, Rachel? A che potrebbero servirmi quei buffi, inutili consiglieri? Potevano mai ottenere uno qualsiasi di tutti questi risultati? Capisci, a differenza delle persone deboli alle quali ti eri unita, io persevero fino ad avere successo. Ecco cosa fa di me una regina. E adesso ho riavuto la scatola dell'Orden. E ho riavuto te.» Agitò di nuovo il gessetto. «E riavrò anche Richard, così potrò infliggergli la sua punizione.»

Sei sospirò. «Basta con questa allegra riunione. Hai ciò che avevi chiesto. Io e Samuel dobbiamo parlare della sua prossima missione, e tu devi tornare alle tue lezioni di 'arte'.»

Violet esibì un perfetto sorriso da cospiratrice. «Sì, le mie lezioni.» Guardò torva verso Rachel. «C'è una cassa di ferro che ti aspetta al castello. E poi c'è la questione della tua punizione.»

Sei chinò il capo. «Allora mi ritiro, mia regina.»

Violet la congedò con un cenno della mano. Sei afferrò Samuel per un braccio e lo portò via con sé. Lui dovette faticare per tenere l'equilibrio, scavalcando le rocce o passandoci attorno. Sei sembrava veleggiare in quella luce fioca senza alcun problema.

«Vieni» disse Violet in quel finto tono di allegria che faceva raggelare il sangue nelle vene di Rachel. «Puoi guardarmi mentre disegno.»

La regina prese la torcia, lei rimase ad aspettarla su gambe malferme e poi la seguì, con la luce della fiamma tremolante che illuminava le pareti coperte da un'infinità di quadri in cui alla gente venivano fatte cose terribili. Non c'era neppure una zona in cui non ci fosse una scena orrenda. Rachel sentì la mancanza di Chase, della sua sporadica severità, del modo in cui sapeva rassicurarla, di come le sorrideva quando lei imparava qualcosa; le mancava il conforto della sua mano su una spalla. Gli voleva davvero bene. E Samuel l'aveva ucciso, e aveva ucciso anche tutte le sue speranze e i suoi sogni. Rachel era stordita dalla disperazione mentre seguiva Violet nel buio più profondo, nella follia più totale.

22

Nicci individuò Richard in fondo al lungo bastione, in piedi accanto alle merlature del muro esterno poco lontano dalla base di una torre altissima e intento a guardare la città distante e deserta più in basso. Il tramonto aveva stemperato i colori di quel giorno ormai finito, trasformando i lontani campi estivi da verdi a grigi. Cara era al suo fianco, abbastanza vicina, silenziosa ma attenta.

Nicci conosceva Richard abbastanza bene da saper leggere la forte tensione nel suo corpo. Conosceva Cara altrettanto bene, e si rendeva conto che la Mord-Sith rifletteva quella tensione nel suo portamento così volutamente sereno.

Si schiacciò un pugno contro il nodo di agitazione che le serrava il ventre.

In cielo ribollivano le nuvole grigio ardesia, lasciando cadere sporadiche gocce di pioggia. Il tuono rombava lontano tra i passi di montagna, la promessa di una notte di tempeste. Nonostante le nuvole scure e gonfie, l'aria era stranamente immobile. Il calore del giorno era svanito all'improvviso, quasi fosse fuggito dalla tempesta che stava per scatenarsi.

Fermatasi, Nicci poggiò una mano sulle merlature del muro e prese una lunga boccata di quell'aria umida.

«Rikka mi ha detto che volevi vedermi. E che era una questione urgente.»

L'aspetto di Richard era tutt'uno con quello della tempesta imminente. «Devo partire. Subito.»

Nicci se l'era aspettato. Guardò oltre Richard, verso Cara, ma la Mord-Sith non mostrava alcuna reazione. Richard era parso meditabondo negli ultimi giorni. Distante e silenzioso, aveva riflettuto sulle cose apprese da Jebra e Shota. Zedd le aveva consigliato di lasciarlo stare. Nicci non aveva bisogno di quel suggerimento: conosceva i malumori di Richard meglio di chiunque altro.

«Vengo con te» disse, facendo chiaramente capire che non era disposta a cedere sull'argomento.

Lui annuì, distratto. «Sarà un bene averti al mio fianco. Soprattutto in questo caso.»

Nicci fu contenta di non dover discutere, ma il nodo d'ansia si fece ancor più stretto per quell'ultima frase. C'era un palpabile senso di pericolo nell'aria. E in quel momento la sua sola preoccupazione era assicurarsi di proteggere Richard come meglio poteva, qualsiasi cosa lui avesse in mente di fare.

«E verrà anche Cara.»

Richard aveva ancora lo sguardo perso, lontano. «Ovvio.»

Nicci si accorse che stava guardando verso sud. «E anche Tom insisterà per accompagnarci, ora che lui e Friedrich sono tornati. I suoi talenti potrebbero esserci utili.»

Tom era membro di un corpo scelto di guardie di lord Rahl. Nonostante il suo aspetto benevolo, era più che eccezionale nello svolgere quel suo compito. Nessuno arrivava a ottenere un ruolo così importante nella protezione di lord Rahl solo perché aveva un bel sorriso. Come gli altri difensori d'Hariani, Tom era giunto a metterci anche una personale passione nel proteggere Richard.

«Non può venire con noi» rispose Richard. «Viaggeremo con la sliph. E solo io, tu e Cara possiamo farlo.»

Nicci deglutì al pensiero del viaggio che li attendeva. «E dove andiamo, Richard?»

Alla fine, gli occhi grigi di lui si girarono a fissarla. Richard la studiò in quel suo modo particolare, come se le stesse sondando l'anima.

«Ho capito» disse.

«Cosa hai capito?»

«Quello che devo fare.»

Nicci sentì che le dita le tremavano per una paura informe. La terribile espressione di fermezza di quegli occhi grigi le fece tremare le ginocchia.

«E cosa devi fare, Richard?»

Lui parve per un attimo perplesso. «Ti ho mai ringraziata per aver fermato Shota quando mi stava toccando?»

Nicci fu sconcertata da quell'improvviso cambio di argomento. Ma aveva imparato che quello era il suo modo di fare. Ed emergeva ancor più quando Richard era molto turbato. Quanto più era agitato, tanto più numerose erano le cose che sembravano frullargli contemporaneamente nella testa, come se i suoi pensieri fossero presi in un vortice che spingeva tutto in quella tumultuosa ondata di decisione.

«Sì, Richard.»

Almeno un centinaio di volte.

Lui annuì piano. «Be', grazie ancora.» La sua voce si era fatta lontana, assente, doveva essere sprofondato di nuovo nella riflessione interiore, alla ricerca della soluzione di un'equazione dalla quale dipendeva il futuro di tutti.

«Ti stava facendo qualcosa di doloroso.»

Non era una domanda, ma la dichiarazione di una cosa della quale Nicci si era sempre più convinta nei giorni successivi alla visita di Shota. Non sapeva cosa la strega avesse fatto, ma si rammaricava di averle concesso anche quel breve contatto: non c'era modo di dire quale sortilegio aveva potuto evocare, anche solo in quell'unico istante. Anche un fulmine, dopo tutto, dura appena un istante. Richard non aveva detto a nessuno cosa Shota gli aveva mostrato, ma era un terreno sul quale Nicci aveva una certa paura ad avventurarsi.

Richard sospirò. «Sì, mi stava facendo male. Mi stava mostrando la verità. E quella verità è parte del modo in cui sono riuscito a capire cosa devo fare. Per quanto mi terrorizzi, io...»

Si interruppe e rimase in silenzio. Nicci, paziente, lo spronò a proseguire: «Allora, cosa devi fare?»

Lui strinse le dita sulla pietra delle mura e di nuovo guardò verso il paesaggio sottostante, ora quasi buio, e la cupa forma delle montagne che si stagliavano in fondo.

«Avevo visto giusto all'inizio.» Si girò verso Cara. «Quando portai te e Kahlan sulle montagne delle Terre Occidentali.»

La Mord-Sith si accigliò. «Ricordo quello che mi diceste. Dovevamo andare tra quelle montagne disabitate perché vi eravate reso conto di non poter vincere la guerra combattendo contro l'esercito dell'Ordine Imperiale. Non potevate guidare altre persone in una battaglia che tutti erano sicuri di perdere.»

Richard annuì. «E avevo ragione. Ora ne sono sicuro. Non possiamo sconfiggere quell'esercito. Shota mi ha aiutato a capirlo. Certo, cercava di convincermi che devo combattere quella battaglia ma, in parte proprio grazie a quello che lei e Jebra mi hanno mostrato, io ora so che non possiamo vincerla. Ora so cosa devo fare.»

«E di che si tratta?» insisté Nicci.

Lui si allontanò finalmente dalle merlature di pietra. «Dobbiamo andare. Non ho tempo per spiegare tutto adesso.»

Nicci lo seguì. «Ho già pensato ad alcuni preparativi per la partenza. Siamo quasi pronti. Perché non puoi spiegarmi cosa hai deciso?»

«Lo farò» rispose lui. «Più tardi.»

«Stai sprecando il tuo tempo» sussurrò Cara a Nicci, mettendosi al suo fianco, dietro Richard. «Ho già cercato invano di risalire quel fiume contro corrente fino a stancarmi tanto da non poter più remare.»

Richard, sentendo le parole della Mord-Sith, prese Nicci per un braccio e la trasse a sé. «Non ho ancora finito di ragionarci. Devo prima mettere tutto insieme. Te lo spiegherò quando saremo arrivati, lo spiegherò a tutti - ma adesso non c'è tempo. Va bene?»

«Arrivati dove?» chiese Nicci.

«Dall'esercito d'Hariano. La forza principale di Jagang si dirigerà presto verso il D'Hara. Devo dire alle nostre truppe che non hanno speranza di vincere.»

«Questo si che li metterà di buon umore» osservò Cara. «Cosa c'è di meglio per dei soldati che sentir dire dal loro condottiero, alla vigilia della battaglia, che stanno per perdere e morire?»

«Vuoi che invece racconti una bugia a quegli uomini?» le domandò Richard.

La risposta di Cara fu solo uno sguardo torvo. Percorso l'intero bastione, lui aprì una pesante porta di quercia alla base della torre. Oltre la soglia c'era una stanza in cui erano già accese alcune lampade. Nicci sentì rumore di passi in corsa lungo le scale di pietra che salivano da un lato.

«Richard!» Era Zedd, che spuntò da dietro il grosso e biondo D'Hariano, Tom.

Richard si fermò, aspettando che suo nonno arrivasse in cima ai gradini ed entrasse in quella semplice stanza dalle pareti di pietra. Zedd arrivò di corsa, col fiato grosso.

«Ragazzo, che succede? Rikka è venuta da me a rotta di collo per dirmi che stai partendo.»

Richard annuì. «Volevo farti sapere che ho bisogno di andare, ma non starò via per molto. Torno tra qualche giorno. Magari nel frattempo tu, Nathan e Ann potrete trovare qualche libro che ci possa aiutare con l'incantesimo della Catena di fuoco. Magari riuscirete addirittura a trovare una soluzione al problema della contaminazione lasciata dai rintocchi.»

Zedd agitò una mano, irritato da quelle proposte. «Già che ci siamo, vorresti anche che cancellassi quella tempesta dal cielo?»

«Zedd, per favore, non prendertela con me. Devo andare.»

«Va bene, ma dove? E perché?»

«Sono pronto, lord Rahl» disse Tom, entrando anche lui di gran carriera.

«Mi dispiace,» gli rispose Richard «ma tu non puoi venire. Viaggeremo nella sliph.»

Zedd alzò le braccia al cielo. «La sliph! Prima fai di tutto per convincermi che la magia sta svanendo, e adesso vuoi mettere la tua vita nelle mani di una creatura magica? Sei impazzito, ragazzo? Che succede?»

«Mi rendo conto del pericolo, ma devo correre il rischio.» Richard indicò verso l'altro. «Hai presente il simbolo a stella sulla porta dell'enclave del Primo Mago, lassù?» Quando suo nonno annuì, lui batté le dita su uno dei bracciali d'argento. «È uguale a questo.»

«E allora?» chiese Zedd.

«Ricordi che ti ho detto cosa significa? È un avvertimento, a non concentrare mai la propria visione su una sola cosa. Bisogna guardare dappertutto nello stesso momento, nessun particolare deve impedirti di vedere il tutto. Significa che non devi permettere al nemico di catturare la tua atten-

zione, non ti devi concentrare su ciò che lui desidera che tu veda. Altrimenti, sarai cieco a tutto il resto.

«E io ho fatto proprio questo. Jagang ha spinto me e chiunque altro a concentrarci su una cosa sola. E come un idiota, io l'ho fatto.»

«Il suo esercito» disse Nicci. «È questo che intendi, vero? Che ci siamo concentrati tutti sulla sua forza di invasione.»

«Esatto. E questo simbolo significa che bisogna aprirsi a tutto, senza mai fermarsi solo su un particolare, nemmeno quando si sta affrontando il nemico. Significa che bisogna aprire la mente anche quando è necessario tenere una minaccia al centro della propria attenzione.»

Zedd chinò il capo. «Richard, tu devi concentrarti sulla minaccia che rischia di ucciderti. Il suo esercito conta milioni di soldati. E sono qui per schiacciare qualsiasi opposizione che ci possa rendere tutti schiavi.»

«Lo so. Proprio per questo non possiamo combatterli: perderemo.»

Il Primo Mago divenne paonazzo. «E così proponi di lasciare che quell'orda si abbatta incontrastata sul Nuovo Mondo? Il tuo piano è lasciare che l'esercito di Jagang dilaghi libero tra le città, facendo succedere ovunque quello che Jebra ci ha raccontato di Ebinissia? Vuoi permettere che tutte quelle persone vengano massacrate o fatte schiave?»

«Pensa alla soluzione,» ricordò Richard a suo nonno «non al problema.»

«Un suggerimento non molto utile per quelli che finiranno con la gola tagliata.»

Richard si raggelò e fissò Zedd, le cui parole parvero zittirlo.

«Ascolta,» disse infine, passandosi le dita tra i capelli «adesso non ho tempo. Ne parleremo quando torno. Il tempo è un fattore essenziale ora. Ne ho già sprecato troppo. E spero solo che me ne sia rimasto abbastanza.»

«Abbastanza per cosa?» ruggì il Primo Mago.

Nicci sentì dei passi su per le scale. Jebra entrò di filato. «Che succede?» chiese a Zedd.

Questi agitò una mano in direzione di Richard. «Mio nipote ha deciso che dobbiamo perdere la guerra, che non dobbiamo combattere contro l'esercito di Jagang.»

«Lord Rahl, non potete fare sul serio» disse lei. «Non potete pensare davvero di permettere a quei bruti...» La voce si spense quando la donna si avviò verso Richard. Si fermò, un piede ancora a mezz'aria. Barcollò.

Il volto divenne esangue.

La bocca si spalancò. La mascella si mosse più volte nel vano tentativo di formulare qualche parola. I lineamenti del viso erano devastati dal terrore.

Gli occhi azzurri ruotarono all'indietro, e Jebra svenne.

Tom la prese tra le braccia prima che cadesse, e la adagiò con gentilezza sul pavimento di granito. Tutti si avvicinarono alla donna priva di sensi.

«Che è successo?» chiese il D'Hariano.

«Non lo so» rispose Zedd inginocchiandosi accanto a Jebra per premerle le dita sulla fronte. «È svenuta, ma non capisco perché.»

Richard andò verso la porta che si apriva sulle scale di ferro interne della torre. «Lascerò che sia tu a prenderti cura di lei, Zedd - sei tu l'esperto di guarigioni. Jebra è in buone mani. Io proprio non posso più permettermi di sprecare tempo.» Sulla soglia, si girò. «Tornerò appena posso - lo prometto. Non dovremmo metterci che qualche giorno.»

«Ma, Richard...»

Lui si era già avviato giù per i gradini. «Tornerò» rispose a gran voce, e quella parola parve riecheggiare nel buio delle scale.

Senza esitazione Cara lo seguì nell'oscurità della torre.

Nicci non voleva che si allontanasse troppo senza di lei, ma sapeva che Richard avrebbe dovuto richiamare la sliph, quindi le restava ancora qualche istante. Mentre Zedd controllava diversi punti sulla fronte di Jebra, lei si accovacciò accanto alla donna svenuta, dall'altra parte rispetto al vecchio mago.

Poggiò una mano sulla fronte di Jebra. «Sta bruciando.»

Zedd alzò lo sguardo su di lei, facendole quasi fermare il cuore. «Ha avuto una visione.»

«Come fai a saperlo?»

«So qualcosa sui veggenti in generale, e ancor più su lei in particolare. Ha avuto una potente visione. Jebra è più sensibile di molti altri veggenti. Quando ha certe visioni, le emozioni che prova a volte la sopraffanno. Quindi deve averne avuta una così intensa da farle perdere i sensi.»

«Credi che riguardasse Richard?»

«Non c'è modo di saperlo» rispose il vecchio mago. «Dovrà dircelo lei.»

Forse Zedd non se la sentiva di tirare a indovinare, ma Jebra aveva guardato dritto negli occhi di Richard prima di svenire. Nicci non aveva tempo per essere discreta. Non poteva permettere che Richard andasse via senza di lei - e sapeva che lo avrebbe fatto, se lei non si fosse fatta trovare pronta

alla partenza ma allo stesso tempo non poteva andar via senza sapere se la visione di Jebra riguardava lui e diceva qualcosa di importante.

Mise una mano sotto il mento della donna, premendo le dita alla base del cranio.

«Che stai facendo?» le chiese Zedd sospettoso. «Se è quello che credo, non solo è un gesto avventato, ma anche pericoloso.»

«Anche non sapere lo è» rispose Nicci prima di rilasciare un flusso di potere.

Jebra aprì di scatto gli occhi. Sussultò.

«No...»

«Buona, buona,» la consolò Zedd «va tutto bene, mia cara. Siamo qui con te.»

«Cosa hai visto?» le chiese Nicci, andando subito al punto.

Jebra girò su di lei gli occhi pieni di panico. Allungò una mano e afferrò il colletto del suo vestito.

«Non lasciarlo solo!»

Non c'era bisogno di chiederle di chi stesse parlando. «Perché? Cosa hai visto?»

«Non lasciarlo solo! Non perderlo di vista - nemmeno per un momento!»

«Perché?» domandò di nuovo Nicci. «Cosa succederà se rimane da solo?»

«Se lo lasci da solo, lo perderemo.»

«Come? Cosa hai visto?»

Jebra si raddrizzò e con entrambe le mani trasse Nicci a sé. «Vai. Non lasciarlo solo. Quello che ho visto non ha importanza. Se lui non rimane da solo, non può succedere. Capisci? E se tu e Cara permetterete che si separi da voi, comunque non avrà importanza - niente più avrà importanza, allora. Non so dirti in che senso intendere questa 'separazione', ma dovete evitarla a qualsiasi costo. Solo questo conta. Vai, adesso! Resta con lui!»

Annuendo, Nicci deglutì a vuoto.

«È meglio se fai come ti ha detto» le raccomandò Zedd. «Io non posso intervenire in questa situazione. Sta a te.»

Allungò un braccio e le prese la mano, e in quel momento non era il Primo Mago, ma il nonno di Richard. «Stai con lui, Nicci. Proteggilo. Per molti versi lui è il Cercatore, lord Rahl, il comandante dell'Impero D'Hariano, ma in fondo rimane sempre una guida dei boschi. È sempre il nostro Richard. Proteggilo, ti prego. È nelle tue mani.»

Nicci lo fissò, stupita da quella richiesta d'aiuto così personale, un appello che sembrava andare al di là del bisogno di difendere la libertà del nuovo mondo, una pura dimostrazione d'affetto nei confronti di Richard come essere umano. E in quell'istante Nicci si rese conto che senza una sincera e genuina preoccupazione per l'individuo Richard, niente di tutto il resto aveva importanza.

Si stava rialzando, quando Jebra la tirò di nuovo giù. «Questa non era una visione incerta, una possibilità. Non lasciarlo da solo, o sarà una sua preda.»

«Preda di chi?»

Jebra si morse il labbro inferiore, gli occhi pieni di lacrime. «La strega oscura.»

Nicci sentì un gelido brivido di terrore risalirle fino alla nuca.

«Vai» sussurrò Jebra. «Ti prego, vai. In fretta. Non lasciare che parta senza di te.»

Nicci scattò in piedi e attraversò di corsa la stanza. Sulla soglia, si fermò per girarsi indietro. Il cuore le batteva così forte da farla barcollare. «Te lo giuro, Zedd. Lo proteggerò fino all'ultimo respiro.» Guardò il vecchio mago che annuiva, con una lacrima sulla guancia rugosa. «Sbrigati» le disse.

Lei si voltò e scese di corsa i gradini di ferro, due alla volta, il rumore dei passi che riecheggiava nella torre enorme. Si chiese cos'altro Jebra avesse visto sul futuro di Richard se fosse rimasto da solo, ma alla fine decise che non aveva importanza, perché lei avrebbe fatto di tutto per impedire che quel destino si avverasse.

E mentre correva giù per le scale, i pipistrelli svolazzavano in nuvole ondeggianti nella torre, uscendo dalle finestre aperte in cima per dare inizio alla caccia notturna. Il sommesso rumore di migliaia di ali a membrana faceva sembrare che la torre stesse emettendo un lungo, debole gemito. Nicci superava le porte di ferro ai vari pianerottoli senza neppure una pausa. Di tanto in tanto, doveva afferrarsi alla ringhiera per non perdere l'equilibrio. Giunta sul fondo, corse lungo il passatoio che circondava la grande pozza di fetida acqua stagnante alla base della torre. Quella scura massa d'inchiostro si increspava quando qualche piccola creatura ci scivolava dentro.

Nicci varcò di corsa la soglia di una porta che era stata spazzata via dall'esplosione causata da Richard quando aveva distrutto la grande barriera che separava il Vecchio Mondo da quello Nuovo. Le torri che alimentavano la forza di quella barriera risalivano alla grande guerra, tremila anni

addietro. In tempi più recenti, il confine aveva tenuto a bada Jagang e il suo esercito dell'Ordine Imperiale, che non potevano attraversarlo. Poi però Richard aveva distrutto le torri per poter tornare nel Nuovo Mondo dopo esser stato confinato nel Palazzo dei Profeti, e di conseguenza l'Ordine Imperiale si era riversato al di là della barriera. La guerra in atto non era colpa di Richard, ma non sarebbe potuta scoppiare senza il suo intervento.

Lui e Cara la aspettavano sul bordo del grande pozzo della sliph, la creatura che era stata rinchiusa insieme al Vecchio Mondo fino alla caduta della barriera.

Dietro di loro, il volto di mercurio della sliph osservò Nicci che entrava di corsa nella stanza. «Desideri viaggiare?» le chiese in quella sua strana voce che riecheggiò tra le pareti.

«Sì, desidero viaggiare» rispose lei senza fiato mentre raccoglieva da terra il suo zaino. Doveva averlo portato Cara. «Grazie» disse Nicci alla Mord-Sith.

Richard le tese la mano mentre lei infilava l'altro braccio nella cinghia dello zaino per metterselo in spalla. «Vieni.»

Nicci prese la mano, lasciandosi issare sul bordo del pozzo. Si sentì salire il cuore in gola. Aveva già viaggiato nella sliph, quindi conosceva la travolgente estasi di quell'esperienza, eppure non riusciva a non aver paura di respirare il mercurio di quella creatura. Un simile concetto andava contro l'idea stessa del soffio vitale.

«Il tuo desiderio sarà esaudito» disse la sliph quando Nicci ebbe raggiunto gli altri. Lei non rispose.

«Andiamo» disse Richard. «Desidero viaggiare.»

Un braccio rilucente si levò dal pozzo a circondare lui e Cara, ma non Nicci.

«Aspetta!» esclamò l'incantatrice. «Devo venire con loro.» La sliph si bloccò. «Ascolta, Richard. Devi tenere la mano a me e a Cara. E non lasciare la presa per nessun motivo.»

«Nicci, hai già fatto questo viaggio. Sarà...»

«Ascolta! Io e Cara ci fidiamo di te, e tu devi fidarti di noi. Non ci dobbiamo separare. Per nessuna ragione. Nemmeno per un istante. Se succede una cosa del genere, ti perderemo. Se succede, allora il tuo piano, qualsiasi esso sia, fallirà.»

In silenzio, Richard le studiò silenziosamente il volto. «Jebra ha avuto una visione? Succederà qualcosa?»

«Solo se ci separiamo. Solo se non resti con noi.»

«Cosa ha visto?»

«La strega, Sei. Jebra l'ha chiamata 'la strega oscura'.»

Richard la fissò per un altro istante. «Di Sei se ne sta occupando Shota.»

«Forse, ma intanto Sei le ha già tolto autorità nel suo stesso territorio.»

«Per il momento, magari. Ma non vorrei essere nei suoi panni quando Shota la prenderà. Quella donna ha foderato il proprio trono con la pelle dell'ultima persona che provò a invadere casa sua, e si trattava di un mago.»

«Sono certa che Shota è pericolosa, ma non sappiamo quanto lo sia questa Sei. Il dono è diverso a seconda delle persone. Shota potrebbe anche rivelarsi molto inferiore a lei. Di sicuro, le Sorelle dell'Oscurità la temevano. Jebra ha avuto una terribile visione, e ha detto che non devi rimanere da solo. E io non ho alcuna intenzione di permettere che ciò accada.»

Richard dovette leggere la ferma decisione sul volto di Nicci, perché annuì. «Va bene.» Prese la sua mano, poi quella di Cara. «Non mi lasciate la mano, allora, così non avremo di che preoccuparci.»

Nicci gliela strinse, in segno di assenso. Si sporse oltre di lui per rivolgersi a Cara. «Hai capito? Non dobbiamo perderlo di vista. Nemmeno per un istante.»

La Mord-Sith aggottò la fronte, torva. «E da quando in qua ho mai espresso il desiderio di perderlo di vista?»

«Dove desideri andare?» chiese la sliph.

Nicci guardò Richard e Cara, poi si rese conto che la domanda era rivolta a lei.

«Dove vanno loro.»

Il volto d'argento si fece malizioso. «Non posso svelare cosa fanno i miei clienti quando sono dentro di me. Dimmi cosa desideri e io ti accontenterò.»

Nicci guardò Richard, accigliata.

«Non rivela mai niente su nessuno; è una sorta di riserbo professionale. Stiamo andando al Palazzo del Popolo.»

«Il Palazzo del Popolo» ripeté Nicci. «Desidero andare al Palazzo del Popolo.»

«Verrà con me e Cara» precisò Richard. «Nello stesso posto. Hai capito? Deve fare il viaggio insieme a noi.»

«Sì, padrone. Viaggeremo.» La faccia, che sembrava quella di una statua fin troppo ben lucidata, sorrise. «Il tuo desiderio sarà soddisfatto.»

Il liquido braccio d'argento si avvolse intorno a tutti e tre, tirandoli via dal muro, e Nicci strinse la mano di Richard.

Mentre si tuffavano nel buio totale della sliph, lei trattenne il fiato. Sapeva di dover respirare, ma la stessa idea di inalare quel liquido argenteo la terrorizzava.

Respira.

Alla fine lo fece, un sussulto disperato che chiamò la sliph nei suoi polmoni. Colori, luce e forme si fusero insieme intorno a lei, in uno spettacolo meraviglioso. Nicci tenne stretta la mano di Richard mentre percorrevano quella dolce distanza. Una gloriosa, languida sensazione di leggerezza, un tuffo a testa in giù a velocità impossibili.

L'incantatrice inalò un'altra stordente boccata dell'essenza della sliph. Era una trionfante liberazione da tutto ciò che la ossessionava, dallo schiacciante peso che gravava sulla sua anima. C'era solo lei e quel legame con Richard. Nient'altro. Nessun altro.

Era estasi.

Avrebbe voluto che non finisse mai.

23

Kahlan osservò le tre Sorelle che scrutavano lontano, all'erta contro qualsiasi tipo di movimento. Col sole al tramonto, le ombre cominciavano a fondersi insieme in una cupa foschia. A sud, una linea sottile di debole luce solare illuminava l'orizzonte sotto la grigia minaccia delle nuvole che torreggiavano nel cielo viola scuro. Le estremità delle nuvole erano toccate da un'onda di luce rossa che dava all'aria della sera un che di onirico.

In quel luogo il cielo, spesso pieno di enormi nuvole rigonfie, sembrava immenso e opprimente, e la faceva sentire minuscola, insignificante. Le pianure a sud si stendevano infinite verso il solitario orizzonte. Poca vegetazione cresceva in quel posto desolato, e si concentrava per lo più nelle zone più basse e recondite.

Le nuvole che spazzavano quel paesaggio portavano con sé colonne di pioggia, ma data l'immensità di quel luogo anche la pioggia sembrava solo un fenomeno isolato. Kahlan sospettava che si sarebbe potuti rimanere un anno in un punto ad aspettare di essere raggiunti da una di quelle sporadiche precipitazioni senza che ciò accadesse. Quello sterile paesaggio faceva

sembrare la vita fragile e derelitta. Solo le montagne a nord e a est sembravano capaci di raccogliere un po' di pioggia da quel corteo di nuvole, e di conseguenza nessun albero si avventurava oltre le loro pendici.

Quando i cavalli sbuffarono e scalpitarono, Kahlan tirò le redini e grattò distrattamente uno di loro sotto il mento, per rassicurarlo. Il cavallo la colpì piano con il muso, chiedendole altre carezze. Continuando ad aspettare le tre Sorelle, lei si distolse da quella tormentosa desolazione e diede al cavallo una grattata più soddisfacente.

Lontano, poteva vedere il punto in cui i fianchi delle montagne digradavano verso l'immenso promontorio che, simile alla coda di una bestia addormentata, doveva essere la punta meridionale delle montagne che avevano seguito a sud. Kahlan avrebbe voluto essere ancora lì. I monti le davano un senso di protezione, forse perché diversamente che nelle pianure aperte le sembrava che nessuno potesse vederla nel raggio di diversi chilometri, cosa che non la faceva sentire nuda, esposta. Si rese conto che in realtà non sapeva da dove le derivasse quella sensazione, visto che difficilmente poteva trovarsi in una situazione peggiore di quella attuale, una schiava dimenticata in mano delle Sorelle.

Le parve di intravedere quelli che potevano essere edifici in cima al lontano promontorio. Ma se la vista non la ingannava, si trattava più che altro di rovine. Se davvero erano edifici, allora ben pochi avevano un tetto. Sulle prime la cosa non parve avere senso, ma poi Kahlan capì che forse erano delle mura crollate da tanto tempo. Questo spiegava le strane forme. Non vide alcun segno della presenza di esseri umani. Con ogni probabilità, in quel luogo anche loro erano da tempo dimenticati.

Anche se quelli erano davvero degli edifici abbandonati, i posti da tempo deserti non rendevano meno caute le Sorelle. La loro accortezza sembrava derivare dalla consapevolezza di avere un dominio quasi totale su tutto. In quel luogo, però, Kahlan condivideva l'ansia nervosa delle tre incantatrici.

Le Sorelle erano rimaste in silenzio per gran parte della giornata, parlando solo quando era necessario. A Kahlan pulsava ancora dolorosamente la schiena per il colpo improvviso che le aveva dato Sorella Ulicia. Non era stato per punirla di una qualche trasgressione - reale o immaginaria - ma per ordinarle duramente di non causare alcun problema. A volte le Sorelle insistevano nel dimostrare la loro superiorità, fosse anche solo facendole del male solo perché volevano farlo. Kahlan aveva imparato a dominarsi per evitare che si accorgessero di cosa pensava del loro trattamento. Dopo

quel colpo, aveva mandato giù dignità e reazioni, limitandosi a rispondere, «Sì, Sorella.»

Non credeva che fosse una buona idea avanzare a tentoni nel buio, soprattutto visto che si stavano addentrando in un paesaggio attraversato da profonde fenditure ed eroso in più punti dai deflussi d'acqua che scendevano dalle alture. I cavalli rischiavano di rompersi una zampa. Ma, decise ad arrivare a Caska, le Sorelle non avevano voluto fermarsi quando l'oscurità della sera aveva cominciato ad avvolgerle. E le Sorelle ottenevano ciò che volevano. Inoltre, Kahlan non era poi così ansiosa di preparare l'accampamento al buio.

«Credo che ci sia qualcuno laggiù» disse Sorella Armina in un sussurro mentre scrutava nel buio.

«Anche io sento qualcosa» mormorò Sorella Cecilia.

Armina si girò a guardarla, piena di aspettativa. «Magari è Tovi.»

«Ma potrebbe anche essere solo un animale selvatico.» Sorella Ulicia non sembrava dell'umore giusto per starsene ferma a fare ipotesi. «Andiamo.» Si voltò a guardare Kahlan. «Stacci vicino.»

«Sì, Sorella» rispose lei. Passò alle tre incantatrici le redini dei loro cavalli.

Sorella Cecilia, più anziana di tutte le altre, grugnì per lo sforzo di salire in sella coi suoi muscoli stanchi. «I ricordi delle poche mappe nei sotterranei del Palazzo dei Profeti mi dicono che dovremmo essere piuttosto vicine.»

«Anche a me sembra di aver visto una di quelle mappe antiche» disse Ulicia una volta in sella. «Questo posto veniva chiamato il 'Profondo Nulla'. Questo significa che lassù, su quel promontorio, dovrebbe esserci Caska.»

Sorella Armina sospirò impaziente, spronando il suo cavallo per seguire le altre. «Allora finalmente troveremo Tovi.»

«E quando ci uniremo a lei,» aggiunse Sorella Cecilia «dovrà darci qualche spiegazione.»

Armina indicò il promontorio. «La conosci Tovi: ignora sempre ciò che le si dice di fare, perché è convinta di saperlo meglio di chiunque altro. È la donna più ostinata che abbia mai conosciuto.»

Per quanto riguardava Kahlan, Armina non era la persona più adatta per fare quel commento.

«Vedremo quanto sarà ostinata con le mie dita strette intorno al collo» rispose Sorella Cecilia.

Armina spronò il cavallo per affiancarsi a quello di Sorella Ulicia. «Non penserai mica che ci stia causando dei problemi, vero Ulicia?»

«Chi, Tovi?» chiese girandosi l'altra incantatrice. «No, non direi. Può anche essere esasperante in alcuni momenti, ma ha il nostro stesso obiettivo. Inoltre, sa bene quanto noi che bisogna avere tutte e tre le scatole. Sa cosa c'è in gioco e qual è la posta. Presto avremo le tre scatole tutte insieme - solo questo conta - e saremo comunque a Caska, quindi in fondo non credo che ci avrà causato chissà quali problemi. Dopo tutto, dovevamo comunque venire qui.»

«Ma perché mai ha dovuto scomparire a quel modo?» insisté Cecilia.

Sorella Ulicia si strinse nelle spalle. A differenza delle altre due, sembrava più tranquilla ora che Caska era in vista. «Forse semplicemente perché ha scoperto le truppe dell'Ordine Imperiale e, per evitare qualsiasi tipo di problema, ha abbandonato il percorso principale. Forse ha solo usato la testa, tutto qua. Sapeva che dovevamo venire qui. Probabilmente ha trovato un modo per non farsi scoprire dai soldati di Jagang e ne ha approfittato. Questo tipo di cautela rende un buon servizio alla nostra causa. Alla fin fine, è andata dove avevamo deciso di andare sin dall'inizio, quindi non vedo proprio quale danno possa averci causato.»

«Immagino tu abbia ragione.» Sorella Cecilia parve quasi delusa di non avere qualcuno su cui indirizzare la propria rabbia.

Viaggiarono in silenzio per quasi un'ora prima che le Sorelle si rendessero conto che cavalcando al buio su quel tipo di terreno c'era il rischio non solo che i cavalli si rompessero una zampa, ma anche che loro stesse finissero col collo spezzato. Da quel che Kahlan poteva vedere, non erano molto più vicine al promontorio di quanto non lo fossero state per il resto di quella giornata. Nella pianura le distanze erano molto più grandi di quanto sembrasse. Un punto che poteva apparire a due o tre chilometri poteva richiedere diversi giorni di cammino. Le tre incantatrici, nonostante l'ansia di raggiungere Caska e incontrarsi con Tovi, erano stanche e pronte a fermarsi per la notte.

Sorella Ulicia scese da cavallo, passando le redini a Kahlan. «Prepara il campo. Abbiamo fame.»

Lei chinò il capo. «Sì, Sorella.»

Legò subito i cavalli, per evitare che andassero in giro, poi si avvicinò a quelli da soma per cominciare a prendere gli oggetti necessari. Era stanca morta, ma sapeva che sarebbero passate delle ore prima che arrivasse la

sua occasione per riposare. Bisognava preparare il campo, cucinare per le Sorelle, poi dar da mangiare e bere ai cavalli e infine strigliarli.

Ulicia prese Armina per un braccio e la tirò a sé. «Mentre noi ci accampiamo, tu andrai lassù a dare un'occhiata. Voglio essere sicura che non si tratti solo di un animale selvatico.»

Sorella Armina annuì e subito si incamminò.

Cecilia la guardò svanire nel buio della notte. «Credi davvero che possa essere un animale?»

Sorella Ulicia le rivolse uno sguardo torvo. «Se è un animale, si è tenuto sempre alla stessa distanza da noi. Se invece è qualcuno che ci ha controllate mentre viaggiavamo... be', Armina lo scoprirà.»

Kahlan prese i giacigli quando le Sorelle dissero di voler sedere su qualcosa di più morbido del terreno spoglio. Poi tirò fuori una delle pentole per poter cucinare la cena.

«Niente fuoco stanotte» la fermò Sorella Ulicia quando la vide.

Kahlan la fissò per un attimo con occhi sgranati. «Allora cosa vorreste per cena, Sorella?»

«C'è rimasta una focaccia. Possiamo mangiarla insieme alla carne secca. E abbiamo anche dei pinoli.» L'incantatrice aveva lo sguardo perso nella notte. «Non voglio nessun fuoco qui all'aperto, dove chiunque da un orizzonte all'altro potrebbe vederlo. Prendi solo una delle lanterne più piccole.»

Kahlan non riusciva a immaginare di cosa si preoccupassero le Sorelle. Passò comunque la lanterna a Cecilia. L'incantatrice la accese agitando un dito, poi la poggiò a terra tra sé e Ulicia. La luce era davvero poca, e Kahlan finì di montare il campo quasi al buio, ma era sempre meglio di niente.

In passato erano state scoperte da alcune pattuglie. Le Sorelle non si erano mai spaventate per quegli incontri inattesi con una forza ostile. E avevano sempre eliminato il nemico senza alcuna difficoltà - o pietà.

Quando si imbattevano in quei soldati, badavano sempre a non lasciar fuggire nessun possibile testimone, in modo che l'esercito non ricevesse alcun rapporto su di loro. Kahlan pensava che effettivamente un eventuale allarme lanciato da qualche superstite avrebbe attirato su di loro un gran numero di uomini adirati, ma le Sorelle non parevano temere quella possibilità: più che altro sembrava che non volessero essere rallentate.

Raggiungere Tovi e la sua scatola dell'Orden era di fondamentale importanza per loro, e avevano viaggiato con gran solerzia per arrivare così lon-

tano e tanto in fretta. Kahlan era anche un po' sorpresa che non avessero già trovato la quarta Sorella, soprattutto visto che per le incantatrici nulla sembrava più importante delle loro preziose scatole.

In realtà non appartenevano a loro, ma a lord Rahl. Le Sorelle le avevano rubate dal suo palazzo.

In un'occasione, durante la loro corsa, avevano incontrato un grande distaccamento delle brutali truppe dell'Ordine Imperiale. Le Sorelle erano impazienti di superare quel contingente, che però non sembrava avere particolarmente fretta di avanzare. Così avevano aspettato che calasse la notte ed erano passate attraverso l'accampamento. Ogni volta che un soldato si svegliava e le vedeva, una delle Sorelle lanciava un silenzioso incantesimo e lo uccideva senza far rumore. Non mostravano alcun rimorso nell'uccidere chiunque si mettesse sulla loro strada. Erano passate tra quelle tende in silenzio, senza paura, senza esitazioni. Quella notte, Kahlan aveva visto morire molti uomini. Per le Sorelle era stato come calpestare le formiche che a volte impestavano le loro tende.

Ma era successo tanto tempo prima, e da allora non avevano più visto soldati. L'esercito dell'Ordine Imperiale era ormai ben lontano alle loro spalle, e da un bel po' non ne parlavano neanche più. Questo però non significava che non potevano esserci altri rischi, quindi spesso le Sorelle erano nervose come gatti. Senza alcun avvertimento, tuttavia, potevano diventare anche pericolose come vipere.

Sorella Armina tornò senza aver trovato nessuno nei dintorni e le tre incantatrici cenarono; Kahlan doveva ancora portare avanti le sue mansioni prima di poter mangiare. Stava badando ai cavalli quando le parve di sentire un lieve rumore di passi su quell'arido terreno. Quel suono la distolse dai suoi pensieri sui soldati. La mano con cui reggeva la spazzola per i cavalli si fermò a mezz'aria.

Si girò a guardare e rimase sorpresa quando vide una ragazza magra con dei corti capelli scuri, ferma timidamente appena al di fuori della fioca luce della lanterna.

La luna si affacciava di rado tra le nuvole e l'unica fonte di luce era proprio quella della lanterna, che però non permetteva di vedere granché. A Kahlan fu però sufficiente per accorgersi che la ragazza aveva gli occhi chiari fissi su di lei.

Ed era evidente che la vedeva. Vedeva Kahlan.

«Ti prego...» disse. Kahlan le fece cenno di tacere, per evitare che le Sorelle la scoprissero. Proprio come quell'uomo nella locanda, la ragazza la

vedeva e si ricordava di lei. Kahlan ne fu stupita, e allo stesso tempo temette che alla giovane potesse toccare lo stesso destino del locandiere.

«Ti prego,» ripeté la ragazza in un sussurro «posso avere qualcosa da mangiare? Ho tanta fame.»

Kahlan lanciò un'occhiata alle Sorelle. Erano occupate a discutere tra di loro. Allora lei si piegò verso la sua bisaccia da sella che era con le altre in un mucchio ai suoi piedi e prese una striscia di carne secca. Fece di nuovo cenno di tacere alla ragazza, poi le passò la carne. L'altra annuì per mostrare che aveva capito e non emise alcun suono. Prendendo avidamente il cibo con entrambe le mani, ne staccò subito un boccone.

«Vai, adesso,» le sussurrò Kahlan «prima che ti vedano. Presto.»

La ragazza la guardò, poi gli occhi si spostarono. E si sgranarono. Smise di masticare.

«Bene, bene,» disse una voce minacciosa alle spalle di Kahlan «e così il nostro piccolo animale selvatico è venuto a rubarci il cibo.»

«Per favore, aveva fame» supplicò lei, sperando di sedare la furia di Sorella Ulicia prima che divampasse. «Mi ha chiesto solo qualcosa da mangiare. Non l'ha rubato. Le ho dato la mia razione, non le vostre.»

Le altre due Sorelle raggiunsero Ulicia, e insieme sembravano tre avvoltoi in fila. Armina sollevò la lanterna per vedere meglio. Tutte e tre parevano ben intenzionate a spolpare le ossa della ragazza.

«Probabilmente in attesa che andassimo a dormire,» disse Sorella Ulicia sporgendosi in avanti «così avrebbe potuto tagliarci la gola.»

La ragazza alzò lo sguardo su di loro, e gli occhi color del rame colsero i riflessi della luce della lanterna. «Non stavo aspettando nulla. Avevo fame. Ho pensato di poter avere qualcosa da mangiare. L'ho chiesto, non rubato.»

La giovane fece tornare in mente a Kahlan la ragazzina alla locanda del *Cavallo Bianco*, quella che lei aveva promesso di proteggere e che Sorella Ulicia aveva brutalmente ucciso. Di notte, prima di addormentarsi, quel ricordo ancora la ossessionava. La sua anima ancora bruciava per non aver mantenuto quella promessa. Anche se la piccola non era stata in grado di ricordare le sue parole abbastanza a lungo per capirle, Kahlan odiava aver fatto una tale promessa e non essere stata capace di mantenerla.

La ragazza appena arrivata era un po' più grande di età, un po' più alta. E Kahlan poteva vedere nel suo sguardo anche una sorta di muta comprensione del pericolo che aveva davanti. C'era una sapiente accortezza in quegli occhi ramati. Ma era comunque una ragazza. L'età adulta era ancora un mistero al di là dell'orizzonte nella sua vita.

Sorella Armina la schiaffeggiò all'improvviso. Il colpo la fece girare su sé stessa per poi cadere a terra. L'incantatrice si accanì su di lei. La ragazza si coprì la testa con le braccia facendo del suo meglio per scusarsi di aver chiesto del cibo. Armina le setacciava i vestiti tra un colpo e l'altro.

Quando la Sorella dell'Oscurità si raddrizzò teneva in mano un coltello che Kahlan non aveva mai visto prima. Lo agitò alla luce della lanterna, poi lo lanciò a terra ai piedi di Ulicia. «Ce l'aveva addosso. Come hai detto tu, probabilmente voleva tagliarci la gola nel sonno.»

«Non volevo far del male a nessuno!» strillò la giovane quando Sorella Ulicia sollevò il suo bastone di quercia.

Kahlan sapeva fin troppo bene cosa stava per succedere e si tuffò sopra la ragazza terrorizzata, per coprirla, per proteggerla.

Il bastone di Sorella Ulicia si abbatté così sulla sua schiena, nel preciso punto in cui era stata colpita in precedenza. La ragazza si rattrappì sentendo lo schiocco del legno di quercia contro l'osso. Kahlan urlò per il dolore dell'impatto. Con tutte le sue forze, spinse la giovane via dalle Sorelle, cercando di proteggerla dal pericolo.

«Lasciatela stare!» strillò. «È solo una bambina! Ha fame, tutto qua. Non può far del male a nessuna di voi!»

Presa dal panico, la ragazza strinse le braccia intorno al collo di Kahlan come se fosse una radice quasi divelta che sporgeva sul bordo di una scogliera. Se Kahlan avesse potuto uccidere le Sorelle in quel preciso istante lo avrebbe fatto, ma dovette limitarsi a fare da scudo alla giovane; sapeva che se avesse provato a opporsi con più forza, loro l'avrebbero spinta via, impedendole di proteggere quella poveretta. Era tutto quello che poteva fare.

Sorella Ulicia la colpì di nuovo sulla schiena. Lei strinse i denti per il dolore. Ancora e ancora il bastone di quercia si abbatté su di lei.

«Lascia andare quel mostriciattolo!» urlò Sorella Ulicia continuando a percuoterla.

La ragazza ansimava per il terrore.

«Va tutto bene» riuscì a dirle Kahlan boccheggiando per prendere fiato. «Ti proteggerò io. Te lo prometto.»

La piccola le sussurrò 'grazie' in un orecchio.

Oltre al desiderio disperato di difendere quella creatura innocente, Kahlan non voleva perdere quel legame col mondo. La ragazzina sapeva che lei esisteva. Poteva vederla, sentirla, si ricordava di lei. Kahlan aveva bisogno di quel collegamento col mondo degli esseri umani.

Sorella Ulicia si avvicinò di un passo, sferrandole un colpo con tutte le sue forze. Lei sapeva di correre un grave pericolo, ma non era disposta a lasciare che facessero del male a quella ragazza come era successo alla locanda. La piccola non aveva fatto nulla per meritare la punizione che, Kahlan lo sapeva, le avrebbero impartito le Sorelle.

«Come osi...»

«Se devi uccidere qualcuno,» strillò lei a Ulicia «allora uccidi me, ma lasciala stare! Non è una minaccia per voi.»

Sorella Ulicia parve prenderla in parola e, ringhiando per lo sforzo di percuoterla sempre più forte, calava di continuo il bastone presa da una follia omicida. Kahlan era quasi stordita dal dolore ma decise che non si sarebbe mossa, non avrebbe permesso alla Sorella di far del male alla ragazza.

Questa si era rannicchiata sotto lo scudo del suo corpo, piangeva per la paura, non per ciò che le Sorelle potevano farle, ma per quello che stavano facendo a Kahlan. Il bastone fece un rumore tremendo quando colpì la testa di Kahlan, che quasi perse i sensi. Eppure, rimase vicino alla piccola. Il sangue le schiacciava i capelli e le scorreva lungo il viso.

E poi il bastone si spezzò sulla sua schiena. Il pezzo più grande volò via nella notte. Sorella Ulicia rimase in piedi ad ansimare, cieca di rabbia, con in una mano un inutile spuntone. Kahlan si aspettava di venire uccisa, ma in un certo senso non le dispiaceva. Non aveva possibilità di fuga. Per lei non c'era futuro. Se non poteva combattere per salvare una giovane innocente, allora la sua vita era inutile.

«Ulicia» sussurrò Armina afferrando il polso dell'altra Sorella. «La ragazza vede Kahlan. Come l'uomo alla locanda.»

Sorella Ulicia la fissò, parve sorpresa da quella notizia.

Armina sollevò un sopracciglio. «Dobbiamo scoprire cosa sta succedendo.»

Sorella Cecilia, i lineamenti distorti da una smorfia maligna, non avendo sentito le parole dell'altra incantatrice si avvicinò a Kahlan fino a sovrastarla. «Come osi sfidare una Sorella? Scuoieremo viva quella ragazzina e ti costringeremo a guardare, così imparerai la lezione.»

«Sorella?» chiese la giovane. «Siete tutte sorelle?»

All'improvviso la notte divenne silenziosa in modo irreale. Kahlan vedeva il mondo girarle intorno tanto da darle la nausea. A ogni respiro era come se dei coltelli le si conficcassero tra le costole. Lacrime di dolore le

scorrevano lungo il viso. Non riusciva a smettere di tremare, ma non avrebbe abbandonato la ragazza.

Sorella Ulicia buttò via il pezzo di bastone. «Siamo Sorelle. E allora?» chiese sospettosa.

«Tovi mi ha detto di venirvi a cercare, anche se a me non sembrate sue sorelle.»

Le altre rimasero in attesa.

«Tovi?» chiese cauta Ulicia.

La ragazzina annuì. Si affacciò da sotto una spalla di Kahlan. «È una donna anziana. È grande, più grande di voi, e non sembra vostra sorella, ma mi ha detto di venirvi a cercare. Mi ha anche detto che c'era un'altra donna con voi.»

«E perché una bambina come te dovrebbe obbedire a Tovi?»

La ragazza si scostò i capelli dal viso. Esitò, poi rispose, «Tiene prigioniero mio nonno. Mi ha detto che se non facevo quello che voleva lo avrebbe ucciso.»

Ulicia sorrise come Kahlan immaginava avrebbe sorriso un serpente, se avesse potuto farlo. «Bene, bene. A quanto pare la conosci davvero. Dov'è?»

Kahlan si alzò su un braccio. La giovane indicò verso il promontorio. «Lassù. Sta in un posto con dei vecchi libri. Mi ha chiesto di mostrarle dove erano tenuti i libri. E mi ha detto di portarvi da lei.»

Sorella Ulicia scambiò un'occhiata con le altre. «Forse ha già trovato il sito centrale di Caska.»

Armina rise stridula per il sollievo e diede una pacca gioviale sulla schiena di Sorella Cecilia, che ricambiò il gesto.

«Quanto è lontano?» chiese Sorella Ulicia, improvvisamente ansiosa.

«Ci vorranno due giorni o forse tre, se partiamo domattina alle prime luci.»

Ulicia scrutò nell'oscurità per un istante. «Due o tre giorni...» Si girò di nuovo. «Come ti chiami?»

«Jillian.»

L'incantatrice diede un calcio in un fianco a Kahlan. Il colpo inatteso la fece rotolare di lato, via dalla ragazza. «Bene, Jillian, puoi dormire nel giaciglio di Kahlan. Lei non ne avrà bisogno. Resterà in piedi tutta la notte per punizione.»

«Vi prego,» disse Jillian poggiando una mano sul braccio di Kahlan «Se non fosse stato per lei ora sareste senza una guida per arrivare da Tovi. Vi prego, non punitela. Vi ha fatto un favore.»

Sorella Ulicia rifletté per un istante. «Ti faccio una proposta, Jillian. Visto che hai parlato in difesa della nostra schiava disobbediente, ti permetterò di assicurarti che non si sieda durante la notte. Se ci disobbedisce anche in questo, la picchierò tanto da lasciarla storpia e dolorante per tutta la vita. Ma tu puoi evitarlo facendo in modo che resti sempre in piedi. Che te ne pare?»

Jillian deglutì, ma non rispose.

Sorella Ulicia prese Kahlan per i capelli e la tirò su. «Assicurati che non si sieda mai, o quello che le faremo sarà colpa tua. Capito?»

Jillian, gli occhi di rame sgranati, annuì.

Ulicia sorrise con malizia. «Bene.» Si rivolse alle altre due Sorelle. «Andiamo. Vediamo di dormire un po'.»

Quando le tre incantatrici si furono allontanate, Kahlan poggiò con delicatezza una mano sulla testa della ragazza che sedeva ai suoi piedi.

«Sono felice di conoscerti, Jillian» le sussurrò in modo che le Sorelle non potessero sentire.

La giovane le sorrise e, anche lei a voce bassa, rispose, «Grazie per avermi protetto. Hai mantenuto la promessa.» Prese piano la mano di Kahlan e se la poggiò per un attimo contro una guancia. «Sei la persona più coraggiosa che abbia mai visto, dopo Richard.»

«Richard?»

«Richard Rahl. È stato qui, in passato. Ha salvato mio nonno, ma adesso...»

La voce di Jillian si spense e la piccola distolse lo sguardo. Kahlan le carezzò la testa, sperando di consolare il dolore che provava per il nonno. Le indicò la sua bisaccia da sella con un cenno del capo.

«Vai a prenderti qualcosa da mangiare.» Tremava dal dolore, e aveva davvero bisogno di stendersi, ma sapeva che Sorella Ulicia non faceva mai minacce a vuoto. «Poi, se vuoi, potresti... per favore... sederti vicino a me per stanotte? Ho tanto bisogno di una persona amica.»

Jillian le rivolse un sorriso sincero che le scaldò il cuore.

«Domattina si unirà a noi anche un altro amico.» Quando Kahlan si accigliò, la piccola puntò un dito verso il cielo. «Ho un corvo, si chiama Lokey. Di giorno verrà da me e ci divertirà con i suoi giochetti.»

Kahlan sorrise all'idea di avere un corvo per amico.

La ragazza le strinse la mano. «Non ti abbandonerò stanotte, Kahlan. Te lo prometto.»

Per quanto soffrisse, per quanto misero le sembrasse il futuro, Kahlan si sentì piena di gioia. Jillian era viva. Lei aveva appena vinto la sua prima battaglia, e quel risultato era esaltante.

24

Passando tra i soldati, Richard ricambiava i loro saluti con un cenno del capo e un sorriso. Non era affatto di buon umore, ma temeva che quegli uomini avrebbero mal interpretato l'assenza di un suo sorriso. Avevano gli occhi pieni di aspettative e speranze mentre lo guardavano camminare in mezzo a loro. Più di uno rimase fermo in silenzio con un pugno poggiato sul cuore, non solo un segno di saluto ma anche una dimostrazione di orgoglio. Richard non sapeva come spiegare a quegli uomini le cose terribili che Shota gli aveva mostrato, e così elargiva a tutti il sorriso più caloroso possibile.

Al di là dell'accampamento, i fulmini guizzavano all'orizzonte. Nonostante i rumori del campo, migliaia di uomini e cavalli, i martelli dei fabbri, le provviste che venivano scaricate e distribuite, gli ordini urlati, Richard riusciva comunque a sentire il minaccioso rombare dei tuoni sulla piana di Azrith. Le rabbiose nuvole temporalesche proiettavano un ombra sempre più scura. L'aria umida e immobile veniva smossa di tanto in tanto da raffiche che facevano sventolare bandiere e stendardi. Ma il vento svaniva in un istante, quasi fosse una pattuglia di esploratori che di corsa tornava a fare rapporto alla tempesta.

Tuttavia, nessuno sembrava prestare attenzione al cielo minaccioso. Tutti volevano vedere Richard che attraversava l'accampamento. Un tempo, quello stesso esercito era stato pronto e deciso a ucciderlo o catturarlo. Ma questo succedeva prima che lui diventasse il nuovo lord Rahl.

Una volta assunto quel titolo, Richard aveva dato a quegli uomini la possibilità di combattere per una causa giusta invece di usare le loro armi al servizio della tirannia. Alcuni avevano rifiutato quell'offerta con grande odio e si erano convertiti alle dottrine dell'Ordine scatenandosi con brutalità nel loro stesso regno, cercando di estirpare l'idea che ogni uomo ha diritto alla propria vita.

Ma gli altri, la maggior parte in effetti, non solo avevano colto l'occasione fornita da Richard, ma l'avevano fatto col fervore che solo le vittime della repressione possono mostrare. Quegli uomini, i primi da diverse generazioni in quella terra a conoscere una vera libertà, ne avevano compreso il profondo valore. E si aggrappavano con tenacia alla possibilità di vivere nel tipo di mondo che Richard aveva mostrato loro. Il dono più bello e importante che quegli uomini potessero dare alle loro famiglie e ai loro cari era la possibilità di vivere liberi. E molti erano morti nel nobile tentativo.

Più o meno come le Mord-Sith, quei soldati ora seguivano Richard perché sceglievano di farlo, non perché erano costretti. Quando lo chiamavano 'lord Rahl' attribuivano al titolo un significato che prima non aveva mai avuto.

Ma adesso si trovavano ad affrontare l'acciaio tagliente che voleva imporre una dottrina secondo la quale loro e i loro cari non avevano alcun diritto di vivere la propria vita. Richard non aveva alcun dubbio sul coraggio o il valore di quei soldati, ma sapeva che non potevano vincere contro i numeri delle truppe dell'Ordine Imperiale. E quel giorno più che mai, lui doveva essere lord Rahl. Se voleva che ancora ci fosse una possibilità per un futuro degno di essere vissuto, doveva essere lord Rahl nel senso più puro della sua carica, un condottiero che aveva a cuore gli uomini al suo comando. Doveva far capire a tutti ciò che aveva capito lui.

Verna, che avanzava di gran carriera al suo fianco, gli strinse la mano che le teneva su un braccio e si sporse verso di lui. «Non immagini quanto sia rinfrancante per questi soldati vederti prima di affrontare l'imminente battaglia, Richard, una battaglia prevista migliaia di anni fa dalle profezie. Davvero non lo immagini.»

Richard però dubitava che a loro volta quegli uomini immaginassero cosa lui stava per chiedere.

Si girò verso Verna e vide che sorrideva. «Lo so, Priora.»

Poiché l'esercito marciava con decisione verso sud, verso la minaccia rappresentata dall'Ordine Imperiale, il viaggio dal Palazzo del Popolo fino all'accampamento era stato considerevolmente più lungo rispetto all'ultima volta in cui aveva fatto visita a quei soldati. Quando l'Ordine avesse cominciato a risalire verso nord, quegli uomini sarebbero stati l'ultimo baluardo, l'ultima speranza dell'Impero D'Hariano. Era la loro vocazione, il loro dovere.

E Richard sapeva al di là di ogni dubbio che avrebbero perso quella battaglia.

E il suo compito era convincerli che la loro sconfitta, la loro morte era imminente e sicura.

Cara e Nicci, dietro di lui, gli stavano letteralmente alle calcagna. Richard non credeva che fosse necessario stargli così vicino per proteggerlo, ma sapeva anche che nessuna delle due gli avrebbe dato retta se lo avesse detto. Quando si girò, Nicci gli rivolse un sorriso tirato.

E lui si chiese cosa l'incantatrice avrebbe pensato sentendo ciò che lui stava per dire ai soldati. Immaginava che avrebbe capito. Di tutti quelli che l'avrebbero ascoltato, pensava che fosse l'unica in grado di capirlo davvero. In effetti, Richard contava proprio su quello. In certi momenti, la comprensione e il sostegno di Nicci erano le sole cose che lo facevano andare avanti. In più di un'occasione si sarebbe arreso se lei non gli avesse dato la forza per continuare.

Richard sapeva anche che Cara, da parte sua, avrebbe accolto di buon grado il discorso che lui stava per fare, anche se per motivi del tutto diversi.

Sebbene la Mord-Sith sembrasse truce come sempre, quasi fosse pronta a sterminare quell'intero esercito se si fosse rivoltato contro lord Rahl, Richard capiva, dal modo in cui le sue dita giocherellavano con una cucitura dell'uniforme di cuoio rosso, che la donna era ansiosa di rivedere il generale Meiffert, Benjamin. Dall'ultima volta in cui erano stati con quegli uomini, Cara era un po' meno restia a parlare dei propri sentimenti per il fascinoso generale d'Hariano. E Richard sospettava che Nicci avesse un ruolo in tutto questo.

Per quanto gli sembrava di essere schiacciato dal peso del mondo che stava per crollargli addosso, dentro di sé gioiva al pensiero che una Mord-Sith potesse nutrire quel tipo di sentimenti, e ancor di più perché era disposta a renderli noti, quanto meno a lui. Era la conferma che, nonostante il brutale addestramento ricevuto, nonostante i desideri e le ambizioni da tempo represse, quelle donne non erano morte dentro e potevano tornare a sbocciare. Era la conferma delle sue convinzioni su un futuro migliore, sulla possibilità di trovare un fiore meraviglioso anche nel più ostile dei deserti.

Marciando tra file e file di tende, carri, cavalli impastoiati, postazioni per i fabbri e aree di rifornimento, Richard vedeva gli uomini che gli andavano incontro da ogni direzione, abbandonando le mansioni serali - pren-

dersi cura degli animali, riparare l'equipaggiamento, gestire le provviste, cucinare e preparare altre tende. Un'occhiata al cielo coperto gli disse che sarebbero di sicuro stati abbastanza furbi da montare almeno le loro tende.

Individuò il generale Meiffert tra un mare di uomini in uniforme scura. Molto alto, spiccava tra gli altri in una ampia zona destinata agli ufficiali. Quando Richard si voltò indietro, capì dal sorriso di Cara che anche lei l'aveva visto.

Gli ufficiali e i soldati riuniti in quell'area erano troppi per entrare in una tenda, così si erano raccolti in quel campo disseminato di macigni e avevano teso dei teli fissandoli alle grosse rocce, affinché gli uomini del centro di comando non si bagnassero una volta cominciata la pioggia. Richard non credeva che quei ripari li avrebbero protetti anche dal vento, ma almeno potevano rimanere asciutti mentre studiavano i dettagli necessari a dirigere un esercito così grande.

Si sporse verso Verna, mentre un tuono faceva tremare il terreno. «Ci saranno anche le tue Sorelle?»

La Priora annuì. «Sì. Ho mandato dei corrieri a dir loro che volevi vederle insieme a tutti gli ufficiali. Alcune sono lontane da qui, in ricognizione, ma le altre verranno.»

«Lord Rahl» salutò Meiffert portandosi un pugno al petto.

Richard chinò il capo. «Generale. Sono lieto di vederti. Gli uomini sembrano in ordine, come sempre.»

«Grazie, lord Rahl.» Gli occhi azzurri erano già su Cara. Meiffert si inchinò alla sua vista. «Cara.»

La Mord-Sith arrivò addirittura a sorridere. «Sei una gioia per i miei occhi, Benjamin.»

Se non fosse stato così turbato dai motivi che lo avevano portato fin lì, Richard avrebbe tratto un grande piacere dagli sguardi che si lanciavano quei due. Ripensò a quando lui guardava Kahlan in quello stesso modo, si ricordò la gioia di rivederla.

Il capitano Zimmer, la possente figura evidenziata da un'armatura di cuoio simile e per certi versi addirittura più semplice di quella degli altri soldati, era poco lontano dal generale Meiffert. Alcuni ufficiali aspettavano riuniti li vicino, mentre gli altri erano già pronti sotto i teli. Tutti, anche i gruppi impegnati in accese conversazioni, si zittirono e si girarono a guardare lord Rahl, il capo dell'Impero D'Hariano. Anche i soldati regolari che si erano raccolti tutto intorno rimasero in silenziosa attesa. Richard non aveva tempo per i convenevoli, così andò subito al dunque.

«Gli ufficiali e gli uomini del comando sono tutti qui, generale?» chiese.

Meiffert annuì. «Sì, lord Rahl. Tutti quelli presenti nel campo. Alcuni sono impegnati in pattugliamenti ad ampio raggio. Se avessimo saputo del vostro arrivo li avrei richiamati, ma adesso ci vorrebbe un po' di tempo prima che arrivino qui. Se desiderate, mando subito qualcuno a dirgli di tornare.»

Richard alzò una mano per fermarlo. «No, non è necessario. La maggior parte di voi è qui. Gli altri saranno aggiornati in seguito.»

C'erano troppi uomini nell'accampamento perché tutti potessero sentire e capire le sue parole. così aveva deciso di parlare agli ufficiali, che avrebbero a loro volta diffuso il suo discorso tra le truppe. E quelli raccolti davanti a lui erano in numero sufficiente per questo compito.

Il generale Meiffert fece un gesto tranquillo ma chiaramente autoritario agli uomini raccolti intorno all'area di comando. Questi cominciarono subito a disperdersi, tornarono ai loro compiti mentre gli ufficiali stavano per apprendere il loro destino.

Il generale protese una mano, invitando lord Rahl e la sua scorta a mettersi al riparo sotto i teli. Richard guardò il cielo, era più che possibile che presto cominciasse a piovere, e poi si avviò. Sotto quel grande ricovero erano raggruppate diverse centinaia di uomini. Lui si batté un pugno sul torace in risposta al collettivo rumore sordo dei loro saluti.

«Sono qui» cominciò a dire guardando tutti quegli occhi puntati su di sé «per il più serio dei motivi: la battaglia imminente contro l'esercito dell'Ordine Imperiale.

«Voglio che quanto sto per dire sia chiaro a tutti. Ho bisogno che ognuno di voi si renda conto della posta in gioco, che tutti capiate quello che sto per chiedervi e perché. È in gioco la vita di tutti noi. Non vi nasconderò nulla, e risponderò sinceramente e al meglio delle mie capacità a qualsiasi cosa vogliate sapere. Sentitevi pure liberi di fare domande, di obiettare, anche di criticare. Ho grande rispetto per la vostra competenza e il vostro talento. Mi fido della vostra esperienza.

«Ma ho dovuto riflettere anche su cose che vanno al di là del vostro ruolo, e mettendo tutto insieme ho preso una decisione. Mi rendo conto che, non sapendo tutto, potreste non comprendere la mia scelta, così farò del mio meglio per spiegarmi, ma non permetterò a nessuno di opporsi alle mie conclusioni.»

La voce di Richard prese un tono di assoluta fermezza. «Seguirete i miei ordini.»

Gli uomini si scambiarono diverse occhiate. Quello era il comando più duro che lord Rahl avesse mai dato.

Nel silenzio del pomeriggio, Richard cominciò ad andare avanti e indietro mentre sceglieva con cura le parole. Alla fine, fece un gesto alla folla raccolta davanti a sé.

«Come ufficiali, come uomini di comando, qual è la vostra maggiore preoccupazione?»

Dopo un istante di confuso silenzio, uno di loro rispose, «Immagino che stiamo tutti pensando a ciò di cui avete già parlato, lord Rahl: la battaglia finale.»

«Esatto, la battaglia finale» disse Richard, fermandosi di fronte agli ufficiali. «La vediamo tutti così, come se ogni cosa porti a quel momento decisivo, l'apice di tutti i nostri sforzi, la grande battaglia finale che deciderà tutto - chi vince e chi perde, chi domina e chi è schiavo, chi vive e chi muore. Ed è così che la vede anche Jagang.»

«Non sarebbe il loro condottiero, altrimenti» disse un ufficiale anziano.

Tra gli uomini raccolti sotto il telo si diffusero sporadiche risate.

«Vero» rispose Richard in tono solenne. «Soprattutto nel caso dell'imperatore Jagang. Il suo obiettivo è portare la sua causa a quella battaglia finale e porre fine a questa guerra distruggendoci una volta per tutte. E molto intelligente. Ci ha spinti a concentrarci sulla battaglia finale. E la sua strategia sta funzionando.»

Le risate si erano spente. Gli ufficiali sembravano quasi contrariati dal fatto che Richard desse tanto credito al loro nemico. Non volevano riconoscere all'avversario una tale astuzia, per paura che i loro uomini poi perdessero coraggio al momento di combatterlo.

Ma Richard non aveva alcun interesse a sminuire la minaccia rappresentata da Jagang. Al contrario, voleva fare un quadro quanto più accurato possibile di ciò che stavano affrontando, voleva mostrare le reali dimensioni di quel pericolo.

«Jagang è appassionato di un gioco che si chiama Ja'La dh Jin.» Alcuni annuirono, e Richard capì che quanto meno conoscevano quel gioco. «Ha la sua squadra personale, un po' come la Fratellanza dell'Ordine ha un suo esercito. La preoccupazione principale di Jagang, quando manda in campo la sua squadra, è vincere. A questo fine, ha ingaggiato i giocatori più grossi e più duri. Non vede le partite come una semplice gara, una competizione. Non si limita a voler vincere ogni incontro di Ja'La, ma desidera schiacciare l'avversario.

«Una volta la sua squadra ha perso. La sua soluzione non è stata far allenare di più e meglio i giocatori perché vincessero nelle partite successive. No, Jagang ha preso giocatori nuovi. Ha creato una squadra con tutti gli uomini più grossi forti, veloci. A proposito, la Ja'La dh Jin significa 'il gioco della vita'.

«All'inizio, quando unì i diversi regni e territori del Vecchio Mondo in un'unica nazione, Jagang perse alcune battaglie. Apprese le lezioni della vita. Si procurò l'esercito più grande e spietato possibile e alla fine unificò tutto il Vecchio Mondo sotto la bandiera dell'Ordine. Quando poi si è imbarcato in quest'altra guerra, in nome della Fratellanza dell'Ordine, si è assicurato di avere a sua disposizione le risorse necessarie a sostentare una forza immensa. E voi non avreste agito diversamente.

«Anche in questa nuova guerra, Jagang ha perso qualche battaglia. E di nuovo ha fatto tesoro di quelle lezioni. Ha reagito sfruttando proprio quelle risorse in modo da avere sempre più soldati. Ecco come persegue l'obiettivo di vincere la guerra per la gloria dell'Ordine. Il risultato è che oggi ha un'armata così enorme da poter spazzare via qualsiasi tipo di resistenza. Sa di avere la vittoria in pugno. E così attende con ansia la battaglia finale.

«Inoltre, l'imperatore Jagang è un tiranno dei sogni, con dei poteri acquisiti tramite un'antica magia. Poteri che usa per entrare nella mente di altri individui, non solo per carpirne le conoscenze ma anche per dominare la loro volontà. Ormai, come ben sapete, controlla diverse persone col dono, tra le quali ci sono Sorelle della Luce e dell'Oscurità. Di conseguenza, ha al suo comando sia la forza della magia che quella dell'acciaio.»

«Lord Rahl,» disse uno degli ufficiali più anziani interrompendo il suo discorso e il suo costante camminare «State sottovalutando i nostri soldati. Gran parte del nostro esercito è composta da uomini del D'Hara, e gli altri li abbiamo addestrati noi personalmente. Sono soldati esperti, che sanno come si combatte. Non sono dei pivelli. Inoltre, ci sono anche Verna e le sue Sorelle, che più volte hanno dimostrato il loro valore. E insieme a questi soldati di talento e alle Sorelle della Luce, abbiamo la ragione dalla nostra parte.»

«L'Ordine Imperiale non perderà solo perché i suoi soldati sono malvagi. Alla lunga il loro male gli si rivolterà contro, ma questo sarà di poco conforto per le vite perdute, le nostre e quelle di chi dobbiamo proteggere. Il male potrà dominare l'umanità per mille, duemila anni o più prima di morire del proprio veleno.» Richard riprese ad andare avanti e indietro, parlando con grande fervore. «Ci sono stati momenti nella storia in cui i valorosi

sforzi di alcuni individui hanno cambiato il corso degli eventi, ve lo riconosco. In effetti, è proprio ciò su cui faccio affidamento. Stiamo per decidere quale sarà il nostro futuro. Dobbiamo fare ciò che è necessario, per quanto possa essere doloroso, se vogliamo che i nostri figli abbiano un futuro. Il nostro futuro, il futuro della libertà, dipende da noi e da ciò che facciamo, dal nostro successo o fallimento.»

«Lord Rahl,» disse lo stesso ufficiale di prima con serena sicurezza «i nostri uomini sanno di essere con le spalle al muro. Combatteranno con valore, se è di questo che state parlando.»

Richard si rese conto che quei soldati non capivano il senso del suo discorso. Si fermò per girarsi verso di loro, le mani giunte dietro la schiena. Nei recessi della memoria vedeva ancora le terrificanti immagini che gli aveva mostrato Shota, la sanguinosa fine di tutto. Era come un peso che cercava di trascinarlo a fondo.

Alla fine, Richard disse, «Ho sempre sostenuto di non poter guidare le nostre forze nella battaglia finale contro l'Ordine perché se lo avessi fatto avremmo perso. Le cose successe dall'ultima volta che sono stato con voi mi hanno convinto ancor più di questa decisione.»

I mormorii di malcontento fecero da eco a quelli dei tuoni lontani che riempivano la lugubre aria di quel pomeriggio. Prima che gli ufficiali potessero obiettare e distoglierlo così dall'argomento principale, Richard proseguì, «L'esercito dell'Ordine arriverà presto nel D'Hara da sud, in marcia verso il Palazzo del Popolo. Voi state marciando verso sud per incontrare i soldati nemici. E loro lo sanno. Se lo aspettano. È ciò che vogliono. E come se marciassimo agli ordini di Jagang. Sta determinando le nostre tattiche. Ci sta attirando in una battaglia che sa di non poter perdere.»

Diverse voci si alzarono a protestare, urlando che il futuro non era prestabilito, e che c'erano ancora possibilità di vittoria.

Richard alzò una mano per chiedere il silenzio. «Certo, il futuro non è prestabilito, ma la realtà è quella che è. Come soldati, voi pianificate le vostre strategie in base a ciò che sapete, non ciò che desiderate. Anche se per qualche miracolo dovessimo riuscire a vincere questo scontro incombente, non sarebbe un risultato definitivo. Vinceremmo la battaglia pagando un duro prezzo, mentre l'Ordine si limiterebbe a tornare all'attacco con una forza ancor più grande. Quindi, se anche dovessimo vincere questa battaglia - e non credo che ci riusciremmo - allora dovremmo combatterne un'altra contro un nemico più numeroso, e poi un'altra ancora.

«Perché? Perché ogni volta che combattiamo noi perdiamo degli uomini e diventiamo più deboli. Non abbiamo grandi risorse. Mentre ogni volta che Jagang ha bisogno di soldati o rifornimenti può attingere a un flusso quasi illimitato di rinforzi.

«Alla fine perderemmo per una sola, semplice ragione: nessuna guerra si vince in difesa. Si può vincere una battaglia restando sulla difensiva, ma non una guerra.»

«Quindi,» chiese un altro ufficiale «cosa proponete di fare, lord Rahl? Chiedere un trattato di pace?»

Richard bocciò quell'idea con un gesto quasi irritato. «L'Ordine non accetterà nessun negoziato. Forse tanto tempo fa, all'inizio, avrebbero accolto la nostra resa, ci avrebbero permesso di piegarci per leccare gli stivali del nemico e indossare le catene della schiavitù, ma non ora. Ora Jagang e i suoi vogliono una vittoria che dovremo pagare col sangue. Ma, in ogni caso, che importanza ha? Il risultato sarebbe lo stesso: lo sterminio e la sottomissione di tutte le nostre genti. Per molti versi, il modo in cui perdiamo è irrilevante. Resa o sconfitta, il risultato è lo stesso. In un modo o nell'altro, tutto è perduto.»

«Allora... cosa dobbiamo fare?» balbettò l'ufficiale con voce accorata. «Combattere finché non veniamo tutti uccisi o catturati?»

Gli altri guardarono l'uomo che aveva parlato, rosso in volto. Quei soldati combattevano contro l'Ordine da tanto tempo. Non stavano sentendo nulla che già non sapessero. Eppure, opporsi agli invasori era l'unica cosa che potevano fare. Era il loro dovere. L'unica reazione che conoscevano.

Richard si girò verso Cara. Ferma nella sua uniforme di cuoio rosso, i piedi ben piantati e le gambe larghe, le mani giunte dietro la schiena, sembrava convinta di poter gestire l'Ordine da sola.

Richard indicò la donna accanto alla Mord-Sith. «Nicci un tempo era dalla loro parte.» Quando sentì sussurrare commenti sul nemico tra loro, aggiunse, «Come un tempo tutti voi eravate dalla parte della tirannia quando servivate Darken Rahl, e alcuni di voi anche suo padre, Panis. Non avevate scelta. A Darken Rahl non importava cosa volevate dalla vita. Gli importava solo che eseguiste i suoi ordini. Ora, avendo la possibilità di scegliere, vi siete dedicati alla nostra causa. E lo stesso vale per Nicci.

«Gli uomini dell'Ordine sono diversi. Sotto Darken Rahl, voi combattevate perché costretti, sotto la minaccia di punizioni violente o anche mortali. Loro invece combattono perché credono nella loro causa. Desiderano combattere. Vogliono partecipare alla guerra dell'Ordine.

«Poiché è stata con Jagang, Nicci ha un'esperienza diretta di tutto ciò. Ha visto cose che potrebbero aiutarvi a vedere questa situazione da un'altra prospettiva.»

Si girò di nuovo verso di lei. L'incantatrice sembrava una statua, la pelle liscia e chiara, i capelli biondi gettati dietro la schiena. Se Richard avesse davvero dovuto scolpire una statua con le sue sembianze, non ne avrebbe cambiato nessun particolare. Era l'immagine della bellezza, una bellezza che però aveva conosciuto brutture inimmaginabili.

«Nicci, per favore, racconta a questi uomini cosa succede a chi viene catturato dall'Ordine Imperiale.»

Non aveva idea di cosa la donna avrebbe detto, di cosa sapeva, ma era sicuro - soprattutto dopo il racconto di Jebra che l'Ordine non nutriva che disprezzo per la vita.

«Jagang e i suoi non uccidono subito i soldati fatti prigionieri.» Con una calma mortale, Nicci mosse un passo in avanti, avvicinandosi a tutti quegli uomini che la fissavano. Si fermò accanto a Richard e aspettò che il silenzio diventasse doloroso, accertandosi di avere la completa attenzione di tutti. «Per prima cosa,» disse «ogni uomo che è stato catturato viene castrato.»

Un sussulto collettivo si alzò dagli ufficiali.

«Poi, dopo aver sofferto quel dolore e quell'umiliazione intollerabili, i sopravvissuti vengono torturati. Quelli che superano anche la tortura vengono uccisi in qualche maniera brutale.

«A chi si arrende senza combattere viene risparmiato questo trattamento. È questo lo scopo principale della crudeltà verso i prigionieri - serve a incutere timore negli altri potenziali avversari. E la sorte dei civili nelle terre conquistate è altrettanto dolorosa, e per gli stessi motivi. Di conseguenza, molte città si sono consegnate all'Ordine senza opporre resistenza.

«Voi combattete duramente contro quegli uomini da tanto tempo. E non vi sarà risparmiato nulla. Se sarete catturati dalle forze di Jagang, non avrete più alcuna speranza. Vi faranno pentire amaramente di essere nati. La morte sarà la vostra unica forma di liberazione.

«Non che per gli altri sia molto diverso. Vivere sotto il dominio dell'Ordine è quasi come aspettare di morire per mano dei suoi soldati. In effetti, la vita sotto l'Ordine è una morte prolungata e logorante. È solo più lenta di quella in battaglia: un'agonia che si protrae per anni.

«Solo chi odia la vita e il bene può prosperare in quelle condizioni. L'Ordine, infatti, incoraggia questo tipo di sentimenti. Gli insegnamenti

della Fratellanza, dopo tutto, nascono da un odio amaro contro ogni forma di bene. E simili dottrine creano un ambiente di miseria generale. Gli individui pieni di odio godono delle miserie altrui, perché il bene è loro nemico. Se verrete catturati, saranno loro i vostri padroni.»

Gli ufficiali rimasero ammutoliti, sconcertati. Nel silenzio, Richard poté sentire il delicato battito della pioggia sul telo steso sopra le loro teste. La tempesta si avvicinava.

Con una sconcertante disinvoltura, Nicci aggiunse, «I testicoli del nemico fritti sono considerati una prelibatezza tra i soldati dell'Ordine Imperiale. E la marmaglia di avvoltoi che segue i loro accampamenti setaccia i campi di battaglia dopo ogni scontro, alla ricerca di qualcosa da saccheggiare o di qualche ferito da castrare. Queste sanguinanti gemme preziose raccolte da un nemico ancora vivo sono una ricercatezza assai ambita nei folli banchetti coi quali celebrano la vittoria. I soldati sono convinti che una simile delizia accresca la loro forza e la loro virilità. E così subito dopo rivolgono le loro attenzioni alle donne fatte prigioniere.»

Richard si pizzicò il dorso del naso tra pollice e indice. «Altro?»

Nicci inarcò un sopracciglio. «Questo non è sufficiente?»

Lui sospirò e lasciò cadere la mano. «Immagino di sì.»

Si rivolse di nuovo agli ufficiali. «La semplice verità è che non avete modo di vincere la battaglia imminente. Siete condannati alla sconfitta.»

Trasse un lungo respiro, e infine pronunciò le terribili parole che era venuto a dire, «Ecco perché non ci sarà nessuna battaglia finale. Non combatteremo contro l'imperatore Jagang e l'esercito dell'Ordine. Io, lord Rahl, capo supremo dell'Impero D'Hariano, mi rifiuto di permettervi un così inutile atto di autodistruzione. Non combatteremo.

«Infatti, sono qui per disperdere l'esercito. Non ci sarà nessuna battaglia finale. Jagang avrà il Nuovo Mondo senza incontrare opposizione.»

Richard vide le lacrime negli occhi di più di un uomo.

25

Le parole di Richard furono come uno schiaffo.

Un ufficiale adirato urlò, «Ma allora per cosa ci siamo battuti?» Con un ampio movimento del braccio indicò i suoi compagni. «Affrontiamo questa guerra da anni. Molti soldati nostri amici non ci sono più, hanno dato la

vita per difendere la nostra causa e le persone che amiamo. Se non ci sono possibilità, se alla fine perderemo comunque, allora perché ci siamo presi la briga di combattere? Perché dovremmo portare avanti tutti questi sforzi?»

Richard sorrise amaramente. «È proprio questo il punto.»

«Quale punto?» ruggì l'altro.

«Se la gente non vede possibilità di trionfo, nessuna possibilità di vincere, se si trova davanti al disastro e alla morte, allora comincia a perdere la voglia di combattere. Se i soldati vedono che non hanno più possibilità di diffondere il loro credo, e che moriranno se continueranno a provarci, allora smetteranno di pensare alla guerra.»

L'ufficiale parve solo più furente per quel discorso, e non era il solo. «Quindi ci state dicendo di non pensare più alla guerra? Che non possiamo opporci alla volontà dell'Ordine? Che, non potendo vincere, non abbiamo più nulla per cui combattere?»

Richard unì le mani dietro la schiena e sollevò il mento, il ritratto della fermezza. Aspettò fino a che fu sicuro di avere l'attenzione di tutti.

«No. Vi sto dicendo che voglio far provare quel tipo di disperazione agli abitanti del Vecchio Mondo.»

Gli uomini davanti a lui si accigliarono confusi, mormorando tra loro. Ma si zittirono non appena lui riprese a parlare.

«Jagang sta portando il suo esercito nel D'Hara. Vuole scontrarsi con noi in battaglia. Perché? Perché è convinto di poterci sconfiggere. Io credo che abbia ragione. Non perché a voi manchi il coraggio, la forza, l'addestramento o l'abilità, ma semplicemente perché so quanto immense sono le sue risorse. Ho passato del tempo nel Vecchio Mondo. So quanto è vasto. In una certa misura, avendoci viaggiato, so più o meno quanti abitanti ci sono, quanti capi di bestiame, campi e così via. Ho visto queste cose in quantità inimmaginabili. Hanno delle risorse inimmaginabili.

«Jagang ha accumulato un'armata enorme fatta di uomini brutali convinti di ciò in cui credono. E intenzionati a schiacciare chiunque opponga resistenza. Bramano di diventare eroi di guerra, di diffondere la loro fede. Jagang si è procurato tutto ciò di cui, grazie alla sua esperienza, sapeva di aver bisogno, e poi ha raddoppiato le quantità. Per andare sul sicuro, le ha addirittura quadruplicate.

«Jagang non si cura di contorti concetti morali come quello di combattere un nemico alla pari, ignora qualsiasi fasulla idea di correttezza applicata

al combattimento mortale. Non gli interessa uno scontro equo. E fa bene. L'unica cosa che conta per lui è sconfiggerci. È questo il suo compito.

«E a tal fine, vuole che noi ci battiamo da una posizione di grande vulnerabilità, che ci difendiamo sul terreno a noi meno favorevole - sul campo di guerra, in una battaglia finale. A questo ha dedicato tutti i suoi sforzi, perché è quello che tutti si aspettano. Vogliono scontrarsi con noi in questo modo perché non abbiamo alcuna possibilità di vincere contro tutti i loro soldati. Non potremo mai avere abbastanza truppe per affrontarli. E così ci schiacceranno.

«E poi, celebreranno questa grande vittoria - come se l'esito non fosse mai stato incerto - friggendo i vostri testicoli, si ubriacheranno e violenteranno le vostre donne, mogli, figlie e sorelle!»

Richard si piegò in avanti battendosi un dito su una tempia. «Ragionate! Siete così legati al concetto di battaglia finale da averne dimenticato lo scopo? State dando più importanza al modo in cui avete sempre fatto le cose rispetto ai motivi per i quali dovete farle? L'unico motivo di uno scontro è sconfiggere il nemico, e la 'battaglia finale' serve a risolvere la questione una volta per tutte. Voi siete convinti che questo debba accadere come da tradizione solo perché è sempre andata così.

«Smettetela di essere così inutilmente vincolati da questa idea. Ragionate. Non lasciatevi più accecare da ciò che avete fatto in passato. Smettetela di seguire i vostri ricordi anche se vi portano alla tomba! Ragionate - *ragionate* - su come conseguire il vostro obiettivo.»

«Significa che avete un'idea migliore, lord Rahl?» gli chiese un giovane ufficiale. Come gran parte degli uomini li riuniti, sembrava molto perplesso.

Richard trasse un respiro nel tentativo di ritrovare la calma. Abbassò la voce, e guardò tra tutti quei volti mentre proseguiva. «Sì. Invece di fare come si aspettano i nemici e lanciarci in una battaglia finale, io voglio semplicemente distruggerli. Questo è, dopo tutto, lo scopo fondamentale di qualsiasi scontro. Se una battaglia nel senso tradizionale non ci può permettere di conseguirlo, allora dobbiamo trovare un altro modo.

«A differenza di quelli che combattono per le dottrine dell'Ordine, nessuno di noi ha bisogno di vantarsi di una gloriosa vittoria sul campo di battaglia. In guerra la gloria non esiste. Esistono solo il successo e il fallimento. In questa guerra, il fallimento porta a una nuova epoca oscura. Il successo significa vivere liberi. L'idea stessa di civiltà dipende dall'esito.

«Non c'è nessun campo di battaglia predefinito in una simile lotta per la vita, in una lotta per la sopravvivenza contro uomini spinti dal desiderio di ammazzarci perché non ci ritengono degni di vivere. Non stiamo combattendo per la terra, per controllare un territorio, questa guerra si basa sugli uomini e le idee che li motivano.

«E i nostri cari saranno ugualmente salvi sia che si vinca sul campo di battaglia che in questo scontro di idee.»

Il generale Meiffert alzò infine la mano per chiedere la parola. «Lord Rahl, se non in combattimento, allora come suggerite di raggiungere un simile risultato contro un nemico che, come ci avete appena spiegato, è così numeroso da essere imbattibile? Dopo tutto, anche se sono le idee a guidarli, è pur sempre con le loro spade che dobbiamo vedercela.»

Gli altri annuirono, lieti che il loro generale avesse posto la domanda che tutti avevano in mente. Ed era anche la domanda che Richard stava aspettando. Aveva cancellato ogni speranza scardinando il loro concetto di battaglia finale. Adesso doveva mostrare a quegli uomini come vincere la guerra.

Con la pioggia che batteva sempre più forte sul telo sopra di loro, Richard, le mani sempre unite dietro la schiena, studiò i volti che lo fissavano. «Dovete essere i tuoni e i fulmini della libertà. La vendetta scatenata contro persone che credono in ideali corrotti e non solo hanno lasciato che il male albergasse nei loro cuori, ma lo hanno anche giustificato e appoggiato.

«Combatteremo questa guerra a modo nostro. Dobbiamo affrontarla per ciò che realmente è - non degli eserciti su un campo di battaglia che incarnano lo scontro tra ideali diversi, ma una guerra per il futuro dell'umanità.

«Di conseguenza, l'intero Vecchio Mondo è impegnato in questa guerra, tutti i suoi abitanti hanno preso parte allo scontro. Seguono con fervore la loro causa. Credono in ciò che stanno facendo. Credono di essere dalla parte del giusto, di agire secondo un'etica, di realizzare i desideri del Creatore, e di essere quindi autorizzati a uccidere chiunque vogliono per stabilire come deve vivere il genere umano.

«E in questa lotta hanno investito le loro proprietà, il lavoro, il benessere e la vita stessa. Quella gente - non solo i soldati - ci vuole soggiogare. Ci vogliono piegare alle loro dottrine. Vogliono che, come loro, siamo schiavi della fede. Incoraggiano l'esercito ad attaccare le persone innocenti qui, nel Nuovo Mondo, per poterci imporre le loro convinzioni. E vogliono che noi, come seguaci della loro fede, ci sacrifichiamo in nome dei loro ideali,

viviamo come loro desiderano, vogliono decidere in cosa devono credere i nostri figli... con la forza, se necessario.

«Chiunque creda nell'Ordine, chiunque lo sostenga, lo incoraggi o preghi perché i suoi soldati ci devastino, fa parte delle forze in guerra. Ognuna di queste persone aggiunge qualcosa alla causa di Jagang e i suoi uomini. E quindi sono tutti nostri nemici, non meno dei soldati che brandiscono la spada al posto loro. Perché sono loro a fornire all'esercito nuove leve e qualsiasi cosa sia necessaria per darci la caccia, dal cibo al sostegno morale.»

Richard indicò verso sud. «In effetti, queste persone che rendono possibile la guerra sono il nostro vero nemico, perché agiscono in silenzio e ci fanno del male da lontano, odiano per scelta, e sono convinte di non dover patire conseguenze per averci imposto la loro volontà.

«Il frutto dei saccheggi dell'esercito è la loro ricompensa. I prigionieri di guerra diventano i loro schiavi. Sangue e lacrime scorrono a sostegno della loro fede.

«Queste persone hanno scelto di credere nelle dottrine dell'Ordine, hanno scelto di pensare che hanno il diritto di determinare la nostra vita, hanno scelto di fare qualsiasi cosa sia necessaria per dominarci. E quindi dovranno pagare le conseguenze di queste scelte, soprattutto perché rovinano l'esistenza di altri esseri umani che non hanno fatto loro alcun male.»

Richard spalancò le braccia. «E come possiamo riuscire in questo?»

Chiuse le mani a pugno. «Dobbiamo portare la guerra a casa di chi la supporta e incoraggia. Non saranno più solo le vite dei nostri amici e familiari a finire nel sanguinoso calderone preparato dagli abitanti del Vecchio Mondo. Ora ci andranno anche le loro vite.

«Per loro questa è una lotta per il futuro dell'umanità. Io ho intenzione di fare in modo che lo sia davvero. Voglio far capire a quella gente che se fanno in modo di ammazzarci e soggiogarci - quali che siano i loro motivi - ci saranno delle conseguenze.

«Da oggi in poi combatteremo una vera guerra, una guerra totale e spietata. Non ci imporremo inutili regole su ciò che è giusto. La nostra preoccupazione è vincere. Solo così noi e i nostri cari potremo sopravvivere. L'unica cosa giusta è la nostra vittoria. Voglio che ogni singolo seguace dell'Ordine paghi il prezzo della loro aggressione. E voglio che lo paghino con le loro fortune, il loro futuro, la loro stessa vita.

«È giunto il momento di abbatterci su quella gente e nel cuore non porteremo altro che una rabbia nera e fredda.»

Richard sollevò un pugno. «Resteranno solo sangue e ceneri!»

Ci fu un momento di silenzio quando tutti gli ufficiali presero fiato all'unisono, poi esplose un'acclamazione roboante, come se in cuor loro quei soldati avessero sempre saputo di non avere speranza, di essere destinati alla sconfitta e alla morte, e solo in quel momento avessero intravisto una via per la vittoria. Alla fine, avevano scoperto, c'era davvero una possibilità per salvare le loro case e i loro cari, per salvare il futuro.

Richard lasciò che quella baldoria si protraesse un po', quindi sollevò una mano perché tutti ascoltassero quanto ancora aveva da dire. «L'esercito dell'Ordine ha il sostegno degli abitanti della sua patria. I soldati sanno che le loro famiglie, gli amici e i vicini li appoggiano. E hanno bisogno di avere notizie di chi è rimasto nel Vecchio Mondo. Io voglio che da ora in poi sentano solo gemiti di agonia. Voglio che quei soldati sappiano che le loro case vengono abbattute, le città e i villaggi rasi al suolo, i campi e i negozi distrutti, e che ai loro cari non resta più nulla.

«L'Ordine predica che la vita in questo mondo non è altro che miseria. Facciamo che lo sia davvero. Strappiamo via il sottile velo di civiltà che tanto disprezzano.»

Richard guardò Verna e le donne che erano con lei, tutte Sorelle della Luce. «Quelle persone odiano la magia: fategliela temere. Credono che chi ha il dono debba morire: fategli capire che non possono uccidervi. Desiderano un mondo senza magia: fate in modo che il loro unico desiderio sia non suscitare mai più la nostra ira. Ci vogliono conquistare: devono solo volersi arrendere.»

Il fulmine crepitò nel cielo scuro e, con la pioggia e il vento che frustavano il telo del riparo, Richard riportò la sua attenzione sugli uomini.

«Per conseguire il nostro scopo, dobbiamo avere un piano coordinato e mirato contro ogni aspetto del problema da affrontare. A tal fine, parte delle nostre forze saranno dedicate all'importante compito di dare la caccia alle loro carovane di rifornimento. Quei carri sono indispensabili per la sopravvivenza dell'Ordine. Non solo arrivano insieme ai rinforzi e alle nuove leve, ma portano anche un flusso costante di provviste necessarie al sostentamento dei soldati. Le truppe dell'Ordine Imperiale saccheggiano e rubano lungo il loro cammino, ma questo è tutt'altro che sufficiente a sfamarle ed equipaggiarle. La devastante dimensione di quell'esercito è anche una sua debolezza. Dobbiamo privarli delle provviste di cui hanno bisogno. Dobbiamo recidere quel legame vitale con la loro patria. Se i soldati

dell'Ordine Imperiale muoiono di fame avremo ottenuto il nostro risultato. Avremo meno truppe di cui preoccuparci. E per noi conta solo questo.

«Inoltre, le reclute che vengono da sud con le carovane sono più vulnerabili, separate dai soldati più esperti e molto meno numerose. Hanno uno scarso addestramento, sono poco più che dei teppisti pronti a stuprare e saccheggiare. Massacrateli prima che arrivino a nord e abbiano occasione di farlo. Sarà sempre più difficile per l'ordine arruolare nuovi soldati se questi vengono uccisi sul suolo patrio, prima ancora che possano provare ad ammazzare degli esseri indifesi. La cosa ideale sarebbe trovare le piccole unità che si formano nei villaggi ed eliminarle prima ancora che si mettano in cammino. Porteremo la guerra nelle loro case. Li uccideremo prima che possano arrivare alle nostre. Se i giovani sanno che quando si offrono volontari per l'esercito non vivono abbastanza da diventare eroi, da mettere le mani sui nostri beni e le nostre donne, se si rendono conto che non arriveranno mai lontano prima di essere attaccati da uomini che non combattono secondo le regole e non si sono lanciati in un'inutile battaglia finale, allora la loro ardente passione di unirsi alla lotta diverrà fredda come ghiaccio. Se questo non succede, se avranno ancora voglia di entrare in guerra, allora moriranno anche loro, prima ancora di poter raggiungere l'esercito a nord. La vista dei cadaveri di questi aspiranti eroi che marciscono sulla soglia di casa contribuirà a devastare gli animi degli abitanti del Vecchio Mondo.»

Richard ricambiò gli sguardi fissi dei soldati, poi andò avanti. «L'idea di una battaglia finale muore oggi, in questo momento. D'ora in poi ci dileguereremo. Non ci sarà più un esercito dell'Impero D'Hariano che l'Ordine possa affrontare e distruggere. Jagang e i suoi ci vogliono annientare perché le nostre genti siano indifese, spoglie e vulnerabili. Noi non glielo permetteremo. Da oggi cominciamo a combattere questa guerra in un modo nuovo - il nostro modo - un modo elaborato razionalmente e che ci porterà alla vittoria.

«Voglio che tutti nel Vecchio Mondo vi temano come se foste gli spiriti della vendetta. A cominciare da oggi, voi siete le legioni di spettri del D'Hara. Nessuno dovrà sapere chi siete o quando colpite. Mai. Ma voglio che ogni singolo abitante del Vecchio Mondo sia sicuro al di là di ogni possibile dubbio che prima o poi arriverete e allora sarà come se il mondo sotterraneo si fosse aperto a ingoiare le loro città. Voglio che temano le legioni di spettri del D'Hara come la morte stessa.

«Quelle persone desiderano morire per ottenere la gloria eterna dell'aldilà... ebbene voi esaudirete i loro desideri.»

Uno degli uomini nelle ultime file si schiarì la voce e disse, «Lord Rahl, in questo modo le persone innocenti di quelle terre moriranno. Qui non stiamo parlando di attaccare dei soldati. In questo tipo di guerra moriranno anche molti bambini.»

«Sì, purtroppo è così, ma non lasciate che questo opprima le vostre menti e vi faccia essere meno determinati. In fondo è un falso problema, non pertinente alla nostra missione. L'Ordine è colpevole di aver condotto una guerra contro gli innocenti, contro individui che non avevano fatto nulla di male inclusi i bambini e le donne. Noi cerchiamo solo di porre fine a questa aggressione nel modo più rapido possibile.

«È vero, per riuscirci faremo del male o persino uccideremo anche noi degli innocenti - anche dei bambini - ma qual è l'alternativa? Continuare a sacrificare la nostra brava gente per proteggere gli innocenti del Vecchio Mondo? Anche noi siamo innocenti. Anche i nostri bambini lo sono. Eppure, in questo stesso momento, stanno soffrendo. Il dominio dell'Ordine alla fine farà del male a tutti, anche ai bambini del Vecchio Mondo. Li trasformerà quasi tutti in mostri. Tanta altra gente morirà se è l'Ordine a vincere.

«Inoltre, la vita degli abitanti del Vecchio Mondo non è una nostra responsabilità, ma dell'Ordine. Non abbiamo iniziato noi questa guerra, non li abbiamo attaccati - sono stati loro ad attaccare noi. La nostra sola possibile reazione è chiudere questa guerra quanto prima possibile. E questo è l'unico modo che abbiamo per riuscirci. Ed è anche il modo più umano, perché alla fine moriranno molte meno persone.

«Quando è possibile dovete ovviamente evitare di far del male agli innocenti, ma questo non è il nostro obiettivo principale. Noi dobbiamo porre fine alla guerra. E per farlo, dobbiamo rendere il nemico incapace di sostenerla. Siamo soldati, è questa la nostra responsabilità: porre fine alla guerra.

«Stiamo difendendo il nostro diritto di esistere. Se vinciamo, di conseguenza avremo permesso a un'infinità di altre persone di vivere libere. Ma liberare queste genti non è il nostro scopo. Chi desidera la libertà potrà unirsi alla nostra causa.

«In effetti, conosco uomini e donne nel Vecchio Mondo che si sono già ribellati contro l'Ordine, e sono dalla nostra parte in questa lotta. Un semplice fabbro ad Altur'Rang di nome Victor, per esempio, insieme ai suoi

seguaci ha acceso la fiamma della libertà nel Vecchio Mondo e già combatte al nostro fianco. Ovunque troverete simili individui bramosi di libertà, incoraggiateli, lasciate che si uniscano a voi. Saranno più che disposti a veder bruciare le loro città, i loro villaggi, se quegli incendi distruggeranno anche i parassiti che consumano la loro esistenza.

«Qualsiasi cosa facciate, non dimenticate mai che il nostro scopo è impedire all'Ordine di ucciderci, e per riuscirci dobbiamo togliere a quei soldati la voglia di combattere. E per farlo dobbiamo portare la guerra nelle loro terre.

«Mi dispiace per la perdita di vite innocenti, ma sarà solo una diretta conseguenza dell'immorale condotta dell'Ordine. Non siamo noi i colpevoli, non dobbiamo sacrificare le nostre vite per evitare che ai loro innocenti venga fatto del male. Non possiamo ritenerci responsabili di quelle vite in uno scontro come questo, che non siamo stati noi a scatenare.

«È solo giusto che difendiamo il nostro diritto di esistere. Non lasciatevi mai convincere del contrario. La minaccia del nemico deve essere eliminata. Qualsiasi altra cosa è un suicidio, significa andare di propria volontà incontro alla morte.»

Gli ufficiali erano tutti immobili e cupi sotto il telo rigonfio che li proteggeva dall'acquazzone. Nessuno aveva obiezioni da fare. Combattevano una guerra persa in partenza da tanto tempo. Avevano visto morire migliaia dei loro compagni. Sapevano che non c'era altro modo di vincere.

Richard fece un cenno al capitano Zimmer, un ragazzo dalla mascella squadrata e il collo taurino che se ne stava con le braccia incrociate sopra il grosso torace. Lo aveva ascoltato immerso nella più totale concentrazione. Era diventato il capo delle forze speciali quando Kahlan aveva promosso l'allora capitano Meiffert a comandante generale dell'esercito d'Hariano. Kahlan gli aveva anche detto che il capitano Zimmer e i suoi uomini erano molto bravi in quello che facevano, erano esperti, sapevano reggere le varie tensioni, erano infaticabili e coraggiosi, e mostravano una fredda efficienza quando si trattava di uccidere. Ciò che faceva impallidire gli altri soldati loro lo affrontavano con un sogghigno. Inoltre, aveva aggiunto Kahlan, facevano collezione delle orecchie del nemico.

«Capitano Zimmer, ho un compito speciale per te, come parte di questa nuova operazione coordinata.»

L'uomo si illuminò di un sorriso contagioso, lasciò cadere le braccia e raddrizzo la schiena. «Sì, lord Rahl?»

«È di primaria importanza eliminare chiunque - chiunque - predichi il credo dell'Ordine. Queste persone sono la causa dell'odio, la fonte delle dottrine corrotte che avvelenano la vita.

«La Fratellanza dell'Ordine si è posta come obiettivo la conquista dell'umanità allo scopo di ricondurla sotto la sua rigida dottrina. E appoggia l'uccisione di chiunque si rifiuti di piegarsi a tali credenze. Gli ideali di quegli uomini sono la scintilla che accende gli omicidi. Se non fosse per i loro insegnamenti, i soldati non sarebbero qui ad ammazzare la nostra gente.

«L'Ordine è una vipera che esiste per via della loro fede, dei loro ideali e insegnamenti. Una vipera che da qui risale fin nel Vecchio Mondo. D'ora in avanti, il vostro compito è mozzare la testa di questo serpente. Uccidete chiunque predichi le dottrine dell'Ordine. Se qualcuno tiene un discorso, voglio che il giorno dopo il suo cadavere sia ritrovato in un posto pubblico, e deve essere evidente che non si è trattato di una morte naturale. Voglio che diventi noto a tutti che professare il credo dell'Ordine significa chiedere di morire.

«Come ucciderete quegli uomini è irrilevante, ma dovrete ucciderli. Da morti non possono più spargere il loro veleno e contagiare altre persone con la voglia di annientare noi. Ecco il vostro compito: uccideteli. Più rapidi sarete, più ne potrete uccidere.

«Sappiate, però, che gli altri prelati della Fratellanza hanno il dono. Dovete essere accorti, consapevoli che quegli uomini sono dei maghi, ma dovete tener presente che anche un mago ha un cuore che gli pompa il sangue nelle vene. E una freccia può uccidere un mago come se si trattasse di un uomo qualunque.

«Lo so perché poco tempo fa sono quasi morto a causa di una freccia che mi ha colpito durante un attacco a sorpresa nel nostro accampamento.» Richard indicò le due donne alle sue spalle. «Per fortuna, Nicci e Cara erano con me e mi hanno salvato la vita. Il punto è che, nonostante il loro potere, anche quegli uomini sono vulnerabili. Potete eliminarli.

«Dopo tutto, quante volte vi ho sentito dire che voi siete l'acciaio contro l'acciaio affinché io possa essere la magia contro la magia. In questa formula è implicita una fondamentale verità: un individuo col dono è comunque un mortale, esposto agli stessi pericoli di ogni altro uomo.

«Capitano Zimmer, so che tu e i tuoi soldati troverete più di un modo per eliminare quei maghi. Voglio che chiunque predichi l'odio e le dottrine dell'Ordine scopra che la conseguenza di ciò è la morte. Non deve esserci

dubbio su questa dura verità: nessuno potrà scampare al suo destino solo perché ha il dono. E sarete tu e i tuoi uomini a diffondere questa verità.

«Questa, in fondo, è una guerra tra verità e illusione, una battaglia per stabilire a quale di queste due entità il genere umano si debba ispirare. I membri della Fratellanza predicano l'illusione di una dottrina fatta di cose che non sono reali, fatta di fede e fantasia, di regni nell'altro mondo, punizioni e ricompense dopo la morte. E uccidono per costringere le persone a convertirsi a questa fede.

«Il contrario di tutto ciò è la realtà della nostra promessa: chi ci fa del male ne paga le conseguenze. E questa promessa dovrà essere mantenuta. Dovrà essere vera. Se falliamo in questo compito allora l'umanità sprofonderà in una lunga epoca oscura.»

Richard fece spaziare lo sguardo tra gli ufficiali e parlò a voce bassa ma comunque sufficiente perché lo sentissero tutti. «Mi affido alla vostra esperienza e alla vostra capacità di giudizio per raggiungere questi risultati. Se vedete qualcosa che ritenete utile al nemico, distruggetela. Se qualcuno prova a mettersi sulla vostra strada, uccidetelo. Voglio che i loro campi, le case, i villaggi e le città siano ridotti in cenere. Voglio poter vedere sin da qui il Vecchio Mondo che brucia. Nessun mattone deve restare in piedi. Voglio che il Vecchio Mondo subisca una devastazione tale da non poter mai più allungare la sua mano omicida. La voglia di combattere di quegli uomini deve essere spezzata. Il loro animo schiacciato.

«Sono sicuro che troverete molti modi per ottenere tali risultati. Non vi fate limitare da quanto vi ho detto. Pensate a cosa può rappresentare una valida risorsa per il nemico, a quali possono essere gli obiettivi principali per noi. Riflettete sul modo migliore per portare a termine i nuovi ordini.»

Guardò gli ufficiali, e vide gli occhi di uomini che erano stati chiamati a fare qualcosa che mai si sarebbero aspettati di veder rientrare nei loro compiti. «Non ci sarà nessuna battaglia finale contro l'esercito dell'Ordine. Non affronteremo quei soldati come vorrebbero loro. Ma saremo la loro ossessione fin nella tomba.»

Gli uomini raccolti davanti a lui si portarono tutti il pugno al cuore.

Richard si rivolse di nuovo al capitano Zimmer. «Hai avuto i miei ordini, hai degli obiettivi ben precisi. Non mostrare pietà. Non concedere scampo a quegli uomini. La loro morte è il solo risultato possibile. Fa che sia veloce, sicura e crudele.»

Il capitano Zimmer si drizzò ancora di più. «Vi ringrazio, lord Rahl, per aver permesso a me e ai miei uomini di liberare il mondo da chi predica e diffonde questo veleno.»

«C'è un'altra cosa che vorrei faceste per me.»

«Sì, lord Rahl?»

«Portatemi le loro orecchie.»

Il capitano Zimmer sorrise battendosi il pugno sul petto. «Non ci saranno vie di fuga per quegli uomini, nessuna pietà, lord Rahl. E ve ne porterò le prove.»

Gli ufficiali volsero la mente ai nuovi scopi e subito cominciarono a proporre nuovi suggerimenti su obiettivi da individuare e metodi per distruggerli. Avevano i volti ravvivati dall'entusiasmo, come se fino a quel momento si fossero così abituati all'idea di essere destinati a soccombere all'implacabile nemico che i lineamenti si erano incavati, appesantiti da quel fardello. Ora Richard notava in loro un nuovo vigore, l'emozione per aver visto una possibile soluzione, un modo per arrivare alla fine.

Suggerirono di spargere sale sui campi, di avvelenare le provviste d'acqua con cadaveri e carcasse infetti, di distruggere dighe, abbattere frutteti, massacrare armenti e incendiare mulini. Nicci bocciò alcune proposte spiegando perché non avrebbero funzionato o dimostrando che richiedevano troppa fatica, e offrì soluzioni alternative. Inoltre, migliorò le idee già valide rendendole ancor più devastanti.

Per certi versi, Richard era disgustato da ciò che sentiva e dalla consapevolezza di essere l'artefice di tanta distruzione, ma poi ripensò alla visione su Kahlan che gli aveva fatto avere Shota, a come quelli e altri orrori erano la realtà per un'infinità di persone innocenti, e fu lieto che alla fine i soldati d'Hariani avrebbero reagito combattendo in modo da mettere fine a quegli orrori. Dopo tutto, era stato l'Ordine a chiamare su di sé morte e distruzione.

«Il tempo è fondamentale» disse agli ufficiali e le Sorelle raccolti davanti a lui. «Ogni giorno l'Ordine conquista altre città, sottomette, tortura, stupra e uccide altre persone.»

«Sono d'accordo» rispose il generale Meiffert. «Non possiamo andare a sud a passo di marcia.»

«No, non potete» disse Richard. «Dovete cavalcare veloci e colpire forte. L'Ordine ha un esercito immenso, e ovunque questo vada il Nuovo Mondo soccombe alle sue spade. Ma, proprio a causa delle sue dimensioni, tale esercito è lento. Impiega molto tempo a spostarsi da un luogo all'altro.

Jagang usa questa lentezza come una tattica: le città che sono sul percorso del suo esercito soffrono l'agonia dell'attesa, hanno tutto il tempo per pensare al loro funesto destino. La paura ha tutto il tempo per crescere fino a diventare insostenibile.

«Ma da ciò noi possiamo trarre vantaggio, perché se usiamo la cavalleria e la dividiamo in unità agili e veloci, possiamo colpire come fulmini un posto dopo l'altro. L'Ordine si abbatte sulle città, le circonda, le conquista e le occupa. Noi non dobbiamo lasciarci attirare in questo spreco di risorse, umane e materiali. Dobbiamo semplicemente distruggere tutto quello che possiamo e poi spostarci al prossimo obiettivo. Tutti gli abitanti del Vecchio Mondo devono aver paura, devono sapere che non c'è scampo alla nostra vendetta.»

Un ufficiale barbuto fece cenno verso l'accampamento. «Non abbiamo abbastanza animali per trasformare tutto l'esercito in cavalleria.»

«Allora dovete trovarne subito altri» disse Cara. «Prendeteli ovunque sia possibile.»

Il soldato si grattò la barba, riflettendo. Poi sorrise alla MordSith. «Non vi preoccupate, riusciremo a farlo.»

Un altro prese la parola. «Conosco diversi posti nel D'Hara dove allevano cavalli. Credo che ne avremo quanti ce ne servono in tempo relativamente breve.» Quando Richard annuì in segno di approvazione, l'ufficiale si batté un pugno sul petto. «Me ne occupo immediatamente» disse prima di avviarsi sotto la pioggia.

«Bisogna spezzettare l'esercito in tante piccole unità» disse Richard al generale Meiffert quando l'altro ufficiale se ne fu andato. «Non ci serve più un'armata unica e numerosa.»

Il generale rifletté per qualche attimo, lo sguardo fisso in lontananza. «Divideremo i soldati in tante forze d'attacco e li manderemo subito a sud. Dovranno dipendere dalle proprie risorse, fare affidamento su sé stessi. Non potranno più aspettarsi che il comando si occupi dei dettagli delle loro azioni o fornisca gli equipaggiamenti.»

«Avremo bisogno di stabilire una rete di comunicazione,» propose uno degli ufficiali anziani «ma avete ragione, non credo che sarà possibile coordinare le mosse di tutti gli uomini. Dovremo dare delle istruzioni chiare e semplici e poi lasciare che i soldati facciano il loro lavoro. Il Vecchio Mondo è immenso, ci sono tantissimi posti da attaccare.»

«Sarebbe meglio se le varie unità non si tenessero in contatto» disse Nicci. Più di un uomo si girò a guardarla, e lei spiegò, «Se un messaggero

viene catturato, sarà sottoposto alla tortura. E l'Ordine ha dei boia di grande esperienza. Qualsiasi prigioniero alla fine confessa tutto quello che sa. Se le unità si tengono in contatto, allora possono essere tradite. Ma se chi viene catturato non sa dove siano gli altri, allora non potrà dirlo.»

«Mi sembra un consiglio intelligente» osservo Richard.

«Lord Rahl,» disse il generale Meiffert con cautela «il nostro intero esercito scatenato nel Vecchio Mondo, senza nessuna vera forza nemica a contrastarlo, causerà una devastazione inimmaginabile. Lanciati verso quel tipo di obiettivo, tutte le unità trasformate in cavalleria, be', i soldati distruggeranno il Vecchio Mondo, causeranno danni la cui portata non si è mai vista.»

Stava dando a Richard l'ultima possibilità di cambiare idea, ma anche l'ultima opportunità di chiarire che non avrebbe abbandonato quello scopo a loro spese. E Richard non sfuggì alle implicite domande. Prese un lungo respiro, unì le mani dietro la schiena, e disse, «Sai, Benjamin, ricordo che un tempo sentir parlare dei soldati d'Hariani era sufficiente a riempirmi il cuore di paura.»

Gli uomini annuirono come rammaricandosi di aver perso quella brutale nomea.

«Attirandoci in una battaglia finale che non abbiamo possibilità di vincere,» spiegò Richard «Jagang è riuscito a far sembrare i soldati del D'Hara deboli e vulnerabili. Nessuno ci teme più. Poiché ci vedono deboli, pensano di poter fare di noi ciò che vogliono.

«Io credo che questa sia la nostra ultima occasione di vincere la guerra. Se ce la lasciamo sfuggire, saremo perduti. Non voglio sprecare quest'occasione. E allora non dovremo risparmiarci nulla. Voglio che Jagang riceva messaggero dopo messaggero tutti con la notizia che il Vecchio Mondo è in fiamme. Devono pensare che il mondo sotterraneo si è aperto per ingoiarli.

«Voglio che la gente ricominci a tremare e sia paralizzata dal terrore al solo pensiero che la vendetta dei soldati del D'Hara si sta per abbattere su di loro. Voglio che ogni uomo, donna e bambino del vecchio mondo tema le legioni di spettri del D'Hara venute da nord. E tutti devono odiare l'Ordine per aver attirato su di loro una tale sofferenza. Voglio che dal Vecchio Mondo si levi un urlo a chiedere la fine della guerra.

«Non ho altro da dire, signori. Non c'è un momento da perdere, quindi mettiamoci al lavoro.»

Uomini pieni di una nuova risolutezza salutarono Richard passandogli accanto, e gli promisero che avrebbero fatto il loro dovere. Lui li osservò sfrecciare sotto la pioggia incessante diretti verso le loro truppe.

«Lord Rahl,» disse il generale Meiffert avvicinandosi «dovete sapere che anche se non sarete con noi, ci starete guidando nella nuova battaglia. Forse non sarà lo scontro grandioso che tutti ci aspettavamo, ma avete dato a questi uomini una speranza che prima non avevano. Se questa strategia funziona, allora sarete stato voi a cambiare il corso della guerra.»

Richard osservò la pioggia che scendeva dal telo in un sipario di gocce d'acqua. Il terreno stava diventando una massa fangosa sotto gli stivali dei soldati che correvano in ogni direzione. Quella scena gli ricordò la visione in cui era inginocchiato nel fango, le mani legate dietro la schiena, un coltello puntato alla gola. Gli ricordò il senso di impotenza, la consapevolezza che il mondo stava per finire. Dovette deglutire per liberare la gola da un grumo di terrore. Il suono delle urla di Kahlan era un dolore che gli arrivava fin nel midollo.

Verna affiancò il generale. «Ha ragione, Richard. Non mi piace l'idea di coinvolgere nello scontro persone che non fanno parte dell'esercito, ma tutto quello che hai detto è vero. Sono quelle stesse persone la causa di questa guerra. Combattiamo per la sopravvivenza della civiltà stessa, e quindi quella gente è parte del nemico. Non c'è altro modo. Le Sorelle faranno ciò che hai chiesto, hai la mia parola di Priora.»

Richard aveva temuto che Verna potesse opporsi al suo piano. La gratitudine che provava per il suo appoggio era troppo grande per esprimerla a parole. Abbracciò forte la Priora e le sussurrò, «Grazie.»

Aveva sempre creduto che quelli dalla sua parte non solo dovevano capire i motivi per i quali combattevano, ma dovevano battersi con o senza di lui, dovevano farlo per sé stessi. Adesso pensava che avessero compreso quale fosse la vera posta in gioco, e avrebbero combattuto non perché era il loro dovere, ma per le loro vite.

Verna si scostò e lo guardò dritto negli occhi. «Cosa c'è che non va?»

Lui scosse il capo. «Sono disgustato da tutte le cose orribili che succedono e succederanno alla gente. Voglio solo che questo incubo abbia fine.»

La Priora gli elargì un lieve sorriso. «Ci hai appena mostrato come farlo finire, Richard.»

«Voi che ruolo avete intenzione di assumervi in tutto ciò, lord Rahl?» chiese il generale quando lui si scostò da Verna. «Se posso chiederlo, ovviamente.»

Richard sospirò, tornando con la mente alle circostanze attuali. «Temo ci sia qualche grave problema con la magia. L'esercito dell'Ordine Imperiale è solo una delle minacce da affrontare.»

Il generale Meiffert si accigliò. «Che tipo di problema?»

Richard non se la sentiva di spiegare di nuovo tutto da capo, così fece un riassunto semplice e diretto. «La donna che ti ha fatto generale è scomparsa. È nelle mani di alcune Sorelle dell'Oscurità.»

Meiffert lo guardò perplesso. «Fatto generale?» Strizzò gli occhi come sforzandosi di guardare oltre il velo della memoria. «Non ricordo...»

«Fa tutto parte del problema relativo alla magia.»

Verna e il generale si scambiarono un'occhiata.

«Era la moglie di lord Rahl, Kahlan» disse Cara. «È stata lei, Benjamin, a nominarti generale.» L'uomo assunse un'espressione sbalordita. La Mord-Sith si strinse nelle spalle. «È una lunga storia, da raccontare in un'altra occasione» aggiunse poggiandogli una mano su una spalla. «Solo lord Rahl si ricorda di lei. È colpa di un incantesimo chiamato Catena di fuoco.»

«Catena di fuoco?» Verna parve ancor più sospettosa. «E quali Sorelle?»

«Sorella Ulicia e le sue altre insegnanti» rispose Nicci. «Sono venute a sapere di un antico incantesimo chiamato Catena di fuoco e l'hanno lanciato.»

Verna le rivolse una gelida occhiata. «Immagino tu sappia bene quali problemi possono scatenare quelle donne, visto che eri una di loro.»

«Sì,» rispose esausta Nicci «e tu hai catturato Richard e l'hai portato nel Palazzo dei Profeti. Se non lo avessi fatto, lui non avrebbe distrutto la grande barriera e in questo momento l'Ordine Imperiale sarebbe ancora rinchiuso nel Vecchio Mondo. Se proprio ci tieni ad assegnare le colpe, le Sorelle dell'Oscurità non avrebbero mai incontrato Richard se tu non lo avessi preso e portato al di là della barriera e nel Vecchio Mondo.»

La Priora tese le labbra. Dalla sua espressione, Richard capì cosa stava per succedere.

«Va bene» intervenne con calma per evitare che le due continuassero su quella strada. «All'epoca, tutti abbiamo fatto quello che dovevamo fare, quello che ritenevamo giusto. Anche io ho commesso la mia parte di errori. Possiamo modificare solo il futuro, non il passato.»

Verna torse la bocca in una smorfia: nulla le sarebbe piaciuto di più che continuare quella discussione, ma si rendeva conto che non era il caso. «Hai ragione.»

«Ovviamente» disse Cara. «Lui è lord Rahl.»

Nonostante tutto, Verna sorrise. «Immagino di sì, Cara. È venuto per adempiere la profezia pur non avendo intenzione di farlo.»

«No,» la corresse Richard «io sono venuto per far sì che salviamo noi stessi. Non è ancora finita e la profezia, rispetto a ciò di cui parli, ha un significato diverso.»

Il sospetto della Priora tornò in un lampo. «Quale significato?»

«Non ho tempo per spiegartelo adesso. Devo tornare e vedere se Zedd e gli altri hanno scoperto qualcosa.»

«Per ritrovare vostra moglie, lord Rahl?»

«Sì, generale, ma c'è dell'altro. Stanno succedendo cose ben peggiori. C'è un problema fondamentale con la magia.»

«Sarebbe?» insiste Verna.

Richard studiò il suo sguardo. «Devi sapere che i rintocchi hanno contaminato il mondo della vita. La magia stessa è stata corrotta. In parte si sta già estinguendo. Non c'è modo di dire quando o quanto in fretta si spegnerà del tutto. Quindi noi tre dobbiamo tornare al Mastio e vedere cosa si può fare a riguardo - sempre ammesso che si possa fare qualcosa. C'è anche Ann lì, insieme a Nathan, e con Zedd stanno cercando delle risposte.»

Prima che Verna potesse lanciare una raffica di domande, Richard si rivolse al generale. «Un'ultima cosa. Senza nessun esercito sulla sua strada, sono sicuro che Jagang proverà a prendere il Palazzo del Popolo.»

Meiffert si grattò i capelli biondi sulla testa mentre rifletteva. «Immagino di sì.» Alzò lo sguardo. «Ma il palazzo è in una posizione elevata, su un immenso altopiano. Ci sono due modi per salire fin li: la stradina col ponte levatoio, o le porte interne. Ma se queste sono chiuse da li non può passare nessun assalto, e la stradina rende quasi inutile un attacco armato.

«A ogni modo,» proseguì il generale «per andare sul sicuro, suggerirei di mandare al palazzo alcuni dei nostri uomini migliori come rinforzi. Se tutti noi andremo a sud, il comandante generale Trimack e la Prima Linea dovranno affrontare da soli l'intero esercito di Jagang. Eppure... un attacco al palazzo?» Scosse il capo, scettico. «Quel posto è impenetrabile.»

«Jagang ha con sé anche persone col dono» gli ricordò Cara. «E non dimenticate, lord Rahl, che quelle Sorelle ci sono già entrate. Giusto?»

Prima che Richard potesse rispondere, Verna gli prese un braccio e lo fece girare verso di sé, accigliata. «Perché quelle donne avrebbero dovuto lanciare l'incantesimo di cui hai parlato, la Catena di fuoco?»

«Perché tutti si dimenticassero dell'esistenza di Kahlan.»

«Ma perché dovrebbero volere una cosa del genere?»

Richard sospirò. «Sorella Ulicia ha fatto entrare Kahlan nel Palazzo dei Profeti per rubare le scatole dell'Orden. La Catena di fuoco rende una persona invisibile a tutti gli effetti. Dopo che hanno lanciato l'incantesimo su Kahlan, nessuno più si ricorda di lei. Nessuno ricorda di averla vista entrare nel giardino per portare via le scatole.»

«Le scatole...» Verna batté le palpebre, stupita. «Ma cosa hanno intenzione di fare?»

«Sorella Ulicia le ha attivate» disse Nicci.

«Dolce Creatore» esclamò la Priora premendosi una mano sulla fronte. «Manderò alcune Sorelle al Palazzo e dirò loro di stare all'erta.»

«Forse dovresti far parte del gruppo» le disse Richard girandosi a guardare la pioggia che cadeva di traverso sospinta dal vento. «Non possiamo permettere che il palazzo cada nelle mani dell'Ordine. Causare distruzione nel Vecchio Mondo è relativamente semplice per le abilità magiche delle Sorelle. Difendere il palazzo dall'orda di Jagang e dai suoi maghi potrebbe essere una sfida assai più impegnativa.»

«Forse hai ragione» ammise lei scostandosi dal viso una ciocca dei suoi ondulati capelli mossi dal vento.

«Nel frattempo, io vedrò come posso fermare Ulicia e le sue Sorelle dell'Oscurità.» Richard guardò verso Nicci e Cara, poi verso tutti gli uomini che correvano sotto la pioggia impegnati nelle loro nuove missioni. «Devo tornare al Mastio.»

Il generale Meiffert si portò il pugno al petto. «Saremo l'acciaio contro l'acciaio, lord Rahl, affinché voi possiate essere la magia contro la magia.»

Verna sfiorò una guancia di Richard, gli occhi castani pieni di lacrime. «Fai attenzione, Richard. Abbiamo tutti bisogno di te.»

Lui annuì e le sorrise con calore, comunicandole più di quanto le parole potevano dire.

Il generale Meiffert fece scivolare un braccio intorno alla vita di Cara. «Posso scortarvi ai cavalli?»

La Mord-Sith gli sorrise con gran femminilità. «Credo che la cosa ci farebbe davvero piacere.»

Nicci alzò il cappuccio del mantello quando, ricurvi, si avviarono sotto l'acquazzone. Si girò verso Richard e aggrottò la fronte, curiosa.

«Da dove ti è venuta l'idea delle legioni di spettri?»

Lui le poggiò una mano sulla schiena e la guidò sotto la pioggia. «Ho pensato a quando Shota mi ha detto che devo smetterla di inseguire gli spettri. Nella sua frase era implicito che è impossibile trovare o prendere uno spettro. Ecco perché voglio che quegli uomini siano spettri.»

Con delicatezza, Nicci gli cinse le spalle con un braccio ed entrambi scattarono verso i cavalli. «Hai fatto la cosa giusta, Richard.»

Doveva aver visto la sofferenza nei suoi occhi.

26

Rachel sbadigliò. Uscendo dal nulla, Violet girò su sé stessa e la colpì abbastanza forte da farla cadere dalla roccia sulla quale era seduta.

Stordita, lei si tirò su un braccio. Portò l'altra mano alla guancia, aspettando che quel dolore ossessionante allentasse la presa, aspettando che il mondo intorno a lei tornasse a fuoco. Violet, soddisfatta, tornò al suo lavoro.

Rachel era così confusa per la mancanza di sonno che non aveva prestato attenzione, e il colpo della regina l'aveva colta completamente di sorpresa. Aveva le lacrime agli occhi per il dolore ma sapeva che non era il caso di mostrarlo né di dire alcunché.

«Sbadigliare è un segno di cattiva educazione nel migliore dei casi, e di mancanza di rispetto nel peggiore.» Violet girò verso di lei il volto paffuto. «Se non ti comporti meglio, la prossima volta userò la frusta.»

«Sì, regina Violet» rispose Rachel con voce umile. Sapeva fin troppo bene che quella non era una vuota minaccia. Era così stanca che faticava a tenere gli occhi aperti. Un tempo era stata la 'compagna di giochi' di Violet, ma ora non era altro che l'oggetto dei suoi soprusi.

E Violet era ben intenzionata a vendicarsi. Di notte le faceva applicare alla bocca uno strumento di ferro. Un oggetto terrificante. Rachel era costretta a infilare la lingua in una morsa a forma di becco fatta di due pezzi di ferro piatti e intagliati che venivano stretti abbastanza da far presa sulla lingua.

La ragazzina aveva imparato che opponendo resistenza otteneva solo di farsi frustare, poi arrivavano le guardie che le aprivano a forza la bocca e usavano delle dolorose tenaglie per infilarle la lingua nella morsa. Alla fine l'avevano sempre vinta: non poteva nascondere la lingua. Una volta applicata la morsa, la maschera di ferro che ne era parte le veniva agganciata dietro la testa per tenere immobile la lingua.

A quel punto, Rachel non poteva più parlare. Anche deglutire era difficile. Dopo di ciò, Violet la chiudeva a chiave nella sua vecchia prigione di ferro per tutta la notte. Aveva detto che voleva farle capire cosa significava soffrire ed essere muti.

E la sofferenza era grande. Rinchiusa nella gabbia con quell'orribile strumento stretto sulla lingua, Rachel era quasi impazzita. Le prime volte, terrorizzata dalla sensazione di essere da sola e in trappola, incapace di uscire, incapace di togliersi quello strumento di tortura, aveva urlato e urlato. Ridacchiando, Violet si era limitata a lanciare un pesante tappeto sulla cassa per attutire le sue urla. Piangere e strillare, tuttavia, serviva solo a rendere ancor più dolorosa e sanguinante la morsa che le stringeva la lingua.

Ma a farla zittire era stata Violet, che una volta si era affacciata alla finestrella del baule e le aveva detto che se non taceva avrebbe ordinato a Sei di tagliarle la lingua. Rachel sapeva che quella donna l'avrebbe fatto, se gliel'avesse chiesto la regina.

E così aveva smesso di urlare, e si era invece rannicchiata nella sua piccola prigione di ferro, cercando di ricordare tutte le cose che le aveva insegnato Chase. Era stato così, alla fine, che era riuscita a calmarsi.

In quella situazione, Chase le avrebbe detto di non pensare alle condizioni attuali, ma di continuare a tenere gli occhi aperti per ogni possibilità di fuga. Le aveva insegnato a riconoscere degli schemi nei comportamenti delle altre persone, e ad approfittare delle loro distrazioni. Ed era questo che Rachel faceva ogni notte, chiusa nel baule, incapace di dormire e in attesa del mattino, in attesa degli uomini che l'avrebbero tirata fuori di lì togliendole anche quel terribile strumento.

Faceva fatica anche a mangiare, perché la lingua era gonfia e scorticata - non che le dessero molto cibo, in realtà. Ogni mattino, la lingua le pulsava dolorosamente per ore dopo che le avevano tolto la morsa. Le faceva male la mascella, perché per tutta la notte la bocca era rimasta aperta. Mangiare era una sofferenza. E, inoltre, tutto sapeva di metallo sporco. Anche parlare era doloroso, e così Rachel lo faceva solo quando Violet le chiedeva

qualcosa. E Violet, rendendosi conto che lei evitava di parlare, a volte sorrideva sprezzante e la chiamava 'la mia piccola muta'.

Rachel era completamente disperata per essere finita di nuovo nelle grinfie di una persona così malvagia, e più triste che mai perché Chase era morto. Non riusciva a dimenticare il modo in cui era stato brutalmente ferito. Non riusciva a smettere di soffrire per lui. La tristezza, il cordoglio e la solitudine più completa sembravano insopportabili. Quando Violet non era alle lezioni di disegno, quando non dava ordini a qualcuno, o mangiava, provava dei gioielli o si misurava degli abiti, si divertiva facendo del male a Rachel. A volte, ricordandole come una volta lei l'aveva minacciata con il bastoncino del fuoco che le aveva dato Giller, Violet la teneva per un polso e le metteva sul braccio un tizzone ardente preso dal camino. Eppure, il dolore che Rachel provava per Chase era peggiore di qualsiasi cosa la regina potesse farle. Senza Chase, non aveva quasi alcuna importanza quello che le succedeva.

Violet doveva 'disciplinare' Rachel, per come la pensava lei, in conseguenza di tutte le cose orribili che la ragazza aveva fatto. La regina aveva deciso chissà come che la perdita della lingua era stata colpa soprattutto di Rachel. E le aveva detto che ci sarebbe voluto molto tempo perché lei si guadagnasse il perdono per simili malefatte e per la mancanza di rispetto mostrata fuggendo dal castello. Violet vedeva quella fuga come un vergognoso rifiuto di quella che lei chiamava 'generosità' verso un'inutile orfana. Si dilungava spesso su tutti i problemi che insieme a sua madre aveva risolto per Rachel solo per scoprire che in realtà era un'ingrata trovatella.

Quando alla fine Violet si sarebbe stufata di farle del male, Rachel sospettava che l'avrebbe messa a morte. L'aveva sentita condannare diversi prigionieri accusati di 'grandi crimini'. Se qualcuno la contrariava o se Sei diceva che un individuo era una minaccia per la corona, allora Violet ne ordinava l'esecuzione. E se il malcapitato aveva commesso il grave errore di mettere in dubbio l'autorità o il diritto di governare di Violet, allora lei ordinava alle guardie di rendere la sua morte lenta e dolorosa. E a volte andava ad assistere alle esecuzioni, solo per assicurarsi che tutto avvenisse secondo i suoi voleri.

Rachel ricordava ancora le prime volte che Violet era andata a un'esecuzione, ai tempi in cui era la regina Milena sua madre a decretare le condanne. Come compagna di giochi della principessa, lei aveva dovuto accompagnarla. Rachel distoglieva sempre lo sguardo da quegli orribili spettacoli; Violet mai.

Sei aveva instaurato un nuovo sistema grazie al quale la gente poteva riferire in segreto il nome di chi parlava male della regina. E aveva detto a Violet che i latori di quei rapporti dovevano essere ricompensati per la loro fedeltà, così la regina pagava profumatamente per i nomi dei traditori.

Rispetto a prima, Violet aveva acquisito una nuova gioia nell'infliggere dolore. Sei diceva spesso che il dolore era un buon maestro. E la regina era fin troppo entusiasta di poter controllare le vite altrui, di poter far soffrire una persona a suo piacimento.

Era diventata anche eccessivamente sospettosa, di tutti. O meglio, tutti tranne Sei, che riteneva l'unica persona degna di fiducia. Violet nutriva un grande disprezzo per quasi tutti i suoi 'sudditi leali', ai quali si riferiva spesso chiamandoli 'nullità'. E Rachel ricordava che, da principessa, aveva usato quel termine anche con lei.

A quel tempo al castello la gente faceva attenzione a non contrariare la persona sbagliata, ma si aveva solo l'impressione che camminassero tutti in punta di piedi. Certo, avevano paura della regina Milena, e facevano bene, ma di tanto in tanto si vedevano ancora sorrisi e si sentivano risate. Le lavandaie chiacchieravano, i cuochi disegnavano scarabocchi col cibo, gli inservienti fischiettavano facendo le pulizie e a volte i soldati si raccontavano barzellette mentre percorrevano i corridoi durante i turni di guardia.

Adesso, ogni volta che Sei o la regina Violet erano nei paraggi, tutti tremavano di paura. Nessuno - inservienti, lavandaie, sarte, cuochi o soldati - rideva o sorrideva. Sembravano sempre terrorizzati, e svolgevano in gran fretta le loro mansioni. L'atmosfera al castello era densa di terrore, tutti temevano di poter essere denunciati. E tutti si adoperavano per mostrare apertamente rispetto alla loro regina, soprattutto in presenza della sua alta, cupa consigliera. Sembravano temere Sei almeno quanto temevano la stessa Violet. Quando Sei faceva quel suo strano e vuoto sorriso da serpente, tutti si raggelavano, con gli occhi sgranati, il sudore sulla fronte, e poi deglutivano in segno di sollievo quando la donna andava via con la sua andatura solenne.

«Qui» disse Sei.

«Cosa, qui?» chiese Violet masticando un grissino.

Rachel si mise più comoda sulla roccia dove era seduta. Si impose di prestare più attenzione. Lo schiaffo ricevuto era stato colpa sua, si era annoiata e distratta.

No, non è stata colpa mia, si disse. Ma di Violet. Chase le aveva insegnato a non prendersi le colpe degli altri.

Chase. Il cuore si fece di nuovo pesante a quel pensiero. Rachel si costrinse a pensare ad altro, altrimenti si sarebbe rattristata tanto da cominciare a piangere. Violet non tollerava che lei facesse qualcosa senza permesso. Incluso piangere.

«Qui» ripeté Sei con esasperata pazienza. Violet si limitò a fissarla, e lei mosse il lungo dito sulla superficie di pietra illuminata dalla torcia. «Cosa manca?»

Violet si sporse in avanti, scrutando la parete. «Hmmm...»

«Dov'è il sole?»

«Be',» fece Violet stizzita, raddrizzandosi e agitando un dito verso il disco giallo «eccolo. Di sicuro avrai capito che questo è il sole.»

Sei la guardò torva per un istante. «Sì, certo che l'ho capito, mia regina.» Il sorriso vuoto tornò sulle sue labbra. «Ma dov'è rispetto al cielo?»

Violet si batté il gessetto contro il mento. «Il cielo?»

«Sì. In che parte del cielo si trova il sole? In alto?» Sei puntò in su con un dito. «Dobbiamo immaginare di star guardando un sole alto nel cielo? Come nel primo pomeriggio?»

«Be', no, ovviamente non è il primo pomeriggio - sai che non è così. La scena dovrebbe svolgersi in un orario più tardo, e sai anche questo.»

«Davvero? E da cosa lo si capisce? Dopo tutto, non conta quello che io so. Deve essere il dipinto a dirmelo. Non può certo chiederlo a me, ti pare?»

«Immagino di no» ammise Violet.

Di nuovo Sei passò il dito lungo la parete, sotto il sole. «Allora, cosa manca?»

«Manca... manca...» mormorò Violet. «Oh!» Subito tracciò una linea dritta nella zona indicata da Sei. «L'orizzonte. Bisogna fissare l'ora del giorno tramite l'orizzonte. Me l'avevi già detto. Deve essermi passato di mente.» Si girò verso Sei, accigliata. «Ci sono un sacco di cose da ricordare, lo sai. È difficile tenere tutto ben presente.»

Sei mantenne fermo il suo strano sorriso. «Sì, mia regina, ne sono sicura. Ti chiedo scusa per aver dimenticato quanto è stato difficile per me imparare tutte queste cose quando avevo la tua età.»

Il dipinto al quale stava lavorando era molto più complesso di tutti gli altri nella caverna, ma Sei era sempre al suo fianco per ricordarle cosa disegnare e in quale momento.

Violet agitò il gessetto verso l'altra donna. «Faresti bene a ricordartelo più spesso.»

Sei intrecciò con cautela le dita. «Sì, mia regina.» Increspò le labbra e alla fine distolse lo sguardo da Violet per riportarlo sulla parete. «A questo punto, abbiamo bisogno della carta astrale per questo settore. Più tardi potrò spiegartene con precisione i motivi, ma per adesso che ne dici se mi limito a mostrarti cosa è necessario?»

Violet guardò la zona della parete indicata da Sei e si strinse nelle spalle. «Certo.» Tornò a mordicchiare il grissino.

Sei aprì un piccolo libro. La regina si avvicinò, strizzando gli occhi nella luce tremolante. Sei batté una lunga unghia contro la pagina mentre Violet finiva di mangiare il croccante grissino.

«Vedi l'azimut? Ricordi l'angolo di posizione all'orizzonte per questa stella, qui?»

«Sì...» rispose Violet strascicando la parola, come se davvero capisse quello che Sei stava dicendo. «Dovrebbe comprendere questo riferimento angolare, qui. Giusto?»

«Sì, esatto. E un aspetto dell'elemento vincolante che lega tutto insieme.»

Violet annuì. «Per poi legarlo a lui...» disse, pensierosa.

«Esatto. Il legame è parte di ciò che è necessario per fissarlo in questo punto al momento della connessione finale. E a sua volta l'orizzonte che hai appena tracciato è indispensabile per fissare quest'angolo. Altrimenti, la correlazione sarebbe fluttuante.»

Violet annuì di nuovo. «Credo di capire, adesso, perché devono essere collegati. Se questa relazione non è fissa,» si allungò per indicare un arco di simboli «allora questo potrebbe succedere in qualsiasi momento. Oggi, domani o... o... non so, tra una decina d'anni.»

Il sorriso di Sei si fece ancora più scaltro. «Giusto.»

Violet era trionfante per quel suo successo. «Ma da dove li prendiamo tutti quei simboli, e come facciamo a sapere dove inserirli nel dipinto? Per dirla tutta, chi ci assicura che siano necessari nei punti in cui me li hai fatti disegnare?»

Sei trasse un paziente respiro. «Be', potrei anche insegnarti tutto questo, ma ci vorrebbero circa vent'anni di studio. Sei disposta ad aspettare così tanto per la tua vendetta?»

La regina assunse un cupo cipiglio. «No.»

L'altra donna si strinse nelle spalle. «Allora la scorciatoia rappresentata dal mio aiuto è la via più breve verso il risultato finale.»

Violet increspò le labbra. «Immagino di sì.»

«Hai appreso le nozioni fondamentali, mia regina. Te la stai cavando egregiamente visto il livello di sviluppo del tuo talento. Ti assicuro, anche se io ti sto aiutando nelle parti più complesse, niente di tutto questo funzionerebbe senza le tue considerevoli capacità. Io non potrei fare nulla senza il tuo talento.»

Violet sorrise come una diligente scolaretta. Dopo aver dato un'altra attenta occhiata al libro di Sei, tornò infine alla parete a ricopiare con cura gli elementi necessari.

Rachel era stupita da quanto in effetti la regina era brava nel disegno. Tutte le pareti della caverna, dall'ingresso fino alla zona remota dove stavano lavorando, erano coperte di dipinti, che riempivano tutto lo spazio disponibile. In alcuni punti sembravano incastrati nei pochi centimetri lasciati liberi tra un disegno e l'altro. Alcuni erano davvero ben fatti, con dettagli contro le ombreggiature. Per lo più, però, erano semplici disegni di ossa, campi, serpenti o altri animali. C'erano persone che bevevano da boccali decorati da teschi e ossa incrociate. In un dipinto, una donna che sembrava fatta di bastoncini usciva di corsa da una casa bruciata; anche la donna era in fiamme. In un altro punto, c'era un uomo in acqua vicino a una barca che affondava. Poi c'era un serpente che mordeva la caviglia di un uomo. E le pareti erano coperte anche da disegni di tombe e bare di ogni tipo. Tutte le immagini avevano una cosa in comune, però: rappresentavano cose orribili.

Ma nessun dipinto, in tutta la caverna, era paragonabile per complessità a quello che Violet ora stava disegnando.

Tra gli altri ce n'erano pochissimi rappresentanti un uomo a grandezza naturale, e questi mostravano pochi altri dettagli, come una roccia che cadeva sulla testa del soggetto o un cavallo che lo calpestava. Gli altri mostravano quasi tutti lo stesso tipo di scena, ma erano molto più piccoli. Quello di Violet, invece, alto da terra fin dove la regina poteva allungarsi, si stendeva per una decina di metri addentrandosi nelle profondità della caverna. Violet lo aveva disegnato tutto da sola, con Sei a guidarla e consigliarla, ovviamente.

Ad allarmare Rachel, però, era soprattutto una cosa: dopo aver lavorato al dipinto tracciando soprattutto stelle, formule, diagrammi e simboli strani e complessi, Violet aveva infine disegnato al centro una figura umana.

Richard.

Quel disegno era diverso da tutti gli altri nella caverna. Li faceva sembrare rozzi e ingenui al confronto. Negli altri dipinti c'erano scene facili e

scontate, come delle nuvole con linee in diagonale per la pioggia, o un lupo con le zanne snudate o anche solo un uomo che si stringeva il petto cadendo all'indietro. Sulle pareti, intorno a quelle figure, c'era poco altro.

L'opera di Violet era completamente diversa. C'erano numeri e simboli, parole in lingue sconosciute, alcune scritte lungo le linee dei diagrammi, numeri tracciati con cura nei punti in cui si incontravano più angoli, e tutta l'illustrazione era contornata da strani simboli geometrici. Ogni volta che Violet li disegnava Sei le stava vicino, concentrata, sussurrava guidandola lungo ogni singola linea, a volte correggendola quando stava per poggiare il gessetto al muro, impedendole anche solo di sfiorare la parete se la linea non faceva parte della sequenza corretta o non era al posto giusto. In un'occasione Sei parve addirittura allarmata, e afferrò il polso di Violet prima che il gessetto toccasse il muro. Sospirando di sollievo, le guidò poi la mano e la aiutò a iniziare dal punto esatto.

A differenza di tutti i dipinti della caverna, quello di Violet aveva diversi colori. Gli altri erano semplici disegni col gessetto. Nell'opera della regina c'erano alberi verdi, acqua azzurra, un sole giallo e nuvole rosse. Alcuni simboli erano completamente bianchi, altri variopinti ma secondo schemi rigidi e precisi.

E, a differenza di tutti gli altri, quando lasciavano la caverna e Rachel si girava a guardare, poteva vedere che alcuni elementi del quadro di Violet rilucevano al buio. Non era il gesso a emanare quel bagliore, perché lo stesso colore in altri punti del quadro non era visibile nell'oscurità.

C'era anche la parte di un simbolo che splendeva al buio. Era uno strano volto, in risalto su uno schema di disegni complessi che però rimanevano scuri. Se illuminata dalla torcia, quella faccia non era visibile, sembrava solo una rete di linee. Rachel non era ancora riuscita a capire quali parti di quei disegni dessero vita al viso, ma al buio il viso la fissava, la seguiva quando lei andava via.

Ma a farle davvero venire la pelle d'oca era il ritratto di Richard. Era fatto così bene che lei riusciva a riconoscerlo anche solo dal volto. Il talento artistico di Violet era davvero sorprendente.

C'erano però anche altri elementi per capire che quell'uomo era Richard, al di là della fedeltà del ritratto. L'uniforme nera era riprodotta con precisione, identica a come Rachel la ricordava. C'erano persino alcuni dei simboli misteriosi che decoravano il bordo della tunica. Sei era stata molto precisa nell'indicare a Violet come disegnarli. Nel quadro, Richard indossava anche il mantello fluttuante che sembrava fatto d'oro.

Da come la regina l'aveva ritratto, pareva immerso nell'acqua.

Tutto intorno a lui, c'erano ondate di colore che Sei chiamava 'aure'. Tra Richard e ognuna di quelle onde c'erano formule e disegni complessi. Sei aveva detto che alla fine, come passo conclusivo, quegli elementi tra lui e la sua essenza si sarebbero uniti a formare una barriera di interposizione. Rachel non aveva capito cosa significasse, ma era ovvio che per Violet era molto importante.

Sei sembrava fiera soprattutto di quella parte, degli elementi della barriera di interposizione. A volte, restava a lungo immobile e non faceva altro che fissarli.

Nel quadro, Richard aveva la Spada della Verità, ma era una figura evanescente, come se ci fosse e non ci fosse. Sembrava quasi una parte del suo corpo, poiché Violet aveva disegnato Richard che la teneva in diagonale contro il proprio torace, anche se Rachel non era sicura di aver interpretato bene proprio perché la spada era così diafana. La regina aveva lavorato duramente per dare all'arma quell'aspetto. Sei gliel'aveva fatta ridisegnare diverse volte perché, diceva, era troppo 'sostanziale'.

Rachel non capiva perché Richard era stato ritratto con la spada, visto che adesso ce l'aveva Samuel. Eppure, sembrava solo giusto che l'arma fosse con lui. Forse anche Sei la pensava così.

Violet si fece indietro, piegando la testa e valutando il proprio lavoro. Sei era paralizzata, fissava il dipinto come se non ci fosse nessun altro li insieme a lei. Allungò esitante una mano, e sfiorò i disegni intorno a Richard.

«Quando faremo le connessioni finali tra gli elementi?» chiese Violet.

Il dito di Sei si muoveva lento e leggero tra i disegni, e alcuni di quegli elementi di interposizione rispondevano al tocco, scintillando e splendendo nella fioca luce della torcia.

«Presto» sussurrò la donna. «Presto.»

27

«Lord Rahl!»

Richard si girò in tempo per vedere Berdine, lanciata in corsa, che balzava verso di lui. Atterrò contro il suo torace, cingendolo con le braccia e le gambe. L'impatto gli tolse il fiato. La lunga treccia di capelli castani

delle Mord-Sith frustò l'aria intorno a lui. Richard barcollò all'indietro e abbracciò Berdine per evitare che cadesse. Stretta a lui con gambe e braccia, tuttavia, non sembrava che avesse bisogno d'aiuto.

Richard aveva visto raramente dei salti migliori, anche da parte degli scoiattoli volanti. Nonostante i problemi che gli riempivano la mente, non poté fare a meno di sorridere per l'esuberanza di Berdine. Chi avrebbe mai pensato che una Mord-Sith poteva tornare a essere gioiosa e spontanea come una ragazzina?

Berdine gli si sedette in grembo, le gambe saldamente avvinghiate alla sua vita, e gli sorrise. Guardò Cara, che era torva in viso. «Sono ancora la sua preferita - mi pare di capire.»

Cara si limitò a ruotare gli occhi.

Con le mani sui fianchi di Berdine, Richard la sollevò e la rimise a terra. Era più bassa di quasi tutte le Mord-Sith che lui conosceva. Era anche più voluttuosa, e molto più vivace. Richard aveva sempre trovato in lei una disarmante combinazione di candida sensualità e una natura allegra e maliziosa. Come tutte le altre Mord-Sith, tuttavia, sotto quella scintillante superficie di infantile stupore, anche in lei c'era il potenziale per un'istantanea e spietata esplosione di violenza. Anche Berdine amava Richard, apertamente e con fervore, ma il suo sentimento era innocente e franco, quasi l'affetto di una figlia.

«Vederti mi scalda il cuore, Berdine. Come stai?»

Lei lo guardò perplessa. «Sono una Mord-Sith, lord Rahl, come volete che stia?»

«Abbastanza bene da causare guai come sempre» sussurrò Richard.

La donna sorrise, compiaciuta da quel commento. «Abbiamo saputo che siete passato di qui anche prima, ma non sono riuscita a incontrarvi. Era la seconda volta che non ci riuscivo, negli ultimi tempi, e non vi avrei permesso di svanire di nuovo senza vedervi. Abbiamo così tante cose di cui parlare che non so nemmeno da dove cominciare.»

Richard guardò lungo l'ampio corridoio, il pavimento una distesa di lastre di marmo dorato ricco di venature incastonate secondo un disegno diagonale con i bordi di granito nero, e vide un gruppo di soldati che marciavano verso di lui con andatura sostenuta. In alto, la pioggia batteva costante sul lucernario dal quale entrava una piatta luce grigia. Eppure, quella luce smorta riusciva comunque a raccogliersi e specchiarsi sui lucidi pettorali delle armature dei soldati.

Tutti avevano asce a mezzaluna attaccate alla cintura insieme a spade e pugnali. Alcuni portavano anche una balestra, carica e pronta a sparare. Questi, ai quali gli altri lasciavano libera la visuale, indossavano dei guanti neri. Nelle balestre erano incoccate frecce dall'aspetto mortale, con l'impennatura rossa.

I corridoi erano pieni di ogni tipo di persone, da chi viveva o lavorava al palazzo a chi ci era andato per scambiare o vendere merci. Tutti facevano spazio ai soldati. Allo stesso tempo, guardavano Richard senza darlo a vedere. E quando lui incontrava lo sguardo della gente, qualcuno si inchinava e altri si mettevano in ginocchio. Richard sorrideva, cercando di metterli a loro agio.

Era raro, almeno da qualche anno, che il lord Rahl si trovasse a palazzo. Richard non poteva aspettarsi che non fossero tutti curiosi di vederlo. Con la sua uniforme nera da mago guerriero, insieme al fluente mantello dorato, era difficile non notarlo. Tuttavia, ancora non riusciva a pensare a quel palazzo come 'suo': dentro di sé, considerava ancora i boschi di Hartland la sua unica casa. Era cresciuto passeggiando tra alberi enormi, non tra colonne slanciate.

Trimack, il comandante generale della Prima Linea del Palazzo del Popolo, si fermò ed eseguì il saluto battendosi un pugno contro il cuoio lavorato dell'armatura. I soldati che erano con lui lo imitarono, con un debole rumore metallico prodotto dai loro equipaggiamenti. Quegli uomini, che controllavano senza posa i corridoi studiando chiunque li percorresse, erano la guardia personale del lord Rahl quando questi era a palazzo. Riconobbero subito Cara e ci misero poco a capire chi fosse Nicci, vicina com'era a Richard. Quei soldati erano l'anello d'acciaio che impediva che a lord Rahl venisse fatto del male. Erano parte della Prima Linea perché erano gli elementi più capaci e leali di tutte le truppe del D'Hara.

Dopo il saluto, il comandante rivolse un inchino a Cara e uno a Richard. «Lord Rahl, siamo lieti di avervi finalmente a casa.»

«Generale Trimack, temo che la mia sarà solo una breve visita. Non posso restare.» Richard indicò Cara e Nicci. «Abbiamo degli affari urgenti, e partiremo subito.»

Trimack, che sembrava sinceramente dispiaciuto ma non davvero sorpreso, sospirò. Poi parve colto da un pensiero e si illuminò un poco. «Avete trovato quella donna - vostra moglie - che è stata nel giardino della vita e ha lasciato la statuina?»

Richard avvertì una dolorosa fitta di nostalgia. Si sentiva in colpa nei confronti di Kahlan perché non stava facendo il possibile per trovarla. Come poteva lasciare che altre questioni lo distogliessero da quell'impegno? Cosa poteva essere così importante da allontanarlo da quella ricerca? Si sforzò di non pensare alla visione inviatagli da Shota. Per occuparsi di tutti quei problemi, era come se avesse messo da parte la ricerca della persona che per lui contava di più. Sapeva che in realtà non era così, che non poteva comportarsi diversamente, ma sentiva comunque il forte bisogno di tornare al Mastio e adoperarsi per ritrovarla.

Anche quando si occupava di altre faccende Kahlan non era mai davvero lontana dai suoi pensieri. Continuava a chiedersi dove Sorella Ulicia poteva averla portata. Ora che avevano le scatole dell'Orden - o, quanto meno, ne avevano due - dove sarebbero andate le Sorelle? Cosa potevano avere in mente? Se riusciva a capirlo, forse poteva raggiungerle.

Gli sovvenne che quelle donne avevano ancora bisogno di *Il libro delle ombre importanti* per aprire la scatola giusta, quindi era possibile che se lui si fosse limitato a starsene in un posto abbastanza a lungo sarebbero state loro a raggiungerlo, visto che quel libro ormai esisteva solo nella sua memoria. A meno che non fossero disposte a tirare a indovinare col rischio di sbagliare, dovevano conoscere quel testo per aprire la scatola giusta, e Richard non riusciva a credere che avrebbero corso il pericolo di perdere quella che per loro doveva essere l'occasione per l'immortalità. La chiave per la soluzione dell'enigma che avrebbe permesso di individuare la scatola da aprire era indispensabile, e ce l'aveva solo lui. Kahlan era parte di quella chiave, ma comunque alle Sorelle serviva qualcosa che aveva Richard e nessun altro.

L'unico modo che riusciva a immaginare per trovare Kahlan era apprendere quanto più possibile sulla Catena di fuoco e le scatole dell'Orden, e tra quelle nozioni forse avrebbe trovato anche un indizio per capire quale sarebbe stata la prossima mossa delle Sorelle. I libri che aveva bisogno di studiare a tal fine, nonché le persone che li potevano comprendere meglio e avevano l'esperienza di gran lunga maggiore su quel tipo di argomenti, erano al Mastio. Quindi lui doveva tornare li.

Incontrò gli occhi del generale, pieni di aspettative. «Non ancora, purtroppo. La stiamo ancora cercando, ma grazie per l'interessamento.»

Nessuno tranne Richard poteva ricordarsi di Kahlan, del suo sorriso, del modo in cui la sua anima traspariva dagli occhi verdi. E in alcuni momenti Kahlan non sembrava reale neppure a lui. Gli pareva impossibile che una

sola persona potesse avere tutte le caratteristiche che lui ricordava, quasi fosse un'invenzione, il frutto dei suoi desideri più profondi. E poteva capire le difficoltà di quelli che insieme a lui cercavano di affrontare quel problema.

«Mi dispiace, lord Rahl.» Il generale esaminò le folle che si spostavano nei corridoi. «Voglio sperare almeno che questa volta non siate nel mezzo di un grave problema.»

Adesso fu Richard a sospirare. Da dove inizio?, si chiese.

«Per certi versi, invece, è proprio così.»

«L'esercito dell'Ordine Imperiale continua ad avanzare verso il D'Hara?» chiese Trimack, immaginando che fosse quello il problema.

Richard annuì. «Temo di sì. Per farla breve, generale, ho ordinato alle nostre truppe di non ingaggiare battaglia con l'armata dell'imperatore Jagang perché non sono abbastanza numerose e non hanno alcuna possibilità di vincere. Si ridurrebbe tutto a un'inutile carneficina, e il tiranno dei sogni avrebbe comunque il Nuovo Mondo tutto per sé.»

Il generale Trimack si grattò la cicatrice che risaltava bianca sulla pelle rossastra della sua mascella. «E quale altra scelta c'è, lord Rahl, se non incontrare il nemico in battaglia?»

Quelle calme, semplici parole avevano il suono della saggezza, della cautela figlia dell'esperienza, della speranza in equilibrio sul filo di rasoio della disperazione. Per un attimo, Richard rimase in ascolto dello scalpiccio quasi religioso dei piedi contro il marmo prodotto dalle tante persone che attraversavano di continuo i corridoi.

«Ho ordinato alle nostre forze di partire subito e portare la devastazione nel Vecchio Mondo.» Richard tornò a fissare il generale. «Gli abitanti di quella regione volevano la guerra: io ho intenzione di ficcar loro in gola questo desiderio e di vederli morire soffocati.»

A quella sconcertante notizia, alcuni uomini della Prima Linea rimasero a bocca aperta. Anche il comandante generale Trimack sgranò un attimo gli occhi per la sorpresa, poi si sfiorò la cicatrice con un solo dito. Alla fine, un'espressione di scaltrezza rese chiaro che, malgrado lo stupore iniziale, l'idea cominciava a piacergli.

«Immagino quindi che alla Prima Linea toccherà il compito di tenere quei bastardi fuori dal palazzo.»

Richard valutò lo sguardo fermo del generale. «Credete di potercela fare?»

Un sorriso storto piegò la bocca di Trimack. «Lord Rahl, il mio umile talento sarà a malapena il margine di sicurezza per questo palazzo. I vostri antenati lo costruirono così com'è proprio per evitare che cadesse in seguito a un assedio.» Indicò le colonne svettanti, le alte mura, le balconate tutto intorno a loro. «Oltre alle difese naturali, questo luogo è investito di un potere che indebolisce il dono dei nemici.»

Richard sapeva che il palazzo era costruito seguendo la forma di un incantesimo che rinforzava il potere dei Rahl che erano all'interno e risucchiava l'energia da qualsiasi altra persona col dono. L'intero palazzo rappresentava un simbolo. Ed entro certi termini, Richard comprendeva la forma e la natura generale del suo significato. Era capace di leggere la forza propria di quello schema.

Purtroppo, quello stesso incantesimo avrebbe indebolito anche il dono di chi era dalla sua parte, come Verna. Richard aveva bisogno che la Priora fosse in grado di contribuire a difendere il palazzo, ma se lei e le Sorelle erano indebolite, allora quel compito sarebbe stato ben più arduo. D'altra parte, anche chi attaccava avrebbe incontrato lo stesso problema, quindi per certi versi la situazione era in equilibrio, nessuno avrebbe avuto un vantaggio rispetto a Verna e le altre incantatrici. Non c'era altra scelta che affidarsi alla Priora con la certezza che avrebbe fatto del suo meglio.

«Oltre a delle truppe di rinforzo, ho inviato qui alcune Sorelle della Luce insieme a Verna, la loro Priora.»

Il generale Trimack annuì. «La conosco. È una donna ostinata quando è felice, intrattabile quando non lo è. Sono lieto che sia dalla nostra parte, lord Rahl, e non contro di noi.»

Richard non poté che sorridere. Quell'uomo conosceva Verna davvero bene.

«Tornerò appena posso, generale. Nel frattempo, vi affido la custodia del Palazzo del Popolo.»

«Le grandi porte interne dovranno essere sigillate.»

«Fate ciò che ritenete opportuno, generale.»

«Quelle porte hanno lo stesso potere di tutto il palazzo, quindi non sono un punto debole contro un eventuale attacco. L'unico problema è che chiudendole metteremo fine al commercio che è la linfa vitale del palazzo stesso... in tempi di pace, almeno.»

Richard guardò le tante persone che avanzavano nei corridoi e sulle balconate sovrastanti. «Visto quanto sta per succedere, il commercio non sarà comunque possibile nel palazzo. Nessuno potrà viaggiare nella piana di

Azrith - o in qualsiasi altro posto di tutto il Nuovo Mondo. Il commercio sparirà dappertutto. Preparatevi a un lungo assedio.»

Il generale si strinse nelle spalle. «Storicamente è questo che fanno gli eserciti nemici: si piazzano li fuori nella speranza di farci morire di fame. Non è possibile. Li, nella piana di Azrith, di fame ci moriranno prima loro. Lord Rahl, tornerete per aiutarci a difendere il palazzo?»

Richard si passò una mano sulla bocca. «Non so quando riuscirò a tornare. Ma se mi sarà possibile verrò ad aiutarvi, lo prometto. Per ora, devo concentrarmi su questo nuovo compito. Proveremo a uccidere l'Ordine strappandogli via il cuore, piuttosto che cercare di opporci ai suoi muscoli.»

«E se l'esercito di Jagang assedia il palazzo nel frattempo e voi avete bisogno di tornare qui? Come farete a entrare?»

«Be', non ho un drago quindi non posso arrivare in volo.» Il generale si limitò a fissarlo senza espressione, allora Richard si schiarì la voce e disse, «Se ci sarà bisogno, verrò qui come ho fatto oggi, con l'aiuto della magia - attraverso la sliph.»

Trimack non parve capire, ma accettò la parola di lord Rahl senza metterla in dubbio.

«Sto andando proprio dalla sliph, generale. Se volete, potete scortarci e vedere con i vostri occhi.»

L'uomo parve quasi sollevato da quell'invito che in effetti gli permetteva di fare il suo lavoro: proteggere lord Rahl. Richard prese Berdine sotto braccio e si incamminò con lei lungo il corridoio mentre i soldati si allargavano a formare un cordone di protezione.

La Mord-Sith era molto più bassa di lui, tanto che dovette piegarsi per parlarle senza alzare la voce. «Ho bisogno di sapere alcune cose. Hai tradotto altre pagine del diario di Kolo?»

Berdine sorrise come una cameriera piena di nuovi pettegolezzi. «Direi di sì. A causa di alcune delle cose che Kolo ha scritto, però, ho dovuto cominciare a fare ricerche anche tra altri libri - per poter capire meglio il senso generale.» Si sporse verso di lui. «Ci sono cose delle quali non sospettavamo nemmeno, quando abbiamo cominciato a lavorare insieme su quel diario. In effetti, ne avevamo appena scalfito la superficie.»

Richard pensava che Berdine nemmeno immaginava quanto fosse vero ciò che aveva appena detto. «Alcune di queste novità hanno a che vedere con il Primo Mago Baraccus?»

La Mord-Sith si fermò all'improvviso, fissandolo a occhi sgranati. «Come fate a saperlo?»

28

Richard si voltò indietro, prese Berdine per un braccio e la trascinò. «Te lo spiegherò un'altra volta, quando avrò più tempo. Cosa ha scritto Kolo su Baraccus nel suo diario?»

«Be', quello che ha scritto è una parte della storia. Kolo accenna solo ad alcune cose e quindi, per riempire i vuoti, ho cominciato a leggere i libri delle vostre biblioteche private.»

Richard non mancava mai di stupirsi del fatto che, essendo lord Rahl, ora aveva accesso anche a quelle biblioteche riservate. Non era in grado di valutare l'immenso sapere contenuto in tutti quei libri.

«E quali hai letto?»

Berdine indicò davanti a sé. «Tra gli altri, uno che non era conservato nelle sale comuni ma nascosto nelle sezioni private del palazzo - posti in cui quasi nessuno può entrare. Ci passeremo vicino, così potrete vederlo coi vostri occhi. In parte, riguarda delle cose chiamate 'siti centrali'.»

Tenendo il passo accanto a lui, dall'altro lato rispetto alla Mord-Sith, Nicci si sporse verso Richard. «Nathan mi raccontò di aver letto di certi posti chiamati appunto 'siti centrali'.»

«E cosa ti disse?» domandò Richard.

Nicci si spostò i capelli dal viso, spingendoli dietro la schiena. «I siti centrali sono biblioteche segrete. A un certo momento della grande guerra, o subito dopo, furono stabiliti dei luoghi sicuri e segreti dove tenere i libri considerati troppo pericolosi in modo che vi avesse accesso solo un gruppo molto ristretto e selezionato di persone. Nathan mi disse che devono esserci cinque o sei di questi siti centrali.»

«Esatto» confermò Berdine. Si guardò intorno per accertarsi che nessuno dei soldati che li seguivano fosse abbastanza vicino da sentire. «Lord Rahl, ho trovato un passaggio dove si dice che alcuni di quei siti erano segnati col nome di un Rahl per indicarne la proprietà.»

Richard si fermò. «Vuoi dire che mettevano il nome su una lapide?»

Berdine alzò le sopracciglia. «Esatto. Nel libro dice che questi posti, queste biblioteche, erano nascosti 'con le ossa'. All'epoca, da quello che

sapevano in base alle profezie, i maghi pensarono che un futuro lord Rahl avrebbe avuto bisogno dei libri conservati nei siti centrali e quindi, in almeno un caso che ho trovato menzionato, misero il suo nome su una lapide.»

«A Caska.»

Berdine schioccò le dita, poi le puntò su di lui. «Proprio così. Ma come fate a sapere tutte queste cose?»

«Ci sono stato. Il mio nome è su un grande monumento, nel cimitero.»

«Ci siete stato? Perché? Cosa stavate cercando? Cosa avete trovato?»

«Ho trovato un libro - *Catena di fuoco* - che mi ha aiutato a capire e a dimostrare ad altri cosa è successo a mia moglie.»

Berdine lanciò un'occhiata a Cara e a Nicci prima di tornare a guardare Richard. «Ho sentito parlare di questa storia della moglie. All'inizio ho pensato che fossero solo stupide dicerie. Invece a quanto pare è tutto vero, giusto?»

Richard trasse un profondo respiro continuando ad avanzare nel corridoio, circondato dalle guardie e osservato dai passanti. Non se la sentiva di spiegare a Berdine che anche lei conosceva Kahlan, con la quale aveva in effetti passato un bel po' di tempo.

«È vero» si limitò a dire.

«Lord Rahl, ma che sta succedendo?»

Lui evitò la domanda con un cenno della mano. «E una lunga storia e ora non ho tempo per raccontarla. Cosa hai scoperto su questi siti centrali, perché sei così emozionata?»

«Be',» rispose Berdine avvicinandosi di nuovo mentre percorrevano di gran carriera l'ampio corridoio «vi ricordate che Baraccus si suicidò dopo essere tornato dal Tempio dei Venti?»

Richard si girò a guardarla. «Sì.»

«C'era dell'altro, sotto quella storia.»

«Dell'altro... Cosa intendi?»

Berdine arrivò a un corridoio laterale dove facevano la guardia due uomini armati di lancia. Riconobbero Richard e gli altri, si portarono il pugno al cuore e si fecero da parte. La MordSith aprì una delle doppie porte rivestite di metallo. Sulla lucida superficie era lavorato a sbalzo il disegno di un giardino. Oltre la soglia c'era un passaggio più stretto, le pareti rivestite con sontuosi pannelli di mogano, e nessuno in vista. Era l'accesso alle zone riservate del palazzo.

«Non sono riuscita a capire cosa, ma Baraccus ha fatto qualcosa mentre era al Tempio dei Venti.» Berdine si girò verso di lui per assicurarsi che le stesse prestando attenzione. «Qualcosa di grosso. Di importante.»

Richard annuì seguendola nel corridoio deserto. «Quando Baraccus era al Tempio dei Venti fece in modo che io nascessi con la Magia Detrattiva.»

Questa volta fu Nicci ad afferrare lui per un braccio e costringerlo a fermarsi, facendolo girare su sé stesso per guardarlo negli occhi. «Cosa? Come ti è venuta in mente un'idea del genere?»

Richard batté le palpebre, sorpreso dalla sua reazione sconvolta. «Me l'ha detto Shota.»

«E lei come faceva a saperlo?»

Richard si strinse nelle spalle. «Conosci anche tu le streghe, possono guardare lo scorrere degli eventi nel tempo. Il resto l'ho messo insieme usando i frammenti di questa storia che già conoscevo.»

Nicci sembrava tutt'altro che convinta. «Ma perché mai Baraccus avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Shota ha provato a farti credere che, all'improvviso, questo antico mago si è trovato per caso a viaggiare nel mondo sotterraneo e, già che c'era, ha pensato... cosa? Che tanto valeva fare in modo che un tizio di nome Richard Rahl, che sarebbe nato tremila anni dopo, avesse in sé anche la Magia Detrattiva?»

Richard la fissò. «È un po' più complicato di così, Nicci. Sono quasi sicuro che l'abbia fatto per contrastare le azioni di un altro mago che era stato nel Tempio prima di lui. Lothain. Ti ricordi di lui, Berdine?»

«Certo.»

«Lothain era una spia.»

Berdine sussultò. «Lo pensava anche Kolo - che fosse una spia in attesa dell'occasione giusta per colpire. A differenza di tutti gli altri, Kolo non credeva che Lothain fosse semplicemente impazzito o cose del genere. Era questa la versione più diffusa all'epoca: la tensione e le difficoltà del suo compito avevano avuto la meglio su Lothain che non ce l'aveva fatta più e aveva perso la testa. Kolo non si è mai premurato di dire agli altri come la vedeva, perché pensava che non gli avrebbero creduto e perché gli altri avevano cominciato a ritenere Baraccus una spia.»

Richard si accigliò ricominciando a camminare. «Baraccus! Ma è una follia.»

«Di nuovo, lo pensava anche Kolo.»

«Cosa dovrebbe aver fatto questo mago, Lothain?» chiese Nicci in tono deciso, per riportare Richard al problema principale e per sottolineare la gravità della questione.

Lui la fissò per un attimo negli occhi azzurri e ci vide non solo Nicci, ma anche la potente incantatrice. A causa della sua inebriante bellezza e del rispetto col quale lo trattava, nonché dell'incrollabile amicizia, era facile dimenticare che quella donna era un'incantatrice e aveva visto e fatto cose che lui neppure immaginava. Con ogni probabilità, era una delle incantatrici più potenti della storia, una forza con cui fare i conti.

Cosa ancor più importante, Nicci prima di chiunque altro meritava di sapere la verità. Non che Richard avesse tentato di nascondergliela - solo, non aveva avuto il tempo di discuterne con lei. In effetti, si rammaricò di non averle già detto tutto in modo da conoscere la sua opinione, in particolare sulla biblioteca segreta di Baraccus e il libro destinato a lui che il mago aveva affidato a sua moglie perché lo nascondesse li... fino al giorno in cui sarebbe nato un altro mago guerriero per portare avanti la loro causa.

Richard sospirò. Non aveva avuto tempo. Per quanto volesse dirle tutto, desiderava raccontarle l'intera storia in un momento in cui potessero parlarne, in un momento in cui lui potesse farle alcune domande, e così decise di tenere fuori gran parte dei dettagli e limitarsi alla parte collegata al discorso che stavano facendo.

«Lothain era una spia del Vecchio Mondo. Forse aveva capito che non sarebbero riusciti a vincere la guerra. Forse stava solo prendendo quante più precauzioni possibili. A ogni modo, quando andò al Tempio dei Venti, piantò i semi della loro causa perché germogliasse di nuovo in futuro. Alla fine, fece in modo che nascesse un altro tiranno dei sogni.

«Baraccus non riuscì a porre rimedio a quel sabotaggio, così fece la sola cosa possibile. Si assicurò che ci fosse un contraltare di quel tiranno dei sogni: io.»

Nicci, senza parole, poté solo fissarlo a occhi sgranati.

Richard si rivolse di nuovo a Berdine. «Allora, cosa ha a che vedere la storia di Baraccus con i siti centrali?»

La Mord-Sith si guardò ancora intorno, controllando quanto erano vicini i soldati. «Secondo quello che Kolo ha scritto nel suo diario, alcune persone influenti mormoravano che Baraccus fosse un traditore, e che quindi poteva aver fatto qualcosa di disastroso mentre era al Tempio dei Venti.»

Richard scosse il capo, frustrato. «E cosa sospettavano che avesse fatto?»

Berdine scrollò le spalle. «Non sono ancora riuscita a capirlo. È tutto un inseguirsi di sussurri. Usavano molta cautela. Nessuno se la sentiva di dire qualcosa apertamente o di accusare Baraccus di essere un traditore. Non volevano pestare i piedi alla persona sbagliata. Baraccus era ancora riverito da molti, incluso Kolo.

«Potrebbe anche essere che non avevano nessuna accusa specifica da muovere, ma solo un sospetto. Non dimenticate che nessuno riuscì mai a tornare al Tempio dopo Baraccus, poi voi l'avete fatto. A quanto pare, avevano anche paura di quella donna, Magda Searus. Sapete, quella che fu trasformata in una Depositaria.»

«Sì, mi ricordo» disse Richard. «Però mi sembra strano che, pur credendo che Baraccus potesse aver fatto qualcosa di potenzialmente disastroso, nessuno usciva all'aperto con questi sospetti.»

«No» sussurrò Berdine, quasi pensasse che i fantasmi del passato potevano sentirla. «Non è strano. Temevano che se la gente fosse venuta a sapere dei loro sospetti si sarebbe diffuso il panico - costringendoli alla resa. Non dimenticate che c'era ancora la guerra in corso, e ancora non sapevano se sarebbero sopravvissuti, men che mai se avrebbero potuto vincere. Tutti si preoccupavano per il morale della gente, e continuavano a combattere cercando al contempo un modo per vincere. E nel bel mezzo di tutto ciò, questa piccola cerchia di persone potenti sospettava che Baraccus avesse fatto qualcosa di terribile nel Tempio dei Venti, qualcosa che mai nessuno avrebbe dovuto fare.»

Richard agitò le mani. «Ma cosa?»

Berdine fece una smorfia di esasperazione. «Non lo so. Kolo fa solo dei vaghi accenni. Lui credeva in Baraccus. Ed era adirato per quanto stavano facendo quelle persone, qualsiasi cosa fosse, però non era nella posizione per poterle contrastare. Non era tra quelli al comando, non era un mago di alto rango.

«Ma c'è un passaggio, un brano nel suo diario, che mi ha fatto venire la pelle d'oca quando l'ho letto. Non so se è relativo alla disputa su Baraccus - voglio dire, non ho trovato nulla di specifico che lo colleghi a quell'argomento, non nel senso...»

«Cosa dice questo passaggio?»

Come Richard, anche Nicci e Cara si sporsero verso Berdine.

La Mord-Sith sospirò. «Kolo stava tenendo il suo diario, scriveva del maltempo e di quanto fossero tutti stufi della pioggia, quando con noncuranza aggiunge questo commento, dice di essere sconvolto perché dalle

sue fonti ha appreso che 'loro' hanno fatto cinque copie del 'libro che non avrebbe mai dovuto essere copiato'.»

Quella frase costrinse Richard a fermarsi, e gli fece venire la pelle d'oca.

«Poco tempo dopo,» dice Berdine «ricomincia a vagare e parla dei siti centrali.»

«Quindi tu credi che... cosa? Che forse nascosero nei siti centrali quelle copie che non avrebbero dovuto fare?»

Berdine sorrise e si batté un dito sulla fronte. «Adesso si che cominciate a fare le stesse domande che mi sono posta anche io.»

«E non c'è nessun accenno a quale fosse il libro che avevano copiato?» chiese Nicci. «Neppure un'indicazione?»

Berdine scosse il capo. «È questa la cosa che mi ha fatto venire i brividi. Ma c'era più delle sue semplici parole..»

«Cosa vuoi dire?» domandò spazientita l'incantatrice.

«Sai, quando lavori da tanto per tradurre gli scritti di una persona, sei in grado di riconoscerne lo stato d'animo, di capire i veri significati, di seguire il corso dei suoi pensieri anche se la persona in questione non li mette per iscritto. Bene,» Berdine si passò la treccia castana davanti a una spalla, giocherellando con l'estremità «dal modo in cui ha scritto quelle parole ho capito che Kolo aveva paura anche solo di dire il nome di un libro così segreto, così importante, che non avrebbe mai dovuto essere copiato. Persino accennare l'argomento nel suo diario personale poteva essere rischioso.»

Richard pensò che la Mord-Sith aveva ragione.

Berdine si fermò davanti a un'alta porta di ferro dipinta di nero. «Qui ho trovato il libro dove dice che i siti centrali sono con le ossa - qualsiasi cosa significhi.»

«Il posto che ho trovato io era nelle catacombe» disse Richard.

Berdine aggrottò la fronte, riflettendo. «Questo potrebbe spiegare un bel po' di cose.»

Parlando a voce bassa, e spostando lo sguardo tra Richard e Berdine, Nicci disse, «Nathan crede che ci fossero delle catacombe sotto il Palazzo dei Profeti, e che il palazzo stesso fu costruito lì in parte anche per nascondere ciò che vi era sepolto.»

I soldati rallentarono fino a fermarsi, raccogliendosi in un gruppo poco lontano da lord Rahl e le altre. Richard si accorse che Berdine li osservava.

«Perché non aspetti qui insieme ai tuoi uomini?» propose la donna al generale Trimack. «Io devo entrare nella biblioteca e mostrare dei libri a

lord Rahl. Forse voi dovreste fare la guardia nel corridoio e assicurarvi che nessuno arrivi di nascosto.»

Il generale annuì e cominciò a ordinare ai suoi uomini di disporsi in varie postazioni lungo i diversi corridoi. Berdine tirò fuori una chiave dal corpetto della sua uniforme.

«Qui dentro ho trovato un libro che mi ha dato gli incubi.»

Si girò a guardare Richard, poi usò la chiave per aprire la porta.

Nicci si avvicinò per sussurrargli, «Questo posto è schermato.» La sua voce era tesa e sospettosa.

«Ma lei non ha il dono» rispose Richard, anche lui a voce bassa. «Non può passare attraverso gli schermi. Allora come ha fatto a entrare?»

Berdine, che li aveva sentiti, agitò la chiave dopo averla tolta dalla serratura. «Ho questa. Sapevo dove la teneva nascosta Darken Rahl.»

Nicci si girò di nuovo verso Richard inarcando un sopracciglio. «La chiave ha disattivato gli schermi. Non avevo mai visto nulla del genere.»

«Deve essere stata realizzata per consentire l'accesso ad aiutanti o studiosi fidati ma privi del dono» ipotizzò Richard. Si rivolse di nuovo a Berdine, che stava già spingendo la maniglia della porta massiccia.

«A ogni modo, hai appreso altro su Baraccus?»

«Non molto» rispose lei, girandosi a guardarlo. «Solo che Magda Searus, la donna che divenne la prima Depositaria, un tempo era stata sua moglie.»

Richard non poté evitare di fissarla a occhi sgranati. «Come fa quella donna a sapere certe cose?» mormorò tra sé.

«Cosa?» chiese Berdine.

«Niente» disse lui, accantonando la questione con un cenno della mano per poi indicare la porta. «Allora, cosa hai scoperto lì dentro?»

«Qualcosa collegata a quello che diceva Kolo.»

«Ti riferisci al libro che non doveva essere copiato?»

Berdine si limitò a rivolgergli uno scaltro sorriso mentre infilava la chiave in una tasca interna dell'uniforme, poi spinse la porta nera.

29

Dentro, tre grandi finestre che occupavano quasi tutta la parete di fondo riversavano nella stanza la fioca luce del tardo pomeriggio. La pioggia

batteva contro i vetri e scendeva in rivoli serpeggianti. Le altre pareti di quella piccola stanza erano piene di librerie in quercia dorata. Al centro c'era spazio solo per un semplice tavolo anch'esso di quercia che era grande appena per le quattro sedie che aveva intorno, una per lato. In mezzo al tavolo c'era un'insolita lampada quadriloba che forniva a ognuna delle sedie vuote la sua luce personale grazie a un riflettore d'argento.

Con un ampio gesto del braccio, Nicci inviò una scintilla del suo potere ai quattro stoppini. Si accesero le fiamme, che diedero un dorato calore alla piccola stanza. Richard si rese conto che, nonostante l'incantesimo del palazzo che indeboliva il dono di chiunque non fosse un Rahl, l'incantatrice non aveva avuto alcun problema.

Berdine andò agli scaffali a destra della porta. «Più o meno dove parla del libro che non doveva essere copiato, Kolo pare indicare che a fare le copie fossero stati gli uomini che non si fidavano di Baraccus. Almeno, questo è quello che mi è parso di capire, ma non ne sono sicura; parla di quegli uomini chiamandoli 'gli stupidi delle Storie di Yanklee'.»

Nicci ruotò su sé stessa, girandosi verso Berdine. «*Storie di Yanklee!*»

Richard guardò le due donne, entrambe con la stessa espressione sorpresa. «Cosa sono le *Storie di Yanklee*?» chiese.

«È un libro» rispose Berdine.

Nicci sbuffò, esasperata. «È più che un semplice libro, Richard. *Storie di Yanklee* è un libro di profezie. Un libro di profezie molto, molto particolare. Risale a settecento anni prima della grande guerra. Nei sotterranei del Palazzo dei Profeti ce n'era una delle prime copie. Una rarità che tutte le Sorelle studiavano nel corso dell'istruzione sulle profezie.»

Richard scrutò i libri allineati sugli scaffali. «E che cosa lo rendeva così particolare?»

«È un libro di profezie fatto solo di pettegolezzi e sentito dire.»

Lui si girò di nuovo verso Nicci. «Non credo di aver capito.»

«Be',» iniziò l'incantatrice, per poi fermarsi a cercare le parole giuste «Si crede che non contenesse profezie sugli eventi futuri... non esattamente. Si ritiene che... che... be', in realtà si ritiene che fossero profezie sui pettegolezzi futuri, per così dire.»

Richard si strofinò gli occhi stanchi e sospirò. Guardò di nuovo Nicci. «Vuoi dire che questo tizio, questo Yanklee, fece delle previsioni sui pettegolezzi?» Quando l'incantatrice annuì, lui riuscì solo a chiederle, «Ma perché?»

La donna si sporse leggermente verso di lui. «È proprio questa la domanda che si sono posti tutti.»

Richard scosse il capo, come per schiarirsi le idee.

«Vedi, ci sono molti segreti.» Nicci indicò Berdine. «Come la storia del libro che non avrebbe dovuto essere copiato. Questo tipo di segreti spesso rimangono tali perché la gente va fin nella tomba senza mai rivelarli. Per questo quando studiamo i documenti storici a volte non riusciamo a risolvere i misteri - non ci sono informazioni reperibili.

«Ma altre volte ci sono piccoli frammenti qua e là, cose che qualcuno ha visto o sentito per poi cominciare a parlare, a far girare pettegolezzi su questi piccoli ma succulenti brandelli di informazione. Alcune Sorelle al Palazzo dei Profeti credevano che, nascosti in quel libro di profezie sui pettegolezzi, ci fossero degli accenni a questi segreti futuri.»

Richard inarcò un sopracciglio. «Vuoi dire che, fondamentalmente, le Sorelle prestavano attenzione ai pettegolezzi nella speranza di sentire qualcosa di importante?»

Nicci annuì. «Più o meno. Vedi, un paio di Sorelle consideravano questa semplice raccolta di sciocchezze uno dei più importanti libri di profezie mai esistito. Era tenuto sotto massima sorveglianza. Al contrario degli altri volumi, non lo si poteva portare fuori dai sotterranei, nemmeno per studiarlo.

«Alcune Sorelle dedicavano tutto il loro tempo libero a quel libro in apparenza così insignificante. Poiché di solito nessuno si prende la briga di registrare i pettegolezzi, *Storie di Yanklee* è reputato un libro unico - la sola testimonianza scritta sui pettegolezzi, anche su quelli riguardanti argomenti di là da venire. E le Sorelle che lo studiavano credevano che alcuni eventi non potessero essere esaminati in altro modo se non tramite quel libro, precedente agli eventi stessi. Fondamentalmente, per loro era come origliare pettegolezzi sussurrati su cose che sarebbero accadute in futuro, pettegolezzi su cose segrete. Credevano che *Storie di Yanklee* contenesse indizi indispensabili per scoprire segreti sconosciuti a chiunque altro, segreti che non potevano essere scoperti in nessun altro modo.»

Richard si premette le dita sulla fronte, cercando di trarre un senso da tutto quel discorso. «Hai detto che alcune Sorelle si dedicavano a studiare questo libro. Non è che per caso ti ricordi anche qualche nome?»

Nicci annuì lentamente. «Ulicia.»

«Oh, grandioso» mormorò lui.

Berdine aprì la vetrinetta di uno degli scaffali e ne tirò fuori un libro. Si girò per mostrare la copertina a Richard e Nicci.

Il titolo era *Storie di Yanklee.*

«Quando nel diario di Kolo ho letto la frase su 'gli stupidi delle *Storie di Yanklee*', questo nome mi è sembrato così strano che in qualche modo mi si è conficcato in testa. Avete presente come succede, no? E così, un giorno, ero qui a fare delle ricerche e il titolo di questo libro è stato come uno schiaffo. Non mi ero resa conto che fosse un libro di profezie, Nicci.»

L'incantatrice scrollò le spalle. «Alcuni libri di profezie sono difficili da riconoscere - soprattutto per chi non è esperto sull'argomento. Questi importanti volumi possono sembrare semplicemente dei noiosi resoconti o, nel caso di Storie di Yanklee, una raccolta di sciocchezze insignificanti.»

Berdine indicò le librerie allineate nella piccola stanza. «Solo che era improbabile che in questa stanza ci fosse qualcosa di insignificante.»

«Giusto» osservò Richard.

La Mord-Sith sorrise, contenta che lui avesse riconosciuto la validità del suo ragionamento. Poggiò il libro sul tavolo al centro della piccola biblioteca e ne girò con cura la copertina. Sfogliò le fragili pagine fino a trovare il punto che cercava. Alzò il capo per guardare a turno Richard e Nicci.

«Visto che Kolo aveva menzionato questo libro, ho pensato di doverlo leggere. È davvero noioso. Mi ha quasi fatto addormentare. Sembrava non avere nessuna importanza finché» batté un dito su una pagina «non ho trovato questo. Mi ha senz'altro svegliata.»

Richard piegò la testa per leggere le parole indicate da Berdine. Dovette sforzarsi un attimo per comprendere il significato di quel passaggio scritto in Alto D'Hariano. Si grattò la tempia e tradusse ad alta voce.

«Nel copiare la chiave che mai dovrebbe essere copiata, gli stupidi intriganti si agiteranno tanto che tremeranno per la paura di ciò che hanno fatto e getteranno l'ombra della chiave tra le ossa, per non svelare mai che solo una chiave è stata copiata davvero.»

Gli si erano rizzati i peli sulla nuca.

Cara incrociò le braccia sul petto. «Secondo voi significa che, dopo aver commesso l'atto, dopo aver copiato il libro, si sono spaventati e hanno falsificato tutte le copie tranne una?»

Berdine si passò le mani sulla lunga treccia di lucenti capelli castani. «così sembra.»

Richard era ancora perso tra le parole del libro. «Getteranno l'ombra della chiave tra le ossa...» Guardò Berdine. «Nascosti nei siti centrali. Sepolti con le ossa.»

La Mord-Sith sorrise. «È bello riavervi qui, lord Rahl. Noi due pensiamo allo stesso modo. Mi siete mancato così tanto. Ci sono state tante cose come questa che avrei voluto esaminare con voi.»

Richard le cinse delicatamente le spalle con un braccio, per dirle senza bisogno di parole che condivideva quel suo sentimento.

Berdine girò altre pagine, fermandosi infine in un punto vuoto. «Diversi libri sembrano avere delle parti di testo mancante come questa.»

«Profezie» disse Nicci. «È l'effetto della Catena di fuoco, che le Sorelle dell'Oscurità hanno usato sulla moglie di Richard. L'incantesimo ha cancellato anche le profezie relative alla sua esistenza.»

La Mord-Sith rifletté su quelle parole. «Questo ci rende di sicuro tutto più difficile. Potrebbero essere scomparse molte informazioni utili. Verna mi aveva detto che nei libri di profezia mancavano delle parti, ma non ne conosceva il motivo.»

Nicci guardò le librerie tutto intorno. «Mostrami tutti i libri nei quali sai che manca qualche pezzo.»

Richard si chiese perché l'incantatrice sembrava così sospettosa.

Berdine aprì diverse vetrinette e ne prese vari volumi, dandoli a Nicci uno alla volta. Lei li esaminava brevemente, poi li scartava mettendoli sul tavolo. «Profezie» ripeté lanciando sopra gli altri l'ultimo passatole dalla Mord-Sith.

«Dove vuoi arrivare?» le chiese Richard.

Invece di rispondergli, l'incantatrice guardò Berdine. «Ce ne sono altri?»

L'altra annuì. «Ancora uno.»

Lanciò una rapida occhiata a Richard, poi spinse di lato una fila di libri. Sul fondo di uno scaffale, spostò un pannello. Una sezione del muro si aprì a mostrare una nicchia dorata con un piccolo libro poggiato su un cuscino di velluto verde con le frange d'oro. La copertina di cuoio un tempo doveva essere stata rossa, ma era così sbiadita e consumata che i pallidi frammenti di colore erano solo un'ombra della gloria passata. Era un libro dalla delicata bellezza, in parte per via delle ridotte dimensioni e in parte per le elaborate decorazioni incise nel cuoio.

«Un tempo aiutavo lord Rahl - voglio dire Darken Rahl - a tradurre i libri in Alto D'Hariano» spiegò Berdine. «Questa stanza era uno dei posti in cui studiava i suoi testi privati - ecco perché sapevo dove teneva la chiave

e conoscevo lo scompartimento segreto dietro la libreria. Ero davvero convinta che quel libro potesse essere utile.»

«E lo è?» chiese Richard.

«Temo di no. Manca il testo. Tranne che, a differenza degli altri libri, in questo non manca solo una parte qua e là, o delle intere sezioni. In questo libro non c'è una sola parola. È completamente vuoto.»

«Nemmeno una?» domandò Nicci sempre sospettosa. «Fammi vedere.»

Berdine le passò il piccolo volume. «Ripeto, è completamente vuoto. Guarda pure. È inutile.»

Nicci girò l'antica e consunta copertina ed esaminò la prima pagina. Mosse un dito come se stesse leggendo. Passò alla pagina successiva, e fece la stessa cosa.

«Dolci spiriti» sussurrò, e davvero sembrava che leggesse.

«Che c'è?» chiese Richard.

Berdine si alzò in punta di piedi per guardare da sopra il bordo del libro. «Non può essere nulla. Vedete, è vuoto.»

«No, non lo è» mormorò Nicci continuando a leggere. «Questo è un libro di magia.» Alzò lo sguardo dalle pagine. «Sembra vuoto solo a chi non ha il dono. E, questo volume in particolare, mostra il suo contenuto solo a chi è abbastanza potente per leggerlo. È un libro di grande importanza.»

Berdine arricciò il naso. «Cosa?»

«I libri di magia sono pericolosi, alcuni fin troppo. Altri, come questo, lo sono ancora di più.» Nicci agitò il libro verso la Mord-Sith. «Questo è ben più che eccessivamente pericoloso. Come forma di protezione, i libri di questo tipo di solito sono schermati in un modo o nell'altro. Se sono considerati abbastanza pericolosi, allora sono protetti da un incantesimo che fa svanire il testo dalla mente di una persona così in fretta che è come se non l'avesse letto. È come se le pagine fossero vuote. Chi non ha il dono non può serbare ricordo delle parole contenute in un libro di magia. Tu in realtà vedi il testo di questo volume, ma dimentichi subito di averlo visto e non ne sei consapevole - le parole svaniscono dalla tua mente prima ancora che tu le percepisca.

«Questo incantesimo è parte della base su cui è stata concepita la Catena di fuoco. I maghi dell'antichità - che spesso usavano questi incantesimi per proteggere i libri che scrivevano - cominciarono a chiedersi se si poteva ottenere lo stesso effetto con una persona, facendola quindi svanire proprio come succede alle parole di alcuni libri di magia.»

Nicci fece un gesto vago mentre la sua attenzione scivolava di nuovo verso il libro. «Ovviamente, quando è coinvolta un'anima la questione diventa ben più complessa di quanto si dica.»

Richard aveva da tempo scoperto che era riuscito a imparare a memoria *Il libro delle ombre importanti* solo perché aveva il dono. Zedd gli aveva spiegato che altrimenti non sarebbe riuscito a tenere a mente le parole abbastanza a lungo da ricordarne anche una sola.

«Allora, di cosa parla questo libro?» chiese.

Nicci distolse di nuovo lo sguardo dalle pagine e alzò il capo. «È un libro di istruzioni magiche.»

«Lo so, lo hai già detto» rispose lui paziente. «Istruzioni per cosa?»

L'incantatrice controllò ancora la pagina e deglutì tornando a fissare Richard dritto negli occhi. «Credo siano le istruzioni originali per attivare le scatole dell'Orden.»

Richard sentì per l'ennesima volta la pelle d'oca su braccia e gambe.

Prese con delicatezza il libro dalle mani di Nicci. Di sicuro, era tutt'altro che vuoto. Ogni pagina era zeppa di scritte minute, diagrammi, grafici e formule.

«È in Alto D'Hariano.» Alzò lo sguardo sull'incantatrice.» Questo significa che sai leggerlo?»

«Ovviamente.»

Richard scambiò un'occhiata con Berdine.

Si rese conto subito che il libro era profondamente complesso. Lui aveva imparato l'Alto D'Hariano, ma riusciva appena a sfiorare il significato del contenuto di quelle pagine.

«Questa versione dell'Alto D'Hariano è molto più tecnica di quella che sono abituato a leggere» disse sfogliando il libro.

Nicci si avvicinò e gli indicò un punto sulla pagina che lui stava fissando. «Questo è tutto materiale di riferimento a delle formule necessarie per gli incantesimi. Bisogna conoscere le formule e gli incantesimi in questione per comprenderlo.»

Richard guardò nei suoi occhi azzurri. «E tu li conosci?»

Nicci storse la bocca e, accigliata, esaminò la pagina. «Non lo so. Dovrò studiarlo a lungo per capire se posso dare una mano per la traduzione.»

Berdine si alzò di nuovo in punta di piedi e guardò il libro, come per controllare se le parole potessero apparire anche a lei. «Perché non puoi semplicemente tradurlo? Voglio dire, o riesci a leggere e capire o non ci riesci.»

Nicci si passò le dita di una mano tra i capelli biondi, traendo un lungo respiro. «Non è così semplice con i libri di magia, che sono molto più simili a delle complesse equazioni matematiche. Puoi conoscere i numeri e, sulle prime, puoi credere di capire di cosa si tratta, di saper risolvere l'equazione, ma poi scopri che ci sono dei simboli a te ignoti - simboli che rimandano a concetti coi quali non hai familiarità - e l'intera equazione diventa incomprensibile. Conoscere i numeri non è sufficiente. Devi anche capire l'esatto significato di ogni singolo elemento, o almeno scoprire il valore o la quantità che rappresenta.

«Con la magia è più o meno lo stesso, anche se sto semplificando il tutto per farti capire meglio. E in questo libro non ci sono solo simboli, ma anche riferimenti obsoleti agli incantesimi, cosa che rende la comprensione ancor più difficile. Il fatto che sia in Alto D'Hariano complica ancor più la situazione, perché nel corso del tempo le parole e i loro significati sono cambiati. E come se tutto ciò non bastasse, questo testo è scritto in una variante antica e gergale.»

Richard le afferrò un braccio per richiamare la sua attenzione. «Nicci, è importante: credi di essere in grado di tradurlo?»

L'incantatrice guardò il libro, esitante. «Ci vorrà del tempo prima che io riesca a tradurne abbastanza da poterti dire se sono o meno capace di capirlo completamente.»

Richard le prese di nuovo il libro, lo chiuse e glielo restituì. «Allora lo porterai con te. Quando avremo più tempo, potrai studiarlo e vedere se riesci a comprenderlo.»

Lei si accigliò, curiosa. «Perché? Cos'hai in mente?»

«Nicci, ma non capisci? Questa potrebbe essere la nostra risposta. Se riesci a tradurre questo libro, a capirlo, allora il suo contenuto potrebbe fornirci un modo per contrastare, invertire o addirittura annullare l'effetto delle azioni di Sorella Ulicia. Con questo libro, forse potremo disattivare le scatole dell'Orden.»

Nicci passò piano un pollice sulla copertina del piccolo volume. «Sembra un'idea sensata, Richard, ma sapere come si fa una cosa non significa essere automaticamente capaci di disfarla.»

«Un po' come quando una donna è incinta: non è che la puoi 'disincintare', giusto?» chiese Cara.

L'incantatrice sorrise. «Qualcosa del genere.»

Sentendo il bizzarro paragone di Cara, Richard ripensò a Kahlan, a quando era incinta. Un gruppo di uomini l'aveva sorpresa mentre era sola e

l'aveva picchiata quasi a morte. Lei aveva perso il bambino, il bambino suo e di Richard. La gravidanza era finita prima ancora che lui sapesse che era cominciata.

Il ricordo di Kahlan così gravemente ferita quasi lo fece cadere in ginocchio. Ricacciò con forza quegli orrendi pensieri nel posto oscuro dal quale erano usciti.

Nicci aggrottò la fronte, doveva aver colto l'angoscia sul suo viso. Richard ignorò quella muta preoccupazione.

«Non c'è bisogno che ti ripeta quanto ciò è importante» le disse.

Lei continuò a fissarlo ancora per un po', come se volesse rispondergli che quel compito era impossibile ma non potesse dirgli di no. Alla fine, tese le labbra e annuì. «Farò del mio meglio, Richard.»

Poi la sua espressione si illuminò all'improvviso. Girò le pagine del libro fino all'ultima. Rimase assorta a esaminarla per un attimo.

«Questo è interessante» mormorò.

«Cosa?» domandò Richard.

Nicci alzò lo sguardo, interrompendo la lettura. «Be', alla fine di alcuni libri di magia, come precauzione contro un uso non autorizzato, il passo conclusivo ed essenziale non è riportato. Se anche questo è così allora, sebbene le scatole siano già attivate, possiamo comunque interrompere la serie di azioni necessarie all'incantesimo. Capisci cosa intendo? A volte, quando il libro è molto pericoloso, viene lasciato inconcluso, serve qualcos'altro per completarlo.»

«Qualcos'altro? Cosa?»

«Non lo so. È quello che sto cercando di capire.» Nicci alzò un dito. «Lasciami leggere solo un po' di questa parte...»

Dopo un istante, sollevò il capo e batté il dito sulla pagina. «Sì, avevo ragione. C'è un avvertimento: per usare questo libro, è necessaria la chiave. Altrimenti, senza la chiave, tutto il contenuto non sarà semplicemente inutile, ma letale. Dice che entro un anno la chiave deve completare ciò che è stato realizzato con questo libro.»

«La chiave» ripeté Richard con voce piatta.

Lanciò un'occhiata a Berdine. «Tremeranno per la paura di ciò che hanno fatto e getteranno l'ombra della chiave tra le ossa» citò lei da *Storie di Yanklee.* «Credete che potrebbe essere quella la chiave di cui parla questo libro?»

Qualcosa gli si agitò negli scuri recessi della consapevolezza.

Con una fulminea scintilla di comprensione, Richard capì.

Si sentì raggelare in tutto il corpo. Gambe e braccia divennero insensibili.

«Dolci spiriti...» sussurrò.

Nicci lo guardò accigliata. «Richard, che succede? Sei pallido come il gesso.»

Richard non riusciva a parlare. Alla fine, sentì la propria voce dire, «Devo tornare da Zedd.»

L'incantatrice si sporse per mettergli una mano su un braccio. «Che succede?»

«So cosa è la chiave.»

Richard cominciò ad ansimare, il cuore gli martellava nel petto. Tutto quello che sapeva era finito sottosopra, i pezzi si stavano staccando. Quasi non riusciva a respirare.

Tremeranno per la paura di ciò che hanno fatto e getteranno l'ombra della chiave tra le ossa.

«Bene, cosa credi che...»

«Spiegherò tutto quando saremo al Mastio. Dobbiamo andare - subito.»

Preoccupata, Nicci infilò il libro in una tasca della sua gonna nera. «Farò del mio meglio, Richard. Lo tradurrò - prometto.»

Lui annuì distrattamente, la mente impegnata in una folle corsa per risistemare tutti i pezzi secondo un nuovo ordine. Gli sembrava di essere spettatore di sé stesso, di guardare da fuori il suo corpo che cominciava a muoversi.

Prese Berdine per un braccio. «Baraccus aveva un posto segreto - una biblioteca. Ho bisogno che cerchi di scoprire dove sia.»

La Mord-Sith annuì, riconoscendo l'urgenza di quel compito. «Va bene, lord Rahl. Vedrò cosa riesco a sapere. Farò del mio meglio.»

Abbassò lo sguardo sulle nocche di lui, sbiancate per quanto le stringevano forte il braccio. Richard si rese conto che le stava facendo male e lasciò la presa.

«Grazie, Berdine. So di poter contare su di te.» Le altre due donne lo stavano fissando. «Devo tornare da Zedd. Devo parlargli immediatamente. Devo sapere da dove l'ha preso.»

«Preso cosa?» Nicci gli poggiò una mano sul torace, fermandolo e impedendogli di raggiungere la porta. «Richard, cosa c'è di così importante da...»

«Ascolta. Spiegherò tutto quando saremo al Mastio» disse lui, interrompendola. «Per adesso, ci devo ancora ragionare.»

Nicci scambiò un'occhiata ansiosa con Cara. «Va bene, Richard. Calmati. Presto saremo al Mastio.»

Lui afferrò Cara per l'uniforme di cuoio e la spinse davanti a sé, verso la porta. «Portaci alla sliph - per la via più breve.»

L'immagine stessa della professionalità, la Mord-Sith fece ruotare l'Agiel intorno a un pugno. «Andiamo, allora.»

Correndo all'indietro per seguire Cara, Richard si rivolse di nuovo a Berdine. «Devi scoprire tutto il possibile su Baraccus. Tutto!»

Berdine, anche lei di corsa subito dietro Nicci, rispose, «Lo farò, lord Rahl!»

Lui le disse, «Presto Verna sarà qui. Dille che voglio che ti aiuti. Anche le sue Sorelle devono aiutarti. Leggete ogni libro del palazzo, se necessario, ma scoprite tutto il possibile su Baraccus - dove era nato, dove era cresciuto, cosa gli piaceva e cosa no. Voglio sapere chi gli tagliava i capelli, chi gli faceva i vestiti, qual era il suo colore preferito. Tutto, non importa quanto possa sembrarvi banale. E già che ci siete, vedete di sapere cosa fecero gli stupidi delle Storie di Yanklee.»

«Non vi preoccupate, lord Rahl, troverò tutte le informazioni possibili. Studierò il problema e al vostro ritorno avrò la soluzione.»

Richard prese la mano di Nicci per assicurarsi che tenesse il passo e poi si rivolse a Cara. «Più in fretta.»

Berdine, Agiel alla mano, correva dietro di loro, guardandogli le spalle. Richard si accorse a malapena dei lampi di luce riflessa dalle lucide armature e le armi dei soldati e dal tintinnio dei loro equipaggiamenti quando scattarono anche loro come se il Guardiano in persona stesse dando la caccia a lord Rahl.

La mente che correva rapida come i piedi, Richard decise che la cosa migliore era andare prima a Caska.

Rifletté su quell'idea, e quando altri pezzi del rompicapo si incastrarono fra loro, tornò al piano iniziale. Con la sliph, poteva arrivare subito a Caska anche dal Mastio.

Era più urgente raggiungere Zedd.

Mentre sfrecciavano nel labirinto di corridoi, stanze e passaggi, Richard sentì il lontano rintocco della campana che chiamava tutti alle devozioni a lord Rahl.

Si chiese se presto quella gente non si sarebbe inginocchiata davanti al Guardiano del mondo sotterraneo, dedicando a lui le devozioni.

30

Sei si alzò all'improvviso. Senza dire una parola, raggiunse con tre lunghe falcate la parete della caverna dove c'era il grande dipinto di Violet. Premette con cura le mani ossute sui simboli di gesso che la regina aveva tracciato tre giorni prima. Questi simboli avevano cominciato a splendere, il gesso giallo, quello rosso e quello azzurro emanavano luci dei rispettivi colori. Quella strana illuminazione variopinta scintillava sulle pareti di pietra come la luce si riflette sull'acqua.

Rachel guardò Violet, seduta su uno sgabello squadrato e rivestito di tessuto color porpora che le aveva fatto portare qualche giorno addietro. La regina annoiata staccava con le unghie scaglie di roccia dalla parete alle sue spalle. Rachel ormai pensava a Violet come la regina della caverna, visto che passava sempre più tempo in quell'antro oscuro.

A Violet non piaceva sedersi sulla nuda roccia quando non stava disegnando. Una pietra vecchia e sporca, aveva detto, andava più che bene per Rachel, ma non per lei. Sei quasi non si era accorta dello sgabello. Sembrava avere la mente sempre occupata da argomenti ben più importanti di un cuscino su cui sedersi. Violet, però, si stancava ad aspettare mentre l'altra donna pensava a questi argomenti importanti, e così aveva ordinato a Rachel di trascinare fin lì il pesante sgabello.

Ora, la regina della caverna sedeva sul suo trono viola alla luce tremolante delle torce e al bagliore dei simboli, in attesa che la sua consigliera le dicesse cosa era necessario fare.

«Arriva» sibilò Sei. «Ancora una volta, arriva attraverso il vuoto.»

A Rachel fu chiaro che la donna in realtà non stava parlando a Violet, ma a sé stessa. Era come se la regina neanche esistesse.

Violet sollevò lo sguardo. Non sembrava propensa ad alzarsi a meno che Sei non le dicesse che bisognava portare avanti il disegno, ma era palese che il suo interesse era stato destato. Dopo tutto, quello era il vero motivo per il quale si era presa la briga di lavorare tanto a quel complesso disegno in una caverna umida e buia quando invece avrebbe potuto starsene a provare vestiti e gioielli o partecipare a feste eleganti dove gli invitati si pavoneggiavano davanti alla nuova e giovane sovrana.

Sei sembrava persa in un mondo tutto suo e sfiorava con le mani la superficie del disegno. Poggiò di lato la testa contro la pietra e allo stesso tempo allungò un braccio all'indietro.

«Vieni, bimba mia.»

Un torvo cipiglio increspò il volto paffuto di Violet. «Vorrai dire 'mia regina'.»

Sei o non la sentì o non perse tempo a correggersi. «Presto. È il momento di cominciare i collegamenti.»

Violet si raddrizzò. «Adesso? È da tempo passata l'ora di cena. Sto morendo di fame.»

Sei, strofinando la guancia contro il ritratto di Richard come un gatto che si struscia contro la gamba di una persona, sembrava non avere alcun interesse per la cena.

Piegando le lunghe dita, fece cenno a Violet di avvicinarsi. «Dobbiamo farlo ora. Sbrigati. Non dobbiamo sprecare un'occasione così rara. I collegamenti di cui abbiamo bisogno sono una cosa lunga da realizzare, e non c'è modo di dire quanto tempo abbiamo a disposizione.»

«Be', allora perché non abbiamo cominciato prima, quando c'era...»

«Bisogna cominciare adesso, quando lui è nel vuoto.» Sei artigliò l'aria con una mano. «È più facile cavargli gli occhi mentre è accecato» aggiunse con la sua voce sibilante.

«Non capisco perché...»

«Il modo giusto è questo. Desideri vendetta o no?»

Le braccia che Violet teneva incrociate ricaddero come ogni sua pretesa di sfida. La regina assunse un'espressione oscura. «Sì.»

Un sorriso accattivante apparve sul volto di Sei. «Allora cominciamo. Ora devi completare i collegamenti.»

A un tratto risoluta, Violet prese i gessetti colorati dalla piccola mensola nella parete di pietra accanto al suo sgabello regale. Quando arrivò accanto a Sei, questa batté un dito lungo e sottile sulla parete della caverna.

«Comincia dal segno del pugnale, come ti ho insegnato e come hai imparato, per assicurarti che, al momento di iniziazione del collegamento, ciò che hai fatto sia pronto a scivolare rapido e sicuro.»

«Lo so, lo so» disse la regina, poggiando senza timore l'estremità del gessetto giallo sulla punta di uno degli elaborati simboli lucenti a lato di Richard.

Sei le afferrò il polso, spingendole la mano quanto bastava per separare il gesso dalla parete. La spostò di qualche centimetro, poi permise che di

nuovo il gesso toccasse il simbolo, ma all'apice successivo di un disegno il cui perimetro era composto da decine di punte.

«Te l'ho già detto,» fece Sei con forzata cortesia, aiutando Violet a tracciare la linea «un errore a questo punto ci condannerà in eterno.»

«Lo so - avevo solo sbagliato apice, tutto qua» sbuffò la regina. «Adesso ci sono.»

Ignorandola, Sei fissò il disegno e annuì a mo' di approvazione mentre guardava il gessetto che cominciava a muoversi sulla pietra.

«Passa al rosso» suggerì a voce bassa dopo che Violet ebbe raggiunto la zona del dipinto non occupata da Richard.

Senza rispondere, la regina posò il gessetto e prese quello rosso, che cominciò a muovere in diagonale partendo dalla linea gialla che aveva appena disegnato. Arrivata a metà strada dal ritratto di Richard, si fermò senza bisogno che le venisse detto qualcosa e passò al gesso blu.

A quel punto esitò di nuovo, e guardò Sei. «Questo è il nodo, giusto?»

Sei stava già annuendo. «Giusto» mormorò, compiaciuta da ciò che vedeva. «Giusto, gira intorno e torna indietro per completare la prima legatura.»

Violet disegnò un cerchio blu alla fine della linea rossa prima di riattraversare lo spazio vuoto sulla liscia parete di pietra scura. Quando la linea blu raggiunse una delle punte del simbolo successivo, lei tornò indietro e ne tracciò un'altra per unire il cerchio a Richard. Una volta completata, la triade di linee cominciò a splendere. Il cerchio blu emanò un fascio di luce, come un faro attraverso una finestra nella pietra stessa.

Sei alzò di scatto una mano, ordinando a Violet di fermarsi prima ancora che lei poggiasse il gessetto sulla prossima punta.

«Che c'è?» chiese la regina.

«Qualcosa di... sbagliato...»

Sei di nuovo schiacciò la testa di lato contro il disegno, questa volta poggiando la guancia direttamente sul volto di Richard.

«Completamente sbagliato.»

Richard trasse un altro estasiante respiro d'argento ma, con le urgenti preoccupazioni che gli opprimevano la mente, l'esperienza fu meno notevole del meraviglioso rapimento che di solito provava nella sliph.

Si rese conto però che, quando viaggiava nella sliph, era spesso molto turbato da qualcosa: dopo tutto, era proprio la fretta dettata dalla gravità dei vari problemi a spingerlo a usare la sliph. Eppure, non si era mai senti-

to così. Non aveva paura, più che altro avvertiva il grande ma intangibile peso della premonizione. A ogni respiro, quel peso spettrale lo schiacciava sempre più.

Dentro la sliph la vista non esisteva, come non c'erano direzioni né tempo. Eppure, c'era un surrogato della vista; c'erano colori e, di tanto in tanto, forme indistinte che sembravano apparire in lontananza e scomparire all'improvviso. C'era anche una percezione visiva della allucinante velocità che sempre lo faceva sentire come una freccia scagliata dal più potente degli archi. E al contempo sembrava di fluttuare immobili nel denso vuoto della sliph. Queste sensazioni diverse fra loro creavano la stordente miscela dell'esperienza nel suo insieme che sempre spegneva il suo bisogno di suddividerla nelle singole parti.

Sfrecciando attraverso la sliph, Richard decise di ignorare quell'ansia. E fu allora che si accorse della strana sensazione di una debole carezza contro la pelle, una pressione furtiva che subito seppe di non aver mai provato viaggiando in quella creatura magica. Si sentì percorrere da un brivido di apprensione.

Le premonizioni, si rese conto, non erano tangibili come quella sensazione di contatto.

Continuando a scivolare, tenuto nell'abbraccio di quel grande nulla d'argento, cercò di dividere quella percezione da tutto il resto. Sentiva il calmo isolamento della sliph tutto intorno a sé, che lo carezzava, lo separava dal terribile tuffo a una velocità che altrimenti avrebbe dovuto fare a pezzi una persona. E sentiva ancora il balsamo della serenità che sedava la paura di inspirare nei polmoni il liquido nel quale galleggiava.

Ma Richard sentiva anche qualcos'altro, anche se non era ancora capace di distinguere questa inquietante sensazione dalle altre abbastanza da poterla definire.

Era sempre più sicuro, però, che ci fosse qualcosa di sbagliato. Terribilmente sbagliato. Ed era ancor più allarmato perché non riusciva a capire come faceva a sapere che qualcosa non stava andando per il verso giusto. Si sforzò di comprendere da cosa gli derivasse quel pensiero.

Decise che doveva essere stato quel tocco furtivo. Si chiese per un attimo se l'aveva solo immaginato, ma subito scartò questa eventualità. L'aveva sentito davvero.

Gli sembrava quasi di essere in presenza di un'empia contaminazione, come se fosse steso in un prato caldo e illuminato in una bellissima giornata, circondato dalle cascate di colori e odori balsamici dei fiori, guardando

batuffoli di nuvole che scivolavano lenti nel cielo azzurro, per cogliere all'improvviso la prima, debole zaffata di una carcassa in decomposizione, rendendosi conto all'improvviso che il flebile rumore che sentiva era in realtà il ronzio delle mosche.

Quello che di solito sembrava un incantesimo infinito che gli permetteva di correre nel liscio e lucente argento della sliph aveva cominciato a protrarsi nell'agonia di un movimento sospeso.

Cara gli teneva già la mano destra in una morsa d'acciaio, ma Nicci strizzò la sinistra ancora più forte. Da quella stretta ansiosa, Richard capì che anche l'incantatrice avvertiva qualcosa. Avrebbe voluto chiederle cosa sentiva, ma non era possibile parlare nella sliph.

Spalancò ancor più gli occhi, nel tentativo di vedere ciò che aveva intorno, ma era in un mondo offuscato e nebuloso dove c'era poco da vedere a parte gli splendenti fasci di luce - gialla, rossa, blu - che perforavano il buio nel quale stavano viaggiando. A Richard sembrava che quei fasci di luce si muovessero in modo diverso dal solito. Nella sliph, però, era difficile essere sicuri di certe cose. Si aveva una confusa intuizione degli eventi piuttosto che una precisa percezione.

Richard si accorse che c'era qualcosa davanti a lui, qualcosa che si spostava fluida nell'argentea oscurità. Sulle prime gli sembrò un insieme di petali lunghi e sottili che avevano appena cominciato ad aprirsi. Quando gli si avvicinarono, vide che erano più simili a tante braccia - oggetti lunghi, rastremati e ondulanti - che si aprivano a ventaglio da un elemento centrale che per qualche motivo lui non riusciva a distinguere.

Era una vista disorientante nella sua incomprensibilità. Quando quella cosa gli fu ancor più vicina, Richard pensò che, qualsiasi cosa fosse, sembrava fatta di frammenti di vetro, tutti assemblati secondo un ordine preciso in una figura che si gonfiava aprendosi davanti a lui. Riusciva a guardare attraverso quelle braccia trasparenti, e vedeva i fasci di luce e colore che splendevano dall'altro lato.

Era la cosa più strana che avesse mai visto. Per quanto si sforzasse, proprio non riusciva a trarne un senso. Era come se ci fosse e insieme non ci fosse.

E poi, gelida come ghiaccio, la comprensione lo travolse.

Contemporaneamente, Nicci gli tirò la mano così forte che quasi gli staccò il braccio dalla spalla. Lo strattone doveva averlo tirato indietro perché Cara, ancora avvinghiata alla sua altra mano, gli volò intorno come

se stesse cadendo. Richard si abbassò. La forma traslucida frustò il vuoto oltre il suo viso, mancandolo di poco.

Nicci lo aveva tirato indietro appena in tempo.

Adesso Richard sapeva cos'era quella forma.

Era la bestia.

La sensazione di trovarsi al cospetto del male fu all'improvviso così forte che lo avvolse con un dolore soffocante. Passandogli accanto rapidissima come una visione momentanea, la bestia si girò su sé stessa. Le braccia di vetro si aprirono a ventaglio e si allungarono nel tentativo di prenderlo.

E di nuovo con uno strattone improvviso Nicci lo trascinò via dalla rete di tentacoli spalancati a forma di stella che tentavano di circondarlo.

Richard liberò la mano da quella di Cara ed estrasse il pugnale. Subito la Mord-Sith gli si aggrappò alla camicia.

Lui fece del suo meglio per colpire le braccia sempre più lunghe che cercavano di avvolgerlo nella loro stretta mortale. Ma non gli ci volle molto per capire che combattere con un coltello dentro la sliph era quasi impossibile. Era un ambiente troppo fluido per potersi muovere abbastanza velocemente. Era come provare a menare fendenti nel miele. Richard cambiò tattica e aspettò che le braccia gli si avviluppassero intorno, aspettò che il centro vetroso di quella creatura arrivasse alla sua portata.

E a quel punto affondò la lama nel nucleo senziente di quella minaccia traslucida. Piuttosto che finire impalata sul pugnale, però, la creatura parve solo piegarsi intorno alla lama per evitarla senza sforzo.

E di nuovo si lanciò all'attacco, ora con una sorta di furia improvvisa e concentrata che Richard era in grado di percepire. L'essere si muoveva con una grazia fluida che non sembrava affatto ostacolata dalla densità di quel mondo.

Da un lato, Richard vedeva la forma lucente di Cara che, ancora avvinghiata alla sua camicia, cercava di attaccare la bestia con la mano libera. Dall'altro lato, sapeva che Nicci stava provando a usare la magia. Ma non sembrava che funzionasse, dentro la sliph.

Un tentacolo della bestia si avvolse attorno a un braccio di Richard, un altro intorno a quello di Cara. La Mord-Sith gli afferrò il polso con l'altra mano. Allora la bestia si aggrappò anche all'altro braccio e senza sforzo li separò. Un istante dopo, Cara era scomparsa. Nel buio fangoso, Richard non riusciva a capire dove fosse finita, se era vicina o lontana. Peggio ancora, non sapeva se stava bene o se la bestia l'aveva catturata.

Nicci gli strinse un braccio intorno alla vita con fare protettivo, tenendolo con tutta sé stessa, mentre altri tentacoli ondeggianti e trasparenti uscivano dall'oscurità e si avvolgevano attorno a loro. Era come finire aggrovigliati in un nido di serpenti, che si contorcevano e stringevano con gran forza quando riuscivano a fare presa. Quello intorno alla gamba di Richard tirava così forte che lui era sicuro gli avrebbe strappato la carne fino all'osso.

Anche se non riusciva a udire Nicci con chiarezza, sentiva comunque le ovattate urla di furore che la donna lanciava combattendo contro l'essere che li aveva intrappolati. Una strana, debole sorta di fulmine crepitava all'impazzata intorno a lei. Richard capì che l'incantatrice stava tentando di usare il suo potere, ma non sortiva alcun effetto sulla bestia.

Ignorò il dolore causatogli dai tentacoli di vetro che lo avevano preso e continuò a colpire col pugnale, tagliando quelle spesse braccia che sembravano solo in parte reali, presenti. Tirò fendenti con rabbia decisa e concentrata, e riuscì a staccare alcuni di quegli arti dal nucleo della creatura. Una volta recisi, questi avvizzirono rapidamente cadendo nel vuoto intorno a loro, come se sprofondassero in un mare senza fondo.

Ma non servi a nulla: dall'oscurità, uscirono altri tentacoli ritorti. Era come trovarsi in una fossa buia piena di vipere rabbiose. Richard continuò a combattere allo stremo delle sue forze, affondi, tagli e fendenti. Le braccia gli dolevano per la fatica. Nicci lottava contro quei grossi tentacoli usando una mano sola, l'altra ancora stretta a quella di Richard. Dal modo in cui si contorceva, lui capì che l'incantatrice stava soffrendo molto. Lasciò perdere le volute di vetro che lo avvolgevano e colpì con tutta la sua furia le braccia che stavano facendo del male a Nicci per allontanarla da lui.

E poi gli fu violentemente strappata via.

All'improvviso, Richard era da solo nel nulla con una potente creatura di vetro che cercava di portarlo verso il proprio centro, da dove si sentivano provenire ruggiti, schiocchi e colpi secchi.

Non c'era modo di opporsi a un essere come quello, non era possibile superarne la forza o sfuggire alla presa di tutte quelle braccia, che senza sosta frustavano l'aria per catturarlo.

Con tutta l'energia residua, prima che il braccio gli venisse intrappolato, Richard lanciò il coltello verso quella massa centrale che ancora non riusciva a vedere chiaramente.

Il tiro andò a segno. La bestia ululò, e il suono gli ferì le orecchie. I tentacoli si allentarono appena - non lo lasciarono andare, ma si rilassarono abbastanza perché lui, con una potente torsione del corpo, riuscisse a sfuggire alla morsa della creatura. In un attimo, come un seme di zucca stretto tra dita bagnate, schizzò via da quella presa mortale.

Cercò di nuotare, di sfuggire alle sferzate di quelle braccia traslucide, ma la bestia era più veloce di lui, più forte, instancabile.

«Ecco!» esclamò Sei battendo con le nocche al centro di un simbolo.

Violet corse col gessetto verso il punto indicato dalla sua consigliera. Le dita volarono con movimenti rapidi e sicuri. Con il dorso dell'altra mano, la regina si asciugò il sudore dalla fronte, poi con le dita lo tolse anche dagli occhi. Rachel non l'aveva mai vista lavorare così duramente, o così in fretta.

Lei non capiva cosa stesse succedendo, ma era ovvio che qualcosa non stava andando come Sei si aspettava. La donna era in precario equilibrio tra panico e rabbia. Rachel temeva le conseguenze di un'eventuale caduta, da una parte o dall'altra.

Mentre Violet completava rapidamente i collegamenti, cambiando gessetti e spostandosi di volta in volta alla punta successiva, Sei riprese a intonare sommessa i suoi incantesimi. Il suono corrosivo di quelle parole sussurrate faceva sentire Rachel come se le stessero scorticando l'anima. Non capiva le parole e non ne conosceva il significato, ma erano pronunciate con una malvagità che la terrorizzava.

Guardò verso il lontano ingresso della caverna, ma poiché fuori era buio non vide nulla. Voleva fuggire, ma non ne aveva il coraggio. Sapeva che se Violet o Sei si fossero dovute fermare per inseguirla, le cose si sarebbero messe davvero male per lei.

Chase le aveva insegnato a tenere a bada gli istinti - così diceva lui - e a saper aspettare le vere occasioni. L'aveva avvertita che, a meno di non trovarsi in una situazione di pericolo mortale imminente, doveva agire solo se aveva un piano già pronto. Le aveva detto di non fare niente spinta dalla paura, ma di cercare sempre dei modi per aumentare le sue possibilità di successo.

Per quanto fossero occupate le due donne, Rachel sapeva che trovandosi insieme e in uno stato di tale frenesia, tutte e due avrebbero reagito a una sua qualsiasi malefatta con violenza rapida e spietata. Quella non era l'occasione giusta: alzarsi e correre via non era un buon piano, e lo sapeva.

Mentre lei sedeva immobile e in silenzio, cercando di non farsi notare, Sei poggiò piano un pugno contro diversi nodi illuminati tra i collegamenti già tracciati da Violet. Ogni cerchio di luce che lei toccava diventava scuro con un basso suono ringhiante che a Rachel faceva venire i brividi lungo la spina dorsale. La caverna intera pareva mormorare la melodia dell'evocazione di Sei.

Violet, che disegnava con colpi ampi e baldanzosi, si girò di lato per controllare i progressi della sua consigliera. Sei, spegnendo quei fari uno dopo l'altro, l'aveva quasi raggiunta. La regina, come preda di un'estasi, cominciò a disegnare ancora più rapidamente. Il gesso faceva dei rumori secchi e ripetuti a ogni linea che lei tracciava sulla pietra, rumori che parevano seguire il ritmo del canto di Sei.

Questa, continuando a mormorare i versi in una melodia crescente che man mano portò un vento ululante a mulinare nella caverna, batteva il pugno contro le punte dei collegamenti che Violet stava disegnando ormai da ore. Rachel aveva pensato che la regina sarebbe presto crollata esausta e invece, al contrario, sembrava aumentare ancor più il ritmo febbrile del suo lavoro nel tentativo di stare davanti a Sei. E per quanto veloce si muovesse la sua mano, ogni linea che tracciata era ben netta, tutte le intersezioni accurate e complete. Sei aveva fatto esercitare Violet all'infinito nel disegno di quei simboli, e ora la regina stava raccogliendo i frutti di quella pratica.

Il ritratto di Richard era quasi del tutto ingabbiato nella tela di simboli e linee di connessione.

Con una strana parola, urlata in modo che fosse udibile al di sopra del latrato del vento, Sei spense l'ultimo cerchio luminoso intorno alla figura di Richard. Il vento cessò all'improvviso. Piccoli pezzi di foglie e terriccio fluttuarono lenti verso terra nell'aria a un tratto immobile.

Sei smise di cantare. Aggrottò la fronte. Con la punta delle dita toccò diversi simboli, come controllandone le pulsazioni. Scintille di luce colorata tremolavano nella caverna.

«L'ha preso» sussurro Sei a sé stessa.

Anche Violet si fermò, deglutendo e prendendo fiato. «Cosa?»

«Apogeo all'apice inferiore.» Sei rivolse alla regina uno sguardo velenoso che la spaventò. «Fallo!»

Senza esitare, Violet tornò alla parete e si allungò verso l'alto, disegnando linee a spirale che scendevano da uno degli elementi centrali sopra la testa di Richard.

Sei alzò una mano. «Tieniti pronta, ma non toccare le punte di invocazione primarie finché non te lo dico io.»

Violet annuì. Gli occhi di Sei ruotarono all'insù e la donna si spinse in avanti tenendo la punta delle dita sulla figura di Richard. Mentre Rachel e la regina la osservavano, lei emise un flebile mormorio di strane parole.

31

Nicci emerse dalla superficie della sliph. Il peso del liquido plumbeo le rotolò via dalle mani e dal viso. I colori e la luce parvero esplodere dalla silenziosa, suadente oscurità.

Respira.

Con il più grande degli sforzi, Nicci costrinse subito il fluido argenteo a uscire dai suoi polmoni.

Respira.

Il bisogno sopraffece la paura, e lei trasse un disperato respiro. Si sentì bruciare come se avesse inalato vapori acidi.

La stanza le girò intorno dandole la nausea. Nicci vide una striatura di rosso. Si mosse impacciata e legnosa, annaspando di nuovo in cerca d'aria. riuscì a raggiungere il bordo e passò un braccio oltre il muretto di pietra della sliph per sorreggersi. Il panico minacciava di annegarla.

Una mano le afferrò il braccio. Nicci riuscì a sollevare lo zaino fin oltre il muretto. Un altra mano scese verso di lei e la aiutò a issarsi abbastanza da poter mettere entrambe le braccia sul bordo del pozzo della sliph. La macchia rossa che aveva visto era Cara.

«Dov'è lord Rahl?»

Nicci batté le palpebre contro l'intenso azzurro degli occhi della Mord-Sith. Non aveva mai creduto che quel colore potesse essere così doloroso. Chiuse gli occhi e scosse il capo, cercando ancora di cancellare dalla mente l'esperienza del viaggio, la confusione, il rimbombo della voce di Cara che le echeggiava fin nel midollo.

«Richard...»

Le interiora le si torsero per l'angoscia, tanto era forte il desiderio di aiutarlo.

«Richard...»

Cara grugnì per lo sforzo di sollevare il suo peso morto e trascinarla finché il busto non ebbe del tutto superato il muretto di pietra. Nicci, che si sentiva come la sopravvissuta di un naufragio in un mare tempestoso, scivolò oltre il bordo del pozzo, incapace di contribuire al proprio salvataggio. Cara poggiò un ginocchio a terra, prendendo Nicci prima che il suo corpo colpisse mollemente il pavimento di pietra.

Dopo che la Mord-Sith l'ebbe adagiata per terra, Nicci chiamò le energie a raccolta e si alzò sulle braccia tremanti. Non riusciva a ritrovare la sua solita forza. Era una sensazione terribile, non essere capace di far fare al proprio corpo ciò che voleva. Con un grande sforzo riuscì finalmente a mettersi dritta e poggiò la schiena al muro che correva intorno al pozzo della sliph. Ansimava ancora, poiché le mancava l'aria. E le faceva male dappertutto. Per un attimo si accasciò contro la superficie di pietra, cercando di recuperare le energie.

Cara la afferrò per il colletto del vestito e la scosse. «Nicci, dov'è lord Rahl?»

Lei batté le palpebre, si guardò intorno, cercando di tornare in sé. Sentiva tanto dolore. E la sofferenza le ricordò di come a volte la picchiava Jagang, quando era infuriato, e lei sentiva il dolore come attraverso un ottundente velo di foschia e confusione. Ma stavolta non era stato l'imperatore a farle male. Era successo nella sliph. Ma le altre volte non si era mai fatta male. Non aveva mai avuto un'esperienza dolorosa.

«Dov'è lord Rahl?»

Nicci fece una smorfia per il dolore causatole dall'urlo che riecheggiò nella sala. Deglutì malgrado la graffiante sofferenza nella gola.

«Non lo so.» Poggiò i gomiti sulle ginocchia e si passò le dita tra i capelli, tenendosi tra le mani la testa pulsante. «Dolci spiriti, non lo so.»

Cara si sporse sul pozzo con tanta velocità, con un tale impeto che Nicci pensò ci sarebbe caduta dentro. D'istinto, allungò una mano per afferrare la gamba della Mord-Sith, pensando che di sicuro sarebbe finita nel pozzo, ma non accadde.

«Sliph!» L'urlo di Cara rimbombò di nuovo nell'antica e polverosa sala di pietra. Anche Nicci era angosciata, ma sapeva che quel fervore non avrebbe portato a nulla.

Ignorando il dolore bruciante alle giunture, si mise in piedi, barcollante. Il mondo cominciava a girare un po' più lentamente. Nicci vide la sagoma di mercurio del viso della sliph uscire in parte dal pozzo, i lineamenti che prendevano vita sulla superficie lucente per guardare le due donne.

«Dov'è lord Rahl?» chiese Cara.

La sliph ignorò la domanda e si girò invece a scrutare Nicci.

«Non devi mai fare una cosa del genere quando sei dentro di me.» La strana voce si diffuse piano nella stanza.

«Ti riferisci alla magia?» azzardò Nicci.

«Per me è molto difficile resistere a un tale potere scatenato al mio interno, ma potrebbe essere anche peggio per te e per chiunque altro stia viaggiando nello stesso momento. Non devi mai provare a usare le tue capacità quando viaggi. Quanto meno ti farà star male. È pericoloso.»

«Ha ragione» disse Cara in tono di confidenza. «Quando hai cominciato, ho provato lo stesso dolore di quando l'Agiel veniva usata su di me. Le gambe ancora non mi funzionano bene.»

«Anche le mie» confessò Nicci. «Ma non potevo mica lasciare che la bestia si prendesse Richard senza neanche tentare di proteggerlo, non trovi?»

Più che a disagio al pensiero di aver dato anche solo la minima impressione di non essere disposta a tutto per difendere lord Rahl, Cara scosse il capo. «Io avrei sopportato anche di peggio, per lui. Hai fatto la cosa giusta - non mi importa cosa dice la sliph.»

«Neanche a me» rispose Nicci. Al momento, però, non stava pensando a sé stessa o a Cara. Si rivolse alla sliph. «Dov'è Richard? Cosa gli è successo?»

«Non posso...»

La pazienza di Cara, sempre che ne avesse mai avuta, era finita. Si fiondò contro la sliph come se avesse intenzione di provare a torcere quel collo d'argento. «Dov'è?»

Il volto scivolò fuori dalla sua portata. Nicci afferrò l'uniforme della Mord-Sith e la tirò indietro, facendola fermare accanto a sé. Il viso di Cara, rosso di rabbia, quasi si intonava all'uniforme di cuoio.

«Sliph, è di importanza vitale» disse Nicci, cercando di sembrare ragionevole. «Eravamo con Richard - con lord Rahl, il tuo padrone - quando siamo stati attaccati. Ecco perché ho dovuto usare il mio potere. Stavo cercando di proteggerlo. Quella bestia è estremamente pericolosa.»

Il perfetto viso d'argento si contorse in una smorfia di paura. «Lo so, mi ha fatto male.»

Nicci si fermò, sbalordita. «La bestia ti ha fatto male?»

La sliph annuì. Il riflesso della stanza si piegò e fluì in forme distorte sulle lisce curve dei suoi statuari lineamenti d'argento. Nicci fissò stupita le

scintillanti lacrime di mercurio che si formarono lungo la palpebra inferiore della sliph e rotolarono sulla lucida superficie delle guance.

«Mi ha fatto male. Non voleva viaggiare.» La fronte d'argento si piegò in quella che sembrava un'espressione indignata che celava una condizione di grande tormento. «Non aveva diritto di usarmi a quel modo. Mi ha fatto male.»

Nicci scambiò un'occhiata con Cara.

Forse la Mord-Sith sembrava sorpresa, ma niente affatto compassionevole. E, in effetti, per il momento anche in Nicci la preoccupazione per Richard aveva la meglio su qualsiasi altro sentimento.

«Sliph, mi dispiace,» disse l'incantatrice «ma...»

«Dov'è?» ringhiò Cara. «Devi dirci dov'è lord Rahl!»

La sliph esitò. «Non viaggia più.»

«Dov'è, allora?» ripeté la Mord-Sith.

La voce della sliph si fece fredda e distante. «Non rivelo mai informazioni sui miei clienti.»

«Non si tratta di un semplice cliente!» urlò Cara infuriata. «Si tratta di lord Rahl!»

La sliph indietreggiò verso il lato opposto del pozzo.

Nicci alzò una mano verso la Mord-Sith, per chiederle di controllarsi e di lasciarla parlare un attimo. «Siamo stati attaccati da un essere malvagio mentre viaggiavamo insieme. Questo lo sai.» Cercò di parlare con voce meno minacciosa possibile. Sapeva tuttavia di non starci riuscendo del tutto. La crescente e ossessiva preoccupazione per Richard le rendeva difficile ragionare - insieme al frenetico monito di Jebra a non lasciarlo mai da solo, nemmeno per un istante. «Sliph, quell'essere malvagio stava dando la caccia al tuo padrone, a Richard. Noi siamo sue amiche - e sai anche questo. Ha bisogno del nostro aiuto.»

«Forse lord Rahl è stato ferito» aggiunse Cara.

Nicci annuì per confermare le sue parole. «Dobbiamo andare da lui.»

Il silenzio nella stanza di pietra era doloroso. L'incantatrice stava ancora provando ad abituarsi all'idea di essere tornata, si sforzava di ignorare le fitte di dolore che la scuotevano e cercava di riflettere sulla prossima mossa.

«Dobbiamo andare da Richard» ripeté.

Il volto d'argento si alzò un poco, tirandosi dietro un collo di fluido argenteo. La sliph guardò Nicci con aria perplessa.

«Desiderate viaggiare?»

Nicci si costrinse a tenere a freno la rabbia. «Sì. Esatto. Desideriamo viaggiare.»

Cara, prendendo spunto da lei, indicò l'interno del pozzo e ripeté. «Sì. Esatto. Desideriamo viaggiare.»

«Non userò più la magia dentro di te, lo prometto.» L'incantatrice fece cenno alla sliph di avvicinarsi. «Desideriamo viaggiare - subito. In questo momento.»

La sliph si illuminò, come se le avesse perdonate di tutto. «Il vostro desiderio sarà soddisfatto.» Sembrava ansiosa di accontentarle. «Venite, viaggeremo.»

Nicci poggiò un ginocchio sul muretto. Le cosce le fecero male per lo sforzo. Lei ignorò il dolore feroce che le bruciava muscoli e giunture e si arrampicò sull'ampio bordo di pietra. Era sollevata perché alla fine avevano trovato un modo per farsi obbedire dalla sliph - se non avrebbe detto dove si trovava Richard, quanto meno ce le avrebbe portate.

«Sì, viaggeremo» disse, cercando di riprendere fiato.

La sliph diede vita a un braccio e lo fece scivolare intorno alla vita di Nicci, aiutandola a mettersi in piedi sul muretto. «Venite, allora. Dove desiderate andare?»

«Dove si trova lord Rahl.» Cara salì accanto all'incantatrice. «Portaci li,» disse, aggiungendo anche un sorriso a beneficio della sliph «e avrai soddisfatto i nostri desideri.»

La sliph si fermò, fissando la Mord-Sith. Il braccio si ritrasse, fondendosi lentamente nella superficie sciabordante. Il volto d'argento sembrava all'improvviso impersonale, persino ostile.

«Non posso rivelare informazioni sugli altri clienti.»

Nicci serrò i pugni. «Non è un cliente qualsiasi! È il tuo padrone, e si trova in pericolo! È un nostro amico! Devi portarci da lui!»

Il volto riflettente della sliph si girò di lato. «Non posso fare una cosa del genere.»

Nicci e Cara rimasero zitte per un istante, entrambe a corto di idee, incapaci di pensare a un modo per spingere la sliph a collaborare. L'incantatrice aveva voglia di urlare, o di piangere, o di scatenare abbastanza potere da far bollire la sliph finché non avesse parlato.

«Se non ci aiuti,» disse infine con voce glaciale «allora soffrirai un dolore maggiore di quello che ti ha inferto la bestia. E sarò io a causartelo. Per favore, non farmi arrivare a tanto. Ci rendiamo conto che vuoi proteggere Richard. Ma è quello che stiamo cercando di fare anche noi.»

La sliph la fissò in silenzio, come una statua d'argento, quasi stesse cercando di valutare l'esatta entità di quella minaccia.

Cara si premette le dita sulle tempie. «È come provare a ragionare con un secchio d'acqua» mormorò.

Nicci guardò torva la sliph. «Adesso ci porterai dal tuo padrone. E un ordine.»

«È meglio se obbedisci,» disse Cara «o quando avrà finito lei dovrai vedertela con me.»

Per sottolineare la sua serietà, la Mord-Sith fece ruotare l'Agiel fino a impugnarla.

Ma, eseguito quel gesto, si raggelò all'improvviso, immobile, gli occhi sgranati fissi sull'arma. Impallidì. Anche le mani risaltavano bianche contro il cuoio rosso dell'uniforme.

Nicci le si avvicinò per poggiarle una mano su una spalla. «Che succede?»

La bocca spalancata di Cara finalmente si mosse. «È morta.»

«Di cosa stai parlando?»

Gli occhi azzurri della Mord-Sith erano pieni di un panico incontrollato. «La mia Agiel è morta. Non riesco a sentirla, non mi fa male.»

Pur potendo chiaramente leggere la sbalordita costernazione sul volto di Cara, Nicci non ne capiva la ragione. Il fatto che l'Agiel non le causasse dolore non le sembrava un motivo valido per cadere in preda al panico. Ciò nonostante, il cieco terrore dell'altra donna era contagioso.

«Significa qualcosa?» chiese l'incantatrice, temendo la risposta.

La sliph le guardava dal lato opposto del pozzo.

«L'Agiel trae il suo potere dal nostro legame con Lord Rahl - dal suo dono.» Protese la mano in cui stringeva l'arma, come per mostrare una prova. «Se l'Agiel è morta, allora lo è anche lord Rahl.»

«Ascolta, se devo, userò il mio potere per costringere la sliph a portarci da lui. Ma non saltare alle conclusioni. Non possiamo sapere...»

«Lord Rahl non c'è.»

«Dove non c'è?»

«Da nessuna parte.» Immobile, Cara fissava l'arma sottile stretta tra le dita tremanti. «Non sento più il legame.» Si girò per puntare su Nicci gli occhi azzurri pieni di lacrime. «Il legame ci dice sempre dove si trova lord Rahl. E io non lo sento più. Non sento più dov'è. Lord Rahl non c'è. Non è più da nessuna parte.»

Nicci si sentì sommergere da un'ondata di nausea. Stava per svenire. Le dita di mani e piedi erano diventate insensibili.

Si girò verso la sliph.

Era sparita.

Nicci si sporse oltre il bordo, guardando in fondo al pozzo. Vide nell'oscurità un debole bagliore d'argento che si spegneva proprio in quell'istante, lasciando solo il nero del buio.

Tornò a girarsi verso Cara e afferrò l'uniforme di cuoio all'altezza di una spalla. Saltò giù dal muretto, tirandosi dietro la Mord-Sith.

«Forza. Conosco qualcuno che può dirci dov'è Richard.»

32

Con Cara al suo fianco, Nicci corse lungo i corridoi illuminati dalle torce, su tappeti dai disegni elaborati che attutivano il rumore dei loro passi, varcando soglie al buio, attraversando stanze dove le lampade a olio illuminavano solo mobili vuoti. Il Mastio, grande quasi quanto la montagna a ridosso della quale si alzavano le sue mura di pietra, sembrava vuoto e infestato dagli spiriti. Nicci aveva passato decenni nell'immensa struttura conosciuta come Palazzo dei Profeti, che per certi versi ricordava il Mastio, ma in quel luogo c'era stata la vitalità delle centinaia di persone di ogni tipo che vi risiedevano, dalla Priora agli stallieri. Anche il Palazzo dei Profeti era stato un posto di maghi - maghi in addestramento, quanto meno. Il Mastio esisteva a beneficio dell'umanità, eppure vi regnavano il silenzio e l'assenza di quanti avrebbero dovuto animarlo. Se esisteva un posto desolato questo era di sicuro il Mastio.

Cara correva con tutte le sue forze, mossa dalla lealtà e l'amore per Richard, dalla paura che potesse essergli successo il peggio. Nicci correva altrettanto veloce, per paura che fosse morto, come se in quella corsa stesse gareggiando contro la morte stessa. Non poteva permettersi nemmeno di pensare a quell'eventualità, o sarebbe crollata in preda alla disperazione. Per lei, il mondo senza Richard era finito.

Cara slittò sul pavimento di lucido marmo grigio per rallentare abbastanza da girare quando Nicci agganciò una mano al freddo montante nero di una scala e si lanciò di gran carriera su per gli ampi gradini di granito anch'essi neri. Le finestre su in alto erano buie e sembravano buchi aperti

sul vuoto del mondo. La scala, illuminata da pochi globi di vetro, saliva nella torre svettante fino ad altezze inimmaginabili, e Nicci si sentiva come in un pozzo troppo profondo.

Il rumore dei loro passi echeggiava nel Mastio, come i sussurri delle anime dei morti di un passato lontano, le anime delle persone che avevano percorso quegli stessi corridoi, risalito quelle stesse scale, che avevano riso, amato e vissuto in quel luogo. In cima alla terza rampa di scale, Nicci, con le gambe che le dolevano per la folle corsa, girò in un ampio corridoio. Quando superarono in un lampo le calde colonne di ciliegio rossastro che separavano grandi lastre di vetro piombato dai mille colori, indicò davanti a sé per far capire a Cara che avrebbero preso il prossimo corridoio a destra.

Giunte infine alla rete di corridoi minori che portavano alla zona dove si erano stabiliti Zedd e gli altri, Nicci individuò il vecchio mago che, lontano, andava verso di loro. Rikka gli stava alle calcagna. Zedd si fermò, cupo in viso, e aspettò che le due donne lo raggiungessero.

«Che c'è?» chiese, avendo evidentemente capito dall'espressione dei loro volti che era successo qualcosa.

«Dov'è lord Rahl?» volle sapere Rikka, arrestando la sua corsa subito dietro il mago.

Nicci riconobbe l'ansia sul viso della Mord-Sith. Era la stessa espressione che aveva Cara da quando aveva scoperto che l'Agiel non funzionava più. Abbassando lo sguardo, vide che Rikka stringeva la sua arma in un pugno le cui nocche erano sbiancate, anche in questo identica a Cara. Quei simboli della loro connessione con lord Rahl erano morti.

«Dov'è mio nipote?» chiese Zedd in un tono di intima angoscia. «Perché non è con voi?»

L'ultima domanda sembrò quasi un'accusa, quasi volesse ricordare alle due donne il monito di Jebra e la promessa fatta da Nicci.

«Zedd,» cominciò lei «non lo sappiamo.»

Zedd chinò il capo, i capelli bianchi tutti arruffati. Quando la guardò, Nicci capì che il mago aveva preso il posto dell'uomo angosciato. «Non inventarti delle scuse, bambina.»

Se la situazione non fosse stata così mortalmente grave, Nicci avrebbe potuto ridere per quella frase.

«Eravamo tutti insieme nella sliph, stavamo tornando qui,» disse invece «e a un certo punto del viaggio - è impossibile stabilire con precisione dove, quando ci si trova nella sliph siamo stati attaccati dalla bestia.»

Zedd lanciò un'occhiata a Cara. «La bestia.»

La Mord-Sith annuì.

«E poi?»

«Non lo so.» Nicci alzò le braccia in un gesto di frustrazione mentre cercava le parole per descrivere quell'esperienza. «Abbiamo cercato di combattere. La bestia aveva un'infinità di braccia simili a serpenti. Io ho provato a usare il mio Han...»

«Nella sliph?»

«Sì, ma non è servito a niente. Ho provato a fare tutto quello che mi veniva in mente. Poi la bestia ha stappato via da Richard sia me che Cara. Non siamo riuscite a trovarlo in quel buio. Abbiamo tentato, ma non potevamo vedere nulla - non potevamo nemmeno vederci l'un l'altra. Come ho detto, è impossibile stabilire dove ci si trova nella sliph. Non si vede, e anche l'udito non è molto utile. È un posto piuttosto disorientante e, per quanto ci abbiamo provato, proprio non siamo riuscite a trovare Richard.»

Zedd sembrava sempre più adirato. «Allora perché siete qui, e non lo state ancora cercando nella sliph?»

«La sliph ci ha sputato fuori da sé» rispose Cara. «Ci siamo ritrovate qui, nel Mastio. Io e Nicci stavamo cercando lord Rahl ognuna a modo suo ma... non c'era niente. Né la bestia, né lord Rahl. Poi la sliph ci ha catapultate qui, dove eravamo dirette prima dell'attacco.»

«Ma cosa ci fate quassù allora?» chiese di nuovo il mago con voce minacciosa. «Perché non siete tornate nella sliph o, meglio ancora, perché non vi siete fatte dire dov'è mio nipote?»

Nicci vide che Zedd aveva i pugni stretti sui fianchi. Sapeva come doveva sentirsi. Gli prese delicatamente un braccio.

«Zedd, la sliph non ha voluto dircelo. Credimi, ci abbiamo provato. Forse è possibile costringerla a rivelare quell'informazione, ma io non so come fare; credo comunque di conoscere un modo migliore - qualcuno che potrebbe dirci dove si trova Richard. Si tratta di Jebra. Non voglio sprecare altro tempo, e penso che Jebra ci darà una risposta più in fretta della sliph.»

Il vecchio mago strinse le labbra sottili mentre rifletteva sulla questione. «Vale la pena fare un tentativo,» disse infine «ma dovete capire che quella donna è in un pessimo stato sin da quando siete partiti. Nei momenti migliori è inconsolabile, e spesso finisce nella morsa d'acciaio di qualcosa di simile all'isteria. Abbiamo provato a farla calmare, ma è stato inutile. Temo che, con tutto quello che ha passato, per lei sia stato ancor più sconfor-

tante dover affrontare l'improvviso ritorno delle sue visioni. Le risulta evidentemente difficile accettare di averne ancora, per non parlare della natura di ciò che ha visto nell'ultima.

«Alla fine l'abbiamo messa a letto, sperando che con un po' di riposo potesse riprendere le forze necessarie a trovare chiarezza nelle visioni. Almeno non è ridotta come la regina Cyrilla: sta combattendo con sé stessa per non lasciarsi scivolare in quel tipo di follia. Si rende conto che deve essere in sé per poterci aiutare, ma per il momento la disperazione è semplicemente più forte del buon senso. Io sono sicuro che anche la sua grande stanchezza abbia un ruolo nelle difficoltà che sta attraversando. Speriamo che dopo essersi riposata possa aggiungere qualcosa a quanto già ci ha detto.»

«E cosa vi ha detto?» chiese Nicci, augurandosi che la risposta le fornisse qualche indizio.

Zedd la fissò negli occhi per un istante. «Che sareste tornate senza Richard.»

Questa volta fu Nicci a fissare lui. «E cosa ne è stato di Richard?»

Il vecchio mago distolse lo sguardo. «È proprio questo che vogliamo sapere da lei.»

«La mia Agiel è morta» disse Rikka. «Non sento più il legame. Non sento più lord Rahl. E se fosse morto anche lui?»

Zedd si girò leggermente e sollevò una mano, come per calmare la Mord-Sith. «Non saltiamo alle conclusioni. Le spiegazioni possibili sono tantissime.»

Cara non parve molto rallegrata da quelle parole. «Per esempio?» chiese.

Il mago puntò su di lei gli occhi color nocciola, studiandola mentre rifletteva sulla risposta. «Non lo so, Cara. Proprio non lo so. Ho esaminato tutte le possibilità da quando Jebra mi ha detto che non sarebbe tornato con voi. E sono tante, solo che al momento non ho prove per nessuna. Non lasceremo nulla di intentato, però: questo te lo prometto.»

Nicci deglutì per sciogliere il nodo che le stringeva la gola. «Adesso, la nostra migliore possibilità è farci dire da Jebra dove si trova Richard. Se ci riusciamo, allora possiamo agire. E se possiamo agire, avremo un'occasione per aiutarlo.»

«Se è ancora vivo» disse Rikka.

L'incantatrice digrignò i denti e guardò male la Mord-Sith. «È vivo.»

Rikka deglutì. «Stavo solo dicendo...»

«Nicci ha ragione» insisté Cara. «Stiamo parlando di lord Rahl. È vivo.» Una lacrima le scese lungo una guancia. «È vivo.»

«Ciò nonostante,» disse il mago con voce sofferente «dobbiamo essere pronti al peggio.» Quando vide l'espressione di Cara, le rivolse un lieve sorriso. «Parlare del peggio non lo farà avverare. La realtà resta quella che è. Sto solo dicendo che ci dobbiamo preparare a ogni eventualità, tutto qui. È la cosa più saggia. Ed è quello che anche Richard farebbe se perdesse uno di noi, quello che vorrebbe facessimo se gli succedesse qualcosa. Non credi che lui continuerebbe a combattere se a te capitasse qualcosa? Non possiamo ignorare la situazione che stiamo affrontando. Richard vorrebbe che continuassimo a combattere, a combattere per noi stessi.»

Nicci capì che, forse più che mai, in quel momento era il Primo Mago a parlare. E si rese conto da chi Richard aveva preso parte della sua risolutezza.

Cara guardò torva il Primo Mago. «Ne parli come se fosse morto. E non è così.»

Zedd le sorrise di nuovo e annuì per dirsi d'accordo. Non riuscì però a essere convincente.

«Ho bisogno di parlare con Jebra» intervenne Nicci. «In questo momento è il modo migliore per iniziare. Che altro ha detto sulla visione'»

Il mago sospirò. «Non molto. Erano anni che non ne aveva più, e questa non solo è stata una sorpresa ma a quanto pare l'ha anche spaventata in modo devastante. Avevo già cominciato a temere che il motivo della perdita del suo talento fosse collegato a quello che Richard ha detto sulla morte della magia. Se è così, allora il fatto che questa visione si sia fatta strada oltre l'ottundimento delle capacità di Jebra la dice lunga sulla sua intensità. Quando era cosciente, durante i momenti di coerenza in cui riusciva a coglierla nel suo insieme, ha detto che gli eventi sembrano frammentari, incompleti.»

«Forse possiamo aiutarla a metterli tutti insieme» rispose Nicci con tutta la delicatezza possibile, nonostante fosse fortemente determinata a farsi dire tutto dalla donna.

Era ovvio che Zedd non credeva che il tentativo potesse andare a buon fine, ma era anche evidentemente pronto a gettarvi tutte le sue forze piuttosto che arrendersi all'impensabile.

«Da questa parte» disse, girandosi in uno svolazzo della veste e correndo nel corridoio fiocamente illuminato.

Con le due Mord-Sith e Nicci al suo fianco, si fermò davanti a una porta piuttosto piccola, arrotondata in cima e con intrichi di viticci e foglie intagliati nei pannelli di mogano. Bussò piano. Mentre aspettava una risposta, si girò verso Rikka.

«Vai da Nathan. Digli che è urgente, e che deve prepararsi a partire, molto presto.»

Nicci immaginava di sapere cosa Zedd voleva chiedere al profeta, ma si costrinse a non pensarci. Perché quel corso di pensieri l'avrebbe portata lungo sentieri che non voleva percorrere. Si concentrò invece sul problema più immediato. Doveva farsi dire da Jebra dov'era finito Richard, cosa gli era successo. Se necessario, era pronta a usare il dono su quella donna per farla parlare.

Quando Rikka andò via di gran carriera, Zedd bussò di nuovo, un po' più forte. Non ottenne risposta, e si voltò indietro verso Nicci.

Giocherellando nervosamente con le maniche della semplice tunica, le chiese, «Senti qualcosa di... strano?»

L'incantatrice era così immersa nella frenesia di pensieri ed emozioni che non stava prestando attenzione a null'altro. Erano al Mastio, dopo tutto. C'erano allarmi ovunque per proteggerli da ospiti indesiderati.

Mise da parte i suoi pensieri ed entrò in uno stato di consapevolezza sensoriale avanzata.

«Ora che me ne parli, sì, sento qualcosa di... strano.»

«In che senso strano?» chiese Cara facendo roteare l'Agiel fino a impugnarla. La sorpresa con cui guardò l'arma durò solo un istante, subito spazzata via dalla dolorosa comprensione.

Nicci sollevò piano la mano del mago dalla maniglia prima che questi aprisse la porta. «C'è qualcuno lì dentro con Jebra? Magari Tom o Friedrich...»

Zedd la guardò accigliato. «Non che io sappia. Loro due sono di pattuglia fuori dal Mastio. C'ero io con lei, prima di sentirvi arrivare. Jebra dormiva, e io volevo essere lì se si fosse svegliata e fosse stata in grado di dirmi altro sulla visione. L'ho lasciata per venirvi incontro, sperando che si fosse sbagliata su Richard. Nathan e Ann sono già andati a dormire, ma immagino sia possibile che li dentro ci sia uno di loro.»

Nicci, i sensi ora completamente all'erta, scosse il capo. «Non è nessuno dei due. È qualcos'altro.»

Zedd distolse lo sguardo mentre rifletteva sulla questione, si girò come se avesse teso l'orecchio in cerca di qualsiasi rumore, ma Nicci sapeva che

non stava usando l'udito. Proprio come lei, si stava servendo del dono per sondare ciò che non poteva vedere né sentire, per provare a captare la presenza di un essere vivente. Per quanto risultava a Nicci, però, lì fuori c'erano solo loro tre, lei, Zedd e Cara. Più debole, dall'altro lato della porta, c'era infine Jebra.

Ma avvertiva anche qualcos'altro. La sensazione, però, era strana. Una presenza, ma non come quella che avrebbe percepito se nella stanza ci fosse stato qualcuno in agguato.

Le sembrava, tuttavia, di aver da poco avuto una sensazione molto simile. Si accigliò, nel tentativo di ricordare.

«Ho messo altri allarmi tutto intorno a questa zona» le disse Zedd.

Lei annuì. «Lo so. li ho sentiti.»

«Nessuno poteva superarli, o l'avrei saputo. Balle, neanche un topo poteva passare senza attivare almeno una di quelle trappole.»

«Potrebbe trattarsi nuovamente di quello che ha detto lord Rahl?» chiese Cara a bassa voce. «Il problema con la magia? Forse c'è qualcosa che non va anche col vostro dono, per questo state avendo queste strane sensazioni. Possibile?»

Zedd le rivolse uno sguardo acido. «Stai dicendo che secondo te il nostro dono è... cosa? Messo male?»

Cara si strinse nelle spalle e approfondì il concetto, «Non ne so molto di magia, ma forse è per questo che la mia Agiel non funziona più. Lord Rahl era piuttosto insistente nel dire che la magia è stata contaminata. Forse i vostri sensi magici sono stati corrotti allo stesso modo. Forse la conclusione che avevo tratto prima è sbagliata, e tutto sta succedendo per via della contaminazione.»

Zedd sbuffò, irritato da quell'idea. Mosse un braccio di lato e le lampade a olio sui tavoli accanto alla porta si spensero. «Bene, se riesco a fare questo, allora il mio potere funziona come sempre» sussurrò. Rimise la mano sulla maniglia e guardò Nicci con risolutezza. «Tieniti pronta a tutto.»

«Aspetta» gli disse lei.

Zedd si girò a guardarla. Nella luce fioca i suoi lineamenti erano indistinti, ma gli occhi si vedevano benissimo, e in essi Nicci intravide quelli di Richard.

«Che c'è?» le chiese il mago.

«Mi sono appena ricordata una cosa sulla quale stavo ragionando.»

Nicci si tormentò le dita mentre si affrettava a rammentare i dettagli. Alla fine, disse, «Quando la bestia ci ha attaccato, mentre viaggiavamo, ho

avuto una strana sensazione. Al momento l'ho ignorata perché già trovarsi nella sliph è così strano che è difficile capire se le proprie percezioni sono rilevanti, ancor più se si tratta di qualcosa al di fuori dell'ordinario. All'interno di quella creatura magica, le sensazioni di ogni giorno possono sembrare eccezionali - persino miracolose. Non potevo sapere se era solo l'effetto cumulativo di tutte quelle insolite percezioni o qualcosa di diverso.»

«Quando, precisamente, hai avuto questa sensazione?» le chiese Zedd, a un tratto interessato alle sue parole. «Durante tutto il viaggio, o in un momento specifico?»

«No, come ti ho detto è stato dopo che la bestia ci ha attaccato.»

«Cerca di essere più precisa. Pensa. È stato durante l'attacco? Forse quando la bestia ha preso Richard? O quando ha intrappolato te?»

Nicci si premette le dita sulle tempie e strinse gli occhi nel frenetico tentativo di ricordare più accuratamente. «No... no, è stato dopo che mi ha tirata via da Richard. Non subito dopo, ma è passato comunque poco tempo.»

«In che sequenza si sono svolti gli eventi?»

«La bestia ha attaccato. Noi ci siamo difesi. Ho provato a usare il dono, ma non è servito. La bestia mi stava stritolando. Col pugnale, Richard le ha tagliato alcuni tentacoli. Mi ha salvato. Poi la bestia ha strappato via Cara. Poco dopo, ha allontanato anche me. Ed è stato allora - non subito, ma poco dopo. Lo so perché stavo disperatamente cercando Richard quando ho avuto la strana sensazione.»

Nicci alzò lo sguardo sul mago. «Il fatto è che dopo averla avuta non sono più riuscita a percepire la presenza della bestia. L'ho cercata, nel tentativo di arrivare a Richard, ma non ci sono riuscita. Poi la sliph ci ha riportati al Mastio, e quella sensazione è rapidamente sbiadita finché non l'ho dimenticata del tutto.»

«E di cosa si trattava, cosa hai percepito?»

Nicci indicò la porta. «La stessa cosa che proviene da questa stanza.»

Il mago la fissò per un lungo istante. «Quello che c'è oltre la porta ti da la stessa sensazione? Una sorta di... un flusso ronzante di potere?»

Nicci annuì. «Una carica di magia che chissà come non ha basi.»

«Spesso sembra che la magia fluttui liberamente, senza essere ancorata a nulla» osservò Cara. «Che c'è di strano in questo?»

Zedd scosse il capo. «La magia non fluttua affatto, non da sola. Non ha una coscienza, eppure questa sensazione imita in qualche modo proprio una sorta di intento consapevole.»

«Sì» concordò Nicci. «Anche a me sembra così. Per questo è strana, perché una forma di magia di questo tipo non può non avere una base. Quella che sento è una sorta di dominazione che genera i suoi tipici campi di controllo della presenza, ma senza la vita a essa necessaria.»

Zedd si raddrizzò. «Questa è un'ottima descrizione.» Scrutò circospetto la porta. «Credo che se ci avviciniamo riusciremo ad avere una percezione migliore, e potremo scoprire di che si tratta. Se saremo abbastanza vicini, potremo analizzarla meglio.» Guardò entrambe le donne. «Ma dobbiamo essere cauti, d'accordo?»

Si strinsero uno all'altro nella debole illuminazione del corridoio, e con cura il mago girò la maniglia e spinse piano la porta. La sensazione che aveva Nicci non cambiò affatto rispetto a prima. Zedd infilò la testa oltre la soglia per un attimo, poi aprì del tutto la porta. La stanza era buia, solo la fioca luce che veniva dal corridoio rivelava forme e ombre dei vari pezzi di arredamento.

Lungo la parete di sinistra, Nicci vide una sedia vuota con una trapunta ben piegata poggiata sullo schienale. Su quella stessa parete, più vicino alla porta, c'era un tavolino rotondo con sopra una lampada spenta. Il letto era vuoto. Le coperte spiegazzate erano state spinte via ed erano finite a terra. Come Zedd e Cara, Nicci si guardò intorno ma non trovò Jebra. Se era in un altro punto della stanza, il buio era troppo profondo per vederla. Con quella strana sensazione sempre più forte, i sensi interiori non erano di grande aiuto.

Zedd accese la lampada con una scintilla del suo Han. Lo stoppino era regolato per una fiamma bassa, così la luce non fu sufficiente a scacciare le ombre dagli angoli o dal lato opposto del guardaroba in fondo alla stanza. E ancora non c'era traccia di Jebra.

Nicci, lontana dalle proprie emozioni e concentrata sui sensi interiori guidati dall'Han, superò Zedd e si fermò, tesa e immobile, al centro della stanza, in ascolto. Col dono cercò di aprirsi alla sensazione di un'altra presenza in agguato nell'oscurità, ma non avvertì nulla.

Una debole brezza smosse le tende. Le doppie finestre, costituite da piccoli pannelli di vetro, erano entrambe aperte sul balcone. Siccome la sua stanza era su quella stessa ala del castello, Nicci sapeva che il balcone dava sulla buia città alla base della montagna.

Sopra la ringhiera, una sagoma scura si stagliava sul paesaggio illuminato dalla luna.

Alle spalle di Nicci, Zedd alzò la fiamma della lampada. E così lei vide che la figura sul balcone era Jebra. Girata di spalle rispetto a loro, se ne stava scalza sopra la grossa ringhiera di pietra.

«Dolci spiriti,» sussurrò Cara «vuole buttarsi giù.»

Rimasero tutti e tre raggelati, avevano paura di spaventare la donna e spingerla a saltare prima che riuscissero a raggiungerla. La veggente non sembrava neppure essersi accorta della loro presenza.

«Jebra,» la chiamò Zedd con voce delicata e accorta «ti siamo venuti a trovare.»

Se anche la donna lo aveva sentito, non mostrò comunque alcuna reazione. Nicci però credeva che Jebra non sentisse nulla, tranne l'ossessivo mormorio della magia. Lei stessa percepiva le deboli ondate di quel potere alieno che pareva attraversarla ronzante, diretto verso la donna in piedi e ferma come una statua sulla ringhiera del balcone, lo sguardo fisso sulla città di Aydindril molto più in basso. Una debole brezza le arruffava i capelli corti.

Il balcone, pur affacciato sulla valle sottostante, non dava direttamente all'esterno del Mastio, e Nicci lo sapeva. In ogni caso, se fosse caduta o avesse saltato, Jebra avrebbe affrontato un volo di decine di metri fino a uno dei cortili interni, o un passaggio, un bastione o un tetto di ardesia del Mastio. Da quell'altezza, anche se non fosse finita giù dalla montagna, sarebbe di sicuro morta contro la dura pietra del castello.

«Stelle» disse Jebra con voce bassa e sottile rivolta allo spazio vuoto davanti a sé.

Zedd prese Nicci per un braccio e la tirò a sé. Le avvicinò la bocca a un orecchio. «Credo che qualcuno stia cercando le nostre stesse risposte. Le stanno sondando la mente. Ecco cosa abbiamo percepito. Un ladro, un ladro di pensieri.»

«Jagang» mormorò Cara.

Nicci sapeva che quella era l'ipotesi più logica. Una volta spezzato il legame con Richard, Jagang poteva fare una cosa del genere. Visto che non c'era più un lord Rahl, adesso erano tutti esposti alle insidie del tiranno dei sogni.

Provò uno stomachevole e gelido terrore al ricordo di come Jagang si era impadronito della sua mente, della sua volontà. Senza lord Rahl, il legame che proteggeva tutti loro era infranto. E se l'imperatore era in azione quella notte, avrebbe potuto benissimo scoprire che erano tutti senza difese. In qualsiasi momento, senza che loro neppure se ne rendessero conto, il ti-

ranno dei sogni poteva scivolare nelle loro menti e insediarsi nei loro pensieri.

Ma Nicci conosceva Jagang. Sapeva cosa voleva dire essere posseduti da lui. Un tempo, dopo tutto, Jagang era padrone della sua mente, la controllava, la governava attraverso quella terribile presenza. Ed era diverso da quello che stava succedendo a Jebra.

«No,» disse «non è Jagang. Quello che percepisco è diverso.»

«E come fai a esserne sicura?» le chiese in un sussurro Zedd.

Nicci distolse finalmente lo sguardo da Jebra e si girò verso il mago accigliato.

«Be', tanto per cominciare,» rispose a voce altrettanto bassa «Se fosse Jagang non sentiremmo nulla. Il tiranno dei sogni non lascia tracce. Non c'è modo di accorgersi della sua presenza. Questo è completamente diverso.»

Zedd si strofinò il mento glabro. «Eppure per certi versi mi sembra familiare» mormorò a sé stesso.

«Stelle» ripeté Jebra alla notte al di là del balcone.

Zedd si avviò verso la finestra, ma Nicci gli afferrò un braccio e lo trattenne. «Aspetta» sussurrò.

«Stelle cadute a terra» disse Jebra con voce spiritata.

Zedd e Nicci si scambiarono un'occhiata.

«Stelle tra l'erba» continuò la veggente con quella voce inquietante.

Il mago si irrigidì. «Dolci spiriti. Ora la riconosco.»

Nicci si sporse verso di lui. «La presenza?»

Zedd annuì lentamente. «La sensazione che abbiamo è causata da una strega che sta usando il suo potere.»

Jebra alzò le braccia come fossero ali.

«Sta per buttarsi!» urlò Nicci quando la donna cominciò a spingersi in avanti, verso il buio della notte.

33

Richard tossì forte.

Il dolore di quel movimento involontario lo svegliò all'improvviso. Non riusciva nemmeno a gemere. Non aveva fiato neppure per quello. E con la

coscienza arrivò il crescente e confuso panico dovuto al soffocamento, come se stesse annegando.

tossì di nuovo, sussultando per il dolore. Provò a urlare mentre si rannicchiava sul pavimento, le braccia schiacciate contro il ventre per prevenire un'altra esplosione di quella tosse convulsa.

Respira.

Per Richard quella voce ammaliante che sembrava venire da qualche mondo ultraterreno era la voce della pazzia. Lui stava facendo tutto il possibile per non respirare. Trasse un cauto, lieve, brevissimo respiro, sforzandosi di trattenere un altro colpo di quella tosse raschiante.

Respira.

Non sapeva dove si trovava, e al momento neppure gli importava. Contava solo quel senso di soffocamento. Richard non voleva respirare, nonostante il disperato bisogno di ossigeno. Il contrasto tra i due impulsi era così oppressivo, così rivoltante, che gli stava stordendo la mente, lo stava sopraffacendo. La morte sembrava accettabile, se fosse servita a porre fine a quella sensazione. Non poteva sopportarla più.

Non voleva neppure muoversi perché, secondo dopo secondo, non respirare diventava sempre più facile. Gli sembrava che, se fosse riuscito a trattenere il respiro ancora un po', allora avrebbe superato la cima di quella buia collina davanti a sé e vi avrebbe trovato la fine del dolore. Si sforzò di rimanere perfettamente immobile, sperando che il mondo la smettesse di girargli intorno prima di costringerlo a vomitare. Non riusciva nemmeno a immaginare quanto vomitare sarebbe stato doloroso. Se fosse rimasto fermo un altro po', tutto sarebbe stato più facile. Se fosse rimasto fermo un altro po', gli sarebbe passato tutto.

Respira.

Richard ignorò la voce lontana e vellutata. La sua mente scivolò in un tempo passato, quando aveva provato un dolore così forte. Era stato quando Denna lo teneva in catene, era la sua padrona, gli faceva male, lo torturava fino a farlo delirare.

Denna, però, gli aveva anche insegnato a sopportare il dolore. Se la immaginò in piedi davanti a sé, che lo osservava, aspettando di vedere se si fosse lasciato scivolare verso la morte. C'erano stati momenti, quando era con lei, in cui aveva raggiunto la cima di quella lontana e scura collina e aveva guardato dall'altro versante.

Quando succedeva, Denna gli si metteva davanti e schiacciava la sua bocca su quella di Richard, soffiandogli dentro la vita. Aveva controllato

non solo la sua vita, ma anche la sua morte. Gli aveva preso tutto. Nemmeno la morte gli apparteneva più.

E in quel momento, Denna lo stava osservando. Il suo volto d'argento gli si fece vicino. Voleva vedere cosa avrebbe fatto. E Richard si chiese se finalmente gli sarebbe stata concessa la morte, o se di nuovo lei gli avrebbe coperto la bocca con la sua e...

Respira.

Richard la guardò, confuso. Denna non era mai sembrata una statua d'argento.

«Devi respirare» gli disse la voce vellutata. «O altrimenti morirai.»

Lui batté le palpebre fissando quel volto meraviglioso fiocamente illuminato dalla luna. Cercò di far entrare un altro po' d'aria nei polmoni.

E chiuse gli occhi, stringendoli forte. «Fa male» sussurrò, usando tutto l'ossigeno appena inalato.

«Ma devi respirare. E la vita.»

Vita. Richard non sapeva se voleva la vita. Era così stanco, così esausto. La morte sembrava invitante. Niente più lotte. Niente più sofferenza. Niente più disperazione. Niente più solitudine. Niente più lacrime. Niente più mancanza di Kahlan.

Kahlan.

Respira.

Se lui si lasciava morire, chi l'avrebbe aiutata?

Trasse un respiro più profondo, costringendosi a sopportare il bruciore nei polmoni. Pensò al sorriso di Kahlan invece che al dolore.

E trasse un altro respiro, più profondo ancora.

Una mano d'argento volteggiò leggera sulla sua schiena, come per confortarlo in quel momento d'agonia in cui lui combatteva per restare aggrappato alla vita. Il volto sembrava triste e compassionevole.

Respira.

Richard annuì e strinse i pugni, inalando boccate del gelido fuoco che era l'aria della notte.

Tossì sputando sottili filamenti di fluido rosso e grumi di sangue dal sapore metallico. Trasse un altro respiro, che gli diede la forza di tossire e sputare un altro po' del fluido che gli ardeva nei polmoni. Per un certo lasso di tempo, Richard rimase steso su un fianco, inalando aria ed esalando quel liquido denso.

Quando fu di nuovo capace di respirare, per quanto irregolarmente, si stese sulla schiena sperando che il mondo la smettesse di vorticargli intor-

no. Chiuse gli occhi, ma questo servì solo a peggiorare la situazione, aggiungendo al capogiro una sensazione di rollio, di dondolio. Gli si capovolse lo stomaco, stava per vomitare.

Aprì gli occhi e, al buio, fissò le foglie sopra di sé. Vedeva per lo più foglie di acero nel tetto di rami che si intrecciavano in alto. Guardare quelle foglie - un talismano, qualcosa di familiare - lo faceva star bene. Rischiarati dalla luna, vide anche altri alberi. Per distogliere la mente da nausea e dolore, cercò di identificare tutti quelli che riusciva a distinguere. C'era una spruzzata di foglie di tiglio a forma di cuore e, più in alto degli altri, uno o due grossi rami di quello che doveva essere un pino bianco. Ai lati, foglie di abete, di quercia, e di abete del balsamo. Quelle più vicine, però, erano tutte di acero. A ogni soffio di brezza, Richard sentiva il tipico lieve fruscio delle foglie di pioppo.

Oltre al dolore collegato alla difficile respirazione, riconosceva chiaramente che c'era qualcosa di sbagliato dentro di sé. Qualcosa di molto più intimo e fondamentale.

Non era una ferita, non nel senso convenzionale, ma si rendeva conto che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Si concentrò su quella percezione, ma non riusciva a identificarla con chiarezza. Era una desolante sensazione di vuoto del tutto aliena alle sue solite emozioni, come il bisogno di trovare Kahlan o la consapevolezza di ciò che aveva causato scatenando l'esercito del D'Hara nel Vecchio Mondo. Rifletté sulle cose sconcertanti che gli aveva detto Shota, ma non si trattava di quello.

Era più un inquietante senso di vuoto dentro di sé che sapeva di non aver mai avvertito. Per questo gli era così difficile identificarlo: era una condizione del tutto sconosciuta. C'era stato qualcosa, una percezione di sé alla quale, si rendeva conto adesso, non aveva mai pensato, non l'aveva mai presa come un elemento distinto, una parte a sé stante del suo essere; e ora non c'era più.

Richard non si sentiva più sé stesso.

Gli venne in mente la storia che Shota gli aveva raccontato su Baraccus e il libro da lui scritto, *Segreti del potere di un mago guerriero.* E si chiese se quell'improvviso ricordo non era frutto di una sua voce interiore che provava a suggerirgli che il libro poteva essergli utile in una situazione del genere. In effetti, la sensazione di vuoto era in qualche modo connessa al suo dono.

Il ricordo del libro lo fece pensare a ciò che la strega gli aveva svelato su sua madre, sul fatto che non era morta da sola in quell'incendio. Zedd ave-

va detto di aver cercato tra i resti della casa e di aver trovato solo le ossa della donna. Come poteva essere possibile? O Shota o suo nonno si sbagliavano. Per qualche motivo, Richard non credeva a nessuna delle due possibilità.

Da qualche parte nei recessi della sua mente, la risposta a quel dilemma premeva per uscire. Per quanto lui ci provasse, però, non riusciva a farla venir fuori.

Sentì una fitta di nostalgia per sua madre, una sensazione che di tanto in tanto tornava a fargli visita. Si chiese cosa lei avrebbe detto di tutto quello che gli era successo. Non aveva potuto neppure veder crescere suo figlio. Lo aveva conosciuto solo da ragazzo.

Richard sapeva che sua madre avrebbe adorato Kahlan. Sarebbe stata felice per lui e orgogliosa di avere una nuora come Kahlan. Aveva sempre voluto che Richard vivesse bene. E non era possibile vivere meglio che con Kahlan.

Ma ora lei non c'era più.

Certo, Richard aveva ancora la sua vita, tutto considerato, e per il momento sapeva di non poter chiedere di più. Almeno aveva la possibilità di far avverare i suoi sogni. I morti non avevano sogni.

Steso sulla schiena, lasciò che l'ossigeno saturasse i suoi muscoli dolenti, aspettò di riprendere i sensi, di tornare in sé. Era così debole che quasi non riusciva a muoversi, quindi non provò neppure a farlo. Decise invece che, finché restava steso a recuperare le forze, si sarebbe concentrato su quello che gli era successo, cercando di rimettere insieme tutti quegli eventi.

Stava viaggiando verso il Mastio con Cara e Nicci quando erano stati attaccati. Dalla bestia. Ne aveva percepito l'aura di malvagità. Si era presentata in una forma che lui non aveva mai visto, ma cambiare aspetto era nella natura di quell'essere. L'unica cosa di cui si poteva esser certi era che avrebbe continuato a inseguirlo finché non l'avesse ucciso.

Ripensò al combattimento. E la mano andò alla gamba che il tentacolo gli aveva stretto così forte da strappargli via la carne. La coscia era gonfia e dolente al tatto, ma per fortuna non era stata squarciata. Ricordò di aver tagliato alcune braccia a quella creatura. Ricordò che Nicci aveva usato il suo potere, e lui aveva sperato che smettesse, perché quel potere si diffondeva attraverso la sliph, e parte dell'attacco destinata alla bestia aveva invece investito Richard. Sospettava che, se non fosse stato per la sostanza di cui era fatta la sliph, la magia di Nicci avrebbe potuto ucciderlo. Di sicuro però non aveva fatto del male alla bestia - non abbastanza da rallentarla,

almeno. Anche quell'essere malefico doveva essere stato protetto, in una certa misura, dall'essenza della sliph.

Si ricordò di Cara che gli veniva strappata via. E di Nicci che subiva lo stesso violento destino. Si ricordò della bestia che cercava di farlo a pezzi. E si ricordò di essere all'improvviso riuscito a liberarsi.

Ma poi era successo qualcosa che non era in grado di spiegarsi.

Mentre era lontano dalla bestia, era stato colpito da una sensazione dolorosa e aliena che l'aveva dilaniato fin nel nucleo del suo stesso essere. Una sensazione distinta e separata dal dolore causato dalla magia di Nicci - o da quello di qualsiasi altra magia lui avesse mai subito.

Magia.

Formulato quel pensiero, si rese conto di aver ragione: si era trattato di un qualche tipo di magia.

Per quanto diverso da qualsiasi altra cosa Richard avesse mai percepito, lo riconosceva come il tocco della magia. Sebbene fosse già libero dalla bestia - in quel momento, non sapeva neppure dove si trovasse la creatura di Jagang - era stato allora che tutto era cambiato.

Aveva sussultato per il dolore dell'attacco improvviso di quella strana scarica di potere, e l'essenza della sliph gli aveva di nuovo riempito i polmoni. Quel respiro aveva portato con sé il trauma del dolore.

Richard ricordava di aver provato qualcosa di simile da ragazzo. Era con alcuni suoi amici, e scendevano sul fondo di un laghetto in una gara a chi riportava su più ciottoli. Un pomeriggio di nuotate e tuffi dai rami che sporgevano su quel lago piccolo ma profondo aveva smosso il fango del fondale. In quell'acqua limacciosa, alla ricerca di sassi, Richard aveva perso il senso dell'orientamento. Aveva bisogno d'aria, quando era finito con la testa contro un ramo basso. Disorientato, aveva creduto che per urtare un ramo doveva essere già emerso in superficie. Ma non era così. Il ramo era sommerso. Prima di accorgersene, però, Richard aveva inalato un po' di quell'acqua fangosa.

Si trovava in effetti vicino alla superficie, vicino alla riva e ai suoi amici. Era stata un'esperienza terrificante, ma era finita presto e lui si era ripreso abbastanza in fretta, imparando anche una lezione: doveva avere più rispetto e accortezza nei riguardi delle pozze d'acqua.

Quel ricordo, unito al naturale rifiuto di inalare un liquido, gli aveva reso ancor più difficile respirare nella sliph al momento del suo primo viaggio. Una volta vinta la paura, però, si era rivelata un'esperienza estasiante.

Ma nella sliph, quando all'improvviso si era ritrovato ad annegare, non c'era una superficie né una spiaggia, nessuno che potesse aiutarlo. Una cosa del genere non gli era mai successa, all'interno di quella creatura magica. Non aveva vie di fuga, non c'era modo di arrivare in superficie, nessuna mano tesa a tirarlo fuori.

Richard guardò intorno il paesaggio illuminato dalla luna. La sliph era li vicino, e lo osservava. Si rese conto che la creatura non era in un pozzo, come invece lui l'aveva sempre vista. Si trovavano entrambi sul terreno, in un luogo pieno di alberi. Non si sentivano rumori, a eccezione dei suoni della natura. E gli unici odori erano quelli deboli della foresta.

Sotto le foglie, gli aghi di pino, il terriccio e le radici, Richard sentiva un duro strato di pietra. Le giunture tra una lastra e l'altra erano sporgenti e più larghe di un dito. Non si trattava dell'elegante pavimentazione di un palazzo, ma era senza dubbio opera dell'uomo.

E il volto d'argento della sliph, piuttosto che affacciarsi da un pozzo, si levava da una piccola e irregolare apertura in quell'antico pavimento di pietra. Alcune schegge e pezzi frastagliati di quelle stesse lastre ora giacevano sparsi sulle foglie secche e i frammenti di corteccia, quasi che il pavimento fosse stato sfondato da sotto - come se la sliph si fosse fatta spazio con la forza.

Richard si drizzò a sedere. «Sliph, stai bene?»

«Sì, padrone.»

«Cosa è successo? Mi è sembrato di annegare.»

«Stavi davvero annegando.»

Richard fissò quel volto illuminato dalla luna. «Ma come è possibile? Cosa è andato storto?»

Una mano d'argento si sollevò dal terreno per passargli le dita di mercurio sulla fronte, come a volerlo esaminare.

«Non hai la magia necessaria per viaggiare.»

Richard batté le palpebre, confuso. «Non capisco. Ho già viaggiato molte altre volte.»

«Prima avevi ciò che è necessario.»

«E ora non più?»

La sliph lo guardò un istante. «Ora non più» confermò.

Richard si sentiva vittima di un'allucinazione. «Ma io ho entrambi gli aspetti del dono. Posso viaggiare.»

La sliph si sporse con cautela e di nuovo gli tastò il viso. La mano scivolò giù verso il torace, fermandosi un attimo a esercitare una lieve pressio-

ne. Poi la creatura ritrasse il braccio in quel buco oscuro aperto nella pietra.

«Non hai la magia necessaria.»

«L'hai già detto. Ma non ha senso. Stavo già viaggiando.»

«Durante il viaggio, hai perso ciò che è necessario.»

Richard sgranò gli occhi. «Vuoi dir che ho perso un aspetto del mio dono?»

«No, voglio dire che hai perso il dono. Non hai magia, per niente. Non puoi viaggiare.»

Richard dovette ripetersi mentalmente quelle parole per essere sicuro di aver sentito bene. Ma non c'era possibilità di errore. Andò con la mente tra frammenti di pensieri confusi nel tentativo di spiegarsi una cosa del genere.

E, terribile, gli arrivò la comprensione. Poteva essere tutto una conseguenza della contaminazione dei rintocchi? Possibile che quella corruzione avesse contagiato anche lui, privandolo del dono? Che lo avesse fatto marcire fino a eliminarlo, senza che lui se ne accorgesse?

Ma questo non spiegava la sensazione avuta mentre si trovava nella sliph, poco dopo essere sfuggito alle grinfie della bestia, un istante prima di annegare - l'improvvisa sensazione di una magia oscura e furtiva che si allungava a sfiorarlo quando lui era più vulnerabile.

Richard si guardò intorno ma non vide altro che alberi. Erano così fitti che non riusciva a vedere al di là dei tronchi. Data la sua natura di guida dei boschi, odiava non sapere dove si trovava.

«Dove siamo, a ogni modo? E come ci siamo arrivati?»

«Quando è successo, quando hai perso ciò che è necessario per viaggiare, ho dovuto portarti qui.»

«E dov'è 'qui'?»

«Mi dispiace, ma non lo so.»

«Come mi ci hai potuto portare, allora? Sai sempre dove ti trovi e i posti verso i quali puoi viaggiare.»

«Te l'ho già detto. Non sono mai stata qui. Questo luogo è un passaggio di emergenza. Sapevo che esisteva, ovviamente, ma non c'ero mai stata. Non ho mai dovuto affrontare un'emergenza.

«Quell'orrenda bestia mi ha fatto male. Ho lottato per tenervi tutti in vita. Poi, all'improvviso, qualcos'altro è entrato in me. Non sono riuscita a impedirlo. Come la bestia, è entrato senza il mio permesso. Mi ha violata.»

Questo confermava la percezione degli eventi di Richard: subito dopo che la bestia aveva perso la presa su di lui, qualche altra entità, un qualche tipo di potere, si era proteso a toccarlo.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto soffrire, sliph. Cosa è successo alla bestia?»

«Quando è entrato questo altro potere, la bestia è sparita.»

«Vuoi dire che quel potere l'ha distrutta?»

«No. Il potere non l'ha neppure sfiorata. Ha toccato solo te, con tutta la sua forza. E dopo, tu non avevi più ciò che è necessario per viaggiare. Quando è arrivato quel potere, la bestia si è aggirata al mio interno per un po', poi è svanita. Non potevo più tenerti dentro di me, così ho dovuto trovare il portale di emergenza più vicino.»

«E Nicci e Cara? Sono state ferite? Stanno bene?»

«Anche loro hanno provato dolore per quello che mi è successo, e una delle due ha cercato di usare il suo potere mentre era dentro di me - una cosa sbagliata. Dopo che ti ho lasciato qui, le ho portate al Mastio, dove desideravano andare. Ho detto a quella che ha usato il suo potere che è pericoloso, e che non deve rifarlo.»

«Credo di capire» rispose Richard. «Ha fatto male anche a me. Le loro condizioni sono gravi?»

«Sono al Mastio, al sicuro.»

«Allora noi siamo da qualche parte tra il Palazzo del Popolo e il Mastio» disse Richard tra sé.

«No.»

Lui si girò verso quel liquido volto d'argento. «Non capisco. Stavamo viaggiando dal Palazzo al Mastio. Se mi hai lasciato per primo, allora questo posto, questo passaggio di emergenza, deve trovarsi tra l'uno e l'altro.»

«Anche se non conosco questo luogo, so in che zona si trova. Siamo nelle Terre Centrali, oltre il Pozzo di Agaden rispetto al Mastio, quasi nelle terre selvagge.»

Richard si sentì come se il mondo si fosse impennato, facendolo scivolare da dov'era prima. «Ma... ma... è molto, molto più lontano del Mastio dal Palazzo del Popolo. Perché non mi hai portato al posto più vicino, al Mastio stesso?»

«Io non funziono in quel modo. Quella che a te può sembrare la distanza più breve tra due punti non lo è per me. Io sono in molti posti nello stesso tempo.»

Richard si protese verso la sliph. «Com'è possibile?»

«Tu hai un piede su quella pietra scura e uno su quell'altra, che è più chiara. Sei in due posti nello stesso tempo.»

Lui sospirò. «Immagino di aver capito.»

«Viaggio in un modo diverso da quello che intendi tu. Questo luogo, qui, anche se per te è lontano per me era il più vicino. E dovevo riportarti subito nel tuo mondo per permetterti di respirare.

«Non avevi più ciò che è necessario per viaggiare. I tuoi polmoni erano pieni di me. Per quelli senza il dono, respirarmi significa avvelenarsi. E morire. Ma tu, che eri al mio interno e mi avevi già respirato, hai passato un breve periodo di transizione, quindi avermi nei polmoni non è stato subito fatale. Saresti morto comunque, se fossi rimasto, ma avevi quel lasso di tempo a disposizione. Sapevo che era breve. E così ho cercato di fare del mio meglio per salvarti, per portarti di nuovo nel tuo mondo nella speranza che ti riprendessi.

«Ti ho portato qui, ho rotto il sigillo, e ti ho rimesso nel tuo mondo. Eri ferito, ma sapevo che avevi in te la mia essenza e che questa ti avrebbe aiutato a restare in vita per un po'.»

«Se non potevo più viaggiare avendo perso il dono, perché hai pensato di dover fare una cosa del genere?»

«Sono stata creata con la capacità di assistere i viaggiatori in caso di emergenza. Questa capacità è dentro di me - e di conseguenza era dentro di te. Ha contribuito ad avviare il processo di guarigione. Si attiva solo in caso di crisi, ed ero comunque stata avvisata sull'eventualità che non funzionasse, perché ci sono alcune variabili che sfuggono al mio controllo.

«Mentre dormivi tra i mondi, e la mia magia al tuo interno lavorava per espellere quello che era diventato per te un veleno, io ho portato le altre due al Mastio. Al mio ritorno qui, ho aspettato che ti riprendessi abbastanza da poter respirare di nuovo, poi ti ho aiutato a ricordare cosa devi fare per poter vivere.

«Per un po', non ero sicura che avrebbe funzionato. Non avevo mai fatto nulla del genere. È stato terribile aspettare e guardarti senza sapere se avresti mai ripreso a respirare. Ho temuto di aver fallito e di aver causato la tua morte.»

Richard fissò il volto d'argento per un lungo istante. Alla fine, sorrise. «Grazie, sliph. Mi hai salvato la vita. Hai fatto la cosa giusta. Te la sei cavata bene.»

«Tu sei il mio padrone. Farei qualsiasi cosa per te.»

«Il tuo padrone. Un padrone che non può viaggiare.»

«È strano anche per me.»

Richard provò a riflettere, provò a trarre un senso da quella situazione, ma la sensazione di peso sul petto dovuta al dolore che provava respirando dopo essere quasi annegato nella sliph gli impediva di concentrarsi; pensare era difficile.

Poggiò gli avambracci sulle ginocchia. «Immagino che tu non possa portarmi in alcun modo al Mastio, vero?»

«Non è vero, padrone. Se tu desideri viaggiare, io ti ci posso portare.»

Richard drizzò la schiena. «Puoi? Come?»

«Devi semplicemente acquisire la magia necessaria, così potrò portarti di nuovo dentro di me. E allora potremo viaggiare.»

Acquisire la magia necessaria. Richard non sapeva neppure come usare la magia che possedeva - o che aveva posseduto. Non era in grado nemmeno di immaginare cosa fosse successo al suo dono, e non aveva la minima idea di come farlo tornare. Più volte aveva desiderato liberarsi della magia, ma ora che era successo davvero non riusciva a pensare ad altro se non a come fare per averla di nuovo.

Quando il suo dono era scomparso, la bestia non era più riuscita a localizzarlo nella sliph. Quasi fosse un premio di consolazione per aver perso il dono, la bestia non sarebbe più stata un problema per il momento - il dono, dopo tutto, era proprio ciò che permetteva a quell'essere di dargli la caccia e trovarlo sempre e comunque. Nella magia c'era sempre equilibrio; forse questo vantaggio serviva a bilanciare la perdita del dono.

Richard si passò le dita tra i capelli. «Almeno Nicci e Cara ce l'hanno fatta e sono in salvo.» Alzò lo sguardo sulla sliph. «Sei certa che stiano bene?»

«Sì, padrone. Sono al sicuro. Le ho portate al Mastio, dove volevano andare. Avevano ciò che è necessario per viaggiare.»

«E gli hai detto dove mi trovo, vero? Gli hai spiegato cosa è successo?»

La sliph parve sorpresa da quelle che sembravano più richieste che domande. «No, padrone. Non rivelerei mai a nessuno quello che faccio con gli altri clienti.»

«Oh, grandioso» mormorò lui. Si sforzò per controllare la propria esasperazione. «Ma a me l'hai rivelato.»

«Tu sei il mio padrone. Con te faccio cose che non farei mai con nessuno.»

«Sliph, quelle due donne sono mie amiche. Di sicuro stanno impazzendo per l'ansia. Devi dir loro ciò che vogliono sapere.»

La testa d'argento si piegò verso di lui. «Padrone, non posso tradire i tuoi segreti. E non voglio farlo.»

«Ma non è un tradimento. Ti ho appena chiesto io stesso di dire a Nicci e a Cara quello che è successo.»

A giudicare dal suo aspetto, la sliph doveva credere che quella fosse la richiesta più strana che aveva mai ricevuto. «Padrone, desideri che io dica ad altre persone cosa facciamo quando siamo insieme?»

«Sliph, cerca di capire. Tu non sei più una prostituta.»

«Ma la gente mi usa per il suo piacere.»

«Non è la stessa cosa.» Richard si spinse di nuovo i capelli all'indietro, e si sforzò di non sembrare adirato. «Ascolta, i maghi dell'antichità ti hanno trasformata, non sei più quella di un tempo.»

La sliph annuì solenne. «Lo so, padrone. Mi ricordo. È a me che è successo, dopo tutto.»

«Adesso sei diversa. Non puoi mettere le due cose sullo stesso piano. Sono differenti.»

«Mi è stato assegnato il dovere di servire gli altri con la mia abilità. La mia vera natura è sempre la stessa.»

«Ma ci sono alcuni di noi che apprezzano molto il tuo aiuto.»

«Quello che faccio è sempre stato apprezzato.»

«Ma questo è diverso da ciò che facevi prima.» Richard non voleva affrontare quel discorso. Aveva cose più importanti di cui preoccuparsi. «Sliph, quando viaggi con noi, spesso ci aiuti a salvare delle vite. Quando ci hai portati al Palazzo del Popolo, mi stavi aiutando a porre fine alla guerra. Hai compiuto una buona azione.»

«Se lo dici tu, padrone. Ma devi capire che quelli che mi hanno creato mi hanno resa ciò che sono. E usarono ciò che ero per farlo. Non posso essere che così. Né posso cambiare solo desiderandolo, proprio come tu non puoi viaggiare solo perché desideri farlo.»

Richard sospirò. «Immagino tu abbia ragione.»

Spezzò dei rametti con una mano, mentre continuava a riflettere. Fissò a lungo il bel volto che lo osservava a sua volta e pareva pendere dalle sue labbra. Alla fine, con delicatezza, Richard disse, «Ci sono momenti in cui non resta che fidarsi degli altri. Questo è uno di quei momenti.»

Qualcosa in quelle sue parole dovette andare a segno, perché il meraviglioso viso d'argento si fece più vicino.

«Sei tu il prescelto» sussurrò la sliph.

«Il prescelto? Per cosa?»

«Baraccus mi aveva detto che saresti arrivato.»

Richard sentì drizzarsi i peli sulla nuca. «Tu conoscevi Baraccus?»

«Un tempo era il mio padrone, come tu lo sei adesso.»

«Certo» mormorò lui tra sé. «Era il Primo Mago.»

«E fu lui a insistere perché nelle emergenze avessi la capacità di cui ti ho parlato prima. E sempre lui volle che ci fosse questo portale. E se non fosse stato per lui, tu ora saresti morto. È stato molto saggio.»

«Molto saggio» ripeté Richard, guardando la sliph con occhi sgranati. «Hai detto che Baraccus ti aveva parlato di un prescelto, di qualcuno che doveva arrivare qui?»

La sliph annuì. «Era molto gentile con me. Sua moglie mi odiava, ma Baraccus era gentile.»

«Conoscevi anche sua moglie?»

«Magda.»

«Perché avrebbe dovuto odiarti?»

«Perché Baraccus era gentile con me. E perché lo portavo via da lei.»

«Ti riferisci a quando lui ti chiedeva di viaggiare?»

«Ovviamente. Quando gli dicevo che il suo desiderio sarebbe stato esaudito, lei incrociava le braccia e mi guardava male.»

Richard sorrise. «Era gelosa.»

«Lo amava, e non voleva che la lasciasse. Quando tornavamo da un viaggio, spesso era lì ad aspettarlo. E Baraccus sorrideva sempre nel vederla, e sua moglie ricambiava il sorriso.»

«E cosa ti ha detto di me Baraccus?»

«La stessa cosa che hai detto tu, che in alcuni momenti non resta che fidarsi degli altri. Avete usato le stesse parole. E lui mi aveva avvisato che un giorno un altro padrone le avrebbe pronunciate, e poi ha concluso nello stesso, identico modo: questo è uno di quei momenti.

«Mi disse che se mai un mio padrone avesse pronunciato quelle parole si sarebbe trattato del prescelto, e io avrei dovuto dirgli certe cose.»

Richard sentì drizzarsi ogni singolo pelo sulle braccia.

«Hai portato Magda Searus da qualche parte, vero?»

«Sì, padrone. E poi non ho mai più rivisto Baraccus. Prima però, quando mi disse che un giorno sarebbe arrivato il prescelto, mi chiese di riferirgli il suo messaggio.»

«Ti ha lasciato un messaggio?» chiese Richard. Quando la sliph annuì, lui ruotò una mano, «Allora, qual è?»

«Mi dispiace. Non conosco le risposte che potrebbero salvarti. Se le sapessi, credimi, te le direi ben volentieri. Ma so che c'è del buono in te. Io credo in te. E so che dentro di te c'è quanto ti serve per salvarti. Ci saranno dei momenti in cui dubiterai di te stesso. Non ti arrendere. Ricorda che io credo in te. So che puoi compiere ciò che devi. Sei una persona rara. Credi in te stesso. Non ho dubbi che tu sia l'unico in grado di farcela, e questo devi saperlo.»

Richard rimase raggelato. Le parole riecheggiavano nella sua mente. Gli erano stranamente familiari.

«Ho già sentito questo discorso, quasi le stesse, identiche parole.»

La sliph gli si avvicinò un po', tesa in volto. «Davvero?»

Richard si concentrò ripetendosi a mente quelle parole, cercando di ricordare...

E ci riuscì. Era stato subito dopo che Shota gli aveva parlato di Baraccus. Poco prima di andare via, la strega gli aveva fatto quello stesso discorso. E qualcosa in quelle parole, pronunciate da Shota, aveva risvegliato in lui un indistinto ricordo.

«È stata Shota, la strega» disse Richard, la fronte aggrottata per lo sforzo di rincorrere la memoria. «È stata lei a dirmi quelle parole.»

La sliph si ritrasse. «Mi dispiace, maestro. Hai fallito la prova.»

Richard alzò lo sguardo su di lei. «Quale prova?»

«La prova che Baraccus ti aveva assegnato. Mi dispiace, ma non hai superato il suo esame. Non posso dirti altro.»

Senza più una parola, la sliph svanì di colpo nel buco nero che squarciava la pietra.

Richard si gettò sul ventre, sporgendosi verso quell'apertura. «No! Aspetta! Non andare via!»

La sua voce riecheggiò fuori da quel buio vuoto.

La sliph non c'era più. E, senza il dono, lui non poteva richiamarla.

34

Nicci sentì bussare piano alla porta. Zedd alzò lo sguardo, ma rimase seduto. Cara, affacciata alla finestra con le mani giunte dietro la schiena, girò appena la testa. Nicci, la più vicina alla porta, la aprì. La piccola fiamma

della lampada sul tavolo non era in grado di disperdere il buio dalla stanza, ma proiettò comunque una calda luce sul volto dell'alto profeta.

«Che succede?» chiese Nathan con la sua voce profonda. Guardò con sospetto Nicci e gli altri. «Rikka non mi ha voluto dire nulla, se non che tu e Cara siete tornate e Zedd voleva vedermi subito.»

«Esatto» disse il vecchio mago. «Entra, per favore.»

Nathan si guardò intorno, avanzando nella cupa stanza. «Dov'è Richard?»

L'incantatrice deglutì. «Non ce l'ha fatta a tornare con noi.»

«Non ce l'ha fatta?» Il profeta si fermò e fissò lo sguardo su di lei. «Dolci spiriti...»

Zedd, seduto al capezzale di Jebra, restò a capo chino. La donna era priva di sensi. Quando avevano tentato di chiuderle gli occhi, li aveva riaperti di scatto. Alla fine avevano smesso di provarci, e ora Jebra fissava il soffitto senza vederlo.

Il mago le aveva già curato come meglio poteva la gamba rotta. Jebra doveva davvero ringraziare il fatto che Cara fosse non solo veloce ma anche forte: la Mord-Sith era riuscita ad afferrarla per una caviglia appena in tempo quando lei si era lasciata cadere dal balcone. Purtroppo, la spinta aveva fatto oscillare la veggente e la gamba si era rotta contro un montante in pietra del balcone stesso. Nicci però sospettava che Jebra fosse già priva di sensi quando si era lanciata.

Era una brutta frattura. Zedd si era subito messo al lavoro sulla ferita, ma a causa dell'insolito stato in cui versava Jebra, non era riuscito a ricomporre le ossa. Aveva potuto solo risistemarle, steccare la gamba e usare il dono perché la guarigione avesse inizio. Ma per poterla portare a termine doveva aspettare il risveglio della veggente. Se mai si fosse svegliata. Nicci aveva i suoi dubbi.

Sapeva che la gamba rotta era l'ultimo dei problemi di Jebra. Per quanto lei e Zedd ci avessero provato, non erano riusciti a farla uscire da quel suo stato catatonico. Nicci aveva persino tentato dei pericolosi incantesimi che richiedevano l'uso della Magia Detrattiva. Sulle prime il vecchio mago si era dichiarato contrario all'idea, ma quando lei lo aveva messo davanti alla brutale assenza di alternative, aveva accettato seppur malvolentieri.

Purtroppo, neanche quello era servito a nulla. La mente di Jebra era lontana. Qualsiasi magia la strega avesse usato su di lei, loro non erano capaci di contrastarla. A Nicci l'incantesimo lanciato sulla veggente non sembrava

reversibile. Se ne avessero compreso la natura, forse avrebbero potuto disattivarlo, ma ancora non erano riusciti a capire come era strutturato.

Nathan si piegò e portò le dita alle tempie della donna priva di sensi. Si raddrizzò e scosse il capo per dichiarare la propria impotenza in risposta allo sguardo interrogativo di Zedd.

Nicci non aveva mai visto una magia del genere. Il vecchio mago, invece, all'inizio si era strofinato il mento, borbottando che c'era qualcosa di stranamente familiare nella sua natura. Ma non riusciva a capire cosa. Per quanto l'incantatrice avesse insistito, e per quanto lui stesso desiderava disperatamente aiutare Jebra, non era assolutamente in grado di spiegare perché gli pareva di conoscere già certi aspetti di quell'incantesimo.

Dopo tutto, aveva dichiarato, lui era il Primo Mago, e aveva passato buona parte della propria esistenza a studiare cose del genere. Era convinto di poter riuscire a identificare la tela che era stata lanciata sulla veggente. Nicci sapeva che se Jebra fosse stata cosciente il problema sarebbe risultato assai più semplice, ma Zedd non era disposto ad accettare scuse per il proprio fallimento.

L'incantatrice sentì un certo baccano provenire dal corridoio. Nathan si affacciò per dare un'occhiata.

«Che succede?» chiese una voce lontana. Era Ann, che correva nel corridoio scortata da Rikka. Alla fine, raggiunse la porta. «Che sta succedendo?»

Quando entrò nella stanza, respirando a fatica, Nathan le poggiò una grossa mano sulla spalla. «È capitato qualcosa a Richard.»

Dalla crocchia dietro la testa le spuntavano ciocche di capelli grigi, come un pennacchio di piume arruffate. Lo sguardo attento si mosse sui presenti nella stanza, valutando dalle loro espressioni la gravità della situazione. Il tipico, rapido esame che Nicci associava ad Ann.

Quando era Priora delle Sorelle della Luce, la sua imperiosa presenza aveva sempre messo paura a tutti, dalle Sorelle di rango più elevato fino agli stallieri. E anche se Nicci non era più una Sorella della Luce, alzava sempre la guardia ogni volta che si trovava con lei. La bassa statura dell'ex priora non sminuiva affatto l'aria di minaccia incombente che la circondava.

Ann rivolse a Nathan il suo sguardo intenso. «Cos'è successo? Il ragazzo si è fatto male...»

«Non lo so ancora» rispose il profeta, alzando una mano per arrestare la valanga di domande che stava per sommergerlo. «Ce lo spiegherà Nicci.»

«Quello che sappiamo per certo» disse l'incantatrice quando Ann puntò su di lei i suoi occhi di brace «è che mentre viaggiavamo nella sliph per tornare qui dal Palazzo del Popolo, la bestia ci ha attaccato. Io e Cara abbiamo provato ad aiutare Richard a sconfiggerla, poi siamo state separate da lui. E quando questo è successo, ho sentito una sorta di magia. Poi io e Cara ci siamo ritrovate qui al Mastio. Richard non era con noi. Non abbiamo idea di cosa gli sia successo dopo che è stato toccato dallo strano potere che ho percepito. E non abbiamo più rivisto neppure la bestia.

«Una volta tornate qui, Jebra è stata attaccata da una tela magica lanciata dalla stessa persona che ha usato la magia nella sliph per toccare Richard. Zedd ne ha riconosciuto il genere, e così sappiamo che si tratta di una strega.»

«E la mia Agiel non funziona più» aggiunse Cara sollevando l'arma. «Il legame con lord Rahl è spezzato. Non riusciamo più a sentirlo.»

«Dolce Creatore» sussurrò Ann distogliendo lo sguardo.

Zedd indicò la donna stesa sul letto di fronte a lui. «Qualsiasi potere abbia usato la strega, ha fatto perdere i sensi a Jebra. Non riusciamo a svegliarla. Anche se so che si tratta dell'incantesimo di una strega, non riesco a capire come abbia potuto fare una cosa del genere, come abbia lanciato una tela da lontano. Per quanto ne so, le streghe non solo se ne stanno il più delle volte in disparte, ma non sono neanche in grado di fare cose simili. Un incantesimo come questo dovrebbe essere al di fuori della loro portata.»

«E sei sicuro che si tratti di una strega?» chiese Ann.

Zedd trasse un lungo respiro, e rifletté a fondo sulla domanda. «Ho già avuto a che fare con una strega. E quando un gatto ti graffia, poi non dimentichi più come sono i suoi artigli. Non conosco la persona che ha lanciato questa tela, ma conosco la sensazione che ne ricevo. Si tratta di una strega.»

Nicci si mise a braccia conserte. «Penso che possiamo avere più di un sospetto su chi sia questa strega: Sei. E non dimenticare che riconoscere le caratteristiche del potere di una strega non ti assicura che gli stessi limiti che hai riscontrato di solito si applichino anche a questa specifica persona. Dopo tutto, se qualcuno si rendesse conto che il tuo potere è quello di un mago, non per questo potrebbe dire di conoscere la reale portata del tuo talento.»

«Vero» ammise Zedd con un sospiro.

Con un gesto della mano, Nathan mise da parte l'argomento. «Jebra ha detto altro sulla sua visione? Qualsiasi altra cosa...»

Il vecchio mago scambiò un'occhiata con Nicci. «Be', no, finché non è stata colpita da questo incantesimo. Appena prima che diventasse catatonica, le abbiamo sentito dire, 'Stelle. Stelle cadute a terra. Stelle tra l'erba.'»

«Stelle...» ripeté Nathan cominciando a passeggiare nella piccola stanza, una mano sotto un gomito e le dita dell'altra che battevano contro il mento. Alla fine, si girò verso Zedd. «Temo che questa profezia non mi dica nulla. Forse ne ha pronunciato a voce alta solo un frammento. In tal caso, può essere che non sia sufficiente a permettermi di capirla.»

Nicci si sentì sprofondare. Aveva sperato che il profeta fosse in grado di decifrare le frasi della veggente.

Ann si grattò il naso, cercava le parole giuste. «Allora è possibile che... che...» si schiarì la voce «...che abbiamo perso Richard. Che questa strega l'ha ucciso.»

Cara mosse un passo in avanti con fare aggressivo. «Lord Rahl non è morto.»

Nell'opprimente silenzio, Zedd si alzò dalla sedia. Lanciò a Cara uno sguardo di avvertimento, prima di rivolgersi ad Ann, «Neanche io credo che sia morto.»

Ann guardò l'adirata Mord-Sith e poi il vecchio mago. «Capisco perché lei la pensi così, ma tu?»

Zedd indicò Jebra, stesa nel letto. «Per via di questa donna.»

L'ex priora si accigliò. «Che vuoi dire?»

«Be', l'unica visione che Jebra ha avuto negli ultimi anni è stata su Richard.»

«Esatto» intervenne Nicci. «Riguardava quello che gli sarebbe successo. Jebra mi aveva detto - specificamente - di non lasciarlo da solo, nemmeno per un istante.»

Ann inarcò un sopracciglio. «Eppure tu l'hai fatto.»

Lei ignorò quell'accusa. «Sì. Non di proposito, ma per colpa della bestia. La bestia era un fattore imprevedibile, un evento fortuito.»

L'altra sembrava solo più perplessa di prima, allora Zedd le spiegò, «Crediamo che toccare con quel potere Richard rientrasse nelle intenzioni della strega. Ma la bestia si è intromessa nel momento sbagliato, rovinando quel piano a lungo architettato.»

Ann si accigliò ancora di più. «In che modo?»

«La bestia le ha impedito di prendere Richard» disse Nicci. «Per colpa della bestia, lo ha perso nella sliph, proprio come noi. Ora ha un problema. Lo deve trovare.»

«E così ha avuto la nostra stessa idea» riprese Zedd. «È venuta qui, o ha quanto meno inviato qui il suo potere, per farsi dire dalla veggente dove si trova Richard.»

«Voleva una profezia?» chiese Ann. «Ma le streghe possono vedere gli eventi nello scorrere del tempo. A cosa le serviva una veggente?»

Zedd allargò le braccia. «Sì, le streghe vedono lo scorrere del tempo ma, come di sicuro Nathan può spiegarti meglio di me, non possono decidere con precisione quali eventi seguire e quando.»

Il profeta annuì. «C'è un fattore di casualità nelle profezie. Arrivano all'improvviso, non quando desideri. Forse i maghi dell'antichità erano in grado di usare le profezie a loro piacimento, ma di sicuro non ci hanno tramandato questa conoscenza. È raro che, con una profezia, si possano scegliere gli eventi da conoscere.»

Zedd alzò un dito, per sottolineare l'importanza del proprio discorso. «Probabilmente Sei ha visto, tramite il suo talento o con un incantesimo, che Jebra aveva già avuto una visione su cosa sarebbe successo a Richard e dove lui sarebbe finito, così si è infiltrata nella sua mente e le ha rubato le risposte.»

«Credo che sia questo il motivo per cui non riusciamo più a svegliarla» disse Nicci. «Sei vuole che nessun altro riesca a ottenere le informazioni che lei ha già carpito. Sebbene Jebra abbia pronunciato solo poche parole, scommetto che la strega ha estratto dalla sua mente l'intera visione. Poi deve averla costretta a buttarsi da quel balcone per ucciderla, così non avrebbe potuto rivelarla a nessuno. Non essendoci riuscita, ha usato questo incantesimo per farle perdere i sensi - come l'idea del suicidio, questa soluzione è molto più semplice che uccidere Jebra da lontano, e altrettanto utile agli scopi di Sei.»

Man mano che ascoltava, Nathan aveva assunto un'espressione torva. Fece ruotare una mano, come per rimestare gli eventi nella propria mente. «Quindi credi che, nella sua profezia, Jebra abbia visto Richard che trovava stelle cadute a terra? O che finiva in un luogo con le stelle tra l'erba? Per esempio il punto d'impatto di un meteorite?»

Zedd giunse le mani dietro la schiena e annuì. «A quanto pare sì.»

Il profeta rifletté, con lo sguardo distante, annuendo tra sé di tanto in tanto. Ann non sembrava così convinta.

«Quindi credete che Richard sia ancora vivo,» disse «e che questa strega, questa Sei, lo abbia in qualche modo colpito con un incantesimo?»

Nicci annuì una sola volta e con fermezza. «È questa la conclusione alla quale siamo arrivati io e Zedd.»

Ann si avvicinò alla donna che un tempo era parte dell'ordine da lei guidato. «E a quale scopo? Posso immaginare diversi motivi per cui Sei avrebbe potuto voler uccidere Richard, ma perché catturarlo?»

Nicci non distolse lo sguardo dai penetranti occhi dell'altra donna. «Sei ha usurpato il potere di un'altra strega - Shota. Perché? Bene, cosa ha preso Sei? Il compagno di Shota, Samuel» disse rispondendo alla propria domanda. «E Samuel ha la Spada della Verità, l'arma che una volta apparteneva a Richard.»

A giudicare dall'espressione, Ann doveva aver perso il filo del discorso. «E questo che c'entra con tutto il resto?»

«Che se ne è fatto Samuel della spada? Cosa ha rubato?» insisté Nicci.

Ann sgranò gli occhi. «Una delle scatole dell'Orden.»

«E l'ha sottratta a una Sorella dell'Oscurità,» disse l'incantatrice «con l'aiuto della spada.»

L'ex priora, confusa, si rivolse a Zedd, «Ma perché questa Sei dovrebbe volere Richard?»

Il vecchio mago fissò il pavimento e si strofinò le rughe sulla fronte con la punta delle dita. «Per aprire la scatola giusta, è necessario un libro molto importante. E credo che, tra tutti, voi due dovreste avere una certa familiarità con quel libro in particolare.»

Nathan rimase a bocca aperta quando capì.

«*Il libro delle ombre importanti*» sussurrò Ann.

Zedd annuì. «L'unica copia di quel libro risiede nella mente di Richard, che ha bruciato l'originale dopo averlo imparato a memoria.»

«Dobbiamo trovarlo per primi, allora.»

Zedd commentò questa frase con un grugnito derisorio e sollevò le sopracciglia in un'espressione di finto stupore, come se a lui non fosse mai venuta un'ispirazione del genere.

«Abbiamo un problema più immediato» disse Nicci.

Cara, dall'altra parte della stanza, agitò l'Agiel. «Finché non troviamo lord Rahl, non c'è più il legame.»

Le conseguenze di quell'affermazione parvero colpire Ann come lo scoppio di un tuono.

«Bisogna fare subito qualcosa» aggiunse Zedd. «La minaccia è grave, e abbiamo poco tempo. Se non agiamo in fretta, potremmo perdere questa guerra da un momento all'altro.»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Nathan, sospettoso.

Zedd guardò l'accigliato profeta. «Abbiamo bisogno che tu diventi lord Rahl. Non possiamo rischiare che la nostra gente resti a lungo senza il legame. Devi partire subito per il Palazzo del Popolo.»

Nathan rimase immobile, silenzioso, cupo. Era alto, e aveva le spalle larghe sfiorate dai lunghi capelli bianchi: una figura imponente. Ma a Nicci si spezzava il cuore al pensiero di qualcuno che prendeva il posto di Richard come lord Rahl.

L'alternativa, però, era lasciare che il tiranno dei sogni occupasse le loro menti. E lei sapeva fin troppo bene quanto ciò fosse pericoloso. Sapeva come il legame con Richard non solo le aveva salvato la vita, ma le aveva anche mostrato la gioia di vivere. E quel legame non era stato la formale accettazione del potere del lord Rahl, come era per il popolo del D'Hara: per lei, era stato piuttosto una forte dedizione a Richard come uomo. L'uomo che lei aveva amato sin dal primo momento in cui aveva visto la scintilla della vita nei suoi occhi grigi. Richard le aveva insegnato ad amare, oltre che a vivere.

Deglutì per sciogliere il nodo di angoscia che le stringeva la gola, l'angoscia che le veniva dal sapere che non lo avrebbe avuto mai per sé - peggio ancora, dal sapere che il suo cuore apparteneva a un'altra, una donna che lei neppure ricordava. Sarebbe stato più facile se avesse potuto rammentare questa Kahlan, se avesse potuto essere sicura che era una donna forte, bella e adorabile, perché almeno avrebbe potuto essere felice per Richard. Era dura essere felice per lui pensando che era innamorato di uno spettro.

«Capisco» disse infine Nathan con la sua voce profonda.

Ann sembrava pronta a muovere un migliaio di obiezioni, una per ogni anno di età del profeta, ma riuscì a tenerle a freno, imbrigliate dalla consapevolezza di ciò che tutti avrebbero subito senza un lord Rahl.

«L'esercito d'Hariano non è lontano dal palazzo» disse Nathan. «Presto dovranno affrontare l'orda di Jagang. Credo tu abbia ragione: servirei meglio la nostra causa se fossi li.»

Nicci non aveva ancora raccontato del discorso di Richard agli ufficiali. Si schiarì la voce, per essere sicura che non le venisse meno. «Richard ha parlato all'esercito. Per questo era andato nel D'Hara. Ha detto a quei sol-

dati che non possono battersi con l'Ordine Imperiale, non hanno alcuna possibilità di vincere.»

Ann divenne paonazza. «E allora cosa si aspetta che facciano? Se non dare battaglia... cosa?»

«Devastare il Vecchio Mondo» disse Nicci con truce risolutezza.

Zedd, Nathan e Ann la guardarono a occhi sgranati.

«Cosa ha detto di fare?» chiese incredulo il Primo Mago.

«È l'unica possibilità» rispose Nicci. «Non abbiamo speranze di sconfiggere le truppe nemiche. E così Richard vuole che l'esercito d'Hariano distrugga invece la loro voglia di combattere. E la nostra unica possibilità.»

«Dolci spiriti» sussurrò Zedd distogliendo lo sguardo. Andò alla finestra, a fissare il buio della notte. Alla fine si girò, con gli occhi pieni di lacrime.

«Sono già stato nella sua stessa posizione. Ho dovuto chiedere a chi era dalla nostra parte di fare ciò che era necessario.» Scosse il capo. «Povero ragazzo. Temo abbia ragione. Avrei dovuto arrivarci anche io. Immagino che non volessi riconoscere la realtà. A volte, basta solo avere coraggio per capire cosa bisogna fare.»

Cara andò verso Nathan e, di fronte a lui, poggiò un ginocchio a terra. Chinò il capo. «Lord Rahl guidaci. Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Zedd la imitò, e lo stesso fece Rikka. Poi Nicci. Alla fine, con riluttanza, si inginocchiò anche Ann.

«Lord Rahl guidaci» dissero tutti all'unisono. «Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Nathan, dritto, silenzioso e con le mani giunte, guardò quelle teste chine. Sembrava perfetto nel ruolo di lord Rahl. Quando ebbero finito con la devozioni, Cara e gli altri si alzarono, angosciati dal significato implicito di ciò che avevano appena fatto: Richard non era più lord Rahl.

«È fatta» disse la Mord-Sith. Esaminò la sua sottile arma rossa con le dita, e la guardò con gli occhi azzurri offuscati dalle lacrime. «La mia Agiel è di nuovo in vita.» Fece un sorriso triste. «Il legame è stato ristabilito. Tutti i D'Hariani se ne accorgeranno, e sapranno che abbiamo di nuovo un lord Rahl.»

Il profeta emise un lungo sospiro. «Almeno abbiamo questo vantaggio.»

«Nathan,» lo chiamò Zedd «devi andare subito nel D'Hara. Ci sono truppe dell'Ordine in tutti i passi a est che portano lì, cercano ancora di trovare una via secondaria. Ti mostrerò come aggirarle.

«Sarebbe meglio se lord Rahl, il custode del legame, fosse con quelli rimasti da soli al palazzo.»

«E l'esercito di Jagang?» chiese Ann preoccupata dopo che Nathan ebbe annuito. «Cosa credete che farà Jagang una volta scoperto che i soldati d'Hariani si sono volatilizzati un attimo prima che lui riuscisse a schiacciarli?»

Zedd si strinse nelle spalle. «Metterà il Palazzo del Popolo sotto assedio. Verna e alcune Sorelle saranno lì per dare una mano alle difese, ma il palazzo è costruito a forma di un incantesimo che amplifica il potere dei Rahl e indebolisce quello di tutti gli altri. Verna e le altre non potranno impiegare in pieno le loro capacità. Ora come ora, Nathan è il solo esponente della famiglia Rahl che può contribuire a difendere il palazzo e il suo popolo.»

«Per questo deve partire quanto prima» disse Nicci.

«Stanotte» aggiunse il vecchio mago.

Il profeta mosse lo sguardo da uno all'altra. «Capisco. Farò del mio meglio. Speriamo che un giorno Richard possa riprendersi il suo palazzo.»

Quelle parole alleggerirono un po' il cuore dell'incantatrice.

«A quello provvederemo noi» dichiarò Zedd.

«Ci puoi contare» disse Nicci.

Cara puntò l'Agiel su Nathan. «E sarà meglio per te non farti folli idee sulla possibilità di conservare questa carica. Appartiene a lord Rahl.»

Il profeta inarcò un sopracciglio. «Lord Rahl sono io, adesso.»

La Mord-Sith assunse un'espressione amara. «Hai capito cosa voglio dire.»

Nathan trattenne un sorriso.

Ann lo colpì tra le costole con un dito. «E non farti venire manie di grandezza, lord Rahl. Verrò con te, per essere sicura che resti fuori dai guai.»

Il profeta scrollò le spalle. «Immagino che a lord Rahl possa servire un assistente. Andrai bene.»

35

Dopo essere rimasto steso sul freddo e antico pavimento di pietra nelle profondità di una foresta solitaria per un tempo che gli era parso eterno, lo sguardo perso in un nero abisso senza sapere cos'altro fare, Richard alla fine si mise a sedere. Aveva continuato a chiamare la sliph fino quasi a perdere la voce, ma non aveva avuto risposta. La sliph era scomparsa.

Richard poggiò i gomiti sulle ginocchia. Chinò il capo, e intrecciò le mani sulla nuca. Si sentiva perduto, non sapeva che fare. Quante volte, da quando aveva lasciato i boschi di Hartland, si era sentito nello stesso modo? Quante volte aveva pensato di aver esaurito ogni risorsa? Alla fine, aveva sempre trovato una soluzione. Ma non sapeva se ci sarebbe riuscito ancora.

Da giovane, non aveva mai saputo di essere nato col dono. All'epoca, non sapeva nulla di magia. Una volta scoperto di possedere quel potere, l'aveva rifiutato. Voleva solo liberarsene, come se fosse stato contagiato da una malattia. Voleva solo essere sé stesso. Ma alla fine era giunto ad accettare il valore di quelle sue capacità e aveva capito che erano parte della sua natura. Dopo tutto, in molte occasioni lo avevano aiutato a salvare non solo sé stesso, ma anche Kahlan e tanti altri. Il dono era parte di lui, qualcosa che non poteva separare dal resto, come il cuore o i polmoni.

Ora, però, in qualche modo l'aveva perso.

Sulle prime, quando la sliph gli aveva detto che non aveva più la magia necessaria a viaggiare, aveva avuto difficoltà a credere che una cosa simile fosse possibile. Aveva pensato che fosse tutta colpa di una qualche anomalia. In passato, quando ancora non accettava di essere un mago, aveva studiato per trovare dei modi di privarsi del dono, e aveva appreso che era semplicemente impossibile.

Per quanto la cosa non gli sembrasse concepibile, però, Richard sapeva che era successo davvero. Lo sapeva perché, insieme al dono, aveva perso il ricordo di *Il libro delle ombre importanti*. Era come se non lo avesse mai imparato a memoria, perché aveva potuto compiere tale impresa solo grazie al dono.

Il libro delle ombre importanti era un libro di magia. Il dono era necessario per poterlo leggere e per ricordare anche una sola parola del testo. Privo del dono, ora Richard non poteva più leggere testi del genere; o meglio, non era più in grado di ricordare le parole abbastanza a lungo per poter conservare l'esperienza della lettura. Senza il dono, quei libri gli ap-

parivano vuoti. E il ricordo di *Il libro delle ombre importanti* si era oscurato.

E aveva appena fallito una prova che neppure sapeva di aver affrontato. In realtà, non sapeva nemmeno in cosa consistesse. In qualche modo, però, non l'aveva superata.

E si sentiva come se il fallimento fosse anche nei confronti di Kahlan.

Non riusciva a immaginare come le parole di Baraccus riferitegli dalla sliph potessero essere una prova. In che modo lo avevano messo sotto esame? E per cosa? Non sapeva quale fosse la prova, quindi non poteva capire come l'aveva fallita.

Avrebbe voluto che ci fosse Zedd ad aiutarlo, o Nicci, Nathan... qualcuno, chiunque. Si fermò per chiedersi quante volte quella notte aveva desiderato risposte, aiuto, salvezza. E nessuno di quei desideri era stato esaudito. Era sempre così, e lui lo sapeva.

Si stese di nuovo sulle lastre di pietra e guardò il tetto di rami e foglie e, più su, le stelle. Sorrise di sé stesso, pensando che forse una stella cadente avrebbe esaudito i suoi desideri. Ma subito mise da parte speranze e desideri, per occuparsi del problema più imminente.

Aveva riesaminato tutta quella storia un centinaio di volte, e ancora non riusciva a trovare un senso. Nel messaggio lasciatogli tramite la sliph, Baraccus diceva di non avere le risposte che potevano salvarlo. Credeva, però, che Richard avesse in sé ciò che era necessario per ottenerle. Gli raccomandava di aver fiducia in sé stesso, e voleva fargli sapere che credeva in lui, anche se non aveva usato il suo nome.

Il messaggio, rifletté Richard, era destinato a chi sarebbe nato con la Magia Detrattiva che Baraccus aveva liberato dal Tempio dei Venti, ma quell'antico mago non conosceva il nome di questa persona, non sapeva, veramente, chi sarebbe stato. O almeno, Richard pensava che non lo sapesse. Era sensato che Baraccus avesse parlato in modo diretto e confidenziale, senza fare nomi. Il messaggio era abbastanza chiaro, anche senza specificare l'identità di chi prima o poi l'avrebbe ricevuto. Inoltre, in quel modo sembrava più diretto, come se Baraccus stesso fosse stato davanti a lui mentre gli diceva quelle cose.

Come poteva essere una prova? E come poteva lui averla fallita?

Sospirò per la frustrazione mentre strappava un lungo stelo d'erba cresciuto in un punto tra due pietre dove mancava la malta. Mentre rifletteva sulla questione, schiacciò tra gli incisivi la base di quello stelo.

Possibile che la sliph avesse ricevuto da Baraccus un qualche potere magico, come quello da usare per le emergenze che le aveva permesso di capire se Richard aveva o meno ciò che era necessario? Possibile che questa sorta di capacità intuitiva aveva fatto capire alla sliph che lui era in qualche modo inadatto?

La fonte. Fissando le stelle, Richard continuò a ragionare. Aveva detto alla sliph di aver sentito quelle stesse parole da Shota, e all'improvviso la creatura magica non ne aveva voluto più sapere di lui.

Possibile che conoscesse la strega? Forse, dal punto di vista di Baraccus, Richard non avrebbe mai dovuto allearsi con una donna del genere. Forse per questo aveva fallito - perché non stava agendo da solo. Fece una smorfia. Era difficile pensare che Baraccus non volesse vederlo collaborare con altre persone per trovare le risposte o risolvere i problemi.

Si ripeté mentalmente le parole del mago, come meglio riusciva a ricordarle.

Mi dispiace. Non conosco le risposte che potrebbero salvarti. Se le sapessi, credimi, te le direi ben volentieri. Ma so che c'è del buono in te. Io credo in te. E so che dentro di te c'è quanto ti serve per salvarti. Ci saranno dei momenti in cui dubiterai di te stesso. Non ti arrendere. Ricorda che io credo in te. So che puoi compiere ciò che devi. Sei una persona rara. Credi in te stesso. Non ho dubbi che tu sia l'unico in grado di farcela, e questo devi saperlo.

Questo, aveva detto la sliph, era il messaggio di Baraccus. Ma Richard ricordava che le parole erano le stesse pronunciate da Shota, non molto prima. E lui non credeva nelle coincidenze. In questo caso meno che mai. Shota non poteva aver pronunciato per caso le stesse parole che Baraccus aveva chiesto alla sliph di riferire. Il messaggio era troppo lungo e dettagliato, con alcune frasi troppo particolari.

Allora, se non era stata una coincidenza, e Richard ne era sicuro, perché Shota aveva usato le stesse parole di Baraccus? Anche lei aveva voluto lasciargli un messaggio? Aveva provato a dirgli qualcosa, a lanciargli un avvertimento?

Se la strega aveva voluto aiutarlo, perché allora non gli aveva detto della prova? Se non poteva dargli le risposte, almeno avrebbe potuto spiegargli qualcosa su quell'esame. Tuttavia, Zedd ripeteva spesso che le streghe non ti dicono mai ciò che vuoi sapere senza aggiungere anche qualcosa che non vuoi sapere. Poteva essere questa la spiegazione? Richard ne dubitava, dal momento che Shota quel giorno gli aveva già detto molte cose sgradevoli -

cose che, alla fine, lo avevano aiutato a capire ciò che doveva fare con l'esercito, piuttosto che lasciarlo distruggere da Jagang nella battaglia finale.

La cosa che non gli tornava, in realtà, era la peculiarità di alcune di quelle frasi: *le risposte che potrebbero salvarti; te le direi più che volentieri; ma so che c'è del buono in te; so che dentro di te c'è ciò che ti serve per salvarti; non ho dubbi che tu sia l'unico in grado di farcela, e questo devi saperlo.* Erano tutte un po' lontane dal modo in cui di solito parlava la gente. Niente di eccessivo, ma erano un po' eccentriche, per certi versi infantili, eppure formali nella loro semplicità. Richard sospirò. Non riusciva a identificarlo bene, ma c'era qualcosa di decisamente insolito nell'uso del linguaggio in quelle frasi.

Poi, con fredda intuizione, ricordò.

Ricordò perché quelle parole gli èrano sembrate stranamente familiari quando le aveva pronunciate Shota. Le aveva già sentite prima.

Erano le stesse, identiche parole pronunciate dal ciuffo notturno la sera del suo primo incontro con Kahlan.

Si trovavano in un albero cavo, un pino del viaggiatore. Kahlan gli aveva chiesto se aveva paura della magia e poi, dopo aver approvato la sua risposta, aveva tirato fuori la bottiglietta che conteneva la creatura magica. Il ciuffo notturno, una femmina, Shar, aveva guidato Kahlan attraverso il confine, ma quella sera era ormai prossima alla morte. Non poteva sopravvivere lontano dalla sua terra e i suoi simili. E non aveva la forza necessaria per attraversare di nuovo il confine.

Richard ricordava ancora le parole di Kahlan. «Shar si è sacrificata perché se Darken Rahl dovesse riuscire nella sua impresa anche la sua gente perirebbe.»

E il ciuffo era stato il primo a comunicargli che Darken Rahl gli stava dando la caccia. Shar gli aveva detto che se Richard si fosse limitato a fuggire, sarebbe stato catturato e ucciso. Lui l'aveva ringraziata per l'aiuto fornito a Kahlan. Aveva confessato a Shar che la sua stessa vita ne aveva tratto giovamento, perché quello stesso giorno Kahlan gli aveva impedito di fare una follia. Inoltre, la sua vita era migliorata per il semplice fatto di aver conosciuto quella donna, e quindi era grato al ciuffo notturno per averle permesso di viaggiare al sicuro oltre il confine.

E Shar gli aveva risposto che credeva in lui, e aveva pronunciato le stesse parole riferitegli da Baraccus tramite la sliph. All'epoca, Richard aveva creduto che quelle piccole stranezze nel modo di parlare fossero tipiche dei

ciuffi notturni - e forse lo erano davvero, ma doveva esserci un motivo preciso se Baraccus le aveva ripetute.

Anche Shota le aveva usate - di proposito o senza riconoscerne la fonte - senza dubbio per aiutarlo ricordandogli di Shar. La strega probabilmente non era consapevole del vero motivo per cui aveva pronunciato proprio quelle parole, ma attraverso il suo talento sapeva che servivano a farlo ragionare. A farlo ricordare. Forse era stato solo per via di quella terribile visione in cui Kahlan assisteva alla sua esecuzione che Richard non aveva subito collegato il discorso di Shota a quello che aveva sentito anni prima dal ciuffo notturno. Quella visione lo aveva semplicemente sopraffatto.

Tese l'orecchio ai rumori della notte nel bosco, i versi degli insetti, il frusciare delle foglie nel vento, il lontano richiamo di un uccello, e un altro ricordo risali alla superficie della sua memoria.

Shar, il ciuffo, lo aveva chiamato subito per nome. Lui aveva pensato che la creatura l'avesse sentito mentre era nella bottiglia, dentro la sacchetta che Kahlan portava appesa alla cintura.

Ma forse lo conosceva già da prima.

Richard sgranò gli occhi quando rammentò un altro particolare. Aveva chiesto al ciuffo perché Darken Rahl voleva ucciderlo, se era per via dell'aiuto che lui aveva fornito a Kahlan o se c'erano altri motivi.

Shar gli si era avvicinato e aveva risposto con delle domande. «Altri motivi? Segreti?»

Segreti.

Richard balzò in piedi e urlò forte per la sconvolgente intuizione.

Si schiacciò i polsi contro le tempie, incapace di trattenere un altro urlo.

«Ho capito! Dolci spiriti, ho capito!»

Segreti.

All'epoca, aveva pensato che il ciuffo si riferisse alla zanna che lui portava nascosta sotto la camicia, ma si era sbagliato, e di grosso. Quella zanna non c'entrava niente. Shar gli aveva chiesto qualcosa di completamente diverso. Gli aveva offerto la prima occasione di trovare il libro segreto che Baraccus gli aveva lasciato.

Ma era troppo presto. Richard non era ancora pronto.

E anche allora aveva fallito la prova di Baraccus. L'aveva affrontata e fallita quella prima notte con il ciuffo. Baraccus, però, probabilmente non poteva sapere quando Richard sarebbe stato pronto. E così aveva fatto in modo di testarlo diverse volte. Anche Shota lo aveva detto: solo perché

quel mago del passato aveva fatto in modo che lui nascesse con le capacità necessarie, non era sicuro che Richard avrebbe fatto la cosa giusta.

Baraccus non lo aveva privato del libero arbitrio - e così, di volta in volta, doveva mettere alla prova l'individuo nato con le capacità giuste per vedere se aveva raggiunto i risultati necessari. Richard si chiese quanti altri eventi e incontri della sua vita erano stati determinati da quel Primo Mago. Al momento, non aveva modo di saperlo.

Sapeva però che il fallimento con la sliph era stato almeno il secondo. La creatura magica lo aveva sottoposto a una prova di riserva, destinata a un momento in cui Richard avesse già scoperto chi era.

Segreti.

Si sentiva come se la testa stesse per esplodergli per il potere di quell'intuizione. Tutte le emozioni che mai aveva provato sembravano entrare in collisione, gli torcevano le viscere con l'ansia e l'emozione più forti della sua vita.

Si lanciò sul pavimento di pietra, le mani strette al bordo dell'apertura e le nocche sbiancate.

«Sliph! Torna indietro! So cosa voleva dire Baraccus! L'ho capito! Sliph!»

Il metallo liquido risali fino a pochi centimetri da lui, e nella fredda luce lunare diede vita ai lineamenti perfetti della sliph. Una visione di incomparabile bellezza, una superficie nella quale si riflettevano gli alberi e il volto di Richard in una fluida distorsione della realtà.

La sliph sorrise lentamente. «Desideri cambiare la tua risposta, padrone?»

Richard avrebbe voluto baciare quel viso di mercurio. «Sì.»

La sliph piegò la testa da un lato. «Cosa vuoi confidarmi, allora, padrone?»

«Un ciuffo notturno mi disse quelle parole, in passato. Shota non è stata la prima.» Richard gesticolava per la frustrazione, per il frenetico bisogno di dire tutto in una volta prima che la sliph potesse dichiarare un suo nuovo fallimento. «È stato il ciuffo notturno a dirmi per primo quelle parole - le parole di Baraccus. Ecco cosa voleva dirmi il Primo Mago - si tratta dei ciuffi notturni.»

Richard quasi si aspettava che la sliph gli cingesse il collo con le sue braccia d'argento e lo tirasse a sé. «Altro, padrone?» mormorò la creatura magica.

«Sì. Con quel messaggio, Baraccus voleva farmi capire che ciò che mi ha lasciato - che ha lasciato a me e solo a me - è nascosto con i ciuffi notturni.»

La sliph si fece ancora più vicina, la bocca ancora piegata nella dolce curva di un sorriso astuto. Gli occhi si abbeverarono di Richard. E, per la prima volta in assoluto, parlò muovendo anche le labbra, e la voce uscì nel lento sussurro della resa. «Hai superato la prova, padrone. Il mio desiderio è stato soddisfatto.»

«Questa si che è una novità» disse Richard.

La sliph rise, un suono chiaro e piacevole come la luce della luna.

«Sai dove vivono i ciuffi, padrone?»

Lui scosse il capo. «No, ma Kahlan mi parlò un po' di quelle creature, della loro terra. Kahlan è mia moglie. In passato ha viaggiato in te, hai soddisfatto i suoi desideri, ma tu non lo ricordi perché delle persone davvero malvagie l'hanno catturata e hanno lanciato un incantesimo su di lei perché tutti la dimenticassero - qualcosa di simile a quello che era stato fatto a te. E io la sto cercando, la voglio trovare prima che quelle stesse persone possano fare del male a tutti noi.

«Ecco di cosa si tratta. Per questo Baraccus mi ha lasciato qualcosa - qualcosa che mi aiuti nei miei sforzi.»

«Capisco. Sono felice per te, padrone.»

«A ogni modo, Kahlan mi parlò del posto in cui vivono i ciuffi notturni, e mi disse che è meraviglioso.»

«E Baraccus disse a me la stessa cosa.»

«Mi spiegò anche che non si fanno vedere alla luce del giorno, solo di notte. Credo che da questo derivi il loro nome. Mi disse che sono come stelle, stelle cadute dal cielo. Vederli è come vedere le stelle tra l'erba.»

La sliph annuì in risposta alla sua emozione. «Sono felice che tu sia contento, padrone.»

«Puoi andare fin lì? Fino al posto dove vivono i ciuffi notturni, questo luogo di stelle cadute a terra?»

«Temo di no, neanche se tu potessi viaggiare» rispose la sliph. «Baraccus fece costruire qui questo portale di emergenza per un motivo ben preciso. Decise che io non potessi raggiungere la terra dei ciuffi notturni per non far sapere a nessuno che lui ci andava. Non voleva che diventasse una mia destinazione, doveva restare un luogo lontano e segreto dove le stelle potessero continuare a cadere.

«Baraccus mi disse che questo portale non è molto lontano dai ciuffi, e in ogni caso io non mi ci posso avvicinare più di così. Volle evitare che la presenza di una mia uscita nella terra dei ciuffi fornisse indizi sull'esistenza stessa di quel luogo, e temeva anche che potesse divulgare qualcosa sui miei futuri padroni. Lo fece per proteggerti. Per questo non ho potuto dire alle tue amiche dove ti trovi. Queste misure di sicurezza e segretezza, inoltre, erano intese a permettere alla persona giusta di ricordare le parole giuste. L'isolamento in questo luogo non è stato solo una difesa per te ma, negandoti l'aiuto delle tue amiche, ti ha anche spinto a pensare da solo. E Baraccus disse che la capacità di pensare sarebbe stata la chiave del tuo successo.»

A Richard girava la testa per tutte le cose che stava apprendendo. Si avvicinò alla sliph, e chiese conferma di ciò che però sapeva già. «Hai portato qui la moglie di Baraccus, Magda, vero? E lei aveva qualcosa con sé.»

«Sì. Questo è il luogo in cui la portai dopo aver visto per l'ultima volta il mio padrone, Baraccus. E Magda riparò anche la pietra che avevo rotto per uscire. Poi non la rividi più. E, da allora, nessun altro era mai venuto in questo luogo.

«Hai superato la prova, padrone. Questa è la via che porta alla biblioteca segreta che Baraccus ti ha lasciato.»

36

Kahlan camminava con cura tra le rovine di antichi edifici che nel corso dei millenni si erano sgretolati fino a crollare, con i frammenti rotolati giù per la ripida collina. Pezzi impolverati di pietre e mattoni erano sparpagliati ovunque nel terreno secco e marcescente del declivio. C'era di continuo il rischio di inciampare e cadere al buio, e la collina era davvero alta. Jillian, una piccola ombra davanti a loro, si arrampicava agile come una capra di montagna. Sorella Ulicia, davanti a Kahlan, e le altre due Sorelle dietro di lei, ansimavano e sbuffavano per lo sforzo dell'ardua salita. Per quanto fossero ansiose di arrivare, cominciavano a stancarsi. Incespicavano e scivolavano di frequente, rischiando di cadere dalla scarpata.

Kahlan credeva che sarebbe stato saggio aspettare la luce del giorno per concludere la scalata fino alle rovine della città di Caska. Ma non aveva alcuna intenzione di esprimere quel suo parere. Le Sorelle facevano quello

che volevano, e lei non aveva alcun modo di interferire con le loro decisioni. Alla fine, l'unico risultato che avrebbe ottenuto con un eventuale suggerimento sarebbe stato quello di farsi picchiare per essersi intromessa.

Kahlan sarebbe stata felice di vedere una qualsiasi delle Sorelle che cadeva e si rompeva il collo, ma sapeva che le altre due sarebbero comunque state più che sufficienti a tormentarla. In realtà, anche una sola era perfettamente in grado di rendere la sua vita un incubo orrendo. Potevano usare il loro potere attraverso il collare che le stringeva la gola per ridurla in uno stato di insopportabile agonia. Per questo lei continuava a inerpicarsi senza commentare su quanto poco fosse saggio affrontare quella collina con la sola luce della luna.

Dal momento che la pista scelta da Jillian era così insidiosa, avevano dovuto lasciare i cavalli alla base del promontorio. Le Sorelle però non erano disposte a separarsi da alcuni oggetti, e così Kahlan doveva trasportarli insieme a tutti gli zaini che riusciva a reggere. Ed era molto faticoso trascinare quel carico pesante su per la ripida salita. La ragazza si era offerta di aiutarla, ma le Sorelle gliel'avevano impedito dicendo che Kahlan era una schiava e doveva svolgere i compiti di una schiava. Jillian doveva occuparsi solo di condurle da Tovi. Kahlan le aveva fatto segno con lo sguardo di obbedire alle Sorelle, ripetendo a sé stessa che quel lavoro l'avrebbe resa più forte mentre le tre incantatrici, che evitavano ogni sforzo, sarebbero diventate sempre più deboli.

E lei voleva essere forte. Un giorno o l'altro, ne avrebbe avuto bisogno. Ma la giornata era stata lunga, e la forza cominciava a venir meno.

Almeno si stavano avvicinando alla fine di quel viaggio lungo e spossante. Presto le Sorelle sarebbero state di nuovo tutte e quattro insieme, e allora forse si sarebbero calmate per un po', la tensione le avrebbe abbandonate e sarebbero state un po' più lente a infuriarsi. Ma per quanto Kahlan gioisse all'idea di una tregua, era turbata dal significato che poteva avere.

Le Sorelle le avevano dato la chiara impressione che quella sarebbe stata la fine del loro viaggio, la fine delle loro fatiche, e l'inizio di una nuova era. Kahlan non capiva cosa ciò volesse dire, ma era molto preoccupata. Le Sorelle parlavano spesso tra loro di quanto fosse ormai vicina la ricompensa che si aspettavano. Più di una volta, in risposta all'impazienza delle altre, Ulicia aveva detto, «Ormai manca poco.»

Kahlan non aveva idea di quale fosse il loro piano, quale grandioso evento dovesse verificarsi, ma era sicura che c'entrassero le scatole che lei portava sulle spalle - le scatole di lord Rahl. Le due Sorelle che la seguiva-

no da dietro le tenevano sempre d'occhio. La notte prima, Kahlan le aveva sentite dire che, raggiunta Tovi e la terza scatola, avrebbero avuto inizio i preparativi.

Sospirò di sollievo quando giunsero infine sulla cima di quel ripido declivio, e si ritrovarono alla base di un muro malridotto. In più punti, le fosse di scolo avevano scalzato via intere sezioni di pietra. Kahlan lanciò un'ultima occhiata alla lontana pianura illuminata dalla luna, poi seguì Jillian attraverso una di quelle buie aperture. Una volta entrata in quella breccia si accorse che il muro, ancora presente sopra di lei, era spesso quanto una piccola casa. Chiunque l'avesse costruito doveva avere una gran paura di ciò che poteva minacciare dall'esterno.

La pista in salita tornò pianeggiante dall'altro lato del muro e le guidò tra edifici addossati uno all'altro. Molti di quelli più esterni erano sgretolati e pronti a crollare. Il grande muro aveva evitato che gran parte delle macerie rotolassero giù per la collina, ma in diversi punti, mattoni, pietre e malta erano tracimati dall'alto o passati attraverso le fosse nel terreno.

Kahlan e le altre si ritrovarono presto su una via stretta, tra palazzi che erano in condizioni migliori. Quelli lungo i confini della città dovevano aver maggiormente subito l'attacco delle intemperie, e di conseguenza erano quelli più deteriorati. Dalla viuzza, passarono in un cimitero: alla luce della luna, era una vista inquietante. In più punti si ergevano delle statue, come spettri tra i morti.

Passando tra le tombe, Kahlan vide che più in alto gli edifici si stendevano come un tappeto infinito a coprire il terreno ondulato. Nel cielo sgombro individuò il corvo di Jillian, Lokey. La ragazza non glielo aveva mai indicato, nella chiara speranza che le Sorelle lo scambiassero per un semplice uccello selvatico, ma quando Kahlan la guardava lei le faceva cenno di alzare lo sguardo. Era come se cercasse il minimo motivo di gioia anche nella desolazione di ciò che era capitato a lei e suo nonno a causa delle Sorelle. Quando Armina si era accorta del corvo, lo aveva scambiato per un avvoltoio che le seguiva in quel desolato paesaggio. E Kahlan non l'aveva corretta.

«Quanto manca?» chiese Sorella Ulicia fermandosi tra le lapidi. Chissà perché, ma Kahlan ebbe l'impressione che la donna non si fidava di Jillian.

La ragazza indicò poco più avanti. «Non molto. Lassù, attraverso quell'edificio. È il varco dei morti.»

Sorella Cecilia sbuffò. «Varco dei morti. Tovi ha sempre avuto un certo gusto per il drammatico.»

Armina scrollò le spalle. «A me sembra abbastanza appropriato.»

«Andiamo, allora» disse Sorella Ulicia, facendo cenno a Jillian perché si rimettesse in cammino.

E la ragazza si avviò subito, guidandole fuori dal labirinto di tombe fino alla città deserta. Con la sola luce della luna Kahlan non poteva essere sicura, ma le sembrava che tutto pareti, tetti, strade - avesse lo stesso colore di polvere e morte. Il silenzio spettrale tra gli edifici ammantava la notte con uno strano senso di immobilità. A Kahlan sembrava di camminare attraverso l'immenso scheletro di una città, come se ogni frammento di tessuto vitale fosse stato strappato via e non restassero che vecchie ossa sbiadite e sgretolate.

Lungo un ampio viale che, a giudicare dai muretti di pietra decorativi ai lati, un tempo doveva essere stato molto bello, Jillian si infilò tra gli archi sul davanti di uno degli edifici più grandi. All'interno, non si vedeva quasi nulla. Kahlan sentì il rumore dei piedi della ragazza che sbriciolavano i pezzi di malta staccatasi dalle giunture del pavimento. Le Sorelle non parvero accorgersi del mosaico che lo decorava. Nei punti rischiarati dalla luce della luna, lei vide le piccole piastrelle scolorite che davano vita a un quadro di alberi e sentieri, con un muro che circondava un cimitero. Nel mosaico erano raffigurate anche delle persone.

Guardando i resti di quel quadro sul pavimento mentre si trascinava dietro il suo pesante fardello, Kahlan inciampò in una sezione mancante di mosaico e cadde in ginocchio. Subito Sorella Ulicia la colpì sulla nuca, facendola finire faccia a terra.

«Alzati, asina maldestra!» le urlò prendendola a calci tra le costole.

Kahlan ci stava provando, ma con quel peso sulla schiena era tutt'altro che facile. «Sì, Sorella» disse, ansimando tra una pedata e l'altra, nella speranza di guadagnare tempo per alzarsi.

Jillian si frappose tra le due donne. «Lasciala stare!»

Sorella Ulicia si raddrizzò e la guardò con furia. «Come osi interferire? Dovrò spezzarti quel collo ossuto.»

«Io credo che invece dovremo scuoiarla viva,» disse Armina «e lasciare il cadavere sanguinante lì fuori, in pasto agli avvoltoi.»

Sorella Ulicia prese Jillian per la collottola. «Togliti di mezzo, così potrò dare a questa scrofa pigra la lezione che si merita.»

«Lasciala stare» ripeté la ragazza, rifiutando di indietreggiare.

«Tagliamo la gola a questa mocciosa e liberiamoci di lei» si lamentò Sorella Cecilia. «Non abbiamo tempo da perdere. Possiamo trovare Tovi anche da sole adesso.»

Sapendo di dover placare le Sorelle prima che mettessero in atto le loro minacce, Kahlan riuscì finalmente a rimettersi in piedi. Subito prese Jillian per un braccio e la spinse dietro di sé.

«Mi dispiace - è colpa mia» disse. «Ora possiamo andare.»

Quasi si girò per avviarsi, ma poi rimase immobile. Sapeva che non doveva fare neppure un passo senza autorizzazione. Sorella Ulicia non si mosse. Negli occhi le ardeva una luce omicida.

«Prima la ragazza deve vedere come ti diamo la lezione che meriti» disse. «Ti stai abituando a essere trattata con troppa leggerezza per i tuoi errori.»

«Lascia stare Kahlan» disse Jillian da dietro di lei, sforzandosi per non essere sospinta ancora più lontano.

Sorella Ulicia si piantò i pugni sui fianchi. «Altrimenti?»

«Altrimenti non vi mostrerò dove si trova Tovi.»

«Stupida ragazzina» ringhiò l'incantatrice. «Lo sappiamo già. È qui. Ce l'hai già detto.»

Jillian scosse lentamente il capo. «Ci sono chilometri di passaggi laggiù. Vi perderete tra le ossa. Se non lasci stare Kahlan, io non vi mostrerò la strada giusta.»

«Riesco a sentire Tovi» rispose Cecilia, interrompendo con un sospiro le parole della ragazza. «Tagliamole la gola. Ormai siamo abbastanza vicine, e posso trovare Tovi da sola con il dono.»

«Anche io riesco a sentirla» aggiunse Armina.

«Sentire che è vicina» disse Jillian «non vi assicura di riuscire a seguire il percorso giusto per arrivare da lei. Laggiù, tra le ossa, potreste trovarvi molto vicine a Tovi ma vi basterà prendere la svolta sbagliata e vagherete per chilometri senza raggiungerla. Diverse persone sono morte perché non riuscivano a trovare l'uscita.»

Sorella Ulicia giunse le mani e rifletté scrutando la ragazzina.

«Non abbiamo tempo da perdere» annunciò infine. «Andiamo» disse a Jillian. Rivolse uno sguardo significativo alle altre due Sorelle. «Presto potremo pareggiare questo conto - insieme a tanti altri.»

Poi si girò, con un'espressione minacciosa che fece sgranare gli occhi di Jillian. «Portaci da Tovi, o lei perderà la pazienza e comincerà a rompere le ossa di tuo nonno... una alla volta.»

Il viso della ragazza si accese di un'improvvisa preoccupazione. Subito le guidò attraverso un labirinto di stanze e corridoi sul retro dell'edificio. In alcune zone, i passaggi erano aperti e rischiarati dalla luna. In altre erano stretti e bui come la morte. Le Sorelle accendevano delle piccole fiamme che restavano sospese a mezz'aria sui palmi delle loro mani e permettevano di vedere meglio. Jillian parve sorpresa di scoprire che quelle donne potessero fare una cosa del genere.

Dal palazzo sbucarono in un altro cimitero. Senza rallentare, la ragazza le condusse attraverso il posto dei morti, tra collinette coperte di olivi contorti e file di tombe punteggiate di fiori selvatici. Alla fine le fece fermare davanti a una pietra tombale messa dritta su un fianco accanto a un fosso buio.

«In questo buco da topi?» chiese Armina.

«Sì, se volete arrivare da Tovi.» Jillian prese la lanterna che era poggiata accanto alla pietra e, dopo che una Sorella l'ebbe accesa, si avviò.

Si calarono tutte per quella stretta scala, seguendo la ragazza. Gli antichi gradini di pietra erano irregolari, con i bordi arrotondati e resi lisci dall'usura. Per Kahlan, con tutto il peso che stava trasportando, la discesa fu particolarmente infida. Le Sorelle emanarono le loro fiamme tremolanti per vedere meglio. A ogni pianerottolo, seguivano le curve della scala e continuavano a scendere nelle profondità del regno delle tombe.

Quando alla fine raggiunsero il fondo, davanti a loro si aprivano ampi corridoi scavati nella stessa morbida roccia del terreno sovrastante. Tutt'intorno, c'erano nicchie ricavate nelle pareti, e Kahlan notò che contenevano ossa.

«Attente alla testa» le avvisò Jillian girandosi indietro mentre varcava una soglia.

Si abbassarono per seguirla e sbucarono in una stanza col soffitto basso come l'entrata. A ogni incrocio, la ragazza girava senza esitazione, come se stesse seguendo una pista disegnata sul pavimento. Kahlan si accorse che c'erano delle impronte nella polvere, ma ne vide altre anche in molti corridoi che non avevano preso. Le orme erano troppo grandi per i piedi di Jillian.

Lo stretto passaggio nel quale si trovavano si aprì alla fine su una serie di sale più grandi. Passarono per un'infinità di stanze piene di ordinate pile di ossa. Nelle camere più piccole, le ossa erano accatastate lungo le pareti, come se gli abitanti di quel posto avessero cominciato a esaurire lo spazio in cui sistemare i loro morti.

Diverse stanze erano piene solo di teschi. Kahlan calcolò che dovevano essere svariate migliaia. Erano stati incastrati con cura in grandi nicchie, tutti rivolti verso l'esterno. Ogni nicchia era occupata da cima a fondo. Lei guardò nelle vuote orbite che sembravano fissarla, quasi seguissero il suo cammino. Pensò che quei teschi un tempo erano appartenuti a persone vive. Individui che respiravano e pensavano, avevano paure e desideri. E rammentò a sé stessa quanto breve e preziosa era la vita, e quanto importante, visto che una volta finita era finita per sempre. E si ripeté che voleva indietro la sua.

Con Jillian, le sembrava di avere di nuovo un collegamento con il mondo, con la donna che era. La ragazza la vedeva e si ricordava di lei, e per questo Kahlan si sentiva un po' più viva, quasi le pareva che davvero al sua esistenza avesse un significato.

Superarono stanze con le nicchie piene di ossa di gambe, altre dove c'erano quelle delle braccia. In altre stanze ancora c'erano dei lunghi bacini di pietra scavati alla base delle pareti laterali che contenevano ossa più piccole, tutte sistemate con gran cura.

Separare le varie parti degli scheletri a quel modo sembrò a Kahlan una cosa strana. Pensò che sarebbe stato senz'altro più rispettoso nei riguardi dei morti lasciare intatte le ossa dei defunti. Era possibile, suppose, che non avessero il lusso dello spazio, dal momento che impilate a quel modo ne occupavano molto di meno. Ma forse era semplicemente troppo faticoso scavare una nicchia per ogni persona o famiglia, visto che c'erano così tanti morti da seppellire. Magari c'era stata una grande pestilenza che aveva falcidiato la popolazione, e i superstiti non avevano potuto permettersi di badare alle sottigliezze.

La città sembrava piuttosto piccola. Lo spazio doveva essere stato una rarità. Se gli abitanti, e i loro morti, volevano rimanere all'interno delle mura, dovevano essere disposti a simili compromessi.

Il problema però era bizzarro, visto che la regione intorno alla città era disabitata nell'arco di parecchi chilometri. Si chiese allora se quell'usanza non era nata in tempo di guerra, quando le preoccupazioni e i sentimenti per i morti dovevano essere state accantonate in favore dei bisogni dei vivi. L'altopiano era senz'altro il luogo meglio difendibile di quella zona. E seppure alcune parti delle mura erano proprio sul bordo della ripida scarpata, avrebbero sempre potuto estendere la città addentrandosi di più nell'altipiano. Ampliare quelle mura così massicce, però, forse era troppo difficile.

Kahlan infine pensò che magari la gente che un tempo viveva in quel posto semplicemente non aveva gli stessi suoi sentimenti nei riguardi dei morti. Dopo tutto, che valore potevano avere delle ossa? Di sicuro la vita non le animava più. Un tempo quegli scheletri avevano sorretto degli individui, ma questi non esistevano più. E, alla fine, era la vita ad avere valore. Il mondo di quelle persone era finito con la loro morte.

Gli abitanti della città sull'altopiano, però, dovevano aver nutrito un certo affetto per quelle ossa, per le persone che in passato le avevano animate: costruire una città sotterranea solo per i morti doveva essere stata un'ardua impresa. Kahlan notò anche le decorazioni sbiadite intorno alle nicchie, dipinte e incise con gran cura. No, ai vivi importava dei morti. li piangevano.

E a quel punto lei si chiese se alla sua morte qualcuno si sarebbe ricordato di lei, o avrebbe anche solo saputo che un tempo era esistita una donna di nome Kahlan che amava la vita. Provò una strana gelosia per quelle ossa. Gli amici e le famiglie di tutti quegli scheletri frammentati avevano conosciuto quelle persone da vive, ne avevano pianto la morte e avevano eretto quei simulacri affinché tutti si ricordassero del loro passaggio in questo mondo.

Kahlan si domandò cosa era successo alla gente che viveva in quel luogo, alle persone che avevano seppellito quelle ossa. Si domandò chi fossero. Dopo tutto, gli edifici vuoti testimoniavano col loro silenzio che non era rimasto nessuno. Tranne Jillian. E da quello che Kahlan aveva capito, la ragazza viveva con un piccolo gruppo di nomadi che di tanto in tanto andavano in quella città.

A un tratto arrivarono in un punto dove sembrava che fosse crollata un'intera sezione del corridoio, cospargendo macerie sul pavimento. Sorella Armina afferrò Jillian per un braccio. «Questo giro turistico nelle catacombe sta diventando ridicolo. Meglio per te se non ci stai facendo perdere tempo.»

Jillian sollevò un braccio per indicare davanti a sé. «Ma ci siamo quasi. Vieni e vedrai.»

«Va bene,» disse Sorella Ulicia «andiamo allora.»

La ragazza girò intorno a un'enorme lastra di pietra che in passato doveva aver impedito l'accesso a ciò che c'era dietro. Sul pavimento c'erano dei solchi a indicare che era stata spostata. E quando Jillian varcò la soglia ora libera, Kahlan vide che la sua lanterna illuminava una sala piena di scaffali intagliati nella nuda roccia e pieni di libri. I dorsi delle copertine rilegate di

cuoio mostravano colori sbiaditi, ma un tempo dovevano aver esibito una gran maggioranza di rosso acceso e blu scuro, mentre gli altri andavano dal verde chiaro al dorato.

Le Sorelle parvero stupite quando videro tutti quei volumi. All'improvviso ritrovarono il buonumore. Armina fischiò di meraviglia e rallentò per guardarsi intorno tra gli scaffali. Sorella Cecilia rise. Persino Ulicia arrivò a sorridere mentre passava le dita sulle copertine impolverate.

«Da questa parte» disse Jillian per farle rimettere in cammino.

Le incantatrici la seguirono con gioia e superarono una serie di stanze, per lo più piccole e strette, tutte piene di scaffali zeppi di libri. La ragazza avanzò in un labirinto di passaggi scavati nella morbida roccia, guidandole nei recessi di quella biblioteca sotterranea. Le Sorelle muovevano la testa da lato a lato, sembravano perse nella lettura di tutti i titoli che riuscivano a cogliere mentre seguivano Jillian e Kahlan. La luce della lanterna nelle stanza buie che oltrepassarono mostrò ancora altri volumi.

«Sia maledetta la Luce» sussurrò deliziata tra sé Sorella Ulicia. «Abbiamo trovato il sito centrale di Caska. Il nostro libro deve essere qui. Scommetto che Tovi ha già passato un bel po' di tempo a cercarlo.»

«Io scommetto che l'ha già trovato» ribatté Cecilia con la voce piena di emozione.

Sorella Ulicia sogghignò. «Ho come la sensazione che tu abbia ragione.»

In un corridoio dal soffitto a volta, scavato con più cura e con le pareti decorate dal dipinto di un vigneto che era da tempo sbiadito fino a diventare il fantasma di sé stesso, svoltarono per trovarsi davanti a una doppia porta. I due battenti, con su incise semplici rappresentazioni di grappoli e foglie di vite, erano così stretti da equivalere, insieme, a una singola porta un po' più grande del normale. Kahlan immaginò che i doppi battenti servivano a rendere l'ingresso più grandioso, per chissà quale motivo.

«Dietro quella porta c'è Tovi, posso sentirla» dichiarò Sorella Cecilia con un sospiro di sollievo.

«Credo che stanotte potremo cominciare i rituali» aggiunse Armina con voce spumeggiante.

Ulicia annuì e poggiò una mano sulla maniglia di bronzo. «Se Tovi è riuscita a trovare il libro - e ormai io ne sono convinta - allora, visto che abbiamo tutte le scatole, non vedo perché non possiamo iniziare da subito.» Sorrise, lo sguardo distante. «Prima il Guardiano sarà libero dalla sua prigione e prima noi avremo la nostra ricompensa.»

Kahlan si chiese se poteva in qualche modo rovinare i loro piani. Era sicura che se fossero riuscite nel loro misterioso intento non ci sarebbe più stata speranza - per nessuno. Pensò alle due scatole che stava trasportando e si domandò cosa sarebbe successo se, quando le Sorelle si sarebbero distratte per l'incontro con Tovi, lei fosse riuscita a romperne almeno una. Forse avrebbe avuto abbastanza tempo da spaccarle entrambe.

Sapeva che un atto del genere avrebbe fatto ben più che suscitare l'ira delle Sorelle: con ogni probabilità l'avrebbero uccisa. D'altro canto, si era ormai convinta che se quelle donne avessero ottenuto i loro scopi, lei sarebbe morta comunque.

Sorella Armina si avvicinò alle altre. «E, come primo atto, credo che dovremo pareggiare un vecchio conto.» Assunse un'espressione velenosa. «Mi ricordo fin troppo bene di quando quel bruto ci ha mandate alle tende. Non dimenticherò mai cosa ci hanno fatto i suoi soldati.»

Ulicia aggrottò la fronte e prese un'aria omicida. «Oh, quello è un conto che godrò immensamente a pareggiare.» Un sorriso malefico le segnò i lineamenti. Poi l'incantatrice girò la maniglia di bronzo. «Facciamola finita.»

37

Sorella Ulicia spalancò i battenti ed entrò nella stanza buia. «Tovi? Cosa ci fai al buio, dormi?» La sua voce era piena di irritazione. «Svegliati. Siamo noi. Siamo arrivate, finalmente.»

Con le Sorelle davanti, che portavano sospese sui palmi le loro fiammelle, c'era luce appena sufficiente a vedere le piccole torce nei sostegni affissi alle pareti. Ulicia e le altre usarono quelle lingue di fuoco proprio per accendere le torce, che presero vita con una calda zaffata. La luce si riversò nella stanza, che non era molto larga e aveva delle librerie intagliate nella roccia color paglia delle pareti.

In fondo c'era un pesante tavolo, di ferro e assi di legno. E dietro il tavolo, su un'alta sedia incisa di motivi decorativi, c'era un uomo massiccio, che le osservò col mento poggiato su un pollice.

Era l'uomo dall'aspetto più feroce che Kahlan avesse mai visto.

Le Sorelle si raggelarono e sgranarono gli occhi, posa ed espressione erano un riflesso della confusa, sconcertata sorpresa per ciò che vedevano davanti a sé.

L'energumeno rimase seduto con calma dietro il tavolo, e osservò le tre incantatrici. Non parlò né si mosse, sembrava non avere la minima fretta, e questa sua immobilità non faceva che accrescere il senso di pericolo quasi palpabile che aleggiava nella stanza. L'unico rumore era il crepitio delle torce.

L'uomo, braccia muscolose e collo taurino, era l'incarnazione stessa della minaccia. Senza camicia, le grosse spalle uscivano da un giustacuore in pelle di pecora aperto sul torace, a mostrare il petto possente. Sopra i bicipiti rigonfi portava delle fasce d'argento. E a ogni dito c'era un anello, d'oro o d'argento, in un'abbondanza spudorata che parlava più di saccheggi e bottini che di decorazioni. La testa calva rifletteva il tremolante bagliore delle torce. Kahlan non riusciva a immaginarselo con i capelli: avrebbero sminuito la brutalità del suo aspetto. Da un anello d'oro nella narice sinistra partiva una catenina dello stesso materiale che si agganciava a un altro anello a metà dell'orecchio sinistro. L'uomo era anche rasato, a eccezione dei lunghi baffi che si piegavano verso il basso ai lati della bocca e del pizzetto al centro del mento, sotto il labbro inferiore.

Per quanto spaventoso, potente e spietato fosse il suo aspetto, gli occhi erano assolutamente da incubo. Non c'era traccia di bianco. Erano appannati da forme cupe che scivolavano su una superficie nera come l'inchiostro. Eppure, Kahlan si accorse subito e senza alcun dubbio del pericolo quando quell'uomo posò lo sguardo su di lei. Uno sguardo che la fece sentire nuda. Si rese conto che stavano per cederle le ginocchia sotto il crescente peso del panico.

Quando quegli occhi truci si spostarono sulle Sorelle, Kahlan allungò un braccio alla cieca, trovò Jillian e la trasse a sé in una stretta protettiva. Sentì che la ragazza stava tremando. Ma si rese conto che non sembrava sorpresa di aver trovato quell'uomo nella stanza.

Non riusciva a spiegarsi il silenzio delle Sorelle, la loro immobilità. Vista la chiara minacciosità di quell'individuo, si sarebbe aspettata che lo incenerissero all'istante, fosse anche solo per non correre rischi. Non avevano mai mostrato la minima ritrosia a uccidere qualcuno se solo sospettavano che potesse causar loro dei problemi. E quell'uomo sembrava ben più che problematico. Sembrava capace di spaccar loro la testa a mani nude. E

l'espressione dei suoi strani occhi diceva che era abituato a veder compiere gesti simili.

Alle spalle di Kahlan, due uomini massicci uscirono dagli angoli bui e chiusero i battenti. Anche loro sembravano feroci, con tatuaggi che si rincorrevano sui lineamenti del viso. I grossi muscoli erano lucidi di sudore e fuliggine, come se non si fossero mai lavati via il fumo di fuochi oleosi. Quando si mossero all'unisono per mettersi davanti alle doppie porte, Kahlan riuscì a sentire il lezzo rancido del loro sudore nonostante la puzza di pece delle torce.

Sembravano entrambi più che pronti a qualsiasi evenienza. Sul torace di ognuno si incrociavano cinghie di cuoio borchiato cariche di una gran varietà di pugnali. Asce e mazze chiodate pendevano dai cinturoni e splendevano alla luce delle torce. Anche i volti sembravano borchiati - spunzoni di metallo che si protendevano da orecchie, sopracciglia e naso, quasi si fossero fatti conficcare dei chiodi in quei punti del viso. E anche loro erano calvi. Non parevano del tutto umani, e meno che mai civili, erano la deliberata degradazione del concetto di umanità, figli dell'acciaio, del sudiciume e della bestialità.

Avevano delle corte spade, ma non le estrassero. Si sarebbe detto che non temevano affatto le Sorelle.

«Imperatore Jagang...» la debole voce acquosa di Ulicia si spense nel più abietto terrore.

Imperatore Jagang!

L'effetto traumatico di quelle due parole colpì Kahlan fin nell'anima.

L'idea che si era fatta di quell'uomo vedendo da lontano il suo esercito e passando per alcuni dei posti che aveva attaccato glielo faceva temere per sino più delle Sorelle. Rispetto a queste, la sua mascolinità aggiungeva una correlazione aliena alla natura della minaccia da lui rappresentata.

Per quanto Kahlan riuscisse a ricordare, avevano fatto di tutto per stare lontane da Jagang, e invece eccolo lì, proprio davanti a loro. Sembrava rilassato, come se avesse tutto sotto controllo. Lontano da qualsiasi preoccupazione. Nemmeno tre Sorelle dell'Oscurità parevano intimorirlo.

Kahlan capì che quell'incontro non era fortuito, era stato ben pianificato.

A scatenare in lei la paura per quell'uomo non era solo ciò che aveva origliato dalle conversazioni tra le Sorelle, e nemmeno l'ostinazione con cui queste lo avevano evitato. C'era dell'altro, qualcosa di più profondo, un buio terrore radicato nella sua stessa anima, quasi un ricordo fuori dalla

sua portata, la cui presenza era rivelata solo da un'ombra indistinta e sinistra.

Quando Kahlan si azzardò a lanciare un'occhiata, vide che le Sorelle sembravano paralizzate, come se si fossero tramutate in pietra. Erano anche cineree.

Sorella Ulicia indossava il vestito azzurro, scelto apposta per l'incontro con Tovi. Ormai era impolverato non solo per la risalita dell'altopiano, ma anche per la discesa nelle sue viscere. L'abito di Armina aveva merletti bianchi ai polsi e lungo la profonda scollatura che, date le circostanze, in una tomba polverosa al cospetto di quei bruti lascivi, sembravano ingenuamente ridicoli. Sorella Cecilia, più anziana, controllata e di solito ordinata, con i suoi ricciuti capelli grigi, ora sembrava sul punto di tuffarsi nel consolante abbraccio della follia.

Gli oscuri occhi di Jagang erano fissi sulle tre Sorelle. Kahlan capì che quell'uomo si stava godendo il suo momento, traeva un immenso piacere dal terrorizzato stupore delle incantatrici. Se Ulicia e le altre avessero potuto fare qualcosa, di sicuro l'avrebbero già fatta.

Armina fece saettare la lingua per inumidirsi le labbra. «Eccellenza» disse con voce debole e strozzata. A Kahlan parve un pietosa imitazione di un saluto rispettoso, mossa più dal panico che da un vero rispetto.

«Eccellenza» fece eco Sorella Cecilia con voce altrettanto malferma.

In alcune, rare occasioni Kahlan aveva visto le Sorelle comportarsi con cautela, addirittura con circospezione, ma mai così impaurite. Non avrebbe mai immaginato che quelle tre donne potessero avere paura. Le erano sempre sembrate sicure di sé. Ora la loro solita alterigia era scomparsa.

Si inchinarono tutte e tre con movimenti incerti, come marionette mosse da qualche filo.

Raddrizzandosi, Sorella Ulicia deglutì, terrorizzata e tremante. Per quanto fosse palesemente spaventata, alla fine una confusa curiosità e l'insopportabile silenzio la spinsero a parlare. «Eccellenza, cosa ci fate qui?»

Lo sguardo minaccioso di Jagang si trasformò di nuovo in una derisione per il tono gentile, innocente e femminile di quella domanda. «Ulicia, Ulicia, Ulicia...» Fece un profondo sospiro. «Sei davvero una grossa, stupida cagna.»

Le tre donne caddero insieme in ginocchio, come colpite da un pugno invisibile. Si lasciarono sfuggire dei lamenti strozzati.

«Vi prego, Eccellenza, non volevamo...»

«So esattamente cosa volevate e cosa no. Conosco ogni piccolo, sporco dettaglio dei vostri pensieri.»

Kahlan non aveva mai visto Sorella Ulicia così servile, men che mai così scossa. «Eccellenza... non capisco...»

«Certo che no» risposte lui con un sogghigno, e le parole dell'incantatrice si spensero nel silenzio. «Per questo in ginocchio ci siete voi e non io, al contrario di come avreste voluto, vero, Armina?»

Quando lo sguardo di Jagang si spostò su Sorella Armina, questa lanciò un piccolo urlo di sorpresa. Il sangue le colò dalle orecchie, scorrendo in piccoli rivoli rossi sulla pelle nivea del collo. A eccezione del lieve tremolio, l'incantatrice non si mosse.

Le braccia di Jillian si strinsero su Kahlan, che poggiò una mano sulla guancia della ragazza e la premette contro di sé cercando di proteggerla e darle conforto, nonostante l'impresa fosse chiaramente impossibile al cospetto di un uomo del genere.

«Avete anche Tovi con voi, dunque?» chiese Sorella Ulicia, ancora sorpresa dalla piega degli eventi e incapace di venire a patti con la realtà.

«Tovi!» Jagang esplose in un'aspra risata. «Tovi! Diamine, Tovi è morta da un'eternità.»

Ulicia sgranò gli occhi, terrorizzata. «Morta?»

L'uomo sollevò un braccio e lo agitò in un gesto di noncuranza. «È stata finalmente spedita nell'aldilà da un nostro comune amico, un amico molto infedele e traditore. Immagino che il Guardiano del mondo sotterraneo sia piuttosto adirato con Tovi per come ha fallito nel servirlo. Avrete tutta l'eternità per scoprire quanto è adirato.» La derisione tornò nei suoi occhi quando li puntò su Ulicia. «Ma solo dopo che io avrò finito con voi.»

L'incantatrice chinò il capo. «Ovviamente, Eccellenza.»

Kahlan si accorse che Sorella Armina se l'era fatta addosso. Cecilia sembrava pronta a scoppiare in lacrime - o a urlare.

«Eccellenza,» azzardò Ulicia «come avete potuto... voglio dire, col nostro legame...»

«Il legame!» Jagang ruggì di nuovo la sua risata, e diede una manata sul tavolo. «Ah, sì, il vostro legame con lord Rahl. La vostra toccante lealtà che vi 'protegge' dal mio potere di tiranno dei sogni.»

Kahlan si sentì sprofondare alla notizia che le Sorelle erano in qualche modo legate a lord Rahl. Per qualche motivo, aveva un'alta opinione di quell'uomo. E le faceva male scoprire che si sbagliava.

«Non siamo noi che lo stiamo attaccando» disse l'energumeno parlando in falsetto, stringendosi le mani in una posa ironica, chiaramente citando qualche frase che Ulicia doveva aver pronunciato in passato. «È Jagang che gli sta dando la caccia, è Jagang che cerca di distruggerlo, non noi. Noi useremo il potere dell'Orden e allora daremo a Richard Rahl ciò che solo noi avremo il potere di dare. Questo è sufficiente a conservare il legame e difenderci dal tiranno dei sogni.» Poi la finta voce femminile si spense. «La vostra devota lealtà nei confronti di lord Rahl è davvero toccante.»

Batté un pugno sul tavolo. Il volto gli si accese di rabbia. «Stupide cagne, credevate davvero che il legame del quale vaneggiate vi avrebbe difeso?»

Kahlan ricordò di aver sentito le Sorelle quando parlavano di quell'argomento, e neanche allora era riuscita a capire. Perché Richard Rahl avrebbe dovuto immischiarsi con queste donne malvagie, stringendo addirittura dei patti con loro? Come poteva essere vera una cosa del genere? Possibile che quell'uomo non fosse meglio delle Sorelle? Una cosa tra tutte non sembrava avere senso, però. Se Ulicia e le altre gli avevano giurato fedeltà, perché avevano rubato le scatole dal suo palazzo?

«Ma la magia del legame...» Di nuovo, la voce di Sorella Ulicia si spense nel silenzio.

Jagang si alzò in piedi - un movimento che fece sussultare e tremare ancor più le tre donne. Kahlan era sicura che se avessero potuto si sarebbero allontanate di almeno un passo, se non di più.

L'uomo scosse il capo, quasi non potesse credere che le tre incantatrici erano così ignoranti da non capire. «Ulicia, ero nella tua mente, e ho seguito tutto il triste episodio. Ero lì, quel giorno di tanti anni fa, quando hai esposto i tuoi piani a Richard Rahl. Te lo confesso, all'epoca non pensavo che facessi sul serio. Mi risultava difficile credere che fossi così stupida da fare un patto del genere convinta di poterti liberare di me.»

«Ma avrebbe dovuto funzionare.»

«No, una cosa del genere non può funzionare in nessun modo. Era solo un'idea insensata. Tu hai voluto credere che fosse vera, e ci hai creduto.»

«Eravate nelle nostre menti quel giorno?» chiese Sorella Cecilia. «E perché ci avete lasciato credere che avremmo ottenuto il nostro scopo?»

Jagang rivolse a lei il buio dei suoi occhi. «Non ricordi cosa vi dissi sin dall'inizio, il giorno del nostro primo incontro? Controllare una persona è più importante che ucciderla. Avrei potuto uccidervi tutte e sei, ma poi a

cosa mi sareste servite? Finché restate sotto il mio dominio non siete una minaccia per me, e posso usarvi in... oh, tantissimi modi.

«Ma ovviamente non te lo ricordi, perché avete scelto di credervi abbastanza in gamba da potermi fregare con la vostra contorta, illogica idea del legame. Avete pensato di essere troppo astute, e così eccovi qui, di nuovo davanti a me, e come sempre sotto il mio controllo.»

«Eppure, perché ci avete lasciate... proseguire per la nostra strada?» chiese Sorella Cecilia.

Jagang scrollò le spalle mentre girava intorno al tavolo. «Potevo fermarvi in qualsiasi momento. Eravate nelle mie mani, e lo sapevo. Ma se vi avessi fermate cosa ci avrei guadagnato? Una manciata di Sorelle dell'Oscurità, e ne avevo già in abbondanza - anche se ormai il loro numero è drasticamente diminuito.» Si sporse verso le tre per aggiungere, come per inciso, «Tendete a morire spesso in nome della causa della Fratellanza dell'Ordine.

«Ma con voi,» riprese Jagang tornando dritto «avevo qualcosa di ben più interessante. Avevo delle Sorelle dell'Oscurità con un piano in mente.» Si batté un grosso dito contro una tempia. «E con i mezzi e le conoscenze per attuarlo.

«Dalla vostra avete una lunga esperienza nei sotterranei del Palazzo dei Profeti, sotterranei che custodivano migliaia di libri ora scomparsi. Per quanto a volte i vostri piani diventino irrazionali - come dimostrano le vostre attuali condizioni non ha senso negare la ricchezza del sapere che avete accumulato nei decenni di studio, né ha senso immaginare che tutti i vostri piani siano irrealizzabili.»

«Quindi sapevate tutto fin da subito? Fin da quel giorno con Richard Rahl?»

Jagang guardò torvo Sorella Ulicia. «Certo che sapevo. Sapevo del tuo piano nell'istante in cui lo hai architettato.» Abbassò la voce, ancor più minaccioso. «Pensavi che io potessi entrare solo nei sogni della gente. Non è così. Credevi che non fossi nella tua mente quando eri sveglia. C'ero. Una volta entrato, Ulicia, sono lì, sempre.

«Qualsiasi cosa pensi, in qualsiasi momento, io lo so. Ogni piccola, sporca idea, capisci? Ogni pensiero, ogni azione, ogni vile desiderio, li conosco come se me li dicessi a voce nello stesso momento in cui li concepisci. Ma, poiché io non ti ho resa consapevole della mia presenza, tu da ignorante hai creduto che non ci fossi. E invece c'ero.» Agitò un dito. «Oh, Ulicia, eccome se c'ero.

«Quando hai spiegato a Richard Rahl il tuo piano, quando gli hai voluto giurare fedeltà in cambio di qualcuno che gli stava molto a cuore, be', non riuscivo a capire come tu potessi pensare che avrebbe funzionato.»

Per qualche motivo, Kahlan provò un'improvvisa tristezza nel sentire che Richard Rahl aveva molto a cuore qualcuno. Immaginava che sin dal giorno in cui era stata nel suo bel giardino, sentiva di essere collegata a lui in modo molto personale, anche se si trattava solo di condividere la gioia per la meraviglia della crescita, la gioia per la natura e quindi per il mondo intorno a loro, il mondo della vita. Ma ora stava scoprendo che Richard Rahl aveva rapporti con le Sorelle dell'Oscurità e che c'era una persona alla quale lui teneva molto. E questo la faceva sentire sempre più dimenticata, sempre più inesistente. E si pentì di essersi illusa del contrario.

«Ma... ma...» balbettò Ulicia «...funzionava...»

Jagang scosse il capo. «La fedeltà secondo i tuoi termini, fedeltà nonostante tu avessi continuato a operare contro di lui, a fare tutto ciò contro cui lui si oppone, fedeltà nonostante tu fossi ancora legata al Guardiano del mondo sotterraneo, la fedeltà immaginata dai tuoi egoistici desideri è, appunto, solo un desiderio. E i desideri non si trasformano in realtà solo perché tu lo vorresti.»

Kahlan si sentì sollevata al pensiero che le Sorelle continuavano ad agire contro Richard Rahl. Forse questo significava che lui non era davvero un loro alleato. Forse, in qualche modo, si trovava nelle sue stesse condizioni: lo usavano contro la sua volontà.

«Non riuscivo a credere a quello che sentivo quando gli hai dettato le condizioni per la tua fedeltà,» continuava intanto Jagang «dichiarando che tale fedeltà sarebbe stata soggetta ai filtri morali che tu, e non lui, avresti deciso di applicare. Voglio dire, se dovevi basare le tue convinzioni su una cosa così evanescente, Ulicia, perché ti sei presa tanto disturbo? A quel punto tanto valeva decidere che, con la sola forza di volontà, la tua mente era diventata impenetrabile per un tiranno dei sogni. Sarebbe stato altrettanto 'efficace'.» Scosse il capo. «Accidenti, Ulicia. Quanto è crudele la vita, che non ha esaudito questi tuoi stupidi desideri.» Indicò le altre due incantatrici con un ampio gesto del braccio. «E, cosa altrettanto sorprendente, anche le altre Sorelle ci hanno creduto. Lo so, perché ero anche nelle loro menti, e le ho osservate mentre si inebriavano di gioia al pensiero di essere protette contro il mio talento solo perché tu sostenevi di poter sfruttare il legame con lord Rahl grazie alla tua personale versione della fedeltà.»

«Eppure ci avete permesso di farlo» disse Sorella Ulicia, sopraffatta dallo stupore. «Perché non ci avete colpite subito?»

Jagang scrollò le spalle. «Avevo molte Sorelle sotto di me. E quella era un'occasione interessante. Imparo tanto dalle conoscenze. E il sapere porta a un potere altrimenti irraggiungibile.

«Così ho deciso di scoprire cosa sareste riuscite a fare, cosa avreste appreso per me. Dopo tutto, potevo eliminarvi non appena mi fossi stancato di questo piccolo esperimento. E in alcuni momenti sono stato davvero tentato di farlo, come poco fa, quando Armina ha detto, 'Mi piacerebbe appendere Jagang per i piedi e passare un po' di tempo con lui.» Inarcò un sopracciglio. «Te lo ricordi, Armina? Non ti preoccupare se ti è uscito di mente, te lo ricorderò io di tanto in tanto, giusto per rinfrescarti la memoria.»

L'incantatrice alzò una mano con fare supplicante, «Io... stavo solo...»

Jagang la guardò torvo finché lei, incapace di trovare una scusa, si zittì. Poi il tiranno dei sogni andò avanti, «Sì, sono stato sempre con voi. sì, ho visto tutto. sì, avrei potuto uccidervi in qualsiasi momento. Ma io ho qualcosa che a te manca, Ulicia. La pazienza. Con la pazienza si possono spostare montagne - o girarci intorno, o scalarle.»

«Ma avreste potuto prendere Richard Rahl allora, quando gli abbiamo proposto i nostri termini. O avreste potuto prenderlo nel suo accampamento.»

«Anche tu, nell'accampamento. Gli avevi lanciato un incantesimo, era ai tuoi piedi. Ma non l'hai finito. Perché? Perché avevi un piano più grande, e così l'hai lasciato vivere, pensando che il legame ti avrebbe protetta mentre davi la caccia a qualcosa di ben più prezioso per te.»

«Ma voi non avevate alcun bisogno di lui» insisté Ulicia. «Potevate ucciderlo.»

«Ah, sebbene uccidere una persona per punizione possa essere utile, si guadagna molto di più usandola da viva. Pensa a voi tre, per esempio. La morte non porta a nessuna vera punizione, solo alla ricompensa ultraterrena per chi ha servito il Creatore. A voi tre, del resto, la Luce del Creatore sarà negata. Ma questo a me cosa porta? Se una persona è viva, invece, io posso farla soffrire.» Si fece più vicino. «Non sei d'accordo?»

«Sì, Eccellenza» riuscì a dire Sorella Ulicia con voce strozzata, mentre il sangue cominciava a scorrere anche dalle sue orecchie.

«Alcune parti del tuo piano mi piacevano» le disse Jagang raddrizzandosi. «Le trovo molto utili ai miei scopi - cose come le scatole dell'Orden.

Perché dovrei uccidere Richard Rahl? Ho modo di infliggergli una sorte ben peggiore. Voglio che resti in vita per patire sofferenze inconcepibili.

«Non uccidendolo al suo accampamento, come avete fatto voi quando avete lanciato la Catena di fuoco, sapevo che avrei potuto usare questa nuova opportunità per togliergli tutto. Visto che ero nelle vostre menti, anche io sono stato immune agli effetti di quell'incantesimo.

«Ora, con tutto quello che mi avete fornito, posso spogliare Richard Rahl del suo potere, della sua terra, la sua gente, gli amici e le persone care. Gli potrò togliere tutto in nome della Fratellanza dell'Ordine.»

Strinse il pugno davanti a sé, digrignando i denti. «Si è opposto alla nostra giusta causa, e ho intenzione di distruggerlo fin nell'anima e poi, quando gli avrò portato via tutto, quando gli avrò causato tutto il dolore di questo mondo, spegnerò la fiamma di quella stessa anima. E siete state voi a rendere possibile ciò.»

Sorella Ulicia annuì piangendo per tutto quello che capiva di aver perduto. Sembrava rassegnata a compiere quel suo nuovo dovere.

«Eccellenza, non potremo fare nulla senza il libro che siamo venute a cercare.»

Jagang prese un volume dal tavolo e lo tenne davanti alle donne. «*Il libro delle ombre importanti*. Il libro che siete venute a cercare. Mi sono preso la briga di cercarlo mentre aspettavo che arrivaste anche voi.»

Lanciò il libro di nuovo sul tavolo. «Un testo estremamente raro. Questa, ovviamente, è una delle poche copie che neanche dovrebbero esistere, e così è stata nascosta in questo luogo. Come puoi immaginare, ero nella tua mente anche quando hai scoperto queste cose.

«E mi hai portato persino lo strumento di verifica.» Il suo " sguardo inquietante si spostò su Kahlan. «E le hai messo un collare attraverso il quale potrò controllarla.» Rivolse a Ulicia un sorriso condiscendente. «Visto che posso entrare nella tua mente, non ho che da ordinartelo e attraverso te posso comandare ogni sua mossa - come fai tu.»

Kahlan sentì svaporare ogni speranza di fuga. Se le Sorelle erano delle padrone crudeli, quell'uomo sarebbe di sicuro stato peggio. Lei ancora non sapeva quali fossero le sue intenzioni, ma non si illudeva sulla loro natura.

Poi le sovvenne un altro pensiero. Per qualche motivo le Sorelle la ritenevano preziosa, e ora questo Jagang sembrava dello stesso parere. Come poteva lei, Kahlan, essere lo strumento di verifica di un libro antico rimasto nascosto per migliaia di anni? Le avevano sempre detto che non era nessuno, solo una schiava. Cominciava a capire che le Sorelle le avevano

mentito. L'avevano spinta a convincersi di non essere nessuno. Invece adesso stava scoprendo di avere un'importanza fondamentale per tutti loro.

Jagang agitò una mano in direzione di Jillian. «Oltre al collare, ho lei per convincere Kahlan a obbedire. Dimmi, cara, sei mai stata con un uomo?»

La ragazza si strinse vicino a Kahlan. «Avevi detto che avresti liberato mio nonno. Avevi detto che se ti obbedivo, se ti portavo qui le Sorelle, avresti liberato lui e gli altri. Io ho fatto quello che mi hai chiesto.»

«Già, l'hai fatto. E sei stata molto convincente. Io ero lì, nelle loro menti, e ho assistito alla tua messinscena. Hai seguito le mie istruzioni alla perfezione.» La voce di Jagang divenne minacciosa come il suo torvo aspetto. «Ora rispondi alla mia domanda, o per domattina tuo nonno e gli altri saranno cibo per gli avvoltoi. Sei mai stata con un uomo?»

«Non capisco cosa vuoi dire» rispose lei a voce bassa.

«Bene. Allora, se Kahlan non farà tutto quello che le chiedo, ti darò ai miei soldati, che si divertiranno molto. Adorano mettere le mani sulle creaturine come te che non hanno mai conosciuto... desideri come i loro.»

Le dita di Jillian si avvinghiarono alla camicia di Kahlan. La ragazza le schiacciò il viso contro un braccio per reprimere il pianto. Kahlan le strinse una spalla, per confortarla, per assicurarle che avrebbe fatto di tutto affinché non le succedesse nulla di male.

«Hai me» disse poi a Jagang. «Lascia stare la ragazza.»

«Tovi aveva la terza scatola» annunciò Sorella Ulicia. Era chiaro, per Kahlan, che l'incantatrice cercava di prendere tempo, oltre che di entrare nelle grazie del tiranno dei sogni.

E questi guardò torvo la Sorella dell'Oscurità. «Gliel'hanno rubata.»

«Rubata? Be'... posso aiutarvi a ritrovarla.»

Jagang si poggiò al tavolo e incrociò le braccia muscolose. «Ulicia, quando imparerai che oltre a essere davanti a te io sono anche nella tua mente? So tutto quello che pensi. Ma continua pure con i tuoi complotti. Sono piuttosto fantasiosi. E ogni tanto concepisci dei piani davvero grandiosi» concluse con un sospiro, avviandosi verso la donna. «E li hai portati più avanti di quanto avrei immaginato.» Assunse un tono che fece venire i brividi a Kahlan. «E guarda a cosa è servita la mia pazienza» disse, rivolgendo proprio su di lei il terribile sguardo dei suoi occhi scuri. «Volevi sapere perché vi ho lasciate libere di fare quello che volevate? Eccola la risposta. Lasciandovi a voi stesse, Ulicia, ho ottenuto il più prezioso dei premi.»

Kahlan capì che ci aveva visto giusto. Per qualche motivo, era davvero preziosa. Avrebbe tanto voluto sapere perché, sapere chi era davvero.

Ma non poté fare altro che guardare Jagang quando questi le si avvicinò. Non poteva fuggire da nessuna parte. E, solo per aver avuto quel pensiero, sentì una fitta di dolore incendiarle la spina dorsale e diffondersi nelle gambe, paralizzandogliele. Sapeva che era opera del collare, le Sorelle le avevano già inflitto quello stesso trattamento. E, ovviamente, lo sapeva anche Jagang, perché era stato nelle loro menti e glielo aveva visto fare. Dalla spietata espressione del suo viso, Kahlan capì che era stato lui a punirla in quel momento.

Jagang allungò un braccio e le passò le dita grosse tra i capelli. Lei non voleva essere toccata da quell'uomo, ma non poteva fare nulla per evitarlo. Jagang la fissò e parve dimenticarsi * di tutti gli altri presenti nella stanza.

«Sì, Ulicia, mi hai senz'altro portato il più prezioso dei premi. Kahlan Amnell.»

Amnell.

Così adesso Kahlan conosceva anche il proprio cognome. Si era accorta di una piccola esitazione da parte di Jagang, come se nel pronunciarlo avesse voluto aggiungere anche un titolo onorifico.

Poi quell'uomo le si fece ancora più vicino, con un sorriso osceno pieno di significati che lei non volle neppure prendere in considerazione. Si impose di rimanere ferma, anche se in realtà non avrebbe potuto fare altro. Il corpo muscoloso e possente di Jagang si schiacciò contro il suo. Era come sentire il peso di un toro.

Con un dito, il tiranno dei sogni le scostò i capelli dal collo. Gli spuntoni della barba le graffiarono una guancia quando Jagang le accostò la bocca a un orecchio.

«Ma Kahlan non sa chi è veramente, non sa neppure quanto preziosa sia.»

Per la prima volta, Kahlan si rammaricò di non essere invisibile, le dispiacque vedere che Jagang non si dimenticava di lei come facevano tutti. Non era il tipo d'uomo dal quale desiderava essere riconosciuta, né avvicinata.

«Non puoi neanche immaginare» le sussurrò con una voce che la riempì di un attanagliante terrore «quanto straordinariamente piacevole sarà per te tutto ciò. Sei davvero degna della mia pazienza, degna di tutto quello che ho dovuto sopportare da Ulicia. Diventeremo molto intimi, io e te. Se credi

che abbia delle cattive intenzioni contro lord Rahl, ancora non sai cosa ho in mente per te, tesoro.»

Kahlan non si era mai sentita così sola, così indifesa. riuscì a trattenere un gemito, ma sentì una lacrima che le scendeva lungo una guancia.

38

Quando Jagang si voltò e distolse lo sguardo da lei, Kahlan si concesse di deglutire per il sollievo di non aver più le sue mani addosso, anche se le aveva solo toccato i capelli. La vicinanza, però, era stata sufficiente a lasciarla tremante di terrore. Aveva compreso in pieno il significato dell'occhiata che le aveva rivolto. Sapeva che quell'uomo poteva fare di lei ciò che voleva, era nelle sue mani.

No, finché respirava non si sarebbe arresa. Non voleva considerarsi indifesa.

Doveva ragionare, invece di cedere al panico. Il panico non l'avrebbe portata da nessuna parte. Forse davvero non aveva più controllo sulla propria vita, ma sapeva che si sarebbe consegnata alle volontà di Jagang se si fosse lasciata guidare dalla cecità del panico. E lui voleva proprio questo.

Dall'altra parte della stanza, vicino al pesante tavolo, Jagang tirò a sé il libro. Ne aprì la copertina e poggiò entrambe le mani sul ripiano mentre scrutava la prima pagina. La massa arrotondata delle ampie spalle, i grossi muscoli della schiena e il collo massiccio sembravano quelli di un toro più che di un essere umano. E gli indumenti che indossava servivano solo ad accentuare il suo aspetto disumano. Lui, e i suoi uomini, si erano chiaramente spogliati di qualsiasi nobile idea di umanità, abbracciando invece le sembianze più bestiali. E questo avvicinarsi alle forme di esistenza meno elevate rivelava una dimensione fondamentale della minaccia da loro rappresentata: aspiravano a diventare meno che umani.

Non lontani dalle doppie porte, i due soldati di guardia erano immobili e silenziosi, le gambe larghe e le mani giunte dietro la schiena. Kahlan poggiò una mano sulla spalla di Jillian quando la ragazza alzò su di lei uno sguardo pieno dell'ansia dovuta alla presenza di quei due uomini che, di tanto in tanto, le lanciavano occhiate truci.

Non vedevano Kahlan, però. O almeno così le sembrava. Aveva fatto caso al loro comportamento, e si era accorta che, oltre a Jillian, guardava-

no ogni tanto le Sorelle, anche se con minor interesse. Quando Jagang aveva parlato con lei, i due soldati erano parsi un po' confusi. Non avevano detto nulla, ma Kahlan era sicura che avessero avuto l'impressione che il loro capo stesse parlando da solo. Come chiunque altro - tranne Jillian, le Sorelle e, tramite loro, Jagang - anche le due guardie si dimenticavano di Kahlan prima ancora di rendersi conto di averla vista. Lei avrebbe voluto essere altrettanto invisibile per il loro capo.

«Cosa mi dite del vostro esercito, Eccellenza?» chiese Sorella Ulicia, che chiaramente cercava ancora di guadagnare tempo impegnando Jagang nella conversazione. Anche l'incantatrice si stava sforzando di non cedere al panico.

Lui si girò con un sorriso malvagio. «E vicino.»

Sconcertata, Ulicia batté le palpebre. «Vicino?»

Jagang annuì, il ghigno ancora sul viso. «Appena oltre l'orizzonte a nord, nel D'Hara.»

«A nord... nel D'Hara!» esclamò Sorella Armina. «Ma è impossibile, Eccellenza.»

L'uomo inarcò un sopracciglio, era evidente che si beava della loro sorpresa.

«Forse i soldati si sono sbagliati quando hanno fatto rapporto sulla loro posizione» disse Armina, e parve aggrapparsi a quella eventualità per ingraziarsi l'imperatore. Si leccò le labbra. «Quello che voglio dire, Eccellenza, è che noi, be', li abbiamo superati molto tempo fa. Ed erano ancora nelle Terre Centrali, diretti a sud per girare intorno alle montagne. Non possono proprio aver...»

La voce già tremolante si spense all'improvviso, come se guardare Jagang fosse stato sufficiente a privarla di ogni coraggio, riducendola a un silenzioso guscio di morte.

«Oh, ma hanno già fatto il giro delle montagne e sono risaliti verso il D'Hara» disse il tiranno dei sogni. «Vedi, ho influenzato le vostre menti e vi ho guidate dove volevo che andaste. Il mio scopo era farvi credere di essere al sicuro, farvi credere di sapere dove mi trovassi io. Non avete mai sentito i miei sussurri, eppure ero sempre lì, a guidarvi, a comandarvi.»

«Ma abbiamo visto le vostre truppe» disse Sorella Cecilia. «Le abbiamo viste e aggirate. Ce le siamo lasciate dietro da parecchio.»

«Avete visto quello che io volevo vedeste» la corresse Jagang con un gesto di noncuranza. «Avete creduto di essere voi a scegliere dove andare,

ma in realtà ero io, e vi ho guidate fin qui, fino a me e al mio esercito principale.

«Vi ho fatto passare vicino a diverse divisioni della retroguardia e poi ad alcune unità dirette a sud, verso altre zone delle Terre Centrali. Vi ho fatto credere ciò che volevo, in modo che vi sentiste sicure dei vostri piani mentre io facevo in modo che l'esercito seguisse i miei.

«Le nostre truppe sono arrivate ben più lontano di quanto pensate. Voglio porre fine a questa guerra, e l'obiettivo è ormai vicino, così ho aggiustato di conseguenza le mie tattiche. Di solito non faccio marciare l'esercito a un passo così estenuante, perché le truppe si stancano e perdiamo molti uomini, ma ora la fine è vicina quindi il gioco vale la candela. Inoltre i soldati sono qui per servire l'Ordine, non per essere serviti.»

«Capisco» disse piano Armina, sconfortata dall'ulteriore comprensione dell'inganno in cui erano cadute e dalla miseria della loro situazione attuale.

«Ora, abbiamo del lavoro da fare.»

Le tre Sorelle scattarono improvvisamente in avanti, come se tirate da invisibili guinzagli stretti al collo. «Sì, Eccellenza» dissero all'unisono. Jagang doveva aver ruggito un ordine che solo loro avevano sentito, e forse l'aveva fatto unicamente per ricordare a quelle donne che era sempre lì, nelle loro menti.

E a Kahlan sovvenne che quell'uomo la controllava tramite il collare, che poteva usare dalle menti delle incantatrici, ma non sembrava capace di farlo in altri modi. Oltre a nutrire per lei un odio che pareva atavico, Jagang cercava di paralizzarla tramite la paura, nel tentativo forse di dominarla impedendole di pensare. Era incapace di entrare nella sua mente, come invece faceva con le tre incantatrici.

Ovviamente, lei non poteva esserne sicura. Dopo tutto, anche le Sorelle si erano illuse di questa stessa cosa, senza accorgersi che invece il tiranno dei sogni era lì, nelle loro menti, e conosceva ogni loro pensiero. Eppure, per quanto fosse possibile, Kahlan non credeva che Jagang fosse anche nella sua mente. Non solo, ma la trattava anche in modo diverso rispetto alle Sorelle. Queste erano delle traditrici fatte prigioniere, lei un premio.

L'imperatore aveva ingannato Ulicia e le altre per uno scopo ben preciso: fondamentalmente, per spiare i loro pensieri. Le Sorelle avevano un piano, e lui aveva voluto conoscerlo per sfruttarlo a proprio vantaggio. Sapeva che l'unico piano di Kahlan era sfuggire alle tre incantatrici. Lei non aveva altri progetti. Non ricordava neppure chi fosse. Nella sua mente

non c'era nulla che Jagang potesse spiare. Che Kahlan volesse sfuggire anche a lui era ovvio, come era ovvio che desiderava riavere la propria vita. Non c'era nessun segreto in lei che l'imperatore poteva apprendere nascondendosi tra i suoi pensieri - almeno non ancora, non finché lei continuava a lasciarsi accecare dal panico.

Ma se davvero Jagang non era nella sua mente, perché non c'era? Dopo tutto era un tiranno dei sogni, un uomo con un potere tale che le Sorelle avevano tentato di stargli lontano - e non ci erano riuscite proprio a causa di quel potere. E di sicuro desiderava catturare Kahlan, il più prezioso dei premi. Se fosse stato anche nella sua mente avrebbe potuto controllarla con lo stesso, invisibile guinzaglio che usava con le tre incantatrici, e non avrebbe avuto bisogno di servirsi di loro. Non sembrava tipo da accontentarsi di un controllo di 'seconda mano' se non era costretto. Non gli sarebbero servite le Sorelle, se avesse potuto entrare nella sua mente.

E se era in grado di farlo, quale scopo poteva avere per non manifestare la sua presenza? Se Kahlan era così importante per lui, di sicuro Jagang avrebbe preferito controllarla direttamente. Quindi come mai non riusciva a farlo?

C'era dell'altro. Kahlan aveva la netta impressione che ci fossero cose che quell'uomo faceva molta attenzione a non dire.

«Eccolo qua» annunciò Jagang alle Sorelle. «Ecco *Il libro delle ombre importanti.* Per questo siete venute fin qui. Voglio cominciare subito.»

«Ma, Eccellenza,» cominciò Ulicia, che parve sbalordita da quella proposta «abbiamo solo due scatole. E ci servono tutte e tre.»

«No, non è vero. Vi serve solo questo libro, per scoprire se una di quelle che abbiamo è quella giusta. Se la scatola mancante è quella che distruggerebbe noi, o tutto ciò che esiste, allora perché dovrebbe servirci?»

A giudicare dall'espressione, Sorella Ulicia doveva credere che ci fossero comunque degli ottimi motivi per avere anche la terza scatola, ma non se la sentiva di obiettare.

«Bene,» disse, prendendosi poi una pausa per cercare le parole giuste «immagino abbiate ragione. Dopo tutto, non abbiamo ancora avuto modo di studiare *Il libro delle ombre importanti*, quindi non possiamo saperlo. Gli altri documenti che abbiamo visto potevano sbagliarsi. In fondo, è proprio per questo che siamo venute fin qui, per il libro. Potrebbe davvero essere come dite voi, Eccellenza, forse davvero non c'è bisogno della terza scatola.»

Per Kahlan era evidente che Sorella Ulicia non ci credeva, ma Jagang pareva ignorare i suoi dubbi.

«E il libro eccolo qua.» Indicò il volume aperto sul tavolo. «Dopo che l'avrete studiato, sarete in grado di distinguere le diverse scatole e saprete qual è quella giusta. E se queste due dovessero risultare quelle sbagliate, forse per quel momento la terza sarà già spuntata fuori.»

Le Sorelle erano riluttanti a seguire quella strategia, ma non avevano il coraggio di opporsi.

Alla fine, dopo aver guardato le altre, Ulicia trovò un valore a quel piano. «Nessuna di noi ha mai visto quel libro, quindi abbiamo tutte bisogno di... apprendere quanto più possibile. Penso abbiate ragione, Eccellenza. Studiare il libro sarà utile.»

Jagang piegò il capo verso il testo sul tavolo. «Allora datevi da fare.»

Le tre incantataci si avvicinarono per piegarsi sul ripiano, e con riverenza fissarono per la prima volta lo sguardo sul libro che avevano cercato così a lungo. Lesserò in silenzio, con Jagang che teneva d'occhio loro e il libro stesso.

«Eccellenza,» disse Sorella Ulicia dopo appena un breve esame «a quanto pare non possiamo semplicemente... cominciare, per usare le vostre parole.»

«Perché?»

«Be', guardate qua.» L'incantatrice batté un dito su una pagina. «Sin dall'inizio, questo conferma ciò che prima avevamo motivo di sospettare, e cioè che ci sono delle protezioni contro ogni tipo di eventualità. Qui dice che bisogna...»

Si zittì, girandosi per lanciare un'occhiata a Kahlan.

«Be',» proseguì poi «proprio all'inizio dice che 'La verifica della verità delle parole di *Il libro delle ombre importanti*, se pronunciate da un'altra persona invece di essere lette da colui che comanda le scatole, può essere assicurata solo dalla presenza di...' Eccellenza, potete vedere voi stesso cosa dice.»

Kahlan capì che la donna stava evitando palesemente un argomento. E anche Jagang lesse in silenzio.

«E allora?» chiese il tiranno dei sogni. «Lo sta leggendo proprio chi comanda le scatole. Lo sto leggendo io, tramite te. E sono io a controllare le scatole, ora.»

Sorella Ulicia si schiarì la voce. «Eccellenza, voglio essere del tutto sincera con voi...»

«Io sono nella tua mente, Ulicia. Per te è impossibile essere meno che sincera. So che hai dei dubbi riguardo alla mia idea, ma non sei disposta a esprimerli a voce. Quindi, e ormai dovresti saperlo, me ne accorgerei se tu provassi a ingannarmi.»

«Sì, Eccellenza.» La donna indicò il libro. «Ma vede, questo è un argomento molto tecnico.»

«Cioè?»

«La verifica, Eccellenza. Questo è un libro di istruzioni per operazioni estremamente complesse. E pericolose. Pericolose per tutti noi. Per questo motivo è fondamentale prestare la massima attenzione a ciò che dice. Non sono argomenti da prendere alla leggera. Non si può dare nulla per scontato. Le indicazioni fornite da questo libro sono molto specifiche, e per ottimi motivi. Bisogna riflettere su ogni parola, ogni frase, ogni formula. Bisogna prendere in considerazione tutte le possibilità. Le nostre vite dipendono dalla cautela con cui affronteremo queste istruzioni.»

«Cosa c'è di tanto tecnico in queste frasi? Dice semplicemente 'se pronunciate da un'altra persona'. Ma non verranno pronunciate da nessuno. Le leggeremo noi direttamente.»

«È proprio questo il punto, Eccellenza. Non le leggeremo direttamente.»

Il volto di Jagang si accese di rabbia. «Allora cosa staremmo facendo in questo istante?»

Sorella Ulicia deglutì come se una mano invisibile le si fosse all'improvviso stretta intorno alla gola. «Eccellenza, voi ora comandate le scatole. Ma non state leggendo *Il libro delle ombre importanti*.»

Il tiranno dei sogni si sporse verso di lei con fare minaccioso. «E cosa sto leggendo, allora?»

«Una copia» rispose l'incantatrice.

Lui fece una pausa. «Quindi?»

«Quindi, in questo caso, tecnicamente non state leggendo *Il libro delle ombre importanti*. Ne state leggendo una copia. In altre parole, state leggendo parole pronunciate da un altro.»

Jagang si accigliò ancora di più. «E chi è quest'altro?»

«Colui che ha fatto la copia.»

L'imperatore si raddrizzò, il volto segnato dalla comprensione. «Sì... questo non è l'originale. In un certo senso, è come se ascoltassi le parole di chi ha fatto la copia.» Si grattò gli spuntoni di barba. «Quindi deve essere verificato.»

«Esatto, Eccellenza» disse Sorella Ulicia, chiaramente sollevata.

Jagang si girò verso Kahlan. «Vieni qui.»

Lei obbedì di corsa, non aveva senso soffrire per una lotta che sapeva di non poter vincere. Jillian le rimase appiccicata addosso, era evidente che non voleva restare da sola vicino alle due guardie feroci.

La grossa mano di Jagang si strinse sulla nuca di Kahlan. La tirò in avanti e la costrinse a piegarsi sul libro.

«Guardalo, e dimmi se è tutto vero.»

Anche dopo che l'imperatore l'ebbe lasciata, Kahlan continuò a sentire la dolorosa pressione delle dita possenti che le avevano stretto il collo. Resistette all'impulso di strofinarsi la carne pulsante e prese invece il libro.

Non aveva affatto idea di come stabilire se il contenuto di un libro che non aveva mai visto era attendibile o meno. Non sapeva quale potesse essere il criterio di autenticità. Ma sapeva che Jagang non avrebbe accettato scuse del genere. Lui voleva solo una risposta, e non le avrebbe permesso di non conoscerla.

Kahlan decise che quanto meno ci doveva provare, e così cominciò a sfogliare le pagine cercando di far vedere che si stava sinceramente sforzando, anche se in realtà non faceva altro che girare le pagine vuote di un libro sul tavolo che aveva davanti.

«Mi dispiace,» ammise alla fine, incapace di pensare a cosa potesse dirgli di diverso dalla verità «ma questo libro è vuoto. Non c'è scritto nulla che io possa verificare.»

«Non può vedere le parole, Eccellenza» spiegò Sorella Ulicia in un sussurro, come se per lei fosse tutt'altro che una sorpresa. «Questo è un libro di magia. Per leggerlo bisogna avere un legame integro con dei tipi di Han ben precisi.»

Jagang guardò il collare di Kahlan. «Integro.» Poi scrutò con sospetto i suoi occhi. «Ma forse mente. Forse non vuole dirci quello che vede.»

Kahlan si chiese se quella non era la conferma del fatto che il tiranno dei sogni non poteva entrare nella sua mente, o se per qualche motivo lui stava ancora portando avanti una farsa accuratamente inscenata. Ma a quel punto non credeva che una tale ritrosia a rivelare la propria presenza potesse essergli utile. Dopo tutto, le scatole e il libro erano il motivo principale dell'inganno che aveva architettato ai danni delle Sorelle. Aveva usato la sua segreta influenza proprio per portarle lì, davanti al libro.

A un tratto Jagang prese Jillian per i capelli. La ragazza si lasciò sfuggire un grido, ma fu un verso breve e strozzato. Quell'uomo le stava chiara-

mente facendo male, e lei era estremamente attenta a non opporsi alla mano che le tirava i capelli, per paura che potesse strapparglieli dalla testa.

«Adesso caverò un occhio a questa mocciosa» disse Jagang a Kahlan. «Poi ti chiederò di nuovo se il libro è veritiero. Se non ottengo una risposta - quale che sia il motivo - le caverò l'altro occhio. Poi te lo chiederò un'ultima volta, e se di nuovo non mi risponderai, allora le strapperò il cuore. Che ne dici?»

Le Sorelle rimasero zitte a osservare, guardandosi bene dall'intervenire. Jagang estrasse un pugnale da uno dei foderi che portava appeso alla cintura. Jillian cominciò ad ansimare di terrore quando lui la fece girare su sé stessa, stringendole un braccio intorno al collo e bloccandola contro il proprio torace per tenerla immobile mentre portava la punta del pugnale pericolosamente vicino al suo volto.

«Fammi vedere di nuovo il libro» disse Kahlan, nella speranza di evitare la tragedia.

Tenendo ancora il pugnale tra pollice e indice, Jagang prese il libro e glielo passò. Kahlan sfogliò le pagine con più attenzione, per assicurarsi che non le sfuggisse qualcosa, ma continuava a non vedere nulla. Tutte le pagine, dalla prima all'ultima, erano vuote. Non c'era niente da leggere, nessun modo per decidere se quel volume era veritiero o meno.

Chiuse la copertina e vi poggiò sopra il palmo di una mano. Non sapeva che fare. Non aveva idea di cosa cercare. Capovolse il libro, e controllò il retro. Guardò i bordi spiegazzati delle pagine. Poi lo girò di lato, e lesse il titolo scritto a caratteri d'oro in rilievo sul dorso.

Jillian emise un altro grido strozzato quando Jagang strinse la morsa intorno al suo collo e la alzò da terra. Portò la punta del coltello davanti all'occhio destro della ragazza. Lei batté le palpebre, incapace di allontanarsi da quella minaccia, con le ciglia che sfioravano la punta dell'arma.

«Adesso imparerai a fare l'occhiolino» ringhiò Jagang.

«È falso» disse Kahlan.

Lui alzò lo sguardo. «Cosa?»

Kahlan gli passò il libro. «Questa copia è un falso.»

Sorella Ulicia fece un passo avanti. «E come fai a saperlo?» Era chiaramente confusa dal fatto che lei avesse potuto dichiarare falso un libro che neppure era in grado di leggere.

Kahlan la ignorò. Continuò invece a fissare gli occhi da incubo del tiranno dei sogni. Forme nebulose scivolavano come tempeste su un oriz-

zonte notturno. Le servì tutta la sua forza di volontà per non distogliere lo sguardo.

Jagang la guardò a sua volta negli occhi. «Come fai a sapere che quello non è *Il libro delle ombre importanti*?»

Kahlan, con ancora il libro proteso verso di lui, lo girò in modo da mostrargli il dorso. «State cercando tutti *Il libro delle ombre importanti.* Qui dice *Il libro dell'ombra importante*.»

La rabbia dell'imperatore divampò ancor più. «Cosa?»

«Mi hai chiesto come faccio a sapere che non è veritiero. Ecco come. Dice 'ombra importante', non ombre. È un falso.»

Sorella Cecilia, esausta, si passò una mano sul viso. Sorella Armina roteò gli occhi.

Sorella Ulicia, però, guardò accigliata il libro e lesse il titolo sul dorso. «Ha ragione.»

«E allora?» Jagang alzò le mani. «È al singolare invece che al plurale. Quindi?»

«Semplice» rispose Kahlan. «Uno è l'originale, l'altro è un falso.»

«Semplice?» le chiese lui. «Credi che sia così semplice?»

«Non potrebbe esserlo di più.»

«Probabilmente non significa nulla» intervenne Cecilia, ansiosa di schierarsi col suo irritabile padrone. «Singolare, plurale, che differenza fa? La copertina non è importante, conta solo quello che c'è all'interno.»

«Potrebbe trattarsi di un errore» disse Jagang. «Forse la persona che ha rilegato la copia ha commesso un errore. Forse non è nemmeno la stessa che l'ha copiato, quindi il libro in sé non presenta problemi.»

«Esatto» disse Armina, anche lei desiderosa di mostrarsi dalla parte dell'imperatore. «Chi ha rilegato il libro ha fatto l'errore, non chi l'ha copiato. Di sicuro non si tratta della stessa persona. E con ogni probabilità il rilegatore era un bue incompetente. Quello che invece ha ricopiato il testo doveva avere anche il dono. Ciò che conta sono le parole scritte lì dentro. È quella l'informazione che deve essere vera, non l'involucro che la avvolge. Senza dubbio si tratta di un semplice errore commesso da un artigiano, e non significa nulla.»

«Abbiamo portato Kahlan fin qui per un motivo preciso» ricordò Ulicia alle altre con un sussurro. «Non importa quanto la cosa appaia semplice. È il libro stesso che, prima di ogni altra cosa, dice che in circostanze come questa il testo deve essere verificato da... lei.»

«Questa materia è molto pericolosa. Una soluzione del genere è troppo semplice» dichiarò Sorella Cecilia.

Ulicia piegò il capo verso di lei. «E se un assassino viene verso di te con un coltello, quella lama ti sembra troppo semplice per ritenerla una minaccia?»

Sorella Cecilia non parve divertita. «Questa faccenda è troppo complicata per essere decisa da una cosa tanto semplice.»

«Davvero?» Ulicia guardò l'altra con condiscendenza. «E dove sta scritto che la verifica deve essere complessa? Il libro dice solo che bisogna farla. Nessuno di noi aveva notato quell'errore. Lei sì. E ha soddisfatto quel requisito.»

Cecilia guardò dall'alto in basso la donna dalla quale fino a poco prima prendeva gli ordini. Ulicia non era più al comando, non era più lei quella da compiacere.

«Non credo che questo significhi alcunché» disse Jagang, ancora fissando gli occhi di Kahlan che, però, riusciva a non batter ciglio. «Dubito che lei possa sapere davvero che questo è un falso. Sta solo cercando di salvarsi la pelle.»

Kahlan si strinse nelle spalle. «Se è questo che vuoi pensare, va bene. Ma forse nella tua mente non ci sono dubbi solo perché tu vuoi credere che questa copia sia veritiera,» inarcò un sopracciglio «e non perché lo è davvero.»

Jagang la fissò ancora per un istante. Poi le strappò il libro di mano e si rivolse di nuovo alle Sorelle.

«Dobbiamo esaminare con grande attenzione il contenuto di questo volume. Solo questo ci permetterà di individuare e aprire la scatola giusta. Dobbiamo essere sicuri che la copia sia perfetta.»

«Eccellenza,» cominciò Sorella Ulicia «forse non c'è alcun modo per stabilire se le cose scritte li dentro sono...»

Jagang lanciò il libro sul tavolo, interrompendola. «Voglio che voi tre lo leggiate tutto. Dovete scoprire se c'è anche il minimo motivo di sospettare che sia un falso.»

Ulicia si schiarì la voce. «Be', ci possiamo provare...»

«Ora!» La voce tonante dell'imperatore echeggiò nella stanza. «O preferite andare nelle tende per intrattenere i miei uomini? La scelta di come servirmi sta a voi. Decidete.»

Le tre Sorelle balzarono verso il tavolo. Si piegarono in avanti per studiare il libro. Jagang le spinse per mettersi tra Ulicia e Cecilia, col palese

intento di controllare cosa leggevano per essere sicuro che non si facessero sfuggire nulla.

39

Quando fu sicura che le Sorelle e Jagang erano occupati, Kahlan portò Jillian dall'altro lato della stanza, quanto più possibile lontano dai due grossi soldati.

«Voglio che mi ascolti con attenzione e che tu faccia esattamente come ti dico» le disse con voce abbastanza bassa da non farsi sentire dagli altri.

Jillian la guardò, con la fronte aggrottata, e attese.

«Devo essere sicura di una cosa. Ora andrò verso quelle due guardie...»

«Cosa?»

Kahlan le mise una mano sulla bocca. «Silenzio» sussurrò.

Jillian guardò verso i loro nuovi carcerieri, timorosa di aver attirato la loro attenzione, ma per fortuna non era così.

La ragazza aveva capito, così Kahlan poté togliere la mano. «Ho motivo di sospettare che quelle tre incantatrici mi abbiano lanciato un incantesimo. Credo sia per questo che non ricordo chi sono - deve essere qualche tipo di magia. A parte loro e Jagang, quasi nessuno si ricorda di me. E non so perché tu ci riesca. Mi hanno anche messo questo collare, che usano per farmi del male.

«Ora, credo che i soldati non riescano a vedermi, ma ho bisogno di esserne sicura. Voglio che tu resti qui. Non guardare verso di me, o si insospettiranno.»

«Ma...»

Kahlan si portò un dito alle labbra. «Ascoltami. Fai come ti dico.»

Alla fine Jillian annuì.

Lei non aspettò neppure di sapere se la ragazza era davvero convinta o avrebbe cambiato idea; controllò di nuovo che le Sorelle e Jagang fossero impegnati e poi si avviò. Si mosse più silenziosamente possibile: forse i soldati non la vedevano, ma se il tiranno dei sogni o le incantatrici l'avessero sentita, lei avrebbe perso quell'occasione ancor prima di cominciare.

Le due guardie tenevano lo sguardo fisso sul loro imperatore. Di tanto in tanto, quella più vicina a Jillian lanciava un'occhiata alla ragazza. E dalla sua espressione lasciva era chiaro cosa stava pensando quell'uomo: sperava

che Jagang la desse a lui. Kahlan immaginava che, con il tiranno dei sogni, una simile ricompensa poteva anche rientrare tra i benefici di chi riusciva a guadagnarsi una posizione di fiducia come quella delle guardie personali dell'imperatore. Jillian non aveva idea del destino che incombeva su di lei. E Kahlan doveva fare qualcosa per cambiarne il corso.

Arrivata davanti ai due soldati, fece attenzione a non mettersi tra loro e le quattro persone al tavolo. Non doveva attirare l'attenzione di Jagang o delle Sorelle. Anche se le due guardie non potevano ricordarsi di lei abbastanza a lungo per rendersi conto di averla vista, non voleva scoprire cosa sarebbe successo se avesse in qualche modo coperto la loro visuale sull'imperatore. Quei due soldati dovevano essere sospettosi per natura, e di sicuro erano tagliati per il loro ruolo; non c'era modo di sapere cosa potesse metterli in allarme, e Kahlan non voleva allarmare nessuno - almeno non adesso.

Quando fu davanti a quei due energumeni, si accorse che gli arrivava a malapena all'altezza delle spalle, ed era quindi assai poco probabile che ostruisse la loro visuale. Non la guardarono, né diedero in alcun modo segno di aver notato la sua presenza. Lei sfiorò con delicatezza lo spuntone di ferro che uno portava al naso. Il soldato parve sul punto di starnutire, poi alzò distrattamente una mano e si grattò. Ma non le afferrò il polso.

Quando fu sicura che la guardia non avrebbe fatto altro, Kahlan si sporse e cominciò lentamente a estrarre un pugnale da uno dei foderi sulla cinghia di cuoio che attraversava il torace dell'uomo. Quando la lama venne fuori, riflettendo la luce delle torce, lei continuò a tirarla con gran cura, facendo attenzione a non esercitare pressione sul fodero o sulla cinghia. L'uomo non si accorse di nulla, neppure quando il pugnale uscì interamente dalla sua guaina.

Kahlan provò una bella sensazione, ad avere un'arma in mano. E si ricordò di quando, al *Cavallo bianco*, le Sorelle avevano ucciso l'uomo e la donna che gestivano la locanda. Ricordò di aver preso una pesante mannaia per impedire che facessero male anche alla bambina.

Ripensò alla profonda soddisfazione che aveva provato anche allora sentendosi armata, sentendo di avere uno strumento per controllare la propria vita, per poter sopravvivere. Avere un'arma significava non essere in balia di persone malvagie che non rispettavano nessuna legge, umana o razionale; significava non essere preda inerme di chi era più forte e non esitava a usare tale forza per dominare gli altri.

Kahlan si fece girare il pugnale intorno alla mano, lo fece passare tra le dita, guardando sulla lama i riflessi del tremolante bagliore delle torce. Poi strinse l'elsa e per un attimo fissò la lama lucida e ben affilata.

Rappresentava la salvezza. Se non per lei, almeno per Jillian.

Quando si rese conto di dov'era e di cosa stava facendo, infilò rapidamente quell'arma in uno stivale. Si girò per accertarsi che Jillian fosse rimasta ferma e in silenzio. Gli occhi della ragazza erano sgranati. Lei tornò alla sua personale missione, ed estrasse un secondo pugnale dalla cinghia dell'altro soldato. La lama era un po' più sottile, l'arma meglio bilanciata. Come aveva fatto prima, Kahlan si infilò il coltello in uno stivale, a punta in giù, fino in fondo. In quel fodero di fortuna, l'arma non aveva spazio per muoversi e tagliarla accidentalmente mentre camminava.

Camminando in punta di piedi senza fare il minimo rumore, Kahlan tornò da Jillian, che era ancora sbalordita. Le Sorelle erano prese con il loro padrone in un animato discorso sull'importanza di posizioni delle stelle, clima e periodo dell'anno rispetto alla formazione e la concentrazione del potere necessario a determinati incantesimi. Le tre donne spiegavano il significato dei vari passaggi, e Jagang faceva domande a raffica, mettendo ogni volta in discussione le loro affermazioni.

Kahlan fu un po' sorpresa dalla competenza di quell'uomo. Talvolta le Sorelle scoprivano che aveva imparato più di loro su alcuni argomenti collegati alle scatole dell'Orden. Jagang non le era sembrato il tipo di persona che apprezza la conoscenza acquisita dai libri, ma si era evidentemente sbagliata. Mentre lei non capiva quasi nulla dei loro discorsi, era evidente che l'imperatore era istruito e più che in grado di conversare alla pari con le Sorelle - soprattutto su questioni che sembrava fossero trattate solo nei libri più rari.

Non era solo un bruto. Era ben peggio. Un bruto molto intelligente.

«Va bene» sussurrò Kahlan per farsi sentire solo da Jillian. «Ascoltami. Non abbiamo molto tempo.»

La ragazza aveva ancora gli occhi sbarrati. «Come ci sei riuscita?»

«Avevo ragione: non mi vedono.»

«E quel gioco con il pugnale?»

Kahlan si strinse nelle spalle, mettendo da parte una domanda alla quale non sapeva rispondere per concentrarsi su faccende più importanti. «Senti, devi andartene via da qui. Questa potrebbe essere la nostra unica occasione.»

Jillian parve terrorizzata da quell'idea. «Ma se scappo lui ucciderà mio nonno e, probabilmente, anche tutti gli altri. Non posso.»

«È proprio questo il potere che ha su di te. Ma se non vai via, la verità è che quasi di sicuro finirai comunque uccisa. Devi capire che questa potrebbe essere la sola opportunità che hai per essere libera.»

«Ne sei davvero sicura? Come posso rischiare la vita di mio nonno in base a una tua ipotesi?»

Kahlan trasse un lungo respiro. Avrebbe preferito non dire certe cose. «Non ho tempo per abbellire le mie parole, né di convincerti con le buone. Posso solo dirti la cruda verità ed è quello che farò, per cui ascoltami attentamente.

«Conosco la natura di questi uomini. Ho visto cosa fanno alle donne giovani come te e me - l'ho visto coi miei occhi. Ho visto i corpi nudi e con le ossa rotte sparpagliati dove li avevano gettati i soldati dell'Ordine Imperiale dopo averne abusato, o ammucchiati nei fossi come fossero spazzatura.

«Se non vai via, nel migliore dei casi ti succederanno delle cose molto brutte. Passerai il breve resto della tua vita come una schiava, dovrai soddisfare le voglie insane dei soldati in modi che non vorresti nemmeno conoscere. Sarà un continuo alternarsi tra paura e sofferenza. Nel migliore dei casi. Vivrai, ma desiderando la morte in ogni istante. Nel peggiore dei casi, ti uccideranno non appena Jagang va via.

«È comunque una follia sperare che quell'uomo ti lasci libera. Qualsiasi cosa accada, che tu fugga o resti qui, forse Jagang risparmierà tuo nonno e gli altri semplicemente perché non vuole perdere tempo a ucciderli. Ha cose più importanti di cui occuparsi.

«Ma tu rappresenti un bottino prezioso per lui. Se non altro, potrà darti a quei due soldati come premio per il loro servizio. È in questo modo che gli uomini come lui si conquistano la lealtà di simili bruti - donando loro dei bocconcini prelibati come te. Hai idea di cosa ti faranno le guardie, prima di tagliarti la gola?»

Jillian restò zitta per un istante. Deglutì, per poi rispondere, «Lo so cosa voleva dire prima Jagang, quando mi ha chiesto se sono mai stata con un uomo - ho fatto solo finta di non capire. So cosa voleva dire quando ha promesso che mi avrebbe data ai suoi soldati. So perché quegli uomini adorano mettere le mani addosso a una ragazza come me. So quali sono i loro desideri.

«La mia famiglia mi ha messo in guardia su questi stranieri. Me l'ha spiegato mia madre. Anche se immagino che non mi abbia detto tutto per non farmi avere gli incubi. E sono sicura che le parti che tu conosci me li farebbero venire di sicuro. Prima ho finto di non capire solo per non far sapere a Jagang quanto mi stava spaventando.»

Kahlan non poté trattenere un sorriso. «È stato molto saggio, da parte tua.»

Jillian torse la bocca, ricacciando indietro le lacrime per il truce destino che, come aveva appena detto, sapeva di doversi aspettare. «Hai un piano?»

«Sì. Le tue gambe sono lunghe, ma dubito che potresti correre più veloce di loro. Ma hai un altro tipo di potere, sai cose che loro non sanno. Prima hai detto che basta una svolta sbagliata li fuori per perdersi in un labirinto di stanze e corridoi. Se hai anche solo un minimo vantaggio, potrai seminarli tutti. Visto quanto è intricato questo luogo, credo che nemmeno le Sorelle con la loro magia potranno prenderti, e penso che Jagang non vorrà perdere troppo tempo nel tentativo.»

La ragazza sembrava ancora dubbiosa. «Ma io...»

«Jillian, questa è la tua occasione per fuggire. Potresti non averne altre. Non voglio che ti succeda qualcosa di orribile. Se resti, andrà così. Devi capire che per te è necessario cogliere quest'occasione. Voglio che vai via da qui. È tutto quello che posso fare per te.

Jillian fu sopraffatta dal terrore. «Vuoi dire che non verrai con me?»

Kahlan serrò le labbra e scosse il capo. Batté un dito sulla fascia di metallo che le cingeva il collo. «Mi possono fermare grazie a questo. Usando la magia. Possono abbattermi senza difficoltà. Ma prima che lo facciano, credo di poterle rallentare abbastanza da permetterti di fuggire.»

«Ma ti faranno del male, forse ti uccideranno per avermi aiutata.»

«Mi faranno comunque del male - mi ha già promesso il peggior trattamento che riuscirà a immaginare. La mia situazione non può diventare più nera di così. E nemmeno credo che mi uccideranno, non per il momento almeno. Hanno ancora bisogno di me.

«Ti aiuterò a fuggire, e questo è quanto. Ho deciso. È una mia decisione. È l'unica cosa che posso fare, la sola sulla quale ho possibilità di scelta. Se ti aiuto, la mia vita avrà per me un significato, qualsiasi cosa mi accada poi. Almeno avrò fatto qualcosa, mi sarò ribellata. Almeno avrò ottenuto una vittoria su di loro.»

Jillian la fissò. «Sei coraggiosa come lord Rahl.»

Kahlan inarcò le sopracciglia. «Ti riferisci a Richard Rahl? Lo conosci?»

La ragazza annuì. «Anche lui mi ha aiutato.»

Lei scosse il capo, meravigliata. «Pur vivendo quaggiù, nel mezzo del nulla, hai incontrato un bel po' di persone importanti. Che ci faceva lui qui?»

«Era tornato dalla morte.»

Kahlan si accigliò. «Cosa?»

«Be', non proprio dalla morte. Almeno, così mi disse. Ma uscì dal pozzo dei morti nel cimitero, proprio come si diceva che avrebbe fatto. Io sono la sacerdotessa delle ossa. Sono la sua servitrice, una portatrice di sogni. Lord Rahl è il mio padrone. Ci sono state molte sacerdotesse prima di me, ma non si è mostrato a loro. Neppure immaginavo che sarebbe apparso proprio nel corso della mia esistenza.

«Anche lui era venuto a cercare dei libri. È stato lui a scoprire questo posto - io nemmeno sapevo che esistesse. Nessuno della mia gente lo sapeva. Neanche mio nonno.

«Richard cercava un libro che lo aiutasse a trovare una persona per lui molto importante. Il libro si chiamava *Catena di fuoco.* Quando poi ha scoperto questo posto, sono stata io a trovare il libro. Lui era così emozionato. Fui felice di averlo aiutato.

«Da quando sono scesa quaggiù con Richard, ho trascorso tutto il tempo possibile a esplorare questo luogo, per conoscere ogni svolta, ogni corridoio e stanza. Spero che un giorno lui ritorni, mi disse che forse lo avrebbe fatto, e allora io sarò pronta a portarlo dove vorrà. Voglio davvero che sia orgoglioso di me.»

Kahlan vedeva chiaramente negli occhi della ragazza la voglia di compiacere Richard, il bisogno di fare qualcosa per lui, di mostrargli le proprie capacità. Avrebbe voluto porle mille domande, ma non aveva tempo. Una, però, non poté evitare di farla.

«Com'è fatto?»

«Mi ha salvato la vita. Non ho mai conosciuto nessuno come lui.» Jillian sorrise, lo sguardo distante. «Era, be', non so...» Sospirò, incapace di trovare le parole.

«Capisco» disse Kahlan, notando l'espressione sognante dei suoi occhi ramati.

«Mi salvò dai soldati inviati da Jagang. Cercavano questi libri. Io avevo paura che l'uomo che mi aveva catturato potesse tagliarmi la gola, ma Ri-

chard lo uccise. Poi mi abbracciò finché non smisi di piangere.» Fissò lo sguardo, fino a quel momento perso nei ricordi, di nuovo su Kahlan. «E salvò anche mio nonno. Be', non lo salvò lui, ma la donna che era con lui.»

«Una donna?»

Jillian annuì. «Nicci. Disse di essere un'incantatrice. Era davvero bella. Non riuscivo a smettere di guardarla. Non avevo mai visto una donna così bella. Era come se davanti a me ci fosse uno spirito buono, con i capelli dorati e gli occhi azzurri come il cielo.»

Kahlan sospirò. Perché un uomo come Richard non avrebbe dovuto avere una donna del genere al suo fianco? Ora che lo sapeva, si chiese perché mai non aveva già immaginato una cosa del genere.

Eppure le sembrò che qualcosa, una speranza che non aveva osato confessare neppure a sé stessa, o forse un'indefinibile nostalgia per qualcosa di profondamente prezioso nascosto sotto il nero sudario che avvolgeva il suo passato... le sembrò che quel qualcosa le fosse appena sfuggito.

Dovette distogliere lo sguardo dagli occhi di Jillian per non farsi abbattere dalla consapevolezza della propria desolata situazione. E lo fece col pretesto di controllare che le Sorelle e l'imperatore fossero ancora occupati, così poté anche asciugare la solitaria e inattesa lacrima che le scorreva lungo una guancia.

Le incantatrici sembravano più impegnate che mai in una discussione sui tecnicismi del libro. Jagang esigeva di sapere come potessero essere sicure che certi passaggi erano corretti.

Quando Kahlan si girò di nuovo verso Jillian, vide che la ragazza la stava fissando. «Ma tu sei più bella.»

Kahlan sorrise. «A quanto pare la diplomazia è un requisito necessario per diventare sacerdotessa delle ossa.»

«No» rispose Jillian, all'improvviso preoccupata che lei potesse non credere alle sue parole. «Sono sincera. C'è qualcosa in te...»

Kahlan si accigliò. «Che vuoi dire?»

Jillian fece una smorfia per lo sforzo di trovare le parole giuste. «Non te lo so spiegare. Sei bella, intelligente, e sai sempre qual è la cosa giusta da fare. Ma c'è dell'altro.»

Kahlan si chiese se non poteva essere collegato alla sua reale natura. Cercava da tempo qualcuno che riuscisse a vederla e a ricordarsi di lei, qualcuno che magari le fornisse un indizio sulla propria identità.

«Cosa?»

«Non lo so. Qualcosa di nobile.»

«Nobile?»

Jillian annuì. «Per certi versi mi ricordi lord Rahl. Lui mi ha salvato la vita senza esitazioni, proprio come vuoi fare tu. Ma non è solo questo. Davvero non lo so spiegare. Anche in lui c'era qualcosa... e tu hai quella stessa qualità.»

«Bene. Di sicuro abbiamo qualcosa in comune, perché anche io ora ti salverò la vita.»

Kahlan respirò per farsi coraggio, poi si girò di nuovo a controllare. I quattro erano ancora presi nelle loro accese conversazioni. Lei si rivolse di nuovo a Jillian, guardandola con espressione grave. «Dobbiamo agire subito.»

«Ma io sono ancora preoccupata per mio nonno...»

Kahlan la fissò negli occhi per un lungo istante. «Ascoltami, Jillian. Questa è l'unica vita che hai. Queste persone non ti mostreranno alcuna pietà se resti. Sono sicura che anche tuo nonno ti direbbe di scappare.»

La ragazza annuì. «Capisco. Lord Rahl mi disse più o meno la stessa cosa sull'importanza della mia vita.»

Per chissà quale motivo, questa frase risollevò lo spirito di Kahlan e la fece sorridere. Un sorriso che però svanì in fretta, non appena lei tornò a concentrarsi sul momento presente. Non sapeva se Jagang e le Sorelle avrebbero finito subito o sarebbero andati avanti per tutta la notte, ma non poteva permettersi di sprecare quell'occasione.

«Dobbiamo agire adesso, prima che perda il coraggio. Devi fare esattamente come ti dico.»

«Lo farò» rispose Jillian.

«Allora, ecco il mio piano. Tu resterai qui. Io andrò alla porta e ucciderò quei due uomini.»

Jillian sgranò di nuovo gli occhi. «Cosa farai?»

Si sentiva persa in quelle parole che avevano assunto all'improvviso un significato tutto nuovo.

Adesso riusciva a vedere tutto nel suo quadro d'insieme, e sapeva cosa fare.

Quando la vide ferma sulla soglia, Zedd si alzò dalla sedia accanto alla scrivania in quella piccola stanza. La luce della lampada ammorbidiva il familiare volto del mago.

«Nicci, sei tornata. Come stanno le cose al Palazzo dei Profeti?»

Lei sentì a malapena la domanda. E non le passò neppure per la mente di rispondere.

Zedd le si avvicinò, uno sguardo preoccupato negli occhi color nocciola.

«Nicci, che succede? Sembri uno spettro venuto a infestare il Mastio.»

Lei dovette farsi forza per parlare. «Ti fidi di Richard?»

Il mago aggrottò la fronte. «Che razza di domanda è?»

«Gli affideresti la tua vita?»

Zedd fece un gesto di noncuranza. «Ma certo. Di che cosa si tratta?»

«E gli affideresti la vita di tutti?»

Lui la prese delicatamente per un braccio. «Nicci, io voglio bene al ragazzo.»

«Ti prego, Zedd, gli affideresti la vita di tutti?»

La preoccupazione che prima era nello sguardo si estese a tutto il viso, scavando ancor più le rughe. Alla fine, il mago annuì. «Certo. Se mai dovessi affidare la mia vita, e quella di chiunque altro, a qualcuno, questo qualcuno potrebbe essere solo Richard. Dopo tutto, io stesso l'ho nominato Cercatore.»

Nicci annuì, poi si girò per andare via. «Grazie, Zedd.»

Lui tenne la veste sollevata con le mani e la rincorse. «Hai bisogno di aiuto?»

«No» rispose l'incantatrice. «Grazie. Sto bene.»

Alla fine Zedd annuì, fidandosi della sua parola, e tornò al libro che stava studiando.

Nicci attraversò i corridoi del Mastio senza vedere nulla di ciò che le stava intorno. Era come se seguisse un'invisibile riga.

Jagang si girò per vedere cosa lei stesse facendo. Kahlan rimase immobile e silenziosa davanti a Jillian, continuò a osservare l'imperatore e le Sorelle come se fino a quel momento non avesse fatto altro, come se si fosse arresa al suo destino. E lui tornò a concentrarsi sulle parole accorate che volavano tra le Sorelle Cecilia e Ulicia. Quest'ultima sembrava non essere affatto cambiata, feroce e cocciuta, mentre Cecilia cercava palesemente di compiacere Jagang dicendogli tutto quello che lui voleva sentire.

Quando fu sicura che l'imperatore era di nuovo concentrato sul libro, Kahlan si avviò subito verso la porta. Mentre uno dei due soldati continuava a fissare Jillian con una lussuria sempre più evidente, lei gli sfilò un lungo pugnale dal cinturone. Senza perdere tempo, passò all'altra guardia e fece lo stesso.

Ferma alle spalle dei due energumeni, lanciò un'occhiata a Jagang e le Sorelle e, visto che erano ancora occupati, guardò Jillian. La ragazza si asciugò i palmi sudati sulle cosce e le fece cenno di essere pronta.

Kahlan si sporse verso l'uomo alla sua destra e rubò ancora un altro pugnale da un fodero attaccato a una cinghia. Si piazzò la lama tra i denti.

Senza altri indugi, osservò la schiena dei due soldati, per individuare con precisione i punti in cui colpire. Scelse la parte destra per l'uomo a sinistra, e quella sinistra per l'uomo a destra, in modo che gli obiettivi fossero vicini tra loro e lei potesse colpire con tutta la forza.

Spostò lo sguardo da uno all'altro, per essere sicura di conficcare i pugnali nei punti giusti. Se sbagliava, le conseguenze sarebbero state mortali, e non necessariamente per quei due uomini. Sarebbe stata Jillian a pagare il prezzo di quell'errore. Doveva colpire nel punto giusto, e al primo tentativo.

Kahlan trasse un lungo respiro, lo trattenne un istante e poi lo esalò forte, per aggiungere ulteriore potenza al colpo che stava per infliggere. Con tutta la forza, conficcò i pugnali nella schiena dei due soldati. Le lame entrarono fino all'elsa.

Le guardie si irrigidirono per il dolore e la sorpresa.

Kahlan aveva già tratto un altro respiro. Questa volta, più in fretta di prima, lo esalò e usò la sua notevole forza fisica per spingere le lame una verso l'altra, in modo da squarciare le reni dei due soldati.

Questi rimasero quasi immobili, ebbero appena un sussulto, le loro schiene inarcate per la fitta di struggente dolore. Gli occhi in fuori, la bocca spalancata, non fecero alcun rumore. Presi nel trauma della morte, non riuscivano a respirare né tanto meno a urlare.

Quando Kahlan alzò lo sguardo, vide che Jillian si era già avviata. Lei si girò rapidamente e aprì uno degli stretti battenti. Lasciando l'altro chiuso, sperava di intralciare il cammino agli inseguitori.

La ragazza l'aveva raggiunta. I due soldati cominciarono a piegare le gambe. Kahlan poggiò una mano sulla schiena di Jillian, tra le spalle, e la spinse oltre la soglia e uscì con lei nel corridoio.

Poi si tolse il pugnale dai denti. «Corri. Non fermarti per nessun motivo.»

La ragazza annuì. Sembrava avere il Guardiano alle calcagna.

Kahlan si girò per chiudere la porta, ma proprio in quel momento i cadaveri dei soldati colpirono il pavimento.

Quattro volti sbalorditi si girarono verso di lei. Kahlan chiuse la porta e corse anche lei come se il Guardiano la stesse inseguendo.

Vide Jillian, da lontano, che aveva appena raggiunto un incrocio dal quale i corridoi si diramavano in diverse direzioni. La ragazza si fermò e si girò verso di lei. Si scambiarono una rapida occhiata piena di significato, poi Jillian sparì in uno dei passaggi. Era così buio che Kahlan non riuscì a capire quale.

Da dietro arrivò l'esplosione del legno: la porta era stata spazzata via. La luce delle torce si riversò all'improvviso nel corridoio, circondandola. Kahlan si fermò all'istante, girando su sé stessa. Prese il pugnale per la punta. Vide le ombre che dalla stanza si affollavano verso la porta.

E con tutta la sua forza lanciò il pugnale, nonostante sulla soglia non fosse ancora comparso nessuno.

Sorella Cecilia, furente, fu la prima a uscire. La lama le affondò nel petto. Kahlan aveva sperato di colpire Jagang, ma era piuttosto sicura che sarebbe stata una Sorella, così aveva mirato di conseguenza. Il tiro era stato perfetto, e il pugnale si conficcò dritto nel cuore di Sorella Cecilia.

La donna cadde come un sacco. Kahlan si voltò di nuovo e corse a perdifiato. Un istante prima di girarsi, aveva visto gli altri che inciampavano sul corpo dell'incantatrice.

Corse come mai aveva fatto. Prese la prima svolta a sinistra. Non sapeva che strada avesse seguito Jillian, ma la ragazza non era in vista. Era fuggita.

Kahlan si sentì sommergere da un'ondata di puro trionfo, che le riempì l'anima con la gioia del successo. Ce l'aveva fatta. Aveva mantenuto la promessa fatta a Jillian e a sé stessa. Era riuscita a sconfiggere i suoi nemici, almeno da quel punto di vista.

Era inebriata di gioia pur correndo a rotta di collo. Non solo aveva ucciso le due guardie, ma aveva fatto fuori Sorella Cecilia. La mente le si riempì di immagini di quella donna che le infliggeva dolore traendone una grande soddisfazione, e Kahlan gustò il sapore della vendetta.

Il suo piano aveva funzionato. Ora che Jillian era salva, lei sentì di nuovo la morsa del terrore. Sapeva che non sarebbe riuscita a fuggire. Poteva solo continuare a correre, scegliendo i corridoi a casaccio, in attesa della fine.

E la fine arrivò con un'improvvisa fitta di dolore che doveva essere molto simile a quello provato dai due soldati di guardia alla porta.

Sapeva di essere caduta a terra, ma non se ne era nemmeno resa conto.

E poi le sembrò che il soffitto e tutta la città fantasma sopra di lei le crollassero addosso.

Il mondo diventò buio come una tomba.

40

Richard era senza fiato quando raggiunse la vetta. E non gli mancava solo il respiro, ma anche le forze. Sapeva di non essersi fermato neppure per mangiare durante quell'arrampicata, e ora ne stava pagando il prezzo. Le gambe erano come piombo fuso. I crampi della fame erano dolorosi. Si sentiva debole, e voleva solo stendersi a terra, ma non poteva, non adesso che era così vicino. Soprattutto vista la posta in gioco.

Aveva mangiato qualche pinolo e una manciata di mirtilli presi lungo il cammino, ma non aveva fatto deviazioni neppure per cercare cibo. In nessun modo era disposto a perdere tempo.

Almeno aveva lo zaino con sé, e la notte precedente era riuscito a pescare in un laghetto poco prima del tramonto. Poi ' aveva raccolto della legna secca e aveva acceso un fuoco con la pietra focaia. Nel tempo che avevano impiegato le fiamme per alzarsi, lui aveva catturato tre trote. Per la fame le avrebbe mangiate crude, ma il pesce ci metteva poco a cuocere, così aveva aspettato.

Non volendo fermarsi più a lungo del necessario, aveva dormito ben poco dall'inizio di quel breve viaggio dal punto di emersione della sliph. Aveva deciso di fare di tutto per arrivare prima possibile al libro che gli aveva lasciato Baraccus. Quel libro lo aspettava da più di tremila anni, e lui non voleva far passare una notte più del necessario. Pensava a come, se fosse riuscito a trovarlo prima, avrebbe potuto evitare i problemi che stava affrontando. E sperava che potesse aiutarlo a ritrovare Kahlan, magari addirittura ad annullare gli effetti della maledetta Catena di fuoco.

E così aveva stabilito che il piano migliore era trovare il libro quanto prima, così avrebbe cominciato a leggerlo mentre si prendeva il tempo per mangiare. Riguardo al sonno, ci avrebbe pensato una volta tornato al Mastio.

E il Mastio era molto lontano. Richard non sapeva con precisione dove si trovava in quel momento, se non che era a una certa distanza dal Pozzo di Agaden, in una zona che sembrava disabitata o vicina alle terre selvag-

ge; in effetti, si chiedeva come poi avrebbe trovato dei cavalli. Un problema alla volta, si disse, uno alla volta.

Per quanto fosse stato difficile risalire al buio quella scarpata ripida e rocciosa, non era riuscito a fermarsi, visto che sapeva di essere vicino. Inoltre, se voleva vedere i ciuffi notturni, poteva farlo solo di notte, quindi aveva deciso di non aspettare il mattino per cominciare l'arrampicata per poi dover attendere di nuovo il calare del sole.

Giunto finalmente in cima, controllò la zona mentre aspettava che gli tornassero le forze. Oltre il bordo di quella scarpata, il terreno diventava pianeggiante, dando vita a un rado querceto. La brezza delle prime ore del giorno era caduta già da un bel po', al tramonto, e ora non soffiava un alito di vento. Il silenzio era come un peso opprimente che gli gravava addosso. Per qualche motivo, in cima a quel lungo declivio non c'erano i tipici rumori notturni di piccoli animali, insetti e così via così comuni nella pianura che si stendeva infinita dietro di lui.

Alla luce della luna, Richard si accorse subito che c'era qualcosa di sbagliato negli alberi. Sembravano tutti morti. I grossi tronchi erano contorti e nodosi. La corteccia aveva cominciato a venir via in strisce irregolari. I rami piegati sembravano artigli protesi ad afferrare chiunque avesse il coraggio di avventurarsi in quel luogo.

Richard si era concentrato sull'arrampicata, ma all'improvviso alzò la guardia e si sforzò di percepire qualsiasi suono in quell'innaturale silenzio. Si mosse piano tra gli alberi, facendo meno rumore possibile. Era difficile, però, visto che il terreno era coperto di rametti e foglie sécche. I rami che incombevano su di lui proiettavano ombre grottesche alla luce della luna, e l'aria era abbastanza fredda da fargli venire i brividi.

Mosse un altro passo, e qualcosa sotto i suoi piedi si ruppe con uno strano schiocco, come di un osso che si spezza. In tutti gli anni che aveva trascorso nei boschi, Richard non aveva mai sentito un rumore del genere.

Rimase immobile, in ascolto. Con la mente rincorse il ricordo di quel suono, per cercare di indovinarne la causa. Per quanto si sforzasse, non ci riusciva. Quando non sentì più nulla e non vide nessun movimento, indietreggiò con cautela, sollevando il piede per scoprire cosa poteva aver rotto.

Guardò in ogni direzione, studiò tutte le ombre, poi si accovacciò per vedere su cosa aveva camminato. Qualsiasi cosa fosse, era coperta di foglie morte, che lui spostò via con accortezza.

E lì, mezzo sepolto nel terreno della foresta e scurito dagli anni, c'era un teschio umano che lo fissava dalle orbite vuote ancora intatte. Il peso del suo piede aveva sfondato la parte superiore del cranio.

Richard esaminò il terreno tutto intorno e vide altri rigonfiamenti sotto le foglie. Vide anche qualcos'altro: altri teschi, non sepolti dal sottobosco. Già da dove era accucciato riusciva a scorgerne una mezza dozzina che sporgevano almeno in parte dalle foglie, mentre le forme coperte erano molte di più. E spostando i vari detriti, trovò il resto delle ossa del teschio che aveva calpestato.

Si alzò lentamente e riprese a muoversi, controllando il terreno, i grossi tronchi ritorti e i rami sopra di lui. Non vide nessuno, non sentì nulla.

Ora che sapeva cosa cercare, riuscì a individuare i teschi che sembravano essere dappertutto. Arrivato a trenta, smise di contarli. Erano sparpagliati, non raggruppati come se delle persone fossero morte tutte insieme. Con poche eccezioni, pareva trattarsi di individui morti in punti ben precisi. Tuttavia, suppose Richard, quei corpi potevano essere stati portati e seppelliti li: non aveva modo di saperlo. Le poche eccezioni erano rappresentate da teschi più vicini, ma poteva anche essere frutto del caso - persone che erano morte vicino ad altre.

Richard si accovacciò per controllare meglio diversi teschi, sia quelli esposti che quelli sotto le foglie. All'inizio aveva pensato che forse quel posto era stato un campo di battaglia, ma da quello che poteva vedere alla luce della luna quelle persone erano morte in tempi diversi. Alcune ossa erano integre, altre erano in decomposizione. Altre ancora erano così antiche che si sbriciolavano al tatto. Quel luogo era come un cimitero, ma tutti i corpi non erano seppelliti.

Notò ancora un'altra cosa: nessun animale pareva aver disturbato la quiete di quei morti. Richard si era imbattuto in dei resti umani, quando era una guida dei boschi. Gli animali mangiavano sempre i cadaveri, anche quelli umani. Quei corpi, invece, sembrava avessero avuto tutto il tempo per marcire, con le ossa che erano rimaste nella stessa posizione dal momento della morte - su un fianco, a braccia e gambe spalancate, o a faccia in giù.

Nessuno era stato sistemato per la sepoltura, con le braccia incrociate sul torace o distese lungo i fianchi. Sembrava che quelle persone fossero semplicemente morte e cadute. E forse non sarebbe sembrato troppo strano, se non fosse stato per il fatto che nessun animale aveva sfiorato quei corpi.

Continuando a camminare in quel querceto, Richard si accorse che pareva non aver fine. In una notte nuvolosa, o anche con il cielo terso, il rischio

di perdersi in un posto del genere doveva essere altissimo. Sembrava tutto uguale. Gli alberi erano tutti alla stessa distanza uno dall'altro, e tranne la luna e le stelle niente gli permetteva di capire se stava andando nella direzione giusta.

Per quella che gli sembrò metà della notte, Richard continuò ad avanzare nella foresta dei morti. Era sicuro di aver seguito correttamente le indicazioni avute dalla sliph, che però non poteva sapere a cosa lui sarebbe andato incontro: la direzione gliel'aveva spiegata Baraccus, tremila anni prima. Il paesaggio poteva essere cambiato molto da allora. Le ossa, tuttavia, non sembravano affatto così vecchie. Ovviamente in quel luogo potevano anche esserci stati scheletri così antichi, ma in ogni caso col tempo si sarebbero già ridotti in polvere.

Richard continuò ad avanzare in un bosco sempre più scuro, finché non si ritrovò a muoversi tra le nere ombre di una foresta di pini immensi, tutti ravvicinati e con i tronchi grandi almeno quanto la sua casa nei boschi di Hartland. Era come imbattersi in un muro di montagne che saliva verso il cielo. Sui tronchi, simili a colonne, non si vedevano rami fin dove arrivava lo sguardo. Eppure, su in alto, erano questi stessi rami a coprire il cielo e trasformare il terreno della foresta in un buio e confuso labirinto tra gli alberi enormi.

Richard si fermò, riflettendo su come poteva orientarsi nell'oscurità assoluta davanti a lui, dove di sicuro non avrebbe potuto in alcun modo muoversi in linea retta.

E fu allora che sentì i sussurri.

Piegò la testa di lato, cercando di distinguere le parole. Non ci riuscì, e quindi si addentrò con cautela nel buio, aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità prima di muovere qualche altro passo. Presto fu in grado di distinguere le sagome degli alberi, così avanzò ancora, inoltrandosi nei canyon tra i tronchi di quei pini monumentali.

«Torna indietro» sentì mormorare.

«Chi sei?» sussurrò lui di rimando.

«Torna indietro,» gli disse una debole voce «o resterai per sempre con le ossa di chi ti ha preceduto.»

«Sono venuto qui per parlare con i ciuffi notturni» rispose Richard.

«Allora sei venuto invano. Vai via, ora» ribatté la voce, con un po' più di forza.

Richard provò a confrontare quel suono col ricordo che aveva della voce del ciuffo. Anche se non era identico, aveva diverse caratteristiche in comune.

«Per favore, vieni avanti in modo che possa parlarti.»

La sola risposta fu il silenzio. Richard fece una decina di passi nel buio.

«Ultimo avvertimento» annunciò quella strana voce. «Vai via, adesso.»

«Ho fatto un lungo viaggio. Non tornerò indietro senza aver parlato con i ciuffi. È importante.»

«Non per noi.»

Richard si fermò con una mano su un fianco, cercando di capire cosa fare. La sua mente era tutt'altro che lucida. La stanchezza gli rendeva difficile pensare.

«Sì, invece, è importante anche per voi.»

«Come?»

«Sono qui per ciò che mi ha lasciato Baraccus.»

«Anche quelli di cui hai appena superato le ossa.»

«Ascolta, è davvero importante. Anche le vostre vite dipendono da questo. In questo scontro non è possibile restare da parte, non esistono posizioni neutrali. Saremo tutti trascinati nella tempesta.»

«Se hai sentito delle storie su un tesoro, sappi che sono bugie. Qui non c'è nulla.»

«Un tesoro? No... non capisci. Non si tratta affatto di questo. Ti stai sbagliando sul mio conto. Ho già superato le prove di Baraccus - per questo sono qui. Sono Richard Rahl. Sono sposato a Kahlan Amnell, la Madre Depositaria.»

«Non conosciamo questa persona. Torna indietro, finché sei in tempo.»

«No, è proprio questo il punto: non posso farlo. Sto cercando Kahlan.» Frustrato, Richard si passò le dita tra i capelli. Non sapeva quanto tempo aveva a disposizione per dire ciò che doveva, né sapeva se era il caso di tacere qualcosa pur di convincere i ciuffi del vero motivo per cui era li - per convincerli ad aiutarlo.

«Un tempo la conoscevate. Ma contro di lei è stata usata la magia, perché tutti la dimenticassero. La conoscevate, ma l'avete dimenticata anche voi. Un tempo Kahlan veniva qui. Nel suo ruolo di Madre Depositaria combatteva per difendere la terra dei ciuffi notturni e per tenere fuori gli estranei.

«Mi ha raccontato del loro posto meraviglioso. I campi aperti nelle antiche e remote foreste. È stata tra loro quando i ciuffi si riunivano al tramonto per danzare tra l'erba e i fiori selvatici.

«Mi ha raccontato di aver trascorso più di una notte stesa sulla schiena con i ciuffi che le danzavano intorno, parlando delle cose che avevano in comune con lei: sogni, speranze e amori.

«Ti prego, i ciuffi notturni la conoscevano. Era una vostra amica.»

E a quel punto Richard vide una debole luce uscire da dietro un albero. «Vai via, o le tue ossa resteranno lì, tra quelle degli altri che sono venuti in cerca di tesori, e nessuno ti rivedrà mai più né saprà cosa ti è successo.»

«Se ho bisogno di denaro cerco di guadagnarmelo. Non ho alcun bisogno di un tesoro.»

La luce veleggiava lontano, e i raggi vorticanti si soffermavano a giocherellare con gli alberi man mano che li superava.

«Ho conosciuto Shar» gridò Richard.

La luce si fermò. Smise di roteare.

Per un attimo, Richard rimase a guardare la scintilla sospesa a mezz'aria, lontano, che illuminava debolmente alberi che sembravano i monarchi della foresta riuniti a protezione di ciò che giaceva oltre.

«Non sei venuto per le leggende sul tesoro nascosto qui?»

«No.»

«Cosa sai del nome che hai pronunciato?»

«Ho incontrato Shar dopo che ha attraversato il confine. Lo aveva fatto per contribuire a fermare Darken Rahl. Per potermi trovare affinché io prendessi parte a quella lotta. Prima di morire, Shar mi disse che se mai avessi avuto bisogno dell'aiuto dei ciuffi notturni, dovevo fare il suo nome e l'avrei ricevuto, perché nessun nemico poteva conoscerlo.»

Indicò alle sue spalle il bosco di querce morte, dove riposavano e marcivano le ossa dei dimenticati. «Ho come la sensazione che nessuna di quelle persone conoscesse il suo nome, o quello di un altro ciuffo.»

La luce riprese a muoversi lentamente tra gli alberi, fermandosi infine poco lontano da lui. Richard poteva sentire quei raggi dal debole bagliore che si muovevano lungo i lineamenti del suo viso. Sembrava quasi l'impalpabile tocco di una ragnatela.

Fece un piccolo passo, per avvicinarsi. «Parlai con Shar prima che morisse. Mi spiegò che non poteva vivere a lungo lontana dai suoi simili, e non aveva più la forza per tornare da loro.

«Mi sottopose per la prima volta alla prova di Baraccus. Disse che credeva in me, credeva che avessi ciò che è necessario. Era un messaggio da parte di Baraccus. Shar mi chiese dei segreti.»

La piccola luce assunse un caldo colore rosato mentre vorticava in silenzio per un istante.

«E tu superasti la prova?»

«No» confessò lui. «Era troppo presto perché capissi tutto. In seguito, ci sono riuscito. La sliph mi ha annunciato che ho superato la prova di Baraccus.»

«Come ti chiami?»

«Sono cresciuto come Richard Cypher. Poi ho saputo che il mio vero nome è Richard Rahl. Ma sono stato chiamato anche in altri modi: il Cercatore, il nato vero, il portatore di morte, Richard il Collerico, il Sasso nello Stagno, il Caharin. Nessuno di questi nomi ti dice nulla?»

«E il nome Ghazi a te dice qualcosa?»

«Ghazi?» Richard rifletté per un istante. «No. Dovrebbe?»

«Significa 'fuoco'. Il nome gli fu dato dalla profezia. Se tu fossi il prescelto, dovresti conoscere anche lui.»

«Purtroppo non è così. Non so perché, ma posso dirti che non ho un ottimo rapporto con le profezie.»

«Mi dispiace davvero, ma questa terra è stata colpita da grandi miserie. I ciuffi vivono un'epoca di sofferenza. Non possiamo aiutarti. Adesso dovresti davvero andare via.»

Il ciuffo si allontanò di nuovo, roteando mentre fluttuava via tra gli alberi immensi.

Richard fece un altro passo in avanti. «Shar disse che se avessi avuto bisogno dei ciuffi loro mi avrebbero aiutato! Ho bisogno di voi!»

Il piccolo punto luminoso si fermò di nuovo. Rimase sospeso a mezz'aria, immobile, e Richard ebbe la netta sensazione che stesse riflettendo su qualcosa. Dopo un istante, la creatura ricominciò a ruotare lentamente, emanando splendenti raggi di luce. E tornò indietro.

Poi pronunciò un nome che Richard non sentiva da diversi anni.

Gli raggelò il sangue.

«E questo nome ti dice qualcosa?» chiese il ciuffo.

«Come fai a conoscere mia madre?» sussurrò lui di rimando.

Lento, il ciuffo si fece più vicino. «Tante, tante stagioni fa, Ghazi attraversò un buio confine per trovarla, per aiutarla, per parlarle di suo figlio e

di tante altre cose che lei doveva sapere, che suo figlio doveva sapere. Ghazi non è mai più tornato.»

A occhi sgranati, Richard fissò il ciuffo notturno. «Cosa fate di giorno, quando c'è la luce?»

La creatura, in tutto e per tutto simile a un tizzone luminoso fatto d'argento, vorticava piano proiettando raggi splendenti sul suo viso. «Andiamo dove c'è il buio. Noi non apparteniamo al mondo della luce.»

«Il fuoco vi fa male?»

I raggi diminuirono. «Il fuoco può ucciderci.»

«Dolci spiriti...» sussurrò Richard.

Il ciuffo si avvicinò ancora, la luce di nuovo forte, e parve studiare il suo volto. «Che c'è?»

«Qual era la profezia su Ghazi?» chiese lui.

La luce arrestò il suo lento roteare. «Parlava della sua fine. Diceva che sarebbe morto nel fuoco.»

Richard chiuse gli occhi per un momento. «Tante stagioni fa, quando ero ancora un ragazzo, mia madre morì in un incendio.»

Il ciuffo rimase in silenzio.

«Mi spiace» disse lui a voce bassa mentre le parole di Shota gli riecheggiavano nella mente. «Credo che Ghazi sia morto nella mia casa, che aveva preso fuoco. Mia madre, dopo aver messo in salvo me e mio fratello, tornò dentro - e non abbiamo mai capito per quale motivo. Probabilmente fu sopraffatta dal fumo. Non fu in grado di uscire di nuovo. morì tra le fiamme.

«Ora penso che tornò per Ghazi. Penso che morirono insieme nel fuoco, senza mai portare a termine i compiti del ciuffo.»

La creatura parve osservarlo a lungo. «Mi dispiace per quello che è successo a tua madre. Dopo tutto questo tempo, ancora la piangi.»

Richard aveva esaurito le parole, e poté solo annuire.

Il ciuffo riprese a ruotare, più veloce. «Il nome Richard Cypher è quello col quale ti conosciamo. Vieni, Richard Cypher, e ti diremo ciò che Ghazi venne a dire a tua madre.»

Richard seguì lo scintillante punto di luce nell'antico bosco, un posto di pace e quiete. Non aveva mai visto alberi così grossi.

Gli sembrò di camminare per ore, ma sapeva che era dovuto solo alla sua grande stanchezza. Quando alla fine uscirono dagli alberi su un'ampia radura, fece fatica a credere ai proprio occhi. Era proprio come gliel'aveva descritta Kahlan. Il prato riluceva di centinaia di ciuffi notturni che si muovevano tra i fiori selvatici e gli alti steli d'erba. Le stelle nel cielo, che si intravedevano tra i rami dei pini, sembravano spente e morte a confronto di quelle sul terreno.

Era uno spettacolo meraviglioso, ma portò dolore nel cuore di Richard perché gli ricordò Kahlan, il giorno che l'aveva conosciuta, quando gli aveva presentato Shar, quando gli aveva raccontato dei ciuffi. Queste creature sarebbero state collegate in eterno alla sua amata, per lui.

E ora, dopo così tanto tempo, sapeva che sua madre era entrata nella casa in fiamme per salvare un ciuffo notturno. Non era morta da sola.

E tutto perché un uomo vissuto millenni prima era andato al Tempio dei Venti e aveva fatto in modo che Richard nascesse con entrambi gli aspetti del dono, dono che secondo la sliph aveva appena perso.

Quando mise piede nell'erba, alcuni ciuffi gli andarono vicino, curiosi di vedere lo straniero che era arrivato tra loro. La luce cresceva e diminuiva, come se le creature stessero parlando nel loro codice.

«Come ti chiami?» chiese lui al ciuffo che lo aveva accompagnato.

«Tarn.»

Richard osservò gli esseri che gli si avvicinavano piano, risalivano lungo il suo corpo e poi sfrecciavano via.

«Siamo sempre di meno» disse Tarn. «Una cosa del genere non era mai successa. Questa è un'epoca di sofferenza per noi. E non ne conosciamo il motivo.»

«Anche per questo sono qui» gli rispose Richard. «Mi serve aiuto per fermare ciò che sta causando sofferenza ai ciuffi notturni. Se fallirò, svanirete per sempre.»

Tarn rifletté in silenzio. Gli altri ciuffi che avevano sentito quelle parole scivolarono via, affondando nelle zone buie tra l'erba come in cerca di un posto sicuro dove piangere. Alcuni, però, si fecero più vicini.

«Molti, qui, conoscevano Ghazi» fece Tarn. «Ci manca. Puoi riferirci quello che ha detto prima di perdere la vita? Come con Shar?»

«Mi dispiace, Tarn, ma non ho mai visto Ghazi. Non sapevo neppure che fosse andato da mia madre. Sono morti entrambi prima che lui avesse modo di spiegarci i motivi della sua visita.»

Richard si chiese se non era stata proprio quella la vera ragione dell'incendio.

La luce di molti ciuffi divenne più fioca, come per delusione.

Lui si rammentò del proprio scopo e si rivolse alla sua guida. «Ti prego, Tarn, sono venuto per una causa importante che, come ti ho detto, alla fine potrà salvare anche i ciuffi. Sono qui perché Baraccus ha lasciato qualcosa per me. La sua biblioteca è qui. Lui mandò da voi sua moglie con un libro destinato a me.»

«Magda» disse una delle creature più vicine. Richard non sapeva quale, ma di sicuro aveva una voce più femminile di quella di Tarn.

«Esatto.»

«È successo in un tempo molto più antico del nostro,» riprese la voce di prima «ma ci siamo tramandati le parole di Baraccus. Custodiamo ancora i segreti che egli ci chiese di conservare. Io sono Jass. Vieni. Io e Tarn ti mostreremo la strada.»

I due ciuffi lo guidarono nel prato vellutato, verso gli alti pini alla sua sinistra. Tra gli alberi, lontano dal prato, gli sembrò di ridiscendere in un mondo oscuro. Solo grazie alle creature luminose davanti a sé Richard riusciva a vedere qualcosa.

«Quanto manca?» chiese.

«Non molto» gli rispose Jass.

«Il posto è all'interno del nostro reame,» disse Tarn «in modo che possiamo fare la guardia, possiamo proteggerlo. Nel corso dei millenni, i semi della leggenda piantati nel fertile terreno dei fatti parziali e incompleti sono stati innaffiati dai desideri, hanno messo radice e sono cresciuti a dismisura. Alla fine sono spuntati gli abbondanti frutti'delle dicerie, portati in giro dal vento dei sussurri secondo i quali nascondiamo una favolosa quantità d'oro. E niente è servito a far capire a chi ci credeva che non è vero. Per certa gente, la verità non è scintillante come l'oro. E il sogno di trovare una ricchezza senza dover troppo faticare era così forte che hanno preferito sacrificare tutto quello che avevano di veramente prezioso pur di non capire che si trattava solo di una leggenda.»

«Noi non nascondiamo un tesoro,» concluse Jass «ma una promessa fatta dai nostri avi.»

«Per certi versi, è davvero un tesoro» disse Richard. «Per la persona giusta, almeno.»

Quello che per i due ciuffi non era molto lontano si rivelò essere comunque distante per lui, che ormai era esausto al punto da avere difficoltà a mettere un piede davanti all'altro. Mentre avanzavano nel bosco silenzioso, il suo stomaco ruggiva di fame.

A notte ormai fonda, gli alberi si diradarono e alla fine Richard poté vedere una valle più in basso, illuminata d'argento dalla luna. La conca era tappezzata di boschi, con gli alberi che si arrampicavano fin sulle pendici dei monti tutti intorno. Il punto in cui era arrivato insieme ai due ciuffi non solo sovrastava l'intera vallata, ma gli offriva anche la meravigliosa visuale di tutte le cose che aveva sempre amato. Il desiderio di esplorare quel luogo, di aggirarsi in quelle foreste, era quasi doloroso... ma avrebbe voluto andarci insieme a Kahlan. Senza di lei, 'bellezza' era solo una parola. Senza il sorriso di Kahlan, il mondo era vuoto e morto.

«È qui che il maestro Baraccus lasciò la sua libreria perché noi la custodissimo» disse Tarn.

Richard si guardò intorno. Vedeva solo felci, qualche viticcio che scendeva dal buio degli alberi e i grandi tronchi dei pini fermi insieme a lui lungo il bordo di quello spiazzo.

«Dove?» chiese. «Non vedo nessun edificio.»

«Qui» rispose Jass, poi scivolò verso un piccolo masso e ci si fermò sopra. «La biblioteca è qui sotto.»

Richard si grattò la testa. Sembrava un posto strano, per una biblioteca. Ma poi ripensò a quando aveva trovato l'ingresso per quella a Caska sotto una pietra tombale. Alla luce di quel ricordo, tutto acquisiva senso. Un edificio in superficie poteva essere facilmente individuato e depredato.

Si piegò e poggiò la spalla contro la roccia, in una nicchia arrotondata. Era sicuro di non avere la forza necessaria per spostare una lastra di pietra così grande, ma fece comunque pressione con tutto il proprio peso. E, sotto il suo duro sforzo, la pietra cominciò a ruotare lentamente su un fianco.

I ciuffi si avvicinarono, guardando insieme a lui ciò che era custodito oltre quella soglia. La lastra si era fermata contro il bordo di una sorta di cratere, levigato con gran cura. Ma all'interno di quel bordo non c'erano fossati né scale.

Richard si inginocchiò per scavare da sotto la porta la sostanza che riempiva lo spazio in cui avrebbe dovuto esserci un fosso. Era cedevole e asciutta.

«Questa è sabbia.»

«Sì» rispose Jass. «Quando venne qui, Magda seguì le istruzioni di suo marito e, usando la magia, riempì quello che c'era lì sotto.»

Richard era sconcertato. «Con la sabbia?»

«Sì» rispose di nuovo Jass.

«E quanta ce ne volle?» domandò lui. Proprio non se la sentiva di scavare via la sabbia, per quanto poco profondo potesse essere il fosso.

«Lo vedi quel fiumiciattolo laggiù nella valle?» chiese di rimando il ciuffo con la voce femminile.

Lui strizzò gli occhi per vedere meglio nella fioca luce della luna. E scorse lo scintillio dell'acqua che scorreva tra argini sabbiosi.

«Sì, lo vedo.»

«Secondo la storia che ci siamo tramandati,» spiegò Jass «Magda aveva portato con sé un potente incantesimo, opera di Baraccus. E lo usò per creare un tornado che prese la sabbia dalle rive del fiume e la riversò in questo buco, per riempire e quindi difendere il posto che c'era qui giù.»

«Difenderlo?» fece Richard. «Da cosa?»

«Da chiunque fosse riuscito ad arrivare fin qui. La sabbia serve a scoraggiare chiunque provi a scendere.»

«Be', immagino che se ce n'è abbastanza possa davvero servire allo scopo.» Richard guardò sospettoso i due ciuffi che vorticavano lenti nella notte. «Quanta sabbia c'è, dunque?»

Tarn fluttuò oltre il bordo del dirupo. «La vedi quella cengia laggiù?»

Richard si sporse con cautela. La stretta cornice di pietra era decine di metri più in basso.

«Sì.»

«Le sale della biblioteca sono allo stesso livello.»

«Vuoi dire che sono sepolte così in profondità e l'intero posto è pieno di sabbia?»

«Esatto» rispose Tarn.

Lui rimase stupito. Tutta quella sabbia. «E come faccio a tirarla fuori? Ci vorrebbe un'eternità.»

Tarn tornò indietro, avvicinandosi al suo volto. «Forse. Ma Baraccus disse che il prescelto avrebbe saputo cosa fare.»

«Il prescelto?» Richard sentiva il peso della disperazione, una montagna di sabbia che gravava sulle sue spalle. «Perché devo sempre dimostrare di essere il prescelto?»

Il ciuffo roteò per qualche attimo prima di rispondere. «Questo non sta a noi dirlo.»

Richard gemette per la frustrazione. Era così vicino, eppure così lontano. «Se sono il prescelto, allora perché Baraccus non mi ha semplicemente lasciato un messaggio, affinché sapessi cosa fare?»

Tarn e Jass rimasero in silenzio, come se stessero riflettendo.

«Be', c'è un'altra cosa che dobbiamo rivelarti» disse infine Jass.

«E sarebbe?»

«Baraccus disse che i ciuffi avrebbero dovuto fare la guardia a questo luogo per anni e anni, ma quando le sabbie del tempo si sarebbero consumate, allora colui che è destinato ad avere il libro sarebbe venuto a prenderlo.» Jass gli si avvicinò. «Ti è di qualche aiuto, Richard Cypher?»

Lui si passò una mano sul viso. Perché Baraccus non gli aveva semplicemente spiegato come impossessarsi di *Segreti del potere di un mago guerriero*? Forse perché immaginava che il prescelto sarebbe arrivato alla sua biblioteca dopo aver già imparato a padroneggiare il proprio talento, e allora la sabbia non sarebbe stata un vero ostacolo. Forse pensava che il prescelto avrebbe di sicuro saputo creare un tornado per portarla via. In tal caso, lui non era il prescelto. Non solo non era mai stato davvero in grado di usare il proprio potere, ma dopo essere stato nella sliph l'aveva anche perso.

Per quanto lo riguardava, le sabbie del tempo si erano già consumate. Le Sorelle dell'Oscurità avevano attivato le scatole dell'Orden; i rintocchi avevano contaminato il mondo della vita, dando inizio alla distruzione della magia che, probabilmente, era anche la causa della sofferenza dei ciuffi; inoltre, l'esercito dell'Ordine Imperiale imperversava incontrastato nel Nuovo Mondo. E, cosa peggiore di tutte per lui, Kahlan era stata rapita, era sotto l'effetto della Catena di fuoco e aveva disperatamente bisogno del suo aiuto.

E lui doveva starsene lì, ad aspettare che si consumassero le sabbie del tempo.

Richard si tolse le mani dal volto, accigliato. Si sporse oltre il bordo del dirupo e guardò in basso, verso la cengia lontana. Le sabbie del tempo.

Spostò lo sguardo verso sinistra e non trovò nulla, ma a destra vide delle rocce che poteva usare per scendere. Si tolse lo zaino dalla schiena e lo poggiò a terra, prese la pala da campo e la montò in tutta fretta.

«Quando le sabbie del tempo si sarebbero consumate, allora colui che è destinato ad avere il libro sarebbe arrivato a prenderselo» disse, citando le parole riferitegli da Jass. «È così che mi hai detto, giusto?»

«Sì» rispose il ciuffo. «E così era stato detto a noi.»

Lui si affacciò di nuovo dal dirupo. «Devo andare laggiù, su quella cengia» annunciò.

«Verremo per illuminarti la via» disse Tarn.

Richard non perse tempo e subito cominciò a ridiscendere il fianco di quel precipizio roccioso. L'impresa si rivelò ardua come lui aveva previsto, ma non ci impiegò molto, e si ritrovò presto sulla sporgenza di pietra, assai lontana dalla lastra che aveva spostato poco prima.

Si guardò intorno, picchiettando la parete di roccia, finché trovò ciò che cercava. E subito prese a scavare, intaccando i frammenti di roccia per poi tirarli via. Con la scarsa luce della luna e quella debole dei due ciuffi era difficile capire se aveva visto giusto, ma continuando a togliere quei ciottoli che erano stati conficcati nella parete, Richard cominciò a sentirsi più sicuro. E più ne toglieva, più facilmente venivano via.

Dovette lavorare con gran cura per scalzare le pietre più grandi: un passo falso e sarebbe caduto giù da quella stretta sporgenza. Alcuni blocchi di roccia in quel buco sempre più largo e profondo erano troppo pesanti perché potesse sollevarli, così li fece rotolare. Per fortuna, riuscì ad allentare le pietre sotto gran parte di quei macigni, che uscirono dal foro quasi da soli. Lui si mise di lato sulla piccola cengia e li guardò passare per cadere giù nel buio, senza rumore, finché non si schiantavano nella foresta sottostante.

All'improvviso, quando la pala affondò in qualcosa di morbido, il resto di quel tappo di roccia cominciò a venir via con un rumore graffiante, poi all'improvviso esplose in una cascata di frammenti. Richard dovette accovacciarsi e togliersi subito di mezzo. Con un roboante ruggito, la sabbia seguì le pietre, riversandosi all'esterno in una colonna dritta prima di cominciare a inarcarsi verso il basso.

Lui rimase con la schiena premuta contro la parete rocciosa, il cuore che gli batteva all'impazzata per la sorpresa di quella repentina esplosione che stava liberando l'entrata nelle vuote interiora del dirupo stesso. I due ciuffi vorticavano osservando in silenzio quel sorprendente spettacolo. Uno dei due, Richard non avrebbe saputo dire quale, seguì il torrente di sabbia verso il basso per un po', quindi risalì.

Dopo un tempo che parve eterno, il flusso di sabbia che si riversava da quel foro cominciò a diminuire, riducendosi infine a fiotti sporadici.

Richard si avviò subito all'interno. «Forza» si girò a dire ai ciuffi. «Ho bisogno di luce.»

Le due creature lo accontentarono, passandogli da sopra le spalle per mettersi davanti a lui. Dopo averlo superato, illuminarono la sala che si trovava oltre l'apertura. Una volta all'interno, Richard si fermò per spazzolarsi gli abiti mentre si guardava intorno, circondato da scaffali pieni di libri. Era sbalorditivo pensare di essere la prima persona a entrare in quel luogo dopo Magda Searus, la donna che sarebbe poi diventata la prima Depositaria della storia.

Questo pensiero gli fece tornare in mente Kahlan e il suo bisogno di trovarla, così si diede subito da fare. La biblioteca sembrava piuttosto semplice, con un'arcata in fondo che doveva portare più addentro nelle viscere del dirupo. Al di là di quella soglia, vide altri accessi e scale circolari. Nonostante la sabbia esplosa fuori dall'apertura, ce n'era ancora tanta in quella sala, e copriva ogni cosa. Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo per ripulire del tutto quel luogo e poter capire davvero cosa conteneva.

Sulla destra, però, sopra un piedistallo addossato a una parete di pietra, c'era un unico libro. Richard lo prese e soffiò via la sabbia.

Sulla copertina, *Segreti del potere di un mago guerriero.*

Passò con delicatezza le dita sulle lettere in rilievo, rileggendo il titolo di quel libro destinato a lui.

Provava una certa soggezione pensando che un mago guerriero, il Primo Mago Baraccus in persona, aveva scritto quel libro per la persona nata con il potere che egli stesso aveva liberato dal Tempio dei Venti. Alla fine, Richard aveva trovato il tesoro lasciatogli dal Baraccus.

I ciuffi notturni erano sospesi su di lui, uno per ogni spalla, e lo osservavano mentre lui con riverenza fissava il libro che avrebbe finalmente risposto alle sue domande, e che lo avrebbe aiutato a padroneggiare il dono.

Col cuore che gli martellava nel petto, Richard aprì il libro per scoprire cosa Baraccus aveva voluto insegnargli.

La prima pagina era vuota.

Ne girò altre, ma erano tutte bianche. Sfogliò tutto il volume e, a parte il titolo, non trovò neppure una parola.

Si strinse le tempie tra pollice e indice di una mano. Si sentiva male.

«Riuscite a vedere qualcosa su queste pagine?»

«No» rispose Jass. «Mi dispiace.»

«Mi sembra che non ci sia scritto niente» aggiunse Tarn.

Poi Richard capì qual era il problema. E si sentì sprofondare.

Segreti del potere di un mago guerriero era un libro di istruzioni su uno specifico aspetto del dono. Un libro magico. Per qualche motivo, Richard era stato privato del dono. E così, qualsiasi cosa fosse scritta su quelle pagine non faceva presa sulla sua mente. Le parole venivano dimenticate prima ancora che lui potesse rendersi conto di averle lette.

Proprio come non rammentava più neppure una parola di *Il libro delle ombre importanti*, non poteva ricordare quelle di *Segreti del potere di un mago guerriero.* Senza il dono, il libro gli appariva vuoto.

Se non riusciva a capire cosa era successo al suo dono, non poteva leggere quel testo.

«Dovrò portarlo via con me» annunciò ai ciuffi.

«Baraccus aveva detto che lo avresti fatto, Richard Cypher» commentò Tarn.

Richard si chiese se il Primo Mago del passato non avesse in qualche modo previsto anche la sua attuale situazione. Che fosse così o meno, lui non aveva tempo per pensarci. Si arrampicò di nuovo verso l'entrata della sala e uscì sulla parete rocciosa.

E si rese conto che i bordi di quel foro erano sporgenti, e l'acqua non aveva potuto corrodere la roccia che prima lo ostruiva. La sabbia era rimasta asciutta non solo per salvaguardare i libri all'interno, ma anche perché si potesse riversare fuori una volta scoperto il sistema. Richard decise che, per il momento, la biblioteca era relativamente al sicuro dalla pioggia.

Di nuovo in cima al precipizio, mise il prezioso libro dentro lo zaino. Poi andò a guardare la lastra che aveva spostato e vide che, all'interno di quel bordo levigato, ora c'era una scala a chiocciola che scendeva nell'oscurità. Per assicurarsi che nessuno scoprisse la biblioteca, spinse con forza la pietra finché riuscì a farla ruotare riportandola al suo posto.

Ansimando per la fatica, si rimise lo zaino sulla schiena. Nella sua mente, si rincorrevano migliaia di pensieri differenti. Tornando al bosco buio, Richard parlò poco con i ciuffi e si limitò a ringraziarli per il loro aiuto.

Giunti di nuovo al prato, sgranò gli occhi alla vista di tutti i ciuffi notturni che veleggiavano tra l'erba e i fiori selvatici, alcuni muovendosi e roteando in coppia in eleganti danze. Richard si chiese quanti ce n'erano in più quando Kahlan era stata lì.

Lei gli mancava così tanto che gli si strinse la gola. Era il suo mondo. E, per molti versi, gli sembrava che il mondo intero stesse scivolando via.

«Devo andare» disse a Tarn e Jass. «Spero di poter usare quello che ho trovato qui anche per lenire le sofferenze dei ciuffi.»

«Tornerai?» chiese Jass.

Pensando per un attimo alla biblioteca segreta, Richard annuì. «Sì. E mi auguro di poter portare Kahlan con me, e magari per quel tempo vi ricorderete di lei. Sono sicuro che sarà contentissima di rivedervi.»

«Quando ci ricorderemo di lei,» rispose Jass «anche noi saremo contentissimi.»

Poiché temeva di piangere se avesse dovuto dire qualcosa, Richard si limitò ad annuire e poi si avviò.

Tarn lo accompagnò nell'antica foresta, aiutandolo a trovare la strada. Arrivati al limitare del folto di alberi immensi, il ciuffo si fermò.

«Baraccus ha fatto bene a scegliere te, Richard Cypher. Credo tu abbia in te ciò che serve. Ti augurò ogni bene.»

Richard fece un triste sorriso. Avrebbe voluto nutrire quella stessa certezza. Ma non aveva più accesso al dono dentro di sé - posto che ci fosse ancora - e davvero non sapeva cosa fare. Forse Zedd l'avrebbe aiutato.

«Grazie, Tarn. Tu e gli altri ciuffi siete stati degli ottimi custodi per ciò che Baraccus vi aveva affidato. Farò del mio meglio per proteggere voi e gli altri innocenti in pericolo.»

«Se fallirai, Richard Cypher, sono sicuro che non sarà per mancanza di impegno. Se mai avessi di nuovo bisogno del nostro aiuto, come ti aveva suggerito Shar fai il nome di uno di noi, e saremo al tuo fianco.»

Lui annuì e si mise in cammino, girandosi una sola volta per salutare. Il ciuffo si accese di un colore rosato per un attimo, poi svanì tra gli alberi. All'improvviso Richard si sentì tristemente desolato, sotto la sola luce della luna.

Le querce morte sembravano non finire mai. Lui continuava ad avanzare, esausto e intontito. Aveva bisogno di mangiare e di riposare, ma prima voleva uscire da quello strano bosco. Vedeva le ossa tra le radici delle querce, come se gli alberi stessero provando a raccogliere i morti nel loro abbraccio.

A un certo punto nel corso di quell'eterno camminare, immerso nei propri cupi pensieri, Richard avvertì un improvviso gelo, che lo fece rabbrividire e ansimare, riempiendogli così la bocca di aria glaciale.

Era come se fosse finito tra le fauci dell'inverno.

Alzò lo sguardo e scorse quella che all'inizio gli parve solo una lunga ombra tra i teschi. Quando capì di cosa si trattava, un altro brivido gli percorse la spina dorsale.

Era una donna alta, con ispidi capelli neri. Anche le vesti che indossava erano nere. La pelle era chiara come la luna, e il viso smunto pareva galleggiare nell'oscurità. La pelle secca era tesa su lineamenti spigolosi, simile a come Richard immaginava fossero stati i morti stesi in quella foresta dimenticata, in attesa che i vermi facessero il loro lavoro.

A giudicare dal sorriso sottile e minaccioso, quella donna era senza dubbio il tipo di persona da lasciare le ossa dei morti a marcire in un posto del genere, circondate da una natura ormai defunta.

Richard aveva così freddo da non riuscire a muoversi. Si rese conto di tremare, ma non era capace di smettere. Non sentiva più le dita di mani e piedi. Voleva muoversi, fuggire, ma non poteva.

Non aveva il dono da evocare, né una spada da estrarre.

Si sentiva impotente, perso nello sguardo ammaliante di quegli smorti occhi azzurri.

Si chiese se i suoi resti privi di vita sarebbero rimasti a marcire in quel bosco morto, dimenticati insieme alle tante ossa anonime di chi aveva inseguito sogni di ricchezza.

La donna alzò di scatto le braccia, come le ali di un corvo che si alza in volo, e Richard fu inghiottito dalla notte.

42

Kahlan divenne lentamente consapevole dello sconcertante ronzio di voci, vicine e lontane. Era così stordita, però, che non riusciva a capire se erano reali o le stava solo immaginando. Sapeva che alcuni dei pensieri che fluivano senza fine nella sua mente dovevano essere frutto della sua fantasia, nonostante quanto le paressero reali. Non era possibile trovarsi un istante in un campo fiorito in mezzo alle stelle, poi subito dopo nel mezzo di una battaglia campale con cadaveri essiccati in sella ai cavalli e infine a volare tra le nuvole sul dorso di un drago rosso. Sembrava tutto vero, ma lei sapeva che non poteva esserlo.

Dopo tutto, i draghi neppure esistevano. Erano creature leggendarie.

E se le voci che sentiva erano reali, non era comunque in grado di capirne le parole. Le arrivavano più che altro dei suoni duri e incorporei, pulsazioni vocali che risuonavano dolorosamente dentro di lei.

Di una cosa però era sicura: la testa le pulsava a un ritmo lento, e a ogni battito straziante era come se il cranio stesse per spaccarsi in due. Le pulsazioni andavano e venivano, e tra un ciclo e l'altro insorgeva la nausea, subito spazzata via dalla nuova, schiacciante sofferenza delle pulsazioni.

Per quanto si sforzasse di aprire gli occhi, Kahlan non riusciva a sollevare le pesanti palpebre. Le sarebbe servita più forza di quanta gliene rimaneva in quel momento. Inoltre, temeva che potesse esserci la luce, ed era sicura che le avrebbe fatto male come lunghi spilloni conficcati negli occhi.

Si sentiva come sospesa in una strana, sconosciuta sostanza che le premeva addosso e la costringeva a stare immobile, mentre una forza invisibile la torturava senza sosta. Nel disperato tentativo di sfuggire a quella morsa di dolore, Kahlan provò a piegare le braccia, ma erano troppo rigide. Provò a muovere le gambe, anche solo per alzare un ginocchio, ma erano troppo strette nel denso involucro dell'oscurità.

Un suono, forse una parola dura, la fece sobbalzare, portandola ancor più verso l'orlo della consapevolezza, facendola risalire da quella confusione ottusa verso il mondo della vita. Questa volta, Kahlan fu sicura che si trattava di voci. E cominciò a distinguere le sporadiche parole.

Vi si aggrappò mentalmente e le usò come una fune per arrampicarsi fuori da quel torbido buio. Respirò a un ritmo regolare, concentrandosi sulle voci, ignorando le pulsazioni e sforzandosi di ascoltare le parole e metterle insieme in concetti e significati. Erano delle donne, e un uomo. Un uomo irascibile.

Il dolore che provò svegliandosi, però, fu persino più debilitante della sofferenza onirica di prima. La realtà aveva un suo modo di aggiungere una dimensione di agonia alle sue condizioni, una miseria ineluttabile, un tormento senza fine che le attanagliava il corpo.

Per distogliere la mente da tutto quel dolore, Kahlan aprì leggermente gli occhi per scrutare ciò che aveva intorno. Era all'interno di una qualche struttura. Sembrava una tenda fatta con un tessuto marrone chiaro, ma era molto più grande di qualsiasi altra tenda lei ricordasse di aver visto. Su un lato erano appesi dei ricchi tappeti, che parevano avere la funzione di doppie porte.

Lei era stesa su folte pellicce, sopra una superficie rialzata. L'aria era torrida e soffocante, e insieme alle pellicce la stava facendo sudare. Almeno non aveva lenzuola o coperte addosso. Pensò che forse l'avevano messa li su invece di lasciarla sul pavimento per evitare che fosse d'intralcio. Dalla parte opposta c'era una sedia con lo schienale intarsiato, ma era vuota.

Tutto intorno a quella sala c'erano lanterne poggiate su delle casse, e altre che pendevano da catene. Non riuscivano a dissipare del tutto la cupa oscurità di quella tenda, ma almeno l'odore dell'olio che bruciava copriva il pesante lezzo di sudore, animali e letame. Kahlan provò un certo sollievo quando si accorse che la luce non le faceva male come aveva temuto.

Una delle Sorelle camminava senza sosta in quell'atmosfera crepuscolare, come uno spettro che non riuscisse a trovare la tomba.

Dall'esterno, rumori confusi e ovattati filtravano tra i teli pesanti e i tappeti che costituivano le pareti di quella tenda. Era come se ci fosse un'intera città intorno a quel silenzioso padiglione. Kahlan sentiva il vocio di migliaia di uomini, lo scalpiccio dei cavalli, il clangore dei carri, il ragliare dei muli e il rumore metallico di armi e armature. Voci lontane gridavano ordini, ridevano o imprecavano, mentre quelle più vicine raccontavano storie che lei però non riusciva a seguire.

Sapeva però che aspetto aveva quell'esercito. Ne aveva colto diversi scorci da lontano, era stata nei posti dove era passato, aveva visto le persone torturate, stuprate e uccise. Non sarebbe mai uscita da quella tenda, non voleva trovarsi tra quei selvaggi.

Quando vide che Jagang la stava osservando, finse di essere ancora priva di sensi; il respiro regolare, il corpo immobile, gli occhi quasi chiusi. Doveva aver funzionato, perché l'imperatore spostò lo sguardo sulla Sorella irrequieta, Ulicia.

«Non può essere così semplice» disse con insistenza Armina, in piedi accanto a un tavolo. Sollevò il mento con fare altezzoso.

Kahlan riuscì a distinguere il bordo di un libro su quel tavolo. Le dita dell'incantatrice poggiavano sulla copertina di cuoio.

«Armina,» disse Jagang con voce calma e quasi gradevole «puoi anche solo immaginare quanto sia spassoso per me stare nella mente di una Sorella dopo averla mandata nelle tende dei miei soldati?»

La donna impallidì e fece un passo indietro, ritrovandosi con la schiena contro la parete della tenda. «No, Eccellenza.»

«Essere lì e testimoniare del suo terrore. Stare nella sua mente e assistere alla sua impotenza mentre le mani possenti dei soldati le strappano i vestiti

e la palpeggiano, la spingono a terra, la costringono ad aprire le gambe per poi essere montata più e più volte da uomini che la considerano solo un oggetto delle loro lussurie. Uomini che per lei non hanno alcuna compassione, che non si curano affatto della sofferenza che le infliggono per prendersi quello che vogliono. Riesci a immaginare quanto possa piacermi essere lì, nella mente di quella Sorella, essere testimone oculare, per così dire, della sua meritata punizione?»

Gli occhi sgranati, in preda al panico, Armina parlò con voce appena udibile. «No, Eccellenza.»

«Allora ti suggerisco di smetterla di parlare basandoti su quello che credi io voglia sentirmi dire, e di cominciare a dire ciò che pensi. Non mi servi come leccapiedi. A letto puoi anche adularmi, se ritieni di conquistare così i miei favori, e non è così, ma ora l'unica cosa che mi interessa è la verità. Le tue dichiarazioni ossequiose non mi servono. Se hai qualcosa di utile da dire parla, ma smettila di interrompere Ulicia criticando le sue opinioni solo perché immagini che io voglia sentire certe cose, o finirai di nuovo nelle tende. Capito?»

Sorella Armina distolse lo sguardo. «Sì, Eccellenza.»

Ulicia trasse un respiro per placarsi quando Jagang rivolse a lei la sua attenzione. L'incantatrice smise di camminare. Alzò un braccio e indicò il libro sul tavolo.

«Il problema, Eccellenza, è che non abbiamo modo di stabilire con certezza se quella copia sia autentica o meno. So che ci avete ordinato di farlo, e credetemi quando vi dico che ci abbiamo provato, ma la verità è che non riusciamo a trovare nessuna prova decisiva.»

«Perché no?»

«Be', quando per esempio dice 'posiziona le scatole rivolte verso nord', come facciamo a stabilire se è vero o falso? Per quanto ne sappiamo, quella frase potrebbe essere ripresa fedelmente dal manoscritto originale, e allora non farlo si rivelerebbe fatale - o potrebbe essere un falso, e allora farlo si rivelerebbe ugualmente fatale. Come possiamo decidere? Certo, voi vorreste che fossimo in grado di giungere a una conclusione sulla veridicità di questo libro in base alla sola lettura, ma non è così. So che non volete che vi dica bugie pur di soddisfare le vostre richieste. Vi sto servendo nel migliore dei modi: con la sincerità.»

L'imperatore la guardò con sospetto. «Stai attenta, Ulicia, non sconfinare nell'adulazione. Non sono dell'umore adatto.»

Lei chinò il capo. «Certo, Eccellenza.»

Jagang incrociò le braccia muscolose sul petto possente e tornò a concentrarsi sul problema attuale. «Quindi tu credi che, proprio per quel tipo di difficoltà, chi ha fatto la copia ci abbia lasciato un altro modo per distinguere il falso dal vero?»

«Sì, Eccellenza» rispose Ulicia, anche se era chiaramente irrequieta all'idea di star prendendo una posizione che lo avrebbe contrariato. Tuttavia, dato che poteva leggerle nella mente, il tiranno dei sogni avrebbe comunque saputo ciò che lei pensava realmente. Sorella Ulicia, si disse Kahlan, doveva aver capito che l'unico modo per non incorrere nella furia di quell'uomo era dire la verità. Quella donna era senz'altro astuta.

«Credi dunque che la spiegazione sia questa. Non si tratta di un errore, ma di un'indicazione precisa e voluta.»

«Sì, Eccellenza. Deve esserci un modo per identificare la copia giusta. Altrimenti la scelta del libro da seguire sarebbe solo frutto del caso. Le scatole dell'Orden sono state create come contromisura per...»

Ulicia fece una pausa e guardò verso Kahlan, che tenne gli occhi quasi del tutto chiusi per non dare a vedere di essere sveglia. L'incantatrice si rivolse di nuovo a Jagang.

«E chi le ha create deve aver immaginato che sarebbero state usate solo in una situazione disperata, da persone che dovevano assolutamente sapere se il libro era quello giusto o avrebbero rischiato di perdere tutto ciò in cui credevano. Se chi si serve delle scatole si sbaglia sulla veridicità della copia che usa per le istruzioni, rischia di distruggere non solo la propria vita, ma il mondo intero.»

«A meno che chi ha realizzato le copie non l'abbia fatto solo per depistare qualche ladro troppo ingordo» disse Jagang.

«Ma Eccellenza,» disse Sorella Ulicia «per fermare un'eventuale minaccia, chi usa le scatole dell'Orden deve poter distinguere la copia vera da quelle false. Se gli autori delle copie non avessero lasciato un metodo di verifica ai loro successori, allora li avrebbero abbandonati al caso. La vera ragione per cui esistono queste copie è evitare i rischi che sarebbero insorti se ci fosse stato solo il testo originale. Dopo tutto, quell'unico libro sarebbe stato soggetto a tutta una serie di rischi - fuoco, acqua, vermi - senza contare la possibilità che qualcuno lo danneggiasse di proposito. Chi ha copiato l'originale voleva essere sicuro che ce ne fosse una versione accurata per poter usare le scatole anche se il manoscritto fosse scomparso per motivi che loro, all'epoca, non potevano prevedere. E rischiare che la scelta della copia fosse casuale sarebbe stato contrario proprio a questo obiettivo.

«Capite cosa intendo? Dal momento che hanno realizzato solo una copia veridica tra altre false, volevano scoraggiare un uso distorto delle scatole - rendendolo ancor più complesso ma allo stesso tempo devono aver fatto si che, in caso di necessità, sia possibile identificare la copia corretta. Devono aver lasciato un modo per attestare la verità.

«Visto che il testo del libro ha una sua coerenza interna, mi sembra logico che chi ha fatto le copie debba aver immaginato altri mezzi per distinguere il vero dal falso.»

Jagang si rivolse all'altra Sorella. «Ah, ad Armina è appena venuta un'idea. Parla pure, tesoro.»

Sorella Armina si schiarì la voce. «Dobbiamo pensare che il titolo al plurale e non al singolare sia la sola indicazione di validità?» Scosse il capo. «Sebbene sia d'accordo con il discorso in generale, credo che questa soluzione sia troppo semplice, ed è a sua volta assai poco chiara. Se ci basiamo sul titolo per identificare la vera copia non possiamo parimenti essere sicuri, a meno che non ci abbiano dato anche un modo per confermare le nostre supposizioni.»

«E ce l'hanno dato eccome, non ti pare?» Sorella Ulicia inarcò un sopracciglio e si protese verso l'altra incantatrice. «È proprio qui, all'inizio, che ci viene spiegato come stabilire se il libro è o no quello vero. Quando dice che lei deve verificarlo. E lei l'ha fatto.»

Armina incrociò le braccia. «Ripeto, credo che sia una soluzione troppo semplice.»

«Se è così semplice, Armina, allora perché tu non te ne eri accorta?» chiese Ulicia.

Kahlan chiuse un po' di più gli occhi quando la Sorella si girò a indicarla. «Ha trovato Terrore. Perché nessuno di noi è riuscito a vederlo? Senza di lei probabilmente non ce ne saremmo neppure accorti, o avremmo pensato che non era importante e l'avremmo ignorato. Ha fatto quello che proprio secondo il libro doveva fare. Ha trovato l'errore. E ha detto che la copia è un falso. E questo, come dice il libro, è proprio lo scopo per il quale dobbiamo usarla.

«Qualcuno può ritenere che quell'errore non è abbastanza complesso per essere un fattore determinante, ma quanto non conta. Resta il fatto che lei deve stabilire la veridicità del libro e, per via di un errore che solo lei ha individuato, è riuscita a decidere che questa copia è un falso. Solo questo conta. E dobbiamo prendere per valida la sua verifica.»

Riflettendo sulle parole delle due donne, Jagang prese a camminare davanti al tavolo grattandosi il collo taurino con una grossa mano. Fissò il libro per un po', poi disse, «C'è solo un modo per essere sicuri.» Guardò torvo le Sorelle, prima una poi l'altra. «Dobbiamo trovare le altre copie e poi fare un confronto. Se tutte, o solo alcune, hanno lo stesso errore nel titolo, allora sapremo che non è significativo. D'altro canto, se ne troviamo una sola col titolo giusto, allora forse avremo identificato la copia giusta. E per accertarcene basterà fare un raffronto con il testo delle altre copie: se quella col titolo giusto è diversa dalle altre, allora saremo sicuri.»

«Eccellenza,» fece Armina chinando deferente il capo «questa è un'ottima idea. Se riusciamo a trovare le altre copie e questa si rivela l'unica col titolo sbagliato, avremo la prova che ho ragione, e che si tratta solo dell'errore isolato di un rilegatore ignorante.»

Jagang la fissò un attimo prima di distogliere lo sguardo e avviarsi verso una cassa. La aprì e ne tirò fuori un libro. Lo lanciò verso il tavolo, in modo da farlo scivolare verso le Sorelle.

Armina lo prese e guardò la copertina. Anche nella fioca luce delle lampade a olio, Kahlan vide che l'incantatrice erra diventata paonazza.

«*Il libro dell'ombra importante*» lesse in un incredulo bisbiglio.

«Ombra?» chiese Sorella Ulicia, sporgendosi da sopra una spalla di Armina. «Non ombre?»

«No» rispose Jagang. «È *Il libro dell'ombra importante*, come quello trovato a Caska.»

«Ma... ma...» balbettò Armina «...non capisco. Da dove viene questa copia?»

Sul volto truce di Jagang si disegnò un sorriso di condiscendenza. «Dal Palazzo dei Profeti.»

Sorella Armina spalancò la bocca, ammutolita dallo stupore.

Ulicia si accigliò. «Cosa? Non può essere. Ne siete sicuro?»

«Ne sono sicuro?» grugnì lui, deridendola. «Oh, sì, lo sono. Vedi, ho questo libro da un bel po' di tempo. Anche per questo vi ho permesso di continuare la vostra folle missione. Mi serviva la stessa donna che stavate cercando voi, per scoprire se la copia era quella giusta.

«E per tutto questo tempo non ho mai pensato che il titolo non dovesse parlare di un'ombra importante. Davo per scontato che fosse quello vero. Ma la nostra amica laggiù se ne è accorta subito.»

«Ma come avete fatto a prenderlo dal Palazzo dei Profeti?» chiese Sorella Ulicia. «Per quanto ne sappiamo, queste copie furono sepolte con le

ossa, come nelle catacombe segrete di Caska. E al palazzo non sono mai state trovate delle catacombe, prima che venisse distrutto.»

Jagang sorrise tra sé, come se stesse spiegando qualcosa a delle bambine. «Tu ti credi così intelligente Ulicia, per aver scoperto delle scatole, del libro necessario ad aprirle, delle catacombe e della persona necessaria a verificare il testo del libro. Ma io so da decenni quello che tu hai appreso solo di recente.

«Viaggio nelle menti degli altri da tanto, tanto tempo per sostenere la nostra causa. Saresti sorpresa dalle cose che ho imparato. Mentre voi Sorelle eravate impegnate nelle politiche di palazzo, negli scontri di potere sulla vostra piccola isola, servendo il Creatore o il Guardiano in cerca di favori in cambio della vostra lealtà, io ho unito il Vecchio Mondo alla causa della Fratellanza dell'Ordine, la sola vera causa in nome del Creatore, e quindi l'unica causa giusta per il genere umano.

«Mentre voi insegnavate ai ragazzi come diventare dei maghi, io mostravo a quegli stessi giovani la vera Luce. Senza che le Sorelle se ne accorgessero mai, molti di quei maghi in erba si erano già votati alla salvezza dell'umanità, diventando discepoli dell'Ordine. Per decenni si sono aggirati nei corridoi del Palazzo dei Profeti, sotto il vostro naso, pur essendo membri della Fratellanza dell'Ordine. E io ero nelle loro menti quando leggevano tutti quei libri proibiti nei sotterranei del palazzo.

«Con il mio potere di tiranno dei sogni, ho guidato e indirizzato i loro studi. Sapevo cosa mi serviva. E gliel'ho fatto cercare. Quegli speciali membri dell'Ordine avevano già trovato l'entrata segreta delle catacombe - era nascosta sotto una zona di deposito delle stalle inutilizzata e da tempo dimenticata. E così i giovani maghi presero questo libro, insieme a tanti altri, e lo portarono fuori dalle catacombe; poi, quando arrivai al palazzo dopo aver trionfalmente unificato il Vecchio Mondo, me li consegnarono tutti. Questa copia è in mio possesso da decenni.

«La sola cosa che mi mancava era un modo per superare la grande barriera e procurarmi sia le scatole sia gli strumenti per verificare il libro. Ma poi, grazie alla loro sciocca intraprendenza, le Sorelle mi accontentarono, fecero scelte e compirono azioni che alla fine portarono alla distruzione di quella stessa barriera.

«Ora che il Palazzo dei Profeti è stato distrutto, temo che le catacombe e i libri li custoditi siano perduti per sempre, ma quei ragazzi fecero ricerche su gran parte di quei testi segreti, e attraverso i loro occhi li ho letti anch'io. Il palazzo e le catacombe non esistono più, ma non tutto il sapere che

contenevano è scomparso. Quei maghi crescendo sono diventati a pieno diritto dei membri della Fratellanza, e molti di loro sono ancora vivi e lottano per la nostra causa.

«Quando vi ho viste tramare per catturare la Madre Depositaria, ho capito che potevo sfruttare il vostro piano per mettere le mani su di lei e usarla ai miei scopi, così vi ho lasciato credere di agire secondo le vostre intenzioni, mentre invece servivate i miei bisogni. E così adesso ho il libro e la Madre Depositaria che deve verificarne il contenuto.»

Le due Sorelle poterono solo fissarlo a occhi sgranati.

La mente di Kahlan era un vortice di confusione. Madre Depositaria, si disse. Sono la Madre Depositaria.

Ma cosa mai poteva essere una Madre Depositaria?

Jagang rivolse alle due incantatrici uno scaltro sorriso. «Siete state delle perfette idiote, non trovate?»

«Sì, Eccellenza» ammisero entrambe a bassa voce.

«Quindi, come vedete,» proseguì lui «ora abbiamo due copie che presentano lo stesso errore - il singolare al posto del plurale.»

«Ma sono comunque solo due» disse Armina. «E se le altre presentano tutte lo stesso difetto?»

«Non credo sia così» rispose Sorella Ulicia.

«E se anche lo fosse, dimostrerebbe comunque qualcosa, no?» Jagang inarcò un sopracciglio, un'espressione interrogativa negli occhi bui. «Ora ho due copie, entrambe con lo stesso, identico errore. Dobbiamo trovare le altre per confermare la teoria secondo la quale ce n'è una col titolo corretto. Quindi la Madre Depositaria deve restare viva finché non scopriamo se ha veramente trovato il modo di individuare la copia giusta.»

«E se tutte presentano lo stesso errore, Eccellenza?» chiese Sorella Armina.

«Allora sapremo che il titolo non è il mezzo giusto per verificare *Il libro delle ombre importanti.* Forse a quel punto la Madre dovrà aver accesso al testo delle copie per poterle valutare su una base più ampia - sulla base di ciò che ora non riesce neanche a vedere.»

Armina sollevò una mano. «Ma, Eccellenza, non credo che una cosa del genere sia possibile.»

Jagang non le rispose, ma le sottrasse il libro e lo mise accanto a quello sul tavolo. «La Madre Depositaria è ancora fondamentale per noi. È l'unica che può identificare la copia giusta. E non possiamo ancora essere sicuri di

quello che ha stabilito finora. Il giudizio era basato sulla sola informazione in suo possesso. Per adesso, ci serve viva.»

«Sì, Eccellenza» rispose Armina.

«Credo si stia svegliando» annunciò Ulicia.

Kahlan si rese conto che aveva ascoltato con tanta attenzione da non chiudere del tutto gli occhi quando l'incantatrice si era girata verso di lei. La Sorella le si avvicinò, guardandola con più attenzione.

Kahlan non voleva far capire che aveva sentito come l'avevano chiamata, Madre Depositaria. Si stiracchiò, come se stesse cercando di togliersi di dosso le catene del sonno, e si chiese ancora quale poteva essere il significato di quel titolo.

«Dove siamo?» mormorò, fingendo di avere la voce impastata.

«Sono sicura che ben presto la risposta sarà fin troppo chiara per te.» Sorella Ulicia le strinse forte una spalla. «Adesso svegliati.»

«Che c'è? Desideri qualcosa, Sorella?» Kahlan si strofinò le nocche sugli occhi, cercando di sembrare scoordinata e confusa. «Dove siamo?»

Ulicia le infilò un dito nel collare e la tirò su.

Prima che l'incantatrice potesse dire altro, Jagang le afferrò un braccio con una grossa mano e la tirò via. Fissò lo sguardo su Kahlan. Il pugno si strinse sulla camicia di lei, all'altezza del collo. La alzò da terra.

«Hai ucciso due guardie fedeli» disse digrignando i denti. «Hai ucciso Sorella Cecilia.» Il suo volto si andava scurendo per una rabbia sempre più furente. Aggrottò le sopracciglia sugli occhi scuri. E in quelle nere superfici sembrava stessero per crepitare i fulmini. «Cosa ti ha fatto pensare che potevi passarla liscia?»

«Non l'ho pensato affatto» rispose Kahlan con tutta la calma possibile. Come sospettava, quell'atteggiamento servì solo a istigare ancor più la furia dell'imperatore.

Jagang ruggì di pura rabbia e la agitò così forte da strapparle quasi i muscoli del collo. Era evidente che la minima provocazione lo faceva esplodere. Era pronto a ucciderla.

Kahlan non voleva morire, ma sapeva che una rapida fine era preferibile a ciò che lui le aveva promesso. E, in ogni caso, non poteva fare nulla per fermarlo.

«Se non credevi di poter scampare alla punizione, allora come hai osato fare una cosa del genere?»

«Cosa cambiava?» gli chiese lei con serena indifferenza, stretta nella morsa dei suoi pugni, i piedi lontani dal pavimento.

«Di che stai parlando?»

«Be', mi hai già detto che mi riserverai il trattamento peggiore che io abbia mai ricevuto. Ti credo: le persone come te possono vincere solo così - con le minacce e la brutalità. E poiché sei un idiota e un arrogante, hai commesso l'errore di dirmi che non posso neppure immaginare le cose terribili che mi farai. Ed è stato un grande errore.»

«Errore? Ma cosa stai blaterando?» Jagang la tirò contro il proprio corpo muscoloso. «Quale errore?»

«Un errore tattico, imperatore» rispose lei, pronunciando il titolo in modo da farlo sembrare quasi un insulto. Voleva farlo infuriare, e ci stava anche riuscendo.

Nonostante i pugni che la stringevano così forte da sbiancare e la tenevano sollevata da terra, Kahlan cercò di mostrarsi tranquilla, quasi distaccata. «Vedi, mi hai fatto capire che non ho nulla da perdere, che con te non si può ragionare. Hai detto che mi causerai le peggiori sofferenze. E questo mi rafforza, perché non sono più legata da nessuna speranza di pietà. Rivelandomi la miseria della mia situazione, mi hai dato un vantaggio che prima non avevo.

«Sai, facendo quell'errore mi hai in pratica detto che non avevo nulla da perdere se uccidevo le tue guardie e, visto che in ogni caso mi farai soffrire, tanto valeva che mi prendessi anche la mia vendetta su Sorella Cecilia. Il tuo tremendo errore mi ha dimostrato che dopo tutto non sei così furbo, sei solo un bruto, avere la meglio su di te non è impossibile.»

Jagang allentò la presa di quel poco che le permise di poggiare i piedi a terra. «Sei davvero eccezionale» le disse, e un sorriso astuto prese il posto della rabbia. «Mi divertirò davvero con te.»

«Ti ho appena mostrato qual è il tuo errore e lo ripeti? A quanto pare sei anche lento a imparare, è così?»

Prima, quando lui l'aveva tirata a sé, faccia a faccia, con le mani impegnate a stringerla in modo minaccioso, Kahlan aveva approfittato della situazione per prendere di nascosto un pugnale dal suo cinturone. E, usando due dita, era riuscita a farlo ruotare e a nasconderlo dietro mano e braccio. Jagang era così furente che non se n'era neppure accorto.

Invece di abbandonarsi a una nuova esplosione di rabbia per quell'ultimo insulto, però, cominciò a ridere.

Kahlan strinse le dita intorno all'elsa del pugnale.

Senza indugio, colpì con tutta la forza.

L'intenzione era affondare la lama tra le costole per dilaniare qualche organo vitale, magari il cuore se riusciva a conficcare l'arma abbastanza a fondo. Ma il modo in cui Jagang la teneva le ostacolò i movimenti abbastanza da farle sbagliare mira di qualche centimetro, e il pugnale si infilò alla base della cassa toracica. La punta si fermò contro un osso.

Prima che lei potesse ritrarre il braccio e colpire di nuovo, l'imperatore le afferrò il polso e le piegò il braccio dietro le spalle, facendola girare su sé stessa. Kahlan finì con la schiena contro il suo torace. Jagang le tolse il pugnale senza darle occasione di tentare un contrattacco. Il braccio col quale la stringeva intorno al collo la stava strozzando, stretta in quei muscoli enormi. Il petto di Jagang si sollevava, gonfio di rabbia, contro la sua schiena.

Piuttosto che accettare la sconfitta, e prima di svenire per mancanza d'aria, Kahlan usò tutte le sue energie per conficcargli il tacco di uno stivale nell'inguine. L'urlo di Jagang le fece capire che gli aveva fatto male. Con un gomito, lei colpì forte nel taglio appena aperto. Il tiranno dei sogni sobbalzò. Il braccio di Kahlan rimbalzò contro il suo torace e lei lo spinse in avanti per caricare il colpo, poi abbatté il gomito contro la mascella dell'uomo. Jagang era così grosso, tuttavia, così forte, che l'attacco non fu sufficiente. Era stato come colpire un toro. E, proprio come con un toro, era servito solo a farlo adirare ancor più.

Come se nulla fosse successo, la prese per la camicia prima che lei potesse sfuggirgli, poi le diede un pugno nello stomaco così forte da farla piegare in due, mozzandole anche il respiro. Kahlan annaspò in cerca d'aria, stordita dal dolore.

Si rese conto di essere finita in ginocchio solo quando lui la prese per i capelli e la rimise in piedi. Le gambe le tremavano, malferme.

Jagang stava sorridendo. Il lampo di furia si era sedato in quella zuffa inattesa e pericolosa, per quanto l'esito fosse scontato. Aveva avuto un'occasione per infliggere dolore, e si stava gustando quel gioco.

«Perché non mi uccidi?» riuscì a chiedergli Kahlan mentre lui restava immobile a fissarla.

«Ucciderti? E perché mai? A quel punto saresti semplicemente morta. E io ti voglio viva, voglio farti soffrire.»

Le due Sorelle non fecero nulla per placare il loro padrone. Kahlan sapeva che non si sarebbero opposte, qualsiasi cosa lui potesse farle. Finché Jagang era concentrato su di lei, non se la prendeva con loro. Prima che

tornasse a colpirla, all'improvviso nella tenda si riversò la luce, richiamando la sua attenzione.

«Eccellenza» disse una voce profonda. Un brutale energumeno teneva scostato il tappeto che fungeva da porta e aspettava. Era molto simile alle due guardie che lei aveva ucciso. Kahlan immaginò che l'imperatore avesse una riserva infinita di individui del genere.

«Che c'è?»

«Siamo pronti a levare il campo, Eccellenza. Mi dispiace per l'interruzione, ma avete chiesto di essere avvisato, ci avete chiesto di fare in fretta.»

Jagang lasciò i capelli di Kahlan. «Va bene, avviamoci allora.»

La colpì a sorpresa, ruotando su sé stesso e affibbiandole un manrovescio al volto così forte da farla cadere.

Mentre lei giaceva sul pavimento cercando di non perdere i sensi, Jagang poggiò una mano sulla ferita al costato. Poi se la portò davanti al viso, per vedere quanto sangue stava perdendo. Se la asciugò sui pantaloni, avendo evidentemente deciso che era una ferita da niente e non valeva la pena darsene pensiero. Da quello che Kahlan poteva vedere, quell'uomo aveva tante altre cicatrici, la maggior parte delle quali testimoniavano incidenti ben più gravi di quello causato da lei.

«Fate in modo che non le vengano più strane idee» disse l'imperatore alle Sorelle, poi andò verso la guardia, che gli tenne aperta la tenda.

Kahlan sentì le fiamme che dal collare le incendiavano i nervi e infine le ossa. Il dolore bruciante le strappò un sussulto involontario.

Avrebbe voluto urlare di rabbia per il ritorno di quell'ardente agonia. Odiava il modo in cui le Sorelle usavano il collare per controllarla. Odiava lo stato di impotente sofferenza in cui potevano ridurla.

Ulicia le si avvicinò, abbassandosi su di lei. «Hai fatto davvero una sciocchezza, non trovi?»

Kahlan non riuscì a rispondere, sconvolta dal dolore. Altrimenti avrebbe detto all'incantatrice che non era stata affatto una sciocchezza, e che ne era valsa la pena.

Finché le restava fiato nei polmoni, avrebbe combattuto. Fino all'ultimo respiro, se necessario.

Sull'ingresso della tenda dell'imperatore Jagang, Kahlan si ritrasse alla vista dell'esercito dell'Ordine Imperiale, così vicino per la prima volta. La distanza aveva smorzato la brutalità di quello spettacolo. Anche se si era potuta fare un'idea di quelle truppe, la realtà era comunque disarmante.

La fitta massa di uomini si stendeva senza interruzioni fino all'orizzonte. Erano tutti in movimento - camminavano, si alzavano in piedi, si giravano, prendevano l'equipaggiamento, si schieravano, sellavano i cavalli, caricavano i vagoni, mentre altri già in sella si spostavano come onde in mezzo alla folla e sembrava di vedere un interminabile, minaccioso, ribollente mare nero.

Nemmeno un uomo di quelli in vista - e ce n'erano migliaia su migliaia - appariva gentile o quanto meno innocuo. Erano tutti truci e spaventosi, come se l'unica aspirazione della loro vita fosse la violenza. Parevano tutti guidati dalla semplice prospettiva di poter devastare e uccidere. Kahlan aveva paura per i malcapitati che si sarebbero ritrovati sulla loro strada.

Continuando a osservare l'esercito, si accorse che c'erano differenze tra quegli uomini. Il gruppo più vicino all'imperatore era più disciplinato, ordinato e composto. Quei soldati avevano maggior cura per le loro armi. E tutti gli uomini che gravitavano intorno alla tenda di Jagang erano più o meno simili ai due che lei aveva ucciso.

All'esterno di questa prima cerchia c'erano altri soldati con diversi tipi di uniformi, in cuoio o maglia di ferro. Sembravano tutti grossi e ben addestrati almeno quanto quelli più prossimi all'imperatore, ma la loro arma principale era invariabilmente un'ascia con la lama a forma di mezza luna. Poi venivano altri ranghi ancora, sempre più esterni, uomini armati di balestre, spadaccini e i ranghi dei picchieri, tutti in formazioni compatte e pronti a quella lunga marcia.

Sebbene gli uomini intorno all'imperatore avessero uniformi diverse a seconda dei gruppi, erano tutti grossi, muscolosi, corazzati e ben armati. Quello era il nucleo dell'esercito di Jagang, la forza più letale, temibile e terribile.

E tra di loro c'erano quelli che dovevano essere gli ufficiali. Alcuni davano ordini ai messaggeri, o a soldati di rango più basso, mentre altri si radunavano in gruppo, esaminando le mappe e preparando piani e strategie. Altri ancora andavano di tanto in tanto a conferire brevemente con Jagang.

Superata la barriera di questi soldati, c'era la marmaglia che costituiva la stragrande maggioranza dell'esercito. Le armi spade, asce, picche, lance, mazze, bastoni e pugnali - erano prive di qualsiasi ornamento e sembravano per questo ancor più mortali. Gli uomini sembravano tutti pronti a scatenare una rivolta. Avevano solo una cosa in comune con quelli più vicini all'imperatore: l'aspetto da idealisti invasati, pronti a diffondere le loro convinzioni a suon di uccisioni. A Kahlan sembrava di essere su un'isola pericolosa, circondata da mostri in un mare selvaggio.

Poi, nei cerchi più interni, notò un'altra differenza. C'erano anche delle donne. Sulle prime non se ne era accorta perché i loro abiti erano così sciatti che si confondevano tra quelli degli uomini. A giudicare dal modo in cui controllavano tutti gli altri, Kahlan cominciò a pensare che fossero Sorelle a guardia dell'imperatore. C'erano anche degli uomini disarmati, e per certi versi avevano un'aria molto simile a quella delle Sorelle. Con ogni probabilità, anche loro avevano il dono. Nessuno tuttavia la degnò di un'occhiata. Ulicia, Armina e Jagang erano gli unici a sapere della sua esistenza.

C'erano inoltre dei ragazzi che, a giudicare dai pantaloni larghi e la totale mancanza di armi, dovevano essere degli schiavi destinati alle mansioni più umili. Da alcune tende nei pressi di quella dell'imperatore, Kahlan vide uscire alcune ragazze, che furono condotte su dei carri prima che le tende venissero smontate. Erano vestite poco e male, i soldati le guardavano apertamente, e la loro presenza all'interno del nucleo centrale dell'esercito era fin troppo chiara. La morte e il vuoto dei loro sguardi le confermarono che si trattava di prigioniere costrette a fare da prostitute per i soldati.

La marmaglia più esterna era vociante e rumorosa, mentre gli uomini del gruppo più interno si preparavano a partire in silenzio. La maggior parte di quelli più vicini a Kahlan avevano borchie, anelli, catene e tatuaggi sul viso che li facevano sembrare non solo selvaggi, ma anche volutamente disumani, come se avessero rifiutato qualsiasi principio etico in cambio della pura bestialità. Il loro scopo vitale era chiaramente la brutalità. Impegnati nei rispettivi compiti, parlavano poco e prestavano attenzione agli ordini degli ufficiali che cavalcavano tra i loro ranghi. Si muovevano con esperienza e precisione, riponevano gli equipaggiamenti, preparavano le armi e sellavano i cavalli.

La marea umana tutto intorno a loro, però, era tutt'altro che ordinata o accorta. Quegli uomini raccoglievano le loro cose in modo disordinato e caotico. Partendo, si lasciarono dietro mucchi di rifiuti e gli inutili resti di

qualche bottino. L'ordine e la disciplina non rientravano tra i loro pensieri, avevano una sola vocazione: riportare sulla retta via chi non condivideva le loro sacre convinzioni.

Vedendo la reazione di Kahlan a quel feroce spettacolo, Ulida fece un cenno del capo verso gli uomini e poi le si avvicinò. «So come ti senti.»

Kahlan ne dubitava. Non avrebbe voluto rispondere, perché era piuttosto sicura che Jagang fosse nella mente di quella donna e la stesse osservando per sapere cosa aveva da dire in sua assenza.

«Non ha importanza come mi sento, no?» ribatté infine rivolta a entrambe le Sorelle che la tenevano d'occhio. «Mi farà comunque tutto quello che vuole.» Si tastò il taglio sulla guancia causato da un anello dell'imperatore. Finalmente aveva smesso di sanguinare. «Su questo è stato molto chiaro.»

«Immagino proprio di si» rispose Ulicia.

«Farà quello che vuole con tutte noi» aggiunse Armina. «Ancora non ci credo che siamo state così stupide.»

Un gruppo di ufficiali fece ritorno insieme a Jagang. I soldati alle loro spalle si tiravano dietro i cavalli già pronti e sellati. Altri uomini ancora stavano portando casse, sedie, tavoli e oggetti più piccoli fuori dalla tenda dell'imperatore, per caricarli sui carri in attesa. Non appena la tenda fu svuotata, i teli esterni vennero giù, seguiti dai pali e poi da tutto il resto della struttura. In pochi istanti, quella che era sembrata una città fatta di tende, con al centro quella di Jagang, più grande, era diventata un campo vuoto.

Il tiranno dei sogni fece in modo che Kahlan prendesse le redini di un cavallo. «Oggi viaggerai con me.»

Lei si chiese cosa avrebbe fatto il giorno successivo, ma non espresse a voce questo suo dubbio. Di sicuro Jagang aveva dei piani. Kahlan non riusciva a immaginare quali fossero, ma ne aveva comunque paura.

Infilò un piede in una staffa e balzò in sella, poi guardò quel mare di uomini, valutando le probabilità di successo se avesse provato a fuggire. I soldati non erano un problema, perché tranne le due Sorelle e Jagang nessuno si ricordava di lei abbastanza a lungo da rendersi conto di averla vista. Per quanto l'idea fosse terribile, per quegli uomini lei era praticamente invisibile. I soldati avrebbero visto un cavallo senza cavaliere che galoppava via, e magari si sarebbero anche spostati per non farsi travolgere.

Le Sorelle, che continuavano a osservarla con attenzione, montarono in sella e le si misero accanto, una per ogni lato, in modo che non potesse fuggire. Per quanto i soldati non fossero un problema, Kahlan sapeva che

le due incantatrici potevano usare il collare per abbatterla in qualsiasi momento. Non dovevano neppure essere vicine, e lo aveva imparato a sue spese. Le gambe le dolevano ancora per ciò che le avevano fatto poco prima. Era un bene che potesse cavalcare, perché in quel momento non sarebbe arrivata lontano a piedi.

Il mare umano aveva già cominciato a muoversi in una scura ondata. La luce dell'alba si rifletteva su milioni di armi, dando davvero l'illusione di una superficie d'acqua. Come trasportate dalla corrente delle guardie personali dell'imperatore e del suo seguito di incantatrici, servi e schiavi, Kahlan e le due Sorelle cominciarono a scivolare verso l'immenso oceano di soldati che avanzava verso nord.

Cavalcarono col torrido sole che sorgeva alla loro destra. Kahlan, tra le altre due e circondata dalla guardia personale di Jagang, si muoveva insieme alla massa di uomini che scorreva verso nord. Aveva una buona visuale, in sella all'alto cavallo. Almeno non doveva trasportare gli averi delle Sorelle sulla schiena, come aveva sempre fatto in precedenza.

Le chiacchiere dei soldati si spensero presto, smorzate dalla monotonia e dalla fatica della marcia. Parlare era diventato troppo difficile. Non passò molto prima che Kahlan cominciasse a sudare. Gli uomini, carichi di zaini e bisacce, si trascinavano avanti con lo sguardo fisso a terra. Fermarsi con ogni probabilità significava finire calpestati. Dietro di loro, dovevano esserci milioni di altri soldati.

Nel corso della giornata, carri o uomini a cavallo si aggirarono tra le truppe, distribuendo il cibo. Altri carri disseminati a intervalli regolari in mezzo all'esercito portarono l'acqua. E subito si formarono le code di chi aspettava il proprio turno per poter bere.

Più o meno a metà della giornata, al centro del gruppo dell'imperatore arrivò un carro. Trasportava cibo caldo, che gli ufficiali si passarono tra loro. Le Sorelle diedero a Kahlan la stessa pietanza che venne servita a tutti gli altri - un po' di pane e della carne salata e molliccia. Non aveva un buon sapore, ma lei era famelica e fu grata di quel pasto.

Giunta la notte, erano tutti esausti per quella marcia insostenibile. Avevano mangiato in movimento, non si erano fermati mai. E avevano coperto una distanza maggiore di quella che Kahlan avrebbe creduto possibile per un esercito di tali dimensioni. E a lei sembrava di avere addosso gran parte del terreno che avevano calpestato. Non sapeva se augurarsi una pioggia che le lavasse via la polvere, perché in tal caso avrebbero viaggiato nel fango.

Fu molto sorpresa quando, davanti a loro, vide quello che pareva il quartier generale dell'imperatore. Nel vento caldo, le bandiere sventolavano in cima alle tende come per dare il benvenuto a Jagang. E Kahlan capì che i carri con l'equipaggiamento dovevano aver viaggiato davanti al gruppo per poter preparare prima l'accampamento. L'esercito era così immenso che potevano trascorrere ore, se non giorni, prima che ogni singolo elemento passasse per lo stesso punto, così i carri non erano mai indifesi, c'erano sempre dei soldati a proteggerli. Era sufficiente che gli uomini facessero largo per farli passare, e prima del buio le tende sarebbero state pronte per ricevere l'imperatore.

Su diversi fuochi da campo, Kahlan vide la carne infilzata negli spiedi per arrostire. I profumi le risvegliarono la fame, che le morse dolorosamente lo stomaco. Su altri fuochi c'erano dei pentoloni fumanti appesi a sostegni di ferro. Gli schiavi correvano avanti e indietro trasportando ogni tipo di provviste, preparavano le tavole, giravano gli spiedi, mescolavano il contenuto dei calderoni e aggiungevano ingredienti al pasto serale. Molti vassoi con pane, carne e frutta erano già pronti.

Jagang, che cavalcava subito davanti a Kahlan, scese davanti alla sua grande tenda. Un uomo corse a prendere le redini del cavallo. Quando smontarono anche lei e le Sorelle, altri ragazzi arrivarono a occuparsi delle loro bestie. Le due incantatrici, come obbedendo a un muto comando, guidarono Kahlan e si avviarono dietro all'imperatore verso i grandi arazzi che coprivano l'entrata della tenda, tenuta aperta da un soldato muscoloso a torso nudo. Il corpo di quest'uomo era lucido di sudore, probabilmente per via del lavoro necessario a montare le tende, ed emanava un odore rancido.

All'interno, la tenda era identica a quel mattino. Guardandola era difficile credere che avessero davvero viaggiato per tutto il giorno. Le lampade erano già accese. Kahlan fu lieta di sentire il forte odore dell'olio che bruciava, perché copriva in parte il lezzo di urina, letame e sudore. C'erano diversi schiavi, che correvano per preparare e apparecchiare la cena dell'imperatore.

A un tratto Jagang si girò, prese Ulicia per i capelli e la spinse in avanti. Sulle prime la donna emise un breve urlo di dolore e sorpresa, ma poi smise di lamentarsi e non oppose resistenza quando lui la tirò a sé. Gli schiavi avevano appena alzato lo sguardo a quel grido, ma tornarono subito alle loro mansioni come se non avessero visto nulla.

«Perché nessun altro si accorge di lei?» chiese Jagang.

Kahlan capì di cosa stava parlando.

«L'incantesimo, Eccellenza. La *Catena di fuoco*.» Sorella Ulicia era costretta in una scomoda posizione, mezza piegata in avanti e fuori equilibrio. «Era proprio questo lo scopo, fare in modo che nessuno la vedesse. Quell'incantesimo è stato creato appunto per far svanire una persona. Credo che l'intento originale fosse trovare un metodo per rendere le spie invisibili. E noi lo abbiamo usato per prendere le scatole dell'Orden dal Palazzo dei Profeti senza che nessuno se ne accorgesse.»

Kahlan si sentì il cuore in gola quando si rese conto di come era stata usata, come le era stata strappata via la vita, la memoria. Era sconcertata dall'arrogante disprezzo che le Sorelle avevano mostrato nei suoi confronti. Cosa dava a quelle donne il diritto di privare una persona della sua vita?

Fino a quel momento, aveva creduto di non essere nessuno, una nullità priva di ricordi, una schiava delle Sorelle. Ora, in poco tempo, aveva scoperto di chiamarsi Kahlan Amnell e di essere la Madre Depositaria - qualsiasi cosa questo volesse dire. E adesso sapeva che certe cose le erano state finora ignote per colpa delle Sorelle e del loro incantesimo.

«Così dovrebbe funzionare» ammise Jagang. «Allora perché quel locandiere la vedeva? E quella mocciosa a Caska?»

«Io... io... non lo so» farfugliò Ulicia.

L'imperatore le diede un altro strattone. Lei fece per afferrargli i polsi e impedirgli di strapparle via i capelli, ma poi capì che reagire era poco saggio e lasciò cadere le braccia, che penzolarono inerti dalle spalle incurvate.

«Lascia che riformuli la domanda in modo che anche una stupida cagna come te la possa capire. In cosa avete sbagliato?»

«Ma, Eccellenza...»

«Dovete aver commesso qualche errore, altrimenti quelle due persone non l'avrebbero vista!» Sorella Ulicia tremava, ma non disse nulla e lui continuò. «Tu e Armina la vedete perché siete state voi a lanciare l'incantesimo. Io ci riesco perché ero nelle vostre menti. Ma nessun altro dovrebbe notarla.

«Ora,» disse Jagang dopo aver digrignato i denti «te lo chiederò di nuovo. In cosa avete sbagliato?»

«Eccellenza, non abbiamo commesso nessun errore. Lo giuro.»

Il tiranno dei sogni fece cenno ad Armina. Lei avanzò umilmente, a piccoli passi.

«Forse tu vorrai rispondere alla mia domanda e mi dirai dove avete sbagliato. O devo mandarti alle tende insieme a Ulicia?»

Sorella Armina deglutì per superare il terrore, poi spalancò le braccia. «Eccellenza, se potessi salvarmi confessando la verità lo farei, ma Ulicia ha ragione. Non abbiamo fatto errori.»

Jagang si rivolse di nuovo alla donna che teneva per i capelli. «A me invece sembra piuttosto ovvio che avete sbagliato - l'incantesimo doveva renderla invisibile mentre qualcuno è riuscito a vederla. Perché continuate a dirmi quella che è palesemente una bugia? Avete commesso qualche errore, altrimenti quei due non l'avrebbero vista.»

Ulicia, le guance bagnate da lacrime di dolore, provò a scuotere il capo. «No, Eccellenza - non funziona così.»

«Cosa non funziona così?»

«La Catena di fuoco. Una volta lanciato, l'incantesimo fa il suo corso. E funziona. Da solo. Non lo abbiamo indirizzato né controllato in alcun modo. In effetti, durante questo processo non è possibile intervenire in alcun modo. Una volta innescata, la Catena di fuoco segue degli schemi predeterminati. Noi non sappiamo neppure quali siano. Per certi versi, è simile a un costrutto magico. Non oseremmo mai manomettere una cosa del genere. Il potere scatenato dalla Catena di fuoco è più di quanto noi siamo in grado di gestire - e non potremmo alterare un incantesimo come quello neppure volendo.»

«Ha ragione, Eccellenza. Sapevamo cosa avrebbe dovuto fare, quale poteva essere il risultato, ma ignoriamo come funzioni. Perché cambiarlo? Ci serviva perché funzionasse, perché facesse quello per cui era progettato. Non avevamo motivi di modificarlo, in nessun modo possiamo aver commesso un errore.»

«L'unica cosa che abbiamo fatto è stata attivarlo» insisté Sorella Ulicia, e le lacrime cominciarono a farle tremare la voce. «Abbiamo usato le tele di verifica per essere sicure che tutto fosse come doveva essere, e poi l'abbiamo attivato. L'incantesimo ha fatto tutto il resto. Non sappiamo perché quelle persone sono riuscite a vederla. È stata una sorpresa, per noi.»

Jagang rivolse il suo sguardo feroce su Armina. «Siete in grado di porre rimedio all'imperfezione, qualsiasi essa sia?»

«Non sappiamo di che natura sia il problema,» rispose lei «quindi non abbiamo modo di risolverlo. Non siamo nemmeno sicure che ci sia davvero un problema. Per quanto ne sappiamo, potrebbe rientrare tutto nel normale funzionamento dell'incantesimo - forse è previsto che alcune persone, per chissà quale motivo, riescano comunque a vederla. La *Catena di fuoco* è di gran lunga la cosa più complessa che mai abbiamo incontrato. Non

abbiamo idea di quale sia l'errore - posto che ce ne sia uno - né di come correggerlo.»

«Credo che potrebbe trattarsi di un'anomalia casuale» propose Sorella Ulicia quando il silenzio nella tenda si fece minaccioso. «A volte possono succedere cose del genere, con la magia. Piccole complicazioni impreviste da chi crea l'incantesimo. Forse si tratta davvero solo di questo.

«Dopo tutto, l'incantesimo risale a migliaia di anni fa. Quelli che lo crearono non lo testarono neppure, quindi potrebbero esserci dei problemi irrisolti dei quali neppure si erano accorti.»

Jagang non sembrava convinto. «Deve trattarsi di un vostro errore.»

«No, Eccellenza. Nemmeno i maghi dell'antichità avrebbero potuto manipolare l'incantesimo, una volta attivato. Dopo tutto, la magia dell'Orden fu creata proprio per contrastare la *Catena di fuoco*. Nient'altro potrebbe alterarne il corso.»

Kahlan drizzò le orecchie. Si chiese perché mai le Sorelle si erano servite di un incantesimo per rubare le scatole dell'Orden, cioè la magia creata proprio per contrastare quell'incantesimo. Forse per impedire che venissero usate.

Alla fine Jagang liberò Sorella Ulicia, scagliandola a terra con un verso disgustato. Lei si portò le mani sulla testa, per lenire il dolore.

L'imperatore prese a camminare nella tenda mentre rifletteva su quanto aveva sentito. Quando vide qualcuno affacciarsi all'entrata, si fermò e fece cenno di avanzare. Diverse donne vennero avanti con delle brocche e riempirono di vino i boccali disposti sul tavolo. I servitori cominciarono a riversarsi nella stanza, portando vassoi e piatti colmi di cibi fumanti. Jagang riprese a camminare, prestando ben poca attenzione agli schiavi.

Quando il tavolo fu finalmente pronto, Jagang prese posto sulla sedia dallo schienale intagliato. Guardò meditabondo le due Sorelle. Gli schiavi si allinearono in silenzio accanto a lui, pronti a eseguire un ordine o a portargli qualsiasi cosa avesse chiesto.

Infine l'imperatore si concentrò sulla cena, e affondò le dita nel grosso pezzo di prosciutto, strappandone via un brandello. Con l'altra mano prese a staccarne lunghe strisce e le mangiò mentre osservava Kahlan e le due Sorelle, quasi stesse decidendo se dovevano vivere o morire.

Quando ebbe finito col prosciutto, estrasse il pugnale che portava alla cintura e lo usò per tagliare il manzo arrosto. Infilzò la grossa fetta di carne e la tenne in alto davanti a sé. Il sangue gocciolava dalla lama lungo tutto il suo braccio, fino al gomito, per finire sul ripiano del tavolo.

Jagang si fermò e sorrise a Kahlan. «Meglio usarlo così il mio pugnale, non trovi?»

Lei prese in considerazione l'idea di restare in silenzio, ma non poté trattenersi dal dire, «Preferisco l'utilizzo che avevo pensato io. Vorrei solo aver avuto una mira migliore. così ora non staremmo facendo questa conversazione.»

L'imperatore sorrise tra sé. «Può darsi.» Prese un sorso di vino prima di staccare coi denti un grosso boccone di carne dalla fetta conficcata sul coltello.

Masticando, osservò Kahlan e le disse, «Togliti i vestiti.»

Lei batté le palpebre. «Cosa?»

«Togliti i vestiti.» Jagang fece un gesto col coltello. «Tutti.»

Kahlan serrò la mascella. «No. Se vuoi vedermi senza, me li dovrai strappare di dosso.»

Lui si strinse nelle spalle. «Lo farò, più tardi, per puro divertimento, ma per adesso te li toglierai tu.»

«Perché?»

Jagang inarcò un sopracciglio. «Perché lo dico io.»

«No» ripeté lei.

Lo sguardo dei suoi occhi da incubo si spostò su Sorella Ulicia. «Raccontale delle tende per la tortura.»

«Cosa, Eccellenza?»

«Raccontale della grande esperienza che abbiamo nel convincere la gente a obbedire. Parlale delle nostre torture.»

Prima che l'incantatrice potesse dire alcunché, Kahlan la interruppe. «Salta la parte del racconto e torturami direttamente. Nessuno ha voglia di sentirti chiocciare su quanto siete bravi a causare dolore. Sono sicura che mi saprete far soffrire - quindi accomodatevi pure.»

«Oh, ma le torture non sono per te, tesoro.» Jagang strappò una coscia da un'anatra arrosto e la usò per indicare una ragazza accanto a sé. «Sono per lei.»

Kahlan guardò la giovane, che era impallidita, poi si voltò torva verso l'imperatore. «Cosa?»

Lui diete un morso alla scura carne d'oca. Il grasso gli colava lungo le dita e Jagang lo leccò via dagli anelli.

«Be',» disse poi piluccando la carne che penzolava dalla coscia «forse questo dovrò spiegartelo io di persona. Abbiamo questo tipo di tortura in cui il boia fa una piccola incisione nella parte inferiore dell'addome della

vittima.» Si girò e con la coscia d'anatra diete un colpetto al ventre della ragazza, appena sotto l'ombelico, lasciandole una chiazza di unto sulla pelle nuda. «Più o meno qui. Poi» riprese, voltandosi di nuovo verso Kahlan «ci infila dentro la punta di un paio di tenaglie e rovista finché non riesce ad afferrare un pezzo di interiora. A quel punto, comincia a tirarne lentamente fuori qualche decina di centimetri. Una notevole agonia.»

Si sporse in avanti, e strappò un'altra striscia dal prosciutto. «Ora, se non fai quello che ti dico, andremo tutti alle tende della tortura,» usò il morbido pezzo di carne per indicare vagamente alla sua sinistra «e uno dei nostri boia più esperti si occuperà della ragazza al mio fianco.» Fissò Kahlan con un'espressione glaciale. «E solo perché tu ti rifiuti di obbedire. Osserverai tutto, dall'inizio alla fine. Dovrai sentire le urla, le suppliche, dovrai vederla sanguinare, guarderai le interiora che le vengono tirate fuori. E, dopo averne esposto un bel po', il boia comincerà ad avvolgerle intorno a un bastoncino, come se fosse un gomitolo di spago - giusto per fare ordine e pulizia in tutto quel pasticcio. Poi si girerà verso di me.

«E in quel momento io, educatamente, ti chiederò di nuovo di toglierti i vestiti. Se rifiuterai ancora, tireremo fuori qualche altro centimetro delle sue soffici, delicate e sanguinanti interiora, le arrotoleremo sul bastoncino e ascolteremo la ragazza che urla, piange e chiede di essere uccisa. La cosa può andare avanti per un bel po'. Una tortura molto lenta e dolorosa.» Le sorrise divertito. «E poi, verso la fine, potrai osservarla mentre si contorce negli spasmi della morte.»

Kahlan lanciò un'occhiata alla ragazza. Non si era neppure mossa, ma era diventata bianca come la montagna di zucchero in una ciotola su un lato del tavolo.

Jagang masticò lentamente, poi accompagnò il boccone con un sorso di vino. «Infine, potrai guardarci mentre lanciamo la sua carcassa sul carro dei morti, insieme ai corpi devastati di altre persone sottoposte ai nostri interrogatori.

«A quel punto, proporrò una scelta a Ulicia e Armina: o finiscono nelle tende con i miei uomini, che hanno desideri assai lussuriosi, o scoprono dei modi per usare il collare infliggendoti più dolore di quanto tu non ne abbia provato finora. A condizione di non permetterti di svenire. Ovviamente, dovrai sentire tutto.»

All'esterno, il clangore dell'esercito era incessante, ma nella tenda regnava un silenzio mortale. Jagang tagliò un'altra fetta di manzo al sangue e proseguì, «Dopo che le Sorelle avranno dato fondo alla loro immaginazio-

ne, e credo che l'incentivo delle tende accenderà in loro la scintilla di molte nuove idee, io stesso ti picchierò fino a portarti a un soffio dalla morte. Alla fine, dopo tutto questo, ti strapperò i vestiti e tu dovrai startene nuda davanti a me.»

Quegli occhi da incubo erano fissi su Kahlan. «La scelta sta a te, tesoro. In entrambi i casi, alla fine obbedirai al mio ordine e resterai senza vestiti addosso. Quale metodo preferisci? Decidi in fretta. Non ti offrirò di nuovo una simile occasione.»

Kahlan non aveva alternative. Opporsi sarebbe stato inutile. Deglutì e cominciò subito a sbottonarsi la camicia.

44

Jagang raccolse una manciata di noci da una ciotola e se ne lanciò due o tre in bocca. Sorrise trionfalmente e osservò Kahlan che iniziava a togliersi i vestiti. Lei si sentì ancor più abbandonata e impotente quando notò la soddisfazione sul volto del tiranno dei sogni.

Era sicura di essere arrossita. Non tentò più di opporsi a quel comando. Doveva scegliere con cura le battaglie da combattere, e questa sapeva di non poterla vincere. Si chiese se mai ne avrebbe vinta un'altra. Cominciava a dubitarne. Non aveva possibilità di salvezza. Quello era destinato a essere il suo futuro, la sua vita, il suo mondo. Non aveva più desideri, né aspirazioni.

Nel modo più anonimo possibile lasciò cadere gli indumenti man mano che se li toglieva, senza neppure perdere tempo a piegarli. Quando ebbe finito, completamente nuda, rimase ferma e con le spalle incurvate, immersa nel silenzio tombale della tenda; non guardò verso Jagang perché non voleva confrontarsi col suo gongolante e lascivo trionfo. E faceva di tutto per controllare il tremolio che la scuoteva.

«Stai più dritta» le disse l'imperatore.

Kahlan obbedì. Si sentiva d'un tratto esausta. Non era tanto stanchezza fisica, quanto l'aver rinunciato a lottare. Per cosa doveva battersi? Che tipo di vita la aspettava? Non sarebbe mai stata libera, non avrebbe mai conosciuto l'amore, non si sarebbe mai sentita al sicuro. Aveva forse qualche possibilità di essere felice?

No.

Per il momento non desiderava altro che potersi rannicchiare e piangere - o semplicemente smetterla di respirare e farla finita. Tutto le sembrava vano. I suoi sforzi erano inutili contro tanta potenza e astuzia, contro tutti quegli uomini.

Non si sentiva più imbarazzata. Non le importava più di essere fissata da Jagang. Era sicura che tra poco l'imperatore avrebbe finito con la cena e avrebbe fatto ben più che guardarla. E lei non poteva opporsi neppure a quello. Non poteva fare niente, in assoluto. La sua era solo una brutta copia della vita, in cui non poteva scampare a nessuna umiliazione. La vita vera era quella degli altri. Lei respirava, vedeva, percepiva, udiva e persino pensava, ma la sua esistenza non aveva alcun significato.

«C'è una formazione rocciosa fuori dalla mia tenda, di fronte all'apertura» disse Jagang poggiandosi allo schienale della sedia. «Devi averla vista al nostro arrivo. Ti ricordi?»

Kahlan lo guardò, sentendosi morta anche dentro. Come una buona schiava, cercò di rispondere alla sua domanda. Ripensò alla fine di quel giorno di marcia, e ricordò la roccia. Era lontana, ma aveva visto lo scuro fiume umano dell'esercito aprirsi in due intorno a quella grossa sporgenza.

«Sì, mi ricordo» rispose con voce spenta.

«Bene.» Lui bevve un sorso e posò il boccale. «Voglio che tu vada fin lì. Non direttamente, però, ma seguendo un percorso circolare.» Inarcò un sopracciglio. «Non c'è motivo di arrossire, tesoro. Gli uomini non ti vedono, ricordi?»

Kahlan lo fissò a occhi sgranati. «Allora perché vuoi che faccia una cosa del genere?»

Jagang si strinse nelle spalle. «Be', tu hai ucciso due guardie. così me ne servono altre.»

«Qui fuori è pieno dei tuoi soldati.»

L'imperatore sorrise. «Sì, ma loro non riescono a vederti. E a me serve qualcuno che ti veda.»

Kahlan cominciò a capire cosa quell'uomo aveva in mente. E all'improvviso si sentì fin troppo nuda.

«E penso che per scoprire chi ti vede il modo migliore sia proprio farti passeggiare in mezzo a loro con tutto quello che hai da offrire bene in mostra.» Jagang la guardò da capo a piedi prima di tornare a fissarla negli occhi. «Credimi, se qualcuno riuscirà a vederti di sicuro te ne accorgerai. Sono sicuro che se tra i miei soldati si ripeterà quanto è successo con quel locandiere o con la ragazzina a Caska, i fortunati che potranno godere di

un simile spettacolo metteranno qualsiasi compito da parte e verranno a porgerti i loro più gentili omaggi.»

Rise di cuore alla sua stessa battuta. Nessun altro nella tenda si azzardò anche solo a sorridere, ma lui non parve farci caso. Alla fine quell'esplosione di allegria si spense.

«Considerando quanto è numeroso questo esercito, scommetto che troveremo qualche soldato in grado di vederti. Tra così tanti uomini, ci saranno di sicuro altre 'anomalie', come sostiene Ulicia.» Piegò il capo verso la Sorella dell'Oscurità. «E così avremo delle guardie che non potrai assalire di nascosto e dalle quali non potrai fuggire. Vedi, tesoro, hai fatto un errore tattico. Avresti dovuto conservare quel trucchetto in vista di una migliore occasione di fuga. E invece l'hai sprecato.»

No, non l'aveva sprecato. Era riuscita a salvare la vita di Jillian. Anche allora sapeva di non avere scampo, ma almeno era riuscita a donare la libertà a quella ragazza. Non le sarebbe servito a nulla spiegarlo a Jagang, e così non contestò il vantaggio che quell'uomo era convinto di aver acquisito nella partita che giocava contro di lei.

Né riusciva a immaginare un modo per distoglierlo da quel piano per trovare delle nuove guardie. La sola, debole speranza che ancora nutriva era di poter restare invisibile. Ma stava per perdere anche quella. E a un tratto fu quasi sicura che, non appena fosse uscita da quella tenda, tutti i soldati dell'accampamento l'avrebbero vista. Le sembrava già di sentirsi addosso gli sguardi lascivi di milioni di uomini.

Jagang fece un cenno verso le due Sorelle. «Ulicia, Armina, voi andrete con lei, ma dovete seguirla da lontano. Se qualcuno riesce a vederla deve farsi avanti, non voglio che sia intimorito da voi due. Tutti i soldati che riescono a vederla devono lasciar perdere quello che stanno facendo per prendersi cura della nostra giovane amica, e se vedessero anche voi due non ne avrebbero il coraggio.»

Le incantatrici si inchinarono, e all'unisono dissero, «Sì, Eccellenza.»

Il tiranno dei sogni smise la maschera di allegria e ridiventò minaccioso. «Adesso sbrigati. Esci dalla tenda, gira a destra e muoviti in un cerchio largo verso la roccia, superala e completa il cerchio tornando qui. Vai!»

Kahlan attraversò il mare di pelli e pellicce sul pavimento fino ad arrivare all'entrata della tenda. Si sentiva addosso lo sguardo di Jagang. Spinse di lato il tappeto e scivolò fuori.

All'esterno, al cospetto di quell'accampamento immenso, si sentì paralizzata dal terrore. Ma si costrinse a camminare, tremando sempre più a

ogni passo che muoveva tra i brutali energumeni che circondavano la tenda dell'imperatore. Le bruciavano gli occhi, pieni di lacrime. Si sentiva umiliata, nuda davanti a tutti quegli uomini.

Si fermò al primo anello di soldati, terrorizzata dalla prospettiva di muoversi tra gli uomini assiepati oltre la guardia personale di Jagang. Avrebbe voluto urlare per la furia e il mortificante imbarazzo. Si sentiva in trappola. Non riusciva più a muovere le gambe, neanche per fare un altro passo. Si girò indietro.

Jagang era fuori dalla tenda, e teneva per i capelli la ragazza che aveva promesso di torturare. Lei piangeva, terrorizzata.

Kahlan aveva fatto qualcosa di difficile e pericoloso per salvare la vita di Jillian. E decise che avrebbe accettato questo nuovo sacrificio per salvare anche quella della giovane minacciata da Jagang. Anche lei era una schiava senza possibilità di scelta. Solo Kahlan poteva prendere una decisione che le avrebbe risparmiato delle terribili sofferenze.

E così si girò di nuovo verso il pandemonio dell'accampamento e riprese ad avanzare. Il terreno era duro, e doveva fare attenzione per evitare non solo le pietre e i pezzi di legno, vetro o metallo, ma anche il letame dei cavalli.

Si ripeté che nessuno di quegli uomini riusciva a vederla. Si fermò a un'altra linea di difesa, dove dei grossi bestioni erano di guardia. Scrutò l'uomo accanto a lei, che però sembrava guardare attraverso il suo corpo. Per ora, nessuno si era accorto della sua presenza. Si voltò di nuovo indietro e scorse le Sorelle, entrambe ferme ad aspettare che lei riprendesse il cammino. Jagang teneva ancora la ragazza per i capelli. Kahlan capì il messaggio e, senza perdere tempo, si rimise in marcia.

Vide dei cavalli poco lontano, e per un attimo fu tentata di correre in quella direzione. Nella mente si vide mentre balzava in sella a uno di quegli animali e fuggiva al galoppo dall'accampamento. Sapeva che era solo un'illusione. Le Sorelle avrebbero scatenato un torrente di dolore tramite il guinzaglio. Inoltre, la ragazza prigioniera di Jagang sarebbe morta. Le minacce dell'imperatore non erano da prendere alla leggera. Di sicuro le metteva sempre in atto.

Kahlan sapeva che quella fuga a cavallo era impossibile, ma pensarci le permetteva di distogliere la mente da tutti quegli uomini, da tutte le mani sudice che non riusciva a smettere di fissare. Si sentiva vulnerabile ed esposta. Si trovava nel mezzo di quell'enorme accampamento come un candido bocciolo di giglio in un fetido pantano.

Aumentò l'andatura, pensando che prima finiva il giro prima sarebbe tornata al riparo della tenda. Era orribile pensare agli alloggi di Jagang in termini di riparo, vedere in quell'uomo odioso una speranza di salvezza. Ma almeno sarebbe stata lontano dagli sguardi delle truppe, e in quel momento non riusciva a desiderare altro. Era il centro di tutti i suoi pensieri. Arrivare fino alla sporgenza rocciosa e poi completare il giro fino alla tenda. E doveva farlo in tutta fretta.

A meno che non si fosse imbattuta in qualche soldato capace di vederla. Era più che possibile. Nonostante avesse incontrato finora poche persone, già due erano riuscite a notarla. In quell'esercito c'erano milioni di uomini. Le probabilità erano molto più alte.

E cosa avrebbe fatto in tal caso? Si girò indietro. Le Sorelle erano piuttosto lontane, perse nella fiumana di uomini. E se qualcuno la afferrava e la portava via? Alla fine le due incantatrici presero a seguirla, ma la distanza era comunque tanta. Kahlan temeva che un soldato potesse notarla e farle del male. E se invece di uno solo si fosse trattato di un gruppo di uomini? Le Sorelle erano in grado di fermare quella marmaglia? Erano troppo lontane. Prima che la raggiungessero, poteva anche finire stuprata.

Ma Ulicia e Armina potevano usare la magia. Di sicuro non avrebbero permesso a nessuno di farle del male.

Si chiese da dove le veniva tutta questa sicurezza.

Jagang. L'imperatore la voleva tutta per sé. E non era tipo da lasciare che i suoi sottoposti si prendessero il più prezioso dei premi. Prenderla spettava solo a lui. Kahlan rabbrividì al pensiero di quell'uomo orrendo sopra di sé.

Il problema più immediato, però, non era il tiranno dei sogni, ma il suo esercito. Con un movimento fluido, passando accanto a un soldato girato di spalle, Kahlan gli rubò il pugnale che portava alla cintura. Lo fece con un unico, rapido e ampio spostamento del braccio, in modo che le Sorelle non se ne accorgessero. L'energumeno si guardò intorno, doveva aver sentito qualcosa. Per un attimo parve guardare direttamente verso di lei, ma subito tornò a parlare con i suoi compagni.

Gli uomini tra i quali si era aggirata finora facevano tutti parte dell'anello di protezione della tenda dell'imperatore, ma stava per spostarsi verso l'esterno, tra le truppe regolari. Tra soldati che stavano bevendo, ridevano, giocavano a dadi e si raccontavano storie intorno ai fuochi da campo. I cavalli erano impastoiati in mezzo agli uomini. I carri spuntavano qua e là.

Alcuni avevano montato qualche tenda rudimentale, gli altri si accontentavano di cucinare sul fuoco o di dormire.

Kahlan vide anche alcune donne che venivano portate nelle tende. Nessuna ci andava volentieri. E quelle che uscivano venivano subito afferrate dai soldati in attesa per essere trascinate in un'altra tenda. Lei ripensò a quando Jagang aveva parlato di mandare le Sorelle alle tende per punizione. E sentendo piangere quelle donne cominciò a sudare di terrore, temendo il destino che l'aspettava una volta tornata negli alloggi dell'imperatore. Per quanto potesse essere orribile finire nelle grinfie di quei soldati, però, Kahlan non riusciva a provare compassione per Ulicia e Armina. Essere stuprate da quei bruti non le sembrava nemmeno una punizione sufficiente. Si meritavano ben di peggio.

Uno dei soldati le lanciò un'occhiata. Kahlan scorse un lampo nei suoi occhi - occhi che erano fissi su di lei. La vedeva. E spalancò la bocca, compiaciuto della buona sorte che aveva portato una bella donna nuda tra le sue braccia.

Il soldato si stava alzando, e prima che si fosse del tutto raddrizzato Kahlan gli aprì il ventre da parte a parte con un rapido fendente, senza smettere di camminare, come se niente fosse. L'uomo, una dolorosa sorpresa dipinta in volto, provò debolmente a trattenere le interiora che gli si riversavano pesanti dalla ferita. Cadde all'indietro, emettendo grugniti di panico che però non attirarono più attenzione di tutti gli altri rumori dell'accampamento. Quando il corpo impattò col terreno, le viscere si sparpagliarono tutt'intorno. Alcuni soldati si girarono a guardare, chi stupito e chi ridendo, ma tutti convinti che il moribondo avesse avuto la peggio in una lite.

Kahlan non si fermò né si girò a guardare. Non rallentò neppure, e rimase concentrata sul suo compito: arrivare alla roccia e continuare il giro fino alla tenda. Come le era stato ordinato.

Quando un uomo si staccò dalla folla e corse nella sua direzione, lei tese i muscoli e approfittò dell'impeto del soldato per affondargli il coltello sotto le costole, recidendo gli organi vitali. Quel colpo verso l'alto simile a un montante, insieme al peso del soldato, le fece affondare il pugno dentro la ferita, tra le viscere calde e mollicce. Quando l'energumeno si accasciò come un sacco di sabbia senza neanche dire una parola, Kahlan fu ragionevolmente sicura di essere riuscita a centrargli il cuore. Come ricordo di quel fugace incontro, ora indossava un guanto di sangue.

Si chiese dove aveva imparato a fare certe cose. Le venivano istintive, come quando provava un'emozione, non aveva bisogno di riflettere per

compiere quelle azioni. Non ricordava nulla del proprio passato, ma era perfettamente in grado di maneggiare le armi. Immaginava di dover essere grata di ciò.

Mentre solcava quel mare di uomini, arrivò a un'isola brulicante di attività. I soldati si erano schierati in modo da lasciare libero un campo al centro di una zona pianeggiante, dove due squadre disputavano una partita a Ja'La. Le decine di migliaia di spettatori facevano il tifo per una o l'altra. La partita era violenta, e l'uomo che giocava come punta per una squadra fu placcato da alcuni membri dell'altra. Quando cadde a terra, sanguinante, metà dei soldati intorno al campo acclamarono con gioia selvaggia.

«Bene, bene» disse un uomo alla sinistra di Kahlan. «A quanto pare una bella puttana è venuta a farmi visita.»

Quando lei fece per voltarsi, un altro soldato, da destra, le afferrò il polso, glielo torse e si prese il pugnale. In un istante le furono entrambi addosso, e la trascinarono via dalla folla che si era raccolta per seguire la partita di Ja'La.

Kahlan lottò per liberarsi, ma i due erano molto più forti e l'avevano colta di sorpresa, cosa per la quale si rimproverò con rabbia. Nessuno dei soldati li intorno parve notare nulla. Loro non la vedevano; era ancora invisibile, tranne per quei due uomini che le si schiacciarono addosso per nasconderla alla vista dei loro compagni, così da non dover combattere per quel nuovo bottino. Non sapevano che in realtà era come se fossero da soli con lei.

Uno dei due le infilò una mano tra le gambe. Kahlan sussultò per quell'improvvisa invasione. Quando il soldato si sporse a palpeggiarla, lei riuscì a liberare il polso. E subito fece scattare indietro il braccio, assestandogli una gomitata in pieno viso e rompendogli il naso. L'uomo cadde urlando, col sangue che gli colava negli occhi e sulle guance. Il suo compagno rise, vedendo nell'evento un'occasione per avere il bottino tutto per sé. Cambiò direzione, e si tirò dietro Kahlan stringendole entrambi i polsi in una mano possente, mentre con l'altra continuava a tastarla.

Lei si agitava e si dibatteva, ma il soldato era ben più grosso e forte. Inoltre, non poteva muovere le braccia per liberarsi dalla morsa attanagliante della sua mano.

«Sei una tipa aggressiva, vero?» le disse l'energumeno in un orecchio. «Cosa c'è, pensi di poter sfuggire al tuo sacro dovere verso i soldati dell'Ordine? Credi di essere troppo importante per le tende? Be', non lo sei. E quella è la mia tenda, quindi è giunto il momento di fare il tuo dovere.»

Kahlan si contorse per provare a morderlo mentre la trascinava verso una tenda vuota poco distante. Lui le diede un manrovescio. Il colpo la intontì. Il rumore dell'accampamento parve spegnersi. E i muscoli non le rispondevano più, non riusciva a opporsi al sudicio soldato che la tirava dietro di sé.

All'improvviso, vide il volto di Ulicia. Non era mai stata contenta di vedere una delle Sorelle, ma in quel momento lo fu.

L'incantatrice distolse l'attenzione del soldato da Kahlan per un attimo, poi gli premette le dita sulle tempie. Finalmente libera, lei balzò all'indietro mentre l'energumeno cadeva in ginocchio, stringendosi la testa tra le mani mentre urlava di dolore.

«In piedi» gli disse Sorella Ulicia. «O ti farò molto più male.» L'uomo si alzò su gambe malferme. «Devi andare subito alla tenda dell'imperatore, dove presterai servizio come guardia speciale.»

Il soldato sembrava confuso. «Guardia speciale?»

«Esatto. Dovrai tenere d'occhio questa turbolenta, giovane signora per sua Eccellenza.»

L'uomo rivolse a Kahlan un'occhiata pericolosa. «Sarà un piacere.»

«Piacere o no, sbrigati. L'ordine viene dall'imperatore Jagang in persona.» Con un pollice, Ulicia indicò la via dietro di sé. «Da quella parte.»

Il soldato chinò il capo, palesemente spaventato dai poteri magici dell'incantatrice. La guardò con una sorta di accorto e muto disprezzo. Gli uomini come lui non avevano una gran considerazione delle persone con il dono.

«Ci rivedremo presto» disse poi a Kahlan prima di correre nella direzione che gli era stata indicata.

Ulicia allora si concentrò su Kahlan. «Piangere non ti servirà a niente. Muoviti.»

Lei non rispose. Meglio finire quanto prima. Si avviò subito, ritenendosi fortunata per essere riuscita a eliminare due delle quattro persone che finora erano riuscite a vederla. Dovette passare intorno alla partita di Ja'La che aveva ormai contagiato i soldati con una febbrile eccitazione. A un certo punto si alzò in punta di piedi per essere sicura della posizione della roccia, poi riprese il cammino.

Per quando fu di ritorno alla tenda di Jagang, c'erano ben cinque uomini che erano riusciti a vederla. Erano tutti lì fuori, in attesa di ordini, incluso quello col naso rotto. La guardò con rabbia quando lei gli passò accanto, scortata dalle due Sorelle che la guidarono verso l'entrata della tenda.

Kahlan era riuscita a procurarsi altre armi dopo quel primo salvataggio da parte di Ulicia. Questa volta, però, aveva fatto in modo di prendere due pugnali, uno per ogni mano. Teneva le else nascoste nei pugni chiusi, la lama poggiata all'interno del braccio in modo che le due donne che l'avevano seguita da lontano non se ne accorgessero.

E così aveva potuto uccidere altri sei soldati che l'avevano vista, senza che le Sorelle se ne rendessero conto. Non era stato difficile: quei soldati non si aspettavano nessun tipo di pericolo da una donna nuda. E quell'errore era stato letale per tutti loro. Troppo rilassati, le avevano permesso di colpire in fretta e senza troppo clamore. Nell'accampamento c'era sempre baccano, i soldati bevevano, gridavano e si azzuffavano di continuo, e così le due incantatrici non avevano neppure notato gli uomini che lei aveva fatto fuori.

Quando non era riuscita a uccidere, o perché Ulicia e Armina erano troppo vicine o perché la controllavano meglio e accorrevano subito a salvarla e ad assegnare ai soldati in grado di vederla le loro nuove mansioni, aveva lasciato cadere i pugnali a terra, dove erano svaniti sotto i piedi dei soldati senza che le Sorelle avessero modo anche solo di insospettirsi. Essendo invisibile per la maggior parte di quegli uomini, non aveva avuto difficoltà a procurarsi altre armi nel corso di quella snervante attraversata.

Quando entrò nella tenda, Jagang le lanciò i suoi indumenti. «Vestiti.»

Invece di fare domande sui motivi di quell'ordine che proprio non si aspettava, Kahlan obbedì senza perdere tempo. Sotto lo sguardo fisso di quegli occhi oscuri, fu un immane sollievo avere di nuovo qualcosa addosso. Ma l'interesse di Jagang per ciò che aveva visto non parve diminuire.

Finalmente, l'imperatore rivolse la sua attenzione a Ulicia e Armina. «Ho istruito le nuove guardie sui loro doveri.» Fece un terribile sorriso, e le due Sorelle deglutirono per la paura. «Ora che questi soldati si prenderanno parte del vostro fardello, avete un po' di tempo libero da passare nelle tende, dove i miei uomini vi prenderanno ben altre cose.»

«Ma, Eccellenza...» fece Armina con voce tremante «...abbiamo fatto tutto quello che ci avete chiesto. Abbiamo trovato le guardie...»

«Credi che poiché avete obbedito adesso io dimenticherò gli anni in cui avete complottato e fatto progetti per eliminarmi? Credi che vi perdonerò così facilmente per aver mancato ai vostri doveri nei confronti degli altri, per essere venute meno agli obblighi che avete con la causa dell'Ordine, per aver ignorato la vostra responsabilità, la necessità di sacrificare i vostri desideri a un bene superiore?»

«Non è andata così, Eccellenza.» Sorella Armina si strofinò le mani mentre cercava parole che potessero salvarla. «Certo, siamo state vergognosamente egoiste, lo ammetto, ma non abbiamo mai pensato di farvi del male.»

Jagang sbuffò una risata. «E pensi che liberando il Guardiano del mondo sotterraneo non mi avreste fatto del male? Credi che consegnargli tutta l'umanità non sarebbe stato un atto contro di me, contro le dottrine dell'Ordine e contro il Creatore?»

Armina rimase in silenzio. Sapeva di non avere risposte. Kahlan aveva sempre visto le Sorelle come delle vipere. Ma adesso stavano avvizzendo al cospetto di un uomo la cui pelle era troppo dura perché potessero affondarci le zanne.

Ulicia e Armina erano belle donne, e Kahlan immaginava che questo avrebbe reso solo peggiore la loro situazione tra le bestie che costituivano l'esercito dell'Ordine.

«Io posso controllare la...» Jagang si riprese un attimo prima di pronunciare quel titolo «...Kahlan tramite il collare, tramite il vostro dono. Non c'è bisogno che siate presenti - solo vive. E ordinerò ai miei soldati che non vi devono uccidere mentre si godono il vostro fascino femminile.»

«Grazie, Eccellenza» riuscì a rispondere Ulicia con un filo di voce. Teneva le mani avvinghiate alla gonna, tanto forte che le nocche erano sbiancate.

«Ora, ci sono due uomini qui fuori che vi aspettano, e già sanno cosa devono fare con voi due. Andate da loro.» Il sorriso di Jagang era l'incarnazione della morte. «Vi auguro una buona notte, signore. Ve lo meritate - questo e molto altro.»

Le due incantatrici uscirono dalla tenda, e Kahlan rimase ferma al centro, in attesa di un simile destino.

Jagang andò verso di lei. Kahlan pensò che la nauseante paura per quanto stava per succederle l'avrebbe uccisa, o quanto meno l'avrebbe fatta svenire.

Kahlan teneva lo sguardo fisso sui disegni del tappeto ai suoi piedi. Non aveva senso sfidare Jagang guardandolo in quei suoi occhi neri. Una dimostrazione di coraggio in quel momento non le sarebbe servita a molto.

Quando le Sorelle la costringevano a camminare mentre loro viaggiavano a cavallo, lei si era sempre detta che quell'esercizio l'avrebbe resa più forte e che avrebbe usato quella forza in caso di necessità. Non valeva la pena sprecare la sua risolutezza per lanciare un'inutile sfida al tiranno dei sogni. Inveire contro quel suo carceriere e opporsi a quanto stava per farle pur sapendo che non poteva fermarlo sarebbe stato solo uno spreco di forze.

E voleva conservare la sua rabbia bollente per un momento più adatto.

E quel momento prima o poi sarebbe arrivato. Kahlan lo giurò a sé stessa. Se anche avesse dovuto lanciarsi nelle fauci della morte, avrebbe scatenato la rabbia bruciante che provava contro chi faceva soffrire in tal modo lei e tutte le altre vittime innocenti dell'Ordine Imperiale.

Vide materializzarsi sotto il suo sguardo gli stivali di Jagang. Trattenne il respiro, sicura che l'imperatore le avrebbe messo le mani addosso. Non sapeva come avrebbe reagito a quel punto, come avrebbe sopportato le cose che lui aveva intenzione di farle. Alzò appena lo sguardo, solo per vedere se portava ancora il pugnale appeso alla cintura. C'era, e le grosse mani di Jagang erano poggiate sull'elsa.

«Adesso usciremo» le annunciò lui.

Kahlan alzò il capo, accigliata. «Usciremo? A che scopo?»

«Stanotte si giocano i tornei di Ja'La. Diverse unità dell'esercito hanno la loro squadra. E così dedichiamo alcune notti alle partite. Permettere ai soldati di giocare al cospetto del loro imperatore serve a sollevare il morale delle truppe.

«Inoltre, ai prigionieri catturati in tutte le aree del Nuovo Mondo viene offerta la possibilità di unirsi e affrontare le altre squadre. Per loro è un'ottima occasione per cominciare a inserirsi nella cultura che diffondiamo nelle terre conquistate, di diventare parte del tessuto dell'Ordine, di apprendere il nostro stile di vita.

«I giocatori migliori possono diventare degli eroi. Le donne combattono per poter stare con loro. E i membri della mia squadra sono tutti così - eroi che non perdono mai. Folle di donne li attendono dopo ogni partita, ansiose di poter spalancare le gambe davanti a loro. I giocatori di Ja'La hanno una grande scelta, quando si tratta di andare a letto.»

Kahlan pensò che sebbene Jagang in quanto imperatore aveva a sua volta una grande scelta tra le tante donne che di sicuro volevano entrare nella sfera della sua potente autorità, preferiva violentare lei. Preferiva prendersi con la forza ciò che gli era negato.

«Stanotte, alcune di quelle squadre giocano per avanzare di rango. Tutti quei giocatori sperano di poter incontrare la mia squadra in una grande partita, la migliore di tutte le occasioni. La mia squadra gioca una o due volte al mese, solo contro i migliori. E non perde mai. Tutti i nuovi gruppi di sfidanti ardono sempre della speranza di poter battere i giocatori dell'imperatore ed essere incoronati campioni. E se una squadra dovesse mai riuscirci otterrebbe grandi ricompense, non ultima la possibilità di avere le donne più belle, che per ora vogliono stare solo con gli uomini della mia squadra.»

Jagang sembrava provare una certa gioia nel raccontarle i costumi di quelle donne, come se potesse applicarli alla femminilità in generale e, in definitiva, dirle che in fondo anche lei era così. Kahlan avrebbe preferito tagliarsi le vene, che fare come quelle donne. Ma ignorò quell'insinuazione e fece tutt'altra domanda, «Se la tua squadra non è in campo, perché vuoi assistere alla partita? Di sicuro uno come te non concede regolarmente la sua preziosa presenza ai fedeli solo per generosità.»

L'imperatore le rivolse uno sguardo perplesso, come se la domanda fosse bizzarra. «Per vedere le loro strategie, ovviamente, per apprendere i punti di forza e le debolezze dei futuri avversari della mia squadra.» Il sorriso scaltro tornò ad animargli il viso. «Anche tu fai così - prendi le misure ai tuoi possibili avversarie non provare a dirmi che non è vero. Ho visto come guardi le loro armi, come ti studi la disposizione degli ambienti, la posizione degli uomini, le coperture e le vie di fuga. Cerchi sempre l'occasione giusta, sei sempre all'erta, pensi di continuo a come puoi sconfiggere chi ti intralcia. Ja'La funziona allo stesso modo. È un gioco strategico.»

«L'ho visto giocare. Direi che la strategia è secondaria, si tratta soprattutto di una gara di brutalità.»

«Be', se il livello strategico non ti soddisfa,» le rispose lui con un sogghigno «di sicuro ti piacerà guardare degli uomini che sudano, faticano e lottano uno contro l'altro. Per questo tante donne seguono sempre le partite di Ja'La. Gli uomini le guardano per la strategia, per la gara, per l'occasione di festeggiare la vittoria della loro squadra, e per poter immaginare di essere anche loro in campo; le donne invece ammirano i corpi seminudi e i muscoli lucidi di sudore. Adorano vedere i più forti che vincono, sognano

di essere l'oggetto delle loro conquiste, e poi fanno in modo di rendersi disponibili ai vincitori.»

«Mi sembrano entrambe delle cose inutili. La brutalità e quell'inutile imitazione di lussuria.»

L'imperatore si strinse nelle spalle. «Nella mia lingua, Ja'La significa 'il gioco della vita'. È la vita non è una lotta - una gara brutale? Uno scontro di uomini e di sessi?»

Kahlan sapeva che la vita poteva essere brutale, ma questo non ne definiva la vera natura e lo scopo, e per lei i due sessi non erano in opposizione, ma dovevano condividere le fatiche e le gioie della vita stessa.

«Per quelli come te è così» rispose. «E questa è solo una delle differenze tra di noi. Io uso la violenza solo come risorsa estrema, solo quando è necessario per salvarmi la vita, per difendere il mio diritto di esistere. Tu ti servi della brutalità come di uno strumento per soddisfare i tuoi desideri, anche quelli più ordinari, perché hai solo la forza da offrire in cambio di ciò che vuoi o ti serve - e questo anche con le donne. Tu prendi tutto, non ti guadagni nulla.

«Io non sono così. Per te la vita non ha alcun valore. Per me si. Per questo tu distruggi tutto ciò che è bello o giusto, perché denuncia l'inutilità della tua esistenza, perché dimostra che in realtà non fai altro che buttare via la tua vita. Per questo tu e i tuoi simili odiate me e quelli come me - perché siamo migliori di voi, e lo sapete.»

«Le tue convinzioni sono il tipico marchio di una peccatrice. Dare importanza alla propria vita è un crimine contro il Creatore, nonché contro i nostri simili.»

Quando Kahlan si limitò a fissarlo torva, Jagang inarcò un sopracciglio e le si avvicinò con aria minacciosa. Alzò un grosso dito - sul quale spiccava un anello d'oro frutto di qualche saccheggio - davanti al viso di lei per sottolineare l'importanza del suo discorso, come se stesse spiegando qualcosa a una bambina cocciuta ed egoista che stava per prendersi una più che meritata lavata di capo. «La Fratellanza dell'Ordine insegna che essere migliori di qualcuno significa essere peggiori di tutti.»

Kahlan non poté che sgranare gli occhi davanti a un'ideologia così rozza e grossolana. Quella pia dichiarazione di una vuota dottrina le fornì un'improvvisa e intensa visuale sull'abisso della selvaggia e vendicativa natura dell'Ordine Imperiale. Un ideale che si era da tempo allontanato dalle fondamenta sulle quali era stato strutturato - la necessità di garantire a ogni

forma di vita un uguale diritto di esistere - in modo da poter giustificare le morti in nome della distorta concezione di bene comune tipica dell'Ordine.

Con quella semplice frase, senza volere Jagang le aveva fatto capire tutto.

Le aveva rivelato la depravazione della sua causa e le emozioni fondamentali che guidavano gli uomini mostruosi ammassati fuori da quella tenda, pronti a uccidere chiunque non si fosse sottomesso al loro credo. Era un dogma che rifuggiva la civiltà, predicava la bestialità come modo di vivere e richiedeva una continua brutalità per spazzare via qualsiasi nobile ideale e gli uomini che lo difendevano. L'Ordine era un movimento che attirava a sé i ladri che volevano sentirsi nel giusto, gli assassini che volevano una sacra assoluzione per il sangue delle vittime innocenti di cui le loro anime erano lorde.

E assegnava ogni successo non a chi l'aveva raggiunto, ma a quanti non se l'erano conquistato e non lo meritavano, proprio perché non se l'erano conquistato e non lo meritavano. Dava valore al saccheggio, non alla fatica.

Era la condanna dell'individuo.

Allo stesso tempo, quella dottrina era un'ammissione spaventosamente triste di un marcescente nucleo di debolezza nei confronti della vita, la confessione dell'incapacità di esistere se non come bestie primordiali, terrorizzate che qualcuno potesse essere migliore. Non era solo il rifiuto di qualsiasi forma di bellezza o bontà, la condanna per ogni successo - era addirittura peggio. Era odio ringhiante verso l'idea stessa di giustizia, figlio di una profonda incapacità di battersi per qualcosa di meritorio.

E come ogni convinzione insensata, era anche inattuabile. Per poter essere diffusa, quella dottrina imponeva i requisiti della dominazione, che di per sé violavano gli assunti di base della dottrina stessa. Non c'era uguaglianza tra i membri dell'Ordine, che combattevano proprio per imporla agli altri. Che si trattasse di un giocatore di Ja'La, di un ottimo soldato o dell'imperatore, i migliori non erano solo necessari all'Ordine, ma erano anche cercati e apprezzati, e così nasceva in loro un odio profondo per sé stessi, poiché non vivevano secondo gli insegnamenti che seguivano e temevano di essere smascherati. E per punirsi di questa incapacità, si autoflagellavano dichiarando indegni tutti gli esseri umani, sfogando così su dei capri espiatori l'odio che nutrivano per sé stessi: incolpavano le vittime.

Alla fine, quella dottrina non era altro che una teologia artificiale - sciocchezze irrazionali ripetute all'infinito affinché acquisissero credibilità e un'aura di sacro.

«Ho già visto giocare a Ja'La» disse Kahlan. Diede le spalle all'imperatore. «Non mi interessa assistere a un'altra partita.»

Lui la prese per un braccio e la fece girare su sé stessa. «So che sei ansiosa di finire a letto con me, ma puoi anche aspettare. Adesso andremo a vedere le partite di Ja'La.»

Un sorriso lascivo gli affiorò sul viso, come fango untuoso risalito dalla sua anima suppurante. «Se non ti piacciono le partite per la strategia e la competizione, potrai far vagare i tuoi begli occhi sulla carne nuda dei giocatori. E sono sicuro che quello spettacolo ti renderà ansiosa per la notte. Cerca solo di non essere troppo impaziente.»

Kahlan all'improvviso si sentì stupida per non aver colto al volo quell'occasione per rimandare la conoscenza del suo letto. Ma il Ja'La si giocava all'aperto, tra i soldati, e lei non voleva più trovarsi tra quegli uomini. Ma non aveva scelta. Si rammentò di tenere sotto controllo i propri sentimenti. I soldati non potevano vederla. Si stava comportando da stupida.

Jagang la tirò verso l'uscita dalla tenda. E lei non oppose resistenza. Non era il momento.

Fuori, le cinque guardie speciali erano in attesa. Notarono che Kahlan era vestita, ma non dissero nulla. Cinque uomini alti e grossi, dritti e attenti, pronti a saltare a comando. Era palese che si comportavano nel migliore dei modi, per fare una buona impressione a Jagang.

Kahlan immaginò che, trattandosi dell'imperatore, non era un peccato essere migliore degli altri, che in tal caso non equivaleva a essere peggiore di tutti. Il tiranno dei sogni lottava per imporre una dottrina alla quale però non si piegava, come non si piegavano i suoi uomini. Ma lei sapeva che non era il caso di farglielo notare.

«Queste sono le tue nuove guardie» le disse Jagang. «Non si ripeterà più l'ultimo incidente, visto che loro sono in grado di vederti.»

I cinque soldati parvero piuttosto fieri di sé e lieti per la natura palesemente innocua della donna che dovevano controllare.

Kahlan rivolse una rapida ma intensa occhiata al primo uomo che Ulicia aveva mandato fin lì, il compagno di quello al quale lei aveva rotto il naso. Valutò le armi che portava addosso - un pugnale, una rozza spada con le due metà dell'impugnatura legate intorno al codolo - e la naturalezza con cui le esibiva. Quel veloce esame le disse che senza dubbio il soldato usa-

va quelle armi con gran coraggio quando si trattava di massacrare donne e bambini innocenti. Ma dubitava che le avesse mai brandite combattendo contro un altro uomo. Era un teppista, niente di più. L'intimidazione era la sua arma prediletta.

A giudicare dal suo sorriso compiaciuto, non era affatto impressionato dalla sguardo di Kahlan. Dopo tutto, era riuscito a immobilizzarla da solo, e l'aveva quasi portata nella sua tenda. Ancora qualche passo, e avrebbe potuto farla sua.

«Tu» gli disse Kahlan, puntando un dito dritto tra i suoi occhi. «Tu sarai il primo che ucciderò.»

Tutti gli uomini ridacchiarono. Lei spostò lo sguardo su di loro e le loro armi, studiandoli, apprendendo quello che c'era da apprendere.

«E gli altri?» le chiese uno, continuando a deriderla. «In che ordine ci ucciderai?»

Kahlan si strinse nelle spalle. «Lo saprete quando vi taglierò la gola.»

Tutti risero. Tranne Jagang.

«Fareste bene a prenderla sul serio» disse l'imperatore. «L'ultima volta che è riuscita a mettere le mani su un pugnale ha ucciso due delle mie guardie personali più fidate - soldati molto migliori di voi - e una Sorella dell'Oscurità. Da sola, e in pochi istanti.»

Le risate si spensero.

«Sarete tutti molto vigili,» proseguì Jagang in un cupo ruggito «o vi sventrerò io stesso se solo mi sembrerà che non vi impegnate abbastanza. Se riesce a sfuggirvi, vi manderò nelle tende della tortura con l'ordine che ci mettiate un mese e un giorno a morire, e che la vostra carne marcisca prima della fine.»

Nella mente di quegli uomini non c'erano più dubbi sulla serietà delle parole di Jagang, né sul valore del suo personale tesoro.

Una numerosa scorta di centinaia se non migliaia dei soldati migliori e più esperti si schierò intorno all'imperatore quando questi si avviò, allontanandosi dalla tenda. Le cinque guardie speciali circondavano Kahlan da ogni lato, tranne che nella posizione occupata da Jagang. Andarono tutti verso il campo da gioco, muovendosi come un cuneo di armature e spade snudate. Kahlan immaginò che il tiranno dei sogni, essendo il loro comandante, stava solo prendendo delle precauzioni contro eventuali spie o traditori, ma lei sapeva che c'era di più.

Jagang era migliore di tutti gli altri.

46

Quando tornarono ai quartieri di Jagang e alla sua grande tenda dopo le partite di Ja'La, Kahlan era ormai in preda all'ansia. Non si trattava solo dell'ovvio terrore che provava trovandosi da sola con un uomo così imprevedibile e pericoloso - e neanche del panico in cui la gettava il pensiero di ciò che di sicuro lui aveva intenzione di farle.

Era tutto questo, con in più la sinistra corrente sotterranea della sua crudeltà che ribolliva appena sotto la superficie. Jagang era avvampato in viso, i suoi movimenti erano più decisi del solito, le rapide risposte più brusche e taglienti, lo sguardo più intenso e feroce. Assistere alle partite di Ja'La lo aveva reso ancor più pronto alla violenza. Lo aveva fomentato. Eccitato, in tutti i sensi.

Durante le gare, l'imperatore aveva stabilito che una delle squadre non aveva espresso in pieno il proprio potenziale, non aveva dato tutto. Aveva deciso che quegli uomini si erano risparmiati, non si erano impegnati abbastanza.

E quando avevano perso, li aveva fatti giustiziare tutti, sul campo stesso.

La folla aveva acclamato più quello spettacolo che la partita, di per sé piuttosto noiosa. E Jagang era stato osannato per aver messo a morte gli sconfitti. Le partite successive erano state giocate con molta più passione, su un terreno zuppo del sangue delle decapitazioni. Ja'La si giocava correndo, scartando, gli uomini si lanciavano uno verso l'altro, inseguivano e cercavano di bloccare l'uomo in possesso della pesante sfera il broc - per sottrargliela e passare all'attacco. Spesso cadevano, o venivano buttati a terra, e finivano a rotolare sul terreno di gioco. A torso nudo per il caldo dell'estate, si erano ritrovati ben presto sporchi non solo di sudore ma anche di sangue. E da quello che Kahlan aveva potuto vedere, le donne che assistevano alla partita non erano state affatto sconvolte da quello spettacolo. Semmai, erano parse ancor più ansiose ti attirare l'attenzione dei giocatori che avevano esaltato la folla con le loro tattiche rapide e aggressive.

In tutte le partite successive all'esecuzione, come anche in quella precedente, i giocatori della squadra sconfitta, poiché si erano selvaggiamente impegnati, non erano stati uccisi, ma solo fustigati. Per la punizione era stata usata una frusta terribile, fatta da numerose corde annodate e legate insieme. Ogni singola corda aveva alla fine delle scaglie di metallo. I gio-

catori ricevevano una scudisciata per ogni punto in meno segnato rispetto alla squadra avversaria. Spesso le partite finivano con un grande divario, ma anche un solo colpo di quella frusta era sufficiente a squarciare la carne sulla schiena di un uomo.

La folla contava con entusiasmo tutte le frustate ricevute dai giocatori, in ginocchio al centro del campo. Spesso i vincitori festeggiavano lungo i lati del terreno di gioco, e si pavoneggiavano con gli spettatori mentre gli sconfitti subivano la loro punizione a capo chino.

Quella scena aveva disgustato Kahlan ed eccitato Jagang.

Lei si era sentita sollevata quando alla fine le partite erano terminate, ma adesso che era di nuovo nei quartieri dell'imperatore e stava per entrare nella sua tenda, era divorata da un acuto terrore. Jagang era esaltato dalla violenza ed eccitato dal sangue. E dalla sua espressione Kahlan capì che non era il caso di negargli nulla.

E l'unica cosa che gli restava da prendere per quella notte era proprio lei.

Mentre le guardie speciali si accingevano a prendere posizione all'esterno della tenda, Kahlan individuò un uomo che correva verso di loro, seguito da un piccolo gruppo di soldati. Jagang, che stava dando istruzioni ai cinque soldati in grado di vederla, si fermò quando le sue guardie personali fecero spazio a quell'uomo e a un branco di ufficiali. Il nuovo arrivato si fermò, senza fiato, e si rivelò essere un messaggero.

«Cosa c'è?» gli chiese Jagang, guardando i cinque o sei ufficiali che erano arrivati con lui. Era tutt'altro che contento di venire infastidito mentre aveva ben altre cose per la testa.

Kahlan sapeva di essere al centro dei pensieri dell'imperatore, il quale di sicuro non aspettava altro che entrare nella tenda con lei, da soli. Era giunto il momento, e Jagang era impaziente.

Finora non l'aveva toccata. Aveva riservato tutto per quella notte. Come le città lungo il percorso del suo esercito dovevano aspettare l'assalto strette nella terribile morsa della paura, anche lei si era sentita strozzare dal terrore al pensiero di ciò che senza dubbio Jagang le avrebbe fatto. Si sforzava di non pensarci, di non chiedersi come sarebbe andata a finire, ma non ci riusciva, né riusciva a rallentare il galoppo sfrenato del suo cuore.

Il messaggero porse un cilindro di cuoio all'imperatore. Quando questi aprì il coperchio, fece lo stesso rumore di una bottiglia stappata. Con due dita, Jagang estrasse un pezzo di carta arrotolata. Ruppe il sigillo, distese il foglio e lo tenne in alto per leggere alla luce delle torce poste accanto

all'entrata della tenda. Gli anelli che portava su ogni dito colsero i riflessi di quel tremolante bagliore.

Dapprincipio accigliato, l'imperatore cominciò a sorridere man mano che leggeva. Alla fine rise forte e guardò gli ufficiali. «L'esercito del D'Hara è fuggito dal campo di battaglia. Sia gli esploratori che le Sorelle hanno riportato la stessa notizia: i D'Hariani erano così terrorizzati dalla prospettiva di affrontare Jagang il Giusto e l'esercito dell'Ordine che hanno disertato e si sono sparpagliati in ogni direzione, dando prova di essere dei codardi infedeli.

«L'armata dell'Impero D'Hariano non esiste più. Non c'è più nulla tra noi e il Palazzo del Popolo.»

Gli ufficiali acclamarono il loro imperatore. All'improvviso erano tutti allegri. Jagang dispensò le sue congratulazioni a quei soldati di rango che avevano contribuito a mettere in fuga il nemico.

Kahlan ascoltava, separata dal gruppo di uomini che osservavano l'imperatore; questi, agitando il foglio di carta, parlava di come la fine di quella lunga guerra fosse ormai vicina. Nel frattempo lei sollevò lentamente una gamba, con cautela, finché le dita non trovarono il coltello infilato nello stivale.

Muovendosi il meno possibile per non attirare l'attenzione delle cinque guardie speciali o di Jagang stesso, estrasse l'arma e la impugnò. Non appena poté sentire l'elsa nella mano, passò all'altro stivale.

Strinse forte il cuoio che avvolgeva i manici di quei due pugnali di buona fattura, muovendo le dita per assicurarsi un'ottima presa. Adesso che era di nuovo armata si sentì piena di una determinazione che spazzò via l'impotente paura per ciò che la aspettava di notte. Adesso Kahlan poteva colpire. Sapeva che con ogni probabilità non avrebbe impedito a Jagang di farle ciò che voleva, ma almeno si sarebbe battuta. Era la sua occasione per fargliela pagare.

Senza muovere la testa ma solo gli occhi, valutò la posizione di ogni uomo. L'imperatore, purtroppo, era lontano da lei. Era andato verso il messaggero, e poi aveva raggiunto gli ufficiali. Kahlan era sicura che quell'uomo era tutt'altro che stupido. Se gli si fosse avvicinata, lui si sarebbe insospettito, perché la conosceva e sapeva che non avrebbe mai fatto una cosa del genere senza uno scopo. E poi era anche un esperto combattente. Avrebbe reagito prima ancora che lei potesse colpirlo. Neanche se fosse stato vicino, forse, sarebbe riuscita a pugnalarlo.

C'erano dei bersagli migliori, che poteva cogliere di sorpresa. Le cinque guardie speciali erano vicine, a sinistra, gli ufficiali un po' più distanti e sulla destra. Questi però non la vedevano. Come l'intero accampamento di soldati intorno a loro. Tranne le cinque guardie speciali, che avrebbero reagito non appena lei si fosse mossa: aveva solo qualche breve istante a sua disposizione.

Sapeva che avrebbe versato molto sangue, ma le sue possibilità di fuga erano davvero scarse.

L'alternativa era sottomettersi con umiltà allo stupro ormai prossimo.

Kahlan chiamò a raccolta la propria rabbia. Strinse ancor più forte i manici dei pugnali. Era arrivato il momento di reagire contro i suoi carcerieri.

Con un colpo rapido, diretto e potente affondò il lungo pugnale che teneva nella sinistra nel torace della guardia speciale che aveva promesso di uccidere per prima. Registrò appena e in modo confuso la rigida espressione di sorpresa di quel soldato.

Subito accanto a lui, l'uomo col naso rotto sgranò gli occhi, anche lui irrigidendosi per lo stupore. Kahlan usò come perno il pugnale che aveva piantato nel torace della prima guardia, e girò intorno al corpo di quello stesso uomo. Nel farlo, protese il braccio destro in un arco. Il coltello che reggeva in quella mano aprì la gola dell'uomo col naso rotto. Il suo cuore aveva fatto appena due battiti tonanti e lei aveva già ucciso due soldati.

Quando il primo che aveva attaccato cadde, lei lo colpì col piede sinistro, per liberare il pugnale e darsi uno slancio nella direzione opposta - verso gli ufficiali. Al terzo battito del cuore, ne colpì uno con un placcaggio del Ja'La. L'uomo le cadde addosso e lei gli affondò nello stomaco il pugnale che teneva nella mano destra, strattonando verso l'alto per aprirgli il ventre.

Nello stesso momento, menò un fendente alla gola dell'ufficiale accanto, un po' più indietro. Questi, il soldato di rango più alto, era stato sin dall'inizio il suo obiettivo principale. E lo colpì con forza tale che la lama non solo affondò nella gola ma, impattando nella giuntura tra due vertebre della spina dorsale, gli attraversò il collo. Con la colonna vertebrale recisa, l'uomo si accasciò così in fretta che Kahlan, la mano stretta sull'elsa del pugnale, gli finì dietro.

Prima che lei potesse riprendere l'equilibrio o tirare via il coltello, il potere scaturì dal collare e la colpì come un fulmine.

In quello stesso istante, le altre tre guardie speciali le si lanciarono addosso, facendole definitivamente perdere l'equilibrio e schiacciandole il

viso a terra. Il collare le aveva reso le braccia insensibili e inutili, le gambe non rispondevano ai suoi comandi, e così i tre soldati non ebbero problemi a disarmarla.

Quando Jagang urlò i suoi ordini, le guardie la tirarono in piedi. Kahlan ansimava per la fatica di quella rapida battaglia. Il cuore ancora batteva all'impazzata. Pur non essendo riuscita a fuggire, non era del tutto delusa. Innanzitutto, sapeva già di non avere grandi possibilità. Aveva agito nella speranza di ammazzare almeno un paio di ufficiali, e in questo aveva avuto successo. A deluderla era solamente il fatto che le guardie speciali non l'avevano uccisa, ma solo immobilizzata.

Jagang congedò i confusi ufficiali, spiegando che si era trattato di una magia fuori controllo. Disse a quegli uomini che in ogni caso era tutto a posto. E loro, abituati alla violenza, parvero prendere con una certa calma, se non addirittura con serenità, la morte improvvisa e inspiegabile dei due compagni, rassicurati dal comportamento del loro imperatore.

Quando se ne andarono, diedero ordine ad alcuni soldati che giunsero di corsa per rimuovere i cadaveri. Le guardie arrivate in tutta fretta per scoprire la causa di quella confusione furono stupite alla vista di quegli omicidi all'interno dei primi anelli difensivi. Tutti guardarono Jagang per accertarsi del suo umore e, visto che era calmo, tornarono subito alle loro mansioni portando via i quattro corpi.

Quando i soldati si furono allontanati, Jagang guardò furente Kahlan. «Vedo che hai seguito con attenzione le partite. A quanto pare hai prestato più attenzione a tecniche e strategie che ai corpi nudi e muscolosi.»

Lei guardò le tre guardie speciali che ancora la tenevano ferma. «Stavo solo mantenendo una promessa.»

L'imperatore emise un respiro lungo e lento, come per costringersi a non ucciderla in quello stesso istante. «Sei una donna eccezionale - e un avversario formidabile.»

«Sono la portatrice di morte» rispose Kahlan.

Lui guardò i quattro cadaveri che venivano trascinati via nel buio della notte. «Lo sei davvero.»

Poi si concentrò sui tre uomini che l'avevano intrappolata. «C'è anche un solo motivo per il quale non dovrei farvi torturare?»

I soldati, tutti compiaciuti per averla messa al tappeto, all'improvviso non sembravano più così baldanzosi. Si scambiarono occhiate cariche d'ansia.

«Ma, Eccellenza,» disse uno di loro «i due che vi hanno deluso hanno già pagato con la vita. Noi tre l'abbiamo fermata. Le abbiamo impedito di fuggire.»

«Sono stato io a fermarla» li informò Jagang, riuscendo a malapena a trattenere la sua rabbia. «L'ho fermata grazie al collare.» Studiò i tre soldati in silenzio, lasciando che la sua furia si placasse. «Ma in fondo, se mi chiamano Jagang il Giusto un motivo c'è. Per adesso vi lascerò in vita, ma che gli eventi di oggi vi servano da lezione. Vi avevo detto che questa donna è pericolosa. Ora, forse, avete capito che parlavo sul serio.»

«Sì, Eccellenza» dissero le tre guardie quasi all'unisono.

Jagang unì le mani dietro la schiena. «Lasciatela andare.»

Rivolse uno sguardo assassino alle guardie speciali, una per volta, prima di prendere Kahlan per un braccio e portarla con sé verso l'entrata della tenda. Lei era ancora devastata dal dolore del collare. Le facevano male le giunture, gambe e braccia erano in fiamme.

Si era chiesta se Jagang poteva davvero usare il collare senza le Sorelle fisicamente presenti, e ora sapeva che era così. Senza quella maledetta fascia di metallo intorno alla gola, forse avrebbe avuto qualche possibilità di fuga, ma al momento non ne aveva nessuna. E doveva tener conto anche di quella nuova arma nelle mani di Jagang. Almeno adesso ne era sicura. A volte, restare nel dubbio poteva essere ancora peggio.

«Voglio che voi tre restiate fuori dalla mia tenda stanotte. Se lei esce senza di me, sarà meglio per voi che la fermiate.»

I soldati fecero un inchino. «Sì, Eccellenza.»

Non sembravano affatto baldanzosi. Sembravano in tutto e per tutto ciò che erano: uomini appena sfuggiti a una condanna a morte.

E quando andarono alle rispettive postazioni, Jagang rivolse a Kahlan uno sguardo truce. «L'ultima volta hai dovuto fare solo un breve giro tra i miei uomini. Hai incontrato solo una minima parte dell'esercito. Domani avrai un'occasione decisamente migliore per conoscere i miei soldati. E quelli che ti vedranno saranno molti di più.

«Non so cosa sia questa anomalia di cui parla Ulicia, né ne conosco la causa, ma in realtà non mi importa. Come sempre, conta solo che io ho intenzione di usarla a mio vantaggio. Voglio che tu abbia un bel corpo di guardia. Domani cavalcheremo di nuovo, e faremo un bel giro tra le truppe, solo che tu sarai nuda. così ci aiuterai a trovarti una nutrita scorta di guardie speciali. Sarà una giornata davvero emozionante.»

Kahlan non rispose - non sarebbe servito a nulla. Da come Jagang aveva parlato, era evidente che era deciso a rendere quell'esperienza molto sgradevole. Le sue umiliazioni erano solo cominciate.

L'imperatore la accompagnò nella tenda come se fosse la sua regina. La stava sbeffeggiando, e lei lo sapeva. Quando fu entrata, sentì il potere del collare che allentava la presa. Adesso poteva almeno muovere braccia e gambe. Anche il dolore, per fortuna, cominciò a calare.

La tenda era quasi buia, c'era solo qualche candela accesa che proiettava un caldo bagliore, facendo sembrare quell'ambiente intimo e sicuro, quasi sacrale. La realtà era ben diversa.

Kahlan si sentì come se l'avessero appena portata al patibolo.

47

Gli schiavi che avevano preparato una leggera cena notturna per l'imperatore furono congedati. Data l'espressione di Jagang, e dopo aver sentito le urla degli uomini uccisi, furono tutti più che contenti di uscire quando lui glielo ordinò con un ruggito.

Il tiranno dei sogni li guardò correre via e poi, premendole un grosso dito al centro della schiena, guidò Kahlan oltre il tavolo apparecchiato con boccali di vino, vasi di carne, pagnotte scure, scodelle di noci e composizioni di frutta e dolci, la portò verso un altro arazzo che faceva da porta per una stanza da letto all'interno di quella grande tenda.

La stanza era isolata dal resto del padiglione e dall'accampamento all'esterno da una serie di pannelli imbottiti, forse per ovattare ogni rumore. Le pareti erano coperte anche da pelli e arazzi intessuti con colori tenui. Quel caldo ambiente era decorato con deliziosi tappeti e mobili di buona fattura, librerie con gli sportelli di vetro piene di testi, lampade d'oro e d'argento. Il letto, tutto raso e pellicce, aveva ai quattro angoli dei sostegni di legno scuro intarsiati a spirale.

Kahlan si nascose le mani tremanti dietro la schiena e guardò Jagang che attraversava la stanza da letto e si toglieva il giustacuore in pelle d'agnello, per lanciarlo sullo schienale di una sedia vicina a un piccolo scrittoio. Il torace e la schiena erano coperti di peli scuri e ricci. Sembrava un orso. Non aveva affatto l'aria di un uomo sul cui letto c'erano lenzuola di raso. Kahlan si disse che forse non apprezzava davvero quelle cose, ma le vole-

va come simbolo della propria superiorità. Doveva aver dimenticato anche in quel caso che, secondo l'Ordine, non bisognava essere migliori di nessuno. Magari non si era mai neppure chiesto se gli uomini nelle rozze tende tutto intorno avevano anche loro delle lenzuola di raso.

Alzò lo sguardo su di lei. «Bene, togliti i vestiti. O te li strapperò io di dosso. Scegli.»

«In entrambi i casi, si tratterà di uno stupro.»

Jagang si raddrizzò e rimase a scrutarla nel silenzio della tenda. Il campo all'esterno si era notevolmente placato, si sentivano solo i suoni ovattati di voci lontane e indistinte, fuse in un unico, sordo ronzio. I soldati erano stanchi per la lunga giornata di marcia e per le forti emozioni delle partite di Ja'La, e l'imperatore aveva già stabilito che l'andatura dei loro spostamenti sarebbe rimasta così rapida e sostenuta finché non fossero arrivati al Palazzo del Popolo; di conseguenza, la maggior parte degli uomini erano senza dubbio nelle loro tende a dormire.

L'unico a non essere esausto quella notte era Jagang. Già dopo le partite era eccitato, e l'uccisione dei quattro uomini lo aveva portato sull'orlo della rabbia più furibonda. A Kahlan non importava. Se l'avesse picchiata fino a farle perdere i sensi, almeno lei non avrebbe avuto coscienza di quello che sarebbe successo dopo.

«Tu sei mia, adesso» le disse Jagang con voce bassa e minacciosa. «Appartieni a me e a nessun altro. Solo a me. E io posso usarti come desidero. Se decido di tagliarti la gola, allora è tuo dovere dissanguarti a morte. Se ti consegno a quei tre uomini là fuori, allora ti sottometterai a loro, che ti piaccia o no, che tu lo voglia o meno.

«Mi appartieni. Sono io a decidere il tuo destino. Tu non hai voce in capitolo. Tutto quello che ti succede dipende solo dalla mia volontà.»

«Resta comunque uno stupro.»

Con tre furenti falcate Jagang fu da lei e la colpì con un manrovescio, facendola ruzzolare sul pavimento. La prese per i capelli, la alzò in piedi e la lanciò verso il letto. Kahlan volò in aria, con la tenda che sembrava ruotarle intorno. Mancò un montante di legno solo di qualche centimetro.

«Certo che è uno stupro! È proprio questo che voglio! È proprio questo che ti spetta!»

Caricò verso il letto come un toro infuriato. Gli occhi neri erano velati da un turbinio di figure in tempesta. Prima ancora che Kahlan se ne rendesse conto, le fu addosso. Lei aveva previsto tutto. E aveva deciso di non provare a fermarlo, per non dargli la soddisfazione di usare la forza per

prenderla. Ma quando Jagang le montò sui fianchi, quei pensieri si persero in un panico improvviso, nell'inutile e disperato desiderio di scampare a quel destino. Dimenticò ogni piano e cercò con tutta sé stessa di spingere via le sue mani, ma non c'era modo di fermarlo. Innanzitutto, Jagang era troppo più forte. Non perse neppure tempo a schiaffeggiarla per farla smettere di opporre resistenza. Con un unico strattone, le aprì la camicia facendo saltare tutti i bottoni.

Poi si fermò, e Kahlan si irrigidì, ansimando per lo sforzo. Jagang le guardò i seni, che si sollevavano al concitato ritmo del respiro.

E lei approfittò di quella calma improvvisa per tornare in sé. Aveva appena ucciso quattro bruti. Poteva resistere a quello che stava per accaderle. Non era niente, al confronto del collare che le stringeva la gola, dei ricordi che le erano stati strappati via, dell'identità che aveva perduto, diventando l'impotente schiava delle Sorelle dell'Oscurità e dell'imperatore di una marmaglia di teppisti.

Non era niente. E lei non era così stupida da opporsi a quel modo, come una scolaretta che cerca di mandar via dei bulli. Lei non combatteva così. Non lo avrebbe fatto. Certo, era terrorizzata, ma non per questo doveva cedere al panico. Aveva avuto paura anche prima di uccidere quei quattro soldati, ma si era controllata e aveva agito.

Lei era meglio di Jagang. Quell'uomo era solo più forte. E solo con la forza poteva prenderla. Questo le dava una sorta di potere su di lui, e Jagang lo sapeva. Kahlan non gli si sarebbe mai concessa spontaneamente, perché era meglio di lui e desiderava un uomo migliore. L'imperatore non avrebbe mai avuto una donna come lei se non con la forza, perché come uomo era in realtà debole e meschino.

«Sei soddisfatto del più prezioso dei tuoi premi, Eccellenza?» lo insulto.

«Oh, sì.» Il sorriso malvagio di Jagang si fece più ampio. «Ora togliti i pantaloni.»

Kahlan non accennò a obbedire, e il tiranno dei sogni si servì da solo, aprendo piano i bottoni uno per volta come se stesse dissotterrando un grande tesoro. Lei rimase immobile, con le mani lungo i fianchi. Jagang agganciò le dita alla cintola dei pantaloni e li tirò verso il basso, facendoli rigirare al rovescio mentre glieli sfilava dai piedi. Li buttò via, e si fermò ad ammirare il suo corpo quasi nudo.

Kahlan si morse l'interno di una guancia per trattenersi dal respingere le mani di lui quando gliele passò sulle cosce, sfiorando la morbida carne. Si

sforzò di non piangere. Avrebbe dato di tutto per non essere lì, per sfuggire alle grinfie di quel mostro.

«Ora togliti il resto» le disse Jagang in un roco sussurro. «La biancheria intima.»

Lei aveva capito che, togliendole camicia e pantaloni, l'imperatore si era eccitato ancora di più, quindi obbedì a quell'ordine e finì di spogliarsi, badando bene a farlo nel modo meno sensuale possibile.

Jagang si sedette sul bordo del letto, e la guardò eseguire i suoi ordini mentre si sfilava gli stivali. Si tolse i pantaloni e li scalciò via. Disgustata e terrorizzata dal suo corpo nudo, Kahlan cedette alla debolezza e distolse lo sguardo.

Si chiese, dopo quella tragedia, come avrebbe mai potuto innamorarsi di un uomo e lasciarsi toccare da lui. Ma subito si corresse. Non avrebbe mai avuto occasione di innamorarsi. Si stava agitando per un problema che non avrebbe mai avuto.

Il letto si mosse sotto il peso di Jagang quando questi si portò accanto a lei e si stese. Si fermò a guardarla, passandole una mano sul ventre. Kahlan si aspettava un tocco rude, una stretta violenta, e invece era una carezza furtiva, un lento e misurato assaggio del più prezioso dei tesori. Ma sapeva che quella gentilezza non sarebbe durata a lungo.

«Sei davvero straordinaria» disse l'imperatore con voce roca, e parve quasi parlare tra sé. «Vederti attraverso gli occhi altrui non era la stessa cosa - adesso me ne rendo conto.»

Il suo tono era cambiato. La rabbia era stata sciolta dal calore del desiderio. Era pronto ad abbandonarsi alle proprie sfrenate lussurie.

«Non era affatto la stessa cosa... Ho sempre saputo che sei eccezionale, ma ora che ti vedo, nuda... sei una creatura formidabile. Davvero... formidabile.»

Kahlan si chiese se l'aveva guardata attraverso gli occhi delle Sorelle dell'Oscurità. E un improvviso pensiero la scosse: Jagang l'aveva vista spogliarsi mentre lei credeva di avere davanti una delle incantatrici. Quella violazione la riempiva di una rabbia glaciale. Jagang era stato lì, a guardarla, in attesa di questo momento.

Eppure, lei aveva l'impressione che quel guardarla attraverso gli occhi altrui si riferisse anche a qualcos'altro. C'erano significati diversi e più reconditi in quelle sue parole. Il modo in cui le aveva pronunciate le faceva pensare che stesse parlando di un momento della sua vita precedente all'incontro con le Sorelle e alla perdita di identità. E se Kahlan era infuriata

all'idea di Jagang che la guardava attraverso gli occhi delle incantatrici, pensare che l'aveva vista anche in momenti della sua vita che lei non riusciva a ricordare la scuoteva violentemente.

All'improvviso il tiranno dei sogni le rotolò addosso. «Non puoi immaginare quanto ho atteso questo momento.»

Il respiro e il battito del cuore di Kahlan avevano appena cominciato a placarsi. Ora succedeva tutto troppo in fretta. Il cuore riprese a martellare contro le costole. Lei voleva rallentare Jagang, voleva trovare un modo per evitare che le facesse quanto stava per farle. La sensazione della carne di lui contro la sua, però, le aveva svuotato la mente. Non riusciva più a pensare a nulla. Si era bloccata sul disgusto per quello che le sarebbe accaduto.

Poi ricordò la promessa che si era fatta. Era migliore di lui, e doveva agire di conseguenza.

Non disse nulla, fissò lo sguardo al soffitto della tenda, rischiarato dalla luce delle lampade.

«Non immagini quanto ho aspettato di poterti fare tutto questo» aggiunse Jagang con voce a un tratto minacciosa. «Non immagini da quanto tempo questo destino ti attende.»

Kahlan spostò lo sguardo, per fissarlo nei suoi occhi da incubo. «No, non lo immagino. Quindi vai avanti e risparmiami un discorso che per me non significa niente, visto che proprio non capisco di cosa stai parlando.»

Poi tornò a guardare il soffitto. Voleva mostrargli solo indifferenza. Lasciò la mente libera di vagare. Non era facile, con Jagang che le premeva addosso pronto a fare di lei ciò che voleva, ma Kahlan si sforzò di ignorarlo, di pensare ad altro. Non voleva dargli la soddisfazione di cominciare una lotta che poteva solo perdere. E così si concentrò sulle partite di Ja'La, non perché fossero un ricordo piacevole, ma perché erano abbastanza recenti da poterne rammentare ogni dettaglio.

All'improvviso lui le prese le ginocchia e le alzò le gambe fin quasi al torace. Respirare era diventato difficile. Piegata in quel modo e con le gambe spalancate, le facevano male le giunture delle anche, ma si impose di non urlare e si costrinse a ignorare il modo in cui Jagang la stava controllando, il modo in cui la dominava e la prendeva.

«Se lo sapesse... ne morirebbe.»

Kahlan si girò di nuovo verso di lui. riuscì a malapena a prendere fiato, sotto tutto il suo peso. «Di chi stai parlando?»

Immaginava si trattasse di suo padre - un padre del quale non ricordava nulla. Ma forse era stato un ufficiale militare, e per questo lei era in grado di usare un pugnale. Se non di suo padre, allora non sapeva di chi altri Jagang stesse parlando.

Avrebbe voluto dire qualcosa per sminuirlo, ma ci ripensò e rimase in silenzio, indifferente.

Jagang le poggiò la bocca su un orecchio. I ruvidi spuntoni della sua barba le graffiarono guancia e collo. Il respiro di lui era corto e irregolare. Era perduto nella lussuria che stava per scatenare.

«E se solo tu sapessi di lui... allora ne moriresti a tua volta» le disse, provando un ovvio e profondo piacere per quell'idea.

Ancor più perplessa, Kahlan rimase zitta, chiedendosi con ansia sempre maggiore di cosa mai Jagang stesse parlando.

Era sicura che lui avrebbe ripreso a soddisfare i suoi luridi bisogni, invece rimase lì a fissarla mentre le teneva le gambe aperte. Il suo corpo peloso le premeva addosso, quasi impedendole di respirare, ma Kahlan sapeva che qualsiasi protesta si sarebbe scontrata col totale disinteresse per il disagio che le stava causando.

Per certi versi, avrebbe preferito che Jagang si sbrigasse e la facesse finita. L'attesa la stava facendo impazzire. Voleva urlare, ma si costringeva a non farlo. Tuttavia non poteva evitare di chiedersi con terrore quanto le avrebbe fatto male, quanto sarebbe durato, sicura che non si trattava di un episodio isolato ma che si sarebbe ripetuto in tutte le notti a venire. Se non fosse stato per il corpo taurino di lui che la schiacciava nel letto, avrebbe tremato di paura.

«No» disse a sé stesso l'imperatore. «Non è questo che voglio.»

Kahlan fu sbalordita. Non era sicura di aver sentito bene.

Lui le lasciò le gambe, che scivolarono sul letto mentre Jagang si tirava su facendo leva sulle mani. Kahlan maledisse la presenza del suo corpo massiccio, che le impediva di richiudere le cosce.

«No» ripeté il tiranno dei sogni. «Non così. Non lo desideri, certo, ma sarebbe solo una costrizione. Non ti piacerebbe, tutto qua. Io invece voglio che tu sappia chi sei quando ti prenderò. Voglio che tu sappia cosa sono io per te. Voglio che odi questo momento più di qualsiasi altra cosa tu abbia mai odiato. E devi sapere che sono stato io a farti questo, a farlo a te e a lui. Voglio piantare il seme del ricordo nella tua mente quando pianterò il mio seme nel tuo corpo. Voglio che la tua memoria ne sia ossessionata per sempre, voglio che lui sia ossessionato per sempre, ogni volta che ti guar-

da. Voglio che ti odi per questo, che odi quello che rappresenterai per lui. Deve odiare tuo figlio, il figlio che io ti darò.

«Ma per questo, è necessario che tu ricordi chi sei. Se ti prendo adesso rischio di rovinare tutto, rischio di evitarti la deliziosa sofferenza che proveresti se sapessi chi sei.»

«E allora dimmelo» rispose lei, quasi disposta a sopportare uno stupro pur di saperlo.

Un sorriso lento e scaltro si dipinse sul volto di Jagang. «Dirtelo non servirebbe a niente. Le parole sarebbero vuote, prive di significato, prive di emozioni. Devi sapere. Devi ricordare chi sei, devi sapere tutto affinché questo sia un vero stupro... e io voglio che sia il peggiore degli stupri, dal quale nascerà un bambino che lui vedrà come eterno promemoria, come un mostro.»

Lo sguardo fisso su di lei, Jagang scosse lentamente il capo, compiaciuto dalla grandiosità dei suoi intenti. «A questo fine, tu devi essere pienamente consapevole di te stessa, e di tutto quello che lo stupro significherà per te, tutto quello che toccherà e danneggerà, tutto quello che contaminerà per sempre.»

A un tratto rotolò via. Kahlan trasse un respiro che fu quasi un singulto.

Jagang digrignò i denti, e le strinse un seno con la sua grossa mano. «Ma non credere di averla fatta franca, tesoro. Non andrai da nessuna parte. Sto solo facendo in modo che sia peggio di come sarebbe stato stanotte.» Ridacchiò mentre le strizzava il seno. «Peggio anche per lui.»

Kahlan non, capiva come potesse essere peggio. Immaginava che, per l'imperatore, lo stupro era colpa della vittima. così la pensava lui, così la pensava l'Ordine: la vittima era sempre colpevole.

Jagang la spinse bruscamente fuori dal letto. Lei atterrò dolorosamente sul pavimento, ma almeno la caduta fu in qualche modo attutita dai morbidi tappeti.

Il tiranno dei sogni la fissò. «Dormirai per terra, lì, accanto al letto. In seguito, ti permetterò di entrare nel mio letto.» Sogghignò. «Quando ti sarà tornata la memoria, quando potrò davvero distruggerti. Allora ti darò ciò che meriti, ciò che solo io posso darti, ti farò ciò che solo io posso fare per rovinare la tua vita... e la sua.»

Kahlan rimase stesa sul pavimento, non osava muoversi per paura che lui potesse cambiare idea. Era stordita dal sollievo di non dover sopportare le sue violenze per quella notte.

Jagang si sporse oltre il bordo del letto, avvicinandosi a lei, scrutandola con quei suoi inquietanti occhi tutti neri. Le infilò la grossa mano tra le cosce così all'improvviso da strapparle un grido. Le sorrise. «E se dovesse venirti l'idea di provare a fuggire o, peggio ancora, a uccidermi mentre dormo, faresti meglio a togliertela dalla testa. Non funzionerà. Ti servirà solo ad assicurarti un posto nelle tende dei soldati, dopo che io avrò finito di rovinarti l'esistenza. Farò in modo che quegli uomini conoscano benissimo il punto dove ora io tengo le dita. Hai capito?»

Kahlan annuì, e sentì una lacrima che le scendeva su una guancia.

«Se ti allontani da quei tappeti, il potere del collare ti fermerà. Vuoi fare una prova?»

Lei scosse il capo, non se la sentiva di parlare.

Jagang tolse la mano.

Kahlan lo sentì girarsi su un fianco, di spalle rispetto a lei, che rimase immobile, respirando appena. Non era sicura di capire cosa era successo quella notte, cosa significavano tutti quei discorsi. Sapeva unicamente che si sentiva più sola che mai - almeno rispetto alla parte della propria vita che era in grado di ricordare.

In qualche strano modo, avrebbe quasi preferito che Jagang la violentasse. Perché così almeno lei non avrebbe dovuto tremare di paura per ciò che le aveva detto, chiedendosi cosa potesse significare. Ora invece si sarebbe svegliata ogni giorno col timore di aver recuperato la memoria. E la memoria che tanto voleva recuperare avrebbe reso lo stupro ancor più doloroso, avrebbe reso peggiore la sua vita.

Kahlan credeva a quello che le aveva promesso Jagang. Desideroso com'era di prenderla, e su questo lei non aveva dubbi, non si sarebbe certo fermato se tutto quello che aveva detto non fosse stato vero.

E così si rese conto di non voler più ritrovare la propria identità. Il passato era diventato troppo pericoloso per poter desiderare di ricordarlo. Se Kahlan si fosse ricordata di sé stessa, Jagang avrebbe potuto devastarla. Meglio restare nell'oblio, al sicuro da quella fine.

Quando sentì il respiro regolare di lui, che prestò sfociò in un cupo e rumoroso russare, Kahlan allungò un braccio e con dita tremanti si rimise biancheria e indumenti.

Pur essendo in estate, tremava per un gelido terrore. Si tirò addosso un tappeto e rimase stesa accanto al letto, sicura che non sarebbe stato saggio mettere alla prova le minacce di Jagang sulle conseguenze di un tentativo di fuga. Non aveva nessuna possibilità. E questa era la sua vita.

Poteva solo sperare che tutto il resto rimanesse sepolto e dimenticato.

Perché se avesse ricordato chi era, la sua vita sarebbe diventata assai peggiore. Ma lei avrebbe fatto in modo di non ricordare. Sarebbe rimasta avvolta in quel nero sudario. Da quella notte, era una nuova persona, scissa da chi era stata in precedenza. La Kahlan del passato doveva rimanere morta per sempre.

Si chiese chi poteva essere l'uomo del quale aveva parlato Jagang. E non osava neppure immaginare cosa il tiranno dei sogni potesse fargli, usando lei per distruggerlo.

Si costrinse ad abbandonare il corso di quei pensieri. Appartenevano alla vecchia Kahlan. Ma quella persona era sparita per sempre.

Negli abissi della solitudine e della disperazione, Kahlan si raggomitolò su sé stessa e pianse in silenzio, scossa dai singhiozzi.

48

Richard camminava stordito, osservando il terreno davanti a lui illuminato dalla luna. Nella scura nebbia della sua confusione si intravedeva un'unica scintilla.

Kahlan.

Gli mancava davvero tanto. Era così stanco di quella lotta. così stanco dei continui tentativi e degli inevitabili fallimenti.

La voglia di riaverla era dolorosa. Di riavere la sua vita con lei. Di abbracciarla... anche solo di abbracciarla.

Ripensò a quando, anni addietro, erano stati insieme nella casa degli spiriti. All'epoca non sapeva ancora che lei era la Madre Depositaria, e Kahlan si sentiva disperatamente sola, sopraffatta dai segreti che doveva serbare. Gli aveva chiesto di abbracciarla, solo di abbracciarla. Ricordò la sofferenza nella voce di lei, il doloroso bisogno di essere abbracciata, consolata.

Avrebbe dato di tutto per poterlo fare anche adesso.

«Fermo» gli sibilò una voce. «Aspetta.»

Richard si fermò. Non riusciva a preoccuparsi per quello che stava succedendo, anche se sapeva che avrebbe dovuto. Poteva leggere la tensione nel portamento della donna che era con lui, sembrava un uccello predatore con la testa piegata di lato, le ali appena sollevate.

Lui non riusciva a sottrarsi al peso di quella sorta di letargo che gli impediva di pensare. La donna pareva stesse raccogliendo le forze pronta all'attacco, ma sotto quella posizione serpeggiava un accenno di paura.

Alla fine Richard riuscì a concentrarsi abbastanza da sentirsi preoccupato, e cercò di capire. E così, alla luce della luna, vide cosa Sei stava guardando: un immenso accampamento che si stendeva in una vallata. Erano nel mezzo della notte, e quindi c'era una relativa calma tra quelle tende. Nonostante l'ottundente miasma della presenza della strega, Richard senti salire la propria ansia.

Perché lui aveva visto anche un'altra cosa. Oltre l'accampamento e la valle, su un terreno rialzato, sorgeva un castello che gli pareva di riconoscere.

«Andiamo» gli sibilò Sei superandolo.

Richard si trascinò dietro di lei, sprofondando di nuovo nella nebbia di indifferenza dove riusciva a pensare solo a Kahlan.

Camminarono per ore nella campagna notturna. Sei era silenziosa come un serpente, avanzava, si fermava e poi riprendeva a muoversi scegliendo sentieri secondari nel bosco fitto. Richard si sentiva cullato dal profumo degli abeti. Il muschio e le felci gli regalavano deliziosi ricordi d'infanzia.

La gioia della natura svaporò quando si spostarono su strade pavimentate di ciottoli, superando negozi chiusi e scuri edifici. Tra le ombre c'erano degli uomini, schierati in coppie e armati di picca. A Richard sembrava di essere in un incubo, dove tutte quelle immagini scorrevano davanti agli occhi della sua mente. Quasi si aspettava che gli bastasse immaginare i boschi per farli ricomparire.

Pensò a Kahlan, ma lei non apparve.

Due uomini con le armature di metallo lucidato sbucarono di corsa da una stradina laterale. Si inginocchiarono davanti a Sei per baciare il bordo del suo abito nero. Lei rallentò appena a quelle suppliche striscianti, e i soldati la seguirono quando riprese a camminare, e divennero la scorta di quell'ombra notturna che lasciava una scia di oscurità dietro di sé.

Sembrava tutto un sogno. Richard sapeva che avrebbe dovuto opporsi in qualche modo, ma non riusciva a interessarsi \ a quegli eventi. Gli importava solo di fare ciò che gli diceva Sei. Non poteva evitarlo. La sua forma fluente lo incantava, gli occhi di lei lo catturavano, la sua voce lo ammaliava. Privo del dono, ora c'era Sei a riempire quel vuoto in lui.

La sua presenza per certi versi lo completava, gli dava uno scopo.

Le due guardie bussarono piano a una porta di ferro incastonata in un grande muro di pietra. Sulla porta si aprì una finestrella. Degli occhi si affacciarono a scrutare. E si sgranarono alla vista di quella pallida ombra. Richard sentì gli uomini al di là della soglia che si affrettavano a sollevare la pesante sbarra di sicurezza.

La porta si aprì e Sei scivolò all'interno, con Richard alle calcagna. Questi vide le grandi mura di pietra illuminate dalla luna, ma non vi prestò alcuna attenzione. Era troppo affascinato dalla donna serpente che lo guidava nella notte vellutata.

Superarono un grande cancello, e alcuni uomini corsero ad aprire altre porte ancora, urlando ordini e portando delle torce.

«Da questa parte» disse uno di loro, e li condusse a dei gradini di pietra.

Scesero quella scala a chiocciola, sempre più giù. A Richard parve di essere finito nella gola di una qualche immensa bestia di pietra. Finché c'era Sei a guidarlo, però, gli andava bene anche quello. Giunti sul fondo, in un umido corridoio, l'uomo li guidò in un ambiente buio. Sul pavimento fangoso era sparpagliato del fieno. Si sentiva l'eco dell'acqua che gocciolava lontano.

«Ecco il posto che avevi chiesto» disse una guardia a Sei.

La porta pesante cigolò una rugginosa protesta quando il soldato la spalancò. Dopo essere entrato, con la torcia accese la candela poggiata su un piccolo tavolo.

«La tua stanza per la notte» annunciò Sei a Richard. «Presto ci sarà di nuovo la luce. E io tornerò da te.»

«Sì, padrona» rispose lui.

La strega gli andò vicino, il volto tagliato da un sorriso sottile. «Se conosco bene la regina, vorrà cominciare subito. È piuttosto impaziente, per non parlare di quanto è impulsiva. Senza dubbio verrà con dei bestioni armati di frusta. Mi aspetto che entro la tarda mattinata ti farà strappare la carne dalla schiena.»

Richard sgranò gli occhi. Non capiva. «Padrona?»

«La regina non è solo maligna, ma anche vendicativa. E tu sarai vittima del suo veleno. Ma non ti preoccupare: io ho ancora bisogno di te, vivo. Soffrirai dolori strazianti, ma sopravviverai.»

Si voltò in uno svolazzo della veste e uscì dalla porta, ombra tra le ombre. Gli uomini che l'avevano accompagnata la seguirono all'esterno. La porta venne richiusa con un forte tonfo. Richard sentì lo scatto del chiavi-

stello. Prima che se ne rendesse conto, si ritrovò da solo in una stanza di pietra, deserta, reietta e dimenticata.

In quel silenzio, il terrore gli si infiltrò fin nelle ossa. Perché mai una regina voleva fargli del male? E perché Sei aveva bisogno che lui restasse in vita?

Batté le palpebre. Col passare del tempo, la sua mente prese a lavorare su quelle domande. Sembrava che più lontano fosse da Sei, meglio riusciva a ragionare.

Gli uomini con le torce erano andati via, e lui ci mise un po' ad abituarsi alla luce di quell'unica candela. Si guardò intorno. In quel cubicolo c'erano solo una sedia e un tavolo. Il pavimento era di pietra. E così pure le pareti. Sul soffitto c'erano travi massicce.

La comprensione lo colpì come lo scoppio di un tuono.

Denna.

Quella era la stanza dove lo avevano portato quando era stato catturato da Denna. Riconobbe il tavolo. E si ricordò della Mord-Sith seduta su quella stessa sedia. Alzò lo sguardo e, proprio dove immaginava di trovarlo, vide il gancio di ferro.

All'epoca lui aveva delle manette di ferro strette ai polsi. E a quel gancio Denna aveva appeso la catena alla quale erano attaccate. Lo aveva lasciato penzolare mentre lo torturava con la sua Agiel. Gli si riversarono nella mente le terribili immagini della notte in cui lo aveva spezzato. O meglio, in cui aveva creduto di averlo spezzato. Richard aveva ripartito la propria mente. Ma ancora si ricordava le cose che la Mord-Sith gli aveva fatto quella notte.

E ricordava cosa l'aveva spinta a quell'improvvisa violenza.

Lui era appeso al gancio quando la principessa Violet era venuta ad assistere alle torture. E aveva deciso che voleva prendervi parte. Denna aveva dato la sua Agiel a quel mostriciattolo, e le aveva insegnato come usarla su Richard.

Ripensò al modo in cui Violet si era vantata di come avrebbe fatto violentare, torturare e infine uccidere Kahlan.

E a quel punto lui le aveva dato un calcio abbastanza forte da spaccarle la mascella e farle mordere la lingua fino a mozzarla.

Ed era successo tutto in quella stessa stanza.

Richard si appoggiò alla parete di pietra e si lasciò scivolare giù fino a sedersi. Aveva bisogno di pensare, di riflettere, di capire cosa stava succedendo.

Dietro la schiena, sentì la pressione dello zaino, così se lo tolse e se lo poggiò in grembo. Gli sovvenne un pensiero, e prese a rovistare nello zaino, spingendo via l'uniforme e il mantello da mago guerriero fino a trovare il libro che gli aveva lasciato Baraccus. Sfogliò le pagine. Erano ancora vuote. Se solo non avesse perso il dono, avrebbe potuto leggere quel libro. E, una volta appreso come usare le proprie capacità, sarebbe riuscito a salvarsi. Se solo...

Fu colto da un timore: non poteva permettere che Sei trovasse quel libro, lei aveva il dono. Una forma di dono, quanto meno. Non poteva lasciare che lei lo vedesse. Non poteva tradire la fiducia riposta in lui. Nessuno doveva sapere di quel libro.

Si alzò e fece il giro della stanza, cercando un buon nascondiglio. Non ce n'era nessuno. Era solo una stanza di pietra. Niente sgabuzzino, nessuna nicchia, neppure un mattone allentato. Non ci si poteva nascondere nulla.

Fermo al centro della stanza, perso nei suoi pensieri, alzò lo sguardo e vide il gancio di ferro. Si spostò, controllando le travi. Ce n'era una che correva rasente il muro, con poco spazio tra trave e parete. Come quasi tutte le altre, aveva delle crepe che dovevano essersi aperte quando avevano segato e poi lasciato a essiccare il tronco dal quale era stata ricavata. Richard ebbe un'idea.

Prese subito la sedia e ci salì sopra. Non era abbastanza. Spostò la sedia e andò a prendere il tavolo. Ci mise sopra la sedia e riuscì infine a raggiungere il gancio di ferro. Lo scosse, ma era ben conficcato. Gli serviva quel gancio, però, se voleva nascondere il libro.

Vi si aggrappò con le mani e fece leva con tutto il proprio peso. Dopo un po', il gancio cominciò ad allentarsi. Lavorando in fretta e usando tutte le proprie forze, lo disincastrò quel tanto da farlo dondolare. Poi lo mosse avanti e indietro fino a liberarlo del tutto.

Trascinò il tavolo verso la parete, quasi all'angolo, e ci salì sopra. Esaminò la crepa nella trave, trovando il punto in cui piegava verso l'alto, verso le assi incrociate del soffitto. Ci conficcò dentro il gancio, spingendo fino a fissarlo.

Poi prese lo zaino e lo incastrò nello spazio angusto tra parete e trave. Quando l'ebbe spinto più un alto possibile, cercando per quanto poteva di sistemarlo in orizzontale, lo spostò in avanti fino a poggiarlo sul gancio di ferro. Poi provò a tirarlo, e si assicurò che fosse ben saldo e inamovibile.

Balzò giù e riportò tavolo e sedia nella loro posizione originale. Lo zaino aveva un colore simile a quello della quercia stagionata della trave, ed

era in ombra. A meno che qualcuno non lo avesse espressamente cercato, non credeva che sarebbero riusciti a vederlo. Inoltre, era il nascondiglio migliore che aveva potuto trovare.

Contento di aver fatto il possibile per evitare che il libro e l'uniforme da mago guerriero cadessero nelle mani sbagliate, si stese sul pavimento di pietra, lungo la parete opposta a quella dello zaino, e cercò di dormire.

Ma era impossibile non pensare a quello che Sei gli aveva promesso per il giorno successivo. La paura era un morso continuo, che gli riempiva la mente di immagini terribili. Richard sapeva di aver bisogno di riposo, ma proprio non riusciva a calmarsi.

In realtà, provava anche un certo sollievo per essere finalmente lontano da Sei. Aveva perso il senso del tempo da quando era andato via dalla terra dei ciuffi e aveva incontrato la strega in quel bosco antico. Quando era con lei non riusciva a pensare, non era in grado di fare nulla. Sei gli consumava la mente.

Gliela consumava del tutto.

Ripensò a quando era stato in quella stanza con Denna. La Mord-Sith gli aveva detto che sarebbe stato il suo cucciolo, e che lei lo avrebbe spezzato, lo avrebbe fatto suo. E si ricordò di come si era ripromesso di lasciarle fare ciò che voleva, ma di conservare una parte di sé, di nasconderla a tutti, anche a sé stesso, finché non ne avrebbe avuto di nuovo bisogno per tornare a essere quello di prima.

Adesso doveva fare la stessa cosa. Non poteva permettere a Sei di impossessarsi della sua mente come faceva da quando lo aveva catturato. Sentiva ancora il peso della sua influenza, la forza della sua volontà, ma ora che la strega era lontana gli sembravano così lievi che riusciva a sentirsi libero e in grado di pensare. In grado di decidere, entro certi limiti, cosa voleva.

E Richard voleva essere libero dalla strega.

Creò un posto nella sua mente, come aveva fatto tanto tempo prima in quella stessa stanza, e vi rinchiuse una parte di sé, una parte della sua forza, il nucleo della sua volontà, più o meno, come aveva nascosto lo zaino in quell'angolo perché nessuno lo trovasse.

Di nuovo capace di riflettere, e con un piano da seguire, si sentì ancor più sollevato. Anche se avvertiva ancora gli artigli della strega, sapeva che lei non aveva più il controllo che credeva di avere. E alla fine riuscì a rilassarsi.

E pensò a Kahlan. Il ricordo gli portò un triste sorriso. Gli fece tornare alla mente i momenti felici vissuti con lei. Gli riportò alla memoria le sensazioni che provava quando la abbracciava, quando la baciava, quando erano da soli la notte e lei gli bisbigliava il suo amore.

Pensando a Kahlan, scivolò nel sonno.

49

Si svegliò con un sobbalzo quando sentì che la porta veniva aperta. Fu un brusco e crudele risveglio, perché Kahlan l'aveva visitato in sogno. Richard non ricordava cosa aveva sognato, ma era sicuro che ci fosse anche lei. Si sentiva pieno della sua presenza, come se davvero fossero stati insieme finché il risveglio non li aveva brutalmente separati. A quel punto, l'essenza di lei aveva subito cominciato a svanire. Perdere quel sogno in cambio della fredda e vuota realtà fu scoraggiante. Il mondo gli era sembrato molto più ricco, nei sogni. Anche se non li ricordava, sapeva che erano stati dolci, come una musica sentita da lontano. Questa sensazione era sufficiente a fargli capire che erano preferibili alla realtà.

Si mise seduto solo per rendersi conto dei dolori che provava dopo aver dormito sul pavimento di pietra. Per quanto si sentiva annebbiato, capì che doveva aver riposato per poche ore. Quando vide le guardie che si riversavano nella sua cella, si alzò barcollante in piedi, cercando di distendere i muscoli contratti.

Sei entrò nella stanza come un vento malefico. Contro il nero degli abiti e degli ispidi capelli neri, la sua pelle sembrava quella di un fantasma. Gli stinti occhi azzurri si fissarono su Richard come se nel mondo non ci fosse null'altro. E lui sentì quello sguardo abbatterglisi addosso con il peso di una montagna. La presenza di Sei schiacciava la sua volontà.

E Richard cercò di nuotare tra le sensazioni che lo inondavano. Quando la strega si avvicinò, lui si sforzò di tenere la testa fuori dalle scure acque dell'oblio. Era come tentare di salvarsi la vita in un fiume in piena le cui forti correnti lo tiravano verso il fondo.

«Vieni, dobbiamo andare alla caverna. Abbiamo poco tempo.»

Invece di chiedere per cosa avevano poco tempo - non credeva di avere abbastanza forze per una domanda del genere Richard chiese un'altra cosa,

e per quello le sue forze erano sufficienti, l'argomento era ancora al centro dei suoi pensieri.

«Sai dov'è Kahlan?»

Sei si fermò e si girò per metà a guardarlo. «Certo. È con Jagang.»

Jagang. Richard fu quasi tramortito dallo stupore. Non solo la strega si ricordava di Kahlan, ma sapeva anche dov'era. E sembrava compiaciuta per il dolore che gli aveva chiaramente causato.

Si voltò di nuovo verso la porta e si incamminò. «Sbrighiamoci, adesso.»

C'era qualcosa di strano. Richard non riusciva a identificarlo, ma lo avvertiva nel potere che Sei esercitava su di lui. Lo teneva sotto un incantesimo di seduzione, un morbido guinzaglio che aveva però la forza del ferro, eppure non era più come prima. Qualcosa era cambiato. C'era una traccia di tensione nel comportamento della strega.

Ma non era questo a preoccuparlo. Jagang e Kahlan. Richard non era capace neppure di chiedersi come Sei poteva ricordarsi di Kahlan, perché era troppo stordito dal significato di quelle parole: 'È con Jagang'.

Se non fosse stato per l'attrazione di Sei che lo trascinava nella sua scia, si sarebbe di sicuro accasciato al suolo. Non riusciva a immaginare un incubo peggiore di quello in cui Jagang prendeva Kahlan. I suoi pensieri incespicavano accecati dal panico mentre lui seguiva la strega lungo le buie svolte e i meandri di quei corridoi di pietra. Doveva fare qualcosa. Doveva aiutare Kahlan. Non solo era finita nelle mani delle Sorelle dell'Oscurità, ma queste si erano alleate con il loro peggior nemico.

Tuttavia, il pensiero che più degli altri dominava la mente di Richard - insieme alla paura per Kahlan - era la consapevolezza di sapere dove si trovava Jagang. L'imperatore era in viaggio verso il D'Hara, verso il Palazzo del Popolo. E adesso Kahlan era con lui.

Era così immerso nelle proprie riflessioni che si ritrovò all'aria aperta senza essersi reso conto del cambiamento. E subito capì come mai Sei era così agitata. C'erano truppe che si riversavano in quei terreni da ogni dove. Erano gli uomini che avevano visto accampati nella valle la notte prima.

La strega imprecò a voce bassa mentre cercava una via di fuga da quel cortile. Da ogni ingresso arrivavano nuovi soldati. Il passaggio che portava di nuovo al castello, di nuovo alla stanza di pietra, era già ostruito da un muro di uomini che marciavano nei giardini del palazzo.

Erano tutti sudici, alcuni avevano un'armatura a placche, altri a maglie di ferro, ma i più indossavano corazze di cuoio scuro. Dalle cinghie borchiate

sul torace pendevano i sacchetti con le provviste o i foderi coi pugnali. E agli spessi cinturoni di pelle erano appese asce, mazze, corregge e spade. Erano gli uomini più minacciosi che Richard avesse mai visto. Le guardie di palazzo, cotte di maglia coperte da tuniche rosse, non erano tanto stupide da provare a fermarli, soprattutto in virtù della schiacciante superiorità numerica.

E Richard fu sicuro al di là di qualsiasi possibilità di dubbio che le truppe che stavano dilagando nei terreni del castello appartenevano all'Ordine Imperiale.

«Secondo gli accordi,» disse un soldato muscoloso andando verso Sei «Siamo venuti ad assicurarci che Tamarang segua la causa dell'Ordine.»

«Sì, certo» rispose la strega. «Ma... siete arrivati molto prima di quanto ci aspettavamo.»

L'uomo poggiò una mano sull'elsa della spada mentre gli occhi scuri esaminavano la struttura di quel posto. Richard notò la buona fattura delle sue armi, la qualità dell'armatura e il modo in cui aveva subito assunto il comando. Quell'uomo era a capo di tutti i soldati.

«Abbiamo fatto in fretta» rispose. «Alcuni dei villaggi e delle città lungo il nostro cammino non hanno opposto alcuna resistenza, e così siamo riusciti ad arrivare adesso invece che dopo l'inverno, come avevamo invece previsto.»

«Bene... allora accettate il nostro benvenuto in nome della regina» disse Sei. «Io, be', stavo appunto andando a cercarla.»

Il comandante indossava spallacci di pelle conciata e un pettorale di cuoio pressato e decorato. A riprova della propria efficacia, quell'armatura portava i tagli e i graffi dei colpi che aveva deviato. L'uomo aveva una serie di cerchietti all'orecchio sinistro e un tatuaggio a scaglie sulla parte destra del viso, quasi fosse per metà umano e per metà rettile.

«L'Ordine agisce per il bene dell'Ordine e della nostra causa. Tamarang è adesso parte dell'Ordine Imperiale. E sono sicuro che tutti qui sono lieti di essere membri dell'Ordine. Ho ragione?»

Il rumore degli stivali sulla pietra copriva i canti degli uccelli che salutavano il sorgere del sole. I soldati erano ovunque, percorrevano i camminamenti del cortile e si schieravano tutt'intorno al loro comandante.

«Sì, certo» rispose Sei. Sembrava avesse ripreso la propria fermezza. «E allo stesso modo io e la regina siamo sicure che rispetterete gli accordi, e le truppe dell'Ordine non entreranno nel castello, che sarà lasciato a sua maestà, ai suoi consiglieri e servitori.»

L'uomo la fissò negli occhi per un istante. «La cosa per me è irrilevante. Il castello non ci serve.» Batté le palpebre, quasi fosse stupito di aver accettato quelle condizioni. Poi gonfiò il petto, tornando a mostrarsi sicuro. «Ma secondo gli accordi, tutta Tamarang è ora una provincia dell'impero dell'Ordine.»

Sei chinò il capo in segno di assenso. Il suo sorriso sottile era ricomparso. «Secondo gli accordi.»

Richard aveva a malapena seguito la conversazione. Aveva approfittato della distrazione della strega per sfuggire al suo controllo. Aveva usato il diversivo delle truppe come una sbarra di ferro per far leva e aprire gli invisibili artigli che lo stringevano. Ed era riuscito ad allentarli abbastanza da poter liberare la mente.

Era giunto il momento di fare qualcosa per sé stesso, e per Kahlan.

Anche se aveva perso il dono, anche se aveva perso la Spada della Verità, non aveva perso le lezioni apprese da quell'arma, men che mai quelle che gli venivano dalle esperienze di vita. Non aveva più il dono, ma ricordava il significato dei simboli. Conosceva ancora il ritmo della danza con la morte.

Era ancora tutt'uno con la lama.

Aveva bisogno solo di procurarsene una.

Mentre Sei e l'ufficiale stabilivano quali erano i confini entro i quali i soldati si potevano muovere e cosa in città potevano prendere, Richard si guardò alle spalle, notando le else di legno delle spade dei soldati e quella in cuoio dell'ufficiale in seconda alla sua destra.

Sorrise a quest'ultimo, prese una moneta da una tasca e con disinvoltura la fece rotolare sulle nocche di una mano. La lasciò cadere, fingendosi maldestro. Si accovacciò a raccoglierla, affondando una mano nel terreno sabbioso fuori dalla pavimentazione per bilanciarsi mentre allungava l'altra verso la moneta, e fece in modo da ricoprirsi i palmi e le dita di terriccio. Raccolse la moneta, insieme a un po' di sabbia. L'ufficiale, che stava seguendo il discorso tra il suo superiore e Sei, guardò verso Richard solo quando questi spazzò via la terra dalla moneta per rimettersela in tasca. La strega era un soggetto molto più affascinante rispetto a una goffa nullità. Richard fece finta di pulirsi le mani, mentre in realtà le stava ben cospargendo di terra.

Quando iniziava, non voleva che scivolassero sul cuoio.

Senza girarsi, si piegò all'indietro, verso l'ufficiale in seconda alle sue spalle. L'uomo era concentrato sull'ammaliante figura di Sei che stava tes-

sendo la sua tela e diceva a quei soldati cosa voleva che facessero. Con la coda dell'occhio, Richard vedeva l'elsa della spada appesa al fianco dell'ufficiale, un'arma migliore di quella di quasi tutti gli altri uomini nel cortile.

Mentre Sei e il comandante continuavano a discutere, lui si girò un poco, fingendo di stirarsi. In un istante, impugnò la spada. E l'istante dopo la estrasse dal fodero dell'ufficiale.

La presenza di un'arma, di una spada, nella sua mano subito lo riempì di ricordi, forme e tecniche sulle quali si era esercitato per ore e ore. Quelle lezioni venivano da fonti ultraterrene, ma il sapere acquisito non aveva nulla a che fare con la magia. Era l'esperienza accumulata dagli innumerevoli Cercatori che l'avevano preceduto. E anche se non aveva più la Spada della Verità, gli restava ciò che aveva appreso da essa.

L'ufficiale doveva aver pensato che Richard fosse solo un idiota, e accennò a riprendersi la sua arma. Lui la fece roteare e lo trapassò con un colpo rovesciato.

Altri soldati entrarono in azione. Le spade vennero sguainate nella fredda aria mattutina. Alcuni energumeni impugnarono le asce da battaglia, le mazze e le corregge.

E all'improvviso Richard era di nuovo nel suo elemento naturale. La mente non era più annebbiata. Non si aspettava di dover evocare così presto la parte di sé che aveva nascosto, ma il momento era giunto e lui doveva agire. Era la sua occasione.

Sapeva dove si trovava Kahlan, e doveva arrivare da lei.

Quegli uomini erano sulla sua strada.

Richard girò su sé stesso, mozzando un braccio che brandiva un'ascia. L'urlo e lo schizzo di sangue fecero ritrarre gli uomini più vicini. E in quel frammento di secondo lui fece la sua mossa. Infilzò un altro soldato che stava sollevando la spada. L'uomo morì prima ancora di essere riuscito a portare in alto la lama. Richard ruotò via dalla portata delle armi che cercavano di colpirlo.

Nonostante il repentino clangore del metallo e le urla degli uomini, Richard era entrato nel silenzioso mondo del suo scopo. Era in perfetto controllo. Forse quei soldati credevano di poter usare un intero esercito contro di lui, ma per certi versi questo era uno dei suoi vantaggi. Lui non combatteva contro un esercito, ma contro una serie di individui. Loro pensavano come un'entità collettiva, aspettando uno la mossa dell'altro, come se stessero cercando di trasformarsi in un enorme millepiedi da battaglia.

Ed era un errore. Richard ne approfittò per tagliare. Mentre i soldati esitavano, in attesa di un'apertura, in attesa dei loro compagni, lui si stava già spostando tra le loro linee, le stava falcidiando. Lasciava che i soldati menassero fendenti e affondi usando la forza bruta mentre lui fluiva attraverso l'attacco dell'acciaio. Ogni volta che colpiva, andava a segno. Ogni volta che faceva ruotare l'arma, tagliava. Era come attraversare un fitto cespuglio, recidendo i rami che cercavano di intralciarlo. Richard usava la spinta di ogni colpo per potenziare quello successivo, restando sempre in movimento piuttosto che usare la forza e sprecare tempo prezioso a fermarsi e ripartire. Se portava la spada verso il basso, squarciando di lato il collo di un uomo, proseguiva la spinta e rialzava l'arma dal lato opposto, impalando un soldato che gli si avventava contro e poi, nell'estrarre la lama, ruotava via schivando spade, asce e corregge che si abbattevano nel punto in cui lui si era trovato un istante prima. Era una danza fluida, che scorreva tra i grugniti, i tuffi e i salti del nemico. Tagliava a ripetizione, lasciando che le urla riempissero l'aria del mattino e che la vista dei compagni incapaci di fermarlo facesse esitare i soldati per paura di ciò che stava succedendo.

E continuava a tenere la mente e lo sguardo concentrati sul suo obiettivo. Era diretto verso il cancello che portava fuori dalle mura. Senza smettere di combattere, parare e schivare gli attacchi di quei soldati, avanzava indefesso verso quell'uscita, verso la libertà. Se riusciva a varcare quella soglia, poteva andare da Kahlan.

Richard falciò alcuni degli uomini che si mettevano sulla sua strada, mentre si limitò a girare intorno ad altri. Il suo obiettivo non era ucciderli tutti, ma arrivare a quel cancello aperto.

Nonostante gli ordini urlati, le grida di rabbia dei soldati che gli si lanciavano contro e gli strilli di dolore di quelli che lui squarciava, sventrava o trapassava, nella mente di Richard regnava la calma della concentrazione. E da quel vuoto, lui tagliava. Sceglieva rapidamente i bersagli, e con altrettanta rapidità li eliminava. Non sprecava le proprie forze con movimenti inutili, ma tagliava con gran fermezza. Se vedeva un condottiero tra i soldati, qualcuno che mostrava un talento maggiore, un uomo che gli altri seguivano, allora subito lo uccideva. Continuando ad avanzare verso l'uscita, scivolava tra i varchi nella guardia del nemico, e lo tagliava. Non si concedeva neppure un istante di pausa, avanzava implacabile. Né permetteva al nemico di riprendere fiato, ma continuava a tagliare. Tagliava senza pietà, uccidendo chiunque gli si parava davanti, che fosse furente o impau-

rito. Quei soldati si aspettavano di intimorirlo con la forza del loro numero e con le urla di battaglia, ma si sbagliavano. Richard tagliava senza pietà.

Alla fine arrivò al cancello, decapitando l'uomo a sinistra e poi quello a destra. L'apertura era sgombra dalle truppe dell'Ordine Imperiale. Richard la attraversò di corsa.

E tutto divenne immobile. Oltre la soglia c'era una parete di arcieri, tutti con le frecce incoccate. Armati di arco e di balestra, erano schierati a semicerchio davanti al cancello, e lo avevano intrappolato in quella sacca di frecce appuntite e taglienti, tutte puntate su di lui. Richard sapeva fin troppo bene di non avere alcuna possibilità contro le centinaia di dardi che lo tenevano sotto tiro, soprattutto non in quello spazio così ristretto.

Il comandante varcò il cancello. «Davvero impressionante. Non ho mai visto nulla del genere.»

Sembrava davvero sorpreso, ma la fine era ormai arrivata. Richard sospirò e buttò via la spada.

Il comandante gli si avvicinò, lo esaminò, lo guardò corrucciato da capo a piedi. Alle sue spalle arrivò Sei, una sagoma nera contro il sole che sorgeva.

L'ufficiale incrociò le braccia muscolose. «Sai giocare a Ja'La dh Jin?»

In quel momento, Richard non avrebbe potuto immaginare una domanda più strana. In sottofondo, dall'altro lato dello stretto cancello che era riuscito a raggiungere, gli uomini gravemente feriti urlavano, piangevano e chiedevano aiuto.

Richard non si lasciò impressionare dal comandante. «Sì, so giocare al gioco della vita.»

L'ufficiale sorrise nel sentirgli usare la traduzione di quel nome nella lingua dell'imperatore. Tutt'altro che preoccupato per gli uomini che lui aveva ucciso, scosse il capo con espressione meravigliata. Neanche Richard si dava pensiero per i soldati che aveva ucciso o ferito. Avevano scelto di far parte di quell'esercito, di saccheggiare, di stuprare e uccidere persone che non avevano fatto loro alcun male, persone che non avevano commesso nessun peccato se non quello di non credere alle dottrine dell'Ordine, persone che volevano solo essere libere.

Sei si mise accanto all'ufficiale. «Apprezzo i vostri valorosi sforzi per fermare questo pericoloso individuo. È un prigioniero destinato alla condanna, ed è sotto la mia responsabilità. La sua esecuzione sarà guidata dalla regina in persona.»

Il comandante le lanciò un'occhiata. «Ha ucciso molti dei miei uomini. Ora è il mio prigioniero.»

La strega sembrava pronta a sputare fuoco. «Non permetterò che...»

Centinaia di frecce si puntarono all'unisono su di lei. Sei si fermò e rimase zitta, valutando l'entità di quella minaccia. Come Richard, anche la strega si rendeva conto che il suo talento non era sufficiente ad affrontare tutti quei soldati con armi che potevano scoccare in un secondo. E quel secondo sarebbe bastato a ucciderla.

«Quest'uomo è mio prigioniero» disse al comandante con voce bassa ma risoluta. «Lo stavo appunto portando dalla regina per...»

«Adesso è il mio prigioniero. Torna al castello. Questi terreni appartengono all'Ordine. Non sono più sotto il dominio della regina, né sotto il tuo. E quest'uomo ora è nostro.»

«Ma io...»

«Tu sei congedata. O preferisci venir meno ai nostri accordi e costringerci a massacrarvi tutti?»

Sei fece vagare gli acquosi occhi azzurri sulle centinaia di uomini che la tenevano sotto il tiro delle loro frecce. «Ovviamente terrò fede ai nostri accordi, comandante.» Fissò sull'ufficiale il suo sguardo intenso. «Finora li ho onorati, e tu farai lo stesso.»

Lui chinò il capo in un mezzo inchino. «Molto bene. Ora lasciaci al nostro dovere. Come concordato, tu e gli altri al comando in questo posto potete fare quello che volete e andare dove desiderate, i miei uomini non importuneranno né voi né il personale del castello.»

Con un ultimo sguardo assassino a Richard, Sei si girò e andò via impettita. Insieme al comandante e ai suoi soldati, Richard osservò la strega superare il cancello e risalire il sentiero insanguinato tra morti e moribondi senza prestar loro la minima attenzione, diretta verso l'entrata del castello. Gli uomini si spostavano per lasciarla passare.

Poi l'ufficiale tornò a rivolgersi a Richard. «Come ti chiami?»

Lui sapeva di non potergli dire il suo vero nome. Né quello col quale era cresciuto, Richard Cypher. Perché altrimenti lo avrebbero riconosciuto. Si sforzò di pensare a un nome che poteva usare. E gli tornò in mente quello che di solito usava Zedd quando viaggiava in incognito.

«Ruben Rybnik.»

«Bene, Ruben, ti propongo una scelta. Possiamo scuoiarti vivo, impalarti lì fuori, aprirti il ventre e lasciarti guardare gli avvoltoi che ti tirano fuori l'intestino e si azzuffano per mangiarlo.»

Richard sapeva che non avrebbe affrontato quel destino, gli bastava attaccare e gli arcieri lo avrebbero ucciso. Ma non voleva morire. Da morto non poteva aiutare Kahlan.

«Questa possibilità non mi piace molto. Ne hai un'altra?»

Un sorriso scaltro si accese sul volto del comandante, consono alle scaglie tatuate che ne coprivano metà. «Sì, in effetti sì. Vedi, le varie divisioni dell'esercito hanno le loro squadre di Ja'La. La nostra è fatta da un misto dei miei soldati e degli uomini migliori nei quali ci siamo imbattuti - uomini che il Creatore ha benedetto con un talento straordinario.

«Il modo in cui ti sei fatto strada tra tutti quei nemici verso il cancello è stato davvero notevole, hai continuato a perseguire il tuo obiettivo, senza mai fermarti, nonostante quello che facevano i soldati... Be', sei una punta naturale.»

«Un ruolo pericoloso, quello della punta.»

Il comandante si strinse nelle spalle. «È il gioco della vita. In questo momento, siamo scoperti in quel ruolo. La nostra punta è morta nell'ultima partita. Mentre evitava un uomo che tentava di bloccarlo, ha mancato una presa e il broc gli si è conficcato nelle costole. Le ossa si sono rotte e gli hanno forato i polmoni. Una morte sporca e dolorosa.»

«Non sembra un lavoro allettante.»

Negli occhi dell'ufficiale si accese una luce minacciosa. «Se preferisci, puoi sempre vedere come te la cavi senza pelle addosso mentre gli avvoltoi si combattono le tue viscere.»

«Avrò l'occasione di giocare contro la squadra dell'imperatore?»

«La squadra dell'imperatore» ripeté il comandante. Fissò Richard per un attimo, colpito da quella domanda. «Sei davvero competitivo.» Alla fine annuì. «Tutte le squadre ufficiali sognano di affrontare quella dell'imperatore. Se ti mostri all'altezza, e ci aiuti a vincere i tornei con il tuo talento da punta, allora sì, potresti benissimo avere l'occasione di incontrare i giocatori dell'imperatore. Se sopravvivi così a lungo.»

«In tal caso, mi piacerebbe entrare nella vostra squadra.»

Il comandante sorrise. «Stai pensando di diventare un eroe, vero? Un acclamato e famoso giocatore di Ja'La, è così?»

«Forse.»

L'ufficiale si sporse verso di lui. «Secondo me stai sognando le donne che conquisteresti vincendo contro la squadra dell'imperatore. Lo sguardo di quelle femmine meravigliose. Il loro sorriso.»

Richard pensò agli stupendi occhi verdi di Kahlan, al suo sorriso.

«Sì, mi è passato per la mente.»

«Ti è passato per la mente!» Il comandante sbuffò una risata. «Be', Ruben, lascia stare. Tu non sei un normale giocatore. Sei un prigioniero, e pericoloso per giunta. E abbiamo dei provvedimenti specifici per quelli come te. Verrai messo in una gabbia, trasportata da un carro. Ti faremo uscire per giocare o per allenarti, ma per il resto non sarai altro che una bestia in cattività. Durante gli allenamenti dovrai lavorare duramente per imparare e affiatarti col resto della squadra, per conoscerne i punti di forza e le debolezze - dopo tutto, sei la nostra punta. Ma ciò nonostante, non sarai un uomo.»

Richard non vedeva alternative. «Capisco.»

Il comandante trasse un lungo respiro e infilò i pollici nel cinturone. «Ottimo. Se giochi bene, se dai il massimo in ogni partita, e se dovessimo battere la squadra dell'imperatore, allora ti permetterò di scegliere le donne che ci saremo conquistati, donne ansiose di andare a letto coi giocatori.»

«Con i vincitori» lo corresse Richard.

L'altro annuì. «Con i vincitori.» Sollevò un dito. «Un passo falso, nel frattempo, e sarai ucciso.»

«È fatta, allora» disse Richard. «Avete la vostra nuova punta.»

Il comandante alzò un braccio, chiamando a raccolta gli altri ufficiali, che arrivarono di corsa e si misero sull'attenti davanti a lui.

«Fate portare qui il carro con la gabbia di ferro, serve per la nostra nuova punta. Penso sappiate già quanto è pericoloso quest'uomo. Trattatelo di conseguenza. Voglio che scateni il suo talento solo contro i nostri avversari.»

Uno degli ufficiali guardò Richard con un certo apprezzamento. «Sarebbe bello vincere più spesso.»

Il comandante annuì e cominciò a dare gli ordini. «Mettete delle guardie vicino al castello e in città, quante bastano per essere sicuri di non avere problemi dagli abitanti di Tamarang. Poi mettete tutti gli uomini di fatica a preparare la stazione per le carovane di rifornimento. Per prima cosa dovete trovare un posto grande a sufficienza. Date un'occhiata fuori dalla città, vicino al fiume.

«L'estate sta per finire. Prima che ve ne rendiate conto arriverà l'inverno, e i carri con le provviste che passeranno di qua saranno presto numerosi e frequenti. Tutte le truppe presenti nel Nuovo Mondo avranno bisogno di quei rifornimenti per resistere all'inverno.

«La città di Tamarang fornirà ai nostri uomini quello che serve per la costruzione. C'è un porto sul fiume dove far arrivare i tronchi, quindi dovrete procurarvi il materiale necessario a costruire le strade verso la futura stazione, e le caserme per i soldati che alla fine verranno stanziati in questo posto.»

Un ufficiale annuì. «Abbiamo già fatto tutti i piani.»

Richard poté solo presumere che l'Ordine voleva usare la città di Tamarang come supporto per la costruzione. L'aveva già visto succedere in altre occasioni. Avere a che fare con una città ansiosa di unirsi all'Ordine era più semplice che dover distruggere tutto per poi ricostruirlo da capo.

«Io partirò subito con le nostre truppe e questa carovana di rifornimento» annunciò il comandante. «Jagang vuole tutti gli uomini disponibili per l'attacco all'Impero D'Hariano.»

Il condottiero di quello stesso impero rimase in silenzio ad ascoltare i piani per l'assalto finale contro le genti del Nuovo Mondo, per il massacro di quanti credevano nella libertà, per la battaglia che grazie a lui non si sarebbe mai combattuta.

50

Rachel si svegliò quando sentì Violet aggirarsi nella stanza da letto. Attraverso la piccola feritoia nella sua cassa di ferro, vedeva l'alta finestra dall'altro lato della camera. Anche se le pesanti tende blu erano tirate, il tipo di luce che si scorgeva nello spazio tra una e l'altra era quello dell'alba.

E la regina non era solita alzarsi così presto.

Rachel restò in ascolto, cercando di capire cosa Violet stesse facendo. sentì un lungo sbadiglio, e poi i rumori della regina della caverna che si vestiva.

Lei aveva le gambe indolenzite dalla notte intera passata in quella cassa di ferro. Voleva uscire e stiracchiarsi. Ma non era un desiderio che osava esprimere. Almeno non le avevano messo la lingua in quella morsa orrenda: a volte Violet sembrava dimenticarlo, o non ne aveva voglia.

E all'improvviso ci furono dei fortissimo tonfi che la fecero sobbalzare, e il cuore prese a batterle più forte. Era Violet, che prendeva a calci la cassa.

«Svegliati» disse la regina. «Oggi è un gran giorno. Durante la notte un messaggero mi ha infilato un biglietto sotto la porta. Sei è tornata - un po' prima dell'alba.»

La regina fischiettò mentre continuava a vestirsi. E anche questo era strano, perché di solito chiamava a gran voce i servitori perché prendessero gli abiti e la aiutassero a indossarli. Adesso lo faceva da sola, e fischiettando. Rachel non l'aveva quasi mai sentita fischiare. Era piuttosto evidente che la regina era di buon umore per il ritorno di Sei.

E Rachel si sentì sprofondare, perché sapeva cosa tutto ciò significava.

Quel po' di luce che entrava nella scatola si oscurò quando gli occhi di Violet apparvero alla feritoia. «E ha Richard con sé. Gli incantesimi che ho disegnato hanno funzionato tutti. Oggi sarà il giorno peggiore della sua vita. Ci penserò io a renderlo tale. Da oggi, comincerà a pagare per i crimini che ha commesso contro di me.»

Il volto sparì dalla feritoia. La regina riprese a fischiare mentre attraversava la stanza, finiva di vestirsi e si tirava su le calze per poi allacciare gli stivaletti. Dopo qualche istante, tornò alla cassa.

«Ti lascerò guardare mentre i miei uomini lo frustano.» Piegò di lato la testa. «Che ne dici?»

Rannicchiata in fondo alla sua prigione, Rachel deglutì. «Grazie, regina Violet.»

Violet ridacchiò e si rimise in piedi. «Al calar del sole, non gli sarà rimasto neppure un centimetro di pelle sulla schiena.» Andò alla scrivania in un angolo della stanza, poi tornò alla cassa. Rachel sentì la chiave che girava nella serratura. Il lucchetto fece un rumore metallico quando si aprì di scatto, battendo contro la porta di ferro di quella gabbia. Violet lo tolse dalla serratura. «E sarà solo l'inizio di quello che gli farò subire. Dovrà...»

Ci fu un rapido bussare alla porta della stanza. Una voce ovattata ordinò di aprire. Era Sei.

«Aspetta, sto arrivando» urlò Violet dall'altra parte della stanza.

Rachel si avvicinò alla feritoia e vide la regina che rimetteva a posto il lucchetto e lo spingeva per richiuderlo. Poi Sei batté con forza sulla porta.

«Va bene, va bene» disse Violet, che lasciò andare il lucchetto e attraversò di corsa la stanza. Aprì il chiavistello sulla pesante porta, che subito si spalancò. Sei fece irruzione nella stanza, cupa e imponente come nuvole di temporale.

«L'hai preso, vero? È con te, rinchiuso dove ti avevo detto, giusto?» chiese Violet con la voce tremula per l'emozione, mentre Sei chiudeva il

grosso battente. «La punizione può avere inizio già adesso. Farò radunare le guardie...»

«L'ha preso l'esercito.»

Rachel si portò ancor più vicina alla porta di ferro della sua gabbia e scrutò fuori dalla feritoia. Sei era in piedi, appena oltre la soglia della stanza. La regina era di spalle rispetto alla cassa dove lei era rinchiusa. Aveva un abito bianco di raso, con una cintura blu abbinata agli stivaletti, e doveva star fissando il duro volto della strega.

«Cosa?»

«Le truppe dell'Ordine Imperiale sono arrivate prima dell'alba. In questo stesso momento, stanno occupando la città e i terreni del castello. Migliaia di soldati, decine, forse centinaia di migliaia, per quel che ne so.»

Violet parve confusa, non voleva credere a quello che aveva appena sentito, e non riusciva a trovare le parole per rispondere. «Ma... ma non può essere. Il messaggio che mi hai mandato diceva che era rinchiuso, secondo le mie istruzioni, nella stessa cella dove quel giorno mi ferì.»

«Hai detto bene, 'era'. Siamo arrivati di notte e io l'ho chiuso a chiave in quel bugigattolo, secondo le tue richieste. Poi ti ho mandato il messaggio e, in attesa del mattino, mi sono occupata di alcune faccende.

«Poco fa, lo stavo portando qui, da te, quando abbiamo incontrato questi soldati. Si tratta di una immensa colonna di rinforzi. Il loro scopo non è massacrare e saccheggiare, ma vogliono costruire qui a Tamarang una stazione di raccolta per le altre carovane di rifornimento che verranno dal Vecchio Mondo. Hanno accettato le mie proposte e...»

«Voglio sapere di Richard!»

Sei sospirò. «Sono arrivata tardi. Non c'era più niente da fare. Le truppe entravano da ogni direzione. I nostri uomini non avevano alcuna possibilità di fermarle. Quelli che ci hanno provato sono stati spazzati via. così ho pensato di trattare di persona coi soldati dell'Ordine, per assicurarmi che tu e il tuo personale foste al sicuro.

«Mentre parlavo col loro comandante, negoziando dei termini vantaggiosi in cambio di ciò che a loro serve per stabilire queste zone di approvvigionamento, all'improvviso Richard ha tirato fuori una spada.»

Violet si piantò i pugni sui fianchi. «Che significa 'ha tirato fuori una spada'?» Il nervosismo e la voce della regina erano sempre più alti. «Tu stessa hai fatto in modo di togliergli la sua.»

«No, non era la Spada della Verità. Un'altra arma. Una semplice spada. Deve averla presa a qualche soldato mentre nessuno guardava. E per quan-

to fosse ordinaria, lui sapeva come usarla. Tutto a un tratto, è scoppiata una guerra. Richard era la morte in persona. Ha ucciso decine su decine di soldati dell'Ordine. È stata una follia. Quei soldati credevano di star affrontando una grande battaglia. Si lanciavano nel combattimento senza neppure sapere chi avevano davanti. La situazione è andata fuori controllo in un istante.

«Io non posso gestire un pandemonio di quell'entità. C'erano troppi uomini, troppa violenza. Avrei avuto bisogno di tempo, e non ce n'è stato. Richard è arrivato fuori dalle mura e...»

«È fuggito! Dopo tutto quello che abbiamo fatto, è fuggito!»

«No. Fuori dalle mura lo aspettavano centinaia di arcieri. Lo hanno intrappolato. Ed è stato ricatturato.»

Violet emise un sospiro di sollievo. «Bene. Per un attimo avevo creduto che...»

«No, non è affatto un bene. Il comandante non l'ha voluto cedere. Poiché Richard aveva ucciso molti dei suoi uomini, ha deciso di tenerlo come suo prigioniero. Con ogni probabilità lo condanneranno a morte. Dubito che vedrà di nuovo sorgere il sole.

«Rientrata nel castello, mentre venivo da te, mi sono affacciata a una finestra e ho visto che lo rinchiudevano in una gabbia di ferro messa su un carro. Lo hanno portato via con la colonna di truppe diretta a nord.»

Violet batté le palpebre, indignata. «L'hai lasciato andar via? Hai permesso a quelle sudice nullità di prenderselo - di prendersi il mio premio?»

Nel silenzio improvviso, Rachel vide che l'espressione di Sei si era fatta più cupa. La strega non aveva mai guardato Violet a quel modo, e la regina avrebbe fatto bene a essere un po' più prudente.

«Non avevo scelta» disse Sei con il gelo nella voce. «C'erano centinaia di arcieri con le frecce puntate su di me. Sono stata costretta a obbedire. Non ho deciso io di consegnare Richard a quegli uomini. Per prenderlo avevo faticato tanto.»

«Avresti dovuto impedirlo. Con i tuoi poteri!»

«Non sono sufficienti per...»

«Stupida idiota! Stupida, stupida, inutile somara buona a nulla! Ti ho affidato un compito importante e non sei riuscita a portarlo a termine! Ti farò frustare a morte! Sei uguale a tutti i miei inutili, stupidi consiglieri! Ti farò frustare al posto di Richard, così imparerai qual è il tuo!»

Rachel sobbalzò al rumore dello schiaffo. Un colpo che fece cadere Violet. La regina atterrò sul sedere.

«Come osi farmi questo» disse, massaggiandosi una guancia. «Ti farò decapitare. Guardie! Venite qui!»

Quasi subito si sentì bussare alle doppie porte.

Sei aprì un battente. Due uomini armati di picca guardarono la regina seduta sul pavimento, poi la donna dagli occhi azzurri slavati che teneva una mano ancora sulla maniglia.

«Se vi permettete di bussare di nuovo,» sibilò Sei «mangerò il vostro fegato crudo e berrò il vostro sangue a colazione.»

I due impallidirono, divennero bianchi come la strega. «Ci dispiace averti disturbato, padrona» disse uno. «Sì, ci dispiace» aggiunse l'altro, poi entrambi si girarono e corsero via.

Con un ruggito di rabbia, Sei prese Violet per i capelli e la rimise in piedi. Poi la colpì così forte da farla ruzzolare sul pavimento, strisciando di sangue i tappeti.

«Tu, ingrata mocciosa. Ne ho abbastanza di te. Ti ho sopportato anche troppo a lungo. Da ora in poi terrai a freno la lingua, altrimenti come te l'ho restituita così te la strapperò via.»

Le lunghe dita ossute della strega si strinsero di nuovo sui capelli di Violet e la rimisero in piedi, poi Sei la sbatté contro la parete. Rachel vide che le braccia della regina penzolavano inerti, Violet non provava neppure a difendersi mentre la strega le assestava un colpo dietro l'altro. Il sangue che le colava dal naso e dalla bocca era schizzato fin sulle pareti, e aveva imbrattato il raso bianco del suo vestito.

Quando l'altra strega la lasciò andare, Violet si accasciò sul pavimento e cominciò a piangere.

«Zitta!» ruggì Sei, sempre più furiosa. «Alzati! Alzati subito, o non potrai farlo mai più!»

La regina si mise in piedi a fatica e rimase poi immobile davanti a Sei, guardandola con occhi pieni non solo di lacrime, ma di terrore.

Poi però alzò il mento. 'Mise da parte la paura e scelse di cavalcare l'indignazione. «Come ti permetti di trattare così la tua regina? Ti farò...»

«Regina?» Sei ridacchiò. «Non sei mai stata altro che un fantoccio seduto sul trono. Adesso non sei più neppure quello. Non sei più la regina. Hai appena abdicato. La regina sono io, adesso. Una vera regina, non una pomposa idiota che si crede importante perché ha delle bizze stravaganti. Una regina con un potere vero. La regina Sei. Capito?»

Quando Violet iniziò a piangere per il rabbioso risentimento, Sei la schiaffeggiò forte abbastanza da farle girare la testa di lato, schizzando

altro sangue sui disegni azzurri che decoravano la parete. E ancora una volta, al cospetto di una strega adirata, Violet non reagì, neppure per difendersi.

Sei poggiò i pugni sui fianchi ossuti e si sporse verso la ragazza. «Ti ho chiesto se hai capito.»

Violet, ormai in preda al panico per la mortale minaccia nella voce della strega, annuì.

«Dillo!» Sei la schiaffeggiò di nuovo. «Rispondi in modo dignitoso alla tua regina!»

I singhiozzi di Violet divennero più rumorosi, come se quello fosse sufficiente a riconquistare il trono.

«Dillo o ti farò bollire viva, ti taglierò a pezzi e ti darò in pasto ai porci.»

«Sì... regina Sei.»

«Ottimo» sibilò la strega con un sorriso velenoso. Si raddrizzò. «Adesso, a cosa mi puoi servire?» Guardò il soffitto, portandosi un dito al mento in una regale posa di contemplazione.

«Perché dovrei prendermi il disturbo di lasciarti in vita? sì, ci sono - sarai la mia artista di corte. Un insignificante membro del mio personale. Fai bene il tuo lavoro e vivrai. Deludimi in un modo qualsiasi, e ti farò bollire e dare in pasto ai porci. Capito?»

Violet annuì quando lo sguardo truce della strega si concentrò su di lei. «Sì, regina Sei.»

La strega rise, ferocemente orgogliosa della rapidità con cui aveva ricondotto Violet a più miti consigli. Poi prese l'ex regina per la collottola.

«Ora, abbiamo delle questioni di cui occuparci. Questioni urgenti. Possiamo ancora rimediare a questo guaio.»

«Ma come?» piagnucolò Violet. «Senza Richard..»

«Gli ho spuntato gli artigli. Per adesso il suo dono mi appartiene, e lui ne resterà privo. Al momento giusto, deciderò di vedermela con lui. Per il resto, c'è un altro modo anche se, purtroppo, è più difficile. Avevo deciso di usare Richard proprio perché così era tutto più semplice. E perché mi serviva a tenerti buona e obbediente, a farti lavorare senza lamentarti mentre io tiravo i tuoi fili. Il metodo nuovo è ben più complicato perché coinvolge più persone, quindi dobbiamo cominciare subito.»

«Cos'è quest'altro metodo?»

Sei fece un sorriso affettato. «Dovrai fare altri ritratti per me.» aprì la porta con una mano e con l'altra trascinò Violet nel corridoio. «Mi serve

che disegni una donna. Una donna con un collare di ferro intorno alla gola.»

«Di che donna stai parlando?» chiese Violet con voce tremante.

Rachel riusciva a malapena a vederle nel corridoio, quando Sei si allungò verso la maniglia. «Non ti ricordi di lei. E per questo il ritratto sarà più difficile, ma posso guidarti per gli elementi di cui ho bisogno. Ma sarà comunque la cosa più difficile che tu abbia mai fatto. Temo che metterà a dura prova non solo il tuo talento, ma la tua forza e la resistenza. Se non vuoi finire nel trogolo dei porci, però, ce la metterai tutta. Capito?»

«Sì, regina Sei» rispose Violet, strozzata dalle lacrime.

La strega si avviò, trascinandosi dietro Violet, e sbatté la porta della stanza da letto, che si chiuse alle sue spalle.

Nell'improvviso silenzio, Rachel trattenne il fiato, chiedendosi se si sarebbero ricordate di lei. Aspettò che tornassero, ma alla fine riprese a respirare. Violet aveva rimesso il lucchetto, quindi con ogni probabilità si era già dimenticata di lei. Aveva problemi ben più grandi, adesso, per preoccuparsi di lasciarla uscire.

Rachel aveva paura di morire in quella maledetta scatola. Sarebbe mai arrivato qualcuno a farla uscire? O Sei sarebbe tornata indietro per ucciderla? Dopo tutto, l'avevano tenuta in vita solo per lo spasso di Violet, e ora la strega non aveva più motivo di portare avanti quella farsa.

Era lei a comandare, adesso.

Rachel conosceva la maggior parte delle persone che lavoravano nel castello. E sapeva che nessuno avrebbe osato dire anche solo una parola quando Sei si fosse proclamata regina. Avevano tutti paura di Violet, perché faceva punire e giustiziare tante persone, ma temevano ancor di più Sei, che li aveva costretti ad accettare i capricci dell'ex regina. Inoltre, quando Sei diceva qualcosa, la gente diventava incapace di disobbedirle. Quelli che le si opponevano, svanivano nel nulla. E Rachel si rese conto che da qualche tempo i porci erano ben pasciuti.

Poi ripensò a come Violet non aveva neppure alzato le mani per difendersi quando Sei l'aveva presa a schiaffi. Rachel sapeva che Sei era una strega, e le streghe erano capaci di far dimenticare alle persone come battersi contro ciò che succedeva. Obbedivano tutti, anche se non volevano. Come le due guardie. Avevano visto la regina sul pavimento che chiedeva il loro aiuto col sangue che le colava dal naso, ma subito avevano deciso di obbedire a Sei, non a Violet.

51

Rachel rimase immobile nella cassa di ferro, pensando, preoccupata, a cosa sarebbe stato di lei.

Poi le venne un'idea.

Con cautela, senza far rumore nonostante non ci fosse nessuno nella stanza e la porta fosse chiusa, si schiacciò contro l'apertura. Poggiò il viso sulla feritoia. Per prima cosa, si guardò intorno, per paura che la strega la stesse osservando. A volte andava da lei, di notte... in sogno. Se Sei si fosse materializzata al centro della stanza, Rachel non si sarebbe affatto sorpresa. Tra il personale del castello giravano un sacco di voci sulle cose strane che erano successe da quando era arrivata quella donna.

Ma la stanza era vuota. Non c'era nessuno, nemmeno una donna alta con gli abiti neri.

Sicura di essere sola, Rachel guardò il lucchetto. E rimase a fissarlo per un po', incapace di credere a ciò che vedeva.

Il lucchetto, appeso alla serratura, era aperto.

Ricordava che Violet lo stava stringendo quando Sei aveva bussato alla porta, ma per la fretta non doveva averlo chiuso. Se lei riusciva a farlo cadere dalla serratura, avrebbe potuto aprire la cassa. E sarebbe stata libera.

Sei aveva portato Violet nella caverna. Erano andate via, entrambe.

Rachel provò a infilare le dita nella feritoia per sganciare il lucchetto, ma era troppo lontano. Le serviva un bastoncino, qualcosa per raggiungerlo. Cercò tastoni nella cassa, ma non c'era nulla. Fuori c'era tutta una serie di oggetti che avrebbe potuto usare, ma erano appunto fuori.

E finché il lucchetto restava appeso all'anello di ferro della serratura, lei non poteva aprire la sua prigione. Tanto valeva che fosse chiuso.

Si accasciò di nuovo sulla coperta, stizzita, disperata. Le mancava Chase. Per un po' la sua vita era stata un sogno. Aveva una famiglia, un padre meraviglioso che badava a lei e le insegnava tante cose.

Rachel tirò oziosamente l'estremità sporgente del grosso filo che era stato usato per cucire i bordi della coperta. Chase sarebbe stato deluso se l'avesse vista arrendersi così facilmente, se l'avesse vista deprimersi a quel modo, ma che altro poteva fare lei? Nella cassa non c'era nulla che potesse usare per togliere quel lucchetto. E addosso aveva solo il suo vestito e gli

stivali. E questi erano troppo grandi per la feritoia. Rimaneva solo la coperta. Violet le aveva tolto tutto.

Diede un nuovo strattone al filo, e ne venne fuori un altro tratto. E guardando quella specie di cordoncino avvolto al suo dito, Rachel ebbe un'ispirazione.

Continuò a tirare, disfacendo i punti di cucito, liberando tutto il filo dal bordo della coperta. Lo piegò in due e lo tese tra mani e gambe, torcendolo poi per ricavarne una corda più pesante. Era abbastanza lungo da poterlo avvolgere in più strati, fino a ottenere un laccio robusto. Fece un cappio all'estremità e si spostò verso la feritoia.

Con cura, fece uscire il laccio cercando di agganciare il lucchetto e tirarlo via dalla serratura. Era più difficile di quel che sembrava. Il pezzo di corda che aveva ricavato non era abbastanza pesante da poterlo lanciare con precisione. Rachel ci provò in vari modi, ma mancava sempre il bersaglio o, anche quando riusciva a colpire il lucchetto, scivolava di lato. Il cappio si rifiutava ostinatamente di centrare il gancio del lucchetto. Il laccio era troppo leggero per lanciarlo bene, ma troppo pesante per avvolgersi intorno al lucchetto quando lo colpiva.

Ancora una volta, Rachel riuscì a far arrivare la corda sul lucchetto. L'estremità annodata, però, penzolava di lato e quindi non poteva tirarla indietro per prendere il gancio aperto.

Ripescò il laccio e lo bagnò con la saliva, poi riprovò di nuovo. Adesso era più pesante, e poté lanciare con più precisione. Era stanca e le faceva male la mano, perché doveva tenerla piegata di lato per tirare la cordicella. Le sembrava di averci provato per l'intera mattinata. La corda si stava già asciugando.

La riprese e se la ficcò in bocca, inzuppandola ben bene. Poi andò alla feritoia e la lanciò. Al primo tentativo, centrò il lucchetto. Il cappio all'estremità era proprio sotto il gancio aperto.

Rachel si immobilizzò. Più vicina di così non c'era mai andata. Era difficile guardare fuori dalla feritoia dopo averci infilato la mano. Ma dal piccolo spazio vuoto poteva vedere che se tirava a sé la corda, il cappio sarebbe passato al di sopra del gancio, senza prenderlo.

Bagnato com'era, il laccio aderiva alla lunga sbarra del lucchetto che scattava quando questo veniva chiuso. Rachel ebbe un'idea. Cominciò a far ruotare piano il cordoncino tra pollice e indice. Appiccicato al metallo grazie alla sua saliva, quello girò su sé stesso finché l'estremità si girò sottosopra. Rachel batté le palpebre sugli occhi sgranati. Il cappio era proprio

dove doveva essere. Lei aveva paura di muoversi, paura di commettere un errore, paura di sprecare quell'occasione, di fare la mossa sbagliata perché non ci aveva pensato abbastanza.

Chase le aveva sempre detto di usare la testa - la capacità di giudizio, come la chiamava lui - e poi agire di conseguenza.

Ma da tutto quello che lei poteva giudicare, il cappio era nella posizione giusta. Se lei avesse tirato, e se la corda fosse rimasta sulla sbarra del lucchetto grazie alla saliva, si sarebbe dovuto stringere intorno al gancio aperto. Il cuore le batteva forte nel petto. Si rese conto di star ansimando.

Trattenendo il respiro, Richard cominciò a tirare la corda un millimetro per volta. L'estremità piatta del gancio fermò il cappio. Se adesso tirava troppo forte, rischiava di farlo rimbalzare via.

Abbassò le dita per cambiare angolo di pressione, per far passare il cappio attorno all'estremità senza che scivolasse via.

Il cappio si tese e poi passò intorno alla parte finale del gancio. Rachel quasi non ci credeva. Con attenzione e fermezza, tirò la corda verso l'alto, facendo scivolare il lucchetto fuori dalla serratura. Quando fu uscito quasi del tutto dal cerchietto di metallo, l'estremità intaccata della sbarra ci si incastrò dentro. Lei provò a tirare un po' più forte, ma per come il gancio si era bloccato nell'anello il lucchetto si girò di lato, invece che salire. Rachel aveva paura di esercitare una tensione troppo forte. Temeva che la corda potesse spezzarsi.

Aveva ripiegato il filo diverse volte, e il laccio contava più strati. Doveva essere abbastanza robusto. Ma lei non poteva sapere quanto, non poteva sapere se lo fosse abbastanza da resistere a uno strattone più forte. Allentò la corda e lasciò scendere un po' il lucchetto, girandolo rapidamente nel tentativo di far uscire il gancio dal cerchietto di ferro.

E all'improvviso il lucchetto si girò e cadde verso il basso. Rimase a penzolare dalla corda, oscillando avanti e indietro sotto la mano di Rachel protesa dalla feritoia.

Lei spinse e la porta della cassa si aprì cigolando. Col dorso delle mani, Rachel si asciugò le lacrime di sollievo dalle guance. Si era liberata. Se solo Chase avesse potuto assistere a quel suo successo.

Adesso doveva fuggire via dal castello prima del ritorno di Sei e Violet. Non sapeva se quest'ultima si era resa conto di non aver chiuso il lucchetto. E se ne avesse fatto parola con la strega, di sicuro sarebbero tornate indietro a controllare.

Rachel andò subito verso la grande porta della stanza, ma poi si ricordò una cosa importante. Si girò e corse verso la scrivania in un angolo. Abbassò il ripiano scorrevole nella posizione in cui lo teneva Violet quando prendeva appunti su chi doveva essere punito o messo a morte. Afferrò la maniglia dell'ultimo cassetto della fila centrale e lo tirò fuori. Lo poggiò a terra poi infilò la mano nello scompartimento. Le dita toccarono un oggetto di metallo.

Lo prese. Era la chiave. Violet non l'aveva portata con sé. Era ancora lì, dove la teneva di notte.

Sollevata, Rachel se la infilò in uno stivale, rimise a posto il cassetto e chiuse il ripiano della scrivania.

Ripensando alla sua prigione, andò a chiuderne la porta e rimise a posto il lucchetto, facendo attenzione a chiuderlo. Diede uno strattone per controllare - cosa che Violet aveva dimenticato di fare. Se qualcuno fosse entrato in quella stanza, avrebbe creduto che lei era ancora rinchiusa. Con un po' di fortuna, Sei e Violet non sarebbero neppure andate a guardare dentro la cassa, e lei avrebbe avuto tutto il tempo per arrivare lontano.

Corse alle doppie porte e ne aprì una di uno spiraglio, per guardare nel corridoio. Non vide nessuno. Scivolò fuori e senza far rumore richiuse il battente dietro di sé.

Dopo essersi guardata di nuovo intorno, andò alle scale, e le salì più in fretta possibile. Arrivata al piano superiore, in un corridoio con pannelli di legno alle pareti e senza finestre, si diresse verso la porta che doveva essere ancora chiusa a chiave. Le lanterne coi riflettori erano ancora accese. Restavano accese tutta la notte, nel caso la regina avesse voluto andare nella sua stanza dei gioielli. Rachel corse lungo il corridoio, saltellando su un piede solo quando recuperò la chiave dallo stivale.

La prese e, arrivata alla porta che cercava, si girò indietro per controllare di essere sola. E proprio in quel momento vide un uomo da lontano che camminava nel corridoio. Uno dei maggiordomi. Rachel lo conosceva di vista, ma non sapeva il suo nome.

«Signorina Rachel?» la chiamò lui, accigliandosi quando l'ebbe raggiunta.

Lei annuì. «Sì, che c'è?»

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa.» L'uomo lanciò un'occhiata alla porta. «Che c'è?»

Chase le aveva insegnato a raggirare le persone facendo lei per prima le domande alle quali non voleva rispondere. Le aveva insegnato anche a

ribaltare i sospetti, a far sembrare che fosse l'altro in torto. E, quando si accampavano, si erano spesso esercitati per gioco in quelle abilità. Ora Rachel sapeva di doverle usare. Questa volta, però, non era per gioco. La situazione era mortalmente seria.

Assunse la sua migliore espressione accigliata. Anche questa gliel'aveva insegnata Chase. Le aveva detto di immaginare che un ragazzo cercava di baciarla.

«Cosa sembra?»

Il maggiordomo la guardò inarcando un sopracciglio. «Sembra che lei stia per entrare nella stanza dei gioielli della regina.»

«E tu hai intenzione di sottrarmi quelli che sono stata mandata a prendere? È per questo che ti eri appostato in quell'angolo, aspettando che qualcuno venisse a questa porta? Per potermi derubare?»

«Appostato... derubare... diamine, no, certo che no. Voglio solo sapere...»

«Cosa vuoi sapere?» Rachel si mise le mani sui fianchi. «Tu vuoi sapere? I gioielli sono tuoi? E perché non vai dalla regina Violet e le chiedi quello che vuoi sapere? Sono sicura che a lei non dispiacerà essere interrogata da un maggiordomo. Forse ti farà solo frustare, e non decapitare.

«Io sono qui su suo ordine, devo prendere dei gioielli per lei. Ho per caso bisogno di una scorta armata per proteggere me e i beni della regina mentre glieli porto?»

«Una scorta armata? Diamine, certo che no...»

«Allora perché *tu* ti immischi in questi affari?» Rachel guardò prima da una parte e poi dall'altra, ma non vide nessuno. «Guardie!» strillò allora, ma non troppo forte. «Guardie! Un ladro sta cercando di rubare i gioielli della regina!»

L'uomo si fece prendere dal panico e provò a zittirla, ma poi lasciò perdere e scappò via senza dire nulla. Non si girò neppure indietro. Rachel aprì rapidamente la porta, controllò di nuovo il corridoio, poi scivolò all'interno. Non credeva che qualcuno avesse sentito le sue urla, ma non voleva perdere più tempo del necessario.

Ignorò la lucente parete di cassetti di legno. In quegli scomparti, decine e decine, c'erano collane, bracciali, spille, diademi e anelli. Andò subito al sofisticato piedistallo di marmo che era l'unico ornamento della parete di fondo. In passato, vi era poggiato sopra l'oggetto preferito della regina Milena, la scatola tempestata di gioielli che la donna andava a rimirare in ogni occasione.

Adesso c'era invece una scatola che sembrava fatta dei pensieri più bui del Guardiano dei morti. Era così nera che la stanza piena di gioielli preziosi appariva banale al cospetto di qualcosa di così immensamente lugubre.

A Rachel non era piaciuto toccare la scatola dell'Orden coperta di gioielli appartenuta alla regina Milena. E odiava ancor di più il pensiero di toccare quest'altra.

Ma doveva farlo.

E sapeva che doveva sbrigarsi se voleva avere la minima possibilità di andar via. Non poteva sapere se Violet si ricordava o meno di non aver chiuso la sua gabbia di ferro. Poteva dirlo a Sei - o magari sarebbe stata la strega a leggerglielo nella mente. Rachel sospettava che quella donna fosse in grado di fare una cosa del genere. E se sapevano che lei non era chiusa a chiave nella sua prigione, sarebbero tornate.

Prese la scatola nera dal piedistallo di marmo bianco e la ficcò nella sacca di cuoio poggiata alla parete. Era la stessa che aveva usato Samuel per portare la scatola a Sei.

Tornando verso la porta, Rachel si fermò davanti all'alto specchio dalla cornice di legno. E odiò quello che vi vide riflesso, odiò i capelli e il modo in cui Violet glieli aveva tagliati. Quando prima viveva a palazzo, ai tempi in cui era la compagna di giochi della principessa, non le era permesso tenere i capelli lunghi perché era una nullità. E quando Violet le aveva messo di nuovo le mani addosso, una delle prime cose che aveva fatto era stata prendere un paio di grosse forbici e tagliarle i meravigliosi e lunghi capelli biondi. E ora, per la prima volta, lei aveva occasione di vedere il risultato, di vederlo da vicino.

Si asciugò le lacrime dal viso.

Quando l'aveva presa con sé, Chase le aveva detto che se voleva diventare sua figlia doveva farsi crescere i capelli. E in quei due anni erano cresciuti, lunghi e folti, e lei aveva sentito di essere davvero diventata sua figlia. Adesso, guardandosi allo specchio, si rese conto di non avere lo stesso aspetto dell'ultima volta in cui era stata in quella stanza per aiutare il mago Giller a rubare la scatola ingioiellata. I suoi lineamenti erano cambiati. Erano meno infantili, meno... carini. Ora lei era nella fase 'sgraziata', come la chiamava Chase, dopo la quale sarebbe sbocciata diventando una donna meravigliosa come lui le aveva promesso. Quel giorno ormai sembrava impossibilmente lontano. Inoltre, senza Chase, nessuno l'avrebbe vista crescere, a nessuno sarebbe importato di lei.

Chase era morto, e lei non aveva più i capelli lunghi. Violet non si era limitata ad accorciarli però, ma li aveva tagliati in modo orrendo, lasciando ciuffi sparati qua e là. La facevano sembrare uno di quei cagnacci che dormivano vicino ai mucchi di letame. Ma Rachel vedeva anche un'altra cosa in quello specchio. Scorgeva la donna che sarebbe diventata un giorno, come le aveva promesso Chase.

E cosa avrebbe pensato lui se l'avesse vista in quel momento, coi capelli conciati a quel modo?

Rachel ricacciò lontano dalla sua mente quelle preoccupazioni e si mise in spalla la sacca di cuoio tenuta chiusa da un cordoncino. aprì la porta quanto bastava per guardare lungo il corridoio, poi la spalancò un po' di più per controllare anche dalla parte opposta. Ancora nessuno. Uscì di fretta, e chiuse a chiave.

Ricordava i corridoi e i passaggi di quel castello bene come le fossette sul volto di Chase quando lei lo faceva ridere e lui cercava di trattenersi. Era la cosa che le piaceva di più, farlo ridere quando lui si sforzava di restare accigliato.

Prese le scale riservate alla servitù, così da evitare gran parte delle guardie, che per lo più stazionavano nei corridoi principali. I domestici erano tutti affaccendati. Ancora non sapevano che c'era una nuova regina. Rachel non immaginava cosa ne avrebbero pensato. Odiavano Violet, ma erano terrorizzati da Sei.

Le lavandaie con i loro cumuli di indumenti smisero di chiacchierare e la guardarono correre via. Gli uomini che trasportavano le provviste non la degnarono di uno sguardo. Rachel evitava tutti gli sguardi, per paura che potessero farle qualche domanda.

Raggiunse una porta che dava su un corridoio il quale aveva uno sbocco fuori dal castello. Girò una curva e si trovò faccia a faccia con due guardie. Portavano la tunica rossa sopra la cotta di maglia, e impugnavano picche con la punta lucente. Ai cinturoni portavano appesa una spada.

Rachel capì subito che non avevano nessuna intenzione di farla passare se prima non avessero saputo cosa ci faceva lì e dove stava andando.

«Dovete fuggire!» urlò allora ai due soldati. «Svelti!» Si girò a indicare il corridoio alle sue spalle. «Le truppe dell'Ordine Imperiale stanno entrando a palazzo, da quella parte!»

Uno dei due impugnò la picca con entrambe le mani e vi si poggiò sopra. «Non abbiamo niente da temere da quegli uomini. Sono nostri alleati.»

«Vogliono decapitare tutte le guardie della regina! Ho sentito il loro comandante quando ha dato l'ordine! Tagliategli la testa, ha detto! Quei soldati hanno tutti delle grosse asce da battaglia. E gli è stato detto che possono tenersi tutto quello che trovano addosso alle vittime. Presto! Stanno arrivando! Salvatevi!»

Le due guardie rimasero a bocca aperta.

«Di là!» gridò Rachel, indicando le scale della servitù. «Lì non vi cercheranno. Presto! Io avviserò gli altri!»

I due uomini la ringraziarono con un cenno del capo e si avviarono verso la porta che dava sulle scale. Quando furono svaniti, Rachel riprese la sua fuga, e presto uscì dal castello. Prese il sentiero che usavano gli inservienti quando andavano in città a fare provviste. C'erano dei grossi soldati di pattuglia in ogni dove, ma quegli uomini dall'aspetto tremendo non importunavano i servitori, quindi Rachel si accodò ad alcuni falegnami e camminò accanto all'alta ruota del loro carretto, nascondendo il viso dietro il carico di assi.

I soldati prestavano ben poca attenzione alla servitù, più che altro guardavano le donne più belle. Rachel tenne il capo chino e continuò a camminare. Con i capelli tagliati a quel modo sembrava davvero una nullità, e nessuno guardò dalla sua parte.

Una volta fuori dalle grandi mura di pietra, rimase insieme agli inservienti fin quando passarono in una macchia di alberi vicino al sentiero. Si guardò alle spalle e vide che nessun soldato li stava controllando.

Veloce come un gatto, Rachel si infilò tra gli alberi. Non appena fu nel folto di pini e abeti del balsamo, cominciò a correre. Seguì le piste dei cervi in mezzo ai rovi, tutte quelle che andavano a nord o a ovest. Adesso che stava correndo, il panico la assalì e prese possesso delle sue gambe. Non riusciva a pensare ad altro che alla fuga. Era la sua occasione. Doveva coglierla.

Se i soldati dell'Ordine Imperiale l'avessero trovata lì fuori, era sicura che avrebbe avuto dei problemi. Non sapeva con certezza cosa le avrebbero fatto, ma ne aveva un'idea generica. Chase le aveva insegnato anche questo in una buia notte vicino al fuoco da campo. Le aveva detto alcune delle cose che uomini del genere avrebbero potuto farle.

E le aveva raccomandato di non lasciarsi mai prendere da loro. Le aveva detto che se si fosse trovata ad affrontare uomini di quel tipo, doveva combatterli con tutto quello che aveva. Chase le aveva spiegato che non la voleva spaventare, ma sperava solo di aiutarla a salvarsi. Eppure, Rachel a-

veva pianto, e si era sentita meglio quando lui l'aveva presa sotto il suo grosso braccio.

E in quel momento si rese conto che non aveva niente con sé per combattere. Le avevano tolto tutti i pugnali. Si pentì di non essere stata abbastanza in gamba da cercarli nella stanza di Violet prima di lasciare il castello. Era così ansiosa di fuggire che non ci aveva neanche pensato. Per lo meno, avrebbe potuto passare nelle cucine a prendere un coltellaccio quando era nell'ala dei servitori. Era così impegnata a congratularsi con sé stessa per la cordicella che aveva costruito e per il fatto di essere riuscita a fuggire, che non le era neanche venuto in mente di procurarsi un'arma. Chase a quel punto doveva essere abbastanza arrabbiato da tornare in vita e sgridarla per come si era comportata. Rachel si sentiva bruciare la faccia dalla vergogna.

Si fermò quando vide un grosso ramo caduto a terra. Lo raccolse e ne saggiò la forza. Sembrava integro. Lo batté contro un abete e fece un bel rumore solido. Era un po' troppo pesante, ma almeno adesso aveva qualcosa con cui difendersi.

Rallentò al piccolo trotto ma continuò ad avanzare, nel tentativo di mettere quanta più distanza possibile tra sé e il castello. Non sapeva quando avrebbero scoperto che era scomparsa, né sapeva se Sei era capace di seguire le sue tracce come era capace di fare qualsiasi altra cosa. Si chiese se la strega non era addirittura in grado di trovarla guardando in una ciotola d'acqua. E questo pensiero la spinse a correre più veloce.

Nel primo pomeriggio, si imbatté in un sentiero. Sembrava tagliare più o meno verso nord, e lei ricordava che Aydindril era da qualche parte in quella direzione. Non sapeva se sarebbe riuscita a trovare un posto così lontano, ma non immaginava dove altro potesse andare. Se arrivava al Mastio, da Zedd, lui l'avrebbe aiutata.

Era così persa nei propri pensieri che non vide l'uomo finché non gli andò praticamente addosso. Alzò lo sguardo e si accorse che era un soldato dell'Ordine Imperiale.

«Bene, bene, cosa abbiamo qui?»

Quando l'uomo si allungò verso di lei, Rachel agitò il bastone con tutte le forze, colpendolo a un ginocchio. Il soldato urlò e cadde a terra, stringendosi la gamba e maledicendola a gran voce.

Rachel corse via. Riprese le piste dei cervi, perché era più piccola e si sarebbe trovata più a suo agio rispetto a quegli energumeni. All'improvviso sembrava che ci fossero decine di uomini tutto intorno, che smuovevano i

cespugli. Sentiva ancora quello che aveva colpito, lontano, che imprecava senza sosta e urlava ai suoi compagni di andare a prenderla.

Quando emerse in una radura, boccheggiante e quasi allo stremo delle forze, vide alcuni soldati che bloccavano il sentiero poco più avanti. Si avviarono tutti verso di lei.

Rachel si tuffò di lato e riprese a correre. I soldati erano dappertutto e lei, in preda al panico, non sapeva come fare a sfuggire a quegli uomini.

Ne sentì cadere uno. Non si girò a guardare, ma continuò a correre. Ne cadde un altro, che urlò per un istante e subito si zittì. Rachel immaginò che correndo a rotta di collo, quei soldati dovevano essere inciampati in un fosso o si erano slogati una caviglia in qualche basso viticcio.

Un altro uomo grugnì. Questa volta lei si fermò e si voltò a lanciare una rapida occhiata. Non si era trattato di una caduta, né di una caviglia slogata. Quello era un verso di morte.

Rachel sgranò gli occhi. Un altro soldato strillò come se lo stessero scuoiando vivo.

Lei si domandò in che tipo di bosco era mai finita, quali potevano essere i mostri che lo abitavano.

Si girò e riprese la sua fuga. Se quei soldati l'avessero presa, non avrebbe avuto nessuna possibilità di batterli. Non sapeva cosa stava succedendo tra quegli alberi, ma la sua prima preoccupazione era non farsi catturare, o con ogni probabilità le truppe dell'Ordine le avrebbero tagliato la gola per i problemi che aveva causato.

All'improvviso, tre uomini uscirono da un cespuglio e caricarono verso di lei ruggendo di rabbia. Rachel lanciò un urlo stridulo e corse con tutte le sue forze e in preda alla paura. Quei soldati, però, avevano gambe più lunghe e guadagnavano terreno.

Uno di loro si fermò all'improvviso. Rachel si girò indietro senza rallentare e lo vide inarcare la schiena, come sopraffatto da una grande sofferenza. E poi si accorse dei trenta centimetri di acciaio che gli spuntavano dal torace. Gli altri due si voltarono per quell'inatteso attacco alle spalle.

E quando l'uomo che era stato trapassato da una spada cominciò a cadere, Rachel rimase a bocca aperta per ciò che vide dietro di lui.

Chase, in tutta la sua grandezza.

Ma era impossibile.

Gli altri due soldati gli si lanciarono addosso. Chase li affrontò con colpi rapidi e potenti, abbattendoli entrambi come se stesse solo scacciando dei moscerini, ma in quel momento altri uomini si riversarono fuori dagli albe-

ri tutto intorno. Rachel vide almeno cinque grossi soldati dell'Ordine Imperiale caricare l'ancor più grosso custode del confine.

Rachel corse verso Chase, che stava combattendo contemporaneamente contro tutti quegli uomini. Quando lui ne uccise uno, un altro lo attaccò dal lato opposto. E lei lo colpì dietro le ginocchia, facendogli piegare le gambe. Chase girò su sé stesso e lo trapassò, poi si voltò ad affrontare il feroce attacco di altri soldati ancora, che grugnivano tutti per lo sforzo di abbattere quell'unico, enorme nemico. Digrignarono i denti e ringhiarono mentre tentavano di bloccargli le braccia affinché altri potessero infilzarlo. Rachel li frustò con tutte le sue forze, ma senza ottenere risultato.

Quando uno di loro cadde, morto, lei prese il coltello che portava al cinturone e subito pugnalò le gambe del soldato che stava attaccando Chase da dietro. L'uomo si girò con un grido. Il custode del confine lo eliminò in un istante.

E all'improvviso regnò il silenzio, rotto solo dai faticosi respiri di Rachel e Chase. Tutti i soldati erano morti.

Lei alzò lo sguardo sul custode. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Aveva paura che potesse svanire, come uno spettro.

Chase la guardò, e sul volto gli si dipinse quel suo meraviglioso sogghigno.

«Chase, che ci fai qui?»

«Sono venuto a vedere come te la passi.»

«Come me la passo? Ero tenuta prigioniera nel castello. Pensavo che fossi morto. Mi son dovuta liberare da sola. Come mai ci hai messo tanto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non volevo intromettermi nei tuoi successi. Non è meglio che tu abbia fatto tutto da sola?»

«Be',» fece Rachel, un po' perplessa. «Un po' di aiuto mi avrebbe fatto solo bene.»

«Davvero?» Chase non sembrava affatto toccato dalle sue lamentele. «A me sembra che te la sia cavata.»

«Ma tu non capisci. È stato terribile. Mi hanno chiuso di nuovo nella cassa, e mi tenevano la lingua in una morsa per non farmi parlare.»

Chase la guardò di traverso. «E non è che per caso l'hai portata con te, vero? Mi sembra uno strumento molto utile.»

Rachel rise e lo abbracciò all'altezza dei fianchi. Quando lo aveva incontrato per la prima volta gli arrivava alle gambe. Si crogiolò nella confor-

tante sensazione della sua grossa mano sulla schiena. La faceva sentire come se ogni cosa fosse di nuovo a posto.

«Ti credevo morto» gli disse, cominciando a piangere.

Lui le arruffò i capelli rovinati. «Non ti farei mai una cosa del genere, piccola. Ho promesso di prendermi cura di te, e ho intenzione di mantenere la parola.»

«A quanto pare allora sono condannata a essere tua figlia.»

«Pare di sì. I tuoi capelli sono brutti, però. Dovrai farli ricrescere, se vuoi restare con me. Non puoi continuare a tagliarteli in quel modo, se vuoi essere mia figlia. Te l'ho già detto.»

Rachel sorrise tra le lacrime.

Chase era vivo.

52

Con Cara alle calcagna, Nicci superò le immense porte ricoperte di bronzo e decorate con complesse incisioni. La tremolante luce di un fulmine si riversò dalle finestre arrotondate incorniciate dalle alte colonne di mogano per illuminare file su file di scaffali tutto intorno a quella stanza cavernosa. Erano riusciti a riparare solo i peggiori danni a quelle grandi finestre - e speravano che fosse sufficiente per poter continuare a usare quella stanza come campo di contenimento. Alcune delle pesanti tende di velluto verde con le frange dorate si stavano bagnando per la pioggia che entrava dai buchi rimasti quando il vento soffiava più forte.

Quando vide cosa c'era al centro della stanza, sospeso sul largo tavolo dove lei stessa aveva fluttuato, Nicci sperò che la pioggia fosse l'unica cosa capace di entrare dalle parti mancanti delle finestre.

Zedd le corse incontro e la prese per le spalle. Nei suoi occhi era evidente la disperazione.

«Lo hai trovato? È vivo, vero? Sta bene?»

Nicci trasse un respiro. «Zedd, è sopravvissuto a quello che è successo nella sliph - questo almeno sono riuscita a scoprirlo.»

Anche la sliph gliel'aveva detto. Rikka era a guardia del pozzo quando la creatura era improvvisamente tornata. Tutti erano rimasti sorpresi dalla sua apparizione, e ancor più quando avevano capito che era li per raccontare cosa era successo.

A un tratto, la figura d'argento era ansiosa di parlare - entro certi limiti - e di svelare cosa era capitato a Richard. La sliph non aveva deciso di punto in bianco di raccontare cosa aveva fatto con uno dei suoi clienti, era stato piuttosto Richard, il suo padrone, a chiederle di assicurare ai suoi amici che era salvo e di dir loro dov'era andato. Lei era solo ansiosa di obbedirgli.

Purtroppo, era comunque una creatura molto riservata, quindi non erano riusciti a sapere altro da lei. Zedd però aveva spiegato che la sliph non stava agendo con malizia: semplicemente non poteva non seguire la natura datale da quelli che l'avevano creata. Era fedele a sé stessa. Dovevano accontentarsi del suo modo di fornire informazioni, e fare del loro meglio per sapere da lei tutto il possibile.

Il vecchio mago aveva anche individuato nella sliph i residui del potere di una strega. Erano piuttosto sicuri che si trattasse di Sei. Ignoravano cosa la strega avesse in mente, ma almeno sapevano grazie alla sliph che in qualche modo Richard era riuscito a sfuggire alle sue grinfie.

«Ma adesso dov'è? La sliph ti ha portato dove lo aveva lasciato?»

«Sì.» Nicci lanciò un'occhiata alla Mord-Sith, poi poggiò una mano sulla spalla di Zedd. «E dopo ci ha detto anche dove era andato: nella terra dei ciuffi notturni. Abbiamo dovuto fare un viaggio abbastanza lungo per arrivarci.»

Il mago sgranò gli occhi, sbalordito. «I ciuffi notturni?»

«Sì. Ma Richard non c'era.»

«Quanto meno è vivo. Si direbbe che stava agendo di sua volontà, non secondo le scelte di una strega» osservò Zedd, apparendo leggermente sollevato. «Cosa vi hanno detto? Cosa sono riusciti a spiegarvi i ciuffi?»

Nicci sospirò. «Vorrei tanto che potessi viaggiare anche tu nella sliph, Zedd, così potresti andare lì. Forse con te parlerebbero più di quanto non hanno fatto con noi. Non ci hanno permesso neppure di andare oltre quella strana foresta di morte.»

«Foresta di morte? Quale?»

Nicci alzò le mani. «Non lo so, Zedd. Non sono un'esperta di ambienti naturali. C'era questa grande zona piena di querce, ma gli alberi erano tutti morti...»

«Il querceto è morto?» Il mago si protese verso di lei. «Sei seria? Le querce sono tutte morte?»

L'incantatrice scrollò le spalle. «Direi di sì. Erano querce, Richard mi ha insegnato a riconoscerle. Ed erano tutte morte.»

Zedd distolse lo sguardo e si grattò la fronte. «C'erano ossa tra quegli alberi?»

«Sì, esatto» confermò Cara, annuendo. «Erano sparpagliate ovunque tra quelle querce morte.»

«Balle» imprecò il vecchio mago a bassa voce.

«Perché?» chiese Nicci. «Che significa?»

Zedd si girò verso di lei. «Ma avete parlato con i ciuffi?»

L'incantatrice annuì. «Uno ci ha detto di chiamarsi Tarn.»

Il mago si strofinò il mento, di nuovo perso nei suoi pensieri. «Tarn... non lo conosco.»

«Ce n'era un altro, Jass» aggiunse Nicci.

Zedd fece una smorfia mentre si concentrava sul nome. «Temo di non conoscere neppure questo.»

«Jass ci ha detto che Richard stava cercando una donna che i ciuffi avrebbero dovuto ricordare.»

«Deve trattarsi di Kahlan» fece il mago con un cenno del capo.

«La stessa cosa che abbiamo pensato noi» disse Cara.

«Ma perché mai è andato a cercarla tra i ciuffi?» Zedd sembrava aver rivolto quella domanda più che altro a sé stesso, ma Nicci rispose comunque.

«La sliph non ci ha voluto dire nulla al riguardo, ci ha solo fatto sapere dove l'aveva portato. A quanto pare, Richard non è stato abbastanza specifico quando le ha spiegato cosa doveva dirci. E lei si rifiuta di andare al di là delle sue precise istruzioni. Come hai detto, fa parte della sua natura.

«E neanche i ciuffi notturni hanno voluto spiegarci perché lui era andato lì. Hanno detto che le ragioni erano sue e sue soltanto, e non potevano rivelarle ad altri in vece sua.»

«Ad altri... ma... ma...» Zedd balbettava per l'esasperazione. Guardò le due donne. «Ma non vi hanno detto niente su quello che Richard ha fatto mentre era lì? Niente di niente? Dobbiamo sapere perché ci è andato. Stava tornando qui, poi gli è successo qualcosa che gli è costata la perdita del dono - qualcosa in cui probabilmente c'entra Sei - ed è andato dai ciuffi. Perché? Cosa gli hanno detto? Cosa è successo mentre era lì?»

«Mi dispiace, Zedd» rispose Nicci. «Davvero non siamo riuscite a scoprire granché. La sliph ci ha detto qualcosa - quello che era successo a Richard, dove lei lo aveva portato e il suo viaggio nella terra dei ciuffi - ma o non sa altro o semplicemente non vuole dircelo per chissà quale motivo.

Richard non è più tornato da lei, ma visto che non può più viaggiare questo è più che logico. Forse la sliph davvero non sa altro.

«Probabilmente Richard si è rimesso in cammino. Io credo che stia tornando qui, al Mastio. Dopo tutto, era diretto qui quando la situazione è precipitata, nella sliph. Per qualche motivo è andato dai ciuffi, ma forse la spiegazione è più che altro geografica - era li vicino, quindi può aver deciso di fare una rapida sosta in quelle terre prima di tornare da noi. Forse si tratta davvero solo di questo.

«Riguardo ai ciuffi, neanche loro hanno voluto dirci molto. Non ci hanno permesso di andare oltre gli alberi morti. Ma anche in questo c'è una buona notizia. Almeno siamo sicuri che Richard è vivo, ed è andato nella terra dei ciuffi. È questo l'importante: Richard è vivo. Conoscendolo, cercherà subito un cavallo e ce lo vedremo arrivare qui prima ancora di rendercene conto.»

Zedd le strinse un braccio. «Hai ragione, mia cara.» Nicci trasse conforto da quel gesto, quasi fosse un legame con lo stesso Richard. Era il tipo di rassicurazione che le avrebbe offerto lui in un momento così difficile.

All'improvviso, il mago si accigliò. «Hai detto che i ciuffi non vi hanno fatto arrivare fino ai grandi pini, giusto?»

Lei annuì. «Esatto. Non abbiamo potuto superare il bosco di querce morte, né incontrare altri ciuffi notturni.»

«Per certi versi, la cosa ha senso.» Zedd si passò un dito su una tempia mentre rifletteva. «I ciuffi sono creature riservate, e di solito non lasciano entrare nessuno nel loro territorio, ma date le circostanze - e sapendo che eravate li a mio nome - mi pare comunque strano che non vi abbiano accolte in modo migliore.»

«Stanno morendo.»

Il mago si girò verso Nicci. «Cosa?»

«Tarn ci ha detto che i ciuffi stanno morendo, per questo non ci lasciavano entrare. Ha detto che questa è un'era di grandi sofferenze per loro, di grandi tristezze e preoccupazioni. Non vogliono estranei nella loro terra, in questo momento.»

«Dolci spiriti,» sussurrò Zedd «Richard aveva ragione.»

L'incantatrice si sentì annodare le viscere per la tensione. «Di che stai parlando? Su cosa aveva ragione?»

«Le querce stanno morendo. Quegli alberi proteggono la terra dei ciuffi, che stanno morendo a loro volta. È parte di una serie di eventi a catena. E

Richard ci ha già detto, in questa stessa stanza, qual è la causa. E, se mai avessi avuto bisogno di un'altra prova ancora, me l'hai appena fornita.»

«Un'altra prova? Ma che significa?»

Lui prese Nicci per un gomito e la fece girare verso le forme incantesimo che fluttuavano sul tavolo. «Guarda qui.»

«Zedd,» fece l'incantatrice con un certo nervosismo «quella è la tela di verifica della *Catena di fuoco* - e sembra sospettosamente simile a una prospettiva interna.»

«Hai ragione.»

«Lo so. La domanda è: che sta succedendo? Che hai in mente?»

«Ho scoperto il modo di attivare una specie di simulazione della prospettiva interna - una simulazione che non richieda la tua presenza. Non è proprio la stessa cosa,» disse con un gesto di noncuranza «ma per il mio scopo va più che bene.»

Nicci rimase sbalordita quando si rese conto di cosa il Primo Mago era riuscito a fare. Ed era anche sconcertata dal vedere di nuovo lo stesso costrutto che le aveva quasi tolto la vita. Ma la cosa davvero inquietante era un'altra.

«Perché ce ne sono due?» chiese. «L'incantesimo della *Catena di fuoco* è uno. Perché qui ci sono due forme-incantesimo?»

Zedd le rivolse un sorriso beffardo. «Ah, è proprio questo il trucco. Vedi, Richard ha detto che i rintocchi sono stati nel mondo della vita. Se questo fosse vero, allora la loro presenza avrebbe contaminato il nostro mondo e la maga. Eppure nessuno di noi ha visto delle prove a sostegno di ciò. Ed è proprio questo il paradosso della contaminazione: erode la nostra capacità di individuarne la presenza. così ho cercato un modo per stabilire se Richard ha o meno ragione...»

«Richard Rahl ha sempre ragione.»

Il mago scrollò una spalla ossuta per quella sua enfatica dichiarazione. «Ma io avevo bisogno di scoprire se riuscivo a trovare qualche prova concreta. Non avevo compreso bene tutto il suo discorso su simboli ed emblemi. Anch'io credo in lui, Nicci, ma non capisco come riesca a vedere un linguaggio nei simboli, e come sia arrivato alle conclusioni che ci ha spiegato. Io ho bisogno di vedere delle prove che posso capire.»

L'incantatrice incrociò le braccia e fissò le forme-incantesimo gemelle. «Penso di sapere come ti senti. Io credo in Richard, e le cose che dice mi sembrano giuste, ma a volte non riesco a seguirlo, come mi capitava da

novizia quando si tenevano degli esami su argomenti spiegati nelle lezioni a cui non avevo preso parte. Quando Richard...»

Nicci tacque. aprì le braccia.

«Zedd, quelle due forme-incantesimo non sono uguali.»

Il sorriso del mago divenne più astuto. «Lo so.»

Lei si avvicinò al tavolo, alle due forme fatte di linee lucenti. Le esaminò con maggior cura. Ne indicò una.

«Quello è l'incantesimo della *Catena di fuoco*. Lo riconosco. L'altro è identico, ma non è lo stesso. È un'immagine speculare del vero incantesimo.»

«Lo so.» Zedd sembrava piuttosto fiero di sé.

«Ma è impossibile.»

«Anche io l'avevo creduto, ma poi mi sono ricordato di un testo chiamato *Il Libro dell'inversione e del duplicato...*»

Nicci si girò verso il vecchio mago. «Sai dov'è quel libro?»

Zedd fece un gesto vago. «Be', sì, sono riuscito a mettere le mani su una copia.»

L'incantatrice lo guardò sospettosa. «Le mani su una copia?»

Lui si schiarì la voce. «Il punto è» disse, prendendola per le braccia e facendola tornare alle linee luminose e all'argomento della discussione «che ho ricordato di aver letto quel libro tanti e tanti anni fa, e trattava di tecniche per duplicare le forme-incantesimo. All'epoca, non ci avevo capito molto. Perché qualcuno dovrebbe voler duplicare una forma-incantesimo?

«Ma c'è dell'altro. Il libro dava anche istruzioni su come invertire la forma-incantesimo duplicata. La cosa più folle della quale avessi mai sentito parlare. Quella volta lasciai perdere il libro e le sue strane procedure. Quale può essere lo scopo di un'operazione del genere?, mi chiesi. Chi potrebbe aver mai bisogno di farla? Nessuno, pensai.» Alzò un dito. «E poi, mentre riflettevo sulla possibilità che i rintocchi avessero davvero contaminato la magia, mentre cercavo un modo per provare la teoria di Richard, mi sono ricordato all'improvviso di quel libro e ho capito. Ho capito perché qualcuno dovrebbe voler duplicare e invertire una forma-incantesimo.»

Nicci era confusa. «Va bene, mi arrendo. Perché?»

Zedd indicò animatamente le due forme-incantesimo. «Ecco perché. Guarda. Questa è l'originale, più o meno come quella dentro la quale sei stata, ma senza alcuni degli elementi più complessi e instabili.» Agitò una mano, per sottolineare che questo non era importante. «Non ci servono, a

tale scopo. Quest'altra, invece, è la stessa, duplicata e poi invertita. È una copia.»

«Fin qui c'ero arrivata,» rispose Nicci «ma ancora non capisco a cosa possa portare un'analisi così strana.»

Sorridendo con una certa scaltrezza, Zedd le sfiorò una spalla con le dita. «Difetti.»

«Difetti? Ma che...» Nicci sussultò quando capì. «Quando rigiri un incantesimo, i difetti non si invertono!»

«Esatto» disse il mago con un luccichio diabolico negli occhi e muovendo l'indice quasi fosse un insegnante a lezione. «I difetti non si invertono. Una forma-incantesimo è solo una dimostrazione dell'incantesimo stesso, un surrogato della sua realtà. Di conseguenza, la si può manipolare - invertire. Non si tratta del vero incantesimo: non è possibile invertire un incantesimo. Ma i difetti non sono sensibili alle istruzioni dei libri di magia - solo le forme-incantesimo obiettivo di tali istruzioni lo sono. I difetti sono reali. E restano integri.»

Zedd assunse un tono solenne più adeguato alla letale serietà dell'argomento. «Quando la forma-incantesimo viene attivata, essa porta con sé i difetti. Quando duplichi la forma-incantesimo, il difetto si ripresenta, ma se poi la inverti il difetto non si inverte perché è reale, non è un simulacro, a differenza della forma-incantesimo. Non dimenticare che è stata proprio la contaminazione che ti ha quasi ucciso.»

Nicci spostò lo sguardo dagli occhi nocciola del mago alle lucenti forme-incantesimo. Erano una lo specchio dell'altra. Cominciò a esaminare la struttura, a confrontare ogni linea, ogni elemento dell'una con quelli dell'altra, che era identica ma invertita.

E trovò la soluzione.

«Lì» sussurrò, indicando. «Quella parte è identica in tutte e due le forme. Non è capovolta. Non è un'immagine speculare, al contrario di tutto il resto. È uguale in entrambe.»

«Proprio così» disse Zedd trionfante. «Ed ecco lo scopo di *Il libro dell'inversione e del duplicato*: scoprire difetti che altrimenti non sarebbero visibili.»

Nicci guardò il vecchio mago, e lo vide sotto una nuova luce. Anche lei conosceva quel libro, ma come chiunque lo avesse letto non ne aveva mai capito l'utilità. C'erano stati dei discorsi sull'argomento, ovviamente, ma nessuno era mai riuscito a trovare uno scopo per quel libro così strano. Sfidava le nozioni convenzionali sul funzionamento e l'utilità della magia.

E alla fine era stato relegato al ruolo di semplice curiosità del passato. In effetti, alle lezioni veniva presentato proprio così, come una bizzarria, una reliquia di tempi antichi, inutile ma comunque degno di nota per il semplice fatto di essersi conservato tanto a lungo.

Zedd, come Richard, non sminuiva mai nessuna forma di sapere. Immagazzinava ogni conoscenza e la catalogava in qualche recesso della sua mente, nel caso gli fosse un giorno servita. Quando non riusciva a risolvere un problema, consultava l'elenco delle cose dimenticate stipate in qualche polveroso recesso della sua memoria.

Richard faceva lo stesso. Il sapere, una volta acquisito, entrava a far parte del suo arsenale. E gli permetteva di mettere insieme le cose secondo nuove configurazioni, di trovare soluzioni sorprendenti che spesso sfidavano le procedure vecchie e acclarate. Molte persone, soprattutto quando si trattava di magia, trovavano questo modo di pensare pericolosamente simile all'eresia.

Nicci ne riconosceva il valore reale. Le vere risposte ai problemi venivano proprio da questi processi di pensiero, logica e ragionamento - sulla base delle conoscenze acquisite. Era l'essenza di un Cercatore, il nucleo sul quale poggiava la sua ricerca della verità. Ed era anche una delle caratteristiche di Richard che più la affascinavano. Era uno studioso senza un'istruzione canonica che, d'istinto, capiva gli argomenti più complessi in modi inaccessibili agli altri.

Zedd si sporse verso le forme incantesimo, tirandola con sé. «Guarda qua. Lo vedi questo? Lo riconosci?»

«La parte che non si è invertita?» Nicci scosse il capo. «No. Cos'è?»

«La contaminazione dei rintocchi. Io la riconosco eccome. È il ragno nella tela della magia.»

L'incantatrice si raddrizzò. «Questo quindi dimostra che Richard aveva ragione.»

«Il ragazzo aveva visto giusto» concordò il mago. «Mi chiedo come abbia fatto, ma aveva capito tutto. Isolata in questo modo, io riesco a riconoscere la corrosione causata dai rintocchi, come sono capace di riconoscere le scaglie rossastre della ruggine. L'incantesimo è contaminato, e la fonte di questa contaminazione sono i rintocchi. È questo il meccanismo col quale corrodono e distruggono la magia. E se ha infettato questo incantesimo, deve aver colpito anche altre forme di magia.»

«È questo che sta uccidendo i rintocchi?» chiese Cara.

«Temo che sia proprio così» le rispose Zedd. «Anche le querce intorno al loro territorio sono pervase di una magia difensiva. E il fatto che alberi e ciuffi stiano ugualmente morendo è troppo strano.»

Nicci andò alle finestre, osservando le indistinte esplosioni di luce attraverso il vetro opaco. «Le creature magiche si stanno estinguendo. Proprio come ci aveva detto Richard.»

Le mancava tanto, e la nostalgia la riempì oscurandole l'anima quasi fosse l'ombra della morte. L'incantatrice sentiva di poter avvizzire fino alla morte se non lo trovavano in fretta. Non poteva vivere se non aveva l'occasione di rivederlo, di vedere la vita che splendeva nei suoi occhi grigi.

«Zedd, credi che avesse ragione anche su tutto il resto? Credi che davvero esistevano i draghi e che l'abbiamo tutti dimenticato? Aveva ragione quando diceva che il mondo intero si sta spegnendo, sta svanendo nel regno della leggenda?»

Il mago sospirò. «Non lo so, mia cara. Mi piacerebbe pensare che su questo si sbaglia, ma ho imparato tanto tempo fa che non è il caso di mettersi contro Richard.»

Nicci sorrise tra sé. L'aveva imparato anche lei.

53

«Nicci,» disse Zedd, esitando mentre faceva un gesto vago e sembrava cercare le parole giuste «tu sei... be', tu hai per Richard sentimenti molto simili ai miei, un grande affetto e il senso di lealtà. Per molti versi sembri quasi...» Alzò le braccia e poi le lasciò cadere lungo i fianchi. «Non lo so.»

«Zedd, io, tu e Cara... vogliamo tutti bene a Richard, se è questo che stai cercando di dire.»

«Penso che si possa riassumere così. Non ho nessun ricordo di Kahlan, ma credo di pensare a te all'incirca come immagino fossi solito pensare a lei, e cioè più di una semplice alleata in questa battaglia.»

L'incantatrice si sentì come se l'avesse appena colpita un fulmine. Non osava neppure prendere in considerazione la carica emotiva di quelle parole. Con grandissima difficoltà, riuscì a rimanere composta, limitandosi ad aggrottare la fronte quando chiese, «Dove vuoi arrivare?»

«Come Cara e Richard, anche io ho ormai un'ottima opinione di te, soprattutto in virtù di quello che pensavo all'inizio. Ora mi fido di te come mi fiderei di mia nuora.»

Nicci deglutì, ma non riuscì a sostenere lo sguardo del mago. «Grazie, Zedd. Considerando il mio passato e ciò che pensavo di me stessa, questo per me è più importante di quanto tu possa credere. Sapere che qualcuno, con sincerità...»

Si schiarì la voce, e alzò infine lo sguardo su di lui. Per quanto quelle parole l'avessero colpita, sapeva che dovevano essere solo il preambolo di un discorso più significativo. «Devi dirmi qualcosa?»

Il mago annuì. «Cose che ho imparato. Cose assai inquietanti. Non ne parlerei con nessuno ma, be', a parte Richard non c'è persona della quale mi fidi più di te e Cara. Siete diventate più che amiche, per me. Sto solo cercando il modo per esprimere quanto...»

Quando la sua voce si spense e gli occhi si persero nel vuoto, Nicci gli poggiò piano una mano su una spalla. «Lo ritroveremo, Zedd. Te lo prometto. Ma hai ragione sui nostri sentimenti per lui. Richard mi ha completamente cambiato la vita. Se c'è qualcosa di cui vuoi parlare, mi piacerebbe pensare che sai di poterti fidare di me e Cara quasi quanto puoi fidarti di lui. È questo che vuoi dire, giusto? Nutriamo tutti gli stessi sentimenti nei suoi confronti, e nei confronti della nostra causa. Io... be'...» unì la punta delle dita «...sai cosa intendo.»

Per il timore di aver già detto troppo, Nicci si sentì arrossire.

«Quello che sto cercando di farvi capire» riprese infine Zedd «è che ho bisogno del vostro aiuto, e voglio che sappiate quanto siete importanti per me - non rivelerei certe cose alla leggera o per un capriccio. Per tutta la mia vita ho custodito segreti che dovevano restare tali. Non è facile, ma era necessario. La situazione è cambiata, però, e non posso più tenere certe conoscenze per me stesso. La posta in gioco ora è più alta che mai.»

Nicci annuì, e concentrò sul mago tutta la propria attenzione. «Capisco. Farò del mio meglio per essere degna della tua fiducia.»

Zedd increspò le labbra. «Quel testo, *Il libro dell'inversione e del duplicato*, era nascosto in un luogo che solo io conosco. Era nelle catacombe sotto il Mastio.»

L'incantatrice si scambiò un'occhiata con Cara. «Stai dicendo che ci sono delle ossa sotto il Mastio? Ossa e libri?»

Il mago annuì. «Tanti libri. È stato lì che ho trovato *Il libro dell'inversione e del duplicato.*»

Si allontanò di qualche passo e fissò le finestre che tremolavano alla luce della tempesta che si stava scatenando fuori dal campo di contenimento. «Che io sappia, nessuno ha mai sospettato che ci fosse un posto qui sotto. Io l'ho scoperto quando ero un ragazzo, e ho visto che non ci andava nessuno da tanto, tanto tempo. Nemmeno un'impronta aveva smosso la polvere millenaria sui pavimenti. Io fui il primo a lasciarne una. Non credo ci sia bisogno di specificare quanto ciò sia importante.

«Essendo un ragazzo, fui abbastanza spaventato dalla scoperta di quelle antiche catacombe. Ero già impaurito di mio, perché stavo cercando un modo per rientrare in segreto nel Mastio. E quando trovai le catacombe, capii subito che se erano così ben nascoste doveva esserci un buon motivo, così, per quanto volessi farlo, all'epoca non ne parlai con nessuno. Mi sembrava quasi che quel luogo mi avesse permesso di entrare chiedendo in cambio il mio silenzio. E non solo presi sul serio quel senso di responsabilità, ma mi sentii anche protettivo nei confronti di un posto così recondito. Conteneva, dopo tutto, i resti di tanta gente - forse persino quelli dei miei stessi avi. Sapevo che ci sarebbe stato di sicuro chi avrebbe cercato di sfruttare una simile scoperta, e non volevo che una cosa del genere accadesse a un posto che era chiaramente reputato sacro da chi lo aveva nascosto.

«Inoltre, mi sentivo anche colpevole per aver turbato la quiete di quel luogo di sepoltura per un motivo così banale come la necessità di rientrare di nascosto dopo essere uscito senza permesso. Ero fuggito dal Mastio per andare al mercato di Aydindril a vedere le carabattole dei venditori ambulanti. Mi sembrava molto più emozionante degli studi ai quali si supponeva che dedicassi il mio tempo.

«Dopo quella casuale scoperta, feci qualche domanda accorta e velata e capii che nemmeno i maghi più vecchi sapevano di quel posto sotto il Mastio. Nel corso del tempo, mi sono reso conto che non si sospettava neppure l'esistenza di quel luogo.

«Ero un ragazzo, e gli studi e l'addestramento occupavano quasi tutto il mio tempo. All'epoca nel Mastio ci vivevano molte persone, e con tutto quello che avevo da fare non potei spendere - in totale - più di un paio d'ore laggiù. E capii presto che c'erano molte copie degli stessi libri che avevano nelle biblioteche del Mastio, così, data la mia giovane età, arrivai a credere che non si era trattato di una scoperta importante come mi era parsa all'inizio.»

Sorrise con espressione distante. «Mi ero convinto di essere un grande esploratore, che aveva rinvenuto antichi tesori. Ma quel tesoro era fatto per lo più di ossa e libri. C'era un'infinità di libri nel Mastio e io dovevo studiarli tutti, così quei testi sepolti nelle catacombe non mi sembravano eccitanti come dei costrutti magici incastonati nell'ambra o talismani malefici tempestati di gioielli. Ma laggiù non c'era niente di tutto questo. Solo ossa sbriciolate e vecchi libri.

«In quelle catacombe ci sono stanze su stanze piene di libri impolverati. Non ho mai avuto molto tempo per esplorarle. Non riesco nemmeno a immaginare quanti possano essere i testi nascosti laggiù. Ho potuto dare appena un'occhiata solo ad alcuni di loro. Come ho detto, molti li avevo già visti nel Mastio, e quelli che non conoscevo, soprattutto da ragazzo, non mi impressionavano abbastanza da ricordarli, tranne alcuni, come per esempio *Il libro dell'inversione e del duplicato.*

«Crescendo mi sono innamorato della più meravigliosa delle donne, che è subito diventata mia moglie. Ha dato alla luce l'altra gioia della mia vita, una figlia - che sarebbe poi stata la madre di Richard. Io ero un giovane mago nel Mastio, e le cose da fare erano sempre più numerose delle ore a disposizione. Non ebbi mai molto tempo da passare tra quelle vecchie ossa.

«E poi sul mondo scese l'ombra della terribile guerra col D'Hara. Fu un'epoca oscura di grandi sofferenze. Io ero diventato il Primo Mago. Le battaglie erano cruente come lo sono sempre. Il mio compito era mandare gli uomini incontro alla morte. Dovevo guardare negli occhi gli altri maghi, giovani e vecchi, e dir loro di dare il massimo, pur sapendo che non erano all'altezza e che il loro massimo non sarebbe bastato, e sarebbero morti nel tentativo. Sapevo che se avessi fatto io stesso quello che chiedevo a loro ci sarei riuscito, ma c'erano troppe cose importanti da portare a termine e io ero uno solo.

«All'epoca, pensai che responsabilità, conoscenza e talento fossero maledizioni. Guardare le persone innocenti che facevano affidamento su di me, sul Primo Mago, e sapere che un mio fallimento le avrebbe uccise tutte era quasi insopportabile.

«In questo senso, so esattamente come si sente Richard. Ci sono già passato. Ho già portato il peso del mondo sulle spalle.»

Con un gesto pose fine a quella malinconica divagazione. «A ogni modo, con tutte quelle responsabilità, mi dimenticai delle catacombe, che rimasero deserte come lo erano state nei millenni prima che io le scoprissi.

Proprio non avevo tempo per vedere cosa poteva esserci laggiù. Dalle limitate ricerche fatte da ragazzo, credevo che non ci fosse altro che libri relativamente poco importanti seppelliti con delle ossa dimenticate. E mi sembrava più importante dedicarmi alle tante questioni di vita o di morte imposte dalla guerra.

«La cosa più importante riguardo alle catacombe, era che mi fornivano un passaggio segreto per entrare nel Mastio. Un passaggio che divenne preziosissimo quando le Sorelle dell'Oscurità invasero il Mastio stesso.

«Dopo la guerra nella quale mia moglie perse la vita, io e il concilio avemmo un'amara discussione sulle scatole dell'Orden. E poi... Darken Rahl violentò mia figlia. così io lasciai le Terre Centrali - le abbandonai, a dirla tutta - e portai mia figlia con me al di là del confine, nelle Terre Occidentali. Lei era tutto quello che mi era rimasto, l'unica persona di cui mi importava. Ero convinto che sarei rimasto nelle Terre Occidentali fino alla fine dei miei giorni.

«Poi nacque Richard. E io lo guardai crescere. Mia figlia era così orgogliosa di lui. Io ero segretamente preoccupato che potesse avere il dono, e temevo che le forze al di là del confine potessero un giorno dargli la caccia. Poi ci fu un incendio e all'improvviso mia figlia, la madre di Richard, uscì dalla mia vita, dalla vita di Richard.

«E io cercai consolazione nel ragazzo. Gli diedi tutto quello che avevo per aiutarlo a realizzarsi. Con lui ho vissuto alcuni dei più bei momenti della mia vita.

«Senza che io lo sapessi, impegnato com'ero a dimenticare il mondo esterno, Nathan e Ann, guidati dalla profezia, avevano aiutato George Cypher a prendere *Il libro delle ombre importanti* dal Mastio del Mago. Era nascosto nell'enclave del Primo Mago, dove io lo avevo lasciato perché fosse al sicuro.»

«Aspetta un attimo» lo interruppe Nicci. «Mi stai dicendo che uno dei libri più importanti che sia mai esistito era semplicemente buttato lì, nel Mastio?»

«Be',» fece lui «non proprio 'buttato lì'. Come ti ho detto, era nell'enclave del Primo Mago, che è più sicura del Mastio stesso, un posto non propriamente accessibile.»

«Se è così sicuro» gli rispose l'incantatrice «allora come avevano fatto Ann, Nathan e George Cypher a entrare e prendere il libro?»

Zedd sospirò e la guardò da sotto le sopracciglia cespugliose. «Ed è da questo che nascono le mie preoccupazioni l'unica copia di un libro tanto importante era così vulnerabile - e...»

«Ecco cosa cercava di dirti Richard» fece Nicci colpita da un'improvvisa intuizione. «Ecco perché aveva tanta fretta di tornare qui, voleva tornare subito da te. Ecco il motivo!»

Il vecchio mago aggrottò la fronte. «Di che stai parlando?»

Lei gli andò vicino ed estrasse il libriccino da una tasca. «Questo è il testo usato da Darken Rahl per attivare le scatole dell'Orden...»

«Cosa?»

«Questo è il testo usato da Darken Rahl per attivare le scatole dell'Orden» ripeté Nicci al mago sbalordito. «Lo abbiamo trovato al Palazzo del Popolo. Richard mi ha fatto promettere che l'avrei studiato per scoprire se c'è un modo di disfare ciò che Sorella Ulicia ha fatto, se è possibile 'disattivare' le scatole dell'Orden. Ho provato a spiegargli che la magia non funziona così ma, lo conosci, non ha voluto arrendersi.»

Zedd fissò il libro che l'incantatrice gli aveva mostrato come se fosse una vipera pronta a mordere. «Quel ragazzo ha un modo tutto suo di scoprire sempre nuovi problemi.»

«Zedd, questo libro dice che per usarne il contenuto è necessaria una chiave. Altrimenti tutto quello che si è fatto diventerà non solo inutile, ma letale. Entro un anno, bisogna usare la chiave per completare le azioni eseguite secondo le istruzioni del libro.»

«La chiave» mormorò il vecchio mago, e sembrò stesse parlando della fine del mondo. «Le scatole devono essere aperte entro un anno dalla loro attivazione. E per aprirle c'è bisogno di *Il libro delle ombre importanti*, che a questo punto penso sia proprio la chiave di cui parli.»

«Anch'io lo penso» confermò Nicci. «Il fatto è che abbiamo trovato dei documenti del tempo della grande guerra, e c'era scritto che alcuni maghi avevano copiato 'il libro che non avrebbe mai dovuto essere copiato'.»

«E secondo te si riferisce a *Il libro delle ombre importanti?*»

«Sì. In un libro di profezie c'è scritto: 'tremeranno per la paura di ciò che hanno fatto e getteranno l'ombra della chiave tra le ossa'.»

Zedd la stava fissando, e dall'espressione del suo volto sembrava che il mondo che conosceva gli si stesse sgretolando davanti. «Dolci spiriti. Sembra proprio Storie di Yanklee.»

«Ed è proprio quello» rispose Nicci. «Il fatto è che tutte le copie tranne una erano dei falsi. Cinque copie - quattro false e una vera.»

Il mago si premette una mano sulla fronte. Aveva il respiro mozzato. Sembrava stesse per svenire.

«Zedd, che c'è?»

Gli tremavano le dita. «Hai presente quello che hai detto su *Il libro delle ombre importanti*? Che era troppo facile da rubare? Ecco, anch'io l'avevo sempre pensato, ma non mi ci soffermavo mai. Era più come una di quelle voci in fondo alla testa che non arrivano mai alla coscienza.»

«Sì» rispose lei, aspettando paziente che il mago andasse avanti.

«Bene, quando ho ripensato a *Il libro dell'inversione e del duplicato*, alla fine mi sono ricordato anche dove lo avevo visto: nelle catacombe. Ne avevo bisogno per esaminare questo incantesimo, e così mentre voi eravate con Richard al Palazzo del Popolo, io sono tornato nelle catacombe per cercarlo.»

Nicci capì dove voleva arrivare prima ancora che Zedd concludesse il discorso.

«E mentre lo cercavo, ho trovato una copia di *Il libro delle ombre importanti*.»

«Tremeranno per la paura di ciò che hanno fatto e getteranno l'ombra della chiave tra le ossa» citò di nuovo lei.

E il mago annuì. «Nel corso di tutta la mia esistenza, non ho mai saputo che ci fosse una copia di quel libro. Mi era stato insegnato che non ne esistevano. Che ce n'era uno solo. E questo bastava a farmi capire quanto il testo fosse importante. Ma se è così importante, perché non è custodito in un luogo più sicuro? Questa domanda è sempre rimasta inchiodata nei recessi della mia mente.

«Anche per questo mi adirai col concilio, che aveva deciso di dar via le scatole dell'Orden come una forma di dono, di favore. Sapevo quanto fossero pericolose, ma nessuno volle credermi. Erano tutti convinti che si trattasse solo di antiche superstizioni o storielle infantili.

«Parte del motivo per cui nessuno si rendeva conto della minaccia rappresentata dalle scatole sta nel fatto che il libro necessario ad attivarle non era mai stato trovato. E senza quel testo, le scatole erano solo oggetti leggendari.» Indicò il libro nella mano di Nicci. «In effetti, nessuno conosceva nemmeno il titolo di quel volume. Mi pare che sia in Alto D'Hariano. Abbiamo bisogno che qualcuno lo traduca.»

«Io so leggere l'Alto D'Hariano» dichiarò l'incantatrice.

«Be', certo» rispose Zedd, come se ormai nulla potesse più sorprenderlo. «Qual è il titolo, allora?»

«*Il libro della vita.*»

Il volto del mago divenne bianco quasi quanto i capelli. Evidentemente, qualcosa poteva ancora stupirlo. «*Il libro della vita*» ripeté, passandosi una mano sul viso. «Che titolo appropriato.» disse poi. «Il potere dell'Orden è originato dalla vita stessa. Chi apre la scatola giusta conquista la magia dell'Orden - il potere della vita, potere sui vivi e i morti. Un potere incontestabile. Ma chi sceglie la scatola sbagliata sarà vittima di quella stessa magia - e morirà. Oppure, se la scatola è quella davvero sbagliata, allora ogni essere vivente verrà incenerito, piomberà nel nulla. Sarà la fine di ogni forma di vita.

«La magia dell'Orden è gemella della magia della vita stessa, e poiché la morte è parte di tutto ciò che vive, la magia dell'Orden è collegata anche alla morte. E la chiave è lo strumento necessario a capire qual è la scatola giusta. Sarebbe folle aprirle senza saperlo prima.»

«Folle come un gruppo di Sorelle dell'Oscurità che possono anche infischiarsene delle conseguenze se aprono quella sbagliata?» chiese Nicci.

Zedd poté solo fissarla a occhi sgranati.

«Allora, ci stavi raccontando di aver trovato una delle copie» disse infine Cara poiché il mago era rimasto in silenzio, perso nei propri pensieri.

Nicci fu lieta che a intervenire era stata la Mord-Sith, incalzando Zedd mentre questi sembrava così dolorosamente assorto nella contemplazione di eventi terribili che lei con ogni probabilità non era neppure in grado di immaginare.

«Temo che questo sia solo l'inizio» dichiarò il vecchio mago. «Vedete, da ragazzo Richard imparò a memoria *Il libro delle ombre importanti.* George Cypher temeva che potesse cadere nelle mani sbagliate, ma fu abbastanza saggio da non voler distruggere il sapere in esso contenuto, così disse a Richard di impararlo. E dopo che il ragazzo ebbe mandato a memoria ogni singola parola, lui e George Cypher, l'uomo col quale era cresciuto e che all'epoca riteneva essere suo padre, bruciarono *Il libro delle ombre importanti.*

«Quando Darken Rahl, che voleva aprire le scatole, catturò Richard lo costrinse a rivelargli il contenuto di quel libro. Non ricordo come, forse per via della *Catena di fuoco*. Il punto è che ero lì. E ne sono sicuro perché rimasi profondamente sconvolto, per due ragioni. Innanzitutto, perché seppi in quel momento che il libro era stato rubato dalla mia enclave nel Mastio affinché Richard lo imparasse a memoria, e poi perché si trattava di un

libro di magia, e se il ragazzo era riuscito a memorizzarne il contenuto voleva dire che aveva il dono.

«Quando ho trovato una copia di *Il libro delle ombre importanti* nelle catacombe è stato un vero colpo. L'ho letto e senza dubbio il testo è, parola per parola, identico a quello imparato da Richard.»

Nicci piegò di lato la testa. «Identico? Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo» rispose il mago con una certa enfasi. «I due libri sono uguali.»

L'incantatrice cominciava a sentirsi anche lei sconvolta. «Questo può significare solo una di queste due cose. O uno dei due era l'originale e l'altro la copia veridica... o erano entrambi dei falsi.»

«No, non potevano essere falsi» insisté Zedd. «Quando Richard recitò il testo, alla fine lasciò fuori una parte molto importante. E fu grazie a questo stratagemma che riuscì a sconfiggere Darken Rahl. Fondamentalmente, trasformò il libro in una falsa copia, ingannando così il nemico in modo da batterlo. Come ho spesso detto a Richard, a volte un trucco è la migliore delle magie.»

Nicci poggiò il libro sul tavolo. «Questo non significa necessariamente che si trattava della vera chiave. Guarda qua.» Aprì *Il libro della vita* e batté il dito sulla prima pagina, dove c'era solo una frase, come per enfatizzarne l'importanza.

«Questa è la dichiarazione introduttiva di questo libro. L'ho già tradotta. È un avvertimento per chiunque provi a leggere *Il libro della vita.*

«Dice, 'Quelli che sono giunti qui per odiare dovrebbero andarsene subito, poiché col loro odio possono solo tradire sé stessi.'»

Zedd strizzò gli occhi guardando quelle lettere in Alto D'Hariano che spiccavano, sole, sulla pagina. «Quindi tu credi che... poiché Darken Rahl aveva deciso di usare le scatole dell'Orden mosso dall'odio, sarebbe stato distrutto anche se *Il libro delle ombre importanti* era un falso?»

«È possibile» rispose l'incantatrice.

Lui scosse il capo. «Non credo. Alcune magie funzionano riconoscendo gli intenti di chi le attiva. Come la Spada della Verità, per esempio. Chi odia di solito non ne è consapevole di nutrire in sé una tale contaminazione dell'anima. Chi odia è convinto di essere nel giusto. Ed è proprio questo a rendere certe persone così malvagie - e pericolose. Perché sono capaci di compiere gli atti più deplorevoli sentendosi degli eroi.»

«Quindi secondo te per una fortunata coincidenza i due libri - quello memorizzato da Richard e quello trovato da te sono le uniche due vere

chiavi? E sono a lungo stati più o meno nello stesso posto? Credi che i maghi che fecero le copie e le mandarono in luoghi lontani e segreti lasciarono l'unica fedele all'originale proprio qui, vicino alla vera chiave? Per quale motivo allora avrebbero sparpagliato le altre?»

Zedd si grattò il mento con la punta delle dita, riflettendo. «Capisco cosa intendi.»

«Con libri del genere deve pur esserci un modo per confermare la validità di una copia - di verificarla.»

«C'è» le rispose Zedd. «*Il libro delle ombre importanti*, proprio all'inizio, dice 'La verifica della verità delle parole di *Il libro delle ombre importanti*, se pronunciate da un'altra persona invece di essere lette da colui che comanda le scatole, può essere assicurata solo dalla presenza di una Depositaria....'

«E le parole di una copia sono, per definizione, pronunciate da un'altra persona» disse. «Chi fa la copia, per certi versi, è come se la leggesse a un'altra persona; e chi poi legge quella stessa copia non sta davvero leggendo l'originale. Quindi, a meno che non si tratti della chiave vera, letta dalla stessa persona che ha attivato le scatole, allora si rende necessaria una verifica.»

«Kahlan» disse Nicci.

Cara e il mago la guardarono e, viste le loro espressioni, dovevano aver capito a cosa lei stava pensando.

«Zedd,» fece lei nel silenzio generale «nessuno di noi si ricorda di Kahlan. Se riusciamo a trovarla e, in qualche modo, poniamo fine alla *Catena di fuoco*... sarà possibile farle rammentare ciò che per adesso ha dimenticato?»

Il vecchio mago guardò le luminose forme-incantesimo sospese sul tavolo. «No.»

Nicci fu sorpresa dalla sua perentorietà. «Ne sei sicuro?»

«Per quanto posso. L'incantesimo distrugge la memoria. Non la copre, non la rende inaccessibile, la distrugge. Non è la gente che perde i ricordi, ma i ricordi che vengono cancellati. Per le vittime di un così terribile sortilegio, quei frammenti di memoria sono spariti per sempre.»

«Ma ci deve essere un modo,» insisté Cara «qualche scappatoia magica per riempire i vuoti nella mente di Kahlan...»

«Con cosa? Con ciò che nessuno di noi riesce a ricordare? La memoria è vita. La magia funziona in modi ben precisi, non è una sorta di coscienza super intelligente nascosta dietro un velo che sa quali sono i nostri intenti e

può tirar fuori da una tasca l'intera memoria, l'intera vita… di una persona e restituirgliela solo per farle un piacere.»

Cara non sembrava convinta. «Eppure...»

«Ti faccio un esempio. Se spingo quel libro fuori dal tavolo, cadrà a terra. E questo succede per l'azione invisibile della forza di gravità, che funziona anch'essa in modi ben specifici. Non posso agitare le braccia e comandare alla gravità di prepararmi la cena.

«Lo stesso vale per magia e memoria. La *Catena di fuoco* ha distrutto i ricordi di Kahlan. Per sempre. Non è possibile recuperare ciò che non esiste più.»

La Mord-Sith si passò una mano sulla lunga treccia bionda. «Allora a quanto pare siamo nei guai.»

«Grossi guai» ammise Zedd.

Nicci avrebbe voluto aggiungere che il cuore di Richard era nei guai, ma non osava dirlo. Soffriva per lui, per quello che prima o poi avrebbe dovuto affrontare. Ma non voleva essere lei a parlarne.

«Allora, se Richard la trova,» chiese con voce debole «cosa deve fare?»

Zedd, le mani giunte dietro la schiena, la fissò un attimo prima di distogliere lo sguardo.

«C'è un altro modo per identificare la copia vera» disse Cara.

Nicci e il mago si girarono a guardarla con la fronte aggrottata, entrambi lieti di quel diversivo.

«Basta trovare le altre copie» disse lei «e confrontarle. Quella che aveva imparato lord Rahl non esiste più, quindi l'unica diversa dalle altre deve per forza essere quella vera.»

Zedd inarcò un sopracciglio. «E se i maghi che realizzarono le copie false decisero, per paura che una Mord-Sith particolarmente furba potesse avere un'idea del genere, di farle tutte diverse affinché confrontarle non portasse a nulla?»

Cara fece una smorfia. «Oh.»

Nicci alzò le braccia. «In ogni caso, come potremmo trovare le altre copie? Voglio dire, sono rimaste nascoste per tremila anni!»

«Non solo» aggiunse Zedd. «Nathan ci ha detto che c'erano delle catacombe sotto il Palazzo dei Profeti, e quel luogo è andato distrutto. Lo so perché io stesso ho piazzato l'incantesimo di detonazione. Non resta più nulla, ormai, e se anche qualche area delle catacombe fosse rimasta intatta, il palazzo era costruito su un'isola, e dopo l'esplosione l'acqua deve aver riempito qualsiasi ambiente sotterraneo scampato alla rovina.

«E se anche lì c'era una copia del libro è andata perduta. Era vera o falsa? E se, nel corso del tempo, altre ne sono andate perdute? Resta il problema che non sappiamo come stabilire se quella imparata da Richard e quella trovata da me sono le due vere chiavi.»

Nicci aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Io temo che fossero false copie, tutte e due.»

Zedd,cominciò a camminare avanti e indietro. «Non conosco nessun metodo per accertarlo.»

«Forse ce ne sono addirittura due» ribatté lei. «Anche se riguardo al primo non posso ancora essere sicura. Ho appena cominciato a tradurre *Il libro della vita.* Ma ci sono dei passaggi che riguardano l'uso della chiave. C'è scritto che se chi attiva le scatole non usa la chiave nel modo giusto, allora le scatole si distruggeranno insieme a quella stessa persona.»

«Nel modo giusto...» ripeté Zedd, perso nei propri pensieri.

«Secondo me questo significa che se Darken Rahl non aveva usato la chiave nel modo giusto - visto che, come ci hai raccontato, Richard gli aveva tenuto nascosta la parte finale delle istruzioni - allora insieme a lui dovevano sparire anche le scatole dell'Orden. Noi però sappiamo che non è andata così, e questo mi fa pensare che Richard potrebbe non avergli recitato la vera chiave e Darken Rahl potrebbe aver semplicemente aperto la scatola sbagliata.

«Nel libro non dice che le scatole si distruggono se viene usata una chiave falsa perché quando fu scritto non erano ancora state realizzate le copie, quindi il problema non è preso neppure in considerazione.»

Zedd aggrottò la fronte, meditabondo. «Ne sei sicura?»

«No» ammise Nicci. «È tutto molto complesso, e io ho solo iniziato a tradurlo. Mi sono concentrata su quella parte perché riguardava l'uso della chiave. Ci sono anche delle formule di cui tener conto. Vi sto dando solo le mie prime impressioni.»

Si passò le dita di una mano tra i capelli. Era davanti al tavolo con il libro aperto sopra, e teneva l'altra mano poggiata su un fianco.

«Ma capisci dove voglio arrivare?» Indicò il libro. «Se Richard avesse alterato il senso della vera chiave, spingendo Darken Rahl a fare la scelta sbagliata, secondo questo testo allora le scatole si sarebbero distrutte insieme a Darken Rahl stesso. E questo sembra supportare l'ipotesi che la copia da lui memorizzata fosse un falso.»

«Forse. Tu stessa hai detto di non essere sicura.» Zedd si grattò la nuca, continuando a camminare. «Non commettiamo l'errore di saltare alle conclusioni.»

Lei annuì.

«Prima hai parlato di due metodi» aggiunse il mago.

Nicci annuì di nuovo, poi citò la profezia centrale, quella che Nathan aveva comunicato anche a loro. «'Nell'anno delle cicale, quando il campione di sacrificio e sofferenza, sotto il vessillo dell'umanità e della Luce, alla fine divide la sua folla, sarà questo il segno che la profezia è stata risvegliata e la finale e decisiva battaglia incombe su di noi. Sii accorto, poiché tutte le biforcazioni e le derivazioni sono intrecciate in questa radice profetica. Solo un tronco si diparte da questa contorta origine primaria. Se *fuer grissa ost drauka* non si fa condottiero in questo scontro finale, allora il mondo, già in bilico nell'oscurità, cadrà sotto quella terribile ombra.'

«Capisci?» chiese. «Con 'campione di sacrificio e sofferenza, sotto il vessillo dell'umanità e della Luce' si riferisce a Jagang e l'Ordine Imperiale. Poi la profezia dice che quando 'alla fine divide la sua folla, sarà questo il segno che la profezia è stata risvegliata e la finale e decisiva battaglia incombe su di noi'. E l'imperatore ha davvero diviso il suo esercito. Metà occupa i passi, l'altra metà sta risalendo da sud verso il D'Hara. Come sostiene la profezia, 'la finale e decisiva battaglia incombe su di noi'.»

Come a confermare le sue parole, il fulmine crepitò dietro le finestre, accompagnato da un tuono che fece tremare il Mastio.

Zedd si accigliò. «Non riesco a seguire il tuo ragionamento.»

«Perché Ann e Nathan rubarono il libro da far imparare a Richard? Perché avevano interpretato male la profezia, credevano che la battaglia finale fosse quella contro Darken Rahl e che Richard avesse bisogno di *Il libro delle ombre importanti* per sconfiggerlo. E pensarono di aver trovato l'unica copia esistente.

«Capisci? Ma era troppo facile. Richard è nato con il dono per combattere un'altra battaglia, quella di adesso, contro Jagang e contro ciò che hanno fatto le Sorelle dell'Oscurità attivando le scatole dell'Orden. Questa è un'estensione dello scontro con Darken Rahl.

«E penso che anche la profezia indichi che Richard ha imparato il libro sbagliato. 'Sii accorto, poiché tutte le biforcazioni e le derivazioni sono intrecciate in questa radice profetica'. Tutte le biforcazioni vere - le vere chiavi? - sono sulla radice profetica di questa battaglia finale. Quindi le altre sono false, e forse contengono le chiavi false.

«Non potremmo forse dire che la battaglia contro Darken Rahl era essa stessa una biforcazione falsa? Ann e Nathan non ne sapevano abbastanza, a quel tempo - poiché non si erano verificati molti eventi - e così la seguirono e prepararono Richard a battersi contro Darken Rahl, non contro Jagang. Ma la profezia dice che se '*fuer grissa ost drauka* non si fa condottiero in questo scontro finale, allora il mondo, già in bilico nell'oscurità, cadrà sotto quella terribile ombra'.

«La terribile ombra è il potere dell'Orden scatenato dalle Sorelle dell'Oscurità, che vogliono gettare nel buio il mondo della vita. Ann, Nathan e Richard si erano preparati per la battaglia sbagliata, perché è questa quella che lui deve combattere.»

Zedd continuava a camminare, il volto corrucciato e pensieroso. Alla fine si fermò, e si girò verso l'incantatrice. «Forse, Nicci. Forse. Hai studiato le profezie molto più a lungo di me. E forse hai ragione. Ma forse no. Come ci ha spiegato Nathan, le profezie non sono solo un argomento di studio. Sono uno strumento di comunicazione tra profeti. Non sempre è possibile analizzarle o capirle per chi non ha il giusto tipo di dono.

«E come Ann e Nathan potrebbero esser giunti alle conclusioni sbagliate per mancanza di informazioni, credo sia troppo presto anche per te, non puoi già essere sicura.»

Lei annuì. «Spero tu abbia ragione, Zedd, lo spero davvero. Qui non si tratta di avere la meglio in una discussione. Ti espongo certe ipotesi solo perché credo che sia necessario prendere in considerazione le implicazioni.»

Il mago annuì a sua volta. «C'è un'altra cosa da prendere in considerazione. Richard non si attiene alle profezie. È guidato dal libero arbitrio, e spesso sono le profezie che devono piegarsi per seguire le sue azioni. Nel caso di Darken Rahl, forse era davvero una falsa biforcazione, ma ci sono delle radici profetiche che seguono anche l'eventualità di una sua vittoria. E potrebbero essere addotte come prova a sostegno dell'ipotesi che quella di Darken Rahl era la vera radice. Quindi noi adesso ci troveremmo su un'altra diramazione partita dalla vittoria del tiranno, e quella che stiamo vivendo adesso sarebbe falsa. È possibile trovare profezie a supporto di quasi ogni tipo di teoria.»

«Non so,» rispose Nicci, passandosi di nuovo le dita tra i capelli «forse hai davvero ragione tu.»

Si sentiva così stanca. Aveva bisogno di dormire, poi magari avrebbe avuto di nuovo la mente sgombra. Forse la preoccupazione la spingeva a seguire le piste sbagliate.

«Ora come ora non c'è modo di stabilire se il libro imparato da Richard e la copia che io ho trovato siano o meno la vera chiave.»

«Allora cosa dobbiamo fare?» chiese lei.

Zedd rispose, «Dobbiamo ritrovare Richard, e lui scoprirà il modo per risolvere ogni problema.»

Nicci sorrise. Il vecchio mago era capace di farla star meglio anche nel più buio dei momenti - proprio come suo nipote.

«Ma ti dirò una cosa» riprese Zedd. «Prima di allora, dobbiamo riuscire a capire se il libro che lui ha imparato era o meno la vera chiave.»

Nicci chiuse *Il libro della vita* e lo raccolse dal tavolo, sistemandoselo nella piega di un braccio. «Ho bisogno di studiare questo testo, dall'inizio alla fine. Devo scoprire se è possibile fare quello che mi ha chiesto Richard - disattivare le scatole, o almeno annullare la minaccia che rappresentano. In caso contrario, sarà comunque meglio che io lo conosca a menadito, in modo da poterlo aiutare a trovare una soluzione.»

Il mago la guardò negli occhi. «Sarà un lavoraccio. Ti ci vorrà un bel po' di tempo - per capire un libro così complesso potrebbero volerci dei mesi. Spero solo di averne a sufficienza. Devo dire, però, che sono d'accordo con te. E credo che è meglio se cominci subito.»

Nicci fece scivolare il libro di nuovo nella tasca del vestito. «Lo credo anch'io. Forse qui al Mastio ci sono altri libri che potranno tornarmi utili. E se me ne viene in mente qualcuno, o se è menzionato in queste pagine, te lo farò sapere. Da quello che ho letto finora, ci sono delle questioni tecniche per le quali potrei aver bisogno d'aiuto. Se mi blocco, mi farebbe comodo l'appoggio del Primo Mago.»

Zedd sorrise. «Ce l'hai, mia cara.»

Nicci gli puntò contro un dito. «Ma se ti viene in mente un modo per trovare Richard, è meglio se me lo dici nello stesso momento in cui cominci a pensarci.»

Il sorriso del mago si fece più ampio. «D'accordo.»

«E se non riusciamo a trovare lord Rahl?» chiese Cara.

Gli altri due la fissarono. Il tuono rombò nella valle lontana. La pioggia tamburellava incessante contro le finestre.

«Lo troveremo» insisté Nicci, rifiutandosi di prendere in considerazione il contrario.

«Non c'è mai niente di facile»mormorò Zedd.

54

Pur essendo esausta per la lunga cavalcata, Kahlan rimase sbalordita dallo spettacolo che si profilava lontano. Dopo la nera marea dell'esercito dell'Ordine, oltre le ombre che imporporavano l'ampia vallata, sorgeva un immenso altopiano che coglieva gli ultimi raggi del sole al tramonto.

E lì sopra sorgeva una struttura grande quanto una città. Le alte mura riflettevano la luce morente della sera. Marmo bianco, stucco e pietra davano vita a un variegato insieme di edifici di ogni altezza, forma e dimensione illuminati dalle ultime pennellate del sole. E i tetti erano un riparo contro l'imminente e fredda notte della stagione che stava finendo, come una donna che raccoglie i figli sotto le proprie gonne.

Era commovente vedere qualcosa di così bello e nobile dopo le infinite settimane di viaggio tra uomini sporchi e rancorosi in perenne attesa di poter scatenare su qualcuno la loro natura malvagia.

E a Kahlan sembrava una bestemmia portare proprio quegli uomini all'ombra di un luogo del genere. Si vergognava di essere tra la marmaglia raccolta ai piedi di quel meraviglioso frutto del lavoro dell'uomo, che si ergeva fiero davanti a loro. La sola vista era sufficiente a farle cantare il cuore. Anche se non ricordava di averlo mai visto, le sembrava comunque familiare.

Tutto intorno, si sentivano i grugniti degli uomini, i muli che ragliavano e i cavalli che sbuffavano, il cigolare dei carri e il clangore di armi e armature - i versi della bestia che era arrivata a massacrare ogni forma di bontà. Il fetore era come una nube tossica che li seguiva per ricordare a chiunque incontravano quanto malsani fossero quegli uomini. Anche se in realtà non c'era bisogno di alcun ulteriore indizio.

Kahlan era circondata dalle guardie speciali che ormai da settimane la tenevano d'occhio. Quarantatré soldati. Kahlan li aveva contati per poterli meglio controllare. E durante il viaggio si era impegnata a impararne volti e abitudini. Sapeva chi era maldestro, chi stupido, chi scaltro e chi bravo con le armi. Cavalcando giorno dopo giorno, ne aveva studiato come se fosse un gioco forze e debolezze, immaginando e pianificando come poteva ucciderli tutti, fino all'ultimo.

Finora non ne aveva ucciso nessuno. Aveva deciso che la sua migliore occasione, per il momento, era fare quello che le veniva detto, mostrarsi tranquilla e obbediente. Quegli uomini sapevano che lei apparteneva a Jagang, e non dovevano sfiorarla nemmeno con un dito - se non per impedirle di fuggire.

Kahlan voleva confondersi con la monotonia della vita di ogni giorno, voleva che le guardie si rilassassero al punto da considerarla innocua, inoffensiva, anche atterrita, voleva diventare solo la loro ennesima, noiosa mansione. Aveva avuto molte occasioni per uccidere alcuni di quegli uomini. Non le aveva mai colte, sebbene sarebbe stato facile, e aveva scelto invece di lasciare che si sentissero tranquilli, al sicuro, persino annoiati da lei. Un giorno o l'altro, una considerazione così bassa per il pericolo da lei rappresentato le sarebbe servita di più di un inutile attacco, col quale al momento non avrebbe ottenuto nulla. Di sicuro non poteva fuggire, e avrebbe spinto Jagang a usare il collare - se non le proprie mani - per farle del male. L'imperatore non aveva certo bisogno di un motivo per malmenarla, ma in ogni caso lei non aveva intenzione di fornirgliene.

L'unico che non si lasciava andare all'indifferenza e alla distrazione nei suoi confronti era proprio Jagang. Non si faceva ingannare, non aveva cambiato idea su di lei o sui suoi intenti. Sembrava anzi divertirsi a osservare le sue tattiche, anche quando erano noiose e consistevano nel non fare niente. Come Kahlan, Jagang aveva anche la pazienza nel suo arsenale. Era l'unico a non abbassare mai la guardia, e lei credeva che quell'uomo avesse capito perfettamente qual era la sua strategia.

Ma Kahlan ignorava anche lui: anche se l'imperatore sapeva cosa lei stava facendo, il suo livello di attenzione doveva calare per forza di cose visto che continuava a non succedere mai nulla. Aspettare qualcosa che però non si verifica è stancante, anche quando si è sicuri di aver ragione. E per quanto Jagang avesse capito che lei alla fine avrebbe tentato qualcosa, le settimane e settimane di umile obbedienza sarebbero servite a farle guadagnare il vantaggio della sorpresa, anche solo per qualche secondo. E quel vantaggio, per quanto breve, poteva davvero fare la differenza quando fosse giunto il momento.

A volte, però, Kahlan non riusciva a ignorare il tiranno dei sogni. Quando Jagang era fuori di sé e lei lo faceva adirare di solito per il semplice fatto di esistere, non per qualcosa che aveva fatto - la picchiava a sangue. Già in due occasioni si erano rese necessarie le cure di una Sorella per evitare che morisse dissanguata. E quando la sua malvagità aveva il soprav-

vento, di solito l'esito era ben peggiore. Quando si trattava di abusare di una donna, Jagang era pieno di inventiva. E in quei momenti era affascinato non solo dal dolore, ma dall'umiliazione. Kahlan aveva imparato che le punizioni non finivano finché lui non riusciva a farla piangere in un modo o nell'altro.

E lei piangeva solo quando non riusciva più a trattenersi, quando il dolore, l'umiliazione o la disperazione erano così profondi che semplicemente non era in grado di trattenere le lacrime. E a Jagang piaceva guardarla piangere, a quel punto. Kahlan non si arrendeva, non piangeva solo per farlo fermare, ma perché arrivava a un punto in cui non era più capace di sopportare le sue vessazioni. Ed era proprio questo che lui voleva vedere.

In altre circostanze, l'imperatore portava delle donne nella A sua tenda, mentre Kahlan doveva restare sul tappeto accanto al letto, dove passava tutte le notti, come se fosse il suo cane. Di solito lui sceglieva qualche sfortunata prigioniera che gli si concedeva tutt'altro che volentieri. Sembrava cercare quelle che più temevano le sue attenzioni, e poi dava a quelle donne un violento benvenuto nel suo letto e nella loro nuova vita di schiave dell'imperatore. Quando lui si addormentava, Kahlan abbracciava la terrorizzata vittima di turno, le diceva che un giorno la situazione sarebbe migliorata e faceva del suo meglio per consolarla.

Forse Jagang violentava quelle donne perché gli piaceva, ma questo era solo un aspetto secondario. Il suo vero obiettivo era ricordare costantemente a Kahlan cosa sarebbe successo quando lei avesse ritrovato la memoria.

Ma Kahlan aveva intenzione di non ritrovarla mai più, perché sapeva che sarebbe stata la sua fine.

Adesso che erano arrivati a destinazione, ci sarebbe stato più tempo per le partite di Ja'La. Kahlan immaginava che si sarebbero tenuti dei tornei. E sperava che servissero a distogliere l'attenzione di Jagang, a tenerlo occupato. Lei avrebbe dovuto accompagnarlo - era costretta a stargli vicino - ma era sempre meglio che restare da sola con lui.

Quando giunsero alle tende dell'imperatore, rimase perplessa nel constatare che i quartieri di Jagang nello specifico e l'accampamento in generale fossero così lontani dal loro obiettivo. Ormai c'era quasi. Non potevano mancare più di una o due ore di viaggio.

Kahlan non chiese perché si erano fermati prima, ma lo scoprì non appena arrivarono gli ufficiali per una riunione notturna.

«Voglio che tutte le Sorelle siano di guardia stanotte» disse Jagang ai suoi uomini. «Siamo molto vicini, e non c'è modo di sapere quali malvagi poteri il nemico potrà scatenarci contro.»

Kahlan notò il sollievo di Armina e Ulicia, poco distanti, al sentire quell'ordine. Significava che non sarebbero finite nelle tende a intrattenere i soldati. Nelle lunghe settimane di marcia avevano passato quasi ogni notte nelle tende, come punizione per il tradimento a Jagang, e sembravano invecchiate di parecchi anni.

Un tempo erano entrambe piuttosto attraenti, ma ora non più. Avevano perso qualsiasi forma di fascino. Gli occhi, appesantiti da scure occhiaie, erano vuoti e distanti. Quelli di Armina, azzurri come il cielo, sembravano fissi in un'espressione sorpresa, come se la donna ancora non riuscisse a credere al proprio destino. Le rughe erano spuntate sul volto di tutte e due le Sorelle, che avevano assunto un'aria pesante, esausta, abbattuta. Erano sempre sporche, i capelli aggrovigliati e gli abiti laceri. Spesso al mattino mostravano nuovi lividi.

A Kahlan non piaceva veder soffrire la gente, ma non riusciva a provare alcuna compassione per quelle due. Se non fosse stato per loro, non sarebbe finita nelle grinfie di un uomo che aspettava solo che lei recuperasse la memoria per poter cominciare a farle soffrire un'agonia che, le aveva giurato, sarebbe stata insopportabile, per il corpo e per la mente. Più di una volta, Jagang le aveva promesso che non appena le fosse tornata la memoria lui l'avrebbe messa incinta - di un maschio, dichiarava sempre. E aggiungeva immancabilmente un oscuro messaggio: riacquisita la memoria, Kahlan avrebbe capito quale mostro sarebbe stato quel figlio per lei.

Qualsiasi cosa l'imperatore facesse alle due incantatrici non sarebbe stato sufficiente.

Oltre a quello che avevano causato a lei, dai frammenti che era riuscita a mettere insieme Kahlan aveva ricostruito anche la natura dei loro complotti e aveva capito cosa avevano pianificato di scatenare sull'umanità. In virtù di questo, meritavano la peggiore delle brutalità. Se la scelta fosse dipesa da lei, tuttavia, le avrebbe semplicemente giustiziate. Non credeva nella tortura, ma era certa che Ulicia e Armina non meritavano di vivere. Avevano rinunciato a questo diritto facendo del male a tante persone, e progettando di uccidere ogni essere vivente. Secondo questo criterio, l'intero esercito dell'Ordine meritava di morire.

Kahlan avrebbe solo voluto che quel destino toccasse anche a Jagang.

«Almeno il loro esercito è fuggito» disse uno degli ufficiali anziani, mentre il cavallo dell'imperatore veniva portato via. Un altro uomo prese la giumenta di Kahlan.

All'ufficiale che aveva parlato mancava metà dell'orecchio sinistro. La vecchia ferita aveva assunto la forma di un bozzo che era difficile ignorare. Chi non lo ignorava, era possibile che perdesse a sua volta un orecchio.

«Non hanno più difese» aggiunse un altro ufficiale.

«Sono sicuro che lassù è pieno di persone col dono,» disse Jagang «ma non dovrebbero rappresentare un ostacolo insormontabile.»

«Secondo rapporti di spie ed esploratori, la strada sul fianco è stretta - troppo stretta per un attacco in massa. C'è anche un ponte levatoio, che hanno sollevato. Portare i materiali da costruzione su per quella strada e difenderci mentre cerchiamo di coprire quel vuoto potrebbe essere difficile.

«Riguardo alla porta che dall'altopiano immette nel castello, è stata chiusa. E sfondarla è un'impresa disperata. Sono millenni che resiste a ogni attacco. Inoltre, i nostri maghi ci dicono che il loro potere è più debole nei pressi del palazzo.»

Jagang sorrise. «Ho già qualche idea.»

L'uomo senza mezzo orecchio chinò il capo. «Sì, Eccellenza.»

Mentre l'imperatore parlava con i suoi ufficiali, Kahlan si accorse di un lontano gruppo di uomini a cavallo che attraversavano a rotta di collo l'accampamento. A ogni posto di controllo, facevano fermare bruscamente gli animali, parlavano in tutta fretta con le sentinelle e si garantivano il passaggio.

Anche Jagang li notò. La conversazione con gli ufficiali si spense e subito tutti osservarono i cavalieri che arrivavano alle postazioni di difesa più interne e smontavano in una nuvola di polvere. Arrivati all'ultimo anello d'acciaio attesero il permesso di entrare nei quartieri dell'imperatore.

A un segnale di Jagang, furono fatti passare. Arrivarono di corsa, nonostante sembrassero stremati.

Li guidava un uomo snello e muscoloso, più anziano degli altri, con un'espressione dura negli occhi scuri. Fece il saluto al suo imperatore.

«Be',» rispose Jagang «cosa c'è di così urgente?»

«Eccellenza, le città del Vecchio Mondo sono sotto attacco.»

«Di nuovo.» Il tiranno dei sogni sospirò impaziente. «Si tratta di quei rivoltosi, vengono quasi tutti da Altur'Rang. Non sono ancora stati sistemati?»

«No, Eccellenza, non si tratta dei rivoltosi - sebbene anche loro stiano causando dei problemi, guidati da un tizio chiamato 'il fabbro'. Ma sono stati attaccati troppi centri perché possa essere solo opera di quegli uomini.»

Jagang guardò con sospetto il messaggero. «E quali sono questi centri?»

L'uomo estrasse una pergamena da sotto la camicia impolverata. «Questo è un elenco, provvisorio.»

«Provvisorio?» chiese l'imperatore, inarcando un sopracciglio mentre srotolava la pergamena.

«Sì, Eccellenza. Secondo le informazioni, un'ondata di distruzione sta spazzando le nostre terre.»

Jagang esaminò il lungo elenco. Kahlan cercò di non dare a vedere che stava tentando di leggerlo con la coda dell'occhio. C'erano due colonne, coi nomi di città e paesi. In tutto dovevano essere più di quaranta.

«Non so cosa intendi tu con 'spazzando le nostre terre'» ringhiò il tiranno dei sogni. «Ma questi posti sono tutti sparpagliati. Non seguono una linea, né sono raggruppati, non sono nemmeno tutti nella stessa area del Vecchio Mondo. Sono un po' ovunque.»

L'uomo si schiarì la voce. «Sì, Eccellenza. Questi sono i resoconti.»

«Devono esserci delle esagerazioni.» Come a voler segnare un punto, Jagang batté un grosso dito sul foglio. I suoi tanti anelli rifletterono la luce calante. «Taka-Mar, per esempio. Taka-Mar è stata attaccata? Non ha senso che una marmaglia di idioti scontenti abbia assalito quella città. Ci sono guarnigioni di truppe. È una stazione di passaggio per le carovane di rifornimento. Le difese sono ben presenti. Diamine, quel posto è gestito da alcuni membri della Fratellanza dell'Ordine. Non avrebbero mai lasciato che una folla inferocita prendesse Taka-Mar. I rapporti su questa città sono probabilmente le esagerazioni di qualche stupido che ha paura della propria ombra.»

L'uomo arrivato a cavallo si inchinò con espressione contrita. «Eccellenza, Taka-Mar è uno dei posti che ho visitato di persona.»

«Ebbene?» ruggì Jagang. «Cosa hai visto? Forza!»

«Lungo i lati di tutte le strade che portano alla città ci sono teschi messi in cima a dei pali di legno» cominciò lui.

«Quanti?» L'imperatore fece un gesto di noncuranza. «Decine? Addirittura un centinaio?»

«Eccellenza, erano innumerevoli; ho smesso di contare dopo diverse migliaia, e non ero arrivato neppure a metà. La città stessa non esiste più.»

«Non esiste più?» Jagang batté le palpebre, confuso. «Che significa? Una cosa del genere è impossibile.»

«È stata incendiata, Eccellenza. Non è rimasto in piedi nemmeno un edificio. Le fiamme erano così forti che la legna non è più recuperabile. I frutteti fino alle colline sono stati rasi al suolo. I campi di grano maturo, chilometri e chilometri in ogni direzione, sono stati tutti bruciati. E hanno sparso il sale sul terreno. Non ci crescerà mai più niente. Quella zona, un tempo così fertile, non darà più frutti. Sembra che sia passato il Guardiano in persona.»

«Be', ma c'erano i soldati! Che hanno fatto mentre succedeva tutto questo?»

«I teschi in cima ai pali erano quelli dei soldati delle guarnigioni. Temo che siano morti tutti.»

Jagang lanciò un'occhiata a Kahlan, come se la ritenesse in qualche modo responsabile di quella catastrofe. A giudicare dalla sua espressione, doveva associarla alla causa di quei problemi. Accartocciò il foglio in una mano e tornò a concentrarsi sul messaggero.

«E i Fratelli dell'Ordine? Ti hanno detto cosa era successo? Ti hanno spiegato perché non sono riusciti a impedirlo?»

«Eccellenza, c'erano sei Fratelli assegnati a Taka-Mar. Li hanno impalati a delle aste che poi hanno messo al centro di alcune strade che portano in città. Erano stati scuoiati dal collo in giù. E in testa avevano tutti il loro copricapo, in modo che si capisse chi erano.

«Le masse di persone fuggite dalla città dicono che l'attacco ha avuto luogo di notte. Per quanto erano terrorizzate, non siamo riusciti a sapere niente di utile, se non che gli uomini responsabili di quello scempio erano soldati dell'Impero D'Hariano. Di questo erano tutti sicuri. Ognuna di quelle persone ha perso la casa negli incendi.

«I soldati nemici non facevano nulla per uccidere i profughi se questi non opponevano resistenza, ma hanno reso ben chiaro di voler devastare tutto il Vecchio Mondo e massacrare chiunque appoggia l'Ordine Imperiale.

«Hanno detto a quella gente che è l'Ordine con le sue dottrine la causa delle loro sofferenze, la causa della futura rovina della loro patria. Hanno giurato che avrebbero perseguitato tutti gli abitanti del Vecchio Mondo fin nella tomba, e poi li avrebbero perseguitati anche negli angoli più bui del mondo sotterraneo, se non avessero abbandonato gli insegnamenti dell'Ordine e la guerra che da essi deriva.»

Kahlan si rese conto di star sorridendo solo quando Jagang si girò verso di lei e le diede un manrovescio abbastanza forte da farla cadere a terra. Di sicuro quella notte l'avrebbe picchiata a sangue.

Ma non le importava. Ne valeva la pena, dopo quello che aveva appena sentito. Non riuscì a smettere di sorridere.

55

Nicci si strinse addosso il mantello e poggiò una spalla alla pietra della grossa merlatura. Si affacciò a guardare in basso la strada lontana, osservando i quattro cavalieri che risalivano la montagna verso il Mastio. Erano ancora piuttosto distanti, ma lei credeva di aver capito chi fossero.

Sbadigliò per poi spostare lo sguardo sulla città di Aydindril e i vasti appezzamenti di boschi tutto intorno. I vividi colori dell'autunno cominciavano a sbiadire. La vista degli alberi sui fianchi dei monti, coraggiosi araldi del cambio di stagione, la fece pensare a Richard. Lui amava gli alberi. Anche Nicci era arrivata ad amarli proprio perché le ricordavano Richard.

Adesso, li vedeva sotto una luce diversa anche per altri motivi. Segnavano il passare del tempo, l'alternarsi delle stagioni, il cambio di ritmi che ora facevano parte anche del suo mondo, poiché erano collegati alle cose che stava studiando in *Il libro della vita.* Era tutto connesso e inseparabile - il modo in cui funzionava il potere dell'Orden, e come quel potere era legato al mondo della vita. Il mondo, le stagioni, le stelle, la posizione della luna erano tutte parti di un'equazione, parti di ciò che costituiva e guidava il potere dell'Orden. Più Nicci apprendeva, meglio riusciva a sentire il pulsare del tempo e della vita tutto intorno a sé.

Ed era anche giunta a capire con certezza che Richard aveva memorizzato una copia falsa.

Non lo aveva ancora detto a Zedd. Non le sembrava importante. Ed era anche un discorso difficile da affrontare. Non si trattava di ciò che diceva *Il libro della vita*, ma di come lo diceva. Quel testo parlava un altro linguaggio, non l'Alto D'Hariano in cui era scritto, ma l'insieme dei legami con il potere che il libro stesso serviva a evocare. Un potere di cui formule, incantesimi e procedure erano solo un aspetto.

Per molti versi, quel testo le ricordava il convincente discorso di Richard sul linguaggio di simboli ed emblemi. Cominciava a capirlo davvero, per-

ché lo vedeva davanti a sé ogni volta che apriva *Il libro della vita.* Gli angoli e le linee di certe formule erano un linguaggio a sé stante.

Il significato intrinseco di quel libro costringeva Nicci a guardare in modo nuovo il mondo intorno a sé - un modo molto simile a quello di Richard, con emozione, meraviglia e amore per la vita. Per certi aspetti, era una profonda comprensione della vera natura delle cose, la comprensione di ciò che erano e non di ciò che la gente immaginava che fossero.

In parte, ciò era dovuto al fatto che *Il libro della vita* riguardava non solo la magia Aggiuntiva ma anche quella Detrattiva, considerate un tutt'uno, proprio come la morte e la vita, che sono parte di un unico processo. Per questo Nicci non poteva spiegarlo a Zedd: il vecchio mago non possedeva la magia Detrattiva, e quindi gli mancava una parte necessaria alla comprensione del libro. Poteva spiegargli le formule, indicargli le procedure, mostrargli gli incantesimi, ma lui avrebbe visto tutto sotto i filtri della sua limitata abilità. Poteva teoricamente capirne una parte, ma non era in grado di eseguire ciò che era necessario. Era un po' come sentir parlare dell'amore, immaginare la profondità di un sentimento del genere, capire l'effetto che aveva sulle persone, ma non averlo mai provato. Senza l'esperienza diretta la comprensione era solo teorica, sterile.

Senza sentire la magia non si poteva dire di conoscerla.

In questo senso Nicci era ormai sicura che quella di Richard era una falsa chiave. Aveva ragione lei quando aveva detto che se chi attivava le scatole non usava la chiave nel modo giusto, allora le scatole stesse si sarebbero distrutte insieme a quella persona. Ma non si trattava solo di questo. L'intera e complessa natura dei processi necessari a usare le scatole dimostrava quel concetto in modi che le parole potevano solo esemplificare o riassumere.

Grazie ai meccanismi illustrati nel libro, Nicci aveva intuito qualcosa del funzionamento di quel potere. E avendoli capiti a un livello più profondo, era in grado di vedere come la magia dell'Orden, se evocata, richiedeva l'uso della chiave, e di capire come, se l'uso non era quello giusto, le scatole stesse si sarebbero inevitabilmente distrutte insieme a chi commetteva quel fatale errore. Semplicemente, la magia non avrebbe permesso che una tale inadempienza si ripetesse.

Era un po' come lanciare una pietra e aspettarsi che, senza interventi o influenze esterne, rimanesse sospesa a mezz'aria invece di cadere a terra. Semplicemente, non sarebbe successo. Allo stesso modo, la magia dell'Orden aveva leggi proprie. Per il modo in cui funzionava, per queste stesse

leggi, doveva distruggere le scatole se la chiave non veniva usata correttamente. La pietra doveva cadere.

Quando Richard aveva evocato il ricordo di quello che lui credeva essere *Il libro delle ombre importanti*, lo aveva cambiato per ingannare Darken Rahl e spingerlo ad aprire la scatola sbagliata. Ma a individuare la scatola sbagliata era stata solo un'imitazione di quanto era richiesto da Il libro della vita. Infatti, il testo imparato da Richard era solo un falso, una falsa chiave. Se fosse stata quella vera, usata in quel modo, le scatole si sarebbero distrutte.

Un'imitazione, un falso non poteva spingere il potere dell'Orden a eliminare le scatole, ma la chiave vera, usata nello stratagemma di Richard, avrebbe causato il crollo dell'intera struttura dell'incantesimo, che avrebbe portato con sé le scatole.

Le scatole dell'Orden, dopo tutto, erano state create per contrastare la Catena di fuoco. Un uso sbagliato della chiave significava che qualcuno senza le intenzioni giuste o il sapere necessario stava cercando di ottenere il potere dell'Orden, venendo meno allo scopo per il quale esso era stato creato. *Il libro della vita* rendeva fin troppo chiaro con le strutture delle forme-incantesimo che, per salvaguardia, se non veniva fatto tutto nel modo corretto - e cioè se il procedimento non veniva completato con la chiave nel modo prescrittole formule e gli incantesimi si sarebbero autodistrutti, in maniera non del tutto diversa da come Richard aveva disattivato la tela di verifica per salvare Nicci.

Richard aveva memorizzato una falsa chiave, e questa era la verità.

«Che c'è?» le chiese Zedd.

Nicci si voltò indietro e vide il vecchio mago che percorreva l'ampio bastione. Capì che doveva mettere da parte le cose sulle quali stava riflettendo. Parlare adesso con Zedd della falsa chiave sarebbe solo servito a far nascere una discussione, e questo non era utile ai loro scopi.

Solo Richard aveva veramente bisogno di sapere che la chiave in suo possesso era falsa.

«Quattro cavalieri» disse Nicci.

Zedd si fermò accanto alla merlatura. Guardò verso la strada e grugnì per indicare che li aveva visti.

«Mi sembrano Tom e Friedrich» dichiarò Cara. «Devono aver catturato qualcuno.»

«Non credo» rispose Nicci. «Gli altri due non sembrano affatto prigionieri. Si vede il luccicare dell'acciaio. L'uomo ha con sé delle armi. Tom lo

avrebbe disarmato se lo avesse ritenuto minaccioso. Inoltre, direi che l'altro cavaliere è una ragazzina.»

«Rachel?» chiese Zedd. Aggrottò la fronte e si sporse nel tentativo di vedere meglio tra gli alberi in fondo alla strada. Entro pochi giorni quelle foglie dorate sarebbero sparite. «Credi davvero che potrebbe essere lei?»

«Direi di si» rispose l'incantatrice.

Lui si girò e la esaminò con uno sguardo critico. «Hai un aspetto terribile.»

«Grazie» disse Nicci. «Proprio quello che a una donna piace sentirsi dire da un gentiluomo.»

Sbuffando, il vecchio mago ignorò quel commento sulle sue cattive maniere. «Quando è stata l'ultima volta che hai dormito?»

Lei sbadigliò di nuovo. «Non lo so. Diciamo la scorsa estate, quando sono tornata dal Palazzo del Popolo con quel libro?»

Zedd fece una smorfia per quel misero tentativo di umorismo. Nicci non capiva perché si era presa il disturbo di provare a essere ironica con lui, che era capace di far ridere le persone anche solo con un grugnito. Ogni volta che lei diceva qualcosa che le pareva abbastanza divertente, tutti si limitavano a fissarla, proprio come stava facendo Cara in quel momento.

«Come ti sta venendo?» le chiese il vecchio mago.

Lei capì subito a cosa si riferiva. Si spostò i capelli dal viso sottraendoli alle grinfie del vento. «Mi servirebbe il tuo aiuto con alcune carte stellari e il calcolo di certi angoli. Potrei andare più veloce se non dovessi occuparmi di queste cose. Mi dedicherei alla traduzione e agli altri problemi.»

Con tenerezza, Zedd le poggiò una mano sulla schiena carezzandola e consolandola. «A una sola condizione.»

«Quale?» chiese l'incantatrice sbadigliando ancora una volta.

«Devi dormire un po'.»

Nicci sorrise e annuì. «Va bene, Zedd.» Indicò verso il basso con un cenno del capo. «Prima però credo che dobbiamo andare laggiù a vedere chi sono i nostri ospiti.»

Erano appena usciti dalla grande porta del Mastio sull'ingresso laterale con il prato, quando i cavalieri arrivarono sotto l'apertura arcuata nel muro.

Tom e Friedrich accompagnavano Chase e Rachel. I capelli della ragazzina erano corti, e il custode del confine sembrava godere di una salute sorprendentemente buona per un uomo trapassato dalla Spada della Verità.

«Chase!» urlò Zedd. «Sei vivo!»

«Be', è difficile stare dritti in sella quando si è morti.»

Cara ridacchiò. Nicci le lanciò un'occhiata chiedendosi da quando la Mord-Sith apprezzava l'umorismo.

«Li ho trovati sulla via del ritorno» annunciò Tom. «Le prime persone che abbiamo incontrato da mesi.»

«È stato bello rivedere Rachel» aggiunse Friedrich, e rivolse un sorriso alla piccola, mostrando che era sincero.

Zedd prese in braccio Rachel mentre questa scendeva dalla sella, e Cara agguantò le redini del cavallo.

«Accidenti, stai diventando pesante» disse il vecchio mago.

«Chase mi ha salvato» esclamò la giovane. «È stato così coraggioso. Avresti dovuto vederlo. Ha ucciso cento uomini tutti da solo.»

«Cento! Accidenti, che risultato.»

«Tu ne hai pugnalato uno a una gamba» la corresse il custode smontando a sua volta da cavallo. «Altrimenti mi sarei dovuto fermare a novantanove.»

Rachel scalciò a vuoto, per farsi mettere giù. «Zedd, ho portato con me un oggetto molto importante.»

Una volta a terra, slegò la sacca di cuoio appesa dietro la sella. La portò alle scale di granito, la poggiò su un gradino, poi la aprì.

Quando tolse l'involucro di cuoio, l'oscurità si riversò nella pungente luce dell'autunno inoltrato. A Nicci parve di guardare dritto negli occhi di Jagang.

«Rachel,» fece Zedd sbalordito «dove l'hai presa?»

«Ce l'aveva un uomo, Samuel, che aveva anche la spada di Richard. Ha ferito Chase e mi ha rapita. Poi ha consegnato la scatola a una strega di nome Sei e a Violet, regina di Tamarang, anche se non credo che sia più la regina. Non immagini quanto sia malvagia Sei.»

«E invece credo proprio di si» le rispose il mago.

Seguendo con una certa difficoltà la storia della ragazzina, sollevò la copertura di cuoio per guardare meglio all'interno.

Nicci, gli occhi fissi sulla scatola dell'Orden poggiata sui gradini davanti a lei, si sentiva il cuore in gola. Dopo settimane e settimane passate a studiare il libro che serviva proprio ad attivare le scatole, vederne una le faceva un effetto sconcertante. Una cosa era la teoria, ma constatare la realtà di ciò che quell'oggetto rappresentava era tutt'altra faccenda.

«Non potevo lasciarla a quelle due donne» spiegò Rachel a Zedd. «così quando ho avuto un'occasione per fuggire, l'ho rubata e l'ho portata via con me.»

Il mago le scompigliò i biondi capelli disastrati. «Sei stata brava, piccola. L'ho sempre saputo che sei speciale.»

Rachel gli strinse le braccia intorno al collo. «Sei ha chiesto a Violet di disegnare un ritratto di Richard. Avevo paura di vedere cosa stavano facendo.»

«In una caverna?» le chiese Zedd. Quando la ragazzina annuì, lui alzò lo sguardo su Nicci. «Questo spiega un sacco di cose.»

L'incantatrice si avvicinò di un passo. «C'era anche Richard con voi? Lo hai visto?»

Rachel scosse il capo. «No. Un giorno Sei è partita. Quando poi è tornata indietro, ha detto a Violet che lo stava portando con sé, ma poi l'Ordine Imperiale l'aveva fatto prigioniero.»

«L'Ordine Imperiale...» ripeté Zedd.

Nicci provò a immaginare cosa fosse peggio, Richard nelle grinfie della strega o catturato dall'Ordine Imperiale.

Ma poi si rese conto che la cosa peggiore era Richard, privo del dono e della spada, finito nelle mani dell'Ordine.

56

Kahlan si strinse addosso il mantello mentre camminava accanto all'imperatore, la sua onnipresente, obbediente compagna. Obbediente non per scelta, ma per imposizione, con la forza o con le minacce. Di notte, dormiva sul tappeto accanto al letto, un continuo promemoria del destino che la attendeva. Durante il giorno era sempre al suo fianco, come un cane al guinzaglio. Un guinzaglio legato a un collare di ferro, che lui poteva usare per ridurla in ginocchio in qualsiasi momento.

Kahlan non riusciva a immaginare cosa ispirasse in Jagang tutto quell'odio nei suoi confronti, cosa poteva aver fatto nascere quel bisogno bruciante di punirla dei peccati che l'imperatore vedeva comunque in tutti i nemici. Ma il tiranno dei sogni si meritava qualsiasi cosa lei avesse fatto.

Quando una folata di vento freddo spazzò l'accampamento, Kahlan nascose il volto dietro il mantello. Anche i soldati si girarono per evitare la

raffica di terriccio alzata dal vento. L'autunno si trascinava rapido verso la fine, e l'inverno era alle porte. Lei non credeva che sarebbe stato un piacevole inverno nella spoglia pianura intorno all'altopiano dove sorgeva il Palazzo del Popolo, ma sapeva che Jagang, dopo aver addentato quell'osso, non era disposto a mollare la presa per nessun motivo. Se non altro, era un uomo assai tenace.

Si supponeva ci fosse un'altra copia di *Il libro delle ombre importanti* nascosta da qualche parte in quel castello, e l'imperatore aveva intenzione di trovarla. Nella piana di Azrith, le costruzioni andavano avanti. Lo avevano fatto per tutto l'autunno, e lei sapeva che non si sarebbero fermate nemmeno d'inverno, finché non fossero giunte a termine. Sempre che, ovviamente, il terreno non si congelasse. Ma Kahlan sospettava che Jagang avesse dei piani anche per quell'evenienza - forse dei fuochi, per farlo sciogliere. E immaginava che, se fosse rimasto asciutto, avrebbero potuto scavare anche se si ghiacciava.

Non c'era modo di far breccia nella grande porta che dava sull'altopiano, e la strada esterna si era subito rivelata inutile per un attacco così numeroso.

Jagang aveva una soluzione per quel problema.

Voleva costruire una grande strada rialzata che avrebbe permesso al suo esercito di marciare dritto verso le mura del palazzo, in cima all'altopiano. Aveva detto ai suoi ufficiali che, raggiunte le mura, avrebbero usato le macchine d'assedio per abbatterle. Prima, però, dovevano arrivarci.

A questo scopo, fuori dal vasto accampamento e più verso l'altopiano, l'esercito stava costruendo la rampa, la cui ampiezza era strabiliante. Doveva essere così larga per due motivi ugualmente importanti. Alla fine avrebbe dovuto poter sostenere il passaggio di un numero d'uomini sufficiente a rendere l'attacco imbattibile. E, cosa altrettanto fondamentale, l'altopiano torreggiava sulla piana di Azrith. Per arrivare così in alto, la rampa aveva bisogno di una base monumentale, o l'intera struttura sarebbe crollata. Essenzialmente, si trattava di costruire una montagna a ridosso dell'altopiano per poterne raggiungere la cima.

Tenace, davvero.

La distanza che li separava dal loro obiettivo, rispetto al punto in cui avevano cominciato a edificare la rampa, era impressionante. Per via dell'altezza, doveva essere molto lunga perché la pendenza permettesse a uomini ed equipaggiamenti di salire fino alle mura del Palazzo del Popolo.

Sulle prime quell'idea era sembrata una follia, un progetto impossibile, ma era sorprendente cosa potevano riuscire a realizzare milioni di uomini che non avevano altro da fare ed erano guidati da un imperatore al quale non importava nulla delle loro condizioni. Finché c'era luce, e a volte anche con le torce, file di uomini lunghe e serpeggianti portavano secchi di sabbia e pietre verso la rampa sempre più grande oppure accumulavano le provviste in grandi mucchi. La roccia veniva mischiata al terreno perché fosse più stabile. Altri uomini avevano l'unico compito di appiattire con delle pesanti vanghe il terreno versato e inumidito.

Quasi tutti i soldati dell'accampamento erano impegnati in quell'impresa. Per quanto il compito fosse scoraggiante, i loro progressi erano continui. Inesorabile, la rampa continuava a crescere. Ovviamente, più alta diventava maggiore era il tempo necessario a portare avanti i lavori, perché ci volevano maggiori quantità di pietre e terreno.

A Kahlan sembrava appropriato che degli uomini del genere attaccassero un elegante costruzione di marmo con un ammasso di fanghiglia. Si addiceva alla filosofia dell'Ordine quel tentativo di trascinare nel sudiciume una delle più belle opere dell'uomo per poterla distruggere.

Non immaginava quanto ci sarebbe voluto per portare a compimento quel progetto, ma Jagang non avrebbe abbandonato quel piano finché non avesse avuto successo. La fine era in vista, come ricordava spesso agli ufficiali, e lui si aspettava la devozione più completa e il sacrificio di tutti per quel loro nobile intento. La sua determinazione nell'abbattere l'ultimo bastione della libertà era implacabile.

Sul limitare dei quartieri dell'imperatore da dove osservavano i lavori, Kahlan vide arrivare un messaggero a cavallo. A sud, si scorgeva il lungo pennacchio di polvere alzata dalla carovana di rifornimento in arrivo. Erano ore che lei la teneva d'occhio, seguendone il continuo avvicinarsi, e adesso i primi carri stavano cominciando a entrare nell'accampamento.

Jagang era sollevato dall'arrivo delle provviste. Un esercito così grande necessitava di un continuo approvvigionamento di ogni tipo di risorse, ma soprattutto di cibo. Lì nella piana di Azrith non c'era modo di recuperarne: niente fattorie, nessun campo né greggi di bestiame. Era necessario il costante supporto del Vecchio Mondo per tenere in vita l'esercito e costruire la rampa verso il cielo.

Sceso da cavallo, il messaggero si avvicinò e rimase in paziente attesa. Alla fine Jagang fece segno a diversi ufficiali di accompagnare verso di lui l'uomo appena arrivato.

Questi si inchinò. «Eccellenza, sono arrivato con le provviste che ci hanno mandato i nostri buoni compatrioti. Molti si sono sacrificati affinché le nostre truppe avessero ciò di cui hanno bisogno per annientare il nemico.»

«Senza dubbio i rifornimenti ci faranno comodo. I miei uomini stanno lavorando duramente, e ho bisogno di mantenerli in forze.»

«Con la carovana sono arrivate anche alcune squadre di Ja'La dh Jin che vorrebbero partecipare ai tornei nella speranza di poter un giorno giocare contro la famosa squadra di Vostra Eccellenza.»

«Che squadre sono?» chiese distratto Jagang mentre esaminava un foglio passatogli dal messaggero.

«Per lo più sono quelle dei soldati delle nostre varie divisioni. Una appartiene al comandante della carovana di rifornimento. Insieme ai suoi uomini, ha raccolto diverse persone del Nuovo Mondo nel corso del nostro viaggio verso nord. E crede che, con questi giocatori speciali, può fornire un bello spettacolo per la gioia di Vostra Eccellenza.»

L'imperatore annuì mentre continuava a leggere l'elenco. «A quei pagani farà solo bene imparare il nostro stile di vita. E il Ja'La dh Jin è un buon modo per iniziarli alla nostra cultura e alle nostre usanze. Distoglie le menti dei semplici dalle sofferenze che tutti dobbiamo sopportare in questa vita insignificante.»

L'altro si inchinò. «Sì, Eccellenza.»

Jagang, terminata la lettura, alzò infine lo sguardo. «Ho sentito delle dicerie. Questa squadra con i prigionieri è davvero così forte?»

«A quanto pare è formidabile, Eccellenza. Hanno battuto squadre che nessuno credeva potessero battere. Sulle prime si è pensato a un colpo di fortuna. Ma adesso nessuno è più di quell'idea. Si dice che la loro punta sia la migliore di sempre.»

Il tiranno dei sogni grugnì, scettico. «I giocatori migliori sono quelli della mia squadra.»

Il messaggero si inchinò contrito. «Sì, Eccellenza. Avete ovviamente ragione.»

«Che novità mi porti dalla nostra patria?»

L'uomo esitò. «Eccellenza, temo di dover riferire notizie preoccupanti. Mentre la carovana che doveva avviarsi dopo di noi si organizzava nel Vecchio Mondo, è stata attaccata e distrutta. Tutte le reclute che sarebbero partite verso nord con i rifornimenti per rinforzare il nostro esercito... be', Eccellenza, temo che siano state ammazzate. E le loro teste sono state

messe su dei pali, ai lati della strada. Una linea di pali che andava da una città all'altra - e le città sono state entrambe incendiate. Anche altre città, insieme ai boschi e ai campi, sono in fiamme. I fuochi sono grandi e, col vento giusto, si sente il fumo fin quaggiù a nord. È difficile capire bene cosa stia succedendo, se non che gli attacchi sono presumibilmente opera di soldati del Nuovo Mondo.»

Jagang lanciò un'occhiata a Kahlan, per controllare, immaginò lei, se stava sorridendo come la volta scorsa. Ma Kahlan non aveva bisogno di sorridere. Poteva conservare un'espressione glaciale e gioire dentro di sé. Aveva voglia di acclamare quegli uomini lontani che avevano cominciato a far preoccupare Jagang coi danni che stavano causando.

E, pericolose quasi quanto i danni stessi, le voci si diffondevano nell'accampamento. Gli attacchi in patria stavano scoraggiando i soldati, che aveva sempre considerato il Vecchio Mondo non solo invulnerabile, ma invincibile. E diffondendosi, le voci diventavano sempre peggiori. Kahlan aveva pochi contatti con quei soldati - la maggior parte dei quali neppure la vedevano - quindi non sapeva se le esecuzioni stavano zittendo quelle dicerie, ma ne dubitava. E se i racconti degli attacchi inquietavano quei bruti, lei poteva solo immaginare la paura in cui versavano gli abitanti del Vecchio Mondo. Mentre il loro esercito era via in cerca di conquiste, quelle genti erano rimaste per lo più indifese.

«Secondo i rapporti, Eccellenza, questi predoni distruggono tutto quello che incontrano sul loro cammino. Bruciano i raccolti, ammazzano il bestiame, abbattono i mulini, rompono le dighe, rovinano qualsiasi cosa produca risorse per il nostro nobile tentativo di diffondere la parola dell'Ordine.

«Le persone più duramente colpite sono quelle che aiutano la nostra gente divulgando le dottrine dell'Ordine, che insegnano il bisogno del sacrificio per il nostro sforzo di schiacciare i pagani del Nord.»

Jagang era esteriormente calmo, ma Kahlan, come gli ufficiali che lo osservavano, sapeva che dentro di sé ribolliva di rabbia.

«Si sa chi da la caccia ai nostri insegnanti, ai nostri capi? Si tratta di un'unità nemica in particolare?»

Il messaggero fece un altro inchino pieno di contrizione. «Eccellenza, sono spiacente di comunicare che gli insegnanti e i Fratelli che sono stati ammazzati mentre tentavano di diffondere le dottrine del Creatore e dell'Ordine, be'... a tutti i loro cadaveri mancava l'orecchio destro.»

Jagang arrossi per la furia. Kahlan vide i muscoli della mascella che si flettevano e le vene sulle tempie che pulsavano quando lui digrignò i denti.

«Credete che potrebbero essere gli stessi uomini che ci hanno tormentato mentre risalivamo nelle Terre Centrali, Eccellenza?» chiese uno degli ufficiali.

«Certo che sono loro!» ruggì l'imperatore. «Voglio che questo problema venga risolto» disse, rivolgendo l'ordine agli ufficiali. «Avete capito?»

«Sì, Eccellenza» risposero tutti all'unisono, chinando il capo senza più rialzarlo.

«Voglio che questa seccatura abbia fine. Abbiamo bisogno che i rifornimenti continuino ad arrivare. Siamo vicini a chiudere questa guerra con una grande vittoria. Non accetterò nessun fallimento. Avete capito?»

«Sì, Eccellenza» ripeterono in coro gli ufficiali, abbassando ancor più la testa.

«Allora mettetevi al lavoro - tutti!»

Quando i suoi uomini andarono via, Jagang si avviò a passo di marcia fuori dai suoi quartieri. Kahlan sentì il dolore col quale la spronava a raggiungerlo. E, come sempre, intorno all'imperatore si schierarono i soldati della sua guardia e scorta.

57

Richard guardò attraverso le sbarre della finestrella su un lato della gabbia di ferro mentre il carro avanzava ballonzolante nell'immenso accampamento.

«Ruben, dai un'occhiata» disse John la roccia. Le mani strette alle sbarre, sorrideva come se fosse in vacanza.

Richard guardò il suo compagno di cella. «Un bello spettacolo» concordò.

«Credi che ci sia qualcuno capace di batterci?»

«Immagino che prima o poi lo scopriremo» rispose Richard.

«Ti dirò, Ruben, mi piacerebbe testare a testate i giocatori della squadra dell'imperatore.» John la roccia guardò di sbieco verso Richard. «Se li sconfiggiamo credi che ci lasceranno tornare a casa?»

«Sei serio?»

L'altro sbuffò una risata. «Era solo una battuta, Ruben.»

«Poco divertente» rispose lui.

«Immagino» ammise la roccia con un sospiro. «In ogni caso, si dice che la squadra dell'imperatore sia la più forte. Preferirei non assaggiare di nuovo quella frusta.»

«Una volta è stata sufficiente anche per me.»

Erano insieme in quella gabbia sin da quando Richard era stato catturato a Tamarang. John la roccia era prigioniero già da prima. Era un omone, un mugnaio della parte meridionale delle Terre Centrali. Poco prima che la carovana dei rifornimenti passasse per il suo piccolo villaggio, erano arrivati i soldati dell'avanscoperta e, date le dimensioni di John, avevano pensato che poteva essere una buona aggiunta alla loro squadra.

Richard non conosceva il suo vero nome. Il mugnaio diceva a tutti di chiamarsi la roccia per quanto era grosso e spiegava che i muscoli gli venivano dall'aver trasportato tutti quei sacchi di grano. Conosceva Richard col nome di Ruben Rybnik. Anche se John era un prigioniero come lui, Richard non riteneva sicuro far conoscere il proprio nome.

La roccia gli aveva raccontato di aver rotto le braccia a tre soldati che avevano provato a catturarlo prima che riuscissero a metterlo a tappeto. Richard aveva detto solo che gli avevano puntato addosso delle frecce e così si era arreso. La roccia era sembrato un po' in imbarazzo per quella che doveva essergli sembrata una mancanza di coraggio.

Malgrado un sorriso storto e un po' idiota che esibiva spesso e in qualsiasi circostanza, quell'uomo era di spirito pronto e aveva una notevole mente analitica. Si era affezionato a Richard perché lui era l'unico a non dare per scontato che fosse stupido e non lo trattava come tale. E John la roccia era tutt'altro che stupido.

Alla fine aveva deciso di essersi sbagliato sulla mancanza di coraggio di Richard e gli aveva chiesto di essere la sua ala destra nelle partite di Ja'La. Quello dell'ala era un ruolo piuttosto ingrato, esposto alle cariche e agli attacchi degli avversari. La roccia lo riteneva prezioso perché gli permetteva di spaccare la testa agli uomini dell'Ordine e di essere acclamato per averlo fatto. Pur essendo grosso, era molto veloce - una combinazione che per Richard lo rendeva perfetto come sua ala destra. E la roccia adorava stargli vicino nelle partite perché così poteva guardarlo quando lui scatenava la sua rabbia sul campo in modi che le altre squadre neppure si aspettavano. Col tempo, erano diventati una coppia di gioco formidabile. Non ne parlavano mai, ma sapevano entrambi che il vero motivo per cui si im-

pegnavano nelle partite era per potersi vendicare in qualche modo degli uomini che li avevano catturati.

L'accampamento fuori dalle sbarre sembrava infinito. Richard si sentì male quando vide dove si trovavano - nella piana di Azrith, intorno al Palazzo del Popolo. Non voleva più guardare, così si sedette poggiandosi contro il lato opposto della gabbia, un braccio su un ginocchio, mentre il carro oscillava e sobbalzava attraversando quell'orda interminabile.

Pensò con un certo sollievo al fatto che le truppe d'Hariane erano da tempo andate via, altrimenti sarebbero state annientate per nulla. Invece, quegli uomini adesso dovevano aver raggiunto il Vecchio Mondo, e con ogni probabilità avevano già iniziato la loro opera di devastazione.

Richard sperò che si attenessero al piano - attacchi rapidi e feroci, restando separati e colpendo dappertutto nel Vecchio Mondo, senza risparmiare niente e nessuno. Non un singolo abitante di quelle terre doveva sentirsi al sicuro. Dovevano pagare le conseguenze delle azioni generate dalle loro convinzioni.

I soldati dell'accampamento seguirono tutti il passaggio della carovana. Quei carri erano accolti con calore, probabilmente per il cibo che trasportavano. Richard augurò a tutti di riempirsi bene lo stomaco. Visti gli ordini che aveva dato, con ogni probabilità quelli erano gli ultimi rifornimenti che sarebbero partiti dal Vecchio Mondo. E senza provviste, nella piana di Azrith e con l'inverno alle porte, l'esercito di Jagang si sarebbe all'improvviso trovato ad affrontare tempi molto duri.

Quasi tutti gli uomini accanto ai quali passarono si affacciarono a guardare nella gabbia di Richard, nel tentativo di dargli un'occhiata. Lui si aspettava che ci fossero già delle voci sulla sua squadra. Durante le soste alle stazioni dell'esercito lungo il viaggio, aveva appreso che la loro fama li precedeva. Tutti i soldati erano appassionati al gioco, e attendevano con ansia i tornei, soprattutto visto l'alto interesse per l'arrivo della squadra di Richard - la squadra di Ruben, come era ormai familiarmente nota. In realtà però apparteneva al comandante con la faccia da rettile. A parte il Ja'La, per le truppe c'erano ben pochi svaghi, escluse le donne prese prigioniere. Richard si sforzava di non pensarci, perché serviva solo a incendiargli la rabbia e, chiuso da quelle sbarre, non poteva fare niente al riguardo.

Un giorno, dopo una partita particolarmente violenta che avevano vinto senza problemi, la roccia aveva ammesso di non capire perché Richard si era lasciato catturare senza difendersi. E alla fine lui gli aveva raccontato come era andata. Sulle prime John non gli aveva creduto. Richard gli ave-

va detto di chiederlo a faccia di serpente. Il mugnaio l'aveva fatto e aveva scoperto che era la verità. John dava un grande valore alla libertà, credeva che fosse una cosa per la quale valeva la pena combattere. Era stato allora che gli aveva proposto di diventare la sua ala destra.

Come prima incanalava la sua rabbia nella Spada della Verità, ora Richard la riversava nel broc e nelle partite a Ja'La. Anche i suoi compagni di squadra, per quanto lo apprezzassero come condottiero, per certi versi avevano paura di lui. Tutti, tranne la roccia. John giocava al suo stesso modo - come se tutte le partite fossero una questione di vita o di morte.

E per alcuni dei loro avversari, squadre composte da truppe dell'Ordine Imperiale troppo sicure di sé, lo erano state davvero. Non era molto insolito che i giocatori, soprattutto quelli che incontravano la squadra di Richard, si ferissero gravemente o addirittura morissero durante una partita. Anche uno dei compagni di Richard era morto sul campo da gioco. Era stato colpito alla testa dal pesante broc in un momento di distrazione. Gli si era spezzato il collo.

Richard ricordava quando, passeggiando nelle strade di Aydindril con Kahlan, aveva visto i bambini che giocavano a Ja'La. Aveva regalato le palle da gioco ufficiali che aveva fatto costruire appositamente più leggere in cambio dei broc usati dai piccoli. Non voleva che si facessero male solo perché stavano giocando. Adesso tutti quei bambini erano fuggiti via da Aydindril.

«Questo non mi sembra un bel posto, Ruben» disse a voce bassa la roccia mentre osservava l'accampamento srotolarsi al di là della piccola finestra. Sembrava stranamente lugubre. «Non è affatto un bel posto per due schiavi.»

«Se pensi di essere uno schiavo, allora lo sei davvero» gli rispose Richard.

La roccia sostenne il suo sguardo per un lungo istante. «Allora non lo sono, Ruben.»

Richard annuì. «Buon per te, John la roccia.»

L'omone tornò a guardare l'accampamento infinito che sfilava davanti ai suoi occhi. Con ogni probabilità non aveva mai visto nulla del genere. Richard ricordò il proprio stupore quando aveva lasciato i boschi di Hartland per conoscere il mondo al di fuori di quelle terre.

«Dai un'occhiata» sussurrò la roccia, lo sguardo fisso oltre le sbarre.

Lui non ne aveva nessuna voglia. «Cosa c'è?»

«Un sacco di uomini - soldati - ma diversi da tutti gli altri. Hanno armi migliori, e sono meglio organizzati. E più grossi. Sembrano feroci. Tutti li lasciano passare.» John la roccia si girò verso Richard. «Scommetto che l'imperatore è venuto a guardarci passare - è venuto a vedere gli sfidanti della sua squadra arrivati per i tornei. Dalle descrizioni che ho sentito, scommetto che il tizio seguito da quelle grandi guardie con le cotte di maglia è Jagang in persona.»

Richard tornò alla piccola apertura per dare un'occhiata. Afferrò le sbarre e vi schiacciò contro il viso per vedere meglio mentre passavano vicino alle guardie e all'uomo che proteggevano.

«Sembra proprio l'imperatore Jagang, hai ragione» disse infine a John la roccia.

Il tiranno dei sogni stava guardando da un'altra parte, esaminava alcune squadre di Ja'La costituite da soldati dell'Ordine. Loro ovviamente non erano rinchiusi in gabbie di ferro trasportate da carri. E Jagang li guardava sfilare orgogliosamente schierati, con tanto di stendardo della squadra.

E poi Richard la vide.

«Kahlan!»

Lei si girò sentendo la sua voce, ma non capì da dove era partita. Richard stringeva così forte le sbarre di ferro da poterle quasi piegare. Anche se non era lontana, lui si rese conto che probabilmente non poteva sentirlo con tutto quel baccano. Gli uomini stavano tutti acclamando il corteo di squadre in parata.

I suoi lunghi capelli si erano riversati fuori dal mantello. Richard pensò che il cuore gli sarebbe esploso per quanto forte gli batteva.

«Kahlan!»

Lei si girò nella sua direzione.

I loro sguardi si incontrarono. Si ritrovò a guardare nei suoi occhi verdi.

Quando Jagang iniziò a voltarsi, Kahlan subito distolse lo sguardo e si girò a guardare anche lei la parata. L'imperatore si girò insieme a lei.

E poi Kahlan sparì, nascosta da uomini, carri, cavalli e tende, sempre più lontana.

Richard ricadde contro la parete della gabbia, ansimante.

John la roccia gli si sedette accanto. «Ruben - che succede? Sembra che tu abbia visto uno spettro tra quei soldati.»

Richard poté solo guardarlo a occhi sgranati, continuando a respirare a fatica.

«Era mia moglie.»

La roccia esplose in una calorosa risata. «Vuoi dire che hai visto la donna che vorrai prenderti se vinciamo? Il comandante dice che se battiamo la squadra dell'imperatore potremo sceglierne una. Hai visto quella che ti piace?»

«Era lei...»

«Ruben, si direbbe che ti sei appena innamorato.»

Richard si rese conto che si sentiva come se il volto gli si stesse tagliando in due tanto era largo il suo sorriso.

«Era lei. È viva. Roccia... vorrei che l'avessi vista anche tu. È viva. Ed è la stessa di sempre. Dolci spiriti, era Kahlan. Era lei.»

«Credo che faresti meglio a respirare più piano, Ruben, o rischierai di morire prima ancora di poter rompere qualche testa.»

«Giocheremo contro la squadra dell'imperatore, John.»

«Per avere quell'occasione, dobbiamo prima vincere un bel po' di partite.»

Richard sentì a malapena quella risposta. Rise di gioia, incapace di fermarsi. «Era lei. E viva.» Abbracciò la roccia e lo strinse forte. «E viva!»

«Se lo dici tu, Ruben.»

Kahlan si sforzò di controllare la respirazione, cercando di far rallentare il galoppo del suo cuore. Non capiva perché si sentiva così scossa. Non conosceva l'uomo visto nella gabbia. Aveva scorto solo il suo viso per qualche istante, prima che il carro passasse oltre, ma per qualche motivo l'aveva colpita fin nell'anima.

La seconda volta che quello sconosciuto aveva urlato il suo nome, Jagang aveva reagito come se gli fosse parso di sentire qualcosa. E lei aveva distolto lo sguardo in modo che l'imperatore non sospettasse nulla. Non sapeva perché, ma le sembrava disperatamente importante.

Ma non era vero. Lo sapeva perché. L'uomo era in una gabbia. Se lo conosceva, Jagang gli avrebbe fatto del male, forse l'avrebbe ucciso.

C'era anche dell'altro. Quell'uomo aveva fatto il suo nome. Doveva essere collegato al suo passato. Il passato che lei voleva dimenticare.

Ma quando aveva guardato nei suoi occhi grigi, tutto era cambiato in un istante. La sua ottusa accettazione si era frantumata. Kahlan non voleva più lasciare sepolto il suo passato. All'improvviso voleva sapere tutto.

L'espressione di quegli occhi era così potente e profonda così piena di qualcosa di importante e vitale - che le aveva fatto capire quanto era importante la vita.

E lo sguardo di quegli occhi azzurri l'aveva convinta che doveva sapere tutto di sé stessa. Quali che fossero le conseguenze, a qualsiasi prezzo, doveva conoscere la verità. Doveva riprendersi la sua vita.

Le minacce di Jagang forse si sarebbero avverate, ma ora Kahlan capiva che il vero pericolo era lasciarsi spaventare e abdicare alla vita, alla volontà, all'esistenza... sottomettendosi al controllo dell'imperatore. Spaventandola con ciò che le avrebbe fatto quando lei avesse recuperato la memoria, il tiranno dei sogni stava gestendo la sua vita, l'aveva trasformata in una schiava. E se Kahlan obbediva alla sua volontà, era solo perché aveva rinunciato alla propria.

Ma non poteva permettersi una cosa del genere. La sua vita era importante. Forse era prigioniera di Jagang, ma non era la sua schiava. La schiavitù era una condizione mentale. Lei non era una schiava.

Non gli avrebbe permesso di controllare la sua volontà. Si sarebbe ripresa la sua vita. Era sua, e solo sua. Niente di quello che Jagang poteva farle, nessuna delle sue minacce poteva togliergliela.

Kahlan sentì una lacrima di gioia che le scendeva lungo una guancia.

Quell'uomo del quale lei neppure si ricordava le aveva appena dato la forza per riprendersi la propria esistenza, aveva riacceso in lei il fuoco della vita. Le sembrava di star respirando davvero per la prima volta da quando aveva perso la memoria.

Avrebbe solo voluto poter dire grazie a quello sconosciuto.

58

Nicci marciava nell'ampio corridoio del Palazzo del Popolo dietro a Cara, Nathan e un gruppo di guardie. Ogni volta che qualcuno si rivolgeva al profeta chiamandolo 'lord Rahl' le scattavano i nervi. Sapeva che era necessario, ma nel suo cuore l'unico lord Rahl era Richard.

Avrebbe fatto di tutto pur di rivedere i suoi occhi grigi. Nel palazzo, le sembrava quasi di poter sentire la sua presenza intorno a sé. Immaginava che fosse dovuto all'incantesimo che dava forma a quella struttura. Il palazzo era costruito a imitazione di un incantesimo per lord Rahl. E, almeno nella sua mente, lord Rahl era Richard.

In verità, sapeva che anche altre persone - Cara, per esempio - si sentivano come lei. Quando si ritrovava da sola con la Mord-Sith, cosa che

succedeva spesso, le sembrava di condividere con lei una comprensione che non aveva bisogno di parole. Provavano entrambe la stessa angoscia. Ed entrambe volevano che Richard tornasse.

Cara li guidò attraverso una rete di piccoli corridoi secondari fino a una scala di ferro che saliva in un pozzo scuro. Arrivata in cima, spalancò una porta. Furono accolti da una fredda luce quando uscirono sul ponte di osservazione. lì, sul bordo del muro esterno e dell'altopiano stesso, sembrava di stare in cima al mondo.

Dabbasso, sparpagliato come una chiazza nera fino quasi all'orizzonte, c'era l'esercito dell'Ordine Imperiale.

«Capisci adesso a cosa mi riferisco?» le chiese Nathan portandosi al suo fianco e indicando la lontana costruzione. In un primo momento fu difficile da distinguere, ma presto Nicci la vide.

«Hai ragione» disse. «Sembra proprio una rampa. Ma credi che possano davvero costruirla fin quassù?»

Il profeta guardò verso il sito dei lavori, studiandolo per un istante. «Non lo so, ma direi che se Jagang si sta prendendo il considerevole disturbo di tentarci, è solo perché ha motivo di credere di poterci riuscire.»

«Se riescono ad arrivare fin qui con una rampa così larga,» disse Cara «allora siamo nei guai.»

«'Allora siamo morti' mi sembra più esatto» rispose Nathan.

Nicci esaminò quello che gli uomini dell'Ordine stavano facendo e valutò le distanze. «Nathan, tu sei un Rahl. Questo palazzo amplifica il tuo potere. Dovresti riuscire a far arrivare un po' di fuoco del mago fin laggiù per distruggere quella cosa.»

«Ci avevo pensato anche io» rispose lui. «Immagino che abbiano delle Sorelle con degli schermi per evitare proprio un attacco del genere. Non ho ancora sondato la zona, né ho tentato nessun tipo di attacco. Voglio aspettare, dargli modo di lavorare ancora per un bel po' - di sentirsi sicuri. Allora, quando avranno progredito con la costruzione e saranno più vicini, quando infine li colpirò avrò più possibilità di causare qualche danno serio. Se riuscissi a distruggere adesso la rampa, loro non perderebbero chissà cosa. Meglio aspettare che ci investano più tempo e fatica.»

Accigliata, Nicci guardò l'alto profeta. «Nathan, hai una mente davvero contorta.»

Lui esibì il sorriso dei Rahl. «Preferisco ritenermi ingegnoso.»

L'incantatrice tornò a esaminare l'accampamento che si stendeva oltre la costruzione. Era sufficientemente lontano perché le persone col dono che

erano con Jagang potessero reagire per tempo a qualsiasi attacco. Nicci aveva trascorso abbastanza tempo con le truppe dell'imperatore per imparare come ragionavano quei soldati. Conosceva gli strati di difese che gli ufficiali e i dotati di Jagang avrebbero predisposto intorno all'esercito. E tra quei dotati c'erano le Sorelle dell'Oscurità.

«Guarda là» disse indicando. «A quanto pare è appena arrivata una carovana di rifornimenti.»

Nathan annuì. «Presto sarà inverno. L'esercito non andrà da nessuna parte, quindi hanno bisogno di un bel po' di provviste per tenere in vita tutti quegli uomini.»

Nicci rifletté su cosa potevano fare e infine decise che, data la distanza, era molto poco. «Be', Richard ha mandato l'esercito nel Vecchio Mondo anche per attaccare le carovane di rifornimento. Speriamo che quei soldati siano efficaci e portino a termine la loro missione. Se tutti gli uomini in quella valle moriranno di fame, avremo un problema in meno da risolvere. Nel frattempo, mi impegnerò a pensare a come possiamo aiutarli a morire.»

Si distolse dalla deprimente vista dell'accampamento e della carovana che portava ai soldati ciò di cui avevano bisogno per superare l'inverno e mettere sotto assedio il palazzo.

«Forza» disse a Nathan. «Io devo tornare indietro, ma prima che me ne vada perché non mi accompagni a dare un'occhiata?»

Il profeta li guidò nelle profondità del palazzo scegliendo le zone riservate al personale invece dei grandi corridoi. Fu una rapida discesa attraverso le rocciose interiora del palazzo stesso, che li portò nelle buie aree interne che la maggior parte della gente non vedeva mai. E anche in quei luoghi reconditi c'erano corridoi di pietra eleganti anche se semplici. Privi di elaborate decorazioni, erano fatti di roccia levigata o ricchi pannelli di legno. Erano i corridoi privati del lord Rahl e del suo seguito.

Nicci era andata al Palazzo del Popolo per visitare il Giardino della Vita. Poi aveva controllato a che punto era Berdine con la sua ricerca di informazioni e come se la stava cavando Nathan. Tutti avevano voluto parlarle dettagliatamente delle rispettive difficoltà; lei avrebbe preferito non perdere tempo, ma si era costretta ad ascoltare con pazienza.

Dopo aver rivisto il luogo in cui prima si trovavano le scatole dell'Orden, era stata troppo distratta per potersi concentrare davvero su ciò che le veniva detto. Aveva visto con altri occhi il Giardino della Vita, si era concentrata sulle sensazioni emanate dal punto in cui Darken Rahl aveva aper-

to le scatole e da quello in cui erano state poggiate. Aveva studiato la disposizione di quell'ambiente, il quantitativo di luce, gli angoli delle diverse carte astrali e il modo in cui il sole e la luna passavano su quel posto, le zone in cui erano stati evocati gli incantesimi.

Da quando aveva cominciato a tradurre Il libro della vita, Il Giardino della Vita era per lei diverso. Lo vedeva nel contesto della magia dell'Orden e del modo in cui era stato usato quell'ambiente. E aveva avuto importanti intuizioni sull'ultimo posto in cui erano state usate le scatole. Quei riferimenti pratici avevano risposto ad alcuni suoi dubbi e confermato certe conclusioni alle quali era giunta.

Alla fine Nathan arrivò a una doppia porta con delle guardie davanti. Fece un cenno a quegli uomini, che aprirono i battenti bianchi. Oltre la soglia, c'era una parete di pietra bianca che sembrava in parte liquefatta.

«Sei già stato qui?» chiese Nicci al profeta.

«No» ammise lui. «Alla mia età, cerco di stare più lontano possibile dalle tombe.»

L'incantatrice salì sul lieve rialzo della parete fusa e allo stesso tempo si chinò per passare sotto la bassa apertura. «Aspetta qui» disse a Cara, che stava per seguirla.

«Sei sicura?»

«C'è di mezzo la magia.»

Cara arricciò il naso come se avesse appena sentito odore di latte cagliato, e si fermò all'esterno insieme all'altro profeta.

Nicci usò una scintilla del suo Han per accendere una torcia vicino alla parete. Pur essendo lì da tanto tempo, la torcia si accese subito. E lei vide che la grande stanza dal soffitto a volta era fatta di granito rosa, col pavimento di marmo bianco. Lungo le pareti, c'erano decine e decine di vasi d'oro, tutti con una torcia accanto. Nicci li contò distrattamente. Cinquantasette. Pensò che forse quel numero aveva un significato. Probabilmente vasi e torce segnavano l'età dell'uomo nella bara al centro della stanza.

Quel posto era inquietante, e non solo perché era una cripta. L'incantatrice passò le dita lungo i simboli incisi nel granito, appena sotto i vasi. Le parole che correvano intorno l'intero perimetro della stanza e sulla bara d'oro erano in Alto D'Hariano. Si trattava di istruzioni di un padre a suo figlio su come andare nel mondo sotterraneo e poi tornare in quello dei vivi. Un testamento notevole.

Quegli incantesimi contenevano la magia Detrattiva. Era questa la causa della parete disciolta. Murare quel luogo con una pietra speciale aveva rallentato molto il processo, ma non l'aveva fermato del tutto.

«Ebbene?» chiese Nathan affacciandosi in quel buco nel marmo. «Qualche idea?»

Nicci uscì, pulendosi le mani. «Non lo so. Non credo ci sia un pericolo imminente, ma qui sono coinvolte delle forze oscure, quindi potrei sbagliarmi. Penso che la cosa migliore sarebbe schermare la stanza con un incantesimo di tre.»

Il profeta annuì pensieroso. «Vuoi lanciarlo tu? così sarà rinforzato dalla magia Detrattiva.»

«Sarebbe meglio se te ne occupassi tu. Sei un Rahl, e questo lo renderebbe più efficace. La magia Detrattiva è già stata mischiata in quegli incantesimi, incantesimi creati da un Rahl. Il loro potere riuscirebbe a fare breccia in qualsiasi barriera io possa creare quaggiù, sotto l'effetto dell'incantesimo di protezione del palazzo.»

Nathan ci pensò solo per un istante. «Allora me ne occupo subito.» Lanciò uno sguardo alla cripta. «Per caso hai capito qual è la causa di quella corrosione nel muro?»

«Così su due piedi direi che l'incantesimo si è attivato quando nel Giardino della Vita è stata aperta una delle scatole dell'Orden. Deve essersi creata una sorta di reazione simpatica. Non è ancora abbastanza forte perché io riesca a capire il ruolo della magia Detrattiva, ma le parole incise sulla bara e lungo le pareti indicano che quegli incantesimi servivano ad acquisire il potere dell'Orden, quindi devono star agendo per una reazione armonica alla vicinanza con quello stesso potere.»

Nathan annuì, meditabondo. «Va bene. Farò un'evocazione in tre e terrò gli occhi aperti.»

«Io devo tornare al Mastio. Verrò a controllare più in là, per vedere se hai notizie di Richard e per scoprire come se la cava l'Ordine là fuori.»

«Di' a Zedd che ho tutto sotto controllo, e ho circondato il nemico.»

Nicci sorrise. «Glielo dirò.»

Negli ampi corridoi del palazzo,, con Cara al suo fianco, Nicci camminava persa nei propri pensieri. Non sapeva cosa fare. C'erano troppi problemi inquietanti, e sembravano quasi tutti oscuri e indefiniti. Non poteva parlarne con nessuno. Zedd era d'aiuto per certi casi, mentre con la Mord-Sith poteva parlare di altri.

Ma Richard era l'unico che avrebbe afferrato il modo in cui lei cominciava a capire la fondamentale natura della situazione. Era stato proprio Richard, infatti, a spiegarle per primo il concetto di magia creativa. Nicci ricordava ancora con chiarezza il discorso che avevano fatto quella notte. Ed era solo uno dei momenti vissuti con lui che le avevano cambiato la vita.

C'erano anche cose che Richard aveva bisogno di sapere. Eventi che riguardavano lui e le scatole dell'Orden e che erano quanto meno inquietanti. In un certo senso, Richard aveva messo a cuocere ingredienti che non solo erano pericolosi, ma stavano cominciando a ribollire e potevano combinarsi nel più insidioso dei modi se non venivano presi i giusti provvedimenti.

E c'erano delle profezie che lei, non avendo quel tipo di dono, non credeva di poter capire del tutto. Altre invece iniziava a credere di averle capite fin troppo bene, e non poteva evitare di tenerle in considerazione.

Soprattutto quella che diceva 'Nell'anno delle cicale - e cioè quello corrente -, quando il campione di sacrificio e sofferenza, sotto il vessillo dell'umanità e della Luce, alla fine divide la sua folla - cosa che Jagang aveva fatto -, sarà questo il segno che la profezia è stata risvegliata e la finale e decisiva battaglia incombe su di noi. Sii accorto, poiché tutte le biforcazioni e le derivazioni sono intrecciate in questa radice profetica. Solo un tronco si diparte da questa contorta origine primaria.' Era giunto il momento, dovevano vincere o avrebbero perso per sempre, o tutto o niente, erano davanti alla svolta che avrebbe segnato per l'eternità il corso del futuro. '*Se fuer grissa ost drauka* non si fa condottiero in questo scontro finale, allora il mondo, già in bilico nell'oscurità, cadrà sotto quella terribile ombra.'

Nicci cominciava a rendersi conto che questa profezia era strettamente collegata alle scatole dell'Orden, anche se lei non riusciva a capire come. Di tanto in tanto le sembrava di esserci quasi arrivata, ma non faceva mai quell'ultimo passo. C'era qualcosa in quella profezia, appena sotto la superficie, e lei sapeva che era la chiave di volta di tutta la loro situazione.

Allo stesso tempo, sentiva che gli eventi stavano precipitando, e bisognava fare qualcosa prima che sfuggissero a ogni possibile controllo. Sapeva che le loro possibilità diminuivano giorno dopo giorno. Le Sorelle dell'Oscurità avevano attivato le scatole dell'Orden, e così quel potere non poteva più essere usato per il suo scopo originale: contrastare la Catena di fuoco. Quest'ultima era stata contaminata dai rintocchi, e tutti stavano perdendo la capacità di usare il dono per porre rimedio al danno.

Non c'era modo di dire per quanto tempo ancora sarebbero stati in grado di fare qualcosa per superare i tanti ostacoli che avevano davanti.

Inoltre, Nicci aveva trovato in *Il libro della vita* dei significati che non avrebbe mai immaginato. Aveva studiato anche diversi e oscuri libri sulla teoria dell'Orden trovati da Zedd. E anche questi testi avevano aggiunto una maggiore profondità alla sua comprensione, ma tutto questo sembrava solo dare adito ad altre e più complesse domande.

Nicci sobbalzò e alzò lo sguardo. «Cos'era?»

«La campana per la devozione» rispose Cara, sorpresa dalla sua reazione.

L'incantatrice osservò le persone che si raccoglievano in una piazza quadrata con una fontana al centro. La fontana, con un grande rialzo di roccia scura al centro, era all'aperto.

«Forse dovremmo andarci anche noi» propose la Mord-Sith.

«A volte può essere d'aiuto quando si è turbati, e direi che tu lo sei decisamente.»

Nicci la guardò accigliata, chiedendosi come avesse fatto a capire che qualcosa la turbava. Ma poi si rese conto che non doveva essere così difficile.

«Non ho tempo» rispose infine. «Devo tornare al Mastio e ragionare su quello che sta succedendo.»

Cara non parve trovarla una buona idea. Protese una mano verso la piazza.

«Pensare a lord Rahl potrebbe esserti d'aiuto.»

«Pensare a Nathan non mi servirà a niente. Non mi importa quello che credono gli altri, per me lord Rahl è Richard.»

Cara sorrise. «Lo so. Per questo dico di andare.» La prese per un braccio e la trascinò verso la fontana. «Forza.»

Nicci si girò a guardare la Mord-Sith che se la tirava dietro, e infine lei disse, «Immagino che non mi farà male fermarmi un attimo a pensare a Richard.»

Cara annuì, e in quel momento sembrava davvero molto saggia. La gente le faceva strada con rispetto, e così raggiunsero un posto vicino alla fontana. Nicci vide che c'erano dei pesci in quelle acque scure. Prima ancora di rendersene conto, era in ginocchio con la Mord-Sith, la fronte poggiata sul pavimento.

«Lord Rahl guidaci» cominciò a salmodiare la folla. «Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà

troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Nicci si unì alle altre voci che riverberavano fin nei corridoi. Le parole 'lord Rahl' e 'Richard' le sembravano indistinguibili una dall'altra. Erano la stessa persona.

Quasi contro la sua volontà, i turbolenti pensieri che le affollavano la mente si placarono mentre salmodiava quelle parole insieme a tutti gli altri.

«Lord Rahl guidaci. Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Si perse nella devozione. La luce del sole era calda sulla sua schiena. Il giorno successivo sarebbe stato il primo dell'inverno, ma nel palazzo di lord Rahl il sole era ancora tiepido, come nel Giardino della Vita. Sembrava strano pensare che, in passato, la carica di lord Rahl era stata coperta da Darken e prima da suo padre Panis, che avevano trasformato quel luogo nella casa del male.

L'incantatrice si rese conto, però, che il palazzo era semplicemente un... un posto. Contava solo l'uomo che vi risiedeva. Solo l'uomo faceva la differenza, e dettava il passo che gli altri avrebbero seguito, nel bene e nel male. E per certi versi, la devozione era la versione più formale di questo stesso concetto.

«Lord Rahl guidaci. Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Le parole riecheggiavano nella sua mente. Richard le mancava davvero tanto. Anche se il cuore di lui apparteneva a un'altra donna, Nicci desiderava rivedere il suo sorriso, il suo volto, desiderava parlargli. E se non poteva avere altro che questo, le bastava comunque per vivere. L'amicizia di Richard, e il valore che entrambi davano uno alla vita dell'altra.

Voleva solo che Richard fosse vivo, che fosse felice, che fosse... Richard.

Le nostre vite sono tue.

Nicci, ancora in ginocchio, drizzò all'improvviso la schiena.

Cara, perplessa, la guardò torva mentre tutti gli altri continuavano a salmodiare. «Che succede?»

Le nostre vite sono tue.

Adesso lei sapeva cosa fare.

Si alzò di scatto. «Forza. Devo tornare al Mastio.»

Mentre correva insieme alla Mord-Sith lungo i corridoi, Nicci sentiva il mormorio delle voci che dalla piazza quadrata riecheggiavano riverenti in tutto il palazzo.

«Lord Rahl guidaci. Lord Rahl insegnaci. Lord Rahl proteggici. Nella tua luce prosperiamo. Nella tua pietà troviamo riparo. Siamo umili al cospetto della tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite sono tue.»

Si sentiva persa in quelle parole che avevano assunto all'improvviso un significato tutto nuovo.

Adesso riusciva a vedere tutto nel suo quadro d'insieme, e sapeva cosa fare.

Quando la vide ferma sulla soglia, Zedd si alzò dalla sedia accanto alla scrivania in quella piccola stanza. La luce della lampada ammorbidiva il familiare volto del mago.

«Nicci, sei tornata. Come stanno le cose al Palazzo dei Profeti?»

Lei sentì a malapena la domanda. E non le passò neppure per la mente di rispondere.

Zedd le si avvicinò, uno sguardo preoccupato negli occhi color nocciola.

«Nicci, che succede? Sembri uno spettro venuto a infestare il Mastio.»

Lei dovette farsi forza per parlare. «Ti fidi di Richard?»

Il mago aggrottò la fronte. «Che razza di domanda è?»

«Gli affideresti la tua vita?»

Zedd fece un gesto di noncuranza. «Ma certo. Di che si tratta?»

«E gli affideresti la vita di tutti?»

Lui la prese delicatamente per un braccio. «Nicci, io voglio bene al ragazzo.»

«Ti prego, Zedd, gli affideresti la vita di tutti?»

La preoccupazione che prima era nello sguardo si estese a tutto il viso, scavando ancor più le rughe. Alla fine, il mago annuì. «Certo. Se mai dovessi affidare la mia vita, e quella di chiunque altro, a qualcuno, questo qualcuno potrebbe essere solo Richard. Dopo tutto, io stesso l'ho nominato Cercatore.»

Nicci annuì, poi si girò per andare via. «Grazie, Zedd.»

Lui tenne la veste sollevata con le mani e la rincorse. «Hai bisogno di aiuto?»

«No» rispose l'incantatrice. «Grazie. Sto bene.»

Alla fine Zedd annuì, fidandosi della sua parola, e tornò al libro che stava studiando.

Nicci attraversò i corridoi del Mastio senza vedere nulla di ciò che le stava intorno. Era come se seguisse un'invisibile riga di luce verso la destinazione finale, come Richard aveva detto di poter fare con le linee delle forme-incantesimo.

«Dove stiamo andando?» le chiese Cara, che correva dietro di lei.

«Ti fidi di Richard? Gli affideresti la tua vita?»

«Ovviamente» rispose la bionda guerriera senza esitare.

Nicci annuì e continuò ad avanzare.

Superò corridoi, intersezioni, stanze e scale senza neanche vederli. Ipnotizzata dal proprio scopo, alla fine raggiunse la sezione rinforzata del Mastio e la grande sala dove la tela di verifica le aveva quasi tolto la vita. Sarebbe morta, se non fosse stato per Richard. Lui aveva insistito finché non aveva trovato un modo per salvarla nonostante tutti gli dicessero che era impossibile.

Nicci gli avrebbe senza dubbio affidato la propria vita. Una vita che adesso, proprio grazie a lui, riteneva molto preziosa.

Arrivata alle doppie porte, si girò verso Cara. «Devo stare da sola.»

«Ma io...»

«C'è di mezzo la magia.»

«Oh,» fece la Mord-Sith. «Be', come vuoi, allora. Aspetterò qui nel corridoio, in caso tu abbia bisogno di qualcosa.»

«Grazie, Cara. Sei una buona amica.»

«Non avevo amici - nessuno degno di tale nome - prima di conoscere lord Rahl.»

Nicci fece un lieve sorriso. «E io non avevo una vita degna di tale nome, prima di conoscere Richard.»

Chiuse le doppie porte. Dietro di lei, le alte finestre tremolavano alla luce dei fulmini. Le sembrava di non essere mai stata in quella stanza senza una tempesta all'esterno.

E adesso, una tempesta infuriava su tutto il mondo.

Quando i lampi si accendevano, riversavano nella stanza il loro crudo bagliore. C'era un oggetto che però non reagiva al tocco di nessuna luce, nemmeno quella intensa dei fulmini. Era lì, in attesa, come la morte stessa.

L'incantatrice poggiò *Il libro della vita* sul tavolo davanti alla nera scatola dell'Orden, che stava al centro del ripiano. Ogni volta che il fulmine guizzava, la scatola sembrava ingoiarne la luce prima ancora che potesse toccarla. Guardare quell'oggetto era come fissare l'eternità.

Nicci evocò il primo incantesimo, chiamando a sé l'oscurità consona all'impossibile nero del buio oggetto che aveva davanti. Si ripeté che, come per il Palazzo del Popolo, era la persona a definire il bene e il male. Un boato di potere riempì la stanza, e la porta si chiuse. Nessuno poteva più entrare. Il campo di contenimento delle finestre non aveva più senso. Lei stava attivando qualcosa di molto più potente. La sala era silenziosa, buia come la notte. E la vista di Nicci era frutto di quegli stessi poteri che aveva attivato.

Pronunciò le parole scritte sulla pagina successiva, evocando l'incantesimo che apriva la strada alle formule dominanti. Usò una scheggia di magia Detrattiva per scavarsi un minuscolo taglio nella carne di un dito, e col sangue che cominciò a venir fuori tracciò davanti alla scatola dell'Orden i diagrammi necessari. Poi, sempre col sangue, disegnò un campo di contenimento intorno alla scatola. Era simile a quello della stanza, ma di livello molto superiore. Senza quel tipo di argine, il potere liberato dalla scatola dell'Orden poteva accidentalmente squarciare il velo, anche se a morire sarebbe stata solo la persona che stava tentando di attivarla. Nicci.

Quasi senza bisogno di leggere il libro che le sembrava di aver studiato per una vita, passò alle equazioni che riguardavano il periodo dell'anno: il primo giorno d'inverno.

Poi con altro sangue disegnò due simboli opposti e la giuntura dell'apice dalle giuste carte astrali.

Andò avanti, formule complesse una dopo l'altra, per almeno un'ora, calcolando i livelli di magia da dispiegare passo dopo passo. Ogni snodo del libro richiedeva un determinato e preciso quantitativo di potere. E ogni volta Nicci lo lasciava fluire senza riserve.

Era l'unico modo possibile.

La notte cominciò a calare, e le linee dell'incantesimo si levarono intorno alla scatola - per certi versi come quelle della tela di verifica della Catena di fuoco. Ma adesso, insieme alle linee verdi, ce n'erano alcune del bianco più puro e altre, con elementi di magia Detrattiva, più nere del nero che sembravano squarci nel tessuto della realtà, strette feritoie affacciate sul mondo sotterraneo.

Quando Nicci ebbe completato l'ultimo passaggio, sentì finalmente il sussurro dell'Orden stesso, a conferma che aveva fatto tutto nel modo giusto. Eppure non era proprio una voce, quanto una forza che dava vita ai concetti nella sua mente.

Il potere è aperto, bisbigliò nell'oscurità, parole che sembravano il crepitare del ghiaccio.

«In questo momento, questo luogo e questo mondo, io richiedo l'attivazione delle scatole dell'Orden.»

Nomina il responsabile.

Nicci poggiò le mani sulla scatola nera come la morte.

«Il responsabile è Richard Rahl» disse. «Segui la sua volontà, fa ciò che ti chiede se si dimostra degno, uccidilo se non lo è, distruggici tutti se ci tradisce.»

È fatta. D'ora in avanti, responsabile del potere dell'Orden è Richard Rahl.

La profezia diceva: '*Se fuer grissa ost drauka* non si fa condottiero in questo scontro finale, allora il mondo, già in bilico nell'oscurità, cadrà sotto quella terribile ombra.'

Nicci aveva capito che se Richard voleva vincere, doveva essere colui che li avrebbe guidati nella battaglia finale. E l'unico modo in cui poteva farlo era attivando le scatole. così, avrebbe davvero fatto adempiere la profezia: *fuer grissa ost drauka* - il portatore di morte.

E la profezia diceva anche che tutti dovevano seguire Richard, ma c'era ben altro. La profezia era solo l'espressione formale di ciò che Nicci già sapeva: Richard rappresentava i valori della vita.

Non stavano seguendo la profezia, in realtà; era la profezia a seguire Richard.

Lo avrebbero seguito tutti, e nel modo più totale, lo avrebbero seguito in quello che avrebbe deciso di fare con le scatole dell'Orden, con la vita e la morte. Era l'ultima prova per stabilire chi era Richard, chi voleva essere, chi sarebbe diventato.

Lui stesso aveva decretato le regole di quello scontro quando aveva parlato alle truppe d'Hariane per spiegare la nuova guerra che dovevano combattere: tutto o niente.

E la nuova battaglia di Richard non era diversa.

Tutto o niente.

Ulicia e le Sorelle dell'Oscurità avevano a loro volta aperto un passaggio per il potere dell'Orden. La lotta adesso era davvero in una condizione di

equilibrio. Se Nicci aveva ragione su Richard, e lei era convinta di sì, allora adesso due forze erano impegnate nella lotta che avrebbe deciso tutto.

Se *fuer grissa ost drauka* non si fa condottiero in questo scontro finale, allora il mondo, già in bilico nell'oscurità, cadrà sotto quella terribile ombra.

Dovevano affidarsi a Richard per quella lotta. Per questo lei aveva attivato le scatole dell'Orden a suo nome. Le Sorelle dell'Oscurità non erano più le sole a decidere e disporre di quel potere. In quel senso, Nicci aveva appena attivato Richard, gli aveva dato la possibilità di vincere quello scontro.

Senza quel suo intervento, lui non avrebbe potuto vincere, men che mai sopravvivere.

Le sembrò di scivolare verso un altro mondo. Quando alla fine aprì gli occhi, la tempesta era cessata.

I primi raggi di luce stavano appena sfiorando le finestre.

Era l'alba del primo giorno d'inverno.

Richard aveva un anno per aprire la scatola giusta.

La vita di tutti era nelle sue mani.

Nicci gli aveva da tempo dedicato la propria. Adesso gli aveva appena affidato quella di tutti gli esseri viventi.

Se non poteva fidarsi di Richard, allora non valeva la pena di vivere.

FINE